Harry Turtledove

LE DAGHE DELLA LEGIONE

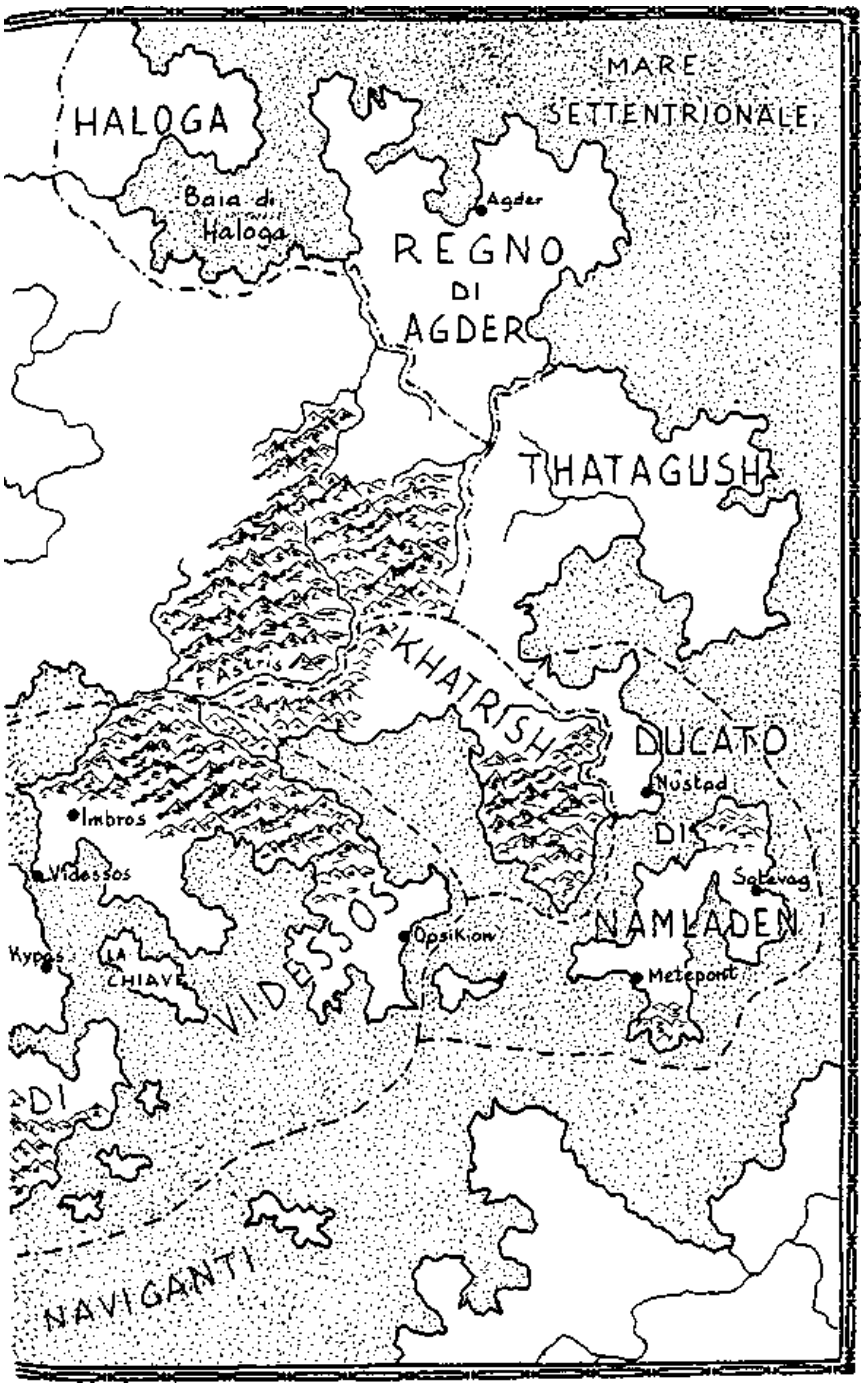
Romanzo

1987 by Harry Turtledove

Titolo originale: *Swords of the Legion*

Traduzione di Annarita Guarnieri


N
SHAUMKHIIL
F. Shaum
PARDRAYA
F. Degird
Mucchia degli Idi letame Dei
F. Koupha
F. Oblos
MARE DI MYLASA
YEZD
Baia Maiotis
Gunib
Mt. Dilbat
F. Tib
F. Tubtub
F. Mousk
Mt. Erzerum
Prista
MARE VIDESSIANO
Mashiz
Vaspurakan
Khliat
Pityos
Tavas
Rhyax
Maragha
Nakoleia
Resaina
F. Rhamnos
Soli
Aptos
Garsaura
Amorion
IMPERO
F. Ithome
Kyzikos
F. Arandos
MARE DEL SALE
Kybistra
Doxon
MARE DEI


MARE
SETTENTRIONALE
HALOGA
Baia di
Haloga
Agder
REGNO
DI
AGDER
THATAGUSHA
KHATRISH
DUCATO
DI
NAMLADEN
Nüstad
Imbros
Videssos
Sotevag
Opsikion
Kypos
LA
CHIAVE
Meteport
VIDESSOS
DI
NAVIGANTI

ANTEFATTO

Tre coorti di una legione romana, comandate dal tribuno militare Marcus Aemilius Scaurus e dal centurione anziano Gaius Philippus, caddero in un'imboscata dei Galli il cui capo, Viridovix, sfidò a duello Marcus. Entrambi gli avversari erano in possesso di spade druidiche, e quando le due lame si incrociarono una cupola luminosa circondò Viridovix e i Romani, che si vennero a trovare all'improvviso nel mondo dell'Impero di Videssos, una terra in cui i preti di Phos potevano compiere vere magie. Là i Romani furono assoldati come mercenari.

Giunto nella città di Videssos, capitale dell'impero, Marcus fu presentato all'Imperatore-soldato Mavrikios Gavras e a suo fratello Thorisin; in seguito, durante un banchetto, ebbe modo di incontrare anche la figlia di Mavrikios, Alypia, e il mago Avshar. Questi lo costrinse ad un duello da cui Marcus uscì però vincitore, perché i simboli druidici della sua spada neutralizzarono gli incantesimi di Avshar; dopo aver cercato invano di vendicarsi con la magia, Avshar fuggì nella sua terra d'origine, Yezd, lo stato occidentale nemico di Videssos, e l'impero dichiarò guerra a Yezd.

Le truppe presero ad affluire numerose nella capitale, e questo generò fra i mercenari provenienti dal Ducato di Namdalen e i nativi videssiani uno stato di tensione dovuto ad una divergenza religiosa di poco conto, a causa della quale ciascuna delle parti considerava eretica l'altra. Nonostante le prediche tenute dal Patriarca Balsamon a favore della tolleranza, i monaci fanatici scatenarono disordini che Marcus e i suoi Romani furono chiamati a sedare. Quando ormai la situazione cominciava a normalizzarsi, Marcus ebbe modo di salvare da un'aggressione una donna namdalena, Helvis, che ben presto andò a vivere con lui insieme al figlio di pochi anni.

Infine l'esercito videssiano, accompagnato da donne e bambini, si mise in marcia verso occidente, per muovere guerra a Yezd; poco dopo la partenza, Marcus ebbe la lieta notizia che Helvis aspettava un figlio da lui... a cui fece seguito quella assai più sconvolgente che l'ala sinistra delle truppe sarebbe stata comandata dal giovane e inesperto Ortaias Sphrantzes, nipote del primo ministro Vardanes Sphrantzes.

In seguito, tre Vaspurakani si aggregarono all'esercito... Senpat Sviodo e sua moglie Nevrat, che dovevano fungere da guida ai Romani, e il generale Gagik Bagratouni. Provocato dalle invettive del prete fanatico Zemarkhos, Bagratouni lo fece gettare in un sacco insieme al suo cane e prendere a bastonate, e soltanto l'intervento di Marcus salvò la vita al prete.

Quando infine i due eserciti si scontrarono, la battaglia parve rimanere in uno stato di parità finché un incantesimo di Avshar fece sì che Ortaias cedesse al panico e fuggisse, provocando il cedimento dell'ala sinistra, in seguito al quale l'imperatore fu ucciso e l'esercito messo in rotta.

I Romani si ritirarono con ordine verso est, salvando lungo il tragitto il prete-insegnante Nepos e aggregando alle loro forze Laon Pakhymer e il suo contingente

di cavalleria khatrish, poi svernarono nell'ospitale città di Aptos, dove appresero che Ortaias si era dichiarato imperatore ed aveva costretto Alypia a sposarlo.

A primavera, la legione si ricongiunse alle truppe di Thorisin Gavras che, con venticinquemila uomini, aveva svernato in un villaggio poco distante, e marciò con lui alla volta della città di Videssos. Le porte della città erano sbarrate, ma un gruppo di insorti le aprì dall'interno; mentre i difensori fuggivano, Avshar, camuffato sotto le mentite spoglie di Rhavas, un comandante mercenario agli ordini di Ortaias, tentò di ricorrere ad un'immonda magia, che fu però sventata dalle spade di Marcus e di Viridovix. Avshar si ritirò allora in un'altra stanza e svanì all'improvviso.

Incoronato imperatore, Thorisin annullò il matrimonio fra Alypia e Ortaias e bandì quest'ultimo, condannandolo a vivere come umile frate in un convento. Essendo in difficoltà per carenza di fondi, Thorisin incaricò poi Scaurus di sovrintendere alle operazioni di contabilità dei burocrati scribacchini, e così Marcus scoprì ben presto che molti ricchi proprietari terrieri non pagavano le tasse. Fra loro, quello che più aveva frodato il fisco era il generale Onomagoulos, un amico di Mavrikios Gavras. Appresa quella notizia, Thorisin mandò un contingente di Namdaleni, agli ordini del Conte Drax, a occuparsi di Onomagoulos, e inviò al tempo stesso al nord una delegazione che chiedesse l'aiuto degli Arshaum. A quella delegazione si unirono anche il medico greco Gorgidas, spinto a partire dal disgusto per non essere capace di apprendere la magia curativa videssiana, e Viridovix, in fuga di fronte alle ire di una sua amante.

Dopo aver sopraffatto e ucciso Onomagoulos, però, Drax dichiarò che tutta la regione occidentale dell'impero era ora da considerare un territorio namdaleno sotto il suo controllo, e Thorisin fu costretto a mandare Marcus e la sua legione perché sconfiggessero i Namdaleni.

Nel nord, intanto, Viridovix venne rapito da alcuni fuorilegge che obbedivano ad Avshar, ma riuscì a fuggire e trovò rifugio in un villaggio nomade, che venne però distrutto dai fuorilegge; Viridovix e il giovane Batbaian furono gli unici a salvarsi, e si allontanarono verso nord in mezzo all'infuriare di una bufera di neve. Nel frattempo, Gorgidas e gli altri erano giunti al cospetto del capo degli Arshaum, Arghun, e il medico aveva sventato un tentativo di avvelenamento ai danni di Arghun da parte dell'inviato di Yezd, attentato che aveva indotto Arghun a radunare un esercito per aiutare Videssos e attaccare Yezd. Durante la marcia, gli Arshaum si imbatterono nel corpo semicongelato di Viridovix, e Gorgidas riuscì a salvarlo ricorrendo a quella magia guaritrice che ormai era convinto che non avrebbe mai posseduto.

Contemporaneamente, Marcus iniziò contro il Conte Drax e i suoi Namdaleni una difficile campagna, alla fine della quale li sconfisse e prese prigionieri i capi più importanti, fra cui anche Soteric, il fratello di Helvis. Servendosi del proprio corpo e del vino, la donna fece sprofondare Marcus in un sonno profondo e liberò i prigionieri, fuggendo con loro e portandosi dietro anche i figli di Marcus, al quale non rimase che tornare da Thorisin per riferirgli l'accaduto, in uno stato d'animo che era un misto di tristezza e di vergogna.

Il breve resoconto fornito da Marcus non soddisfece però l'imperatore; questi ordinò a Nepos di preparare una droga che obbligasse Scaurus a parlare con assoluta sincerità ed interrogò quindi il tribuno al cospetto di Alypia, pretendendo tutti i dettagli, anche quelli più personali. Alla fine dell'interrogatorio, comunque, Thorisin fu costretto ad ammettere: "Ho violentato un uomo innocente."

Marcus tornò quindi al consueto incarico di sovrintendere alle attività degli scribacchini, ma prese a vivere come un eremita, cercando di allontanare da sé il resto del mondo. Alypia, però, provava per lui una profonda simpatia e, comprendendo il suo stato d'animo, la sera della Festa di Mezz'inverno lo intercettò e lo costrinse praticamente ad invitarla a cena. E la cena portò ad altre cose...

CAPITOLO PRIMO

«Se è possibile, vorrei vedere più da vicino quella lì» disse Marcus Aemilius Scaurus, indicando una collana.

«Quale?» domandò il gioielliere, un ometto calvo con una barba nera e ricciuta. Quando il Romano gliela ebbe indicata di nuovo, un sorriso si dipinse sul volto del commerciante, che abbozzò un rapido inchino. «Hai buon gusto, padron mio... quello è un pezzo degno di una principessa.»

Il tribuno sorrise a sua volta, consapevole della verità nascosta nelle parole del venditore, e pensò che in effetti era ad una principessa che intendeva donarla... ma si guardò dal dirlo ad alta voce.

«Indubbiamente, avrà anche un prezzo regale» borbottò invece, pensando che era meglio aggredire il gioielliere su quel punto prima ancora che avesse citato il prezzo, perché era deciso ad avere quella collana.

Il commerciante, che non era certo nuovo a quel tipo di gioco, assunse un'espressione di innocenza offesa.

«E chi ha parlato di soldi? Ecco» proseguì, mettendo il gioiello fra le mani di Marcus, «avvicinati alla finestra e guarda se non è davvero bella come dico. Una volta che lo avrai verificato, potremo portare avanti la trattativa, se lo vorrai.»

Il negozio aveva le imposte spalancate e la luce del sole brillava coraggiosa attraverso la finestra, anche se di tanto in tanto la brezza settentrionale mandava un banco di nubi ad oscurarla per qualche istante, velando il bagliore delle centinaia di sfere dorate che sovrastavano i templi di Phos, grandi e piccoli, sparsi in tutta la città di Videssos. Era ancora inverno, ma la primavera era ormai nell'aria pervasa dalle strida dei gabbiani, che vivevano nella capitale dell'Impero di Videssos per tutto l'anno. Più vicino, il tribuno udì un luì, tornato in anticipo dal sud, che fischiava sulla cima di un tetto.

Marcus soppesò la collana, le cui spesse maglie dalla complessa lavorazione trasmettevano la massiccia, sensuale sensazione dell'oro puro, poi se l'accostò maggiormente al volto, perché i mesi di lavoro nella cancelleria imperiale alle prese con le ricevute fiscali lo avevano reso un po' miope. I nove smeraldi di taglio squadrato erano uguali per dimensioni e colore... un verde profondo e luminoso che avrebbe messo in risalto la tonalità degli occhi di Alypia Gavra, come pensò il tribuno con un altro sorriso. Fra gli smeraldi c'erano otto ovali in madreperla il cui elusivo colore tremolava e danzava sotto la luce incerta, come visto sott'acqua.

«C'è di peggio» ammise Marcus, con riluttanza, nel tornare verso il banco del gioielliere, poi le trattative ebbero inizio sul serio, e quando finalmente giunsero ad un accordo sul prezzo entrambi erano coperti di sudore.

«Accidenti!» esclamò l'artigiano, asciugandosi la fronte con una pezza di lino e scrutando Marcus con rinnovato rispetto. «A causa dei tuoi capelli chiari e del tuo accento ti avevo scambiato per un Haloga, e Phos dalla mente grande e buona sa che quei nordici sono più che generosi con il loro oro. Tu però, signore, mercanteggi come un cittadino.»

«Lo considererò un complimento» replicò Scaurus, consapevole che spesso i Videssiani lo scambiavano per uno di quei grossi e biondi nordici che servivano l'impero come mercenari. Per lo più, i Romani della sua legione erano di bassa statura, con la pelle olivastra e capelli e occhi scuri, coma la gente che abitava la terra in cui tutti loro erano stati trascinati tre anni e mezzo prima, ma Marcus era nativo della città di Mediolanum, nell'Italia settentrionale, e una lontana ascendenza celtica gli conferiva una statura più alta e capelli chiari, anche se i suoi lineamenti erano aquilini e non aguzzi come quelli di un Gallo o tozzi come quelli di un Germanico... oppure, in questo mondo, di un Haloga.

Il gioielliere stava avvolgendo il gioiello in una pezza di lana per proteggere le gemme, e Marcus tirò fuori il numero di monete d'oro pattuito; rifiutandosi di correre rischi, l'artigiano tornò a contare le monete, annuì ed aprì una robusta cassetta di ferro.

«Ti devo un sesto» osservò, gettandovi dentro le monete d'oro. «Lo preferisci in oro o in argento?»

«In argento, penso.» I pezzi d'oro da un sesto erano a Videssos monete scadenti, ricavate dagli stessi stampi dei pezzi da un terzo ma spesse la metà, ed erano anche piuttosto rare, per motivi più che validi, in quanto nella borsa tendevano a piegarsi o addirittura a spezzarsi ed erano spesso più leggere del dovuto o composte di metallo più scadente di quello delle altre monete.

Marcus mise nella borsa le quattro monete d'argento e ripose la collana nella tunica, perché per tornare alla stanza che occupava nel complesso del palazzo avrebbe dovuto attraversare la Piazza di Palamas, dove i furfanti dalle dita lunghe erano numerosi quanto gli onesti mercanti. Comprendendo alla perfezione il motivo del suo gesto, il gioielliere gli indirizzò una strizzata d'occhio.

«Sei un uomo prudente. Non è certo il caso di perdere quel gioiello subito dopo averlo acquistato.»

«No davvero.»

Il commerciante s'inchinò e rimase in quella posizione finché Scaurus ebbe lasciato la bottega, rivolgendogli poi ancora un cenno di saluto quando il tribuno passò davanti alla finestra; soddisfatto, il Romano ricambiò il suo cenno.

Marcus si avviò ad ovest lungo la Strada di Mezzo, in direzione della Piazza di Palamas. Tutt'intorno a lui, i Videssiani andavano e venivano senza prestargli attenzione; per lo più, gli uomini indossavano spesse tuniche di taglio semplice e voluminosi pantaloni di lana, come lo stesso Marcus, ma c'erano alcuni che, nonostante il tempo freddo, preferivano sfoggiare lunghe tuniche di broccato del genere usato più spesso come tenuta da cerimonia che non come indumento quotidiano. I duri dei bassifondi andavano in giro pavoneggiandosi nel loro consueto abbigliamento: tunica dalle grandi maniche rigonfie strette ai polsi, calzoni aderenti e tinti nella massima varietà possibile di colori. Alcuni di essi si radevano la nuca, uno stile tipico dei Namdaleni... a volte mercenari al soldo di Videssos, a volte spietati nemici dell'impero... che lo usavano affinché l'elmo aderisse meglio alla testa. I ruffiani di Videssos, invece, lo imitavano soltanto per capriccio.

Il tribuno sussultò quando uno di quei poco di buono gridò il suo nome e gli

venne incontro con la mano protesa, ma subito dopo lo riconobbe, più dai denti marci che da qualsiasi altra cosa.

«Salve, Arsaber» salutò, stringendo la mano offertagli. Quel bravaccio era stato uno degli uomini che avevano aperto le porte della città, permettendo a Thorisin Gavras di togliere ad Ortaias Sphrantzes il trono imperiale, ed aveva combattuto con coraggio al fianco dei Romani.

«Cono contento di vederti, Ronamo» tuonò Arsaber, e Marcus serrò i denti... l'errore di pronuncia commesso da quell'usciere idiota al banchetto di tanto tempo prima sembrava essere imperituro. «Ti presento la mia donna, Zenonis, e questi tre sono i miei figli: Tzetzes, Stotzas e Boethios. Tesoro, ragazzi, questo è il famoso Scaurus, quello che ha sconfitto tanto i Namdaleni quanto gli scribacchini.» Arsaber ammiccò al tribuno. «Scommetto che gli scribacchini sono stati gli avversari peggiori, vero?»

«Sotto alcuni aspetti sì» ammise Marcus, poi rivolse un cenno di saluto a Zenonis, una donnetta sulla trentina dall'aria felice, che indossava una casacca di pelo di coniglio, una lunga gonna di lana e aveva la testa avvolta in una sciarpa di seta; strinse quindi la mano a Tzetzes, che aveva circa sei anni. Gli altri due bambini erano troppo giovani per prestargli molta attenzione... Stotzas aveva circa due anni, mentre Boethios era ancora un neonato che Zenonis teneva in braccio, avvolto in una coperta.

Mentre il tribuno scambiava qualche frase di convenienza con la sua famiglia, Arsaber rimase a guardare con un sorriso raggiante, e sarebbe parso l'incarnazione stessa della figura di un buon capo famiglia se non fosse stato per gli abiti vistosi e per il robusto randello che gli pendeva dalla cintura.

«Andiamo, cara» disse infine il ruffiano, «altrimenti arriveremo tardi dal cugino Dryos. Quaglie arrosto» aggiunse, a titolo di spiegazione, rivolto a Scaurus, e gli strinse di nuovo la mano.

D'istinto, il tribuno abbassò lo sguardo sulle proprie dita, perché era saggio controllare che ci fossero ancora tutte, dopo aver stretto la mano ad Arsaber; di nascosto, si batté poi un colpetto sul petto, per accertarsi che il sorridente furfante non gli avesse sottratto la collana.

Quell'incontro casuale ebbe l'effetto di rattristarlo, anche se impiegò qualche tempo a capirne il perché; si rese infine conto che la famiglia di Arsaber gli ricordava dolorosamente quella che lui si era costruito con Helvis, finché lei non aveva scoperto che il vincolo che la legava alla nativa Namdalen era più forte di quello che la univa al tribuno e lo aveva abbandonato, aiutando al tempo stesso suo fratello Soteric e altri importanti prigionieri namdaleni a fuggire. Il bambino che stavano aspettando doveva avere adesso più o meno la stessa età di Boethios... ma ora Helvis era a Namdalen, e Scaurus non sapeva neppure se si trattava di un maschio o di una femmina.

Nella perduta Italia, durante una gioventù che non sarebbe più tornata, Marcus aveva studiato presso la scuola filosofica stoica, dove gli era stato insegnato che si doveva rimanere impassibili di fronte alla malattia, alla morte, alla diffamazione e all'intrigo: un nobile sentimento, senza dubbio, ma anche uno che Marcus dubitava

di riuscire mai più a raggiungere, dopo il modo in cui Helvis aveva tradito il loro amore.

Pensare all'Italia gli richiamò alla mente quanti rimanevano dei suoi Romani, i superstiti di tutte le difficoltà che quel mondo aveva scagliato loro contro. Sotto molti aspetti, essi gli mancavano più di Helvis e dei bambini, perché erano gli unici ad avere in comune con lui la stessa lingua e un intero passato che era invece alieno a Videssos e agli stati ad esso adiacenti. Marcus sapeva che i legionari avevano trascorso un inverno tranquillo nella loro guarnigione di Garsavra, perché lo aveva appreso dai tre o quattro brevi messaggi di Gaius Philippus, ma il centurione anziano, pur essendo un soldato senza pari, possedeva soltanto un minimo di istruzione, e le poche parole che aveva scribacchiato non erano state sufficienti ad evocare quel senso di vicinanza con i legionari di cui Scaurus sentiva il bisogno durante il suo semi-esilio nella capitale.

Mentre calpestava sotto gli stivali la neve sporca e fangosa, nell'oltrepassare il lungo edificio di granito rosso che ospitava gli archivi imperiali, svariati ministeri e la prigione cittadina, Marcus sentì il proprio umore che migliorava e infilò sorridendo una mano nella tunica, per controllare ancora una volta che la collana fosse al sicuro. Per quel che ne sapeva, in quel preciso momento Alypia Gavra poteva essere intenta a frugare negli archivi, alla ricerca di altro materiale da aggiungere alla sua storia, come aveva fatto nel Giorno di Mezz'inverno, alcuni mesi prima, quando si era imbattuta nel tribuno proprio nell'uscire dal palazzo governativo.

Quella notte, la loro amicizia si era trasformata in qualcosa di molto più profondo, ma da allora si erano rivisti assai più di rado di quanto avrebbe fatto piacere a Marcus, in quanto Alypia era intrappolata dalle esigenze dell'etichetta di corte, soprattutto perché l'imperatore non aveva un suo erede legittimo.

Il tribuno cercò di non pensare al pericolo che stava corteggiando insieme ad Alypia, consapevole che se fosse stato scoperto non avrebbe potuto aspettarsi pietà, in quanto la posizione di Thorisin sul trono era tutt'altro che sicura e l'imperatore avrebbe visto in Scaurus soltanto un ambizioso capitano mercenario che cercava di migliorare la propria condizione mediante una relazione con la principessa. Inoltre, pur avendo reso a Thorisin grandi servigi, Marcus aveva anche contrastato la sua volontà più di una volta... e, cosa forse ancora peggiore, era poi risultato essere nel giusto.

La vista della piazza di Palamas allontanò quelle preoccupazioni dalla mente del tribuno: se la città di Videssos era un microcosmo del poliglotta impero omonimo, infatti, quella grande piazza costituiva una miniatura della miniatura. Qui erano esposte merci provenienti da tutti gli angoli del mondo, e da ogni angolo del mondo venivano anche i mercanti che le esponevano. Alcuni nomadi khamorth avevano attraversato il Mare Videssiano, partendo dall'avamposto imperiale di Prista, per portare alla capitale i prodotti delle steppe di Pardraya... sego, miele e cera; un paio di grossi Halogai dai capelli intrecciati avevano installato una bancarella su cui erano esposte pellicce e ambra provenienti dalla loro patria nordica. Nonostante la guerra con Yezd, poi, le carovane continuavano ad affluire dall'occidente con carichi di sete, spezie, schiavi e zucchero. Un mercante namdaleno sputò ai piedi di

un Videssiano che gli aveva offerto un prezzo troppo misero per il suo carico di birra e un altro procedette a disporre in bella mostra su un tavolo un assortimento di coltelli, mentre poco lontano un Khatrish, un ometto che somigliava ad un Khamorth ma contrattava con l'astuzia di un imperiale, discuteva con un fattore in merito alla vendita di un carico di legname da lui portato in città.

Misti agli stranieri c'erano poi i Videssiani stessi, orgogliosi, astuti, vivaci e rumorosi, pronti ad offendersi e altrettanto pronti a venire ad un accordo. I menestrelli passeggiavano fra la folla, cantando e accompagnandosi con tamburi, liuti o pandore, strumenti dal tono più lamentoso e dolente. Marcus, che non aveva orecchio per la musica, cercò di ignorarli come meglio poteva, ma fra la ressa ci fu chi non si mostrò altrettanto clemente.

«Perché non affoghi quel povero gatto e non la fai finita?» gridò qualcuno, e per tutta risposta il musicista così insultato ruppe il proprio liuto sulla testa del critico improvvisato, mentre i presenti intervenivano per separare i due litiganti.

Qua e là, fra i passanti spiccavano i preti e i monaci di Phos, dalla testa calva e dall'abito azzurro, alcuni intenti ad esortare i fedeli a pregare il buon dio, altri impegnati a compiere qualche incarico per conto del loro tempio o monastero oppure a contrattare con lo stesso vigore e la stessa abilità di qualsiasi laico; parecchi scribi sostavano poi in piedi accanto a piccoli leggii portatili, con lo stilo o la penna in mano, pronti a scrivere per conto di chi aveva di che pagarli ma era analfabeta. Un giocoliere imprecò contro un magro carpentiere che lo aveva urtato e gli aveva fatto cadere un piatto.

«Che il ghiaccio di Skotos ti porti» ribatté il carpentiere. «Se fossi davvero bravo, avresti preso il piatto al volo.»

Prostitute di ogni genere e per ogni prezzo passeggiavano fra la folla, pavoneggiandosi con sorrisi duri e scintillanti, e procacciatori di affari si accostavano agli stranieri, lodando o denigrando questo o quel cavallo.

Numerosi venditori, alcuni dotati di bancarella, altri ambulanti, gridavano per pubblicizzare le loro merci: calamari, tonni, anguille, gamberetti... essendo Videssos una città portuale, i prodotti del mare vi abbondavano. Fra le mercanzie in vendita figuravano poi anche pane di grano, di segala e d'orzo, formaggi maturi, porridge, aranci e limoni delle terre occidentali, olive ed olio d'oliva, agli e cipolle, salsa di pesce fermentato; abbondava anche il vino, troppo dolce per i gusti di Scaurus... il che non gli impediva peraltro di berlo. Piatti, boccali e posate di ferro, d'ottone, di legno o di solido argento erano disposti in bella vista accanto a droghe e pozioni dal presunto effetto medicamentoso o afrodisiaco, a profumi, icone, amuleti e libri di incantesimi... Marcus sapeva che a Videssos bisognava essere cauti anche nei confronti dei maghi da quattro soldi che sedevano al mercato, perché qui la magia era una cosa molto più reale di quanto lo fosse stata a Roma. Altre bancarelle offrivano stivali, sandali, cinture di cuoio lavorato, cappelli di paglia, di cuoio, di lino o di tessuto dorato, e decine di altre merci di cui il tribuno non riuscì a sentire il nome perché le grida dei venditori si soffocavano a vicenda.

Un urlo simile al ruggito di un dio irato giunse dall'Anfiteatro, la grande struttura ovale in arenaria e marmo che costituiva il confine meridionale della piazza di

Palamas.

«Qualcuno ha realizzato un tiro lungo» commentò in tono esperto un venditore di fichi secchi, rivolto a Scaurus.

«Sono pronto a scommettere che hai ragione» convenne il tribuno, acquistando una manciata di frutti. Se li stava infilando in bocca uno alla volta, quando andò quasi a sbattere contro un ufficiale della cavalleria imperiale, Provhos Mourtzouphlos. L'ufficiale inarcò un sopracciglio e un'espressione di disprezzo si diffuse sui suoi lineamenti avvenenti e aristocratici.

«Ti stai divertendo, straniero?» chiese in tono ironico, allontanandosi dalla fronte i lunghi capelli neri e grattandosi la folta barba scura.

«Sì, grazie» ribatté Marcus, con la massima disinvoltura possibile, ma si sentì comunque arrossire sotto lo sguardo sardonico dell'altro. Pur essendo di almeno una decina d'anni più giovane di lui, quello sprezzante ufficiale non ancora trentenne era peraltro un Videssiano di nascita, il che annullava il vantaggio della maggiore età goduto da Marcus, e l'essersi comportato come un goffo barbaro non era certo stato d'aiuto al tribuno: Mourtzouphlos, infatti, era uno di quegli imperiali che nutrivano sempre e comunque un profondo disprezzo nei confronti degli stranieri, e il fatto che il Romano si fosse rivelato un abile capitano era servito soltanto a renderlo doppiamente sospettoso nei suoi confronti.

«Thorisin mi ha detto che marceremo contro gli Yezda, lungo la valle dell'Arandos, non appena le strade dell'occidente si saranno asciugate» osservò poi il Videssiano, segnando con cura un altro paio di punti a spese del tribuno, in quanto la noncuranza con cui aveva usato il nome dell'imperatore serviva a sottolineare la fama che Mourtzouphlos si era conquistato presso di lui durante la campagna che Gavras aveva condotto contro gli invasori namdaleni intorno ad Opsikion, nell'est, mentre il tribuno faticava all'ovest per sconfiggere Drax e i suoi uomini. A ciò si aggiungeva il fatto che le notizie a cui Mourtzouphlos stava accennando erano quelle da lui apprese durante un consiglio a cui il tribuno, ancora in sfavore per non essere riuscito a impedire la fuga di Drax organizzata da Helvis, non era stato invitato.

«Sono certo che non avremo problemi ad affrontarli» fu però pronto a ribattere Scaurus. «Dopo tutto, i miei legionari hanno resistito per tutto l'inverno a Garsavra, tappando lo sbocco della valle dell'Arandos.»

«Ecco, sì» si accigliò Mourtzouphlos, che non aveva gradito la risposta. «Buona giornata a te.» E girò sui tacchi, facendo svolazzare il mantello.

Sorridendo, il tribuno seguì con lo sguardo la sua schiena rigida che si allontanava. *Un punto a tuo sfavore, arrogante damerino,* pensò poi, irritato come sempre dal fatto che Mourtzouphlos imitasse l'imperatore nel tenere la barba incolta e nel portare i capelli lunghi, perché la noncuranza che Thorisin mostrava per quelle cure esteriori della sua persona derivava da una genuina avversione per le formalità, l'eleganza e i cerimoniali di ogni genere, mentre nel cavalleggero si trattava soltanto di una posa, studiata per ottenere il favore del suo padrone. Il mantello da lui agitato era di spesso sciamito marrone bordato di ermellino, sotto cui era visibile una cintura di anelli d'oro, un'eleganza accentuata dagli stivali muniti di speroni e

fatti di un cuoio tanto pieghevole e morbido da poter essere usato per ricavarne dei guanti.

Imbattendosi poco più oltre in una bancarella di sardine affumicate, Marcus ne acquistò parecchie e le mangiò là dove si trovava, sperando che Mourtzouphlos lo stesse osservando.

Il tribuno infranse con una certa apprensione il sigillo di cera azzurro cielo apposto sul piccolo rotolo di pergamena: il biglietto all'interno era scritto in una calligrafia sottile e minuta che lui riconobbe all'istante, anche se non l'aveva più vista da un paio di anni: "Sarei onorato se tu volessi venire a trovarmi presso la mia residenza, domani pomeriggio". Seguiva la firma, resa peraltro inutile dal sigillo e dalla calligrafia: "Balsamon, Patriarca ecumenico dei Videssiani".

«Che cosa vuole *lui* da me?» si domandò Scaurus, senza riuscire però a trovare una valida risposta. Il fatto di non essere un seguace di Phos sarebbe stato di per sé sufficiente ad attirargli addosso le ire di qualsiasi religioso dell'impero, ma Balsamon non era un rappresentante tipico di quella categoria perché, essendo stato uno studioso prima ancora di ricevere la nomina a prelato, aveva introdotto nell'uffizio patriarcale una nota di tolleranza che di videssiano aveva molto poco.

Il che, pensò Marcus, non lo portava più vicino a scoprire che cosa volesse Balsamon, e il suo ego non era talmente grande da spingerlo a pensare che il patriarca lo avesse invitato soltanto per godere del piacere della sua compagnia... Marcus era consapevole che Balsamon era molto più astuto di lui.

L'addestramento stoico gli venne allora in aiuto e gli permise di smettere di preoccuparsi di qualcosa che non poteva evitare o modificare: ben presto avrebbe scoperto di cosa si trattava, e nel frattempo ripose la convocazione di Balsamon nella sacca che portava alla cintura.

La residenza patriarcale si trovava vicino al Sommo Tempio di Phos, nella parte settentrionale della città, non lontano dal porto Neorhesiano, e si trattava di una vecchia costruzione in stucco dall'aspetto piuttosto modesto e con il tetto a cupola coperto di tegole rosse, che nessuno avrebbe degnato di una seconda occhiata in nessuna zona della città e che scompariva addirittura accanto all'opulenza del Sommo Tempio.

I pini che crescevano davanti alla dimora erano contorti dagli anni ma verdi, nonostante la stagione, mentre il resto dei cespugli e delle siepi circostanti era ancora marrone e spoglio. Ogni volta che li vedeva, quei pini sembravano a Scaurus l'incarnazione dell'antichità della stessa Videssos.

Il tribuno bussò alla massiccia porta di quercia, poi sentì all'interno un rumore di passi e un prete alto e robusto venne ad aprire.

«Sì? In cosa ti posso essere utile?» chiese, scrutando con curiosità la figura di Marcus, dall'aria evidentemente straniera.

Il Romano disse il proprio nome e porse al prete il biglietto di Balsamon, notando come l'altro s'irrigidiva praticamente sull'attenti nel leggerlo.

«Da questa parte, prego» invitò infine il religioso, con una nuova sfumatura di

rispetto nella voce; girò su se stesso e precedette il tribuno lungo un corridoio pieno di figurine d'avorio, di icone di Phos e di altri oggetti antichi.

Dal modo in cui la sua guida camminava, dalle sue maniere brusche e dalla cicatrice che gli solcava la testa rasata, Marcus si sentì pronto a scommettere che quell'uomo era stato un soldato prima di diventare un prete e che probabilmente oltre a servire Balsamon svolgeva anche la funzione di cane da guardia per conto di Thorisin, perché qualsiasi imperatore dotato di un minimo di buon senso provvedeva a tenere d'occhio il patriarca, dato che a Videssos religione e politica erano mescolate in maniera inscindibile.

Il prete bussò ad una porta aperta.

«Cosa c'è, Saborios?» domandò la voce tenorile di Balsamon, resa acuta dall'età.

«Lo straniero è qui per essere ricevuto, secondo la richiesta di Vostra Santità» rispose Saborios, dando l'impressione di fare rapporto ad un ufficiale superiore.

«Davvero? Bene, ne sono lieto. Parleremo per qualche tempo, sai, quindi perché non te ne vai ad affilare altrove le tue lance?»

Quel commento diede a Marcus la conferma della sua supposizione e al tempo stesso gli permise di vedere che Balsamon non era cambiato molto... continuava ad usare lo stesso sarcasmo con i suoi servitori.

«Sono tutte lucide e brillanti, Vostra Santità» si limitò però a rispondere Saborios, invece di accigliarsi come avrebbe fatto Gennadios. «Magari affilerò invece una daga. Entra pure» concluse, rivolgendo un cenno a Marcus e chiudendo la porta alle sue spalle non appena lui ebbe oltrepassato la soglia.

«Non riesco a provocare una reazione in quell'uomo» borbottò Balsamon, accompagnando tuttavia il commento con una risatina. «Siediti dove vuoi» invitò poi, in tono espansivo, rivolto a Marcus. Era però più facile a dirsi che a farsi, perché pergamene, codici e tavolette per scrivere erano ammucchiate negli scaffali che coprivano le pareti dello studio ed erano accatastate sul malconcio divano occupato dal patriarca, su parecchi tavoli e sulle due vecchie sedie presenti nella stanza.

Cercando di non alterare l'ordine in cui erano disposti... ammesso che ce ne fosse uno... Marcus trasferì una pila di libri da una delle sedie al pavimento di pietra e si sedette: la sedia scricchiolò in maniera allarmante sotto il suo peso ma resistette.

«Vino?» domandò Balsamon.

«Grazie.»

Con un grugnito di fatica, il patriarca si alzò dal basso divano, stappò una bottiglia e frugò in mezzo al caos circostante alla ricerca di un paio di boccali: visto di spalle, quel vecchio grasso con la barba grigia e la malandata tunica azzurra... molto meno sfarzosa di quella dello stesso Saborios e di certo molto meno pulita... sembrava più un cuoco in pensione che un prelato.

Quando Balsamon tornò a voltarsi per porgere a Scaurus il suo vino... in un boccale scheggiato... fu peraltro impossibile non scorgere la forza di carattere stampata sui lineamenti brutti ma accattivanti: bastava fissarlo negli occhi per dimenticare il naso camuso e le guance larghe e grasse, perché quell'uomo era perva-

so di saggezza, sebbene a volte cercasse di nasconderla dietro un guizzo delle sopracciglia cespugliose e ancora scure.

Gli occhi erano però segnati da borse scure e gonfie, la pelle era pallida e la fronte alta era coperta da un leggero velo di sudore.

«Stai bene?» domandò Marcus, in tono un po' allarmato.

«Sei ancora giovane, per questo poni simili domande» replicò il patriarca. «Allorché un uomo arriva alla mia età, o sta bene oppure è morto.» Il suo sorriso ironico non fu però sufficiente a nascondere il sollievo con cui si lasciò ricadere sul divano. Levando in alto le mani, il patriarca recitò quindi in fretta il credo Videssiano: «Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della nostra vita possa essere decisa in nostro favore.» Balsamon sputò infine per terra per indicare il proprio rifiuto di Skotos e, una volta ultimato il rituale che accompagnava la consumazione di cibi e bevande, vuotò la propria coppa. «Bevi» incitò, rivolto al Romano, e nel notare che Marcus non eseguiva a sua volta il rituale richiesto inarcò un sopracciglio. «Pagano!» commentò.

In bocca alla maggior parte dei preti, tale parola sarebbe stata sufficiente a scatenare una caccia all'eretico, mentre su quella di Balsamon essa era soltanto un'etichetta, o forse un modo per sferrare un'astuta stoccata al tribuno.

Il vino era buono, anche se come al solito Scaurus si trovò a desiderare qualcosa di meno dolciastro; battendo Balsamon sul tempo, Marcus provvide a versare una seconda coppa per entrambi, e il patriarca vuotò la sua con un cenno di approvazione mentre il tribuno sorseggiava il vino con maggior lentezza, dopo essersi seduto con cautela sulla sedia pericolante.

Il prelato lo stava osservando con un'intensità tale da metterlo in agitazione, perché i suoi occhi potevano anche essere venati di rosso a causa degli anni ma non avevano perso nulla della loro acutezza, e Balsamon era una delle poche persone che trasmettevano al tribuno la sgradevole sensazione di essere capaci di leggergli nella mente.

«Come posso essere utile a Vostra Santità?» chiese, tentando di assumere un atteggiamento deciso.

«Non sono la *tua* santità, come entrambi sappiamo» ribatté il patriarca, senza però nessuna traccia di zelo fanatico nella voce, quindi aggiunse, con una sfumatura di quella che sembrava effettiva ammirazione: «Tu non parli molto, vero? Noi Videssiani siamo dannatamente troppo loquaci.»

«Cosa vorresti che dicessi?»

«"Cosa vorresti che dicessi?"» lo scimmiottò Balsamon, con una risata che fece vibrare il grasso della sua pancia.

«Te ne stai lì seduto come un innocente nato, e chiunque non ti avesse visto in azione penserebbe che sei soltanto un altro barbaro biondo che possa essere ingannato come qualsiasi Haloga. E tuttavia, in qualche modo continui a prosperare, il che significa che questo tuo silenzio deve essere uno strumento utile.»

Senza una parola, Marcus allargò le mani e scrollò le spalle, mentre Balsamon rideva sempre più di gusto. Il patriarca aveva una risata trascinante, che invitava

chiunque la sentiva a condividere la sua ilarità e che fece affiorare un sorriso di risposta sulle labbra del tribuno.

«A dire il vero, non ritengo di aver prosperato, durante lo scorso inverno» ribatté poi, e il sorriso gli svanì dal volto.

«Sotto certi aspetti no» convenne il patriarca. «Nessuno di noi è perfetto, né fortunato in maniera continuativa. Ma sotto altri aspetti...» Balsamon s'interruppe, grattandosi il mento, e la sua voce assunse un tono riflessivo mentre concludeva: «E comunque, cosa mai ci troverà lei, in te?»

Fu un bene che Marcus avesse posato il boccale sul bracciolo della sedia, perché se l'avesse avuto in mano di certo lo avrebbe lasciato cadere.

«Lei?» ripeté, sperando di apparire soltanto sciocco e non spaventato.

«Alypia Gavra, naturalmente. Perché pensi che ti abbia mandato a chiamare?» ribatté Balsamon, esplicito e pratico, poi si accorse dell'espressione di Scaurus e la preoccupazione subentrò al divertimento sul suo volto. «Non volevo farti impallidire in questo modo. Finisci il tuo vino e riprendi fiato. È stata lei a chiedermi di farti venire qui.»

Meccanicamente, il tribuno vuotò il boccale: stavano accadendo troppe cose, troppo in fretta, e allarme e sollievo echeggiavano insieme dentro di lui come discordi tonalità di liuto.

«Penso che sarebbe opportuno che tu ti spiegassi meglio» osservò poi, assalito da un nuovo timore, e cioè che Alypia ne avesse abbastanza di lui e avesse cercato un modo impersonale per farglielo sapere.

Si raddrizzò sulla sedia, dicendosi che non era possibile... che se si fosse trattato di questo, Alypia avrebbe avuto la decenza e il coraggio di parlargliene faccia a faccia. Erano soltanto i ricordi, con i loro sussurri, a destare quella paura perché, dopo essere stato abbandonato da una donna di cui si era fidato e che aveva amato, adesso gli riusciva difficile fidarsi ancora.

Il bagliore era riaffiorato negli occhi di Balsamon, il che era un buon segno.

«Alypia riteneva che avrebbe potuto interessarti sapere che lei ha preso un appuntamento pomeridiano con me fra tre giorni, con l'intenzione di estrarre dal mio cervello tutto quello che ricordo di Ioannakis III, quel povero stolto che è stato Avtokrator per un paio di infelici anni prima dell'avvento di Strobilos Sphrantzes.»

«E allora?» Alypia aveva cominciato a lavorare alla stesura della sua opera di storia parecchio tempo prima che i Romani giungessero a Videssos.

«Ecco, il succo della faccenda è che se per caso le capitasse di andare da qualche altra parte durante il periodo di tempo che si suppone dovrebbe trascorrere qui, io non me ne accorgerei comunque a causa del mio rimbambimento senile, e continuerei lo stesso a farfugliare informazioni sul conto di Ioannakis III.»

Il tribuno rimase a bocca aperta, pervaso da una gioia stupefatta e prorompente, mentre Balsamon rimaneva ad osservarlo con un'espressione di assoluta innocenza.

«Devo dire» commentò infine Marcus, «che questo tuo rimbambimento senile è alquanto difficile da scorgere.»

«Oh, va e viene» replicò il patriarca... e ammiccò. «Per esempio, ho il sospetto

che domani non ricorderò granché di questa nostra conversazione. È triste, non trovi?»

«Un vero peccato» convenne Scaurus, in tono grave. Poi Balsamon tornò ad essere serio, e si passò sul volto la mano chiazzata dagli anni.

«Sarà bene che tu ti dimostri degno di lei e del rischio che sta correndo per te» aggiunse, squadrando il Romano da testa a piedi. «È possibile che tu lo sia, e comunque io lo spero, nel tuo interesse oltre che in quello di Alypia. In questo genere di cose lei è sempre stata abile nel giudicare, ma dopo quello che ha sofferto non può permettersi di commettere un errore di valutazione.»

Marcus annuì, mordendosi il labbro. Dopo che il padre di Alypia, Mavrikios... il fratello maggiore di Thorisin... era stato ucciso a Maragha, il giovane Ortaias Sphrantzes aveva usurpato il trono ed aveva sposato Alypia al fine di cementare la propria posizione. Vardanes, lo zio di Ortaias, era però stato il vero potere che aveva tenuto le redini di quel breve e infausto regno, e Vardanes aveva subito tolto Alypia ad Ortaias, tenendola come proprio oggetto di capriccio. Le mani del tribuno si serrarono a pugno, come sempre quando gli accadeva di ripensare a quei mesi.

«Per una volta, allora, ho desiderato di essere uno Yezda, per poter dare a Vardanes quello che meritava.»

I lineamenti espressivi di Balsamon divennero gravi mentre il patriarca scrutava il volto di Scaurus.

«Credo che tu sia adatto a lei» disse, rimanendo serio. «Anche tu corri dei rischi in questa faccenda» proseguì poi. Il tribuno accennò a scrollare le spalle, ma lo sguardo di Balsamon lo costrinse a rimanere immobile. «Se persisti, da essa scaturiranno per te pericoli maggiori di qualsiasi altro tu abbia mai conosciuto, e soltanto Phos sa se alla fine ne uscirai libero e salvo.»

Lo sguardo del patriarca sembrava trapassare il tribuno, il suo tono era diventato lento e profondo, e Marcus sentì i peli che gli si rizzavano sulle braccia e sulla nuca, perché sapeva che molti preti videssiani possedevano strane capacità... come l'arte di guarire e di effettuare svariate magie... e pur avendo fino ad allora ritenuto Balsamon soltanto un uomo insolitamente saggio e intelligente, di colpo si trovò a chiedersi se potesse essere qualcosa di più, perché le sue parole sembravano una profezia e non un semplice avvertimento.

«Che altro vedi?» gli domandò, in tono aspro.

Il patriarca sussultò come se fosse stato punto e l'irreale espressione concentrata svanì dal suo volto.

«Eh? Niente» rispose, nel consueto tono di voce, e Scaurus imprecò contro la propria irruenza.

Da quel momento, la conversazione si spostò su argomenti di poca importanza e Marcus dimenticò ben presto la propria irritazione per non aver appreso di più, perché Balsamon era un parlatore affascinante, sia che passasse al microscopio le debolezze di qualche altro prete, che ridesse di sé o che parlasse della sua collezione di statuette d'avorio del Makuran...

«Ecco un'altra ragione per odiare gli Yezda: non soltanto sono ladroni e assas-

sini adoratori di Skotos, ma da quando hanno invaso quella regione hanno anche interrotto gli scambi commerciali» affermò, ergendosi sulla persona in una manifestazione di giusta ira, poi staccò un pezzetto di tuorlo d'uovo secco dalla manica della tunica malconcia e commentò: «Vedi, dopo tutto la mia trascuratezza ha i suoi lati positivi. Se avessi avuto indosso quella l'altro giorno, a colazione, avrei potuto essere passibile di scomunica per averla sporcata.» E indicò una cotta di tessuto d'oro e seta azzurra, ornata da file di perle lucenti.

«Ed avresti fornito un'altra arma a Zemarkhos» aggiunse Scaurus.

Quel prete fanatico, che teneva in pugno Amorion, nell'occidente, nonostante le pressioni degli yezda e dell'impero stesso, aveva scagliato anatemi sia contro Balsamon che contro Thorisin, perché essi avevano rifiutato di sanzionare la persecuzione da lui scatenata contro i Vaspurakani sospinti nel suo territorio dai razziatori yezda... profughi il cui unico crimine era quello di non adorare Phos nello stesso modo in cui lo adoravano i Videssiani.

«Non mi ci far pensare» replicò Balsamon, sussultando. «Quell'uomo è un lupo travestito da prete, e per di più un lupo rabbioso. Ho cercato di persuadere il sinodo locale che lo ha scelto a tornare sulle proprie decisioni, ma ho ricevuto un rifiuto: hanno parlato di "ingiustificata interferenza della capitale". Questa faccenda mi ricorda la storia del gatto del sarto che era caduto in un tino di tintura azzurra: i topi avevano creduto che fosse diventato un prete e che avesse smesso di mangiare carne.»

Marcus ridacchiò, ma il patriarca prese a tamburellare su un ginocchio con le dita grassocce, contraendo la bocca in una smorfia di frustrazione.

«Mi chiedo quante persone abbia bruciato da quando il potere gli è caduto in mano... e che altro avrei potuto fare per fermarlo» sospirò, scuotendo il capo.

Stranamente, quella tristezza da parte di Balsamon ebbe l'effetto di rassicurare il tribuno, perché dopo i fallimenti a cui era andato incontro di recente gli fece bene vedere che perfino un uomo astuto come il patriarca poteva a volte trovarsi a corto di risorse.

Efficiente quanto un soldato, se non era davvero tale, Saborios fu pronto ad aprire la porta a Scaurus prima ancora che questi avesse toccato la maniglia.

Alypia Gavra si mise a sedere sullo stretto letto e pungolò Marcus nelle costole fino a strappargli uno strillo.

«Sei stato un pazzo a farmi un simile regalo» commentò poi, portando la mano alla pesante collana d'oro. «È così bella che avrò voglia di sfoggiarla, ma come potrò giustificarne la presenza? Che dirò quando mi chiederanno da dove viene e perché nessuno l'ha mai vista prima?»

«All'inferno i problemi pratici» rispose Scaurus.

«Venendo da te, questa è quasi un'affermazione blasfema» rise Alypia.

«Hrmmp» borbottò il tribuno, riadagiandosi pigramente sulla schiena. «Pensavo che avrebbe fatto una bella figura addosso a te, ed avevo ragione... soprattutto» concluse, con un sorriso, «quando è l'unica cosa che hai indosso.»

Vide una lenta ondata di rossore diffondersi sul collo e sul viso di lei, resa evidente dalla pelle chiara... più chiara di quella della maggior parte delle donne videssiane, tanto che a volte Marcus si chiedeva se la madre di Alypia avesse avuto del sangue haloga nelle vene, considerato anche che i lineamenti della ragazza erano meno scultorei e duri di quelli del padre e dello zio e che i suoi occhi erano di una limpida tonalità verde, un colore molto raro fra gli imperiali.

Adesso in quegli occhi danzava un'espressione maliziosa.

«Animale» accusò Alypia, e cercò di pungolarlo ancora, ma lui schivò. Una volta, aveva provato invece ad afferrarle la mano, e l'aveva vista irrigidirsi in preda ad un cieco panico: dopo l'esperienza vissuta con Vardanes, Alypia non sopportava più di essere trattenuta in nessun modo.

Il movimento improvviso li fece quasi rotolare entrambi dal letto.

«Ecco, hai visto» osservò il tribuno. «Quella di pungolare la gente è una mia abitudine che tu non avresti mai dovuto adottare. Guarda cosa stava per succedere.»

«Mi piace fare le cose come le fai tu» replicò Alypia, seria, e quelle parole indussero il tribuno a soffermarsi a riflettere, come sempre gli accadeva quando lei avanzava commenti del genere. Helvis aveva cercato di spingerlo ad adottare le sue usanze, e questo era servito soltanto ad indurlo ad attenersi alle proprie con maggiore cocciutaggine, tanto che ora gli sembrava strano sentir affermare da una donna che esse valevano qualcosa.

Marcus rispose con un sobrio cenno del capo, che sarebbe stato più adatto come replica ad un commento di un legionario, poi emise un grugnito irritato, sentendosi decisamente stupido, e si sollevò a sedere, baciandola con passione.

«Cosi va meglio» approvò lei.

Alcuni polli chiocciavano e razzolavano sotto la finestra del secondo piano, che aveva le imposte spalancate per lasciar entrare l'aria mite dell'esterno, il che permetteva a Marcus di scorgere la pesante mole del Sommo Tempio di Phos che si levava nel cielo a poca distanza. Lui ed Alypia si erano incontrati già una volta in quella locanda, durante l'inverno, ed essa era così diventata un consueto luogo di appuntamento quando la principessa usava come scusa una visita al patriarca Balsamon.

Dabbasso il locandiere, un uomo robusto di mezz'età chiamato Aetios, stava rimproverando il garzone di stalla perché si era dimenticato di strigliare un mulo. Quando Scaurus e la principessa avevano chiesto una stanza, dall'espressione apparsa negli occhi del locandiere era risultato evidente che Aetios li aveva riconosciuti, ma il tribuno era certo che questo dipendesse dal fatto che li aveva già visti lì in precedenza e non dall'aver capito chi fosse Alypia. In ogni caso, con il locandiere l'argento era migliore del vino, come rimedio per cancellare sgradevoli ricordi, e la sua faccia si era illuminata nel sentire il tintinnio delle monete che Scaurus aveva in mano.

«Adesso dovrei proprio andare da Balsamon, almeno per un po'» disse Alypia, accennando ad alzarsi. «In questo modo, nessuno di noi due potrà essere accusato di aver mentito.»

«Se è proprio necessario» borbottò Marcus, in tono stizzito. A causa del cerimoniale che la circondava, come nipote e parente più prossima dell'Avtokrator, Alypia riusciva di rado ad allontanarsi indisturbata, e il rischio che correva così facendo incombeva come una nube temporalesca sui loro incontri, durante i quali Marcus assaporava ogni istante trascorso con lei, senza mai avere la certezza che non sarebbe stato l'ultimo.

«Che cosa faremo?» esclamò Alypia, aggrappandosi a lui, quasi gli avesse letto nella mente. «Thorisin finirà per scoprire ogni cosa, e allora...» Lasciò la frase in sospeso, rifiutandosi di pensare a quell'"e allora...".

Nonostante il suo carattere irascibile, Thorisin Gavras era un uomo onesto, ma pronto a reagire contro qualsiasi cosa gli apparisse come una minaccia nei confronti del suo trono, e dopo le lotte che aveva già dovuto sostenere nel corso degli ultimi due anni e mezzo, il tribuno non si sentiva certo di biasimarlo, o almeno non lo avrebbe biasimato se i suoi sospetti si fossero riversati su qualcun altro e non su di lui.

«Vorrei» dichiarò, con illogico risentimento, «che tuo zio si sposasse e si procurasse un erede, perché allora avrebbe minori ragioni di preoccuparsi di te.»

«Oh. sì, allora sarei davvero a posto... perché mi darebbe in moglie ad uno dei suoi seguaci» replicò Alypia, scuotendo violentemente il capo. «Adesso non osa farlo, per timore che chiunque mi sposi si serva poi di me contro di lui, ma non appena avrà avviato una sua linea di discendenza io diventerò ai suoi occhi uno strumento con cui legare alla sua causa qualche persona influente.» Con lo sguardo fisso nel nulla, la principessa affondò le unghie nella spalla di Marcus, poi aggiunse a denti stretti, rivolta più a se stessa che a lui: «Ma morirò prima di dover di nuovo dividere il letto con un uomo che non sia stata io a scegliere.»

Scaurus non dubitò neppure per un momento che stesse parlando sul serio, e le passò la mano lungo il collo, in un tentativo di rilassarla.

«Se soltanto io fossi un Videssiano» mormorò, consapevole che nell'altezzoso Impero di Videssos era inimmaginabile che una principessa di sangue reale potesse essere data in sposa ad un capitano mercenario straniero, anche ad uno a cui fosse concessa maggiore fiducia di quanta lui ne godesse attualmente.

«Desideri, desideri, desideri!» esclamò Alypia. «A che servono? L'unica cosa di cui possiamo essere davvero certi è che il nostro pericolo diventerà sempre maggiore con il passare del tempo, e che Phos soltanto sa quando saremo di nuovo liberi da esso.»

Il tribuno la fissò sconcertato, perché a Videssos non si poteva mai sapere dove finissero le semplici coincidenze e dove cominciasse il magico.

«Balsamon mi ha detto più o meno la stessa cosa» osservò lentamente, e in risposta all'occhiata interrogativa di Alypia le raccontò di quello strano momento in cui il patriarca aveva dato l'impressione di pronunciare una profezia.

Quando finì, Marcus rimase stupito nel vedere che Alypia era pallida e scossa; in un primo tempo, la principessa rifiutò di dare spiegazioni, rimanendo seduta in silenzio accanto a lui, ma poi si arrese di fronte alle sue insistenze.

«L'ho già visto agire in questo modo in passato. Ti ha fissato come se volesse

leggere nella tua anima, e quando ha parlato lo ha fatto senza il consueto umorismo.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Infatti» ammise Scaurus. «Quando lo hai visto fare così?»

«Mi è accaduto soltanto una volta, anche se so che ha avuto parecchie altre crisi come questa: lo definisce il "dono" di Phos, ma io ritengo che sarebbe meglio definirlo una maledizione. Balsamon me ne ha parlato in qualche occasione, e il fatto che si fidi di condividere con me questo fardello è il più grande complimento che mi sia mai stato fatto. La tua supposizione era esatta, caro Marcus» concluse Alypia, sfiorandogli una mano. «In certi momenti, Balsamon ha il dono della precognizione, ma tutto ciò che apprende tramite esso riguarda distruzione e disperazione.»

Il Romano fischiò in silenzio fra i denti.

«È una maledizione» convenne, scuotendo il capo, «e deve essere molto amara da sopportare per un uomo gioioso come lui. Vedere le disgrazie che stanno per sopraggiungere e dover rimanere saldo di fronte ad esse... È più coraggioso di quanto potrei esserlo io.»

Il viso di Alypia esprimeva la stessa angoscia che il tribuno avvertiva dentro di sé.

«Quando è stato che lo hai visto profetizzare?» domandò ancora Marcus.

«Quando è venuto a trovare mio padre, poco prima che partisse per Maragha. Hanno discusso e si sono scambiati insulti... ricorderai come erano soliti fare loro due, senza intendere sul serio neppure una delle parole che dicevano... finché si sono trovati a corto di munizioni; allora Balsamon si è alzato per congedarsi, ed è sembrato che tutto il peso del mondo gli fosse piombato addosso all'improvviso. È rimasto immobile dov'era per alcuni secondi, tanto che mio padre ed io ci siamo mossi per tornare ad adagiarlo su una sedia, pensando che si fosse sentito male, ma lui ci ha allontanati con una scrollata di spalle, poi si è girato verso mio padre e gli ha detto una sola parola, con quella... voce... particolare.»

«So che cosa intendi» disse Scaurus. «Cosa gli ha detto?»

«Addio.» Alypia era un'abile attrice, e in quella singola parola concentrò un tale senso di fatalità incombente da raggelare per un attimo il tribuno, mentre lei stessa rabbrividiva per quel ricordo. «Non c'è stato modo di fingere che fosse un normale congedo, e anche se mio padre e Balsamon hanno fatto del loro meglio era evidente che nessuno dei due ci credeva. E non ho mai sentito Balsamon pronunciare un sermone così piatto come quello che ha tenuto il giorno successivo nel Sommo Tempio.»

«Lo ricordo!» esclamò Marcus. «Ero là anch'io, insieme al resto degli ufficiali, e allora quel sermone mi ha turbato, perché pensavo che meritassimo un discorso di addio migliore. Suppongo invece che siamo stati fortunati ad avere anche soltanto quello.»

«È stata davvero fortuna, visto quello che è successo poi?» domandò Alypia, a bassa voce, e senza attendere una risposta si affrettò ad aggiungere: «Ed ora lui vede un pericolo che riguarda te. Giuro che ti lascerò prima di permettere che ti accada qualcosa di male per causa mia.» Invece di lasciarlo, però, gli si aggrappò con

un atteggiamento che rasentava la disperazione.

«In quello che il vecchio ha detto non c'è nulla che faccia supporre che separarci servirebbe a qualcosa» rilevò Scaurus. «Qualsiasi cosa debba accadere, accadrà comunque.»

La massima stoica non ebbe l'effetto di calmare Alypia, ma le labbra di lui sulle sue si rivelarono una cura più efficace, ed entrambi si lasciarono ricadere sul letto, il cui materasso sospirò quando il loro peso congiunto schiacciò la paglia.

Qualche tempo più tardi, Alypia si protese ad accarezzargli una guancia e sorrise, come spesso faceva, quando avvertì sotto le dita la barba rasata da poco e ruvida al tatto.

«Sei un uomo testardo» disse con affetto: in una terra in cui tutti portavano la barba, il tribuno infatti si atteneva ancora allo stile romano che richiedeva la rasatura. «Come potrei pensare di lasciarti?» chiese poi, prendendogli il viso fra le mani. «Ma come posso rimanere?»

«Ti amo» replicò Marcus, abbracciandola con forza tale da strapparle un sussulto stupito. Era un'affermazione vera ma, come Marcus ben sapeva, non costituiva una risposta.

«Lo so, ed anch'io amo te. Tuttavia sarebbe molto più sicuro per entrambi se così non fosse.» Alypia gettò un'occhiata fuori della finestra e lanciò un'esclamazione di sgomento nel vedere quanto le ombre si fossero allungate. «Lasciami alzare, caro. Adesso devo proprio andare.»

Marcus rotolò via e lei si alzò in piedi; il tribuno approfittò di quegli ultimi secondi per ammirare il suo corpo snello, mentre Alypia sollevava le braccia sulla testa per infilarsi il lungo vestito di lana color oro cupo, con inserti di seta a decorazioni geometriche che sottolineavano la snellezza della vita e la curva dei fianchi.

«Quell'abito ti dona» osservò.

«Oggi sei un vero gentiluomo di corte, sai?» sorrise Alypia, mettendosi i sandali e assestandosi con qualche colpetto i capelli, che portava corti e dritti. «È una fortuna che non mi piacciano quelle pettinature tutte riccioli che vanno di moda in questo periodo» commentò, con praticità tutta femminile, «altrimenti non potrei rimettermi la testa in ordine così facilmente.»

Dopo essersi avvolta intorno alle spalle uno scialle di lino arancione decorato con ricami di fiori e di farfalle, la principessa si avviò verso la porta.

«La collana» le rammentò con riluttanza Marcus, che si era alzato a sua volta e si stava allacciando la tunica.

La principessa portò di scatto la mano alla gola, ma poi tornò ad abbassarla.

«Balsamon può vederla, prima che la riponga nella mia borsa: dopo tutto, quale altra occasione avrò di sfoggiarla e di mostrare quanto sei stato premuroso... e sciocco... nel regalarmela?»

Marcus si sentì arrossire per quel complimento, perché non ne aveva ricevuti molti... né, per essere onesti, ne aveva a sua volta elargiti molti... durante il periodo di litigi che avevano portato lui ed Helvis alla loro disastrosa separazione; il bacio che diede ad Alypia la lasciò con il fiato corto.

«Se continui in questo modo, signore» ammonì lei, con una luce raggiante nello

sguardo, «temo che oggi Balsamon non avrà modo di vedere il mio ninnolo.»

«Troppo pericoloso» replicò il tribuno, con i pochi brandelli di cocciutaggine romana che ancora gli rimanevano, e si trasse indietro, mentre Alypia annuiva e si girava per andarsene, facendo così ticchettare qualcosa che si trovava nella sua borsa. «Conosco quel rumore» rise allora Marcus. «Sono pronto a scommettere che si tratta di uno stilo e di una tavoletta cerata. Di chi è che devi parlare con il patriarca... Ioannakis II?»

«Terzo. Il secondo è morto da trecento anni» lo corresse Alypia, in tono assolutamente serio, perché il testo di storia che stava scrivendo occupava gran parte del suo tempo e le stava molto a cuore. Poi, quando Scaurus intercettò il suo sguardo, aggiunse: «Sai, ci sono piaceri e piaceri.»

«Non hai bisogno di giustificarti con me» si affrettò a replicare Marcus, ed era sincero: se non fosse stato per la mente pronta di Alypia e per l'attenzione che lei prestava ai particolari, loro due non avrebbero certo potuto incontrarsi con la frequenza con cui riuscivano a vedersi e probabilmente sarebbero già stati scoperti da tempo.

«Giustificarmi? Non mi stavo giustificando.» La voce di lei si era fatta gelida, perché non accettava di veder prendere in scarsa considerazione il suo lavoro.

«D'accordo» rispose Marcus, in tono pacato, e quando la vide rilassarsi aggiunse: «Forse ti interesserà confrontare i tuoi appunti con quelli del mio amico Gorgidas, quando la delegazione inviata presso gli Arshaum sarà di ritorno dalle steppe.» E fra sé, con un'improvvisa fitta di solitudine, si chiese come se la stesse cavando il medico greco che, nonostante la facciata acida che presentava al mondo, era quello che Omero definiva "un amico dell'umanità".

Molti Videssiani avrebbero assunto un'aria sdegnata al pensiero di apprendere qualcosa da uno straniero, ma Alypia accolse il suggerimento con entusiasmo.

«Sì, mi hai già detto che anche la gente del mondo da cui tu provieni scrive testi di storia, e per me sarà prezioso poter effettuare un confronto con un modo diverso di concepire quest'arte... temo che noi Videssiani abbiamo copiato troppo a lungo gli uni dagli altri.» La principessa guardò fuori della finestra e contrasse la bocca in una smorfia seccata. «E adesso, per la terza volta, cercherò di andarmene. No, non aggiungere una sola parola: non posso proprio indugiare oltre.»

Gli scivolò fra le braccia, gli diede un bacio sentito ma rapido e sgusciò fuori della porta.

Marcus rimase nella stanza ancora per qualche minuto, perché era meglio che evitassero il più possibile di farsi vedere insieme; incontrarsi più di una volta nello stesso posto era già di per sé un rischio, ma la vicinanza della locanda alla residenza patriarcale controbilanciava quel pericolo... e Aetios, una volta pagato, non faceva domande.

Per far passare un po' di tempo, il tribuno scese poi nella sala comune e ordinò un boccale di birra, una bevanda che a volte gli riusciva più gradita del dolciastro vino videssiano. Aetios gli porse l'alto boccale con un sogghigno complice, e quando il Romano lo fissò con espressione impassibile, rifiutandosi di stare al gioco, il locandiere grugnì e si allontanò per servire qualcun altro.

La sala comune, che era quasi vuota quando Scaurus era giunto alla locanda, nel primo pomeriggio, si stava adesso riempiendo a mano a mano che la giornata volgeva alla fine, e la clientela era costituita prevalentemente da lavoratori: imbianchini sporchi di pittura, fornai coperti di farina, carpentieri, sarti, un barbiere con i baffi e la punta della barba incerati, stivalai, un tizio dall'aria effeminata che doveva essere un inserviente dei bagni pubblici. Parecchi sembravano clienti abituali e si salutavano a vicenda. Una cameriera strillò con indignazione quando il barbiere le pizzicò il sedere, poi uno degli imbianchini, che stava trangugiando vino a tutto andare, attaccò una canzone a cui si unì ben presto metà della taverna. Era una canzone assai nota, tanto che perfino Marcus ne conosceva il ritornello: "Il vino si ubriaca, ma tu ti ubriachi ancora di più".

Finita la birra, Marcus si fece largo fra la folla sempre più fitta, e sentì qualcuno chiedere al suo compagno di tavolo:

«Cosa ci fa qui quello sporco straniero?»

La sua taglia... per non parlare della spada gallica lunga un metro che gli pendeva dal fianco... gli permise comunque di uscire indisturbato dalla locanda.

Adesso, Marcus portava con sé la spada dovunque andava; un tempo, quando serviva nell'esercito di Cesare, poteva anche aver riso del potere dei druidi, ma i loro incantesimi, che permeavano la sua arma e quella di Viridovix, avevano trascinato i legionari dalla Gallia a Videssos, e qui in Videssos, dove la magia era un aspetto riconosciuto della vita quotidiana, le due lame incantate avevano mostrato di possedere poteri ancora maggiori: non soltanto avevano una robustezza innaturale che permetteva loro di tagliare con facilità cotte di maglia e armature, ma erano anche capaci di deviare magie letali grazie ai simboli druidici impressi su di esse.

Le grandi sfere dorate che sormontavano i campanili del Sommo Tempio brillavano di una luce rossiccia sotto i raggi del sole al tramonto; dopo aver lanciato loro una rapida occhiata, Marcus girò le spalle al tempio e si avviò a sud verso la Strada di Mezzo, procedendo a fatica a causa del traffico che intasava le strade tortuose di Videssos: c'erano passanti a piedi, donne su asini o su portantine, uomini in sella a muli o cavalli, carretti e carri, alcuni tirati anche da sei bestie, carichi di verdure, frutta e grano destinati a nutrire la città affamata. Dovunque c'erano animali che ragliavano e nitrivano, carrettieri che portavano la mano al coltello nel discutere per i diritti di precedenza lungo le strette vie, assali che stridevano.

«D'accordo, tira pure dritto e passami davanti senza salutare. Farò finta anch'io di non conoscerti!» esclamò una voce indignata, accanto al tribuno, che si girò di scatto,

«Salve, Taso. Mi dispiace, non ti avevo proprio visto.»

«Come se fosse possibile, con questo cespuglio che mi cresce sul mento» sbuffò l'ambasciatore di Khatrish. Taso Vones, un ometto minuto che faceva pensare ad un uccello, avrebbe potuto essere scambiato per un perfetto Videssiano se non fosse stato per il fatto che non portava la barba tagliata con cura come tutti gli imperiali, con la sola eccezione dei preti, ma la lasciava ricadere abbondante e folta sul petto. In realtà, Taso detestava quello stile, ma il khagan suo sovrano insisteva che esso andava osservato per ricordare che la classe dominante khatrish era in ori-

gine di ceppo khamorth, e rifiutava di permettere che il fatto che i Khatrish avessero mescolato il proprio sangue con quello dei loro sudditi di origine videssiana per qualcosa come ottocento anni interferisse con quella tradizione guerriera.

Vones piegò la testa da un lato, in un atteggiamento che agli occhi di Scaurus lo rese più che mai simile ad un passero: vivace, allegro, insaziabilmente curioso.

«Ultimamente non ti sei fatto vedere molto in giro, vero? Adesso Thorisin ha finalmente smesso di tenerti sulla corda, eh?» azzardò, con astuzia il piccolo Khatrish.

«In un certo senso» rispose il Romano, all'affannosa ricerca di una storia che gli coprisse le spalle, consapevole che quando l'avesse trovata avrebbe dovuto inserirla nella conversazione con naturalezza, perché se si fosse limitato a spiattellarla l'inviato si sarebbe subito convinto che si trattava di una menzogna e, essendo allegramente cinico in questo genere di cose, non si sarebbe fatto scrupolo di denunciarla come tale.

Vones non parve però molto interessato alla risposta di Marcus, perché aveva a sua volta molte informazioni da riferire.

«Se non ci fossimo incontrati oggi per caso, sarei venuto a trovarti entro un paio di giorni.»

«È sempre un piacere vederti.»

«È sempre una seccatura, vorrai dire» ridacchiò il Khatrish, e Marcus negò quella sua asserzione, con sincerità, perché l'imprevedibile franchezza di Taso costituiva per lui un sollievo rispetto al modo di fare videssiano, che elevava il sottinteso ad un'arte finissima. Vones, tuttavia, esitò prima di aggiungere: «Ho delle notizie da Metepont, se ti va di sentirle.»

Scaurus s'irrigidì.

«Davvero?» replicò, nel tono più neutro che riuscì a trovare. Metepont si trovava sulla costa occidentale dell'isola del Ducato di Namdalen e, cosa ancor più pertinente, era la città di origine di Helvis. «Allora è meglio che tu me le riferisca» sospirò, quindi, «perché preferisco sentirle da te piuttosto che da qualsiasi altra persona.»

«Un complimento di cui ti ringrazio.» Vones parve leggermente imbarazzato, un'espressione che il tribuno non gli aveva mai visto prima. «Hai una figlia laggiù» disse quindi. «Le mie notizie devono ormai essere vecchie di settimane, ma per quel che ne so madre e figlia stanno bene entrambe. La bambina si chiama Emilia... non è un nome namdaleno: viene dal tuo popolo?»

«Eh? Sì, è di origine romana» rispose Marcus, in tono distratto, perché non aveva motivo di aspettarsi che Taso rammentasse il nome della sua gens, considerato che lo aveva sentito soltanto un paio di volte alcuni anni prima. Si chiese poi se Helvis avesse così inteso girare ulteriormente il coltello nella piaga o se questo fosse invece il suo modo di scusarsi in qualche modo, e scosse il capo. Una figlia che non avrebbe mai visto... «Come lo hai saputo?»

«Come puoi immaginare... dal grande Conte Drax. Sta assoldando altri mercenari per rimpiazzare il reggimento che gli hai distrutto lo scorso anno, ed ha mandato anche lui un messaggio per te... dice che vorrebbe averti dalla sua parte, tanto

per cambiare, e che saprebbe rendere abbastanza allettante il passaggio ai suoi ordini.»

Con un gesto deliberato, Scaurus sputò nella polvere fra due lastre di arenaria.

«È uno stolto a volermi. Qualsiasi uomo che volti gabbana una volta lo farà poi una seconda.»

Vones scoppiò a ridere di fronte al suo atteggiamento cupo.

«Drax ha anche detto di sapere che tu lo avresti mandato all'inferno, quindi rilassati.»

Marcus, però, rimase cupo, perché conosceva un modo in cui Drax sarebbe potuto riuscire a scalzarlo da Videssos: gli sarebbe bastato mandare a Thorisin lo stesso messaggio che aveva inviato a Taso, e lasciare che la natura sospettosa dell'imperatore facesse il resto. Si chiese se questa soluzione sarebbe venuta in mente a Drax e concluse che era possibile, perché il conte aveva la mente di un serpente, e mentre molti isolani scimmiottavano soltanto il modo di fare dei Videssiani, lui era in grado di tenere testa agli imperiali in fatto di intrighi.

Scosse di nuovo il capo, lentamente, come se fosse stato tormentato da uno sciame di api: era chiaro che il passato non aveva ancora smesso di perseguitarlo.

«Ehi, guarda chi sta sbucando dietro di te» esclamò in quel momento Taso Vones, strappandolo alle sue riflessioni. «L'ufficiale videssiano che tutti prediligono.»

Il tribuno si girò per vedere chi si fosse meritato quel sardonico complimento e scoppiò in un'aspra risata quando scorse Provhos Mourtzouphlos a mezzo isolato di distanza, seminascosto dietro un carro carico di mele.

Per un momento, il cavalleggero diede l'impressione di volerli evitare, ma poi si avvicinò quando Taso agitò una mano nella sua direzione. Il piccolo Khatrish s'inchinò profondamente, l'incarnazione stessa della cortesia.

«Buona sera a vostra eccellenza. Vedo che sei in giro per i bassifondi» commentò. Invece dei soliti abiti raffinati, infatti, Mourtzouphlos indossava una tunica di stoffa grezza troppo grande per lui e rigonfi calzoni color fango infilati in un paio di stivali malconci.

Nonostante quel cambiamento di aspetto, però, l'ufficiale non aveva perso in minima parte la sua arroganza.

«Se proprio vuoi saperlo, orientale, speravo che una dimostrazione di indigenza potesse aiutarmi a indurre un furfante a ribassare il prezzo di una giumenta» ribatté, squadrando Vones dall'alto in basso, e Marcus pensò che Mourtzouphlos possedeva più ingegno di quanto lui gliene avrebbe mai attribuito. «E che fate qui voi due?» proseguì il Videssiano, senza preoccuparsi di celare il proprio disprezzo. «Tramate complotti?»

«Cerchiamo di stroncarli, se possibile» replicò Scaurus, riferendo poi all'ufficiale le notizie che Taso gli aveva dato in merito a Drax, e aggiungendo: «Dal momento che in questo periodo vedi tanto spesso l'Avtokrator, sarà bene che tu gli trasmetta il mio avvertimento.»

Quel sarcasmo scivolò senza effetto su Mourtzouphlos, anche se Taso Vones fu assalito da un'improvvisa crisi di tosse e dovette essere aiutato con qualche pacca sulla schiena. Osservare il cavalleggero che cercava di essere cortese nel porgere i

suoi ringraziamenti fu per Marcus una soddisfazione sufficiente, anche se Mourtzouphlos si riprese troppo in fretta per i suoi gusti: il tribuno aveva sperato che il suo imbarazzo si protraesse per parecchi minuti, mentre durò poche frasi appena.

«C'è dell'altro?» chiese quindi il Videssiano, comportandosi come se fossero stati Scaurus e Vones ad accostarlo e non viceversa, e quando i due non risposero piegò il capo in un solo, breve cenno di assenso. «Allora auguro ad entrambi una piacevole serata» concluse, e si avviò lungo la strada come se essi avessero cessato di esistere.

«Hai poi comprato quella giumenta, nobile signore?» gli gridò dietro Vones, facendolo sobbalzare.

«Eh?» Mourtzouphlos sbatté le palpebre, ritrovò il controllo e rispose, accigliato: «No, ho scoperto che un incompetente l'aveva cavalcata troppo duramente: è sfiancata e non vale più nulla. È stata comunque un'esperienza interessante» concluse, con una sgradevole risatina, e tornò ad avviarsi, pavoneggiandosi nonostante gli abiti laceri.

«Bastardo pieno di sé» commentò Marcus, non appena l'altro fu abbastanza lontano da non poterlo sentire.

«Proprio, non trovi?» Vones imitò con cattiveria la sgradevole risata dell'ufficiale. «E come la maggior parte di quelli della sua specie, si accontenta di molto poco. Se hai dell'oro in tasca, che ne dici di venire con me?» chiese poi, tirando Scaurus per la manica. «Anzi, vieni comunque, ti fornirò io la posta iniziale: sto andando a giocare a dadi a casa di un mercante di stagno namdaleno... sai quanto gli Isolani amino giocare. E il vecchio Frednis offre anche pranzi succulenti: aspetta di aver assaggiato le sue ostriche affumicate... ah! E la carne di granchio con asparagi...» Il Khatrish si umettò le labbra con la lingua, come un gatto che avesse fiutato la crema di latte.

Il tribuno si batté un colpetto sullo stomaco con aria colpevole, consapevole che quelle lunghe settimane invernali trascorse chino su una scrivania gli stavano facendo accumulare peso, poi si consolò pensando che non era *obbligato* a mangiare molto.

«E perché no?» rispose

Incespicando nel buio, Scaurus salì le scale che portavano alla piccola stanza da lui occupata nell'ala dei burocrati del Tribunale Centrale. I corridoi, che durante il giorno erano animati dal frenetico svolgersi degli affari imperiali, echeggiavano vuoti sotto i suoi stivali, e lui poteva ancora sentire la voce di Taso Vones, fioca per la distanza, mentre il Khatrish si allontanava cantando e barcollando alla volta del suo alloggio nel Palazzo degli Ambasciatori.

Scaurus pensò confusamente che Vones non aveva mentito: Frednis il Namdaleno era generoso nell'offrire cibi e bevande ai suoi ospiti, e i suoi dadi portavano fortuna, visto che nuove monete d'oro tintinnavano nelle tasche del tribuno. Se si fosse trattato di una partita giocata secondo le regole romane, ne sarebbe uscito senza più un soldo, ma presso i Videssiani il doppio uno costituiva un ottimo pun-

teggio... “i soli di Phos”, così lo chiamavano.

I pallidi raggi di luce lunare che filtravano attraverso le strette finestre esterne lo guidarono lungo il corridoio, e lui contò con cura le soglie che oltrepassava... le camere circostanti la sua erano tutte adibite a magazzini.

Un momento più tardi portò di scatto la mano all’elsa della spada, perché sotto la sua porta filtrava una linea di luce gialla come burro, prodotta da una lampada accesa, e snudò l’arma nel modo più silenzioso possibile, dicendosi che chiunque si trovava all’interno... ladro? spia? sicario?... avrebbe rimpianto quell’intrusione. Il suo primo pensiero fu che potesse trattarsi di Avshar e di qualche sua magia, ma poi notò che i segni druidici incisi sulla spada non stavano brillando come facevano sempre in presenza di un incantesimo, e ne dedusse che l’intruso doveva essere soltanto un uomo.

Afferrata la maniglia, spalancò la porta di scatto e balzò nella stanza.

«Chi...?» cominciò a ruggire, e subito dopo quasi si strozzò quando il suo grido si trasformò in un gorgoglio di stupore.

Gaius Philippus era in piedi accanto al letto del tribuno, con il *gladius* snudato e in posizione di guardia, perché non era certo giunto alla vecchiaia correndo rischi inutili. Quando vide che la persona apparsa sulla soglia era Scaurus, il centurione anziano sollevò la spada in un saluto.

«Ci hai messo un bel po’ a rientrare» osservò. «La mezzanotte è passata da un pezzo.»

«Che cosa ci *fai* tu qui?» domandò Marcus, venendo avanti per stringere la mano al subalterno; soltanto quando sentì il palmo del centurione, indurito dai calli, a contatto con il proprio si convinse che il vino di Frednis non gli stava causando un’allucinazione.

«Fino a questo momento, mi sono rinfrescato i piedi» ribatté il tozzo veterano, sogghignando per la confusione manifestata dal tribuno. Quella da lui enunciata era la pura verità, perché il centurione era a piedi nudi, e le *caligae* slacciate erano state gettate in un angolo; pareva inoltre che Gaius Philippus si fosse messo a proprio agio anche sotto altri aspetti, come dimostrava la caraffa di vino vuota visibile poco lontano dalle *caligae.*

«E a parte questo?» Adesso anche Marcus stava sorridendo, soprattutto per il piacere di sentirsi di nuovo scaturire di bocca armoniose parole latine, dopo essere stato impossibilitato ad usare la propria lingua natale per tutto l’inverno.

Gaius Philippus era l’incarnazione della romanità: coraggioso, pratico, dotato di scarsa immaginazione ma abbastanza cocciuto da proseguire a viva forza verso qualsiasi meta si fosse prefisso, come dimostrava la sua attuale presenza nella capitale.

«Quei dannati idioti dei tuoi scribacchini, signore, non ci hanno mandato neppure un solo pezzo d’oro negli ultimi due mesi» spiegò il centurione. «E se non vedranno i soldi che gli spettano con una certa maledetta fretta, i nostri ragazzi cominceranno a saccheggiare le campagne intorno a Garsavra, ed allora la disciplina se ne andrà al diavolo, come tu ben sai. E questo non possiamo permetterlo.»

Scaurus annuì: adesso che servivano l’Impero di Videssos in veste di mercena-

ri, i legionari andavano trattati con una cautela molto maggiore di quella che si poteva usare nei loro confronti avendo alle spalle il peso della tradizione militare romana. Quanto in essi rimaneva di tale tradizione era ciò che li rendeva i micidiali combattenti che erano... mentre il resto della fanteria imperiale era soltanto una marmaglia disorganizzata... ma il fatto che fossero in arretrato con la paga equivaleva a trasformarli in un mucchio di esca in attesa di una scintilla per prendere fuoco.

«Perché non mi hai scritto?» domandò il tribuno.

«Tanto per cominciare, queste dannate strade di terra che i Videssiani persistono nell'usare a beneficio dei loro preziosi cavalli erano sommerse dal fango fino ad un paio di settimane fa, quindi come avrebbe fatto una lettera a raggiungerti? E poi, non ero certo di poter scrivere un messaggio così lungo: sai che non ho facilità con la penna. Infine...» concluse Gaius Philippus, serrando la mascella ora che stava venendo al dunque, «...quando si vuole che una cosa sia fatta nel modo giusto, bisogna provvedere di persona. Voglio che tu mi scovi l'appositore di sigilli che ha combinato questo pasticcio, in modo che io possa dirgli dove deve andare a ficcarsi. Se questi dannati imperiali intendono assoldare truppe che combattano per loro, devono anche trattarle bene, ed uno di quegli scribacchini d'ora in poi si ricorderà di farlo.»

Scaurus conosceva già l'identità del burocrate colpevole, e l'immagine del centurione anziano che lo aggrediva ricorrendo al suo più tonante ruggito da terreno di parata gli riuscì irresistibilmente gradevole.

«Te lo troverò» garantì, «ma voglio assistere alla scena: sarà come gettargli un nido di vespe sulla scrivania e poi agitarlo con un bastone.»

«Già, proprio così» convenne Gaius Philippus, con anticipazione pari alla sua, e annuì con soddisfazione, mentre Marcus pensava, non per la prima volta, che i suoi lineamenti sembravano tratti da un sesterzio o da un denaro... la corta calotta di capelli grigio ferro, il mento sfregiato e prominente, gli zigomi angolosi e il naso orgoglioso e aquilino rendevano infatti il centurione anziano il modello ideale per l'effigie da rappresentare su una moneta romana.

Il veterano abbracciò con un gesto la piccola stanza spoglia, il cui unico mobilio, a parte il letto di Scaurus, era costituito da una sedia che serviva anche da portalampada e da una malconcia cassapanca di pino con un'oscenità incisa in videssiano su un lato.

«Credevo che vivessi in un ambiente più confortevole» commentò. «Se questo è *tutto* quello che Thorisin ti passa quaggiù, faresti meglio a tornare da noi. A proposito, quand'è che tornerai?»

«Non è *tanto* semplice» replicò Marcus, allargando le mani in un gesto impotente. «Dopo aver lasciato fuggire Drax, qui non sono visto molto di buon occhio.»

«Oh, quello» fece Gaius Philippus, con disgusto. Ovviamente, era al corrente della storia, che gli era stata riferita dai legionari che Scaurus aveva rimandato a Garsavra dopo che il conte era scappato. Il centurione esitò, poi aggiunse, con l'intenzione di manifestare la propria comprensione: «La peste colga quella cagna traditrice.»

La sua voce era pervasa di rabbia e di evidente disprezzo, perché teneva in scarsa considerazione le donne, al di là del piacere momentaneo che potevano dare.

Combattuto fra un senso di gratitudine e il desiderio irrazionale di prendere le difese di Helvis, il tribuno rimase in silenzio, e dopo qualche secondo di imbarazzo Gaius Philippus cambiò argomento.

«I ragazzi sentono la tua mancanza, signore, e mi hanno chiesto di portarti i loro migliori auguri.»

«Davvero? Gentile da parte loro» replicò Marcus, commosso, poi fu assalito da un pensiero improvviso. «Chi ha il comando a Garsavra, ora che tu sei qui alla capitale?»

«Ecco, dato che tu eri assente e che Junius Blaesus è... morto...» replicò Gaius Philippus, oltrepassando quello scoglio il più in fretta possibile, in quanto era stata Helvis ad accoltellare il giovane centurione, «...ho promosso Sextus Minucius e gli ho dato il posto di Blaesus.» Notando che Marcus aveva inarcato un sopracciglio, il veterano aggiunse: «So che è giovane, ma promette bene, lavora sodo e non si lascia ingannare da nessuno. Ed è anche abbastanza duro da stendere chiunque cerchi di dargli sulla voce.»

«D'accordo. Sono certo che tu sai cosa sia meglio.» Avendo al suo attivo oltre trent'anni di servizio nelle legioni, il centurione anziano era in fatto di soldati un giudice migliore dello stesso Scaurus, che era abbastanza saggio da esserne consapevole. «Come sono i suoi rapporti con gli stranieri?» chiese comunque, perché da quando erano giunti a Videssos i Romani avevano assoldato molte reclute locali per colmare i vuoti apertisi nelle loro file; essendo profondamente romano, era probabile che Gaius Philippus non avesse neppure visto come un problema il fatto che Minucius potesse non andare d'accordo con essi. La sua risposta dimostrò però che aveva considerato anche quell'aspetto.

«Gagik va d'accordo con lui alla perfezione.» Bagratouni era a capo di un contingente di duecento Vaspurakani organizzati come un manipolo di dimensioni superiori al normale; scacciati dalla loro patria dagli Yezda e poi perseguitati da Zemarkhos, quegli esuli combattevano con aspro, selvaggio valore agli ordini del loro astuto *nakharar*. Il successivo commento di Gaius Philippus servì a rassicurare ulteriormente Scaurus. «Inoltre, Minucius non è tanto orgoglioso da non chiedere il parere di Bagratouni.»

«Benissimo» commentò il tribuno. «Sono lieto di avere avuto il buon senso di fare anch'io altrettanto con te.» Adesso, infatti, Marcus aveva ormai imparato il mestiere di soldato, ma quando aveva raggiunto Cesare in Gallia era stato soltanto un inesperto politico di nuova nomina che dipendeva moltissimo dal suo centurione anziano. Gaius Philippus accolse quella lode con un grugnito, e Scaurus chiese: «Come se la cava Zeprin il Rosso?»

Il veterano grugnì di nuovo, ma con un'intonazione diversa.

«Per nostra disgrazia, continua a voler essere soltanto un soldato semplice.»

«Un vero peccato» convenne Marcus, scuotendo il capo. «Quello è un uomo in gamba che sta sprecando le proprie capacità.» Il massiccio Haloga era stato un comandante delle Guardie Imperiali di Mavrikios Gavras, ma dopo essere sopravvis-

suto alla battaglia di Maragha in cui erano periti l'imperatore e il resto del reggimento delle guardie, Zeprin si era sentito in colpa e non aveva voluto assumere di nuovo la carica di ufficiale. L'arte di combattere era l'unica che lui conoscesse, ma adesso rifiutava di mettere a repentaglio con le proprie azioni chiunque altro tranne se stesso.

«E Pakhymer?» domandò ancora Scaurus.

Questa volta, Gaius Philippus sbuffò.

«Pakhymer è... Pakhymer» ribatté, e i due Romani si scambiarono un sogghigno. La brigata di cavalleria leggera khatrish comandata da Laon Pakhymer non faceva strettamente parte della legione, ma i due contingenti avevano servito fianco a fianco fin dall'epoca della campagna di Maragha, e lo stile disinvolto e spregiudicato di Pakhymer aveva irritato il centurione anziano per tutto quel tempo. Nonostante i suoi metodi discutibili, comunque, il Khatrish otteneva in genere i risultati desiderati.

«Che altro ho da riferire?» riflettè Gaius Philippus, in tono distratto, grattandosi una cicatrice sull'avambraccio destro; il braccio sinistro, di solito protetto dallo *scutum*, era praticamente privo di segni. «Oh, sì!» esclamò quindi, illuminandosi. «Abbiamo un paio di nuovi sottufficiali... Pullo e Vorenus.»

«Tutti e due contemporaneamente, eh?» chiese, malizioso, Marcus.

«Sì, tutti e due contemporaneamente» confermò Gaius Philippus, senza abboccare all'esca. «Credi che avrei avuto il fegato di promuovere uno soltanto di loro?»

I due legionari avevano litigato per anni per stabilire chi fosse il migliore, una faida che era cessata soltanto quando si erano salvati reciprocamente la vita nel corso di uno scontro con i Namdaleni di Drax.

«Per carità, niente liti» si affrettò a dire Scaurus, e sospirò: il vino che aveva bevuto da Frednis gli stava rallentando i processi mentali. «Mi pare che tu abbia compiuto uno splendido lavoro, Gaius, e non vedo perché qualcuno dovrebbe sentire la mia mancanza, considerato che tu sei riuscito a portare avanti tutto come avrei fatto io.»

«Non lo dire neppure!» esclamò Gaius Philippus, con voce sinceramente allarmata. «Chiedo scusa, signore, ma io non vorrei svolgere il tuo dannato lavoro neppure per scherzo. Oh, posso benissimo occuparmi di questi aspetti pratici: stabilire chi promuovere e chi degradare, quale strada scegliere durante una marcia e come disporre lo schieramento; quanto al resto, però, e soprattutto quanto a questo gioco di fare i mercenari... al districarsi fra le varie fazioni mentre Thorisin e gli scribacchini si confrontano a vicenda, sapendo quando tenere la bocca chiusa e come fare per accontentare qualche vecchio ufficiale idiota per evitare che ti accoltelli appena gli volti le spalle... Ringrazio gli dèi che le strade fra la capitale e Garsavra siano state coperte di fango per tutto l'inverno, perché così questi dannati Videssiani non hanno potuto aggredirmi da otto parti contemporaneamente.» Gaius Philippus sollevò le mani in un gesto di resa. «Riprendi il tuo posto, per favore: abbiamo bisogno di te per ricoprirlo!»

Quello era probabilmente il discorso più lungo che Marcus avesse mai sentito fare al centurione. Commosso, si protese a stringergli la mano.

«Grazie, vecchio amico» mormorò, in tono sommesso.

«Per cosa? Per aver detto la verità?» ribatté Gaius Philippus, rifiutando come sempre di mostrare esteriormente qualsiasi emozione, ma non riuscì a impedire ai propri lineamenti di tradire la soddisfazione che provava, e si agitò a disagio, urtando con un piede la caraffa vuota, che rotolò lontano, sobbalzando leggermente sul pavimento ineguale. Il veterano la seguì con lo sguardo. «Sai, quel vino non era certo sufficiente» osservò. «Dovremmo berne dell'altro.»

Marcus soffocò un gemito: prevedeva già un'emicrania per il mattino successivo, ma non poteva certo opporre un rifiuto al centurione anziano.

«Perché no?» replicò quindi, per la seconda volta in quella serata.

E pur sapendo che l'indomani avrebbe avuto la risposta a quella domanda, uscì lo stesso in cerca di una taverna.

CAPITOLO SECONDO

Il campo degli Arshaum si svegliò con il sole; sotto il chiarore del primo mattino due spade brillarono davanti ad una delle tende di feltro a forma di alveare, e nell'aria echeggiò il tintinnare dell'acciaio contro l'acciaio. Uno dei duellanti roteò la lama in un fendente, accompagnandolo con un urlo, e il suo avversario, un uomo più basso di statura, schivò chinandosi e scattò in avanti con un affondo che si arrestò a pochi centimetri dal petto dell'altro.

«Che l'inferno ti colga, furfante» ansò Viridovix, indietreggiando e sollevando le braccia in segno di resa; si asciugò poi il sudore dalla faccia con un avambraccio coperto di lentiggini e si allontanò dagli occhi i lunghi capelli color rame. «Di certo non hai mancato di esercitarti nelle mosse più subdole.»

«Sei sicuro di non avermi offerto di proposito quell'apertura?» obiettò Gorgidas, studiandolo con occhi socchiusi. Medico di professione e storico per vocazione, il Greco non era un abile spadaccino, perché prestando servizio come dottore presso le legioni romane aveva visto troppi combattimenti per essere affascinato dal mestiere di soldato come lo era il Gallo; d'altro canto, essendo stato costretto a rendersi conto che aveva bisogno di acquisire un minimo di abilità con la spada al fine di poter sopravvivere nelle steppe, Gorgidas si era impegnato in quel campo con la stessa cocciuta persistenza con cui si era dedicato agli studi medici.

Il grosso Celta gli indirizzò un sogghigno, con un'espressione divertita che gli scintillava nello sguardo.

«E se anche lo avessi fatto? Il punto è che tu hai avuto il buon senso di cogliere l'opportunità. Niente male, per un uomo della tua età» aggiunse, per il gusto di veder ribollire Gorgidas per la rabbia. A parte la barba che si era fatto crescere di recente e che era striata di bianco, il Greco dimostrava infatti un'età indefinibile, che poteva andare dai venticinque ai sessant'anni, perché aveva un corpo snello e sorprendentemente resistente, e il suo viso era troppo magro per potersi affloscIare con il passare degli anni.

«Non essere così dannatamente orgoglioso: non sei più giovane di me» scattò Gorgidas, ma l'unico effetto delle sue parole fu che il sogghigno di Viridovix si accentuò, mentre lui accarezzava con fare provocatorio i lunghi baffi di un rosso vivo che gli arrivavano fin quasi alle spalle e che non mostravano ancora tracce di bianco. Il Celta si era rasato la barba che gli era cresciuta durante l'inverno, ma anch'essa era stata completamente rossa.

«Vantati quanto vuoi» borbottò, acido, il Greco, «ma tutti e due ci alziamo più spesso di notte per urinare di quanto facessimo qualche anno fa, quando non avevamo ancora visto la quarantina. Negalo, se puoi.»

«Och... hai colpito nel segno, non c'è che dire» ammise Viridovix. «Ed ecco un colpo per te!» Scattò verso Gorgidas, che ebbe appena il tempo di sollevare il *gladius* per parare l'attacco. L'impatto gli strappò però di mano la spada... un dono di Gaius Philippus, che lui aveva creduto di non dover mai usare.

«Di nuovo, niente male» commentò il Celta, raccogliendo l'arma al suo posto.

«Questa volta ero proprio deciso a colpirti alle costole con il piatto della mia lama.»

«Bah! Non avrei dovuto perdere la presa!» ribatté Gorgidas, aprendo e chiudendo il pugno parecchie volte per ridare flessibilità alle dita intorpidite. «Hai il braccio pesante, grosso selvaggio che non sei altro» aggiunse, troppo onesto per non elargire un meritato complimento, anche se la sua lingua pungente lo diluiva sempre con qualche punzecchiatura.

«Che tu possa essere dato in pasto ai corvi, derisore di un Greco» ritorse Viridovix, ergendosi sulla persona in un gesto di finta indignazione. Fra loro, il Celta ed il Greco parlavano un misto di latino e di videssiano, ed essendo ciascuno l'unico rappresentante del proprio popolo in quel nuovo mondo, entrambi avvertivano il dolore di sentir svanire gradualmente la padronanza della loro lingua natale per mancanza di qualcuno con cui parlarla. Gorgidas teneva vivo il greco servendosene per comporre il suo testo di storia, ma a Viridovix era negato anche quel sollievo, perché soltanto i druidi sapevano scrivere la lingua celtica.

Tutt'intorno a loro, il campo si stava destando; alcuni nomadi si prendevano cura degli irsuti pony delle steppe, altri smontavano le tende e ne arrotolavano i teli intorno ai pali che formavano l'intelaiatura, ed altri ancora si accoccolavano intorno ai fuochi mentre consumavano la colazione, perché l'aria del mattino era gelida. Gli Arshaum inzuppavano d'acqua granaglie secche, creando un pastone denso e insapore, oppure rosicchiavano strisce di carne secca di manzo, di montone, di capra o di cacciagione, o ancora arrostivano sulla fiamma salsicce infilzate su uno stecco; molti di loro avevano da mangiare assai meno di quanto desiderassero, perché le provviste cominciavano a scarseggiare.

Le sentinelle a cavallo rientrarono dal loro turno di guardia, massaggiandosi gli occhi arrossati e stanchi per la mancanza di sonno, ed altre andarono a prendere il loro posto; gli Arshaum non erano contenti del rigido servizio di guardia che il loro khagan, Arghun, imponeva di tenere. Che importanza aveva se si trovavano sulle pianure di Pardraya, ad est del fiume Shaum, invece che nelle loro steppe occidentali, visto che i loro antenati avevano annientato i Khamorth e li avevano respinti oltre il fiume, a Pardraya, mezzo secolo prima? Ben pochi fra gli Arshaum ritenevano che il popolo nomade rivale potesse osare di ostacolare il loro passaggio.

Indipendentemente da quelle proteste, comunque, gli Arshaum erano un popolo che amava combattere per il puro gusto della lotta, e Viridovix e Gorgidas non erano gli unici intenti ad allenarsi di primo mattino. Un po' dovunque, a piedi e in sella, gli uomini delle pianure si esercitavano con lance e giavellotti, scagliavano frecce contro palle di tessuto gettate in aria o contro scudi puntellati verticalmente sul terreno. Gli archi doppi dei nomadi, rinforzati con strati di tendini avvolti tutt'intorno, lanciavano le frecce con tanta forza da trapassare i piccoli bersagli rotondi... ed anche l'eventuale corazza di cuoio bollito o cotta di maglia che potesse trovarsi dietro di essi.

La corda di un arco si spezzò nel momento in cui l'arciere lasciava partire il dardo, e la freccia vorticò nell'aria come impazzita.

«Su la testa!» strillò l'Arshaum, e tutti i nomadi che si trovavano nelle vicinan-

ze si precipitarono al coperto.

«Perché grida un avvertimento del genere, che non ha nessuna utilità?» osservò Viridovix. «Risolvimi questo indovinello, Gorgidas caro.»

«Oh, deve averlo rivolto specificatamente a te, Celta ribelle» ribatté con soddisfazione il medico, «ben sapendo che tu fai sempre il contrario di quello che ti si dice.»

«Honh! Vedrai se sarò tanto stolto da chiederti un'altra spiegazione, almeno nell'immediato futuro!»

Non lontano da loro, un nomade rotolò nella polvere, scagliato a terra dal compagno con cui stava lottando: gli Arshaum erano molto abili nel corpo a corpo, mentre non si poteva dire altrettanto della loro capacità con la spada. Parecchie coppie erano intente a duellare con le lame di media lunghezza e ricurve tipiche dei nomadi: pesanti in punta, quelle yataghan erano ottime per sferrare rapidi fendenti stando in sella, ma non erano adatte per duellare in maniera tradizionale.

«Ne hai avuto abbastanza?» domandò Gorgidas, riponendo il *gladius*.

«Per ora sì.»

Insieme si accostarono per osservare una delle coppie intente a misurarsi, forse quella assortita più stranamente di tutto il campo: Arigh figlio di Arghun era impegnato in un furioso attacco contro Batbaian, figlio di Targitaus, e le loro lame erano un continuo bagliore argenteo mentre ciascuno dei due parava i colpi dell'altro.

Entrambi erano figli di un khagan, ma questo era l'unico punto di contatto fra loro. L'aspetto di Arigh, infatti, era quello tipico di un Arshaum: snello, agile e bruno, con il volto largo dagli zigomi alti, il naso corto e quasi piatto, gli occhi obliqui; come tutti i suoi connazionali, poi, Arigh era quasi glabro, e pochi peli gli crescevano sul labbro superiore e sulla punta del mento.

Batbaian, invece, era un tipico Khamorth, con il fisico robusto del suo popolo, una folta barba ricciuta che gli nascondeva in parte i lineamenti marcati e un naso pronunciato; sarebbe stato avvenente se non fosse stato per l'orbita rossa e devastata che spiccava al posto dell'occhio sinistro.

L'occhio che ancora gli rimaneva era una prova della "misericordia" di Avshar e del bandito Varatesh. Quando avevano sconfitto l'esercito messo insieme da Targitaus, i due avevano preso mille prigionieri, e li avevano poi restituiti al padre di Batbaian... tutti accecati tranne cinquanta, a cui era stato lasciato un occhio sano perché potessero guidare i compagni fino a casa. Di fronte a quella devastazione, Targitaus era morto per un infarto, e Varatesh era piombato sui resti devastati del suo clan tre giorni più tardi. Per quanto ne sapeva Viridovix, adesso Batbaian era l'unico membro superstite di quel clan... a parte lo stesso Celta, che Targitaus aveva adottato fra i Lupi dopo la sua fuga dalle mani di Varatesh e dei suoi ladroni. Entrambi erano sfuggiti ai banditi soltanto perché si trovavano a custodire una mandria lontana dal campo: quando erano rientrati, al tramonto, si erano trovati davanti ad un massacro.

I lineamenti del Gallo, di solito gioviali, divennero cupi e tesi quando i ricordi lo assalirono. Batbaian aveva avuto una sorella... ma adesso Seirem era morta, e forse per lei era meglio così, considerato quello che doveva aver subito prima di

essere uccisa. Una parte del cuore di Viridovix era però morta con lei perché il Celta, portato per natura alle tresche superficiali, aveva incontrato tardi l'amore e lo aveva perso troppo in fretta.

Per tutto l'inverno precedente lui e Batbaian avevano condotto una vita da fuorilegge, avendo come unica mira la vendetta, finché al Celta era venuta l'idea di attraversare lo Shaum e di addentrarsi nello Shaumkhiil per chiedere agli Arshaum aiuto contro Varatesh ed Avshar, il burattinaio che lo manovrava. L'odio aveva aiutato Batbaian a superare la paura che provava nei confronti dei nomadi occidentali, perché se gli Arshaum disprezzavano i Khamorth, essi nutrivano a loro volta un timore quasi superstizioso nei confronti del popolo che li aveva sospinti sulle steppe orientali.

Avendo viaggiato insieme alle truppe arshaum per settimane, Batbaian si era ormai reso conto che anch'essi erano semplici uomini e non demoni, come lui aveva creduto, e al tempo stesso si era guadagnato il loro rispetto, sia per le avversità che aveva sopportato sia per la propria abilità di guerriero, perché la sua struttura robusta gli permetteva di scagliare una freccia più lontano della maggior parte degli Arshaum. Adesso, però, Batbaian stava cedendo terreno di fronte ad Arigh, che lo incalzava rapido e ingannevole come un serpente.

«Gli spiriti del vento ti portino!» imprecò, nella propria lingua gutturale, indietreggiando ancora. Poi, ricorrendo ad un miscuglio di scadente videssiano... che Arigh capiva per aver servito come inviato di suo padre presso l'impero... e di arshaum ancora peggiore, aggiunse: «Con solo occhio, impossibile dire lontano quanto tu sei.»

«Amico mio» ribatté Arigh, esibendo i denti candidi in un sorriso ferino, «gli uomini di Varatesh non presterebbero certo ascolto alle tue lamentele, e non lo farò neppure io.»

Intensificò quindi l'attacco, sferrando una pioggia di colpi che cadevano contemporaneamente da tutte le parti... e un momento più tardi si trovò a fissarsi la propria mano vuota, perché la sua spada era adesso per terra. Con uno scatto in avanti, Batbaian vi posò sopra un piede e batté con la propria lama un colpetto sul petto di Arigh, mentre gli spettatori applaudivano di fronte a quell'improvviso rovesciarsi delle parti.

«Razza di sporco figlio di una capra con gli orecchi flosci» protestò Arigh, senza rancore. «Mi hai indotto apposta ad attaccare, vero?»

Batbaian si limitò a grugnire. L'estate precedente, era ancora poco più che un ragazzo, pieno della loquacità e del ribollente entusiasmo per ogni cosa tipico della sua età, ma adesso era un uomo... un uomo votato a un solo scopo... e parlava di rado, mentre il suo sorriso, che era ancora più raro, non superava mai le labbra.

«Povero ragazzo» mormorò Viridovix, rivolto a Gorgidas. «È un peccato che tu non possa scongelare il suo spirito come hai scongelato la mia carcassa.»

«Non conosco nessun talento che possa ottenere una cosa simile, tranne il potere che viene dall'interno dell'anima di un uomo» rispose il medico, allargando le mani. «E del resto, quando ti ho trovato ho temuto di non poter fare altro che guardarti morire» ammise.

«È un bene che tu non lo abbia fatto, altrimenti il mio spirito ti avrebbe perseguitato.»

«Non ne dubito, se la sua indole è uguale a quella che dimostri da vivo» replicò il Greco, ma non riuscì a mantenere un tono provocatorio, non quando la conversazione riguardava la guarigione che lui aveva operato su Viridovix.

Fin da quando era stato trascinato in Videssos insieme alla legione, Gorgidas aveva studiato l'arte risanatrice là praticata, che non si basava su erbe medicinali e bisturi ma sul dominio e sull'utilizzo dei poteri della mente, a cui ricorrere per sconfiggere malattie e ferite... un'arte che il Greco chiamava magia, in mancanza di una definizione migliore; dopo aver visto i preti-guaritori di Phos curare uomini che lui aveva dato per condannati, infatti, Gorgidas si era lanciato nel compito di imparare la loro arte come un cacciatore alla ricerca di una preda che continuasse a sfuggirgli.

La cocciuta razionalità che costituiva il suo principale vanto non gli aveva però permesso di accettare veramente il concetto che fosse possibile curare con il solo impiego della mente, perché questo andava contro tutto il suo addestramento e tutte le sue convinzioni più radicate, e così per anni aveva continuato a tentare, senza mai riuscire perché non era realmente convinto di potercela fare. Soltanto la sferza della disperazione nata in lui nel trovare Viridovix che stava morendo assiderato nel mezzo di una violenta bufera di neve delle steppe gli aveva permesso di trascendere i suoi dubbi e di incanalare le energie risanatrici attraverso il proprio corpo per trasfonderle in quello del Gallo.

In seguito, aveva operato un'altra guarigione, pulendo e richiudendo le ferite inferte ad un Arshaum da un lupo che si era rifiutato di morire anche con tre frecce piantate nel corpo, e sapere di poter guarire aveva reso quella seconda volta più facile; la gratitudine del nomade era stata per lui una notevole ricompensa, ed aveva accettato come una medaglia la devastante spossatezza che sempre seguiva una guarigione.

«Fermi qui per che cosa stiamo? A cavallo essere dovremmo» dichiarò Batbaian; senza attendere una risposta, girò le spalle ad Arigh e si allontanò verso la propria fila di cavalcature, per sceglierne una da montare quel giorno.

«Ecco un uomo che attraverserebbe le fiamme per avere la sua vendetta» commentò Arigh, alle sue spalle, scuotendo il capo.

Gli Arshaum che lo circondavano annuirono, simpatizzando con Batbaian e con il debito di sangue che questi aveva da estinguere, ma Viridovix sussultò con espressione allarmata e si girò di scatto per accertarsi che il Khamorth non avesse sentito quelle parole.

«Non gli dire mai una cosa del genere» ammonì. «Sono stati i fuochi di Avshar ad intrappolare lui e tutti gli altri, durante la battaglia.» E rabbrividì nel ricordare le alte mura di fuoco che si muovevano dritte come serpenti saettando sulle steppe agli ordini del malvagio mago.

Sotto l'esteriore aspetto impassibile che Arigh amava affettare si celava una notevole compassione, anche se lui non le permetteva spesso di affiorare e ogni volta che lo faceva si autoaccusava al tempo stesso di essersi lasciato ammorbidire dal

tempo trascorso a Videssos.

«Me ne ero dimenticato» ammise però questa volta, mordendosi un labbro.

Un ultimo fattore ritardò ancora di qualche minuto la partenza dell'esercito. Tutte le tende erano ormai state smontate e caricate sui cavalli, tranne quella occupata da Lankinos Skylitzes e da Pikridios Goudeles, gli inviati di Thorisin presso Arghun. Skylitzes, che si era alzato già da tempo, aveva fino a quel momento contemplato con acido divertimento la manifestazione di pigrizia del suo compagno, ma adesso si decise ad infilare la testa all'interno della tenda e a ruggire:

«In piedi, dormiglione! Questo è forse un giorno di festa perché tu lo debba trascorrere tutto sotto le coltri?»

Goudeles emerse di lì a poco, arruffato, con la tunica alla rovescia e la cintura infilata soltanto nella metà dei passanti; il burocrate, che si stava massaggiando gli occhi ancora appannati dal sonno, sussultò nel sentire l'ironico applauso che accolse la sua comparsa.

«Oh, molto bene, eccomi qui» commentò, seccato, lanciando a Skylitzes un'occhiata rovente... i due andavano infatti d'accordo quanto cane e gatto. «Non avresti potuto scegliere un metodo meno drastico per svegliarmi?»

«No» replicò il militare, che costituiva un esemplare davvero raro... un Videssiano laconico.

Senza smettere di borbottare, Goudeles si accinse a smontare la tenda, ma in maniera così goffa e lenta che alla fine Skylitzes si decise ad aiutarlo, con un sospiro di esasperazione.

«Pasticcione» gli disse, quasi con gentilezza, nel legare il fagotto costituito da teli e sostegni sulla groppa di un cavallo da soma.

«Pasticcione? Io?» Goudeles si eresse sulla persona, sfruttando al massimo la propria statura, che peraltro non era imponente. «Non c'è bisogno che tu ti faccia beffe di me soltanto perché non sono tagliato per la vita militare» ribatté e, intercettando lo sguardo di Gorgidas, aggiunse: «Questi soldati hanno un'idea piuttosto ristretta delle priorità della vita, non trovi?»

«Non ne dubito» convenne il Greco, ma in tono piuttosto compiaciuto, perché lui era già in sella, e Goudeles assunse un'espressione addolorata, una di quelle che gli riuscivano in maniera più artistica. In effetti, il burocrate era un cavaliere da salotto, infinitamente più a proprio agio in mezzo agli elaborati intrighi della città di Videssos che non qui nella vuota vastità delle steppe, e tuttavia la sua propensione per l'intrigo lo rendeva un diplomatico astuto e sottile, e lui si era dimostrato un valido aiuto nel persuadere Arghun a preferire l'impero a Yezd.

Goudeles dedicò qualche altro secondo al tentativo di riordinare la punta della barba, ma alla fine ci rinunciò.

«È un'impresa disperata» commentò con tristezza, montando sul suo cavallo, poi si batté un colpetto sul ventre, ancora piuttosto ampio dopo quasi un anno di vita sulle pianure. «Sono troppo in ritardo per avere qualcosa per colazione?»

Skylitzes levò gli occhi al cielo, ma Viridovix porse al burocrate un pezzo di carne, che lui adocchiò con aria scettica.

«Quale... ah... prelibatezza abbiamo qui?» domandò.

«Direi che si tratta di mezza marmotta arrosto» replicò il Celta, con un sogghigno. «Chiedo scusa a vostro onore, ma oggi ho mangiato l'ultima salsiccia che avevo.»

«Non so come mai, ma il mio appetito non è grande quanto credevo, anche se naturalmente ti ringrazio per la tua generosità» disse Goudeles, tingendosi di un verde pallido, e restituì a Viridovix il pezzo di carne.

«Cavalca, allora» scattò Skylitzes, ma dopo che Goudeles ebbe incitato il suo cavallo a muoversi, l'ufficiale si rivolse a Gorgidas ed ammise: «Anch'io sono a corto di provviste. Dovremmo fermarci al più presto per cacciare.»

«Lo stesso vale per me» rispose il Greco, chinando il capo nel gesto di assenso del suo popolo. «Anche se per un po' potremmo tirare avanti alla maniera dei nomadi, nutrendoci con il sangue dei nostri cavalli» aggiunse poi, con un leggero brivido, senza parlare però sul serio, perché l'idea lo disgustava.

«Quella è una risorsa a cui si ricorre soltanto in caso di emergenza, perché incide troppo sulle scorte di cavalli» si limitò però a ribattere Skylitzes, che aveva già viaggiato altre volte nelle steppe ed era abituato alle usanze degli uomini delle pianure, come dimostrava il fatto che parlava in maniera fluente tanto la lingua degli Arshaum quanto quella dei Khamorth.

Gli Arshaum si addentrarono sempre più nella piana di Pardraya, puntando leggermente verso sudest, e i loro pony divorarono i chilometri, procedendo ora al passo ora al trotto, perché quelle piccole bestie non erano forse molto belle a vedersi, ma possedevano una resistenza ferrea. Gorgidas, dal canto suo, indirizzò una benedizione al terreno umido e alla spessa coltre d'erba creata dalla primavera ormai prossima, pensando che in un periodo più avanzato dell'anno il passaggio dell'esercito avrebbe sollevato enormi nuvole di polvere soffocante.

Con il sopraggiungere del pomeriggio, i raggi del sole scintillarono sulle acque dell'interno Mare Mylasa, a occidente lungo l'orizzonte, ma a parte questo le steppe rimasero una distesa uniforme, un'interminabile mare d'erba leggermente ondulato che andava dai confini di Videssos fino al più lontano occidente, là dove nessun uomo era mai giunto. Agli occhi di Gorgidas quel paesaggio appariva monotono, perché lui era cresciuto in mezzo all'infinita varietà di panorami offerta dalla sua nativa Grecia, dove ai tratti di costa seguivano le montagne alternate a valli, baciate dal sole mediterraneo o cupe sotto la coltre di una foresta, e a pianure abbastanza strette da poter essere attraversate in mezza giornata di marcia.

Per Viridovix, i panorami sterminati delle steppe non erano tanto monotoni quanto opprimenti, perché lui era abituato alle foreste della Gallia, che riducevano il campo visivo e permettevano ad un uomo di avere sempre accanto qualcosa che poteva vedere e toccare, mentre quella pianura senza fine lo faceva sentire piccolo e insignificante, come un insetto che stesse strisciando su un vassoio, e destava nel suo animo un'irragionevole paura che lui cercava di combattere come meglio poteva, tenendosi vicino al centro dell'esercito e usando i nomadi come uno scudo da porre fra se stesso e la vastità circostante.

Ogni giorno, il Celta guardava verso sud nella speranza di scorgere le montagne di Erzerum... i picchi che separavano Pardraya da Yezd... levarsi a viva forza sopra

il confine del mondo, ma fino a quel momento ogni volta era rimasto deluso.

«Una mattina, però, quelle montagne faranno capolino, e per me non sarà certo troppo presto» disse a Batbaian. «Fa bene all'anima, sapere che c'è una fine a tutta questa pianura.»

«Perché?» domandò Batbaian, che era abituato agli spazi aperti nella stessa misura in cui Viridovix era abituato agli stretti sentieri boschivi, ed anche i suoi compagni scossero il capo di fronte allo strano modo di pensare del Celta. Come al solito, Batbaian cavalcava con i dieci uomini che avevano accompagnato l'ambasciata videssiana alla sua partenza da Prista, perché a parte Viridovix e Skylitzes, i suoi componenti erano quasi gli unici uomini di tutto l'esercito che parlassero la sua lingua, ed inoltre alcuni di essi avevano sangue khamorth nelle vene.

Il tozzo capo della scorta, Agathias Psoes, era un Videssiano di nascita, ma gli anni vissuti lungo i confini di Pardraya gli avevano permesso di acquisire una dimestichezza della lingua locale pari a quella con cui parlava quella imperiale.

«La natura del terreno non ha importanza, comunque sia» commentò, con un cinismo degno di un veterano. «Sono i bastardi che vivono su di esso a creare i guai.»

«Io credevo di essermi definitivamente liberato di Gaius Philippus, ed ecco che sbuca fuori la sua ombra» scoppiò a ridere Viridovix, mentre Psoes, che non sapeva praticamente nulla dei Romani, sbatteva le palpebre con aria perplessa.

«Cosa state grugnendo voialtri, laggiù?» chiese un Arshaum. Girandosi, Viridovix vide sopraggiungere il khagan Arghun e il suo figlio più giovane, Dizabul. Gli uomini dello Shaumkhiil parlavano una lingua fluida e sibilante, e trovavano fastidioso l'aspro linguaggio gutturale dei khamorth, ma quelle parole, venendo da Arghun, erano pronunciate senza malizia, perché il khagan guidava il clan del Cavallo Grigio, il più grande contingente dell'esercito arshaum, con l'astuzia e con la persuasione più che con la brusca prepotenza a cui Viridovix aveva fatto ricorso quando era un capo dei Lexovii, in Gallia.

Il Celta cercò di tradurre la conversazione come meglio poteva, perché pur cominciando a comprendere abbastanza bene la lingua degli Arshaum incontrava ancora una certa difficoltà nel parlarla.

«E qual è il tuo parere in proposito, baffi rossi?» chiese Arghun, che era affascinato dai colori esotici di Viridovix e dai suoi lunghi e folti baffi: il khagan contava soltanto pochi peli sul labbro superiore, e invidiava apertamente gli splendidi baffi del Gallo.

«Io? A me sembra contrario. Le persone è le stesse dovunque, ma lo... come si dice... lo scenario cambiano parecchio.»

«In questo c'è qualcosa di vero» convenne Arghun, che era per istinto un astuto politico, nonostante il suo aspetto esteriore barbarico.

«Come puoi affermarlo, padre?» domandò Dizabul, contraendo in un sogghigno i suoi lineamenti regolari. «Quest'uomo parla così male che è quasi impossibile capirlo.» Si rivolse quindi a Viridovix con un sorriso colmo di superbia. «Avresti dovuto dire "a me sembra che sia il contrario", straniero, e "le persone sono le stesse" e "lo scenario cambia".»

«Ringrazio vostro onore» rispose il Gallo... il che non era affatto quello che stava pensando, perché Dizabul gli dava l'impressione di essere l'errore vivente di Arghun: quel ragazzo era cresciuto vedendosi accontentare in ogni suo capriccio, con risultati prevedibili, e inoltre disprezzava il fratello e chiunque avesse a che fare con lui, il che contribuiva ad aggiungere veleno al tono che usava con Viridovix. «Viziato quanto l'aria di una stanza chiusa da una settimana» borbottò il Gallo, nella sua lingua natale.

«Preferisco sentire concetti pieni di buon senso espressi in parole povere quanto una vecchia pelle di pecora che idee stupide o cattive espresse con eleganza pari a quella del velluto» ribatté Arghun, in tono di mite rimprovero, scuotendo il capo.

«Allora ascoltalo e divertiti» ringhiò Dizabul, irritandosi anche di fronte a quel vago accenno di critica. «Io non starò qui a sprecare il mio tempo.» E agitò le redini del cavallo, allontanandosi ostentatamente al trotto.

Gorgidas, che era immerso in una fitta conversazione con lo sciamano Tolui, sollevò lo sguardo quando Dizabul gli passò accanto, osservandolo come un altro uomo avrebbe potuto fare con una bella ragazza; il medico era fin troppo consapevole della petulanza e del temperamento orribile del giovane principe, ma il puro magnetismo fisico che lui sembrava emettere era sufficiente a fargli dimenticare quei difetti. Si accorse di non aver sentito le ultime due frasi di Tolui.

«Scusami. Cosa stavi dicendo?»

«Che quando la primavera sarà abbastanza avanzata perché sia possibile trovare delle rane, c'è una pozione che intendo sperimentare per curare le gambe di Arghun» ripeté lo sciamano. «Ormai dovrebbero mancare soltanto pochi giorni.»

«Davvero?» fece il Greco, nuovamente interessato al solo sentir menzionare una cura medica. Le cognizioni mediche di Gorgidas erano state sufficienti a salvare la vita al khagan quando Bogoraz di Yezd lo aveva avvelenato con la cicuta perché aveva scelto di allearsi con l'impero, ma la droga paralizzante aveva indebolito permanentemente le gambe di Arghun. A quell'epoca, Gorgidas non era ancora stato capace di ricorrere ai metodi risanatori videssiani, ed essi non servivano a nulla quando si aveva a che fare con un'infermità ormai radicata da tempo.

«Mi servono nove rane» spiegò lo sciamano. «Si sfonda loro la testa e si mescola il fluido giallo che ne esce con il grasso sciolto di capra, si versa il tutto in un vaso, lo si sigilla e lo si lascia al sole per un giorno intero e su un fuoco per tutta una notte. Si spalma poi con una piuma l'olio così ottenuto sulle giunture malate, e il più delle volte l'unguento funziona a dovere.»

«È una cosa di cui non avevo mai sentito parlare prima» ammise Gorgidas, fra l'affascinato e il disgustato. Poi gli venne in mente un'altra cosa. «È una fortuna che Arghun non sia un Khamorth, altrimenti non riusciresti neppure ad avvicinarti a lui, con quella medicina.»

«È vero» scoppiò a ridere Tolui, «e questa è un'altra dimostrazione del fatto che i Pelosi non possono quasi essere definiti uomini» concluse, usando il soprannome sprezzante con cui il suo popolo indicava i barbuti abitanti di Pardraya.

* * *

«Domani andremo a caccia» dichiarò Arghun, seduto accanto al fuoco da campo, nel consumare le ultime cucchiaiate di un misero pasto a base di farinata. Fra i suoi uomini c'era chi aveva ancora un pezzo di salsiccia o di carne affumicata, e alcuni avevano abbattuto una lepre o altri piccoli animali durante la marcia, ma i più erano ridotti a quelle stesse razioni di emergenza, o a nutrirsi di sangue di cavallo.

«Era ora. Questa Pardraya è un posto insignificante» commentò Irnek, l'alto nomade che comandava gli Arshaum del clan della Pecora Nera, il più numeroso dopo quello di Arghun e a volte suo diretto rivale; i suoi occhi erano colmi di perplessità, perché era un uomo intelligente ed era quindi confuso da ciò che stava trovando in quel luogo. «Non dovrebbe essere così» proseguì. «Su questa terra piove più che nello Shaumkhiil, e qui gli armenti dovrebbero essere più ricchi, ma da quanto abbiamo visto non sembra che sia così, ed io sto cominciando a dimenticare addirittura come siano fatte una pecora o una mucca.»

Rabbiosi versi di assenso si levarono dai nomadi che sentirono quelle parole, perché gli Arshaum avevano fatto affidamento sulla possibilità di razziare le mandrie dei Khamorth nell'attraversare Pardraya alla volta di Yezd, ma da quando avevano oltrepassato lo Shaum non avevano incontrato neppure una di quelle mandrie. Di tanto in tanto si erano imbattuti in una pecora, una mucca o una capra staccatasi dall'armento, ma non avevano avvistato nessuno di quei vasti greggi che erano per i nomadi di importanza vitale quanto il raccolto lo è per un contadino.

Come le greggi, anche i Khamorth non si vedevano da nessuna parte, non c'era neppure qualche esploratore che seguisse le tracce dell'esercito: questo sembrava un sintomo di codardia agli Arshaum, che ci scherzavano sopra.

«Cosa fanno i Pelosi quando ci vedono arrivare?» era la domanda tipica.

«Chi lo sa? Non avremo mai l'occasione di scoprirlo» era l'inevitabile risposta.

I membri della delegazione erano però più preoccupati. Viridovix sapeva per amara esperienza che Avshar era in grado di rintracciarlo grazie alla sua spada: nessuna magia la poteva intaccare, ma questa sua stessa invulnerabilità permetteva al principe-mago di individuarne la presenza.

«Sono certo che non è per caso che non abbiamo ancora ricevuto i saluti di quel furfante. È probabile che stia escogitando qualcosa contro di noi.»

«Ciò che più mi preoccupa» aggiunse Pikridios Goudeles, «è come mai i Khamorth non passino numerosi dalla nostra parte: vivere sotto il controllo di Avshar non può certo essere piacevole.»

«Un punto valido» convenne Gorgidas, che si era posto la stessa domanda.

«Due motivi» rispose Batbaian, nel suo stentato Videssiano. «Uno, lui governa attraverso Varatesh, che è bandito, sì, ma di famiglia di khagan. È buon cane.» L'uomo delle pianure socchiuse gli occhi in un'espressione sprezzante.

«Quell'uomo non è soltanto il mastino di Avshar» lo contraddisse Viridovix, che dopo aver trascorso un certo tempo fra le grinfie di Varatesh aveva imparato a nutrire un profondo rispetto per le doti del capo bandito.

«Io dico ciò che dico» dichiarò, secco, Batbaian, fissando il Gallo come per sfidarlo ad insistere oltre, e Viridovix scrollò le spalle, segnalandogli di proseguire.

«D’accordo. Altra ragione è che molti Khamorth più paura di Arshaum che di mago. Io paura, tanta che non penso ad Arshaum finché tu dici che loro potrebbero aiutare in vendetta. Forse molti ribelli odiano Avshar ma temono noi anche.»

«In questo c’è qualcosa di vero» convenne Skylitzes. «Inoltre, Avshar ha avuto un intero inverno per sopprimere eventuali sommosse, ed un paio di lezioni impartite da lui indurrebbero chiunque alla riflessione.»

«Alla riflessione, davvero!» esclamò Goudeles. «Stai facendo a gara con me per stabilire chi usa termini che più minimizzano la realtà di fatto, Lankinos. Allora perché non definiamo “fresco” il tremendo inverno appena trascorso, “grande” il Sommo Tempio di Phos, o “collinoso” l’Erzerum?»

«Mi sembra equo» asserì Skylitzes, con quella smorfia che usava come sorriso. «Nella stessa maniera, già che ci siamo, potremmo definire te “gassoso”.»

Il burocrate farfugliò per la rabbia mentre i suoi compagni scoppiavano a ridere.

«Se Avshar dovesse assalirci» chiese poi Gorgidas, rendendo tutti nuovamente seri, «come potremo resistergli?»

«Lo combattiamo, lo schiacciamo, lo uccidiamo» ringhiò Batbaian. «Lo lasciamo legato sulla pianura, in pasto agli avvoltoi. Per quale altro motivo altrimenti V’rid’rish mi porta qui a unirmi a voi?»

«Schiacciarlo, certo, ma come?» insistette il Greco. «Molti ci hanno provato, ma nessuno ci è ancora riuscito.»

Batbaian gli lanciò un’occhiata rovente, come avrebbe fatto con chiunque avesse osato mettere in dubbio la certa riuscita della sua vendetta.

«Questi Arshaum sono guerrieri migliori dei Khamorth, Gorgidas» intervenne Skylitzes, «ed entrambe le parti ne sono convinte, il che contribuisce ad accentuare la cosa.»

«E allora?» ribatté Gorgidas. «Avshar non ha bisogno di disporre dei soldati migliori per vincere: pensa a Maragha, pensa alla battaglia combattuta qui sulle steppe l’autunno scorso, contro il padre di Batbaian. In entrambi è casi è stata la magia, e non la superiorità delle sue truppe a dargli la vittoria.»

Sul gruppo scese un cupo silenzio, perché era impossibile negare che il medico avesse ragione, come sempre.

«Molto bene, signor generale» disse infine Viridovix. «Adesso che ci hai esposto il problema in termini chiari, hai anche in mente un modo per risolverlo, oppure volevi soltanto rendere irascibili tutti noi quanto lo sei tu?»

«I corvi ti portino» ribatté Gorgidas, seccato da quella punzecchiatura. «Che ne so io di come schierare le truppe per una battaglia e cose del genere? Tu eri il grande capo guerriero, in Gallia... che cosa *faresti*?»

«Questo è un indovinello di cui non conosco la risposta, quale che possa essere» replicò Viridovix, incupendosi all’improvviso. «Io ero propenso ad affrontare quel figlio di buona donna faccia a faccia, e puoi vedere anche tu quanto ha funzionato il mio piano.»

Imprecando contro la propria lingua troppo lunga, Gorgidas accennò a scusarsi, ma il Celta lo interruppe con un cenno.

«Era una domanda legittima» garantì. «Adesso, la cosa migliore a cui riesco a pensare è trovare le mie coperte e sperare che qualche fata buona mi sussurri la soluzione all'orecchio mentre sto dormendo.»

«Mi sembra ragionevole» convenne il Greco, che cominciava a sentirsi gli occhi pesanti a sua volta.

Il mattino successivo, Viridovix non aveva ancora trovato una soluzione.

«Och, quelle povere fate non hanno avuto fortuna. Si devono essere consumate le ali per cercare di arrivare fino a questo infelice mondo, che è così lontano» commentò con tristezza, ma poi dimenticò in fretta il proprio disappunto di fronte allo stupore destato in lui dalla caccia organizzata dagli Arshaum. «Non fanno le cose a metà, vero?» commentò, rivolto a Gorgidas.

«Proprio no.»

L'intero gruppo dell'ambasciata videssiana costituiva una piccola parte di un'ala dell'esercito arshaum che, guidata da Arghun, si allargò attraverso la steppa in una lunga linea che andava da est ad ovest, mentre l'altra metà delle truppe, agli ordini di Irnek, si dirigeva a sud. Verso mezzogiorno, anche quel gruppo si sarebbe allargato, spostandosi a nord, mentre gli uomini di Arghun gli sarebbero andati incontro, in modo da intrappolare nel mezzo la selvaggina.

I Khamorth non organizzavano battute di caccia così elaborate, e Batbaian osservò con stupore le manovre degli Arshaum.

«Questa come guerra è» osservò, rivolto ad Arigh.

«E perché no?» ribatté l'Arshaum. «Quale nemico peggiore della fame? Oppure ti piace sentire il ventre che ti si raggomitola contro la spina dorsale?»

Di solito ci voleva qualcosa di notevole per strappare un sorriso al cupo giovane khamorth, ma questa volta le sue labbra si socchiusero per un attimo.

Quando vide che la linea era in posizione e ritenne che Irnek e il resto dei nomadi si fossero allontanati verso sud abbastanza da serrare nella trappola una buona quantità di selvaggina, Arghun sollevò in alto lo stendardo dell'esercito, costituito dal lungo caffetano di lana di Bogoraz... tutto ciò che restava dell'ambasciatore traditore... affisso in cima ad una lancia. Come i membri della rappresentanza videssiana, anche Bogoraz aveva giurato agli sciamani di Arghun di non nutrire cattive intenzioni nei confronti del khagan, ed aveva attraversato il fuoco magico a convalida della sua asserzione: quando però aveva infranto il giuramento, il fuoco lo aveva reclamato.

Non appena lo stendardo si sollevò, la linea si mosse in avanti, mentre tutti gli Arshaum che possedevano uno strumento cominciavano a battere sui tamburi e a soffiare negli zufoli, nei fischietti d'osso e nei corni, ed i rimanenti urlavano con quanto fiato avevano per snidare la selvaggina dai suoi nascondigli.

Viridovix, che trottava accanto agli altri, gettò indietro il capo e lanciò il suo spettrale, prolungato urlo di guerra gallico.

«Non so quale effetto abbia sugli animali» commentò Gorgidas, con un brivido, «ma di certo hai spaventato me.»

«E a che mi serve, visto che sei tutto pelle e ossa? Och, guarda, hanno preso una lepre!»

Un Arshaum aveva abbattuto la bestiola mentre spiccava il balzo: sulla spinta del potente arco, la freccia gettò la lepre su un fianco, ed essa scalciò un paio di volte, poi giacque immobile. L'uomo delle pianure si chinò sulla sella, afferrò la preda per gli orecchi e la gettò in un sacco.

«Urlare è allora l'unica cosa utile che posso fare» commentò Viridovix, lanciando un altro ululato, «dato che con un arco non sono granché, almeno rispetto a questi ragazzi.»

«Lo stesso vale per me» convenne il Greco, agitando le braccia e declamando a gran voce brani di Omero e di Eschilo. Sia che fosse merito o meno di questi suoi sforzi, un altro coniglio balzò fuori dall'erba davanti a lui: invece di fuggire, la bestiola in preda al panico saettò accanto al cavallo di Gorgidas, che cercò di colpirla con la spada ma si mosse troppo tardi. Il nomade che gli stava accanto scosse il capo con fare derisorio e mimò l'atto di tirare una freccia, al che il medico allargò le braccia in un contrito gesto di assenso e di scusa.

In quel momento qualcosa emise una serie di versi striduli ad una sessantina di metri di distanza, lungo la linea, poi Gorgidas vide una sagoma correre in mezzo all'erba, inseguita dappresso da un paio di nomadi. D'un tratto, la sagoma spiccò il volo, con energici colpi delle ali corte e tozze, e la luce del sole si riflesse metallica sul piumaggio color bronzo della coda e su quello iridescente, rosso e verde, della testa.

«Un fagiano!» esclamò Viridovix, entusiasta e con l'acquolina in bocca, mentre una tempesta di frecce abbatteva il volatile. «Bisogna stagionarlo per bene e brasarlo con funghi, timo selvatico, un po' di assenzio per attenuare il sapore del grasso...»

«Ricorda dove ti trovi» lo ammonì Gorgidas. «Sarai fortunato se si degneranno di cucinarlo.»

Avvilito, Viridovix annuì con rincrescimento.

Poco dopo, un nomade lanciò un grido allarmato e il suo pony nitrì di terrore quando entrambi furono aggrediti da un gatto selvatico infuriato, che artigliò il fianco del cavallo, affondò i denti nel polpaccio dell'Arshaum e scomparve prima che qualcuno avesse il tempo di reagire. Imprecando, il nomade si fasciò la gamba e proseguì, ignorando le beffe dei compagni, e Gorgidas prese mentalmente nota di dare un'occhiata a quella ferita, a caccia conclusa, perché i morsi di animali, se trascurati, s'infettavano quasi sempre.

Altre frecce solcarono il cielo quando i cacciatori attraversarono un ruscelletto gelato e indussero anatre e oche ad una fuga disperata; Viridovix fu pronto ad afferrare con espressione avida una grossa oca che era crollata al suolo con una freccia nel collo.

«Non permetterò a nessuno di rovinare quest'uccello nel cuocerlo» dichiarò, come se stesse sfidando il mondo intero. «È tutta carne scura e saporita. Naturalmente» aggiunse, lanciando una calcolata occhiata in direzione di Gorgidas, «potrei gradire di dividerla con altri, per lo meno con quanti non si fanno beffe di me.»

«Allora io sono certamente condannato a morire di fame» ribatté il Greco, e Viridovix gli rispose con un versaccio.

«Se le lodi sono ciò che cerchi, straniero» intervenne Goudeles, «sarò lieto di comporre un panegirico in tuo onore, in cambio di una coscia di quel succulento volatile.» E assunta una posa drammatica... il che in sella non era facile per un cavaliere scadente quanto lui... prese a declamare: «Mirate lo straniero adottato da Phos, splendido uomo dalle gesta ardimentose...»

«Oh, smettila, Pikridios» lo interruppe Skylitzes. «Sei comunque più grasso di quel dannato uccello, e più scivoloso di quanto lo sia mai stato il grasso d'oca.»

Per nulla offeso, il burocrate continuò la sua tirata, ben sapendo che quello era il modo più sicuro di irritare Skylitzes.

«Vorrei che riuscissimo ad abbattere un numero maggiore di questi uccelli» osservò Gorgidas. «Ce ne stanno sfuggendo troppi.»

«Li abbatteremo» promise Arigh. «Questa volta, non sono abbastanza numerosi da giustificare la fatica. Vedi?» aggiunse, indicando. «Tolui è pronto per quando c'imbatteremo in uno stormo più fitto.»

Lo sciamano non indossava il suo solito vestiario, che era uguale a quello degli altri nomadi e consisteva di cappello di pelo con paraorecchi, tunica di cuoio conciato, pesante casacca di pelo di pecora... alcuni preferivano pellicce di lupo, di volpe o di otaria... calzoni di cuoio e stivali morbidi, e si era invece messo il fantastico costume simbolo della sua professione. Lunghe frange, alcune annodate per intrappolare gli spiriti e altre tinte a vivaci colori, pendevano da ogni centimetro della sua tunica e fluivano dietro di lui mentre cavalcava, e il suo volto era nascosto da un'impressionante maschera dall'espressione maligna, fatta di pelle tesa su un'intelaiatura di legno. Soltanto la spada che gli pendeva dal fianco dimostrava che si trattava di un essere umano e non di una progenie demoniaca.

Anche Skylitzes guardò nella direzione indicata da Arigh, e subito si tracciò sul petto il segno di Phos, a protezione dal male, borbottando al tempo stesso una preghiera, di cui Gorgidas sentì soltanto una parte.

«... E salvami dalla magia pagana.» Per quanto impavido di fronte ai pericoli del mondo concreto, Skylitzes nutriva tutti i sospetti tipici dei fedeli di Phos nei confronti delle altre credenze.

Gorgidas scoppiò in un'asciutta risata, pensando di non essere certo nella posizione più adatta per farsi beffe del soldato, dal momento che lui stesso diffidava della magia di ogni genere, perché essa contrastava con la mentalità logica con cui aveva osservato il mondo fin da quando era ancora un ragazzo imberbe... e il fatto di poter operare a sua volta delle magie non gli facilitava comunque le cose.

Evidentemente dovette formulare quei pensieri ad alta voce, perché Viridovix si girò verso di lui.

«Certo che questo è un mondo nuovo» commentò il Gallo, «oppure vostro onore non se ne è ancora accorto, essendo troppo impegnato a scribacchiare annotazioni su questo e su quello? Quanto a me, io prendo le cose come vengono, il che è più riposante che preoccuparsi di continuo del perché di tutto.»

«Se a te piace essere un cavolfiore, allora siilo pure» scattò il Greco. «Io, invece, preferisco cercare di capire.»

«Un cavolfiore, vero? Och, per lo meno riconosci che ho una testa, il che signi-

fica che sei più gentile di quanto lo sia stato in altre occasioni» controbatté Viridovix, con un sorriso malizioso, consapevole che la propria spregiudicata mancanza di preoccupazione irritava Gorgidas più di qualsiasi risposta irosa, proprio come l'ampollosità di Goudeles aveva l'effetto di irritare Skylitzes.

Una mandria di onagri... asini selvatici dagli orecchi piccoli che si sarebbero potuti scambiare quasi per cavalli in miniatura se non fosse stato per la coda rada e per la criniera corta e irsuta... fuggì al galoppo di fronte ai cavalieri che si avvicinavano, affiancata da tre lupi costretti anch'essi a trasformarsi da cacciatori in prede.

Per quanto si fossero abituati a stare in sella, né Viridovix né Gorgidas potevano comunque reggere il confronto con gli Arshaum, che iniziavano a cavalcare non appena imparavano a camminare, e quella lunga ed estenuante galoppata scorticò ben presto le cosce del medico e lasciò il posteriore del Gallo talmente indolenzito da dargli l'impressione di essere stato preso a calci. Entrambi gemettero mentre i loro cavalli oltrepassavano di slancio una piccola altura e scattavano verso un altro ruscello.

Il rombo tonante degli zoccoli produsse la fuga generale di una nube di uccelli acquatici... anatre, oche e cigni dal becco arancione, le cui grandi ali agitavano rumorosamente l'aria. Gli uccelli iniziarono a cadere quando i nomadi presero a scagliare frecce a lungo raggio, ma di nuovo parve che la maggior parte delle prede sarebbe riuscita a fuggire.

Gorgidas vide il volto di Tolui, coperto dalla maschera demoniaca, girarsi verso Arghun, che eseguì un gesto secco e deciso con la mano destra. Lo sciamano si mise allora a cantilenare, muovendo entrambe le braccia in una serie di gesti complicati e guidando il cavallo soltanto con i ginocchi: nel mondo da cui veniva il Greco, un cavaliere si sarebbe trovato in serie difficoltà a mantenersi in sella in quel modo, ma le staffe rendevano la cosa facile agli Arshaum.

Non appena l'incantesimo ebbe inizio, nere nubi si ammassarono sul ruscello, scaturendo dal nulla nel cielo precedentemente limpido, e un rovescio di pioggia, anzi una vera e propria cortina d'acqua, scese a tempestare gli uccelli in fuga, ributtandoli a terra pochi secondi dopo che avevano preso il volo. Gorgidas sentì strida di terrore echeggiare in mezzo al sibilare della tempesta evocata con la magia.

La pioggia cessò in fretta come era iniziata: adesso gli uccelli giacevano lungo le rive del ruscello, alcuni con le ali spezzate, altri mezzi affogati e altri ancora troppo storditi per volare, e i nomadi si gettarono su di loro con un grido di applauso indirizzato a Tolui, abbattendo e raccogliendo un volatile dopo l'altro.

«Anatra arrosto!» esclamò Goudeles, con gioia, infilando in un sacco un'alzavola dalle ali verdi e indirizzando un sorriso beffardo a Viridovix. «Adesso non sentirai più il mio panegirico!»

«E non ne sentirò neppure la mancanza!» ribatté il Gallo, al che Skylitzes scoppiò in una breve e aspra risata.

Continuarono a frugare fra il fango provocato dalla tempesta creata da Tolui, finché Arghun lanciò un'occhiata al sole che si stava avviando a occidente e decise

di accelerare il passo.

«Ci serve la luce del giorno per la caccia conclusiva» dichiarò, e i suoi cavalieri passarono l'informazione lungo la fila.

Poco dopo Gorgidas sentì alcune grida levarsi dall'estrema sinistra dello schieramento, dove gli esploratori procedevano in posizione avanzata rispetto al resto della banda, e qualche minuto più tardi le stesse grida echeggiarono anche sulla destra... la parte dell'esercito comandata da Irnek era in vista. Muovendosi con l'assoluta precisione che derivava dall'esperienza, i cavalieri schierati sui fianchi di entrambi i gruppi galopparono avanti in modo da chiudere lo spazio intermedio e da intrappolare gli animali al suo interno.

Lo spazio libero andò restringendosi sempre di più a mano a mano che le due linee si avvicinavano e serravano in mezzo a loro una quantità di animali: lupi, volpi, gatti selvatici, conigli, daini, asini selvatici, pecore, qualche mucca, capre. Spietatamente, i nomadi tempestarono di frecce quella selvaggina, prelevando dalle sacche della sella una faretra piena dopo l'altra, e il fragore creato dalle strida, dai guaiti e dai ragli degli animali feriti, misti agli ululati e ai muggiti di terrore di quelli non ancora colpiti e alle grida dei cacciatori, fu indescrivibile.

Incalzate, cacciate e schiacciate le une contro le altre in quello spazio limitato, le terrorizzate creature reagirono in maniera del tutto diversa da come avrebbero fatto in circostanze normali e presero a correre di qua e di là in onde confuse, cercando una via di fuga che non riuscivano a trovare. Alcune, poi, si mostrarono abbastanza disperate da scagliarsi contro i cavalieri urlanti che le circondavano.

Un cervo passò d'un balzo fra Gorgidas e Viridovix e si allontanò a precipizio sulla pianura, sebbene Arigh si girasse di scatto sulla sella per lanciargli dietro una freccia, che però mancò il bersaglio. Un momento più tardi l'Arshaum e tutti quelli che gli si trovavano accanto imprecarono di rabbia allorché un centinaio di onagri in preda al panico devastarono lo schieramento di caccia, creando una breccia da cui fuggirono anche altri animali di ogni genere.

Il cavallo di Agathias Psoes fu buttato a terra da un asino selvatico in fuga che gli andò a sbattere contro alla massima velocità: l'ufficiale videssiano si gettò di sella con un balzo quando l'animale crollò a terra, poi spiccò un secondo balzo per salvarsi dalla carica di un altro onagro, e soltanto le cognizioni accumulate in tanti anni di vita sulle steppe gli salvarono la vita. Psoes prese a menare colpi frenetici tutt'intorno, urlando con quanto fiato aveva per indurre le bestie impazzite a vedere in lui un ostacolo e non un semplice uomo che poteva essere comodamente calpestato: la sua mossa funzionò e gli asini gli sciamarono intorno sui due lati finché un Arshaum non gli venne in soccorso e lo prese in sella dietro di sé.

Gorgidas stava intanto manovrando il suo pony con un'abilità che non credeva di possedere e che gli permise di schivare gli onagri. Il medico era intento a congratularsi con se stesso quando Batbaian gli urlò un avvertimento che lo indusse a girare la testa in tempo per vedere un lupo... un grosso e irsuto capo branco... scagliargli contro. La belva spiccò il balzo con le fauci spalancate.

In quel momento Gorgidas raccolse i frutti dei suoi mesi di addestramento con le armi: prima ancora di avere il tempo di pensare, si trovò a menare un affondo in

direzione del muso ringhiante del lupo. Il suo cavallo, però, non resse di fronte all'assalto della belva e scartò, rovinando il colpo al Greco: invece di trapassare il palato del lupo fino al cervello, il suo *gladius* tracciò così una linea sanguinosa sul muso, mancando di poco un ardente occhio giallo.

Con un orribile guaito, la belva tentò un altro attacco, ma in quel momento una freccia sibilò accanto alla guancia di Gorgidas, così vicina da permettergli di avvertire lo spostamento d'aria prodotto dal suo passaggio, e si piantò fra le costole del lupo. La bestia si contorse a mezz'aria, con il sangue che le sgorgava dalle fauci e dalle narici, e cercò di azzannare l'asta che le sporgeva dal corpo. Altre due frecce la colpirono mentre si dibatteva al suolo, ed essa morì con un ultimo sussulto.

«Bel tiro!» esclamò Gorgidas, guardandosi intorno per vedere chi avesse scagliato quella prima freccia.

Dizabul, intento a sua volta a lottare per mantenere il proprio cavallo sotto controllo, gli rispose con un cenno; il Greco cercò invano di decifrare l'espressione del volto fin troppo avvenente del principe, poi Dizabul avvistò una volpe grigia che stava cercando di saettare via e si gettò al suo inseguimento, allungando una mano verso la schiena per prendere una nuova freccia da incoccare nell'arco.

«Allora, che pensi di fare?» domandò Goudeles al medico qualche minuto più tardi, una volta che la falla era stata richiusa. Il burocrate, che chissà come riusciva ad avere un aspetto azzimato nonostante la sua faccia fosse coperta da un velo di polvere fra il grigio e il marrone e fosse solcata da strisce di sudore, ammiccò con aria da cospiratore.

«Cosa penso di fare per che cosa?» replicò Gorgidas, la cui attenzione era concentrata sulla caccia.

«Non sei bravo a recitare la parte dell'ingenuo» ribatté Goudeles, che aveva la tendenza videssiana a scorgere doppiezza dovunque, sia che ci fosse o meno. «Prova a dirmi che non ti stavi domandando se quella freccia era destinata al lupo oppure a te.»

Gorgidas dovette scrollare il capo nel gesto greco di diniego, consapevole che Dizabul non aveva nessun motivo per trovarlo simpatico. Il principe aveva infatti appoggiato Bogoraz finché Gorgidas non aveva sventato il tentativo da parte dello Yezda di avvelenare Arghun, e il suo orgoglio era rimasto ferito dall'essersi trovato così drasticamente dalla parte del torto, senza contare che Dizabul sarebbe potuto diventare il nuovo khagan, se l'attentato alla vita di suo padre fosse riuscito...

«Non ti sbagli» ammise Gorgidas, e lo scribacchino si umettò un dito, tracciando nell'aria una tacca immaginaria, compiaciuto della propria acutezza mentale.

A mano a mano che la luce iniziò a diminuire, i cacciatori aprirono le loro linee e permisero alle poche bestie intrappolate che non avevano ancora ucciso di fuggire, poi smontarono di sella, allontanarono gli avvoltoi che cominciavano ad affluire e si accinsero a macellare le prede. Viridovix arricciò il naso con un'esclamazione di disgusto di fronte al fetore da macello, che in effetti infastidiva anche Gorgidas, il quale però non lo trovò peggiore di quello di molti campi di battaglia da lui visti in passato.

Subito dopo gli Arshaum accesero dei fuochi in lunghe trincee diritte e procedettero ad affumicare tutta la carne che potevano mentre Arghun, insieme ad Irnek, si spostava zoppicando da un fuoco all'altro per sovrintendere ai lavori.

«È un peccato che le nostre donne e gli yurt non siano qui» gli sentì dire Gorgidas.

«Già, è vero» convenne il nomade più giovane. «Tante pelli, tante ossa e tanti tendini che andranno sprecati perché non abbiamo il tempo di conciarli come si deve.»

La vita delle steppe era aspra, e non poter sfruttare al massimo tutto ciò di cui si veniva in possesso andava contro la natura dei nomadi.

Mentre il faticoso lavoro si protraeva, i cacciatori tagliarono qualche pezzo scelto di carne e lo arrostirono per la cena di quella sera.

«Si stanno ingozzando per bene, non trovi?» commentò Viridovix, fra un boccone e l'altro della grassa oca di cui si era appropriato.

«Anche tu te la stai cavando piuttosto bene» ribatté Gorgidas, rosicchiando una coscia dello stesso volatile e indicando il mucchietto d'ossa di rispettabili dimensioni che c'era davanti al Celta. Comunque, Viridovix aveva ragione, perché i nomadi stavano dimostrando una capienza di stomaco nettamente superiore alla sua: abituati alle privazioni, erano infatti soliti godere al massimo dell'abbondanza, quando essa si presentava, e vederli inghiottire chissà come grossi pezzi di carne non del tutto cotta ricordò al Greco un'occasione in cui, da ragazzo, aveva visto un piccolo serpente inghiottire un grosso topo.

Quando cominciò a sentirsi sazio e ad essere in grado di pensare anche a qualcosa che non fosse il cibo, Gorgidas notò che Batbaian stava mangiando in disparte, con le spalle rivolte ai fuochi, e si alzò per andare a invitare il Khamorth a venire a chiacchierare con loro. Non appena si accorse delle sue intenzioni, però, Viridovix allungò una mano e lo trattenne.

«Lascia in pace il ragazzo» ammonì, in tono quieto.

«Cosa ti prende?» borbottò, in tono irritato, il Greco. «Starà certo più allegro qui che laggiù a rimuginare da solo.»

«Non lo credo affatto. Se non mi sbaglio, questi fuochi gli ricordano quelli che Avshar ha usato per intrappolarlo: so che hanno questo effetto su di me, e io non sono stato catturato come lui. Se ha qualcosa da raccontarci, verrà qui di sua iniziativa, quindi non ti agitare a sproposito.»

«Forse hai ragione» ammise il Greco, tornando a sedersi. «Hai detto più o meno la stessa cosa ad Arigh alcuni giorni fa, vero?» Scrutò Viridovix con curiosità. «Non mi sarei mai aspettato che tu mostrassi tanta sensibilità per i sentimenti altrui.»

Viridovix giocherellò con i baffi, quasi si stesse domandando se veniva messa in discussione la sua virilità.

«Ferire la gente senza motivo è il divertimento preferito di Avshar» rispose infine, «e dopo qualche esperienza con lui la cosa comincia a disgustarmi.»

«Stai finalmente crescendo» commentò il medico, ottenendo per tutta risposta uno sbuffo di derisione, poi fu assalito da un altro pensiero. «Se Avshar non sa an-

cora quanto sia grande l'esercito che è entrato in Pardraya, questi fuochi ci tradiranno.»

«Lo sa» replicò Viridovix, con cupa sicurezza. «Lo sa.»

Coincidenza o meno che fosse, due giorni più tardi un Khamorth entrò nel campo degli Arshaum portando come segno di tregua uno scudo dipinto di bianco issato su una lancia. Quando venne condotto al cospetto di Arghun e dei suoi consiglieri, l'inviato si comportò con uno strano miscuglio di arroganza e di paura, sussultando nel sentirsi fissare con cipiglio dagli Arshaum e poi raddrizzandosi di colpo per rispondere a quegli sguardi con alterigia, memore del grande potere che. rappresentava.

In ogni caso, l'inchino che rivolse al khagan fu abbastanza superficiale da guadagnargli parecchie occhiatacce da parte dei nomadi circostanti... occhiatacce che però l'inviato ignorò, chiedendo invece, in khamorth:

«C'è qualcuno qui che capisca tanto la mia lingua quanto la vostra?»

«Io» rispose Skylitzes, muovendo un lungo passo in avanti.

Il Khamorth rimase sorpreso nel trovare un imperiale dalla parte di Arghun, ma si riprese in fretta. L'inviato aveva all'incirca quarantacinque anni, non era attraente ma aveva un aspetto astuto, e il suo sguardo saettava di continuo di qua e di là. Secondo gli standard delle steppe, il suo abbigliamento era molto elegante: il cappello era di zibellino, la casacca di pelle di lupo era orlata anch'essa di zibellino e i calzoni frangiati erano di morbida pelle di daino; all'indice destro gli brillava una pietra rossa incastonata in un anello d'oro massiccio e i finimenti del cavallo erano adorni di giaietto lucido.

«Allora, contadino» esordì il Khamorth, manifestando nei confronti di Skylitzes l'abituale disprezzo dei nomadi nei confronti di chiunque vivesse in permanenza in un luogo, «riferisci all'Arshaum che io sono Rodak figlio di Papak e che vengo da lui per conto di Varatesh, grande khagan del Clan Reale e signore di tutti i clan di Pardraya.»

Pur accigliandosi per l'insulto indirizzatogli, il Videssiano iniziò a tradurre, ma fu interrotto da Batbaian.

«Sporco bandito» urlò questi, «le tue parole valgono quanto sterco secco quando definisci Varatesh un khagan o i suoi rinnegati un clan!»

Il giovane Khamorth si sarebbe scagliato addosso a Rodak se un paio di Arshaum non lo avessero afferrato per le spalle, trattenendolo a forza.

Rodak dimostrò una notevole presenza di spirito, e guardò Batbaian dall'alto in basso, come se si accorgesse soltanto allora di lui.

«Dunque» disse poi, tornando a rivolgersi ad Arghun, «hai con te uno dei fuorilegge, a quanto vedo. Bene, non darò importanza alla cosa, perché è già stato marchiato come merita.»

«Fuorilegge, eh?» esclamò Batbaian, contorcendosi nella stretta dei due Arshaum. «Per che cosa sei stato dichiarato fuorilegge *tu*, Rodak, dal tuo clan... dal tuo *vero* clan? Hai ucciso un uomo, oppure derubato i tuoi amici, oppure ti sei por-

tato a letto una capra?»

«Ciò che io ero non ha importanza» ribatté Rodak, freddo, mentre Skylitzes provvedeva a tradurre le parole di entrambi. «Conta ciò che sono adesso.»

«Già, e che cosa sei?» inveì Batbaian. «Un pezzo di sterco di capra pieno di sé che appesta l'aria a chi è migliore di lui. Senza la magia nera di Avshar saresti ancora l'affamato brigante che meriti di essere, bastardo dal cuore di serpente e dal fegato di lucertola, verde, saltellante viscido rospo!»

Quello era l'affronto più letale che un Khamorth poteva rivolgere ad un altro, perché gli uomini di Pardraya detestavano e temevano i rospi. Rodak portò di scatto la mano alla sciabola, ma s'immobilizzò prima ancora di toccarla nel vedere due dozzine di frecce puntate contro il proprio petto. Con mosse lente e caute, ritrasse le dita dall'arma.

«Così va meglio» commentò Arghun, asciutto. «Abbiamo esperienza in fatto di inviati traditori: non conviene loro usare le armi.»

«O gli insulti» ritorse Rodak. Il Khamorth era impallidito, ma Gorgidas ritenne che fosse per l'ira e non per la paura.

«Insulti?» esclamò Batbaian. «Come potrei renderti più immondo di quanto già sei?»

«Basta così» intervenne Arghun. «Risolverò io la questione.»

Batbaian tenne subito a freno la lingua, consapevole che il khagan impartiva i propri ordini in tono mite ma si aspettava che venissero obbediti.

«Cosa vuole Varatesh da noi?» domandò quindi Arghun a Rodak.

«Ti avverte di invertire immediatamente la marcia e di tornare dalla tua parte del fiume Shaum, altrimenti dovrai affrontare l'ira di tutti i clan di Pardraya.»

«A meno che il tuo khagan abbia motivo di inimicizia verso di me, io non ne ho verso di lui» rispose Arghun, e le sue parole strapparono un grido a Batbaian. «Taci» gli ingiunse ancora il khagan, tornando poi a rivolgersi a Rodak. «Il mio nemico è Yezd... e questa è soltanto la strada più breve per arrivare a Mashiz: riferiscilo in termini molto chiari a Varatesh e, sì, anche al tuo Avshar. Finché non verrò attaccato non darò noie a voi Khamorth, ma in caso contrario...» Arghun lasciò la frase in sospeso.

Rodak si umettò le labbra, perché il ricordo delle guerre contro gli Arshaum era inciso a fuoco nella memoria del suo popolo.

«A quanto dicono, Avshar viene da Yezd, ed è stato adottato in seno al Clan Reale: in effetti, è secondo soltanto a Varatesh al suo interno.»

«E a me questo che importa?» ribatté il khagan, in tono blando, strappando a Batbaian un sorriso improvviso che non era piacevole a vedersi... e che ricordò a Viridovix l'espressione di un lupo che avesse fiutato odore di sangue. «Hai la mia risposta» proseguì Arghun. «Non tornerò indietro, ma la mia guerra è contro Yezd e non contro di voi, a meno che siate voi a volerlo. Porta queste parole al tuo padrone.»

Skylitzes esitò prima di tradurre quell'ultima frase nella lingua dei Khamorth.

«Come vuoi che la traduca?» chiese al khagan.

«Esattamente come io l'ho detta» replicò Arghun.

«Molto bene» rispose il Videssiano, e per rendere il termine “padrone” usò un vocabolo che significava “proprietario di un cane”.

Rodak indirizzò a lui e ad Arghun un’occhiata rovente da sotto le folte sopracciglia.

«Quando il mio capo...» replicò, calcando con enfasi sul termine giusto, «...verrà informato, vedremo quanto troverà divertente il tuo piccolo scherzo. Pensa a questo guercio: fra non molto potresti trovarti a invidiare la sua sorte.»

Poi fece voltare il cavallo e si allontanò. Alle sue spalle, Arigh si mise ad uggiolare come un cucciolo, e un coro di Arshaum si unì a lui ridendo, abbaiando e guaendo finché Rodak non fu uscito dal campo e non ebbe spronato selvaggiamente il cavallo verso nordest. Batbaian si accostò allora ad Arigh e gli batté una pacca su una spalla in una tacita espressione di gratitudine, mentre i nomadi continuavano a ridacchiare e ad abbaiarsi contro a vicenda finché scese il buio.

Una volta rientrato nella tenda che divideva con Viridovix, però, Gorgidas non si mostrò altrettanto allegro quando trascrisse quanto era accaduto durante l’ambasciata di Rodak, aggiungendo l’annotazione: “I Khamorth si trovano intrappolati fra due paure, quella antica nutrita nei confronti dei loro vicini occidentali e quella nuova destata da Avshar. Dal momento che la prima è soltanto il ricordo di un terrore, mentre l’altra è fin troppo immediata e incombente, io ritengo che sarà la seconda a prevalere su di essi”.

Come faceva a volte, Viridovix chiese al Greco di leggergli quello che aveva scritto.

«Pensi allora che lo scontro ci sarà?» gli domandò poi.

«Ne sono convinto. Perché Avshar dovrebbe permettere che Yezd venga devastato quando può bloccare il nostro attacco servendosi di questi nomadi che sono soltanto strumenti nelle sue mani? Non ho dubbi che riuscirà a indurli a combattere contro di noi.»

«E soltanto un imbecille ti darebbe torto» annuì Viridovix, poi estrasse la spada, l’ispezionò per verificare che non ci fossero macchie di ruggine ed eliminò un paio di piccole tacche con la pietra per affilare... la reazione più pacata che Gorgidas avesse mai riscontrato in lui alla vigilia di una battaglia. Da quando Seirem era morta nel massacro del campo di Targitaus, infatti, il grosso Gallo aveva imparato a vedere anche l’orrore della guerra e non soltanto l’eccitazione e la gloria che l’accompagnavano.

Allorché giudicò che la lama fosse a posto, Viridovix la ripose nel fodero e prese a fissare il fuoco con aria malinconica.

«Penso che dovremmo annientarli» commentò infine.

«Allora dillo come se ci credessi, e non come se stessi pronunciando un’elegia funebre!» esclamò Gorgidas, con un certo allarme, perché il vivace Celta sembrava sprofondato nella disperazione.

«Mi cogli in flagrante, perché in fondo al mio cuore non ci credo davvero» ammise Viridovix. «È vero, noi siamo combattenti migliori, ma a che serve? Lo hai detto tu stesso alcuni giorni fa: sono le magie di Avshar a vincere le battaglie per lui, non i suoi soldati.»

Gorgidas arricciò le labbra come se avesse sentito un odore sgradevole: in effetti, tutto quello che le truppe di Avshar dovevano fare era tenere duro e impegnare a fondo i nemici finché il principe-mago fosse riuscito a trovare una debolezza nello schieramento avversario o a crearne una. Tenere duro... il Greco sollevò la testa di scatto.

«*Autò ékho!*» esclamò «Ho trovato!»

«Parla un linguaggio che un uomo possa capire, e non il tuo sporco greco!» borbottò Viridovix, sussultando.

«Scusami» rispose il medico, quindi le parole presero a scaturirgli dalle labbra come un torrente in piena, ed un paio di volte lui ricadde nella sua lingua natale e dovette ripetersi perché Viridovix, che lo ascoltava con occhi sempre più sgranati, potesse capire.

«Ma guarda se non sei un tipo pieno di trucchi!» mormorò infine il Gallo, poi lanciò un fragoroso urlo di guerra e si lasciò ricadere sulla sua coperta di pelo di lupo, soffocando dal gran ridere. «Ranocchi!» annaspò fra una risata e l'altra. «Ranocchi!» E scoppiò a ridere con forza ancora maggiore.

Gorgidas però non gli prestò attenzione e si affacciò invece all'apertura della tenda.

«Tolui!» urlò, con quando fiato aveva.

CAPITOLO TERZO

«È quello» disse Marcus, indicando. «Si chiama Iatzoulinos.»

«Il terzo dal fondo, sulla sinistra, giusto?» ringhiò di rimando Gaius Philippus, e il tribuno annuì, pentendosi subito del suo gesto, perché aveva la testa pervasa da un dolore intenso e martellante, conseguenza del troppo vino e del poco sonno. «Non m'importa un accidente del suo nome» aggiunse il centurione anziano, «ed anche a lui importerà quanto un mucchietto di sterco, quando avrò finito di dirgli quello che penso.»

Si avviò quindi a grandi passi lungo lo stretto corridoio fra le file di scrivanie, con l'alta cresta dell'elmo che sfiorava quasi il soffitto, il mantello scarlatto simbolo del suo grado che gli ondeggiava sulle spalle e la cotta di maglia che tintinnava ad ogni passo; Scaurus, dal canto suo, si appoggiò contro lo stipite della porta e rimase a guardare mentre i burocrati sollevavano lo sguardo dai registri delle tasse, dai memorandum e dai pallottolieri per fissare con espressione inorridita quell'apparizione guerriera piovuta in mezzo a loro.

Iatzoulinos, che era chino con aria intenta sul suo registro dei conti, non si accorse dell'avvicinarsi del Romano neppure quando Gaius Philippus si arrestò davanti alla sua scrivania, incombente come una nube temporalesca, e continuò a trasferire cifre da una colonna ad un'altra, controllando due volte ogni registrazione, perché pur avendo da poco passato la trentina aveva la meticolosa precisione e il pallore di un vecchio.

Per qualche secondo, Gaius Philippus rimase a fissarlo con espressione accigliata, ma Iatzoulinos insistette nell'ignorarlo e alla fine il centurione anziano estrasse rumorosamente il *gladius* dal fodero... un gesto che indusse Marcus a balzare verso di lui, perché non lo aveva certo portato lì per vedergli commettere un omicidio.

Gaius Philippus si limitò però a calare la lama di piatto, con fragore, sulla scrivania di Iatzoulinos: il calamaio del burocrate saltò in aria e si rovesciò, e le palline volarono fuori del pallottoliere.

Lo stesso Iatzoulinos sobbalzò, e si guardò intorno con aria sconvolta, come un uomo che si fosse appena destato scoprendo di trovarsi in un incubo; con un grido di allarme, si affrettò poi ad allontanare il registro dalla macchia di inchiostro che si andava allargando sempre di più.

«Cosa significa questa pazzia?» esclamò, con una nota d'allarme che gli crepitava nella voce.

«Chiudi quel becco piagnucolante, inutile sacco di trippa ammuffita» ingiunse Gaius Philippus, e la sua tonante voce da basso, allenata a farsi sentire al di sopra del fragore della battaglia, risuonò spaventosa in quello spazio chiuso. «E siediti!» aggiunse, sbattendo con violenza sulla sua sedia lo scribacchino quando questi cercò di svignarsela. «Sarà dannatamente meglio per te che tu mi ascolti.»

Il centurione sputò nel calamaio e nel vedere Iatzoulinos tremare sotto il suo sguardo rovente Marcus pensò che in questo non c'era nulla di vergognoso, perché

quelle occhiate erano calcolate per ridurre in poltiglia tremante anche i legionari più incalliti.

«Quindi sei tu quella dannata testa di cavolo che sta raggirando i miei uomini, vero?» ringhiò Gaius Philippus, con le labbra arricciate in un'espressione di disprezzo, e Iatzoulinos arrossì... un cambiamento di colore facile a vedersi sui suoi lineamenti pallidi.

«È possibile che si dia il caso che, a causa di qualche... ah... sfortunata svista... ah... il versamento abbia subito... ah... qualche ritardo puramente temporaneo...»

«Piantala con le scemenze» ingiunse Gaius Philippus, che probabilmente non aveva capito neppure la metà del gergo usato dallo scribacchino; accorgendosi di avere ancora in mano la spada, la ripose quindi nel fodero per poter agitare un dito dall'unghia sporca davanti alla faccia di Iatzoulinos, che lo fissò con terrore, incrociando gli occhi a causa della scarsa distanza.

«Adesso ascoltami, e ascoltami bene, capito?» ordinò poi il veterano, e Iatzoulinos annuì, senza distogliere lo sguardo dal dito, come se non osasse guardare l'uomo che si trovava dietro di esso. «Voi appositori di sigilli disprezzati dagli dèi siete stati i primi a prendere l'abitudine di assoldare mercenari perché ritenevate di non potervi più fidare delle vostre truppe, in quanto esse erano più fedeli ai nobili locali che a voi. Giusto?» Il centurione scrollò il segretario. «Giusto?»

«Io... ah... ritengo che possa essersi verificato qualcosa di simile, anche se tale politica è stata... ah... adottata prima che io iniziassi a prestare servizio qui.»

«Per le armi di Marte, ma parli sempre in questo modo?» esclamò il Romano, battendosi una manata sulla fronte, poi impiegò qualche secondo a ritrovare il filo del proprio discorso. «A parer mio, stavate pensando con il posteriore quando avete concepito quest'idea malsana, ma per ora lasciamo perdere questo punto. Ascolta, bastardo figlio illegittimo di una capra appestata dal cervello pieno di fanghiglia, se fate affidamento su soldati che combattono in cambio di una paga, cosa pensi nella tua dannata mente di burocrate che faranno quei soldati se non riceveranno neppure una maledetta moneta?» Durante l'invettiva, la voce del centurione sali di un altro paio di toni, una cosa che neppure Scaurus avrebbe supposto possibile. «Se non fossero gentili e comprensivi come me, ti staccherebbero dal collo quella tua dannata testa e urinerebbero nel buco rimasto, ecco cosa farebbero! E probabilmente in quel modo ricorderesti meglio la lezione.»

Iatzoulinos parve sul punto di svenire, e Marcus decise che il centurione si era spinto abbastanza oltre.

«Ma dal momento che sei gentile e comprensivo, Gaius, cosa farai invece?» chiese.

«Eh? Oh. Hmmm.» L'intervento di Scaurus lasciò per un momento interdetto il centurione, che però si riprese subito e, piazzando la propria faccia a pochi millimetri da quella del burocrate, sibilò: «Ti concederò quattro giorni per raccogliere tutte le monete d'oro che ci devi, fino all'ultima... e che siano monete vecchie, nessuno di quei pezzi da quattro soldi coniati da Ortaias... altrimenti comincerò a pensare al posto migliore per urinare. Mi sono spiegato?»

A Iatzoulinos ci vollero tre tentativi per riuscire ad emettere un verso di assen-

so.

«Bene.» Gaius Philippus elargì a tutta la stanza un'occhiata rovente. «Come mai il resto di voialtri pigri buoni a nulla non sta lavorando?» ringhiò, ed uscì a grandi passi dalla stanza.

«Un'ottima giornata a tutti voi, signori» augurò Marcus agli sconvolti burocrati, avviandosi poi per seguire il centurione. Colto da un ripensamento, però, tornò a fare capolino oltre la soglia ed aggiunse: «Non vi piacerebbe avere di nuovo a che fare con i nobili?»

Quando il tribuno le raccontò l'accaduto, Alypia Gavra scoppiò a ridere.

«Ed ha ottenuto la paga per i tuoi soldati?» domandò.

«Fino all'ultimo soldo. È stata spedita a Garsavra mediante corriere... vediamo... dieci giorni fa, e Gaius Philippus intende rimanere qui alla capitale finché non arriverà la ricevuta di Minucius. Non vorrei proprio essere al posto di Iatzoulinos, se la ricevuta non dovesse arrivare al più presto, o se su di essa dovesse risultare la mancanza anche di un solo soldo.»

«Scrollare i burocrati di tanto in tanto non è un male» osservò Alypia, in tono serio. «C'è bisogno di loro per mandare avanti l'impero in maniera efficiente, ma vengono addestrati qui alla capitale, lavorano qui e finiscono per pensare che tutto si riduca ad una serie di entrate segnate su un registro. Sbattere contro la realtà deve costituire per loro un'esperienza salutare.»

«Credo che Gaius Philippus sia stato più reale di quanto Iatzoulinos abbia gradito» rise Marcus.

«Basandomi sull'impressione che ne ho avuto le poche volte che l'ho visto, direi che hai ragione» convenne Alypia, alzandosi dal letto. Le bastarono pochi passi per arrivare alla brocca di vino posata sul tavolo addossato alla parete opposta, e riempì un boccale per entrambi. Il vino era il migliore che la locanda aveva da offrire, ma non era granché, e la stanza era squallida e piccola, se paragonata a quella del locale di Aetios. Dalla finestra giungeva incessante il fragore dei martelli che picchiavano su oggetti di rame di ogni genere.

Nel posare il suo boccale... di argilla giallastra e opaca, brutto ma funzionale... il tribuno sorprese Alypia intenta ad osservarlo con curiosità, ed inarcò le sopracciglia.

«Gli hai detto di noi?» chiese lei, dopo un momento di esitazione.

«No» rispose subito Scaurus. «Meno persone lo sanno e meglio è.»

«Infatti» annuì Alypia. «Tuttavia, se la metà di quello che tu e mio zio avete detto sul suo conto è vero, Gaius Philippus non tradirebbe mai la tua fiducia. E so che voi due siete amici, lo si vede dal modo in cui lavorate insieme.» La principessa gli indirizzò un'occhiata interrogativa.

«Hai ragione, non ci tradirebbe mai» convenne il tribuno, «ma dirglielo non servirebbe a tranquillizzare me ed avrebbe l'effetto di rendere lui nervoso, perché vedrebbe soltanto il rischio che corro e non capirebbe mai che per te vale la pena di correrlo.»

«Non puoi negare di essere un cortigiano nato, caro Marcus» mormorò Alypia, con gli occhi che le brillavano, e Scaurus la strinse a sé, godendo del contatto della pelle di lei, morbida come seta, contro la propria.

«Fate largo, laggiù!» Il grido brusco giunse attraverso la finestra, accompagnato dal tamburellare di parecchi zoccoli ferrati sulla pavimentazione della strada. Avendo Alypia fra le braccia, il tribuno non prestò molta attenzione a quel rumore, che però si registrò ugualmente nel suo subconscio, perché il distretto dei calderai era uno dei quartieri poveri della città, dove i cavalli erano scarsi e passavano di rado.

Pochi minuti più tardi, tutto il secondo piano della locanda tremò quando parecchi uomini calzati di stivali salirono con passo pesante le scale di legno, e Marcus si accigliò.

«Che assurdità è questa?» borbottò, più seccato che allarmato. Poi, decidendo che era meglio non correre rischi, si alzò in piedi ed estrasse la spada dal fodero, avvolgendosi la tunica intorno al braccio per farne uno scudo improvvisato.

La porta si spalancò con fragore verso l'interno ed Alypia urlò. Scaurus accennò a scattare in avanti ma subito s'immobilizzò, perché nel corridoio c'erano quattro arcieri in corazza con gli archi tesi e puntati contro il suo ventre, e alle spalle degli arcieri erano schierati una mezza dozzina di lancieri.

«Avanti, straniero, perché non muovi un altro passo?» lo invitò Provhos Mourtzouphlos, con un ampio sorriso sul volto.

Con la mente intorpidita da quel disastro inatteso, il tribuno abbassò invece la spada.

«No?» fece Mourtzouphlos, vedendo che Marcus non intendeva attaccare. «Che peccato.» La sua voce divenne secca come lo schioccare di una frusta. «Allora indietro!»

«Giove» mormorò Scaurus, obbedendo. «Giove, Giove, Giove.» Non era una preghiera, e neppure un'imprecazione, era soltanto il primo suono che gli capitò di emettere.

Gli arcieri videssiani lo seguirono, e, tre di essi continuarono a tenerlo sotto tiro, mentre il quarto puntava l'arma contro Alypia, che sedeva rigida nel letto, con le coltri tirate su fino al mento a nascondere la propria nudità e con gli occhi dilatati e fissi quanto quelli di un animale in trappola.

«Non c'è bisogno di mirare a lei» osservò Marcus, in tono sommesso, e l'arciere, un giovane il cui naso aquilino e i cui occhi grandi e castani denotavano una percentuale di sangue vaspurakano, annuì ed abbassò l'arco.

«Taci» ingiunse Mourtzouphlos, dalla soglia, poi parve accorgersi di colpo che il tribuno aveva ancora in mano la spada. «Gettala!» ordinò, rivolgendosi quindi in tono secco al quarto arciere. «E tu raccoglila, Artavasdos, se non hai niente di meglio da fare.»

Mourtzouphlos lasciò quindi scorrere lo sguardo sulla figura nuda di Scaurus.

«Quella di grattarsi le guance ogni giorno è una dannata idiozia straniera» commentò, accarezzandosi la barba, mentre il suo sorriso assumeva una sfumatura molto sgradevole. «Comunque, quando Thorisin avrà finito con te è probabile che

tu riesca a conservare le guance lisce senza bisogno di raderti» aggiunse, in tono di falsetto, accompagnando le parole con un gesto inconfondibile.

Marcus si sentì raggelare il sangue, e le sue mani si mossero automaticamente a proteggere le parti minacciate. Uno dei soldati alle spalle di Mourtzouphlos scoppiò a ridere, ed Alypia emerse dalla paralisi in cui il terrore l'aveva gettata.

«No!» esclamò, inorridita. «La colpa è mia, non sua!»

«Nessuno ha chiesto il tuo parere, sgualdrina!» ribatté, freddo, Mourtzouphlos. «Non sei certo la più adatta a parlare, tu che ti sei prostituita prima con gli Sphrantzes e ora con questo barbaro.»

Alypia sbiancò in volto.

«Chiudi quella tua sporca bocca, Mourtzouphlos» intervenne Scaurus. «Ti prometto che la pagherai per questo.»

«Cosa valgono le tue promesse?» ribatté l'ufficiale videssiano, avanzando di un passo e sferrandogli uno schiaffo.

Con gli orecchi che gli vibravano, Marcus scrollò la testa per schiarirsi le mente.

«Fa' pure quello che vuoi con me, ma bada a come tratti Sua Maestà la Principessa. Non sarà tormentandola che otterrai la gratitudine di Thorisin.»

«Davvero?» commentò Mourtzouphlos, ma nella sua voce affiorò una sfumatura di dubbio, mentre i suoi uomini si guardavano a vicenda con perplessità, ricordando il titolo di Alypia. «Quanto a fare con te quello che voglio... per mia sfortuna non ne ho il tempo. Infilati i calzoni, Ronamo» ingiunse, e Scaurus soffocò a fatica una risata, consapevole che se avesse cominciato a ridere probabilmente non sarebbe riuscito poi a fermarsi.

Mourtzouphlos si girò quindi verso Alypia.

«E tu, mia signora» disse, pronunciando il titolo onorifico come se fosse stato un insulto, «alzati di lì e vieni con noi. Pensi forse che intenda lasciarti ad aspettare il prossimo cliente?»

«Dannazione a te, Provhos» inveì Scaurus, mentre Alypia rimaneva immobile sotto le coltri, con un'espressione terrorizzata sul viso; dopo il trattamento che aveva subito da Vardanes Sphrantzes, le umiliazioni che Mourtzouphlos le stava riversando addosso avrebbero potuto spezzarla per sempre, e Marcus ne era consapevole. «Aspetta!» esclamò, quando l'ufficiale allungò la mano per strappare via le coltri.

«E perché dovrei?»

«Perché lei è pur sempre la nipote dell'imperatore e la sua unica parente vivente. Indipendentemente da quello che farà a me, pensi che Thorisin ti sarà grato per aver reso lo scandalo ancora più grave?» Fu un colpo ben diretto, e nel vedere l'espressione calcolatrice apparsa negli occhi del Videssiano, Marcus si affrettò a sfruttare il lievissimo vantaggio ottenuto. «Permettile di vestirsi in pace: dove può andare, comunque?»

Mourtzouphlos si massaggiò il mento con aria riflessiva, e infine puntò un pollice in direzione di Scaurus.

«Scortatelo nel corridoio» ordinò e, mentre gli arcieri obbedivano, si rivolse ad

Alypia. «Ti avverto, sii rapida.»

«Grazie» disse lei, tanto all'ufficiale quanto a Marcus.

«Bah!» Mourtzouphlos richiuse la porta con violenza e si rivolse ai soldati con voce ringhiante: «Allora, che cosa state aspettando? Legate questo figlio di buona donna.»

Uno dei lancieri obbligò il tribuno a mettere le mani dietro la schiena e un altro gli legò i polsi con un laccio di cuoio.

Prima ancora che l'uomo avesse stretto l'ultimo nodo, Alypia emerse dalla stanzetta, assestandosi le maniche del vestito di lino color oro scuro; adesso la principessa era ammantata in quell'aria distaccata di cui si serviva come di uno scudo contro i nemici, ma Marcus notò il tremito che le scuoteva la mano quando l'allungò per richiudersi la porta alle spalle. La sua voce, comunque, risuonò salda allorché lei si rivolse a Mourtzouphlos.

«Fa' quello che devi.»

«Muoviti, allora» replicò lui, brusco.

Scaurus incespicò nello scendere le scale, e sarebbe caduto se l'arciere che aveva raccolto la sua spada non lo avesse sorretto per una spalla; gli avventori della sala comune seguirono il gruppo con lo sguardo mentre i soldati si avviavano fuori con i prigionieri, e Mourtzouphlos, tornato di buon umore, gettò al locandiere un paio di monete d'argento.

«Per ripagarti dei clienti che posso aver spaventato.»

Il locandiere, un tizio magro e calvo che dava l'impressione di non gradire la presenza di soldati in servizio nel suo locale, si affrettò a far scomparire le monete.

All'esterno c'erano altri due lancieri, incaricati di sorvegliare i cavalli della squadra.

«In sella» ordinò Mourtzouphlos, poi indirizzò a Scaurus un inchino beffardo. «Ecco qui un castrato per te, al posto della tua giumenta. Pensaci sopra, straniero.»

«Lo sapevi!» esplose Marcus, sgomento.

«Infatti» confermò Mourtzouphlos. «Saborios ha orecchi aguzzi, ed è valsa la pena di mettermi quei vestiti sporchi e laceri, pur di accertare che avesse sentito bene.»

«Saborios!» esclamarono all'unisono Scaurus ed Alypia, scambiandosi un'occhiata piena di sgomento.

«Phos, cosa farà mio zio a Balsamon?» gemette poi la principessa.

«Un accidente di niente, purtroppo,» rispose Mourtzouphlos, in tono disgustato, «perché scatenerebbe dei disordini.» Indirizzò poi di nuovo al tribuno il suo sgradevole sorriso. «Lo stesso non vale per te, naturalmente. Vorrei soltanto che fosse altrettanto facile sradicare da Videssos ogni altro avido mercenario. Ora in sella!»

Uno dei soldati dovette aiutare Scaurus a montare, perché non essendo un esperto cavaliere non era capace di fare da solo, con le mani legate; mentre Mourtzouphlos assicurava una cavezza alle redini del suo cavallo, il tribuno sentì la mente vorticargli: in linea di principio, era infatti d'accordo con l'imperiale nel ritenere che Videssos se la sarebbe cavata meglio con un esercito composto soltanto da truppe native.

«E così vorresti liberare l'impero dai mercenari, vero, Mourtzouphlos?» ribatté invece Alypia, con voce che grondava disprezzo. «Allora dimmi che non hai mai trasformato in piccoli proprietari i contadini che si trovano sulle tue terre e che non hai mai frodato il fisco del denaro delle tasse.» E balzò in sella al cavallo adiacente a quello di Scaurus con agilità felina.

«E perché dovrei dare a quei dannati scribacchini altro denaro da spendere assoldando mercenari?» ribatté Mourtzouphlos, arrossendo. Fra i nobili che trasformavano i contadini dell'impero in eserciti personali e i burocrati che li riducevano allo stato di servi a forza di tasse, non c'era da meravigliarsi che Videssos fosse a corto di soldati: la sua riserva di potenziale bellico umano si era andata prosciugando per più di cento anni.

«In marcia!» ordinò Mourtzouphlos, e piantò gli speroni nei fianchi del proprio cavallo; esso scattò in avanti e trascinò con sé anche quello di Scaurus, che per poco non volò all'indietro oltre la coda dell'animale e si salvò soltanto stringendo in fretta i ginocchi. Era certo che a Mourtzouphlos non sarebbe importato molto se fosse stato calpestato.

«Fate largo, in nome dell'imperatore!» gridò più volte l'ufficiale, nel tentativo di procedere più in fretta nelle affollate strade cittadine, ma se qualcuno si spostò di lato per lasciar passare i soldati, la maggior parte dei passanti a piedi e a cavallo si fermò invece per osservare a bocca aperta quello che stava succedendo, tanto che Mourtzouphlos avrebbe certo tenuto un'andatura più rapida se fosse stato zitto. L'ufficiale stava però gongolando del proprio successo come un galletto che avesse conquistato un pollaio.

Marcus sopportò il tragitto come meglio poteva, distratto in parte dalla mortificazione che esso comportava a causa della lotta incessante per non cadere di sella, che lo occupò in misura tale da lasciargli ben poche opportunità di girarsi per guardare come se la stesse cavando Alypia. La principessa procedeva con lo sguardo fisso dinanzi a sé, come se né la folla né le guardie avessero la minima importanza, ma una volta il suo sguardo incontrò quello di Scaurus e lei gli indirizzò un rapido e spaventato sorriso, a cui Marcus non fece in tempo a rispondere perché in quel momento il suo cavallo incespicò e per poco non lo gettò a terra.

Dopo il trambusto e il brulicare di umanità della piazza di Palamas, gli ampi viali vuoti del complesso del palazzo costituirono un sollievo per il tribuno... o almeno lo sarebbero stati se a quel punto Mourtzouphlos non avesse accelerato il passo fin quasi al galoppo. Un grasso eunuco che aveva in mano un vassoio d'argento si rifugiò in fretta sull'erba mentre il gruppo lo oltrepassava rapido, poi girò la testa di scatto e lasciò cadere il vassoio con un tonfo nel riconoscere i due prigionieri.

La squadra attraversò il boschetto di ciliegi che cominciava appena a coprirsi di fragranti boccioli rosati e si arrestò davanti all'edificio ad un solo piano, in stucco rifinito con marmo lucente, che costituiva la dimora privata della famiglia imperiale. Le sentinelle balzarono sull'attenti alla vista di Mourtzouphlos... o fu invece per la presenza di Alypia Gavra?... poi un altro eunuco, un maggiordomo che indossava una tunica di seta rosso cupo ricamata con uccelli dorati, apparve sulla soglia.

«Sua Maestà ci attende» gli disse Mourtzouphlos.

«Aspetta un momento» replicò il ciambellano, e scomparve nella costruzione. Durante l'attesa, Mourtzouphlos e i suoi uomini scesero di sella, imitati da Alypia e da Scaurus, che riuscì a scivolare a terra senza incespicare. Alcune sentinelle lo conoscevano e lanciarono esclamazioni di stupore nel vederlo legato, ma prima che lui potesse rispondere il maggiordomo tornò e segnalò a Mourtzouphlos e ai suoi riluttanti compagni di seguirlo. «Porta con te due o tre guardie» disse l'eunuco, indicando la scorta, «ma lascia qui le altre, perché Sua Maestà Imperiale non ritiene necessaria la loro presenza.»

Marcus non prestò attenzione agli splendidi oggetti antichi, reliquie di un millennio e mezzo di storia videssiana, che oltrepassò in fretta, sospinto dalle guardie. I soldati non osarono però riservare lo stesso trattamento ad Alypia, che procedette accanto al tribuno senza che nessuno la toccasse: poteva anche essere prigioniera ma, come Scaurus aveva sottolineato in precedenza, era pur sempre la nipote dell'imperatore.

Il ciambellano eunuco si affacciò ad una soglia e accennò a parlare, ma fu subito prevenuto da Thorisin Gavras.

«So chi sono, dannato idiota!» esclamò l'imperatore, in tono irritato. «Ora sparisci di qui.»

Inespressivo in volto, il maggiordomo si ritrasse, e Mourtzouphlos condusse Scaurus e Alypia al cospetto dell'Avtokrator dei Videssiani.

Al loro ingresso, Gavras si girò di scatto, con un gesto pieno di agilità, ma le sue spalle erano leggermente accasciate e i suoi occhi erano arrossati. Il primo pensiero di Marcus fu che l'imperatore aveva l'aria stanca, e il secondo che somigliava sempre più a suo fratello Mavrikios: il fardello del comando faceva invecchiare presto gli Avtokrator.

Thorisin, però, rimaneva di natura più impetuosa di quanto lo fosse stato il suo fratello maggiore.

«Oh, manda fuori i tuoi ragazzi, Provhos» esclamò con impazienza. «Phos abbia pietà di noi, se non riusciamo in due a tenere a bada una ragazza e un uomo legato.» E batté una mano sull'elsa della sciabola, un'arma consunta e disadorna racchiusa in un semplice fodero di cuoio.

Quel gesto parve suggerirgli un'idea.

«Artavasdos!» chiamò... un imperatore che voleva governare a lungo cercava sempre di conoscere il nome della maggior parte dei suoi uomini... e il soldato in questione si arrestò sulla soglia. «Quella che hai in mano è la spada di questo miserabile?» domandò allora Thorisin, accennando con un pollice in direzione del tribuno, e quando Artavasdos annuì, aggiunse: «Allora perché non la porti a Nepos, il prete-mago dell'Accademia? È da quando ha scoperto la sua esistenza che sta morendo dalla voglia di analizzarla per bene.»

Artavasdos annuì di nuovo, salutò ed uscì.

Nel vedersi portare via la spada, Marcus sussultò e si sentì più nudo di quando Mourtzouphlos e i suoi uomini lo avevano sorpreso alla locanda, perché quella lama incantata dai druidi, insieme alla sua gemella posseduta da Viridovix, aveva

trasportato i Romani dalla Gallia a Videssos, e nell'impero si era poi dimostrata ancora più potente, tanto che Marcus non se ne era mai separato di sua volontà. Adesso, tuttavia, la sua volontà non contava più nulla.

Il suo sgomento fu tale che gli impedì di sentire le parole che Thorisin gli stava rivolgendo, il che indusse Mourtzouphlos a pungolarlo con violenza nelle costole.

«Insisti nel non prostrarti, vero, neppure per salvarti la testa» ripeté l'imperatore, accigliandosi. «Sei un bastardo dal collo rigido, Romano, su questo non ci sono dubbi, ma il tuo collo non è abbastanza rigido perché l'ascia rimbalzi su di esso.»

«A che mi servirebbe prostrarmi?» ribatté il tribuno. «Non sarebbe certo sufficiente ad indurti a risparmiarmi.» In effetti, non gli era neppure venuto in mente di prostrarsi, perché nella Roma repubblicana vigeva l'usanza di non piegare il ginocchio dinanzi a nessuno.

«Sei troppo orgoglioso, vero?» commentò Thorisin. «Non troppo però per dormire di nascosto con la figlia di mio fratello.»

«Ben detto!» esclamò Mourtzouphlos, e Scaurus sentì le guance che gli si arroventavano, perché non aveva una risposta pronta da dare all'imperatore.

«Non è come credi, zio» intervenne però Alypia. «Caso mai, sono stata io a cercare lui, e non il contrario.»

«Una sgualdrina che tresca con un pagano» schernì Mourtzouphlos. «Questo non rende migliori né te né lui, donnaccia.»

«Provhos» ammonì, brusco, Thorisin, «condurrò questa faccenda senza aiuto da parte tua.»

Il cavalleggero aprì la bocca per ribattere e la richiuse di scatto senza parlare, perché non era salutare destare l'ira di Thorisin Gavras.

«Io lo amo» dichiarò Alypia.

«Ed io amo lei» aggiunse Marcus.

Mourtzouphlos parve sul punto di esplodere.

«Nel nome di Skotos, che differenza fa?» gridò Thorisin, poi aggiunse, rivolto alla nipote: «Credevo che avessi abbastanza buon senso da non rendere il nome del nostro clan oggetto di pettegolezzi da bagno pubblico.»

«Io?» ribatté Alypia, in tono violento e minaccioso. «E cosa mi dici della tua dolcissima amante, Komitta Rhangavve, che era pronta ad andare a letto con qualsiasi cosa viva, come una cagna in calore, e che durante lo scorso Giorno di Mezz'inverno ti ha reso oggetto di scherno nell'Anfiteatro davanti a metà della cittadinanza?»

Thorisin s'immobilizzò come se fosse stato colpito da una randellata, impallidendo e poi arrossendo con violenza, e Provhos Mourtzouphlos diede d'un tratto l'impressione di desiderare ardentemente di trovarsi altrove, perché ascoltare una lite familiare fra membri della famiglia imperiale poteva rivelarsi poco salutare.

«E se davvero ti preoccupa tanto mantenere pulito il nostro nome, caro zio» proseguì Alypia, in tono ancora più elevato, «perché non hai ripudiato la tua preziosa amante non appena sei diventato Avtokrator, in modo da sposarti e da procurarti un erede?»

Con quel suo furibondo coraggio, la principessa ricordò a Marcus un duellante

che si trovasse in svantaggio e che stesse disperatamente giocando il tutto per tutto in un ultimo attacco, intenzionato a vincere o a morire.

«Ora non si tratta di me» ringhiò Thorisin, pur sussultando sotto la sferzata della nipote, «ma di te e del modo in cui quello che hai fatto si riflette su di me.» La sua voce si sollevò in un ruggito. «Bizoulinos! Domentziolos! Konon!» Il ciambellano che aveva accompagnato il gruppo di Mourtzouphlos al cospetto dell'imperatore si affrettò ad entrare, seguito da altri due eunuchi. «Scortate Alypia nelle sue stanze» ordinò loro Thorisin, «e provvedete che vi rimanga fino a nuovo ordine da parte mia. Ne risponderete con la vita.»

«Bravo!» esclamò la principessa. «Se non hai una risposta, nascondi la domanda, in modo da non essere più costretto a pensarci.»

I ciambellani l'accompagnarono fuori, e lei si girò a lanciare un'ultima occhiata a Scaurus, senza però dire nulla, per evitare di rendere ancora più difficile la sua posizione.

«Accidenti!» commentò l'imperatore, asciugandosi la fronte. «Devi essere tu stesso un mago, Romano, perché non l'ho mai vista così furente.» Scoppiò in una risata priva di divertimento. «Anche lei ha il temperamento dei Gavras, sotto quella calma che affetta di solito» aggiunse, poi il suo sguardo tornò a farsi tagliente. «E adesso... che ne facciamo di te?»

«Io sono fedele a Vostra Maestà» dichiarò Marcus.

«Ah!» esclamò Mourtzouphlos, ma tacque subito come un ragazzino rimproverato quando Thorisin gli lanciò un'occhiata: il loro lungo passato aveva insegnato a tutti i Videssiani a tremare di fronte al potere imperiale.

«E così saresti fedele, vero?» riprese Gavras, fissando di nuovo il tribuno e accarezzandosi la barba che ogni anno diventava sempre più grigia. «Allora hai un modo dannatamente strano di dimostrarlo. Se fossi un Videssiano, saresti per me mortalmente pericoloso, perché sei un buon soldato e te la cavi bene anche come burocrate, per cui potresti riuscire a raccogliere dietro di te entrambe le fazioni. Stando così le cose... prova a dirmi in faccia che non sei un uomo ambizioso.»

Quella era proprio la parola che Scaurus si era aspettato di sentir usare contro di lui dall'imperatore.

«È forse una colpa?» ribatté.

«In un capitano mercenario è una colpa imperdonabile. Chiedilo a Drax.»

«Questo non ha nulla a che vedere con i miei sentimenti per Alypia» ribatté Marcus, facendo un'affrettata marcia indietro. «E tu devi conoscere tua nipote abbastanza bene da sapere che lei avrebbe riconosciuto un corteggiamento interessato per quello che era fin dal primo momento.»

«Che ne può capire una ragazza di queste cose?» sbuffò Mourtzouphlos, ma Thorisin si soffermò un momento a riflettere perché, al contrario del suo ufficiale, lui rispettava l'intelligenza di Alypia.

«Se fossi stato un traditore» insistette Marcus, «sarei forse rimasto dalla tua parte durante la guerra civile contro Ortaias e Vardanes? Ti avrei messo in guardia contro Drax, quando tu lo hai mandato contro Baanes Onomagoulos? Ed avrei combattuto contro di lui, lo scorso anno, quando ha cercato di instaurare la sua

nuova Namdalen nelle terre occidentali?»

«Frequentare una principessa imperiale senza il permesso dell'Avtokrator costituisce un tradimento per un Videssiano, e ancor di più per uno straniero» ribatté Thorisin, in tono secco, e il tribuno sentì svanire la speranza. «E se sei davvero puro di cuore come sostieni, come mai ti sei incontrato con i Namdaleni ed hai complottato per abbandonarmi quando è parso che io non potessi togliere Videssos agli Sphrantzes? E cosa provano le tue scaramucce contro Drax? Qualsiasi ufficiale è pronto ad affossare un rivale, se appena può. E poi, se nutrivi tanto sospetto e tanto disprezzo nei suoi confronti, perché hai lasciato che ti sfuggisse per tramare ancora contro di me?»

«Sai bene come è successo» replicò Scaurus, ma debolmente, perché era evidente che Thorisin non era disposto a sentire nessuna difesa da parte sua. Quella situazione era piena di un'ironia che irritava profondamente il tribuno, che sapeva di essere sinceramente favorevole al regno di Thorisin: nei momenti difficili che Videssos stava attraversando, infatti, non gli riusciva di vedere per l'impero un sovrano migliore. Quanto all'impero, poi, si trattava di una forma di governo che Scaurus ammirava perché, nonostante i suoi difetti, aveva dato ai suoi sudditi unità, pace e, in linea di massima, benessere per generazioni... ideali che la Roma repubblicana professava ma non riusciva a concretizzare.

«Quello che so» proseguì Gavras, «è che non posso fidarmi di te, e mi basta.»

Il tribuno comprese dal tono che la discussione era giunta al termine: dopo tre guerre civili e invasioni straniere da est e da ovest, l'imperatore non poteva correre nessun rischio che incrinasse la sua sicurezza, e Scaurus sapeva che se le loro posizioni si fossero invertite, lui probabilmente avrebbe pensato la stessa cosa.

«La sua testa... o qualsiasi altra parte che ti possa interessare... costituirebbe un bell'ornamento sulla Pietra Miliare» suggerì Mourtzouphlos, riferendosi alla colonna di granito rosso che si trovava nella piazza di Palamas e che serviva sia come punto a partire dal quale misurare tutte le distanze dell'impero, sia come luogo su cui esporre i resti dei traditori.

«Non ne dubito» convenne Thorisin, «ma temo che il suo dannato reggimento insorgerebbe se io lo giustiziassi, e quelli sono uomini pericolosi che tengono una posizione delicata. La decisione richiede maggiore riflessione, e nel frattempo lui sarà al sicuro rinchiuso in prigione, non credi anche tu?»

«Come vuole Vostra Maestà» annuì Mourtzouphlos, pur apparendo deluso.

«Scaurus e la principessa? Non ci posso credere» esclamò Senpat Sviodo, gesticolando in maniera teatrale per manifestare il proprio stupore. Il suo ampio gesto per poco non rovesciò il boccale di vino di sua moglie Nevrat, che lo afferrò appena in tempo.

«Dicci qualcosa di più, cugino» incitò la donna, allontanandosi dal volto i folti e ricciuti capelli neri.

«Non c'è molto da dire» replicò Artavasdos, spostando di continuo lo sguardo di qua e di là. I tre Vaspurakani erano seduti in un tavolo d'angolo di una taverna

poco affollata e stavano parlando nella loro lingua, ma il soldato appariva comunque nervoso, e Nevrat non si sentì di biasimarlo: le sue notizie erano troppo sconvolgenti perché le potesse riferire con calma.

«Come hai fatto ad essere uno di quelli che li hanno presi?» domandò Senpat, giocherellando con la punta della barba, tagliata con cura secondo la moda imperiale per accentuare i suoi lineamenti avvenenti.

«Come probabilmente ti immagini» spiegò Artavasdos. «Mourtzouphlos è venuto agli alloggiamenti ed ha ordinato alla mia squadra di seguirlo... ha detto che aveva un lavoro per noi, e considerato il suo grado nessuno ha protestato. Non ci ha detto chi dovevamo catturare finché non siamo arrivati alla locanda in cui loro si trovavano.»

«Ma... con la principessa» ripeté Senpat, continuando a scuotere il capo.

«Mourtzouphlos ha detto di essere sicuro che si vedessero da almeno un paio di mesi, ma che probabilmente la loro storia risaliva ad ancora prima, e il modo in cui loro si sono comportati quando abbiamo fatto irruzione mi induce a credere che sia così: sembravano più preoccupati uno per l'altra che per loro stessi, se capite cosa intendo.»

«È tipico di Marcus» commentò Nevrat.

«Sapevo che tu e tuo marito eravate suoi amici, cugina, quindi ho pensato che era meglio informarvi.» Artavasdos esitò. «Attualmente essere suoi amici potrebbe rivelarsi una cosa poco salutare, e forse voi due dovreste lasciare la città per un po'.»

«La cosa è tanto grave, Artavasdos?» esclamò Nevrat, allarmata.

«Ecco, forse no» ammise il soldato, dopo un momento di riflessione. «Thorisin è troppo intelligente per massacrare i conoscenti di chi è caduto in sfavore presso di lui.»

«Lo spero bene» commentò Nevrat, «altrimenti con il suo carattere non gli rimarrebbero molti sudditi su cui regnare.»

In realtà, la donna non era molto preoccupata per se stessa o per il marito, e riteneva che suo cugino non avesse sbagliato nel giudicare il buon senso dell'imperatore. Questo però non avrebbe aiutato Scaurus, che era colpevole in maniera diretta e immediata.

«Non riesco a crederci» ripeté ancora Senpat.

Anche Nevrat aveva qualche problema a crederci, ma per motivi diversi da quelli del marito. Senpat non sapeva che l'autunno precedente, spinto dalla disperazione in cui lo aveva gettato l'abbandono da parte di Helvis, il tribuno aveva tentato di avviare una relazione con lei, perché Scaurus aveva compreso che il rifiuto di Nevrat era definitivo, e lei non aveva ritenuto necessario parlare della cosa con Senpat.

Ma adesso questo! Nevrat si chiese da quanto tempo stesse maturando l'attrazione reciproca fra Scaurus e Alypia Gavra e, per quanto lei stessa non desiderasse altri che Senpat, si sentì leggermente irritata al pensiero che Marcus avesse trovato tanto presto un'altra dopo che lo aveva respinto.

«Di cosa stai ridendo, cara?» le domandò Senpat.

Nevrat si sentì arrossire e fu lieta di avere la carnagione bruna quanto quella del marito, perché nella taverna buia questo impediva al rossore di essere visibile.

«Di me stessa» rispose, e non aggiunse spiegazioni.

La porta ad inferriata posta all'estremità più lontana del corridoio si aprì con uno stridio sui cardini arrugginiti e un carretto scricchiolante venne spinto al di là di essa da due guardie, affiancate da altre due, una per lato, che impugnavano un arco con la freccia incoccata. Tutti e quattro gli uomini avevano l'aria annoiata.

«In piedi, pelandroni!» gridò uno degli arcieri, anche se non era necessario, perché i prigionieri si stavano già affollando sul davanti delle celle: quello del pasto era il momento culminante della loro giornata.

Marcus si affrettò a venire avanti insieme agli altri, con il ventre che brontolava per la fame; la fiamma della torcia fissata in alto sulla parete, fuori della sua portata, tremolò e quasi si spense, creando una folata di fumo che lo fece tossire. Le torce erano l'unica fonte di luce della prigione, che si trovava nel sottosuolo, negli scantinati dei vasti palazzi imperiali che sorgevano nella Strada di Mezzo.

Un sistema nascosto di ventilazione serviva a portare via il fumo in misura sufficiente a rendere l'aria respirabile, anche se a stento, e oltre che di fumo la segreta puzzava anche di paglia ammuffita, di corpi sudati e sporchi e di pitali pieni; quando le guardie di Mourtzouphlos lo avevano gettato in quella piccola cella, Scaurus aveva creduto di impazzire per il fetore, ma adesso, dopo quelli che riteneva essere quattro o cinque giorni, lo dava ormai per scontato.

Il carretto percorse stridendo il lungo e stretto corridoio, fermandosi davanti alle celle disposte sui due lati: una delle guardie che lo spingevano porgeva una caraffa d'acqua al prigioniero sulla sinistra, l'altra dava a quello sulla destra una pagnotta e una ciotola di stufato annacquato. Poi i due si scambiavano di posto e spingevano il carretto di un altro tratto.

Il tribuno passò alla guardia la brocca e la ciotola del giorno precedente e prese in cambio la razione quotidiana. L'acqua era stantia, il pane, di orzo e avena, era pieno di bucce e sabbia rimasti nella farina, e i pezzi di pesce che galleggiavano nello stufato erano forse stati freschi una volta, ma certo non di recente. Marcus raccolse lo stufato aiutandosi con il pane e poi leccò la ciotola, perché il cibo non era mai sufficiente a soddisfarlo. Quando ebbe finito, evitò di prestare ancora attenzione ai costanti borbottii dello stomaco, perché anche se non era uno stoico abbastanza forte da saper tenere sotto stretto controllo le sue emozioni, era comunque capace di ignorare i semplici disagi fisici.

Quando le guardie finivano il loro giro, ai prigionieri non rimaneva altro da fare che parlare, ma Marcus non contribuiva molto alla conversazione, dopo le risate di scherno di cui era stato fatto oggetto allorché aveva risposto al compagno di prigionia che gli chiedeva perché fosse là spiegando che era accusato di tradimento. I criminali comuni, che costituivano la maggior parte della popolazione del carcere, infatti, si facevano beffe dei "politici", come chiamavano i reclusi della categoria di Scaurus, e poi lui non aveva nessuna tecnica nuova da insegnare loro.

Quel giorno, un ladro procedette a tenere una conferenza sul modo per forzare le serrature.

«Se avete molto tempo, potete riempire il buco della serratura di granelli di sabbia, infilandoli pochi per volta finché il perno si solleva abbastanza da permettervi di sfilarlo. È un metodo silenzioso ma lento. Se la serratura è in un punto buio, poi, potete preparare una reticella a maglie sottili, attaccarla ad un tratto di filo e spingerla dentro la serratura. Quando il perno resta impigliato, tutto quello che dovete fare è tirare verso l'alto e siete a posto.

«Per un lavoro veloce, comunque, lo strumento adatto è una pinza. Bisogna scavare un solco in una metà e lasciare l'altra piatta, in modo da avere una buona presa sul perno... è un cilindro, vedete, inserito nella toppa in modo che metà sia dentro lo stipite e metà nella sbarra. Guardate le celle che avete davanti, tontoloni: si tratta dello stesso metodo che hanno usato qui, soltanto che sono abbastanza furbi da tenere le serrature ben lontane dalla nostra portata. Per Skotos, se così non fosse, sarei fuori di qui in un minuto.»

Scaurus gli credette, perché quell'uomo si esprimeva con il tono pratico di chi conosce il proprio mestiere. Quando il ladro ebbe finito la sua conferenza, una voce pomposa si levò dal fondo del corridoio per spiegare come si debba colorare la pasta di vetro per creare gemme false di qualità.

«Ah!» esclamò però qualcun altro. «Se sei tanto bravo, come mai ti trovi qui?»

L'unica risposta che ottenne fu un silenzio offeso.

A quel punto, la conversazione cadde sulle donne, l'altro argomento di cui i prigionieri erano capaci di parlare per un'intera giornata; in questo campo, il tribuno conosceva una storia che li avrebbe lasciati a bocca aperta... ma non aveva nessuna intenzione di raccontarla.

Marcus si assopì altre due o tre volte, svegliandosi in ciascuna occasione coperto da nuovi morsi di insetti, perché il pagliericcio sporco era un paradiso per mosche e pidocchi, e lui aveva ormai perso il conto degli scarafaggi che aveva ammazzato mentre strisciavano sul pavimento di mattoni. Alcuni prigionieri li mangiavano, ma lui non aveva tanta fame da arrivare a questo.

Il ventre lo stava avvertendo che ormai non mancava molto ad un altro pasto quando una squadra di truppe regolari videssiane entrò rumorosamente nella prigione; il capo del gruppo mostrò il proprio lasciapassare al capitano delle guardie, che lo accompagnò lungo la fila di celle fino ad arrivare a quella in cui era rinchiuso il tribuno.

«È questo?»

«Lasciami guardare» rispose il soldato. «Sì, è lui.»

«Allora è tutto tuo.» La guardia tirò fuori una chiave, la girò nella serratura e sfilò la sbarra che bloccava la porta di Scaurus. «Tu, vieni fuori» ingiunse, rivolto al Romano.

Marcus uscì incespicando, poi s'irrigidì sull'attenti nell'affrontare il capo della squadra, perché il suo addestramento di legionario gli diceva che era meglio andare incontro alla morte tenendo alte le insegne, piuttosto che abbassarle e incontrare comunque la morte.

«Dove intendi portarmi?» chiese, in tono secco.

«Dall'imperatore» rispose il Videssiano, nascondendo senza difficoltà l'eventuale impressione fatta su di lui dal portamento di Scaurus, poi fece una smorfia. «No... prima ai bagni pubblici. Puzzi.»

I suoi uomini afferrarono il tribuno per i gomiti e lo scortarono fuori.

Vestito con abiti puliti, anche se non gli calzavano bene, con i capelli ancora umidi pettinati all'indietro lontano dagli occhi, Marcus si sentiva un uomo nuovo. Alla fine, i soldati avevano dovuto tirarlo fuori a forza dalla polla dell'acqua calda dei bagni, dopo che lui si era insaponato due volte e si era sfregato con lo striglie fino ad arrossarsi la pelle. Il suo volto era ancora coperto da un accenno di barba fra il rosso e il dorato, perché a Videssos era difficile trovare un rasoio, e quei peli gli davano prurito e lo facevano sentire sciatto, ricordandogli di continuo il tempo trascorso in prigione.

Avvertì un leggero senso di sollievo quando le guardie non lo condussero al Tribunale Principale e si avviarono invece verso la residenza imperiale, perché questo significava che quanto lo attendeva, qualsiasi cosa fosse, non includeva una di quelle condanne pubblicamente inflitte che i Videssiani amavano organizzare con tanta pompa e cerimonia.

Marcus sapeva di non potersi aspettare di trovare Alypia insieme a suo zio, ma la sua assenza ebbe l'effetto forzato di richiamargli alla mente la situazione in cui si trovava, insieme al fatto che Thorisin Gavras indossava la tenuta imperiale ufficiale... di per sé un brutto segno, perché l'imperatore portava gli stivali rossi, la tunica purpurea incrostata di gemme e la corona a cupola soltanto quando voleva sottolineare il potere connesso alla sua carica. A parte le guardie, l'unica persona presente oltre l'imperatore nella piccola camera delle udienze era uno dei maggiordomi imperiali... Konon... che era munito di tavoletta incerata e di stilo.

«Sei pronto a sentire il mio giudizio?» domandò in tono severo Gavras, dopo aver scrutato il Romano.

«Ho qualche possibilità di scelta?»

Il maggiordomo intento a scrivere parve scandalizzato, ma l'imperatore accolse la risposta con una breve risata.

«No» ammise, tornando poi ad essere arcigno. «Sappi che sei stato giudicato colpevole di tradimento contro la casata imperiale.»

Marcus rimase in silenzio e sperò che il senso di gelo che avvertiva nello stomaco non gli trasparisse anche dal volto, mentre la sentenza si riversava su di lui come una valanga.

«Come traditore, sei rimosso dal tuo posto di *epoptes* presso la cancelleria imperiale.» Anche se quella carica era stata una chicca per Scaurus, le cui speranze di carriera andavano al di là della vita militare, vedersela togliere non lo gettò comunque nella disperazione. Thorisin, però stava continuando: «Avendo perso la nostra fiducia, sei anche privato del comando sui tuoi Romani e ti sarà impedito di avere qualsiasi ulteriore contatto con loro, al fine di prevenire futuri atti di sedizio-

ne o di ribellione. Il tuo luogotenente, Gaius Philippus, assumerà il tuo grado e le tue prerogative a partire da adesso.»

Questo significava l'esilio permanente da ciò che rimaneva del suo popolo, del suo mondo... Scaurus chinò il capo, conficcandosi le unghie nel palmo della mano.

«Gaius Philippus è un buon soldato» commentò a bassa voce. «Lo hai già informato?»

«Lo farò, ma non abbiamo ancora finito, tu ed io» replicò l'imperatore. «Come ben sai, esiste soltanto un tipo di pena abitualmente inflitta per il tradimento: in aggiunta a piccolezze come la perdita del grado e dei titoli, sei anche passibile di finire sotto l'ascia del boia.»

Dopo la prospettiva dell'esilio, l'ascia parve a Marcus un terrore di poca importanza: se non altro, era una cosa rapida.

«Se hai intenzione di uccidermi» sbottò quindi, «perché ti prendi il disturbo di tutta questa messinscena?»

Gavras non gli rispose immediatamente.

«Non ho bisogno di altro, Konon» disse invece al grasso e glabro ciambellano, che si inchinò ed uscì, mentre l'imperatore tornava a rivolgersi al Romano con il volto atteggiato ad un aspro sorriso. «Ti lusingherà sapere che ci sono persone che preferirebbero che non eseguissi la sentenza... e soprattutto la condanna a morte.»

«Davvero?» commentò Scaurus.

«Oh, certo, e sono uno stormo dannatamente rumoroso. C'è Alypia, naturalmente, per quanto se tu fossi davvero innocente come ti descrive saresti ancora vergine e non ti troveresti in questo pasticcio. Lei è quasi riuscita a convincermi... ma non del tutto.

«E c'è Taron Leimmokheir, il drungarios della flotta, un uomo coraggioso e onesto, se mai ce n'è stato uno.» Gavras inarcò un sopracciglio come a sottolineare l'incrollabile rettitudine dell'ammiraglio. «Del resto, però, lui è in debito con te, perché se non fosse stato per la tua cocciutaggine adesso sarebbe ancora in prigione o sarebbe stato a sua volta decapitato per tradimento, quindi quanto può valere il suo consiglio?»

«Tu sei l'unico che possa giudicarlo» replicò Marcus, avvertendo però un senso di calore al pensiero che Leimmokheir non si era dimenticato di lui.

«Queste, e un paio di altre, sono le suppliche che riesco a capire» proseguì Thorisin, squadrando il tribuno da capo a piedi. «Ma come mai, in nome di Phos, Iatzoulinos mi ha mandato un messaggio in cui perorava la tua causa?»

«Ha fatto questo?» esclamò Scaurus, stupefatto, poi soffocò a stento una risata, al pensiero che un solo assaggio dei metodi di Gaius Philippus aveva probabilmente destato nello scribacchino la speranza che lui, Marcus, vivesse in eterno.

«Sì, lo ha fatto» confermò Gavras, con una smorfia. «Non mi fraintendere, straniero: non ci sono dubbi sulla tua colpevolezza, ma ammetto di essere costretto a nutrire un dubbio sia pure infinitesimale sulle tue motivazioni, ragione per cui intendo darti una possibilità altrettanto infinitesimale di redimerti.»

Marcus accennò a protendersi in avanti, ma la stretta delle guardie glielo impedì.

«Cosa vuoi che faccia, allora?»

«Questo: stronca la ribellione scatenata da Zemarkhos ad Amorion. I suoi anatemi menzogneri mi stanno provocando problemi in tutto l'impero, da parte di preti dalla mentalità ristretta e di laici troppo religiosi. Poni fine a tutto questo ed io riterrò che tu ti sia guadagnato la grazia. Anzi, qualcosa di più... se riuscirai, farò di te un nobile, e non di rango minore. Te lo prometto, e sono disposto a giurartelo nel Sommo Tempio al cospetto di qualsiasi prete tu scelga tranne Balsamon... no, anche davanti a lui... se dubiti della mia parola.»

«Non ce n'è bisogno. Accetto» rispose immediatamente Marcus, perché sapeva che Thorisin, per quanto irascibile e sospettoso, manteneva le promesse. Innumerevoli piani presero a vorticargli per la mente... conquista diretta, corruzione... «Quali forze avrò a mia disposizione?»

«Posso elargirti un buon cavallo dell'esercito» replicò l'imperatore, e Scaurus accennò a sorridere, trattenendosi soltanto quando si accorse che l'espressione di Thorisin era dura e che il suo sguardo era mortalmente serio. «Sì, Romano, intendo proprio quello che ho detto: conquistati la salvezza, se puoi, ma senza aiuto da parte mia.»

Un solo uomo contro gli zeloti di cui quel prete fanatico si era servito per tenere a bada perfino gli Yezda, dopo Maragha?

«Ti solleva la coscienza mandarmi incontro al suicidio invece di uccidermi di persona, vero?» commentò con amarezza il tribuno, senza più curarsi delle conseguenze delle proprie parole.

«Sei un traditore riconosciuto, di cui posso fare quello che voglio» gli ricordò Gavras, incrociando le braccia sul petto. «Definisci la cosa come preferisci, Scaurus. Non intendo discutere con te.»

«Come desideri. Restituiscimi la mia spada, allora: se devo "conquistarmi la salvezza", permettimi di farlo con ciò che è mio.» Le parole pronunciate poco prima da Thorisin assunsero una nota di scherno sulle labbra di Marcus.

«È una richiesta giusta» ammise l'imperatore, dopo un momento di riflessione, poi scovò un pezzo di pergamena, intinse una penna nell'inchiostro e scrisse in fretta qualcosa, porgendo infine il biglietto ad una delle guardie che sorvegliavano Scaurus. «Prendi, Spektas, dallo a Nepos, e quando ti avrà consegnato l'arma torna qui. Il Romano potrà portarla con sé sulla nave.»

«Nave?» ripeté il tribuno, mentre Spektas si affrettava ad uscire.

«Sì, nave. Ti aspettavi che ti mandassi ad Amorion per via di terra, con il rischio che tu invece andassi a cercare i tuoi Romani e scatenassi chissà quali e quanti guai? No, grazie. Inoltre, per mare si viaggia più in fretta che sulla terraferma» proseguì Thorisin, rilassandosi in maniera impercettibile. «Se sbarcherai a Nakoleia, sulla costa a nord di Amorion, dovrai poi effettuare soltanto un breve tragitto verso l'interno in un territorio tenuto dagli Yezda, e in questo modo dovresti arrivare in città in tempo per il *panegyris*... la fiera... dedicata al santo Moikheios. Quella fiera attira mercanti e clienti da ogni dove, e dovrebbe costituire la tua migliore occasione di entrare ad Amorion senza essere notato.»

Scaurus annuì con riluttanza: che Thorisin ne fosse consapevole o meno, questo

costituiva un piccolo aiuto.

«Ancora una cosa» disse poi.

«Che altro c'è?» brontolò Thorisin. «Non sei nella posizione più adatta per contrattare.»

«E perché no?» ribatté Marcus, con quella libertà che viene dalla sconfitta assoluta. «Il peggio che mi può succedere è essere decapitato, ed è una cosa che mi puoi fare comunque.»

«È vero» ammise l'imperatore, con un sogghigno, dopo un attimo di perplessità. «Continua.»

«Se abbatterò Zemarkhos farai di me un nobile?»

«Te l'ho già detto. E allora?»

Scaurus trasse un profondo respiro, con la certezza quasi assoluta di morire entro il minuto successivo.

«Se in qualche modo riuscirò a tornare indietro da Amorion, credo che a quel punto ti avrò dimostrato la mia fedeltà in maniera cosi assoluta da soddisfare perfino te, quindi ti chiedo di concedermi il privilegio di un nobile e di darmi, se dovessi tornare, il permesso di corteggiare apertamente tua nipote, come qualsiasi nobile potrebbe sperare di fare.»

«Come, insolente figlio di una donnaccia! Osi rivolgermi una richiesta del genere dopo essere stato trascinato qui con un'accusa di tradimento?» Gavras parve farsi più alto negli abiti regali, ed una delle guardie imprecò; Marcus sentì la morsa che lo stringeva serrarsi maggiormente e udì una spada uscire strisciando dal fodero ma annuì, pur avvertendo il sudore che gli sgorgava copioso sotto le ascelle. «L'inferno ti porti!» esclamò ancora l'imperatore, in tono tale che Scaurus pensò di essere prossimo alla morte. Thorisin, però, lo stava fissando con occhi roventi ma colmi di riluttante rispetto. «Che Skotos ti congeli, adesso devo ad Alypia cinquanta monete d'oro. Lei aveva previsto che avresti detto una cosa del genere, mentre io non credevo che potesse esistere un uomo con una simile faccia di bronzo.»

«Allora?» insistette Marcus, con i ginocchi che gli si piegavano per il sollievo, perché sapeva che se la risposta fosse stata negativa, la sua fine sarebbe già giunta.

«Qualora tornassi, non ti ucciderò a vista se la corteggerai» replicò l'imperatore, a fatica, scandendo le parole ad una ad una, poi si rivolse al capo delle guardie con un gesto imperioso. «Portatelo via!»

«La mia spada non è ancora qui!» gli ricordò Marcus.

«Stai cercando di scoprire fino a che punto puoi rischiare, Romano?» ringhiò Gavras, battendo con violenza i pugni sul piano del tavolo. «Comincio a capire perché il tuo popolo non ha re... chi mai potrebbe volere l'incarico? Permettetegli di prendere tutto l'equipaggiamento che vuole» disse quindi alle guardie, «ma toglietelo dalla mia vista... aspettate fuori quella dannata spada.» Infine, essendo la prerogativa dell'imperatore quella di avere l'ultima parola, si rivolse nuovamente a Scaurus e aggiunse: «Devo augurarti di avere successo, oppure no?»

La *Spuma di Mare* era un vascello ausiliario, un mercantile a remi lungo circa

venti metri, con la prua aguzza e la poppa arrotondata; la nave aveva dieci aperture per i remi lungo ciascuna fiancata dello scafo, ed anche una singola vela, ampia e quadrata, che era ammainata ora che l'imbarcazione era in porto.

Barcollando un poco sotto il peso del voluminoso zaino che trasportava, Marcus si soffermò sulla sommità della passerella, mentre la squadra di guardie imperiali lo teneva d'occhio dal molo.

«Chiedo il permesso di salire a bordo!» chiamò, individuando un ufficiale a causa della tunica lunga fino al ginocchio e della daga che portava al fianco, perché per la maggior parte i marinai erano nudi o quasi, e indossavano in genere soltanto un perizoma o una cintura di cuoio in cui infilare un coltello.

«Continuate così» disse l'ufficiale ai suoi uomini, che erano impegnati a stivare giare di vino, barilotti di pesce in salamoia, balle di lana grezza e di tessuti di lana, poi rivolse la propria attenzione al tribuno. «Sei il nostro passeggero speciale, vero? Sì, salta giù e unisciti a noi. Ousiakos, dagli una mano con quel suo zaino!»

Il marinaio aiutò Scaurus a calare il bagaglio sul ponte, poi il tribuno seguì lo zaino con una certa goffaggine, perché da vero Romano non era abituato a trovarsi su una nave, e l'ufficiale gli venne incontro per stringergli la mano.

«Sono Stylianos Zautes, padrone di questa vasca da bagno galleggiante» si presentò. Era un uomo sul finire della trentina, magro come una frusta, con una barba arruffata e sopracciglia cespugliose che si toccavano sopra il naso, e con la pelle trasformata in cuoio scuro dagli anni di esposizione al sole. Quando si tolse il cappello nero a tesa bassa, il tribuno vide che era quasi calvo.

Taron Leimmokheir saltò sul ponte accanto a Marcus, e subito i marinai presenti si irrigidirono sull'attenti, rivolgendo al drungarios il saluto videssiano, con il pugno destro posato sul cuore.

«Riposo» disse l'ammiraglio, con la sua rauca voce di basso, poi si rivolse a Zautzes. «Abbi cura di costui, Styl» ammonì, circondando con un braccio le spalle del tribuno, «perché è un brav'uomo, anche se è incorso nelle ire di Sua Maestà, il che non è una cosa difficile a farsi, come io dovrei ben sapere.» E gettò indietro il capo per allontanarsi dagli occhi i capelli brizzolati, che aveva lasciato lunghi dopo che Thorisin lo aveva scarcerato.

«Lo farei comunque, per orgoglio personale» replicò Zautzes, salutando ancora. «Non dovevano dargli un cavallo, però? Non si è ancora visto.»

«Gente di terra!» commentò Leimmokheir con disprezzo. A bordo di una nave, tutto doveva essere fatto in orario e nel modo giusto, non c'erano tempo né spazio per la sciatteria. «Vorrei avere io tanto tempo da sprecare, mentre invece non posso neppure fermarmi, perché devo andare a finire di attrezzare uno squadrone per il servizio di pattuglia lungo la costa. Che Phos ti accompagni, straniero.» Il drungarios strinse la spalla a Marcus, batté una pacca sulla schiena di Zautzes, poi salì sulla passerella con un solo lungo passo e si allontanò in fretta.

Le operazioni di carico della *Spuma di Mare* ripresero, e Marcus rimase a guardare mentre parecchie balle di fieno venivano gettate nella stiva, per servire da cibo al suo cavallo, del quale però non si scorgeva ancora traccia. Il tribuno gridò una domanda in merito alle guardie ancora ferme sul molo, e il capo della squadra al-

largò le braccia, scrollando le spalle.

«Mi dispiace, Scaurus, ma se quella bestia non arriverà entro la metà del pomeriggio dovremo salpare senza di essa» avvertì Zautzes, «perché devo consegnare dei dispacci urgenti. Forse potrai trovare una cavalcatura a Nakoleia.»

«Forse» ripeté il tribuno, dubbioso, e mentre i minuti si trascinavano lenti, continuò a sorvegliare con un occhio il molo e con l'altro i marinai, per controllare quanto mancasse ancora alla fine delle operazioni di carico.

Due di essi lasciarono cadere una giara di vino, e Zautzes imprecò mentre i due lavavano via il liquido appiccicoso dal ponte e gettavano in mare i frammenti di coccio della giara; uno si ferì un piede con una scheggia e si allontanò zoppicando per andarsi a fasciare.

«Il tuo posto è dietro un aratro, Ailouros» commentò Zautzes, levando gli occhi al cielo, e subito i compagni presero a chiamare "contadino" lo sfortunato compagno.

Intento com'era a seguire lo svolgersi dell'incidente, Marcus si dimenticò del molo, e sussultò nel sentire un grido proveniente dalla passerella.

«Salve, o che altro dite voi marinai bastardi! Posso salire sulla vostra dannata barca?»

«Gaius!» esclamò il tribuno, girandosi di scatto. «Cosa ci fai qui?»

«Conosci questo tizio?» domandò Zautzes, irritato per aver sentito definire barca la sua amata *Spuma di Mare.* Quando Marcus gli ebbe spiegato di chi si trattava, il capitano videssiano si rivolse con riluttanza a Gaius Philippus: «Sì, sali pure, se vuoi.»

Il centurione anziano si lasciò cadere sul ponte con un grugnito ed incespicò, essendo in armatura completa... elmo crestato, cotta di maglia, gonnellino di cuoio tempestato di borchie metalliche e schinieri, ogni pezzo lucido come uno specchio... ed avendo sulla schiena un pesante zaino. Marcus lo sostenne per un gomito.

«Grazie.»

«Non è niente.» Il tribuno fissò con curiosità il centurione. «Sei venuto per assistere alla mia partenza? Direi che hai esagerato nel vestirti.»

«L'Ade mi porti se sono venuto a vederti partire.» Gaius Philippus si accinse a sputare, ma l'occhiata ammonitrice di Zautzes lo indusse a farlo oltre la murata. «Io vengo con te.»

«Cosa?» Fiutando un tradimento da parte dell'imperatore, Scaurus allungò la mano verso l'elsa della spada. «Thorisin mi aveva promesso che tu avresti preso il mio posto, quando me ne fossi andato.»

«Oh, me lo ha offerto, ed io gli ho detto di ficcarsi la sua offerta là dove un sodomita l'avrebbe apprezzata.» Quelle parole lasciarono Zautzes a bocca aperta, perché nessuno si rivolgeva in quel tono all'Avtokrator dei Videssiani; lanciata un'occhiata al marinaio, Gaius Philippus passò ad esprimersi in latino. «Possono inchiodarmi su una croce, signore» disse al tribuno, «prima che io accetti un posto dall'uomo che ha derubato te del tuo.»

«Aveva le sue ragioni» replicò Scaurus, a sua volta in latino, e con un certo imbarazzo spiegò al centurione quali fossero quelle ragioni. «Quindi, se intendi cam-

biare idea» concluse, «Gavras ti darà certamente il comando, indipendentemente da quello che gli puoi avere detto, perché ha una buona opinione di te, come mi ha ripetuto in più di un'occasione.»

Nel sentire per la prima volta della relazione del tribuno con Alypia, Gaius Philippus reagì proprio come Marcus era. certo che avrebbe fatto.

«Devi essere impazzito, signore, per giocare in quel modo con il fuoco» dichiarò, aggiungendo poi il suo verdetto personale: «Le donne portano più guai di quanti valga la pena di sopportarne per loro, come ho già asserito più di una volta.»

Non avendo una buona risposta da dare, Marcus preferì tacere.

«Ma accusarti di tradimento?» continuò il centurione anziano. «Assurdo. Perché dovresti voler rovesciare Gavras? Chiunque venisse dopo di lui sarebbe soltanto peggiore.»

«Esattamente il mio parere.»

«È ovvio... non sei uno stupido. E non intendo tornare indietro. Preferisco essere ai tuoi ordini piuttosto che a quelli di Sua Maestà il sospettoso.» Gaius Philippus ridacchiò. «A quanto pare mi sono infine trasformato in un vero mercenario, se il comandante conta per me più della nazione, non trovi?»

«Ne sono lieto» rispose semplicemente Marcus, e aggiunse: «Non che tu abbia delle prospettive allettanti, a venire con me.»

«Ti riferisci a Zemarkhos? Adesso siamo in due, e questo raddoppia le nostre possibilità di riuscita, o forse le aumenta ancora di più. Sì» proseguì il veterano, rispondendo alla tacita domanda di Scaurus, «Gavras mi ha detto dove ti stava mandando. A parer mio, sei fortunato: con il temperamento che si ritrova, mi sorprende che non ti abbia semplicemente ucciso sui due piedi.»

«A dire la verità, ha sorpreso anche me, per quanto mi sia guardato dal dirglielo» ammise Marcus. «Mentre stavo raccogliendo il mio bagaglio, però, ci ho pensato sopra. Se Zemarkhos mi elimina, Thorisin non sarà in condizione peggiore che se mi avesse giustiziato di persona; se invece io libero Amorion dalla sua presenza, Thorisin si troverà ancora me fra i piedi ma si sarà liberato di quel prete folle, che è per lui più pericoloso di quanto io lo sarò mai, sia che Thorisin voglia ammetterlo o meno. E se per qualche caso fortuito io e Zemarkhos ci eliminiamo a vicenda, Gavras avrà preso due piccioni con una sola fava.»

«Il ragionamento fila» convenne Gaius Philippus, con una smorfia, «ed è un piccolo capolavoro di doppiogiochismo videssiano. Giuro che questi imperiali sono più scaltri dei Greci: tre possibilità, e lui esce vincitore in tutte e tre. Il problema» aggiunse, inarcando un sopracciglio in direzione dei tribuno, «è che in due di esse tu... o meglio *noi*... non vinciamo.»

Con vento costante, Nakoleia distava una settimana circa di navigazione da Videssos, e finché il vento continuò a soffiare Zautzes permise al suo equipaggio di riposare ai remi, viaggiando sulla sola spinta della vela rigonfia, il cui telo azzurro si agitava e svolazzava ad ogni leggero cambiamento della brezza.

Il cavallo di Scaurus, che era finalmente arrivato, era legato a prua: durante le

prime ore dopo la partenza, l'animale aveva agitato nervosamente gli orecchi a causa degli strani rumori che udiva alle proprie spalle, ma alla fine aveva deciso che erano innocui e li aveva ignorati.

Sapendo che non sarebbe mai riuscito a controllare il grosso castrato roano con la sola abilità equestre, il tribuno fece del suo meglio per indurre la bestia ad abituarsi a lui e ad affezionarglisi, strigliandole il pelo lucido, accarezzandole il muso e nutrendola con mele e albicocche ottenute con le suppliche dal cuoco della *Spuma di Mare.* Il cavallo, che aveva un'indole ammirevolmente docile, accettò tutte quelle attenzioni con l'aria di meritarle fino all'ultima.

Scaurus si dimostrò anche un buon marinaio e si adattò subito alla routine di bordo, tenendo addosso soltanto la leggera tunica e la cintura con la spada; Gaius Philippus, che pure aveva lo stomaco robusto, conservò invece i calzoni nonostante la mite aria primaverile, e continuò a portare le *caligae* dalla suola chiodata.

«Preferisco qualcosa che abbia un po' di mordente» commentò; adocchiando con disapprovazione i piedi nudi di Scaurus.

«Come preferisci» replicò Marcus, in tono mite. «Io ho ritenuto che fosse meglio seguire l'esempio dei marinai, che s'intendono di questo modo di vivere più di me.»

«Se fossero furbi, rimarrebbero sulla terraferma» dichiarò Gaius Philippus, estraendo il *gladius* e provandone il filo con il pollice. «Ti va di esercitarti un poco? Sono certo che ne hai bisogno, dopo aver trascorso un inverno ad apporre sigilli.»

«Su questo hai ragione» ammise il tribuno, ed accennò ad estrarre a sua volta la spada, ma si arrestò, sorpreso, perché un lungo foglio di pergamena era avvolto parecchie volte intorno alla lama, a cui era fissato con un pezzo di gomma.

«Cos'hai là?» volle sapere Gaius Philippus, vedendolo esitare.

«Non lo so ancora.» Scaurus estrasse la spada dal fodero di ottone, staccò la pergamena e la sfilò dalla punta della lama, grattando poi via con l'unghia del pollice la gomma che era rimasta attaccata e srotolando la pergamena.

«Che cosa dice? Di chi è?» domandò Gaius Philippus, accostandosi per sbirciare i complessi caratteri videssiani: al contrario del tribuno, il centurione non aveva mai imparato a leggere o a scrivere il videssiano, perché aveva già abbastanza problemi con il latino.

«È di Nepos» spiegò Marcus; invece di leggere ad alta voce, procedette quindi a scorrere in fretta il biglietto per fornire poi al veterano un riassunto in latino. Il piccolo prete e mago scriveva:

"Phos ti dia prosperità, straniero. Sono lieto di aver avuto almeno quest'opportunità di esaminare la notevole arma che possiedi, e mi rincresce soltanto per le circostanze che hanno reso tale esame possibile. Questo breve biglietto ha lo scopo di riassumere ciò che ho scoperto; il furfante in armatura che ti riporterà la spada sta passeggiando davanti alla mia porta mentre sono intento a scriverlo."

Marcus fu costretto a sorridere, perché gli sembrava di vedere Nepos scrivere freneticamente mentre Spektas gli lanciava occhiatacce dal corridoio; era comunque certo che la guardia non fosse riuscita a mettere a Nepos una fretta eccessiva. Continuò a leggere.

“Gli incantesimi che avviluppano la tua spada sono di una potenza di cui confesso di non aver mai visto l’uguale. Io attribuisco questa loro forza alla natura estremamente debole e incerta che la magia ha nel tuo mondo di origine, cosa che tu e i tuoi compagni avete più volte sottolineato: la mia supposizione è che là possano funzionare in qualche misura soltanto incantesimi di una forza incredibile. Qui, tuttavia, operare incantesimi è più facile, e di conseguenza quelli presenti sulla tua lama, creati per circostanze più ostili, hanno acquisito una potenza meravigliosa.”

“In effetti, sono così potenti che incontro grande difficoltà a valutarne la natura, perché gli incantesimi di sperimentazione sono difficili da gestire e la forza grezza della tua spada è eccessiva per loro, proprio come se si volesse misurare la capienza dell’oceano con un cucchiaio. Perdonami lo sproloquio: quello che ti interessa, è ciò che *so*.”

“Sulla tua lama sono stati gettati due distinti incantesimi. Il primo protegge chi la impugna da magie avverse, un fenomeno che naturalmente tu hai già molte volte sperimentato di persona. Io posso soltanto aggiungere che questo incantesimo sorpassa per intensità tutti quelli ad esso simili che io ho incontrato in passato, e che mi piacerebbe stabilire come è stato creato.”

“A causa del potere dell’incantesimo protettivo, il secondo incanto può essere studiato soltanto in maniera indiretta, e temo che i miei risultati siano tutt’altro che soddisfacenti. In ogni caso, si tratta di una magia più sottile, e per quel che sono riuscito a capire è destinata a proteggere non soltanto il singolo individuo che possiede la spada ma anche tutto il suo popolo. Nessun mago videssiano potrebbe neppure cominciare a duplicare un simile incantesimo, ma mi sento di azzardare che sia stato il suo potere a portarti a Videssos.”

“Se avessi qui da analizzare insieme alla tua anche la lama del tuo amico dai capelli rossi, forse potrei offrirti informazioni più precise... o finirei per essere distrutto. Questa è la grandezza degli incantesimi che sto rilevando.”

“Mi scuso per non essere in grado di dirti di più. Non credo che tu sia giunto qui per puro caso, ma questa è una sensazione che non posso avvalorare con prove concrete. Posso dire tuttavia che un certo storico che entrambi conosciamo condivide la mia convinzione e che entrambi ti auguriamo successo nelle tue peripezie. Se piacerà al Signore, dalla mente grande e buona, ci rivedremo ancora. Nepos.”

Il tribuno non tradusse l’ultimo paragrafo a Gaius Philippus, ma leggerlo gli diede un senso di calore. Anche se non aveva avuto la possibilità di comunicare direttamente con lui, Alypia era stata abbastanza intelligente da rendersi conto che probabilmente la spada gli sarebbe stata restituita, ed aveva fatto pervenire un messaggio alla persona più indicata per inoltrarlo.

Appallottolata la pergamena, Marcus la gettò in mare.

«A che ti serve sapere che la tua spada è magica?» domandò Gaius Philippus, con il suo tipico, brusco pragmatismo. «Non sei un mago per usarla per fare incantesimi.»

«È vero, ma vorrei esserlo per bruciacchiare la barba a Zemarkhos.»

«Ebbene, non puoi. E se non starai attento ad usare quell’arma come va usata, non vivrai comunque abbastanza a lungo da affrontarlo. Quindi sta’ in guardia!» Il

veterano eseguì un affondo diretto al petto del tribuno, che balzò indietro nel parare quello successivo, mentre i marinai si radunavano intorno a loro per osservarli duellare.

CAPITOLO QUARTO

Lo stendardo che sventolava in cima alla lancia era nero come la fuliggine, e se un tempo esso era stato uno stendardo di fuorilegge, adesso la sua vista faceva tremare tutta Pardraya, perché ora agli ordini di Varatesh non cavalcavano più soltanto banditi e reietti... anche i khagan più orgogliosi riconoscevano in lui il capo del nuovo Clan Reale e mandavano le loro truppe a combattere ai suoi ordini. Se gli avessero opposto un rifiuto, sarebbe infatti toccata loro una triste sorte, e lo sapevano.

Accigliandosi, Varatesh conficcò i talloni nei fianchi del suo pony, e il piccolo cavallo delle steppe scattò in avanti con un nitrito di protesta, mentre il grande stallone nero che procedeva al suo fianco si adattava alla nuova andatura senza il minimo sforzo. Il cipiglio di Varatesh si accentuò quando lui lanciò una fugace occhiata alla figura ammantata di bianco che montava il grosso cavallo: capo del Clan Reale, Khagan Reale, signore delle steppe... così tutti lo acclamavano, Avshar con lo stesso entusiasmo degli altri, ma Varatesh e il principe-mago sapevano quanto fossero menzogneri quei titoli.

Fantoccio! Quella parola gli echeggiava nella testa, acida quanto il latte andato a male: senza Avshar, lui sarebbe rimasto sempre un insignificante capo di rinnegati, un ladro, un razziatore... una mosca che mordeva e volava via prima che una mano potesse calare a schiacciarla... e c'erano momenti in cui si sorprendeva a desiderare che così fosse. Prima che Avshar venisse da lui, infatti, Varatesh aveva già ucciso molte volte, ma ancora non aveva scoperto cosa fosse davvero il male.

Ora lo sapeva. Ultimamente, non poteva chiudere occhio senza vedere i ferri che si arroventavano nel fuoco, senza sentire l'odore della carne bruciata, senza udire le urla degli uomini a cui venivano strappati gli occhi. E lui aveva acconsentito a tutto questo, aveva impugnato un ferro con le sue stesse mani... quando ci pensava, la pelle gli si accapponava. Ma grazie a quegli orrori era diventato il Khagan Reale, aveva reso il proprio nome sinonimo di paura.

Accanto a lui, Avshar ridacchiò, un suono che ricordava lo spezzarsi della crosta di un fiume ghiacciato; il principe-mago era interamente vestito di bianco e l'ampio mantello si agitava alle sue spalle mentre il cavallo procedeva al trotto verso sudovest.

«Li distruggeremo» commentò il mago, e ridacchiò ancora a quella prospettiva. Pur non essendo un nomade, Avshar parlava il khamorth senza traccia di accento, e quanto alla sua effettiva natura... su tutte le steppe, Varatesh era stato l'unico a vedere cosa si celasse sotto i veli che gli coprivano il volto, e desiderava di non averlo fatto.

«Li distruggeremo» ripeté Avshar. «Faremo rimpiangere loro l'insulto che hanno rivolto a Rodak e così anche a te, mio signore.» La voce terribile del mago non aveva sfumature sardoniche nel pronunciare quel titolo, ma Varatesh non si lasciò ingannare dalle apparenze. «I tuoi coraggiosi guerrieri... e una magia che ho studiato apposta per l'occasione» proseguì Avshar, «cancelleranno una volta per tutte la

favola dell'invincibilità degli Arshaum.»

Varatesh rabbrividì per la crudele bramosia che si avvertiva nei modi del principe-mago, ma non trovò nulla di riprovevole nelle sue parole: gli Arshaum stavano attraversando Pardraya senza il suo permesso... era lui forse un capretto o un agnello, perché essi lo ignorassero a loro piacimento?

«I presagi promettono il successo?» chiese.

Avshar fissò il nomade con il suo terribile sguardo nascosto, e Varatesh sussultò sotto di esso.

«Che m'importa dei presagi? Io non sono un *enaree*, Varatesh, non sono un piagnucoloso ed effeminato nomade che sbircia timidamente nel futuro. Il futuro sarà come io lo modellerò.»

«I presagi promettono la vittoria?» domandò Gorgidas a Tolui. Scettico da lunga data, il Greco aveva poca fiducia nelle profezie, ma in questo mondo stava ormai cominciando a dubitare dei propri dubbi passati.

«Lo sapremo presto» rispose lo sciamano, con voce che suonò irreale ed echeggiante a causa della maschera demoniaca e sorridente che gli copriva il volto, e allungò la mano verso un sottile bastone di legno di salice, incurante del fatto che le fitte frange della manica del suo abito strisciassero nella polvere.

I capi arshaum, seduti in cerchio intorno a lui, si protesero in avanti mentre lo sciamano estraeva la daga e tagliava a metà il bastone nel senso della lunghezza.

«Dammi la mano» ordinò quindi ad Arghun, e il khagan obbedì senza fare domande e senza sussultare quando lo sciamano gli incise un dito. Tolui macchiò quindi una metà del bastoncino tagliato con il sangue di Arghun, dicendo: «Questo rappresenterà il nostro esercito.» Conficcò poi l'altra metà del bastone nel terreno di Pardraya, in modo che ne uscisse coperto di fango. «E questo servirà a rappresentare i Khamorth.»

«Avrei il mio sangue a te dato» intervenne Batbaian.

La risatina di Tolui suonò anch'essa irreale dietro le labbra immobili della maschera.

«I Khamorth che sono nostri nemici, avrei dovuto dire» specificò lo sciamano, e Batbaian arrossì, mentre Tolui proseguiva: «Ora basta. Vediamo quali conoscenze ci elargiranno gli spiriti, ammesso che ritengano opportuno rispondermi.»

Preso un tamburo di forma ovale, con i lati frangiati quanto la sua tunica, Tolui si alzò in piedi, battendo colpi sommessi, profondi e cupi, che costituirono l'accompagnamento ideale per l'inarticolato cantilenare a cui lo sciamano diede inizio. Tolui si mise quindi a danzare intorno ai due bastoni, dapprima con passi lenti e cadenzati, poi sempre più rapidi e scattanti, balzando ora di qua ora di là con assoluto abbandono e senza curarsi degli ufficiali e dei principi che erano costretti a spostarsi frettolosamente davanti a lui.

Una voce rauca, che proveniva da un punto tre metri sopra la testa dei presenti, gridò qualcosa in una lingua ignota, e una seconda, acuta e femminile, le rispose. Pallidissimo, Lankinos Skylitzes si tracciò sul petto il simbolo di Phos, e Gorgidas

sussultò, pensando in un primo tempo che si trattasse di ventriloquio... poi però le due voci gridarono contemporaneamente, un trucco che nessuno avrebbe potuto realizzare.

«Fatemi vedere!» gridò Tolui, danzando furiosamente e picchiando sul tamburo con forza sempre maggiore. «Fatemi vedere!»

Lo sciamano ripeté più volte la sua invocazione, e la seconda voce gridò insieme a lui, supplichevole, implorante; la prima rispose, ma in tono aspro di diniego.

«Fatemi vedere! Fatemi vedere!» Adesso un intero coro di voci si era unito a quella dello sciamano. «Fatemi vedere!»

Echeggiò un urlo rabbioso che quasi assordò Gorgidas, a cui seguì un silenzio improvviso.

«Ah!» esclamò Irnek.

«Guardate là!» gridò nello stesso momento Viridovix.

I due bastoni, quello rosso per il sangue di Arghun e quello nero e sporco, si stavano agitando sul terreno come cose vive. Lentamente, i due pezzi di legno si sollevarono nell'aria fino ad arrivare all'altezza della vita di un uomo, mentre tutti li osservavano, gli Arshaum in preda alla tensione e Viridovix con gli occhi sgranati per lo stupore.

Con la rapidità di un serpente, il bastone infangato saettò contro quello che simboleggiava Arghun e i suoi uomini, che contrattaccò a sua volta; i pezzi di legno si librarono ancora in aria per un momento, come incerti, quindi ricaddero lentamente al suolo, abbozzando qualche altro attacco reciproco, e quello macchiato di sangue si posò sopra l'altro. Gli Arshaum lanciarono un grido di trionfo, ma s'interruppero bruscamente allorché il bastone insanguinato rotolò via.

Quando poi il sangue scomparve improvvisamente dal pezzo di legno macchiato di rosso, che si divise in tre pezzi, un altro grido, questa volta di confusione e di sgomento, si levò dai presenti, il cui aspetto sconcertato indusse Gorgidas a supporre che quella non fosse una divinazione di tipo consueto. Infine, il bastone che rappresentava i Khamorth si infranse in una decina di frammenti: parecchi di essi si incendiarono, e dopo circa mezzo minuto il più grosso di tutti scomparve.

Tolui si accasciò in avanti, svenuto.

Gorgidas gli si precipitò accanto, sorreggendolo prima che toccasse terra, gli sfilò la maschera rituale e gli batté qualche colpetto sulle guance. Arigh si chinò accanto a loro e infilò nella bocca dello sciamano il collo di un otre di kavass: quando il latte fermentato gli scese in gola, Tolui tossì e spruzzò il liquido addosso a Gorgidas e ad Arigh, ma finalmente aprì gli occhi.

«Ancora» ansimò, e questa volta riuscì ad inghiottirlo.

«Allora?» intervenne Irnek. «Ci hai dato un presagio di cui non si era mai visto l'uguale, ma che cosa significa?»

Tolui, pallidissimo nonostante la carnagione bruna, si passò una mano sulla faccia per asciugare il sudore e si mise a sedere a fatica.

«Dovete trovare da soli l'interpretazione» replicò, profondamente scosso, «perché io non ho significati a offrire, a parte quello che avete visto. Qualcuno sta preparando una magia più grande e più potente della mia, ed essa mi ha annebbiato la

vista e mi ha quasi accecato. Mi sento come il furetto che è andato a caccia del topo e si è accorto dell'orso soltanto quando gli ha sbattuto contro.»

«Avshar!» esclamò Gorgidas, battendo di stretta misura Viridovix e Batbaian.

«Non lo so. Non credo che il mago abbia percepito la mia presenza, altrimenti adesso staresti sorreggendo un cadavere. Era una magia di un genere che non avevo mai toccato prima, come una nebbia nera e gelida, umida e piena di morte.» Tolui rabbrividì e si asciugò ancora la faccia, come per cancellare il ricordo di quell'esperienza.

«Skotos!» gridò allora Skylitzes, e si tracciò sul petto il segno di Phos, imitato anche da Goudeles, che pure non era un uomo che invocasse il proprio dio ad ogni momento. Gorgidas, dal canto suo, si accigliò perché, pur non condividendo la fede videssiana, non poteva negare che la descrizione fatta da Tolui ricordasse in maniera incredibile le caratteristiche che gli imperiali attribuivano al malvagio avversario di Phos.

«E se anche fosse?» chiese Arghun, per il quale Skotos e Phos erano nomi senza importanza. «Che ci fa uno spirito che voi Videssiani adorate quaggiù sulle steppe? È meglio che badi a se stesso, perché questa non è la sua casa.»

«Noi non adoriamo Skotos» ribatté Skylitzes, rigido, e cominciò a spiegare l'idea di una divinità universale.

«Avshar non è un dio, e neppure uno spirito» lo interruppe Gorgidas. «Quando ha combattuto contro di lui, a Videssos, Scaurus lo ha ferito e lo ha fatto sanguinare. E alla fine lo ha anche sconfitto.»

«È vero» confermò Arigh, «io ero presente... è stata la sera che ci siamo conosciuti, ricordi, V'rid'rish? Due uomini di alta statura, entrambi abili con la spada.»

«Io non sono rimasto abbastanza a lungo da vedere il duello, accidenti a me» replicò il Gallo. «Me ne ero andato con una cameriera, e per di più una per cui non valeva la pena di perdersi un bello scontro, quella goffa oca.» Il ricordo gli bruciava ancora.

«Non mi piace andare avanti alla cieca» osservò Irnek.

«Trovare un significato ai presagi che hanno a che vedere con una battaglia è sempre difficile» ribatté Tolui, «anche se vale la pena di tentare. Le passioni degli uomini annebbiano perfino la vista degli spiriti, e gli oscuri incantesimi che circondano questa battaglia la coprono con ancor più fitti veli d'ombra. Presto non avremo più bisogno di porci domande. Presto sapremo.»

Gli esploratori mandati in avanscoperta da Arghun intercettarono l'esercito in avvicinamento quando si trovava ancora a più di un giorno di cavallo dalla posizione degli Arshaum, verso nordest: contro la maggior parte dei nemici, un simile preavviso avrebbe costituito un vantaggio, ma a causa della stregoneria di Avshar anche le loro mosse erano note ai Khamorth.

Gli Arshaum si prepararono quindi allo scontro con i cavalieri di Varatesh, disponendosi nello schieramento di battaglia senza interrompere la marcia, e Viridovix vide che erano più disciplinati dei Khamorth nelle loro tecniche militari. I

Khamorth, infatti, combattevano raggruppati per clan, e all'interno di ogni clan si dividevano in bande o in famiglie... e ogni patriarca familiare e capobanda si riteneva un generale a pieno diritto. Anche gli Arshaum si raccoglievano intorno ai loro khagan, ma ciascun clan era diviso in squadre di dieci, in compagnie di cento e, nei clan più grandi, in reggimenti di mille unità, ognuna delle quali aveva un suo ufficiale, il che permetteva di trasmettere in fretta gli ordini e di eseguirli con una rapidità che lasciò stupefatto il Gallo.

«Potrebbero quasi essere legionari» commentò, rivolto a Gorgidas, con una sfumatura di protesta nella voce, mentre una compagnia dei nomadi di Arghun gli passava fragorosamente accanto, si divideva in squadre e riassumeva la formazione iniziale, il tutto in assoluto silenzio, perché gli ordini venivano impartiti mediante le due bandiere di segnalazione, una bianca e una nera, di cui era munito il capitano.

Il Greco grugnì una risposta indistinta. In passato aveva preso parte a più battaglie di quante gli andasse di ricordarne, ma sempre come medico, combattendo soltanto per autodifesa e facendo affidamento sui legionari perché lo proteggessero, mentre gli Arshaum, per quanto ben organizzati rispetto agli standard consueti dei nomadi, non avevano posto fra le loro file per i non combattenti, come dimostrava il fatto che perfino Tolui e gli altri sciamani avrebbero impugnato un arco e combattuto come tutti gli altri, non appena ultimate le loro magie.

Pignolo come sempre, Gorgidas controllò il proprio equipaggiamento con estrema cura, accertandosi che il *gladius* fosse affilato, che non ci fossero punti deboli nella *corazza* di cuoio bollito e nel piccolo scudo rotondo, e che le cinghie dei finimenti fossero tutte in buono stato.

«Forse riusciremo ancora a fare di te un guerriero» approvò Viridovix, che pur essendo noncurante in molte altre cose, stava ispezionando le proprie armi con la stessa meticolosità del Greco.

«Gli dèi non vogliano» ribatté Gorgidas. «La colpa però è soltanto mia, se trascuro qualcosa.»

Il Greco stava avvertendo una strana tensione al ventre, fatta per metà di apprensione e per metà dal desiderio che fosse già tutto finito, in un modo o nell'altro... una sensazione molto diversa da quella che aveva provato in passato, come medico della legione: allora, la sua principale reazione ad una battaglia era stata di disgusto per la carneficina, e questo senso di anticipazione destava in lui una certa vergogna.

Quando cercò di esorcizzare il suo stato d'animo parlandone ad alta voce, Viridovix annuì con aria comprensiva.

«Och, invero il desiderio del sangue è una cosa che ho provato anch'io, e molte volte: è più ardente della febbre, più forte del vino, più dolce dell'amore di una donna...» S'interruppe e il suo sorriso si spense sotto l'insorgere del ricordo di Seirem e di come era morta. Dopo qualche secondo, aggiunse: «E se con le tue arti mediche riuscissi a trovare una cura per eliminarlo, questa sarebbe una cosa meravigliosa.»

«Davvero?» ribatté Gorgidas, scrollando il capo. «E le persone così curate, co-

me farebbero a resistere alle aggressioni degli uomini malvagi?»

«I corvi ti portino, linguaccia!» esclamò il Gallo, tormentandosi i baffi. «Ecco che abbiamo finito per scambiarci le posizioni, tanto che adesso tu sostieni che combattere è una cosa necessaria e sono io quello che preferirebbe veder cessare tutte le guerre. Se ci sentisse, quel vecchio furfante acido di Gaius Philippus riderebbe fino a star male.»

«Probabilmente hai ragione, ma penserebbe anche che stiamo discutendo per un motivo ridicolo e assurdo. Lui non bada molto a quello che è giusto o sbagliato: prende ciò che trova e lo sfrutta come meglio può. I Romani sono tutti così, ed io mi sono spesso chiesto se sia il loro più grande pregio o la loro più grande maledizione.»

Un paio di compagnie di Arshaum si staccarono al trotto dal grosso delle forze per impegnare una scaramuccia con i Khamorth e valutarne le capacità, ed alcuni nomadi scommisero che la semplice vista dei loro compagni sarebbe stata sufficiente a spingere alla fuga i seguaci di Varatesh. Nel sentirli, Batbaian si accigliò, incerto se sperare che avessero ragione o infuriarsi nel sentir parlare male del suo popolo.

Le due compagnie tornarono poco prima del tramonto, portando con loro qualche cavallo senza cavaliere e parecchi feriti, e i loro componenti furono subissati di domande mentre gli Arshaum preparavano il campo.

«È strano» disse uno degli esploratori, che si trovava non lontano da Gorgidas. «Ci siamo imbattuti in due gruppi di Pelosi, esploratori come noi, suppongo. Il primo gruppo ci ha scagliato contro qualche freccia e poi è battuto in ritirata, ma i componenti del secondo hanno combattuto come indemoniati.» L'uomo si grattò la testa. «E così, chi sa cosa ci dobbiamo aspettare?»

«Saperlo ci è servito davvero a molto» brontolò Viridovix. «Questo furfante ci è utile quanto Tolui... o addirittura Gavras, a Videssos, già che ci siamo... per tutte le notizie che riusciamo ad ottenere da lui.»

Alla luce dei fuochi da campo, i dodici uomini nudi erano stesi a terra a braccia e gambe divaricate, come se fossero stati legati a dei pali: non c'erano corde che li trattenessero, ma non si potevano muovere. Con il terrore sul volto o con un sorriso ferino sulle labbra, gli altri Khamorth stavano raccolti tutt'intorno a guardare.

«Mirate quale ricompensa deriva dalla codardia» disse Avshar, pervadendo il campo di Varatesh con la sua voce, poi eseguì un rapido gesto a due mani, mentre gli abiti gli svolazzavano intorno come le ali di un avvoltoio.

Si udì un suono lacerante, ed uno degli uomini bloccati al suolo urlò quando le spalle gli si slogarono, una dopo l'altra; un altro urlo più intenso giunse da un secondo uomo il cui femore era appena uscito dall'alveolo del fianco. Varatesh si morse un labbro mentre le urla si succedevano alle urla: l'uso della crudeltà come arma per incutere timore non era per lui una cosa nuova, ma non vi aveva mai fatto ricorso con il soddisfatto compiacimento che invece Avshar dimostrava.

Le grida si ridussero a gemiti ma poi, uno dopo l'altro, gli sventurati ripresero a

urlare quando gli arti si staccarono lentamente loro dal corpo. Il sangue prese a sgorgare e le urla si affievolirono ancora, questa volta definitivamente.

«Seppellite queste carogne» ordinò Avshar, nel silenzio. «La lezione è finita.»

«Hai esagerato» protestò Varatesh, raccogliendo tutto il suo coraggio. «Così attirerai soltanto odio su entrambi.»

Saziato forse dal tormento appena inflitto, Avshar si limitò a ridacchiare, un suono che destò nel bandito il desiderio di andare a nascondersi.

«Questo li incoraggerà» replicò il principe-mago, con noncuranza. «Che m'importa se mio odiano, fintanto che mi temono?» E ridacchiò ancora, pieno di gongolante anticipazione. «Domani, gli Arshaum invidieranno quei miserabili. La stregoneria che ho preparato è complessa ma infallibile.»

L'esploratore perdeva sangue da un taglio sull'occhio, ma non parve accorgersene mentre arrestava il pony coperto di schiuma davanti ad Arghun ed abbozzava un saluto.

«Se mantengono questo passo, il grosso delle loro forze ci raggiungerà entro un'ora circa.»

«Ti ringrazio» annuì il khagan, e l'esploratore salutò di nuovo, spronando poi il cavallo per tornare alla sua compagnia, mentre Arghun si girava verso i figli e i consiglieri. «Questo collima con gli altri rapporti che abbiamo ricevuto.»

«Infatti» convenne Irnek. «È tempo che io torni al mio clan. Buona caccia a tutti.»

E si allontanò, imitato da parecchi altri khagan di minore importanza che avevano partecipato alla riunione sotto lo stendardo formato dalla tunica di Bogoraz.

«E tu, Tolui, sei pronto?» chiese Arghun.

«Pronto quanto lo ero quando me lo hai chiesto prima» sorrise lo sciamano, che teneva ancora sotto un braccio la sua maschera demoniaca, perché era una giornata calda e soleggiata e sarebbe soffocato, se l'avesse infilata troppo presto. «Posso tentare con un incantesimo che conosco. Quanto a stabilire se avrà l'effetto che speriamo...» Lo sciamano scrollò le spalle.

«Io spero che fallisca» commentò Dizabul, mimando l'atto di scagliare una freccia e di brandire una spada. «La strage sarà maggiore se li annienteremo in un combattimento diretto» aggiunse, con gli occhi che gli brillavano alla prospettiva.

«E lo sarà anche la strage fra di noi, stolto» scattò Arigh. «Devi pensare prima ai tuoi uomini.»

Dizabul reagì con indignazione, ma prima che i due fratelli potessero ricominciare a litigare, Arghun li prevenne rivolgendosi ai membri dell'ambasciata videssiana.

«Allora, miei alleati» si affrettò a dire, «avete voglia di combattere, oggi?»

Skylitzes annuì, impassibile, e Pikridios Goudeles fece altrettanto con espressione tetra: il grassoccio burocrate non era un soldato, e non ne faceva un segreto. Agathias Psoes rispose allungando una mano dietro la schiena e prelevando dalla faretra una freccia che incoccò nell'arco.

«Io sono d'accordo con Dizabul» affermò Batbaian, che aveva già l'arco pronto e nel cui unico occhio brillava il bagliore bramoso di una belva in caccia.

«Ed anch'io... ti prego di scusarmi, Arigh caro» aggiunse Viridovix che, ombreggiandosi gli occhi con una mano, stava scrutando la pianura con cupa impazienza, ansioso di veder apparire i primi Khamorth. «Oggi c'è da mietere vendetta in abbondanza... sì, ed anche parecchie teste.»

«La vittoria sarà sufficiente, quale che possa essere il suo significato» osservò Gorgidas. «E se dobbiamo attaccare Yezd, io preferirei che si trattasse di una vittoria facile, che non indebolisca il nostro esercito.» Il medico dovette lottare per mantenere salda la voce, perché sentiva il cuore che gli martellava in petto e la gola era bloccata da un nodo simile ad un orrendo tumore. Aveva sentito molti soldati affermare che quando il combattimento iniziava non c'era più tempo per quei timori ed ora, mentre attendeva, sperò che avessero avuto ragione.

Le trombe squillarono sulla sinistra, accompagnate da un'agitarsi delle bandiere di segnalazione.

«Li hanno avvistati!» esclamò Arigh, osservando le bandiere per decifrare quali fossero i movimenti delle truppe. «Irnek sta indietreggiando, il che significa che devono averlo preso sul fianco.»

«In tal caso, la loro ala è esposta e noi possiamo tarparla» ribatté Arghun, poi rivolse un cenno al suo portabandiera, che agitò la tunica di Bogoraz sollevandola sulla sua lunga lancia. Subito i segnalatori trasmisero il comando di deviare ad ovest e il *naccara*, il profondo tamburo di guerra degli Arshaum, scandì a sua volta l'ordine. Il suonatore di tamburo, che si trovava in posizione costantemente esposta, alla testa delle truppe, era uno dei pochi nomadi che si proteggevano con una cotta di maglia.

«Avanti!» gridò poi Arghun, esaltato dalla prospettiva di entrare finalmente in azione, e Gorgidas agitò le redini, avanzando al trotto con gli altri. Soltanto Tolui e gli sciamani rimasero dov'erano, per effettuare gli ultimi preparativi in attesa dell'ordine di cominciare.

«Per un bel po' di tempo ancora ti sentirai del tutto inutile» avvertì Viridovix, affiancandosi al Greco, «perché questi nomadi si tirano un sacco di frecce, prima di mettere mano alla spada.»

Gorgidas si limitò ad annuire con impazienza, perché aveva visto i nomadi esercitarsi con i loro archi a doppia curva e riteneva di sapere quali risultati potevano ottenere con essi.

Quei punti in movimento... erano amici o nemici? Gli Arshaum non ebbero dubbi: con un movimento fluido, tirarono la corda dell'arco fino all'orecchio, la lasciarono andare e furono sbattuti all'indietro contro l'alto arcione della sella dal contraccolpo. Davanti a loro, cavalli e cavalieri crollarono al suolo, uccisi da uomini che non avevano mai neppure visto in faccia.

Gorgidas sgranò gli occhi, stupefatto: colpire un bersaglio fisso era una cosa, ma colpirne uno in movimento, stando a cavallo e da una distanza simile, era tutt'altro.

Non tutti i Khamorth caddero, anzi... una freccia saettò accanto al Greco con un

sibilo maligno, seguita da parecchie altre. Uno dei soldati di Psoes strillò e si serrò la gamba, un Arshaum rotolò di sella: il nomade che veniva dietro di lui lo calpestò, ma la freccia che già gli trapassava la gola gli impedì di accorgersene. D'un tratto, Gorgidas comprese cosa avesse voluto dire Viridovix e, impugnata la spada, si mise a urlare imprecazioni contro gli uomini di Varatesh, perché quelle erano le sole armi con cui lui poteva raggiungerli.

Il duello a base di dardi andò avanti per qualche tempo, mentre entrambe le parti svuotavano le faretre più in fretta che potevano. Di tanto in tanto, una piccola banda galoppava più vicino allo schieramento nemico, scagliava una rapida raffica di frecce più pesanti e a punta più larga e si allontanava a precipizio. Per i tiri a lunga distanza, erano in uso frecce più leggere a punta sottile, che però mancavano del potere di penetrazione di quelle più robuste.

Sulle steppe, la guerra era una cosa fluida, del tutto diversa dalle schematiche battaglie di fanteria che combattevano i Romani, e la ritirata non costituiva una vergogna, ma piuttosto era spesso un trucco usato per attirare il nemico verso la distruzione. Grazie alla loro più efficiente catena di comando, gli Arshaum riuscivano meglio degli avversari in quel gioco di trappole e controtrappole, e più volte finsero di fuggire, soltanto per segnalare ad altre colonne di prendere alle spalle i Khamorth troppo arditi che si erano gettati all'inseguimento e di tagliarli fuori dal resto delle loro forze. A quel punto, la lotta divenne selvaggia, perché i nomadi circondati effettuarono una carica disperata dopo l'altra, nella speranza di aprirsi un varco per tornare fra i compagni.

Anche se combattuto a cavallo, quello era un genere di guerra che Viridovix comprendeva e trovava congeniale, quindi il Gallo spronò verso il folto della mischia e si trovò di fronte un Khamorth che perdeva sangue da una ferita alla guancia e alla spalla e che aveva una freccia conficcata nella coscia fino alle piume.

Il nomade poteva anche essere ferito, ma il suo braccio destro era in piena efficienza: con la faccia contorta in una ringhiante maschera di sofferenza, sferrò un fendente di rovescio, seguito da un altro roteante che il Gallo riuscì a stento a deviare di lato.

Nel duello che seguì, Viridovix si trovò avvantaggiato grazie al braccio più lungo e alla grande spada diritta, un vantaggio annullato però dalla superiore abilità con cui il nomade manovrava la cavalcatura, spingendola di qua e di là con mosse automatiche e con la sola pressione dei ginocchi; allorché Viridovix rimase sbilanciato nello sferrare un colpo, il Khamorth spronò in avanti il cavallo, e soltanto la robustezza del suo braccio permise al Gallo di riprendersi in tempo per parare l'attacco... la sciabola del nomade gli lacerò i pantaloni e lui sentì la lama scivolargli di piatto sulla coscia.

Alla fine, però, il Khamorth fu tradito proprio dal suo stesso cavallo. Una freccia si andò a conficcare in un garretto dell'animale con un tonfo sonoro, e il pony s'impennò con un nitrito, obbligando per un momento il suo cavaliere a concentrare tutta la propria attenzione sulla necessità di rimanere in sella: prima che potesse riprendersi, la spada di Viridovix gli squarciò la gola e lo fece crollare a terra con il volto impietrito in un'espressione di inorridita sorpresa.

Contrariamente a quanto si aspettava, il Gallo non avvertì però il consueto, feroce entusiasmo ma soltanto la sensazione di svolgere con efficienza qualcosa che non gli dava più soddisfazione.

«Och, bene, è comunque una cosa che deve essere fatta» borbottò, poi si arrestò di colpo, sgomento per quello che aveva appena detto. «Che gli dèi mi inceneriscano, ho finito per trasformarmi in un Romano!»

Non molto lontano, Goudeles stava lottando contro un Khamorth ancora più grasso di lui. Il nomade, però, era un combattente esperto, e stava mettendo lo scribacchino in seria difficoltà, deviandone i fendenti esitanti e spillandogli sangue in più punti. Soltanto la sorte gli aveva finora impedito di infliggerli una ferita letale.

«Non lo devi baciare, Pikridios, per l'amore di Phos!» ruggì Lankinos Skylitzes. «Lo devi accoppare!»

Ma l'aspro ufficiale videssiano era a sua volta pressato da vicino e non aveva modo di accorrere in aiuto di Goudeles. Il burocrate serrò i denti quando un altro colpo del Khamorth andò a segno.

In quel momento Gorgidas piantò i talloni nei fianchi del suo pony e si lanciò al galoppo verso Goudeles e il suo avversario, gridando per distogliere dal burocrate l'attenzione del Khamorth. Il nomade lanciò un'occhiata nella sua direzione, ma soltanto per un istante, perché nel vedere una faccia barbuta scambiò il Greco per uno dei seguaci di Varatesh, venuto ad aiutarlo a finire il suo opponente.

Il nomade si rese conto dell'errore commesso appena in tempo per deviare l'affondo di Gorgidas.

«Chi sei, sterco di pecora soffiato dal vento?» tuonò, indignato, menando un fendente in direzione della testa del medico. Il Khamorth era un uomo robusto, ma Gorgidas era abituato a duellare con Viridovix, e spinse di lato la lama senza difficoltà: a quel punto, gli fu facile eseguire un altro affondo, con il braccio proteso e tutto il peso del corpo dietro di esso. Il nomade duellava di taglio, non di punta, e soltanto l'istinto lo aveva salvato nella prima occasione... adesso i suoi occhi si sgranarono quando il *gladius* di Gorgidas gli trapassò la corazza di cuoio bollito e gli s'insinuò fra le costole.

Essendo un guerriero indurito, l'uomo tentò di colpire ancora il Greco, ma ormai non aveva più forze. Il sangue gli gorgogliò dal naso e gli fiottò dalla bocca quando l'aprì per respirare, poi la scimitarra ricurva gli scivolò di mano, gli occhi gli si rovesciarono all'indietro e lui si accasciò sul collo del cavallo.

«Un atto coraggioso, oh, davvero coraggioso!» gridò Goudeles, e per poco non staccò un orecchio a Gorgidas nell'agitare con entusiasmo la sciabola. Il medico, dal canto suo, stava fissando la macchia scarlatta sulla punta della propria spada: a quanto pareva i legionari avevano ragione, quando asserivano che in combattimento non c'era tempo per avere paura o anche soltanto per pensare. Il corpo reagiva d'istinto... e un uomo moriva.

Gorgidas si sporse di lato sulla sella e vomitò sull'erba chiazzata di sangue.

L'odore di vomito gli feriva ancora le narici quando un altro nomade, intento con cupa determinazione ad aprirsi un varco per uscire dalla trappola degli Arshaum, gli piombò addosso descrivendo con la scimitarra un letale arco di morte.

Pur avendo gli occhi colmi di lacrime dovute al vomito, il Greco riuscì a parare in tempo il colpo, che però incrinò la struttura di legno del suo scudo, obbligandolo a gettarlo via. Il secondo Khamorth era ignaro quanto il primo su come ci si dovesse difendere da un affondo, ma la mira di Gorgidas fu imprecisa e il nomade si allontanò barcollando sulla sella e stringendosi una spalla ferita.

Questa volta, il Greco scoprì di provare soltanto rabbia perché l'avversario gli era sfuggito, e questo lo sconvolse più della repulsione di poco prima.

Adesso che le frecce erano esaurite, il combattimento ravvicinato infuriava lungo tutta la linea dello schieramento, e la battaglia, che aveva avuto inizio con le due parti disposte rispettivamente a nord e a sud, si spostava ora ad est ora ad ovest, quando l'ala destra di un esercito sopraffaceva la sinistra dell'altro e la costringeva a cedere terreno. Se anche gli Arshaum avevano guadagnato un po' di vantaggio, si trattava però di poca cosa, perché i fuorilegge di Varatesh, pur essendo ora i signori di Pardraya, combattevano ancora con la furia di uomini che non avevano niente da perdere; i clan che erano stati costretti ad allearsi con loro erano meno feroci, ma la semplice vista della figura vestita di bianco in sella al destriero nero era sufficiente a ricordare loro che la ritirata avrebbe portato orrori più grandi di una cocciuta resistenza.

Viridovix abbatté un altro avversario, poi si trovò di fronte ad un Khamorth che impugnava una lancia leggera anziché una shamshir o un arco, il che significava che questa volta era lui ad essere in svantaggio... una cosa che non gli andava a genio. Per fortuna, la ressa era tale che il lanciere non poté effettuare una carica e dovette limitarsi a cercare di colpire Viridovix alla faccia con la punta della lancia. Il Gallo schivò, afferrò l'asta dell'arma oltre la punta e tirò il Khamorth verso di sé.

Il primo colpo della sua potente spada gallica attraversò il legno della lancia e il suo proprietario, che stava tirando con quanta forza aveva per rientrarne in pieno possesso, volò quasi oltre la coda del cavallo quando l'asta si spezzò e la tensione a lui contrapposta scomparve: mentre ancora agitava selvaggiamente le braccia per ritrovare l'equilibrio, Viridovix menò un altro fendente, che asportò per metà la faccia del Khamorth.

Batbaian stava mietendo una vendetta di proporzioni tali da far scomparire al confronto quella del Celta. Il giovane, che aveva girato il copricapo di pelo in modo che un paraorecchi gli coprisse l'orbita vuota e che adesso non appariva diverso da qualsiasi altro Khamorth, colpiva con la rapidità di un serpente e si allontanava prima ancora che la vittima capisse cosa le era capitato. Quando tre Arshaum gli piombarono addosso, non avendolo riconosciuto, Batbaian sollevò il cappello per un momento, ed i tre si ritrassero subito, sapendo cosa significasse quella terribile cicatrice.

Arigh aveva il torace coperto di sangue... neppure una goccia del quale apparteneva però a lui.

«Ah, stiamo cominciando a spingerli indietro!» gridò con eccitazione, perché infatti la sinistra di Varatesh stava indietreggiando in una ritirata che non era una finta: qua e là, qualche Khamorth si staccava dallo schieramento e si allontanava verso nord per salvarsi la vita, mentre altri continuavano cocciutamente a combat-

tere ma non riuscivano a resistere di fronte alla maggiore flessibilità dei nemici e alla furia del piccolo gruppo raccolto sotto lo stendardo costituito dalla tunica di Bogoraz.

Poi un Arshaum precipitò di sella con una freccia dalle piume nere che lo attraversava da parte a parte, seguito da un altro e da un altro ancora; più in là un cavallo crollò a terra con un dardo attraverso la zampa destra e altri due animali inciamparono su di esso, gettando a terra i cavalieri. Uno di essi riuscì a rotolare via, ma l'altro rimase schiacciato sotto il ventre del pony.

Lontano, dietro le linee khamorth, Avshar stava maneggiando il suo grande arco con letale abilità: il principe-mago aveva conservato la faretra piena di frecce nell'eventualità di un disastro, e ora che esso accennava a prospettarsi era intervenuto per arginarlo. La sua portata di tiro era superiore a quella dei nomadi, la sua precisione spaventosa... e a mano a mano che quanti la capitanavano morivano, l'avanzata degli Arshaum si arrestò e prese a ritirarsi, come un'onda che tornasse verso la spiaggia.

«È quello il mago?» domandò Arghun. Il khagan aveva le gambe deboli, ma il suo braccio era ancora robusto e più di un Khamorth era caduto sotto la sua spada; mentre parlava, un altro Arshaum ondeggiò sulla sella, serrando le dita intorno a una freccia piantata nel ventre, poi le mani gli si afflosciarono e lui scivolò di sella.

«Quello è Avshar» confermò Gorgidas, con un miscuglio di paura e di odio, e con un reverenziale timore per il quale provava disgusto verso se stesso. Il medico guardò oltre le linee, in direzione del principe-mago che aveva scelto di fare di se stesso la nemesi di Videssos, ma l'alta figura vestita di bianco non si degnò neppure di notarlo a sua volta, mentre i dardi letali partivano ad uno ad uno dalle sue mani, come scagliati da una macchina assassina.

«Quale che sia il suo valore come mago, non è certo inetto neppure come guerriero» commentò Arghun, impassibile in volto, osservando un altro dei suoi uomini tossire sangue e morire. «Se continua così ancora a lungo, ci spezzerà: non possiamo resistere sotto un tiro tanto accurato.»

Quanto a Viridovix e a Batbaian, non c'era reverenziale timore che si mescolasse al loro odio nei confronti di Avshar, che bruciava rovente e puro. Di comune accordo, essi spronarono il cavallo in avanti, pronti ad aprirsi un varco a colpi di spada fra i Khamorth che li separavano dal mago, ma gli Arshaum non portarono avanti la carica insieme a loro e gli uomini di Varatesh attinsero nuovo coraggio dal grande potere che avevano alle spalle. Il Gallo e il nomade uccisero una quantità di avversari, ma da soli non riuscirono a crearsi un varco.

In quel momento, Avshar parve riconoscerli, perché s'inchinò sulla sella con fare sprezzante e indirizzò loro un saluto beffardo mentre si appendeva l'arco alla spalla protetta dalla corazza e si allontanava da quella parte del campo.

Lontano, sull'ala destra del suo esercito, Varatesh scosse la testa per la centesima volta, nel tentativo di impedire al sangue che gli sgorgava da un taglio alla fronte di entrargli negli occhi. Era sfinito, ridotto a concedersi qualche pausa an-

sante in sella al pony, che era anch'esso ferito, e le mani gli tremavano per la stanchezza, tanto che la shamshir che stringeva in pugno sembrava pesante come piombo.

E quell'Irnek che aveva di fronte era un vero demone. Battuto all'inizio dello scontro, quando i suoi uomini lo avevano aggirato sul fianco, Irnek era riuscito in qualche modo a ricostituire lo schieramento e a rinsaldarlo, contrattaccando poi con una violenza che aveva raggelato perfino il fuorilegge. Varatesh aveva allora appreso una lezione, e cioè che non bisognava mai fidarsi di una ritirata degli Arshaum, per quanto sembrasse dettata dal panico. Quell'errore gli era costato il taglio sull'occhio e per poco non gli era costato anche la vita.

Adesso era però mezzogiorno passato, e Irnek aveva smesso di ritirarsi: i suoi cavalieri stavano premendo in avanti, sondando il terreno alla ricerca di punti deboli e sfruttando al massimo tutti i vantaggi che trovavano. Mancando della disciplina dei loro avversari, in ritirata i Khamorth erano esposti a rischi molto maggiori, e adesso stavano già cominciando a cedere, tanto che qualche altra spinta sarebbe stata sufficiente a metterli in rotta.

Varatesh chiamò a gran voce un messaggero, pur disprezzandosi per quello che stava facendo: aveva creduto di poter vincere questa battaglia senza l'aiuto di Avshar, in modo da liberarsi una volta per tutte del dominio esercitato su di lui dal mago, ma adesso era sul punto di essere sconfitto, e dopo aver assaporato la vita che conduceva un Khagan Reale, non voleva più tornare ad essere un fuorilegge, il fato migliore che poteva aspettarsi da una sconfitta.

«Recati da Avshar e digli che è ora di cominciare» ordinò, per quanto le parole minacciassero di soffocarlo.

Arghun convocò un corriere. Un giovane Arshaum, con la faccia coperta di polvere marrone e striata di sudore, accorse al suo fianco.

«Siamo in parità» disse il Khagan. «Va' da Tolui ed avvertilo che deve cominciare.»

«Sparisci, stupido idiota» ringhiò Avshar. «Se aspettassi il permesso di Varatesh per effettuare le mie magie, la sua causa sarebbe affondata già da lungo tempo. Sparisci, ti ho detto.»

Tremante, il Khamorth girò il cavallo e si allontanò a precipizio.

Il principe-mago si dimenticò di lui prima ancora che fosse scomparso dalla sua visuale, perché l'evocazione in cui era impegnato stava risucchiando tutta la sua attenzione, come una spugna: se quel barbaro fosse venuto ad interromperlo appena mezz'ora più tardi, la sua stessa vita non sarebbe stata sufficiente a rispondere del danno così arrecato.

Avshar estrasse una vipera da una sacca della sella; il serpente si contorse selvaggiamente, cercando di colpire, ma il mago lo tenne stretto dietro la testa con mano salda e inesorabile, serrando poi le dita coperte dai guanti di cotta di maglia,

fino a sentire lo schiocco dell'osso, e gettando infine il rettile ancora vivo sul piccolo fuoco che aveva acceso davanti a sé. Le fiamme si levarono ad avvolgere la vipera.

Avshar iniziò allora l'incantesimo preliminare, cantilenando in una lingua arcaica e descrivendo con le mani movimenti ben precisi: anche in quella fase iniziale dell'incantesimo, un errore avrebbe potuto provocare un disastro... e lui non intendeva commettere errori.

Alcune nubi passarono davanti al sole. Con un angolo della propria sfera percettiva, il mago avvertì un altro potere... minuscolo, in confronto al suo... che stava creando una magia, e una volta ultimata la cantilena si concesse il lusso di una risata. Stavano evocando la pioggia, vero? Se i suoi nemici lo ritenevano talmente poco dotato d'immaginazione da ripetere l'espediente delle mura di fuoco usato contro i cavalieri di Targitaus, allora tanto meglio, perché lui non aveva in mente nulla di così insignificante.

Come un tempio sorge un mattone dopo l'altro, anche la sua magia era costituita da un incantesimo dopo l'altro: Avshar rise ancora, perché il paragone gli piaceva, ma nonostante il suo cupo divertimento non si lasciò tentare di abbandonare la precisione metodica per guadagnare in rapidità, perché perfino per un mago della sua portata evocare un demone era un'impresa da non prendere alla leggera. Chiamarli e controllarli era una fatica che assorbiva tutte le sue energie, e se la sua volontà avesse ceduto un istante soltanto, i demoni si sarebbero rivoltati e lo avrebbero massacrato in un batter d'occhio.

Poteva contare sulla punta delle dita delle due mani le invocazioni di quel genere che aveva eseguito in tutti i secoli susseguitisi da quando lui aveva per la prima volta riconosciuto il dominio di Skotos nel mondo. C'era stato lo spirito imprigionato nella daga, che avrebbe dovuto bere l'anima di quel maledetto Scaurus ma che chissà come aveva fallito; e qualche decennio prima c'era stata un'evocazione che non si era conclusa invece nel fallimento... il demone che aveva ucciso nel suo stesso letto Varahran, l'ultimo Re dei Re del Makuran, e che aveva così aperto le porte di quella terra agli Yezda. L'evocazione ancora precedente risaliva a oltre cento anni prima.

Quelle riflessioni si dissolsero quando il potere congiunto dello sciame di demoni da lui evocato premette contro il suo controllo; Avshar li frenò aspramente e li sottopose a tormento per aver osato opporsi a lui: i loro ululati di angoscia gli echeggiarono nella mente. Quando ritenne di averli puniti a sufficienza, riprese il lento e cauto lavoro necessario per prepararli ad essere liberati... alle sue condizioni.

Questa volta la sua risata fu piena di bramosa attesa. Singolarmente i demoni che componevano lo sciame da lui evocato erano piccoli e deboli, come api o vespe, ma parecchie centinaia di essi, tutti infuriati, erano un'altra cosa: gli Arshaum sarebbero caduti come sotto una falce.

Avshar si sarebbe volentieri sfregato le mani di fronte a quella prospettiva, ma le aveva colme di una certa polvere, che gettò nel fuoco: le fiamme si levarono bluastre, con maligna violenza, e voci orrende gridarono dal loro centro, ruggenti,

esigenti.

«Presto» le tranquillizzò Avshar, in tono blando. «Presto.»

Una scarica di tuono, debole e poco sentita, echeggiò in alto... come un uomo che avesse mangiato tanto da non riuscire a ruttare come si deve, pensò il principe-mago, con disprezzo, mentre la pioggia cominciava a cadere... qualche goccia qui, qualcuna là. Il fuoco pulsante ignorò quella pioggia stentata, perché non stava consumando più legna e rami, ma la forza dello spirito del mago. Avshar cominciava ad avvertire il prosciugarsi delle proprie energie, ma sapeva che quelle che ancora gli restavano sarebbero bastate.

Levate le mani in alto sul capo in un gesto sinuoso, cominciò la cantilena ipnotica, ritmica, che avrebbe guidato il primo componente dello sciame ad obbedire alla sua volontà. Una sagoma prese a tremolare nelle profondità azzurrine delle fiamme, e si girò ciecamente di qua e di là, fino a venirsi a trovare per caso di fronte al mago: a quel punto s'inchinò profondamente, riconoscendo il proprio padrone.

«Vedo che rammenti» commentò Avshar, in tono gelido, rispondendo all'inchino con un lieve cenno del capo. «Sì, e con te anche i tuoi fratelli.»

Il demone tremò.

Varatesh non sentì quasi il lontano borbottare del tuono, perché era impegnato a smantellare la cocciuta difesa di un Arshaum, per poi arrivare finalmente ad abbatterlo. Fino a quel momento, non aveva prestato molta attenzione neppure alle nubi nere che avevano improvvisamente coperto il cielo, ritenendo che si trattasse indubbiamente di un effetto collaterale della magia di Avshar. Non aveva indagato a fondo sulle intenzioni del mago, perché non voleva conoscerle.

Una goccia di pioggia gli cadde sulla guancia, un'altra sul palmo della mano sinistra, poi scoppiò un secondo tuono, più forte. Sentì qualcosa sfiorargli la nuca, e allungò d'istinto le dita per allontanarla: esse si chiusero intorno a qualcosa di piccolo e morbido, che si contorceva nella loro stretta.

Aprì la mano e vide una minuscola raganella degli alberi, verde chiazzata di marrone, che sedeva immobile sul suo palmo, fissandolo con occhi dorati e dilatati dal terrore, mentre il sacco sotto la gola si gonfiava e si sgonfiava ad ogni respiro.

Con un urlo di orrore e di disgusto, Varatesh scagliò la piccola creatura più lontano che poteva, e si pulì freneticamente la mano contro i pantaloni di daino, perché secondo una leggenda dei Khamorth le rane, con la loro pelle fredda e sottile e la loro vocetta gracidante, erano il ricettacolo degli spiriti dei morti: sentirle gracidare era già un presagio di sventura, e toccarne una era infinitamente peggio, un segno certo che la morte era imminente.

Scosso, Varatesh cercò di allontanare dai propri pensieri quel funesto presagio e di concentrarsi di nuovo sul combattimento in corso, ma in quel momento un altro ranocchio piovve dal cielo e si andò ad impigliare nella criniera del pony, scalciando con le zampette pallide; un altro atterrò sul ginocchio di Varatesh, e saltellò via prima che lui potesse schiacciarlo con il pugno; qualcosa gli solleticò poi il col-

lo e una raganella gli attraversò fulminea la faccia, troppo in fretta perché riuscisse ad ucciderla. Varatesh sbatté le palpebre e sputò più volte, sentendo lo stomaco che gli si rivoltava.

Poco dopo, venne quasi sbalzato di sella quando il cavaliere sulla sua destra, che si stava assestando pacche furibonde, come un ossesso, perse il controllo della propria cavalcatura e lo urtò lateralmente.

«Attento, idiota!» gli gridò Varatesh, ma l'altro non parve sentirlo. Continuando a menare colpi ai ranocchi, si dimenticò di badare a difendersi e cadde facile preda della sciabola di un sogghignante Arshaum.

Troppo tardi Varatesh comprese che le nubi addensatesi sul campo di battaglia non erano parte della magia di Avshar. Le rane presero a cadere a scrosci, a torrenti... un vero e proprio diluvio... e questo seminò il caos fra le file dei Khamorth: alcuni fuggirono urlando per il terrore e altri, come lo sfortunato che aveva urtato il capo fuorilegge, furono scossi a tal punto dal presagio nefasto costituito dai ranocchi che non pensarono più a difendersi... e contribuirono così a concretizzare quel presagio di morte. I soggetti più induriti, capaci di accantonare terrore e presagi, furono troppo pochi per tenere indietro gli Arshaum, che si riversarono in avanti non appena videro che la confusione regnava fra i nemici.

La rabbia annullò la paura di Varatesh, che ruggì immonde imprecazioni e cercò di radunare i suoi terrorizzati seguaci.

«Resistete!» urlò. «Resistete, vigliacchi senza fegato dal cuore di pecora!»

Ma essi non lo ascoltarono, e né i suoi insulti né i suoi selvaggi colpi di spada riuscirono ad arginare la rotta sempre più disastrosa: alla spicciolata, a gruppi, a bande, il suo esercito sciamò verso nord e verso i pascoli familiari, trascinandolo con sé.

Viridovix lanciò un grido di entusiasmo quando i ranocchi cominciarono a piovere e i nomadi a cedere.

«Ma guardate quei piccoli ranocchi che vengono giù dal cielo!» rise. Parecchi gli caddero addosso, ma lui permise loro di restare dov'erano, perché si sentiva ben disposto nei loro confronti e perché erano più al sicuro di quanto lo sarebbero stati sotto gli zoccoli dei cavalli.

Il Gallo si avvicinò quindi a Gorgidas e gli assestò sulla schiena una pacca talmente violenta che il medico si voltò di scatto, spada in pugno, pensando di essere stato assalito.

«Certo che sei stato un genio, tu e la tua idea dei ranocchi!» esclamò Viridovix. «Guarda quei figli di buona donna: saltellano di qua e di là come galline decapitate, senza sapere cosa fare! Hanno perso completamente il senno!»

«Sembra proprio di sì» convenne Gorgidas, osservando due Khamorth che sbattevano al galoppo uno contro l'altro, poi si staccò dalla guancia un ranocchio, che saltò via nel momento in cui lui cercò di posarselo sul cappello. «Tolui e gli altri sciamani stanno facendo un lavoro splendido, non trovi?»

«È questo tutto quello che hai da dire?» gridò Viridovix, in tono disgustato, bat-

tendosi una manata sulla fronte. «Potresti benissimo essere un cadavere, a giudicare dal gusto che trai dalla vita. Dov'è la tua vanagloria? Perché non ti vanti? Dove sarebbero adesso Tolui e il suo branco di aspiranti stregoni, se tu non avessi fornito loro il tuo piano su cui lavorare?»

«Oh, va' all'inferno!» ribatté Gorgidas, ma un sogghigno gli affiorò sui lineamenti magri mentre osservava lo schieramento del Khamorth dissolversi sotto il diluvio di ranocchi come una fila di pupazzi di sale avrebbe fatto sotto una pioggia vera. «*Brekekekex!*» gridò, deliziato. «*Brekekekex! Koax! Koax!*»

«È questo che dicono le rane, nella tua lingua?» domandò Viridovix, guardandolo in modo strano. «Io preferisco una sana raganella celtica, che si limita a gracidare e basta.»

Il medico non ebbe la possibilità di ribattere a tono perché tre Khamorth piombarono al galoppo su di lui e sul Gallo, tre guerrieri coraggiosi disposti a sacrificarsi per guadagnare tempo a vantaggio dei compagni in ritirata. Fra essi il Greco riconobbe Rodak, figlio di Papak.

«Varatesh!» urlò questi, puntando verso di lui e dando di sprone, e Gorgidas non ebbe il tempo di ricorrere all'affondo: tutto quello che riuscì a fare fu salvarsi dalla vorticante aggressione del nomade, e strillò quando la sciabola del Khamorth gli tracciò una linea insanguinata sul braccio.

Un momento più tardi, la testa di Rodak rotolò giù dalle sue spalle, e mentre ogni muscolo del corpo agonizzante si contraeva, Batbaian si scagliò contro il secondo assalitore, asportandogli mezza mano. Con un urlo, il Khamorth si infilò la mano lesa sotto l'altro braccio, nel tentativo di arginare l'emorragia, poi girò il cavallo e fuggì a spron battuto; Batbaian andò allora in soccorso di Viridovix, perché dopo la mutilazione subita e lo sterminio del suo clan, i ranocchi non costituivano più per lui un motivo di terrore.

Viridovix uccise il suo opponente prima che Batbaian lo raggiungesse, e il giovane Khamorth gli si arrestò accanto, fissando gli stendardi che spiccavano nell'esercito di Varatesh, che si spostavano alcuni in una direzione e alcuni in un'altra, mentre altri ancora tremavano come se i loro portatori avessero contratto la malaria.

«Conosco quei clan» osservò Batbaian. «Non possono essere tutti corrotti... le Linci, il clan dei Quattro Fiumi, le Capre Macchiate, i Gheppi...» Spronò il cavallo in direzione dei Khamorth in ritirata, gridando: «A me! A me! Insorgete adesso contro Varatesh e i suoi immondi banditi! I Lupi!» E fece seguire l'ululante urlo di guerra del suo clan.

Un senso di gelo percorse la schiena di Viridovix, perché adesso era rimasto soltanto Batbaian che potesse lanciare quel grido. No, c'era anche qualcun altro... lui e Targitaus non avevano forse mescolato il loro sangue in un patto di fratellanza? Il Gallo gettò indietro il capo e lanciò un ululato, raccogliendo poi a sua volta l'esortazione di Batbaian.

«I Lupi! Mi sentite, anime di fango mangia-letame? I Lupi!» E seguì al galoppo Batbaian, mentre parecchi Khamorth, nonostante la confusione, giravano di scatto la testa per ascoltare.

Una marea di Khamorth in fuga sopraggiunse proprio allora da sud, incalzata da schiere di Arshaum lanciate all'inseguimento.

«Irnek li ha messi in rotta!» esclamò Arigh. «Ora li sta ammassando!»

«Sì» convenne suo padre. «Se li colpiamo adesso, possiamo metterli tutti nel sacco.» Il khagan tolse quindi di mano al portatore la lancia su cui era issata la tunica di Bogoraz e la puntò contro la massa caotica di Khamorth, che stava perdendo ogni parvenza di ordine a causa dei fuggiaschi piombati in mezzo alle bande che ancora combattevano. «Addosso!» gridò. E gli Arshaum del Cavallo Grigio si lanciarono alla carica sulle orme di Batbaian e di Viridovix.

Quando il primo ranocchio cadde dal cielo, Avshar pensò che si trattasse di un capriccio della natura e lo schiacciò sotto lo stivale, ma poi ne cadde un secondo, seguito da un'intera manciata, e i suoni della battaglia che infuriava a poche centinaia di metri di distanza cambiarono all'improvviso. Il principe-mago sollevò la testa, attento come un vecchio lupo che avesse fiutato il mutare del vento.

Percependo la sua distrazione, il demone che tremava fra le fiamme del fuoco magico attaccò con tutte le sue forze, cercando di liberarsi dal controllo del mago, e Avshar barcollò.

«Vuoi dunque mettermi alla prova?» ruggì poi, chiamando a raccolta tutti i propri poteri per scagliarli contro il mostro ribelle, che oppose resistenza ma non poté attingere al potere complessivo del suo sciame, perché i suoi compagni non erano ancora stati trasferiti del tutto sul piano su cui lui si trovava. Avshar lo ridusse all'obbedienza, lo aggredì con sofferenze che esso non aveva mai neppure immaginato e infine, in un sublime gesto d'odio, recise il collegamento che lo univa al resto del suo sciame.

Sgomento, solo in un modo che non aveva mai conosciuto, il demone stridette e gemette.

«È meno di ciò che meriti, larva traditrice!» sibilò Avshar.

Si preparò quindi a pronunciare l'incantesimo che avrebbe ricongiunto il capo dello sciame agli altri demoni e che li avrebbe liberati tutti perché eseguissero i suoi ordini, ma non ebbe il tempo di formularlo, perché mentre lui e il demone combattevano, la battaglia aveva subito un rovescio: adesso i Khamorth lo stavano oltrepassando al galoppo, troppo terrorizzati a causa delle rane e degli Arshaum per temere ancora il mago, e gli Arshaum stessi dovevano essere ormai vicini, ansiosi di vendicarsi delle frecce che Avshar aveva regalato loro.

Il principe-mago serrò i pugni in preda ad una rabbia che minacciò di soffocarlo... battuto da un incantesimo da quattro soldi! Ma era sopravvissuto troppo a lungo per cedere alla dolce tentazione dell'ira: balzò in sella al suo stallone nero... non c'era tempo per un incantesimo di trasferimento, anche ammesso che le magie precedenti non avessero consumato tutte le sue forze... ed estrasse la lunga spada dal fodero. Rimaneva solo il freddo acciaio, dunque, e null'altro.

No, non proprio. Mentre accostava gli speroni ai fianchi del cavallo, il mago mosse il braccio destro in modo da descrivere un disegno rapido e intricato: le

fiamme azzurre del suo fuoco magico si spensero e il demone racchiuso in esse balzò fuori, libero.

«Uccidi per me il capo di quella maledetta marmaglia» ordinò Avshar, indicando verso est, «e poi ti darò il permesso di andare via di qui e di ricongiungerti ai tuoi compagni.»

Il demone serrò gli artigli con aria bramosa, anche se i suoi occhi obliqui erano ancora pervasi dall'orrore della solitudine, poi si levò in volo sulle nere ali da pipistrello e girò in cerchio sul campo di battaglia, alla ricerca della vittima designata.

Il principe-mago non rimase a guardarlo allontanarsi: stava già galoppando verso sud, lontano dai Khamorth sconfitti. Essi erano uno strumento infranto, ma ne aveva altri.

Quando i simboli druidici impressi sulla sua spada si accesero di una luce dorata, Viridovix non vi badò più di tanto, perché i simboli avevano preso a brillare debolmente già da qualche tempo a causa della magia di Tolui, e lui si trovava nel fitto della mischia, intento a menare colpi con tutte le sue forze, continuando al tempo stesso a lanciare il grido di guerra dei Lupi, anche se aveva la gola indolenzita e la voce rauca. Parecchie volte sentì grida di risposta che non provenivano da Batbaian, e in un'occasione vide due Khamorth che stavano combattendo uno contro l'altro a colpi d'ascia: il potere di Varatesh, edificato sulla forza, si stava sgretolando alla prima sconfitta.

Come se pensare il suo nome fosse stato sufficiente ad evocarlo, Viridovix scorse il capo bandito ad una quindicina di metri di distanza, intento a sfruttare la forza del suo cavallo di razza per aprirsi un varco fra la ressa. Poi lo sguardo di Varatesh incontrò quello del Gallo, che sollevò la spada in un gesto di sfida, a cui il bandito rispose con un cenno di assenso, girando il cavallo e colpendo uno dei suoi stessi uomini di piatto sulla spalla con la spada.

«Fate largo!» ingiunse. «Questo è uno scontro fra noi due!»

Il bandito e il Gallo avanzarono con cautela uno verso l'altro, ciascuno consapevole della forza dell'avversario. In un duello a piedi, Viridovix si sarebbe sentito sicuro, perché era più abile con la spada di quanto Varatesh lo sarebbe mai stato, ma la confidenza che il nomade aveva con il cavallo annullava tale vantaggio.

Sicuro della sua perizia di cavaliere, Varatesh colpì per primo, un fendente alla testa che il Celta parò senza difficoltà. Il capo bandito sollevò allora la spada in un saluto.

«È un peccato che debba finire così: se gli spiriti avessero reso il mondo leggermente diverso, tu ed io saremmo potuti essere amici.»

«Amici?» Viridovix fece ruotare su se stesso il cavallo e menò un fendente... che Varatesh schivò con fluida grazia... mentre i ricordi gli si affollavano nella mente a tal punto da velargli lo sguardo con una nebbia rossastra: Varatesh che gli sferrava un calcio al gomito per avvertirlo che non era il caso di tentare di fuggire, quando era suo prigioniero; un campo massacrato... oh, e un corpo in particolare... il ricordo di Seirem lo aggredì come una scudisciata; mille uomini accecati che a-

vanzavano incespicando, con orbite rosse e vuote al posto degli occhi, legati a cinquanta altri a cui era stato lasciato un occhio perché li guidassero. «Amico di un essere come te, furfante assassino? Lo stesso Skotos ti sputerebbe addosso.» E colpì ancora, attingendo nuove forze dall'ira. Varatesh parò con un grugnito, ma l'attacco successivo di Viridovix andò a segno.

Il dolore contrasse la bocca del Khamorth, un dolore provocato però dalle parole del Celta e non dalla ferita.

«So quello che stai pensando» disse, e Viridovix non poté fare a meno di credergli. «Sono stato costretto a commettere quelle atrocità, come anche quelle che le hanno precedute, e per quanto mi disprezzi per ciascuna di esse, si trattava di agire come ho fatto o morire, dopo che sono stato a torto dichiarato fuorilegge.» La sua voce aveva un disperato tono di supplica, come se lui stesse cercando di convincere tanto se stesso quanto Viridovix della verità delle proprie asserzioni.

Per un attimo, il Gallo ebbe compassione di lui, poi lo sguardo gli si indurì e la mano gli si serrò di nuovo intorno all'elsa della spada.

«Un uomo che è stato gettato in un mucchio di letame ne può uscire e lavarsi, oppure può scavare più in profondità. Pensa alla scelta che hai fatto tu.»

La rabbia esplosiva che rendeva Varatesh pericoloso in pari misura per amici e nemici trasformò il volto avvenente del bandito in una maschera più spaventosa di quella indossata da Tolui, e lui riversò su Viridovix una pioggia di colpi, servendosi della propria lama più rapida e leggera per incalzarlo senza dargli la possibilità di contrattaccare. Viridovix parò come meglio poteva, chinandosi sulla sella, e sentì la lama dell'altro che lo feriva... ma la febbre della battaglia era ancora troppo intensa per permettergli di avvertire il dolore.

Lo stesso non valeva però per il suo cavallo, che nitrì e sgroppò quando Varatesh gli squarciò una spalla; Viridovix volò oltre la testa dell'animale e atterrò pesantemente su un fianco poi, mentre il bandito girava la cavalcatura per piombargli addosso e finirlo, si alzò affrettatamente in piedi e cercò di afferrare le redini del proprio pony, nella speranza di rimontare in sella prima che il Khamorth gli fosse sopra... ma mancò la presa e il cavallo, imbizzarrito per il dolore, fuggì via continuando a scalciare e a sgroppare.

Il sorriso apparso sul volto insanguinato di Varatesh era spettrale a vedersi. Viridovix sollevò la spada e piantò saldamente i piedi per terra, anche se affrontare appiedato un avversario a cavallo era un'impresa disperata che poteva concludersi in un modo soltanto.

Nel momento in cui Varatesh spronava il cavallo contro il Gallo, un altro cavaliere si scagliò però verso di lui, staccandosi dalla folla di combattenti che si erano fermati ad osservare il duello. Il bandito si girò di scatto per affrontare quell'avversario inatteso, ma la sua reazione giunse troppo tardi: la scimitarra di Batbaian si alzò e ricadde.

«Per mio padre!» urlò il giovane Khamorth. Il sangue sprizzò e lui colpì ancora. «Per mia madre!» Varatesh barcollò. «Per Seirem!» Due colpi, uno in andata e l'altro di rovescio, inflitti con forza selvaggia. «E per me!» Varatesh lanciò un grido gorgogliante quando la scimitarra gli calò di traverso sulla faccia, riscuotendo una

vendetta perfettamente identica alla menomazione subita da Batbaian.

Il rinnegato crollò al suolo e giacque immobile.

«Prendi il suo cavallo!» gridò Batbaian a Viridovix, che corse in avanti. In quel momento, Varatesh gemette e si rotolò supino: Viridovix sollevò la spada per finirlo, ma fu bloccato a metà del gesto dallo sguardo dell'unico occhio ancora integro del fuorilegge morente.

«Scacciato ingiustamente...» rantolò a fatica Varatesh, «... non... colpa mia. Giuro... Kodoman ha estratto... coltello... per primo.» Poi tossì, sputando sangue, e morì, con quell'espressione spaventosamente intensa ancora dipinta sul volto.

Il pony mosse qualche nervoso passo caracollante quando sentì sulla groppa il peso poco familiare di Viridovix, ma non lo disarcionò.

«Pensi che stesse dicendo la verità, alla fine?» domandò il Celta, lanciando un'occhiata al cadavere del fuorilegge.

«Non m'interessa, ha avuto quello che meritava» ribatté Batbaian, accigliato, poi esitò e per un momento tornò a dimostrare la sua giovane età. «Mi dispiace di essere intervenuto nel duello.»

«A me non dispiace, ragazzo» rispose in tutta sincerità Viridovix, che cominciava ad avvertire le ferite riportate. «Per quanto fosse un furfante, quel bandito era uno dei migliori combattenti che abbia mai affrontato, e probabilmente era sul punto di uccidermi. E poi» aggiunse in tono quieto, «tu gli hai fornito i motivi del tuo intervento.»

Soddisfatto, Batbaian annuì.

La caduta del loro capo ebbe l'effetto di accentuare maggiormente la rotta dei Khamorth, che fuggirono verso nord incalzati dagli uomini di Arghun. Il khagan agitò in alto lo stendardo per incitare i suoi guerrieri a proseguire, poi, affiancato dai figli, raggiunse Viridovix e Batbaian alla testa degli inseguitori.

«L'uomo che hai abbattuto, lo conosci?» domandò Arghun.

«Sì» rispose Batbaian.

«Era Varatesh» specificò Viridovix, quasi altrettanto laconico.

Sul volto di Arghun comparve il sorriso di un generale che veda garantita la vittoria, il sorriso di un uomo per il quale la guerra era ancora una fonte di soddisfazione.

«Allora non mi meraviglia che abbiano ceduto! Ben combattuto, tutti e due.»

Viridovix accolse il complimento con un grugnito, Batbaian non disse nulla; questo indusse Dizabul e perfino Arigh ad accigliarsi di fronte alla loro villania, ma al Gallo non importò, perché alcuni trionfi venivano conquistati ad un prezzo troppo alto perché poi se ne potesse gioire.

Sentendo qualcuno che gli tirava la manica, Viridovix si girò e trovò accanto a sé Gorgidas: fu come incontrare qualcuno' che proveniva da un altro mondo.

«E così, sei ancora vivo?» commentò, distrattamente.

Il sogghigno di risposta del Greco fu piuttosto teso.

«Non per colpa mia, credo. D'ora in poi, ogni volta che ne avrò l'opportunità, mi accontenterò di descrivere le battaglie sui miei scritti, invece di combatterle... è una cosa più sicura e che confonde di meno.» Un momento più tardi, il medico tor-

nò ad essere pratico, estraendo una lunga striscia di lana da una sacca della sella. «Lascia che ti fasci il braccio. Quanto a quel taglio sotto la corazza, dovremo aspettare il momento in cui ti potrai spogliare senza rischio.»

Per la prima volta, Viridovix si rese conto che il dolore cupo che provava al petto non era dovuto soltanto allo sfinimento, e sentì l'umidità calda che gli colava lungo le costole, notando al tempo stesso la lacerazione nella corazza di cuoio bollito. Decise comunque che si doveva trattare di una ferita di poco conto, perché non avvertiva traccia del fiato corto che veniva quando era leso un polmone.

Protese il braccio verso Gorgidas perché glielo bendasse, ma subito lo ritrasse di scatto: i simboli druidici erano splendenti come fuoco giallo lungo tutta la lunghezza della lama, ma la pioggia di ranocchi, essendo ormai servita al suo scopo, era prossima a cessare.

«Avshar!» gridò il Gallo, guardando selvaggiamente in tutte le direzioni alla ricerca del principe mago.

Quando giunse, però, il pericolo scese dal cielo come i ranocchi di Tolui, calando in picchiata come un falco. Arghun emise un gemito improvviso e lo stendardo gli sfuggì di mano e cadde a terra, mentre lui si piegava in avanti sul cavallo, cercando di strapparsi di dosso l'orrore grande quanto un corvo che gli si era aggrappato alla nuca e che con gli artigli gli stava lacerando i tendini e la carne, affondando in profondità il becco tagliente come un rasoio. Tutti quelli che erano abbastanza vicini sentirono il rumore di un osso che si rompeva, poi le ali del demone si allargarono come l'ombra della morte sulle spalle del khagan, i cui tentativi di lotta diminuirono.

Arigh e Dizabul lanciarono contemporaneamente un grido; stabilire quale dei due calò per primo la spada sul dorso del demone sarebbe stato impossibile, ma la pelle corazzata dell'essere resistette alle lame ed esso lanciò loro un'occhiata colma di odio con gli occhi dalle pupille verticali rosse come il sole al tramonto, senza allentare la presa.

Poi Viridovix menò un fendente contro la creatura, e i simboli druidici emisero un bagliore simile ad un lampo quando la spada attraversò quella carne demoniaca; il Gallo sbatté le palpebre e scrollò il capo, in parte abbagliato da quell'esplosione di luce, e il demone emise un acuto e sottile stridio angosciato, mentre dal suo corpo sprizzava un icore dall'odore nauseabondo. Qualche goccia di quel liquido cade sulla mano del Gallo, che la ritrasse di scatto, perché la sostanza uscita dal demone bruciava come vetriolo.

Continuando a stridere, il demone si staccò da Arghun e cadde al suolo, dove agonizzò contorcendosi. In preda ad un'ira dettata dal disgusto e dalla paura, Viridovix lo tagliò in due di netto: le strida cessarono, ma le due metà continuarono a contorcersi, come dotate di una vitalità innaturale. Infine, quando l'essere fu veramente morto, la sua carne si ridusse a sottile polvere grigia che la brezza fece volare via.

«Toglietevi di mezzo, dannazione a voi!» esclamò Gorgidas, spingendo di lato il Celta e Arigh per arrivare accanto ad Arghun. Il Khagan era accasciato in avanti sul collo del cavallo, e il Greco trattenne bruscamente il fiato, sgomento, quando

vide l'entità della ferita da lui riportata; Arghun era grigio in volto, con gli occhi rovesciati all'indietro nelle orbite, e dopo aver arrestato come meglio poteva il sangue, Gorgidas cercò il battito cardiaco, ma non lo trovò.

Prossimo al panico, il medico si concentrò allora per entrare nella trance risanatrice, e sentì svanire la consapevolezza di quanto lo circondava, di tutto tranne che della spaventosa ferita di Arghun: posando le mani su di essa, proiettò allora il proprio potere risanatore con tutta la forza di cui era capace, ma non trovò nulla che potesse riceverlo, nessuna scintilla di vita che esso potesse riattizzare. Era quello stesso spaventoso vuoto che aveva già percepito un'altra volta in passato, nel tentare di salvare Quintus Glabrio quando il suo amato non poteva più essere salvato.

Lentamente, Gorgidas tornò in sé, lasciò vagare lo sguardo da Arigh a Dizabul e allargò le mani, sporche del sangue del loro padre.

«Se n'è andato» disse loro, poi la voce gli si spezzò e non riuscì ad aggiungere altro: negli ultimi mesi, Arghun lo aveva trattato come un figlio, grato perché gli aveva salvato la vita... un dono che questa volta Gorgidas non aveva potuto fargli.

Dizabul e Arigh non versarono lacrime, perché non era questa l'usanza degli Arshaum: estratto il coltello, si ferirono invece le guance, piangendo il padre con il sangue piuttosto che con l'acqua. Poi, con il coltello ancora in pugno, si fissarono a vicenda con improvviso sospetto: uno di loro sarebbe diventato il nuovo khagan, e Arghun non aveva nominato un successore.

Al cadere dello stendardo di Arghun, l'inseguimento dei Khamorth in fuga si interruppe e cedette il posto alla confusione quando gli Arshaum fermarono il cavallo per scoprire che cosa era successo: non appena lo appresero, imitarono subito l'esempio dei figli del khagan, per segnare il trapasso del loro capo con il sangue. Senza esitare, Lankinos Skylitzes imitò il comportamento dei nomadi, mentre gli altri membri della delegazione videssiana piansero la morte di Arghun ciascuno a suo modo.

«Dove è fuggito il mago?» chiese infine Arigh alla folla sempre più fitta che lo circondava, poi accennò con il mento verso nord, in direzione delle nuvole di polvere che indicavano la direzione di fuga dei Khamorth in rotta. «Se è con quella marmaglia, li inseguirò fino a cadere oltre i confini del mondo.»

Parecchi uomini di Irnek parlarono con il loro comandante, che spinse avanti il cavallo e s'inchinò dalla sella tanto ad Arigh quanto a Dizabul, con calcolata imparzialità: i due si adocchiarono di nuovo a vicenda, e Irnek si concesse un sorriso che però cancellò subito dal proprio volto. Gorgidas comprese che l'intento di Irnek era quello di mettere i due fratelli uno contro l'altro quando erano ancora storditi per il dolore della perdita subita, in modo da indebolire il Cavallo Grigio e favorire il suo clan della Pecora Nera: aveva pensato fin dall'inizio che quell'Arshaum alto e freddo avesse una mente sveglia... in effetti manovrava politicamente con l'abilità di un videssiano.

Le parole di Irnek, però, non potevano essere state preparate in anticipo, considerato che lui aveva appena appreso della morte di Arghun.

«Un gigante vestito di bianco su un grande cavallo si è aperto un varco fra i

miei cavalieri e si è diretto a sud» disse, e i suoi guerrieri levarono grida di conferma: uno di essi era stato disarmato da un colpo della grande spada di Avshar e si riteneva fortunato di non aver perso anche la testa.

«Che l'antrace si prenda i Pelosi, allora! Che scappino pure» dichiarò Arigh, poi abbracciò con un cenno della mano una dozzina di uomini del suo clan. «Prelevate cavalcature fresche al campo e buttatevi sulla pista del mago. Non m'importa quanto sia veloce quel suo grosso stallone nero... sì, ho avuto modo di vederlo. Lui non ha cavalcature di scorta e presto o tardi lo raggiungeremo.» Un sorriso da lupo gli affiorò sul volto a quella prospettiva.

Mentre i cavalieri si allontanavano in tutta fretta, Dizabul prese a protestare contro il fratello.

«Chi sei tu, per dare ordini in questo modo?» chiese, con rabbia. Forse un sopracciglio di Irnek si contrasse a quelle parole, ma lui era troppo addestrato a tenere sotto controllo i lineamenti per tradire sia pure in misura minima quello che pensava.

«E chi sei tu per dire che non posso farlo?» ribatté Arigh, con voce pericolosamente vellutata. Senza dare nell'occhio, gli Arshaum del Cavallo Grigio cominciarono a spostarsi, prendendo posizione alcuni dietro un fratello, alcuni dietro l'altro, e Gorgidas fu assalito dallo sgomento nel vedere quanto fosse nutrito il sostegno di cui godeva Dizabul: il ragazzo aveva abbondantemente superato la vergogna di aver sostenuto Bogoraz, e molti dei suoi compagni di clan si sentivano più a loro agio con lui che con Arigh, dopo che questi aveva trascorso tanto tempo a Videssos, lontano dalle steppe.

Per tutto il tempo, Irnek rimase seduto in sella in silenzio, soppesando l'equilibrio di forze che si andava creando.

«Un momento, signori!» esclamò Pikridios Goudeles, aprendosi a forza un varco fra la ressa fino a raggiungere Arigh e Dizabul. L'inviato di solito così azzimato era in condizioni pietose, coperto di sangue, di polvere e di sudore, ma la sua voce era quella di sempre, ricca, profonda e addestrata alla retorica. «L'ordine è sensato, indipendentemente da chi lo abbia impartito.»

Goudeles non era forse prolisso ed aulico nella lingua degli Arshaum come era capace di esserlo in videssiano, ma ormai la parlava abbastanza bene.

«Riflettete» proseguì il politico, quando i due figli di Arghun girarono la testa per ascoltarlo, «chi ha da guadagnare da una vostra mancanza di unione nel momento della vittoria... soltanto Avshar. Eliminarlo è il vostro scopo principale, e tutto il resto viene dopo. Oppure non è così?»

«È vero» ammise Arigh, serio, e Dizabul annuì con riluttanza, mentre i guerrieri del clan del Cavallo Grigio si rilassavano visibilmente. Pur avendo le labbra leggermente serrate, Irnek chinò il capo in direzione di Goudeles, rispettando il diplomatico per la sua abilità.

«*Non* è così!» gridò però in quel momento Batbaian, e parecchie teste si girarono verso di lui, con sorpresa. «Adesso che Varatesh è morto... possano gli spiriti di lupi affamati rosicchiare la sua anima in eterno... e che Avshar è in fuga, quello che bisogna fare è riportare l'ordine in Pardraya, in modo che la loro malvagità non

possa fiorire qui mai più.» Il giovane spinse di qualche passo il suo pony verso nord, in direzione dei Khamorth in fuga. «Sei con me, V'rid'rish?»

Il Gallo sussultò, perché non si era aspettato quella domanda. La nuda supplica evidente sul volto di Batbaian gli lacerò il cuore, insieme alla consapevolezza che la vita con il clan di Targitaus, per quanto molto diversa da quella che lui aveva conosciuto in Gallia, aveva posseduto in parte la stessa noncurante libertà. Tuttavia, anche se due estati prima era stato sul punto di abbandonare Videssos a favore di Namdalen, nel sondare i propri sentimenti in proposito adesso trovò soltanto una tentazione minima, e il rincrescimento che essa non fosse maggiore.

«Non posso, ragazzo» rispose, scuotendo tristemente il capo. «Avshar è il cuore del problema, a parer mio, ed è il mio nemico da prima che venissi qui sulle pianure. Non mi allontanerò dalla sua pista proprio adesso.»

«Allora andrò da solo» concluse Batbaian, accasciandosi come un uomo che avesse incassato una ferita, «perché io ho il mio dovere da compiere, così come tu ritieni di avere il tuo.» Viridovix sussultò per il modo in cui il Khamorth si era espresso, poi Batbaian aggiunse, in tono molto basso: «Ci sarà sempre un posto per te, nelle mie tende.»

E fatto girare il pony accennò ad allontanarsi.

«Aspetta!» lo richiamò Irnek e, quando lui trattenne il cavallo, proseguì: «Vorresti cavalcare con i miei uomini alle tue spalle? Adesso che i Pe...» Irnek troncò la parola a mezzo, «...ah, che il tuo popolo è in preda alla confusione, noi possiamo fare di te il suo padrone per tutta l'estensione che le pianure raggiungono verso est.»

Gorgidas pensò che Irnek era davvero uno che sapeva fiutare al volo le occasioni, e Batbaian dovette leggere nella sua mente, perché scoppiò in una breve risata.

«Se ti dicessi di sì, Arshaum, i tuoi uomini cavalcherebbero sulle mie spalle e non dietro di esse. Non ti farò da capo mandria, castrato e con un campanaccio al collo per radunare il mio popolo a tuo beneficio. Ricordiamo ancora come voi avete scacciato gli ultimi di noi ad est dello Shaum, una vita fa: adesso la tua fame si sta estendendo anche a Pardraya, vero? Ti ringrazio, ma vincerò o cadrò con le mie forze.»

«Davvero?» ribatté Irnek, che stava ancora sorridendo, ma soltanto con le labbra, perché gli occhi erano diventati di ossidiana. I suoi uomini si agitarono, in attesa di ordini, e Batbaian allungò la mano verso la shamshir, dopo un istante di esitazione.

«Per gli spiriti dei venti» intervenne però Arigh, aspro, «lui può fare quello che vuole: è un diritto di cui ha pagato il prezzo.»

Questa volta, Dizabul fu pronto a sostenere il fratello, e un mormorio di assenso si levò dagli Arshaum del Cavallo Grigio, che conoscevano e ammiravano Batbaian e che fissarono con aria di sfida le Pecore Nere di Irnek.

Questi rifiutò però di lasciarsi intrappolare, e scoppiò in una risata rilassata e in apparenza naturale.

«La situazione è davvero tragica, se gli Arshaum si stanno riducendo a litigare

per la sorte di un Peloso» commentò, senza più sprecare cortesia con Batbaian, a cui rivolse un cenno di congedo. «Va', dunque, se così ti aggrada.»

Batbaian indirizzò un breve saluto ad Arigh, un altro a Viridovix, poi si avviò a nord al trotto, scomparendo nella penombra del crepuscolo.

«Penso che un giorno quel ragazzo diventerà un Khagan Reale» sussurrò Viridovix a Gorgidas.

«Ritengo che tu abbia ragione... se sopravviverà» replicò il Greco, ricordando il bastone che Tolui aveva usato per rappresentare i Khamorth, e come i suoi pezzi si fossero incendiati. Adesso che Varatesh era morto e che il suo potere era infranto, la guerra civile sarebbe divampata fra i clan di Pardraya, opponendo quanti avevano collaborato con il bandito a quanti volevano vendicarsi di loro, e il medico era certo che Batbaian sapesse a quali pericoli stava andando incontro.

Con il cadere dell'oscurità, gli Arshaum presero a vagare per il campo di battaglia, spogliando i cadaveri e tagliando la gola ai Khamorth che ancora si muovevano... e a quegli Arshaum che sapevano di essere mortalmente feriti e volevano essere liberati dalla sofferenza, mentre gli sciamani e Gorgidas facevano tutto il possibile per i feriti meno gravi. Il medico ricorse alla trance guaritrice per risanare due guerrieri feriti gravemente, ottenendo buoni risultati, ma poi barcollò e cadde quasi a terra: combinata alla fatica fisica di quella giornata di lotte, la spossatezza prodotta dalla trance lo lasciò in uno stato di stanco intontimento.

La maggior parte dei cadaveri venne lasciata sul terreno, in attesa dei servigi degli avvoltoi e degli animali delle pianure: soltanto Arghun e un paio di sottocapi di altri clan ricevettero onoranze funebri. Gli Arshaum del Cavallo Grigio lavorarono alla luce dei fuochi per scavare una fossa abbastanza grande e profonda da contenere il khagan e il suo pony, poi Tolui tagliò la gola alla bestia sull'orlo della fossa, secondo l'usanza nomade, una cosa che avrebbero potuto fare tanto Arigh quanto Dizabul... soltanto che nessuno dei due aveva voluto cedere all'altro il privilegio.

Gorgidas rientrò al campo quando quella particolare lite fra i due fratelli stava ormai volgendo al termine, e si lasciò cadere accanto ad un fuoco insieme al resto dell'ambasciata videssiana, rosicchiando meccanicamente un pezzo di carne affumicata. Doveva essere oltre la mezzanotte, e la luna crescente era tramontata da tempo.

I figli di Arghun stavano intanto continuando a scambiarsi insulti furibondi.

«Stupido cucciolo viziato, perché dovresti meritarti di regnare?»

«Non sei certo quello più adatto a parlare, tu che sei tornato dopo tanti anni per cercare di derubarmi...»

«Non si accontenteranno per molto di andare avanti così» commentò Viridovix, con cupa certezza, avendo partecipato a più di una lotta fra fazioni nella sua terra. «Una parola di troppo, e passeranno alle spade!»

Il Greco cominciò a temere che Viridovix avesse ragione quando gli insulti presero ad assumere un tono sempre più personale.

«Ti porteresti a letto una pecora rognosa!» sibilò Dizabul.

«No. Non vorrei rischiare di prendere da essa qualche tua malattia.»

«Ed ecco altri guai in arrivo» avvertì Viridovix, notando Irnek che si avvicinava con passo deciso fra i fuochi da campo. «Che cosa starà cercando?»

«Il suo tornaconto» rispose Gorgidas.

I figli di Arghun tacquero sotto lo sguardo ironico di Irnek, che era più vecchio ed esperto di entrambi: la sua stessa presenza era di per sé un'arma.

«Spero di non avervi interrotto» esordì Irnek, guadagnandosi un'occhiataccia da Dizabul e un severo cipiglio da Arigh.

«Cosa c'è?» chiese Arigh, secco, con alterigia sufficiente ad indurre ad una pausa il capo delle Pecore Nere, che però si riprese subito e bene, com'era nel suo stile.

«Ho qualcosa da dire al khagan del Cavallo Grigio» esordì, «quale di voi due possa essere.» Senza soffermarsi a godere della rabbia dei suoi interlocutori, proseguì poi: «Come il vostro... amico? postulante?... Batbaian ha messo bene in chiaro, il mio clan non è il benvenuto ad est dello Shaum, quindi ho deciso che la cosa più giusta per noi è tornare alle nostre terre e alle nostre mandrie, nello Shaumkhiil. In ogni caso, siamo rimasti lontano troppo a lungo. Partiremo domani.»

Entrambi i fratelli lanciarono un grido di sgomento.

«E che ne è delle tue promesse di aiuto?» esclamò Dizabul, che aveva valide ragioni per essere preoccupato, dal momento che Irnek era a capo di un buon quarto delle forze Arshaum.

«E come definiresti il lavoro di oggi?» ribatté Irnek, con una certa giustizia. «Ho perso quasi cento uomini e i miei feriti ammontano al doppio... direi che si tratta di un aiuto sufficiente, per una lotta che non mi riguardava già dall'inizio.» E girò sui tacchi, allontanandosi a grandi passi mentre Dizabul gli gridava dietro frasi irate.

«Devi essere un contadino, a giudicare da quanto ti è cara la tua terra!» esclamò, beffardo, il giovane principe. La schiena di Irnek si irrigidì ma lui continuò a camminare.

«Un bel colpo!» si complimentò Arigh, battendo una pacca sulla spalla del fratello. Almeno per il momento, la sua ira nei confronti delle Pecore Nere era servita a fargli dimenticare la lite con Dizabul. «Allora andremo avanti senza di te!» gridò a sua volta ad Irnek, che scrollò le spalle senza fermarsi.

Gorgidas e Goudeles sollevarono di scatto la testa nello stesso istante, e si scambiarono uno sguardo pieno di costernazione.

«Non vedono il pericolo. Come possiamo rimediare?» domandò Gorgidas.

«Dobbiamo rimediare?» ribatté Goudeles. «Se non interveniamo, sarà meglio per l'impero.»

Viridovix e Lankinos Skylitzes li fissarono come se si fossero messi a parlare in una lingua sconosciuta.

«Dobbiamo!» insistette Gorgidas, con rabbia. «Non è giusto scaricare tutti i rischi su di loro e lasciare quindi che vengano rovinati anche sui loro pascoli. E poi, mi sono simpatici.»

«Dilettanti» sospirò Goudeles. «Cosa c'entrano le simpatie, o la giustizia?» Nonostante questo, fornì alcuni secchi consigli, che coincidevano quasi completamente con quello che pensava Gorgidas; mentre lo scribacchino parlava, sul volto dei loro amici apparve un'espressione di improvvisa comprensione. «Vuoi essere tu a spiegarglielo» concluse Goudeles, «oppure devo farlo io?»

«Ci penso io» rispose il Greco. I suoi ginocchi scricchiolarono, quando si alzò per avviarsi verso i due Arshaum. Prima di allontanarsi, però, si girò di nuovo verso Goudeles. «Dimmi, Pikridios, se la giustizia non ha importanza, in che cosa sei diverso da Avshar?» E non rimase ad attendere una risposta.

Quando il Greco si avvicinò, i figli di Arghun erano occupati ad alzare le loro tende di feltro leggero: Arigh gli rivolse un cenno di saluto abbastanza amichevole, Dizabul fu più secco. Il medico si chiese se il ragazzo fosse stato felice o contrariato di vedere suo padre salvarsi dalla cicuta di Bogoraz, e si disse che probabilmente non l'avrebbe mai saputo.

Fedele all'antica e onorata tradizione ellenica, Gorgidas espresse il proprio pensiero sotto forma di una domanda.

«Voi due cosa pensate che farà Irnek nello Shaumkhiil, mentre noi saremo a caccia di Avshar?»

«Tornerà dalle sue mandrie» rispose Dizabul, prima di accorgersi che quella era una domanda fuori del comune. Arigh fu più svelto di lui e gettò a terra con un'imprecazione la daga di cui stava usando il pesante pomo come martello per piantare i pali della tenda.

«La risposta è: tutto quello che vorrà» replicò, con riluttanza. «Chi ci sarà laggiù a fermarlo?»

«Non possiamo permettergli di farla franca con una cosa del genere» dichiarò Dizabul, con fierezza. Quando erano in gioco le sorti del Cavallo Grigio, i due fratelli erano in perfetto accordo: a che serviva diventare khagan di un clan rovinato?

«E vorresti dimenticare perché siamo qui e cosa dobbiamo a Yezd? Soprattutto adesso?» Arigh contemplò il fratello più giovane con disprezzo: non molto lontano, i nomadi stavano ancora riempiendo la tomba di Arghun.

«N... no, ma cosa possiamo fare?» chiese Dizabul, turbato, e Arigh si morse un labbro.

«Posso avanzare un suggerimento?» domandò Gorgidas. Di nuovo, Arigh annuì per primo, seguito con maggiore cautela da Dizabul. «In questo momento» proseguì il medico, quando vide di avere il consenso di tutti e due, «essere entrambi capi potrebbe tornare a vostro vantaggio, perché uno di voi potrebbe proseguire e attaccare Yezd, mentre l'altro riporterebbe una parte delle vostre truppe oltre lo Shaum e nel vostro tratto di steppe. Non si tratterebbe di una banda grande quanto quella di Irnek, ma la sua presenza lo indurrebbe comunque a pensarci due volte prima di provocare dei guai.»

Un'espressione pensosa apparve sul volto di entrambi, mentre calcolavano vantaggi e svantaggi: quello di loro che avesse portato avanti l'inseguimento avrebbe anche conservato la porzione più grande dell'esercito, ma l'altro avrebbe avuto la possibilità di consolidare la propria posizione in seno al clan. Osservandoli, il Gre-

co si disse che se avessero accettato il piano non avrebbe avuto difficoltà a stabilire come distribuire i ruoli... Goudeles aveva disposto le cose in modo che ciascuna metà apparisse attraente ad uno dei due fratelli.

I due si riscossero nello stesso momento.

«Io tornerò indietro» disse Dizabul.

«Accada quel che accada, io intendo continuare» dichiarò Arigh, nello stesso momento.

I due fratelli si fissarono a vicenda con espressione sorpresa, e Gorgidas ebbe qualche difficoltà a non ridere: gli imperiali conoscevano trucchi a cui Irnek non avrebbe mai neppure pensato.

Seguì poi la discussione relativa a quanti guerrieri avrebbero proseguito e quanti sarebbero tornati nello Shaumkhiil: non tutti i nomadi che avrebbero accompagnato Dizabul sarebbero stati uomini del Cavallo Grigio, perché anche alcuni clan che avevano inviato contingenti più piccoli non si sentivano tranquilli in merito alle intenzioni di Irnek.

«Non mi piace dover rinunciare a tanti uomini» disse Arigh a Gorgidas, quando si giunse finalmente ad un accordo, «ma quale scelta ho?»

Il medico era talmente stanco che quasi non gli importava di quello che diceva... una sensazione in parte simile all'ubriachezza.

«Nessuna, ma non credo che la forza numerica conti molto. Da solo, Avshar vale tutti quanti noi.»

Arigh si massaggiò le guance tagliate e annuì con aria cupa.

CAPITOLO QUINTO

Le spade s'incrociarono con fragore. Incalzata dappresso, Nevrat Sviodo cedette terreno; il suo avversario tentò un fendente alle gambe, che lei riuscì a stento a deviare con la sciabola, prima di essere costretta a indietreggiare ancora. Il colpo successivo giunse alto, e di nuovo la parata di Nevrat arrivò appena in tempo. Il sudore le colava negli occhi, che le bruciavano, ma lei non ebbe neppure il tempo di sbattere le palpebre per allontanarlo, perché adesso il suo avversario stava sgusciando in avanti con un sorriso crudele sul volto.

Seguì un rapido incrociarsi di spade... poi Nevrat scorse un'apertura e, schivando un fendente, scattò in avanti, lasciando che il suo polso facesse il resto, d'istinto. Il suo oppositore indietreggiò barcollando.

L'uomo stava ancora sogghignando, e Nevrat lo fissò con un'espressione accigliata e minacciosa negli occhi scuri.

«Dannazione a te, Vazken, mi hai lasciato andare a fondo di proposito, vero? Non ci provare di nuovo, quando ti eserciti con me, altrimenti ti troverai a sanguinare sul serio.»

«Mi è difficile impegnarmi al massimo contro una donna» replicò Vazken, allargando le mani in un gesto conciliante.

«Pensi che gli Yezda mostreranno altrettanta cortesia?» scattò Nevrat, che sospettava di essersi trovata in un numero maggiore di scontri di quanti ne avesse mai visti il suo compagno di addestramento... andare in esplorazione era un incarico più rischioso che combattere nello schieramento regolare. Si trattenne però dal dirlo, perché sarebbe servito soltanto ad indurre Vazken ad andarsene con fare indignato.

D'altro canto, però, Nevrat non voleva continuare ad esercitarsi con lui: se la sua abilità non veniva messa alla prova al massimo, come poteva infatti migliorare?

Fu così che veder sopraggiungere a cavallo suo cugino Artavasdos le diede un certo sollievo, perché il suo arrivo le forniva la scusa di cui aveva bisogno per liberarsi di Vazken senza mandarlo all'inferno.

Nel salutare Artavasdos con uno smagliante sorriso che lui ricambiò con notevole difficoltà, Nevrat si accorse con sorpresa che il cugino era spaventato.

«Cosa ti prende?» gli chiese, spingendolo lontano da Vazken, perché l'unico vizio che gli stolidi Vaspurakani tendevano ad acquisire a Videssos era l'amore per i pettegolezzi.

Anche Artavasdos era consapevole di questo, quindi attese che fossero fuori della portata di udito di Vazken prima di smontare e di offrire la staffa a Nevrat.

«Sali dietro di me» le disse. «Sono stato mandato a prenderti per accompagnarti in città.»

«A prendermi?» Nevrat non accennò a montare in sella. «Da chi?»

«Da Alypia Gavra» rispose Artavasdos, e aggiunse: «E se non ti porto da lei in fretta, saremo entrambi nei guai.»

Quella risposta indusse Nevrat a balzare sulla groppa del cavallo del cugino,

che quasi non attese che lei si fosse sistemata dietro la sella per montare a sua volta, afferrare le redini e avviare l'animale verso le mura cittadine ad un trotto sostenuto.

«Per Phos!» esclamò Nevrat. «Non posso incontrarmi con la principessa in queste condizioni. Guardami... con questi abiti di cuoio sembro una Yezda, e puzzo nello stesso modo, per di più. Permettimi di fermarmi agli alloggiamenti per cambiarmi e darmi una lavata.»

«No» rispose Artavasdos, secco. «È di vitale importanza che facciamo in fretta.»

«Per il tuo bene spero che sia così.»

Artavasdos avviò il cavallo ad ovest lungo la Strada di Mezzo, ma d'un tratto si allontanò da essa, deviando verso nord.

«Sai dove stai andando?» chiese Nevrat, sconcertata.

«Dove mi è stato detto di andare» ribatté suo cugino, e lei sentì una voglia prepotente di protendersi in avanti e di strappargli una risposta migliore con la forza, ma si trattenne a fatica, dicendosi che se si trattava di uno scherzo il palazzo di Thorisin avrebbe acquisito un nuovo eunuco, anche se quello era suo cugino.

«Per Vaspur primogenito di Phos!» esplose infine, qualche minuto più tardi. «Stiamo andando al Sommo Tempio?» Il grande santuario era andato ingrandendosi davanti a loro fin da quando Artavasdos aveva abbandonato la Strada di Mezzo, ma fino a quel momento Nevrat non ci aveva badato più di tanto... dal momento che seguivano una versione del culto di Phos diversa da quella videssiana, i Vaspurakani non frequentavano i templi degli imperiali. Adesso, però, il Sommo Tempio era troppo vicino perché lei potesse ignorarlo oltre.

«Ci sei andata molto vicina» rispose Artavasdos, girandosi sulla sella e rivolgendole un'occhiata piena di rispetto. «Come hai indovinato?»

«Lascia perdere» ribatté Nevrat, che avrebbe preferito essere in errore. Scivolò poi giù di sella con un sospiro di sollievo quando suo cugino legò il cavallo davanti ad un edificio di stucco che sorgeva al limitare del cortile del Sommo Tempio. Insieme, con fare guardingo, i due si accostarono alla porta della residenza patriarcale e Nevrat afferrò la maniglia, bussando due volte e rimanendo sorpresa quando Balsamon venne ad aprire di persona.

«Entrate, amici miei, entrate» invitò il prelato, con un sorriso raggiante che comunicò a Nevrat un tale senso di calore da indurla a pensare che non c'era da meravigliarsi che i Videssiani amassero tanto il patriarca.

«Dov'è la tua servitù, signore?» chiese, mentre Balsamon accompagnava lei e il cugino lungo un corridoio.

«Ho soltanto un servitore» rispose il prelato, «e adesso Saborios è fuori per un incarico inesistente. Ecco, non proprio, ma più di quanto lui creda.» Scoppiò a ridere, e Nevrat si sorprese a sogghignare a sua volta, pur non comprendendo quale fosse lo scherzo.

Balsamon condusse poi i due Vaspurakani nel suo disordinato e malconcio studio, dove sgomberò uno spazio perché gli ospiti potessero sedersi, aiutato dalla giovane donna in attesa, che era vestita con estrema semplicità, a parte una collana

di smeraldi e di madreperla, tanto che Nevrat impiegò un momento a rendersi conto della sua identità.

«Vostra Altezza» disse allora, e accennò ad inchinarsi, ma Alypia sollevò una mano per fermarla.

«Non abbiamo tempo per queste cose» avvertì, «e comunque è in veste di amica, e non di principessa, che sono venuta a chiederti un favore.»

«Non ti preoccupare, mia cara, la commissione di Saborios rimarrà inesistente ancora per un po'» interloquì Balsamon.

«Neppure Nepos sa per quanto tempo reggerà il suo incantesimo» ribatté Alypia poi, in fretta, come se ogni parola in più fosse per lei una seccatura, spiegò a Nevrat: «Saborios... il cane da guardia che mio zio tiene qui... è andato a portare un paio di stivali azzurri di Balsamon a far ritingere. Finché la magia di Nepos regge, lui non si accorgerà della *lunghissima* attesa a cui è costretto e... almeno così spera Nepos... nessuno si accorgerà che io non sono a palazzo. Tuttavia, Nepos non può mantenere attive due magie all'infinito, quindi ci dobbiamo spicciare a concludere il nostro incontro qui.»

«Allora Vostra Altezza mi permetta di chiederle subito che cosa vuole da me» replicò Nevrat, attenta a non abbandonare il titolo formale che spettava ad Alypia, «e perché sceglie di definirmi un'amica quando non ci siamo mai incontrate.»

Artavasdos sussultò per la sfacciataggine della cugina, ma Alypia annuì con approvazione.

«Una domanda legittima. Ritengo però che entrambe siamo amiche di Marcus Aemilius Scaurus.»

La sua affermazione, pronunciata in tono quieto, rimase sospesa nell'aria per un momento.

«Infatti lo siamo» rispose Nevrat, studiando la principessa, poi aggiunse: «Sembra però che tu sia molto più che un'amica per lui.»

Nonostante il suo ruolo di intermediario, Artavasdos parve sul punto di darsi alla fuga, ma Nevrat non gli prestò attenzione, perché ciò che più la interessava era vedere come avrebbe reagito Alypia.

«A quanto pare» interloquì però Balsamon, «Scaurus riesce in qualche modo a contagiare chiunque lo conosce con il suo modo brusco e franco di parlare.» Se il suo tono fosse stato irritato, Nevrat si sarebbe spaventata quanto il cugino, ma il patriarca sembrava piuttosto divertito.

«Zitto» gli disse Alypia, tornando poi a rivolgersi a Nevrat. «Sì, lui ed io siamo molto più che amici, per usare la tua espressione. Ed a causa di questo, Marcus è stato mandato incontro a quella che quasi certamente sarà la sua morte.» Procedette quindi a spiegare quale incarico Thorisin avesse imposto al tribuno come mezzo per riscattarsi.

«Zemarkhos!» esclamò Nevrat che, avendo viaggiato a lungo con gli uomini di Gagik Bagratouni sapeva più di quanto avesse mai voluto sapere sul conto di quel prete fanatico e delle sue persecuzioni contro i Vaspurakani. Qualsiasi cosa che potesse danneggiarlo era sufficiente a destare nel suo animo un rovente senso di anticipazione, ma era d'accordo con Alypia nel ritenere che Scaurus non avesse la mi-

nima possibilità di sopravvivenza contro di lui.

Quando espresse quel parere, la principessa si accasciò contro lo schienale del divano con aria sgomenta, e questo indusse Nevrat ad abbandonare l'idea che stava prendendo consistenza in lei di rivelare ad Alypia che Marcus aveva mostrato interesse anche nei suoi confronti: una rivelazione del genere avrebbe potuto guarire Alypia da una semplice infatuazione, ma adesso Nevrat era persuasa che i sentimenti della principessa fossero molto più profondi... ed anche quelli di Scaurus, se era disposto ad affrontare Zemarkhos per amor suo.

«Dimmi cosa devo fare» dichiarò quindi, semplicemente.

Negli occhi di Alypia si accese un bagliore di gratitudine, ma la principessa non perse tempo in parole di ringraziamento.

«Credo che per distruggere Zemarkhos Marcus avrà bisogno di avere con sé un esercito. I suoi Romani e i volontari che si sono uniti a loro si trovano a Garsavra: se tu ti recassi da loro e li informassi dell'accaduto, cosa pensi che farebbero?»

Nevrat non ebbe un istante di esitazione. Dare a Gagik Bagratouni un'occasione di vendicarsi? Dare a Gaius Philippus... no, a Minucius, perché il centurione era con Scaurus... la possibilità di salvare il suo amato comandante?

«Piomberebbero su Amorion, e che Phos abbia misericordia di qualsiasi cosa si venga a trovare sulla loro strada.»

«Proprio quello che pensavo io» convenne Alypia, mostrandosi impaziente per la prima volta.

«E tu faresti questo nonostante gli ordini di tuo zio?» chiese Nevrat, fissandola con meraviglia.

«Ordini? Quali ordini?» Alypia sembrava il ritratto dell'innocenza. «Balsamon, in qualità di patriarca, tu devi essere bene informato su quanto accade a palazzo. Sua Maestà Imperiale mi ha mai ordinato di non informare le truppe di Garsavra dell'allontanamento di Marcus?»

«Davvero no» replicò Balsamon, in tono blando, anche se non riuscì ad impedire agli angoli della bocca di sollevarglisi verso l'alto.

Soltanto perché Thorisin non si è mai neppure sognato che tu lo avresti fatto, pensò Nevrat, ma non lo disse.

«Credo che Marcus sia un uomo molto fortunato, principessa, ad avere te che t'interessi a lui» replicò invece.

«Davvero?» La voce di Alypia era piena di amarezza e di autoaccusa. «Allora la sua fortuna ha uno strano modo di manifestarsi.»

«Finora» dichiarò Nevrat, in tono deciso.

«Andrai, allora?»

«Ma certo. Senpat sarà furioso con me...»

«Oh, spero di no!» esclamò Alypia. «Mi sarei rivolta a lui...»

«... perché rimarrà bloccato qui in città.»

«... ma con i doveri che deve assolvere qui» concluse nello stesso momento la principessa, «ho pensato che avrebbe avuto problemi ad allontanarsi senza dare nell'occhio.»

Le due donne si fissarono a vicenda e scoppiarono a ridere, poi Nevrat sollevò

un pollice nel gesto di vittoria usato dai Romani, e non rimase sorpresa di scoprire che Alypia ne conosceva il significato.

«Come potrò mai ripagarti per questo?» domandò quindi la principessa.

«E come se no?» ribatté Nevrat, e quando Alypia la fissò con aria perplessa, spiegò: «Invitandomi al matrimonio, naturalmente.»

«Per Phos, lo farò!» promise la principessa, ed entrambe risero ancora.

«Davvero toccante, bambine mie» intervenne Balsamon, «ma adesso suggerirei di concludere questa piacevole riunione, prima che quel povero ragazzo tremi tanto da morirne.» Accennò in direzione di Artavasdos, che sembrava infatti sul punto di spirare, e aggiunse: «Ma soprattutto, *prima* che il mio *caro* collega Saborios torni finalmente con i miei stivali.»

Dopo aver abbracciato Nevrat, Alypia se ne andò per prima, da una porta sul retro, e a quel punto Balsamon accompagnò i due Vaspurakani al cavallo.

«Se anche Saborios dovesse vedere voi due, questo sarebbe meno pericoloso» commentò. «Penserà soltanto che sono un idiota a frequentare degli eretici, ma naturalmente io gli ho dato motivi più fondati per pensare una cosa del genere sul mio conto» concluse, inarcando un cespuglioso sopracciglio, poi batté un colpetto sul braccio di Nevrat e tornò dentro.

I due Vaspurakani erano ancora nelle vicinanze del Sommo Tempio quando incrociarono un prete che portava in mano un paio di stivali azzurri: l'uomo aveva il portamento eretto e i lineamenti aspri, ma la sua espressione era leggermente confusa.

«Non lo fissare in quel modo» sibilò Nevrat nell'orecchio di Artavasdos; questi si affrettò a guardare ostentatamente nella direzione opposta, e Nevrat pensò che il cugino non era proprio fatto per gli intrighi. In ogni caso, non aveva importanza, perché a parte l'occhiata che qualsiasi uomo avrebbe rivolto ad una donna attraente, Saborios non badò a nessuno dei due.

Nevrat stava intanto cominciando a riflettere su ciò che aveva acconsentito a fare, e stava anche cominciando a preoccuparsi, perché il tragitto fra Garsavra ed Amorion non era breve e molti Yezda imperversavano fra quelle due città. I legionari sarebbero riusciti ad aprirsi un varco? E, cosa più importante, sarebbero arrivati a destinazione in tempo?

«L'unica cosa da fare è scoprirlo» borbottò fra sé, poi sogghignò: quale miglior presagio che iniziare l'impresa pensando come avrebbe fatto Scaurus?

Nel procedere verso ovest attraverso le fertili campagne della pianura costiera, Nevrat giunse alla certezza di essere seguita. Il suo sguardo poteva spaziare a lungo sulla pianura circostante, e il cavaliere che si trovava sulla sua pista era più vicino di quanto lo fosse stato quando lo aveva avvistato per la prima volta, quella mattina.

Controllò la corda dell'arco, per essere certa che non fosse logora: se era tanto stolto da mandarle dietro un solo uomo, Thorisin se ne sarebbe presto pentito... e ancor di più se ne sarebbe pentito il cavaliere in questione: non erano molti infatti,

pensò con orgoglio, gli imperiali che potevano starle alla pari in un gioco a base di trappole e di imboscate.

Il suo pensiero successivo fu di preoccupazione per Balsamon, per Alypia Gavra e per suo cugino Artavasdos, e si chiese cosa fosse andato storto in città. Forse Saborios si era accorto di qualcosa, nonostante la confusione che Nepos aveva gettato su di lui con la magia, o forse Nepos aveva semplicemente cercato di mantenere in piedi troppe magie contemporaneamente, come un giocoliere che lanci in aria troppe mazze.

D'altro canto, era anche possibile che pinze e coltelli roventi avessero strappato la verità ad Artavasdos, il cui grado non era abbastanza alto da proteggerlo.

Alla fin fine, comunque, nulla di tutto questo aveva importanza: ciò che contava era il tizio che la stava seguendo. Nevrat si guardò ancora alle spalle: sì, l'uomo era più vicino, ed aveva un buon cavallo... anche se questo non gli sarebbe stato d'aiuto.

Un paio di carri tirati da muli e carichi di giare d'argilla piene di ciliegie stavano venendo verso di lei, e non appena la nascosero alla vista Nevrat abbandonò la strada e si addentrò in un frutteto di mandorli che cresceva accanto ad essa.

«Al vecchio Krates non piace chi entra senza permesso sulla sua terra» avvertì uno dei contadini che si trovavano sui carri.

«Che il ghiaccio se lo porti, se nega a un viandante un angolino per soddisfare un bisogno corporale» ribatté Nevrat, e i contadini proseguirono ridendo per la loro strada.

Una volta nel frutteto, Nevrat legò il cavallo ad un albero che non era visibile dalla strada e gli appese al muso un sacco pieno di granaglie, in modo che non la tradisse nitrendo, poi prese arco e frecce e si dispose ad attendere il suo inseguitore, ben nascosta fra i cespugli.

Un insetto con troppe gambe le si insinuò sotto i pantaloni e riuscì a morderla parecchie volte, proprio sotto il ginocchio, prima che lo ammazzasse. I morsi prudevano, e grattarsi le diede qualcosa da fare per passare il tempo.

Finalmente, l'uomo si avvicinò: sbirciando fra i cespugli, Nevrat vide che, come lei, montava uno di quei cavalli di aspetto comune ma resistenti che i Videssiani preferivano. Incoccò una freccia nell'arco, poi indugiò, accigliandosi e desiderando di poter vedere meglio dal suo nascondiglio, perché certo nessun Videssiano avrebbe mai portato un cappello come quello, con tre punte e una profusione di nastri a vivaci colori che pendevano sul dietro...

Ridendo, dimentica dell'arco, si alzò in piedi con le mani piantate sui fianchi.

«Senpat, che cosa ci *fai* qui?»

«In questo momento, gioisco di averti trovata» rispose suo marito, spingendo il cavallo al trotto verso di lei. «Temevo che mi avessi seminato abbandonando la strada.»

«Infatti» confermò Nevrat, mentre il suo sorriso svaniva. «Pensavo che tu fossi un uomo di Thorisin... soprattutto» aggiunse, «perché l'altra notte, quando sono partita, mi hai garantito che saresti rimasto in città.»

«Il pensiero di dormire da solo per chissà quanto tempo era troppo scoraggiante

perché potessi sopportarlo» sogghignò Senpat.

Nevrat tornò a piantare le mani sui fianchi, questa volta in un gesto d'ira, mentre gli occhi le brillavano minacciosamente.

«E per questo saresti pronto a rischiare la salvezza di entrambi? Hai perso di colpo il senno? Il motivo principale per cui ho ricevuto io questo incarico è che la tua partenza dalla capitale avrebbe potuto dare nell'occhio. Stavi seguendo la mia pista... quanti imperiali stanno seguendo la tua?»

«Nessuno. Il mio capitano se l'è avuta a male quando gli ho mostrato la lettera che mi chiedeva di tornare a casa perché il mio fratello maggiore era appena morto per il morso di un serpente. A lui era successa la stessa cosa tre anni fa, ed è stato per questo che ho chiesto ad Artavasdos di scrivere la lettera in quei termini. Per buona misura, l'ha scritta in vaspurakano, che il Capitano Petzeas non sa leggere.»

«Tu non hai un fratello maggiore» sottolineò Nevrat.

«Adesso certamente non l'ho più, poveretto, e Petzeas ha una lettera che lo dimostra.» Senpat inarcò un elegante sopracciglio. «E anche se qualcuno che sa come stanno davvero le cose dovesse venirne al corrente, ormai sarà troppo tardi per avere importanza.»

«Oh, molto bene» borbottò Nevrat, che non riusciva mai a rimanere a lungo irritata con il marito, quando lui si sforzava in quel modo di affascinarla... e del resto Senpat aveva ragione, era improbabile che gli imperiali scoprissero il suo imbroglio. «Hai fatto una cosa rischiosa» commentò, comunque.

«Questo giudizio da parte della donna che è uscita da sola da Khliat, dopo Maragha?» ribatté Senpat, picchiandosi una manata sulla fronte. «Della donna che, se la conosco come gli anni passati insieme mi danno il diritto di conoscerla, sta morendo dalla voglia di affrontare contemporaneamente gli Yezda e Zemarkhos?» Nevrat sperò che il marito non scorgesse il suo sussulto colpevole, ma esso non passò inosservato a Senpat, che aggiunse, sogghignando: «Non mi aspetto che tu ti tenga fuori dei guai, ma almeno posso dividerli con te. E poi, Scaurus è anche mio amico.»

Ancora una volta, Nevrat si chiese cosa avrebbe detto il marito se avesse saputo che il Romano aveva tentato un approccio più che amichevole con lei. Probabilmente, pensò... considerato che Marcus era in preda ad una profonda depressione, l'autunno precedente, e che aveva saputo riconoscere un rifiuto quando lo aveva sentito... Senpat avrebbe ridacchiato e avrebbe affermato di non poter biasimare il buon gusto del tribuno.

In ogni caso, Nevrat non aveva intenzione di verificare la sua supposizione.

«Accompagnami a prendere il mio cavallo» disse invece. «L'ho legato in quel frutteto in modo da poterti tendere un agguato come si deve.»

«Hmmp. Suppongo che mi dovrei sentire onorato» commentò Senpat e, mentre procedevano sul tappeto di foglie secche, aggiunse: «Un bel posticino tranquillo.»

«Un paio di contadini del posto mi hanno detto che il vecchio Krates non ama gli intrusi.»

«Non sembra che ti abbia dato il minimo fastidio mentre organizzavi la tua bella imboscata» replicò Senpat, posando una mano sulla spalla della moglie. «Pensi

che si terrà alla larga ancora per un po'»

«Vogliamo scoprirlo?» rispose lei, accostandoglisi maggiormente.

«Io insisto nel dire che non avresti dovuto abbattere il cane di Krates» osservò Nevrat, rivolta al marito, qualche giorno più tardi.

Erano ormai vicini a Garsavra, ma Senpat era ancora seccato.

«Hai ragione, avrei invece dovuto abbattere Krates, per essere sbucato fuori al momento sbagliato.»

«Da allora abbiamo compensato quell'occasione sprecata.»

«Sì, è vero» convenne Senpat, scrutando la città che si parava davanti a loro. «Perché ha un aspetto diverso?»

«I Romani si sono dati da fare» replicò Nevrat. Un muro di terra battuta, alto quanto un uomo e coperto di zolle erbose perché non si dissolvesse sotto la pioggia, circondava adesso Garsavra. La città era rimasta priva di fortificazioni per centinaia di anni, ma i tempi stavano cambiando nelle terre occidentali di Videssos, e non stavano cambiando per il meglio. Dalla direzione da cui stava arrivando, Nevrat poteva scorgere due aperture nel muro, una rivolta a nord e l'altra a sud, ma era assolutamente certa che ce ne fossero altre due identiche, rispettivamente ad est e ad ovest. «Hanno trasformato la città in un grande campo di legionari.»

«Sembra il comportamento tipico di Gaius Philippus... non c'è niente che gli piaccia più di questo» ridacchiò Senpat. «Mi chiedo se ha ordinato ai Romani di abbattere la metà degli edifici della città, in modo da ottenere strade che vadano diritte da una porta all'altra.»

«Non è tipo da commettere sprechi» replicò Nevrat, scuotendo il capo. «Guarda come hanno integrato la fortezza dei Namdaleni con le loro fortificazioni.» Il centurione era un soldato votato troppo univocamente al suo mestiere perché Nevrat si sentisse a proprio agio con lui, ma questo non le impediva di essere pur sempre felice che si trovassero tutti e due dalla stessa parte.

Le sentinelle di guardia alla porta settentrionale erano Vaspurakani della banda di Gagik Bagratouni, e si rischiararono in volto nel veder sopraggiungere due connazionali. Le loro domande furono comunque secche e precise... frutto dell'addestramento romano, pensò Nevrat, mentre i soldati a piedi si spostavano per permettere a lei e a Senpat di entrare a Garsavra.

Sextus Minucius aveva insediato il proprio quartier generale là dove lo avevano avuto Scaurus e Gaius Philippus prima di lui, in quella che era stata la residenza del governatore della città. Minucius era un giovane avvenente, più alto della media dei legionari e con le guance perennemente scurite da un velo azzurrino di barba, per quanto si radesse di frequente.

Il Romano accolse Senpat e Nevrat con calore ma con una sfumatura di imbarazzo, perché quando i due Vaspurakani si erano inizialmente aggregati alla legione lui era un soldato semplice, mentre adesso possedeva un grado superiore al loro. Non appena ebbe sentito le notizie di cui erano latori, i suoi modi divennero però subito decisi e il suo viso si fece duro come la pietra.

«Anche Gaius Philippus, eh?» mormorò, quasi fra sé, poi aggiunse qualcosa in latino, che Nevrat non comprese. L'evidente confusione di lei riportò il Romano al presente e alla lingua videssiana. «Scusami, ho detto che è tipico da parte sua agire così. È meglio che voi due aspettiate qui mentre mando a chiamare Bagratouni e Pakhymer, perché preferisco che sentano la storia direttamente da voi, in modo che mi diano validi consigli.»

Quell'ultima frase eliminò qualsiasi dubbio Nevrat ancora nutrisse in merito a chi comandasse in effetti a Garsavra: il modo deciso e privo di esitazioni con cui Minucius accettava il peso del dovere ricordava moltissimo quello di Scaurus.

L'attendente fuori dell'ufficio era un Romano, e le sue *caligae* chiodate risuonarono sul pavimento di marmo quando si allontanò a precipizio per andare a chiamare gli ufficiali che Minucius voleva vedere.

Laon Pakhymer giunse per primo, e questo non sorprese affatto Nevrat, perché Pakhymer non si lasciava cogliere alla sprovvista da nulla... il piccolo ufficiale di cavalleria khatrish aveva un gran fiuto per i guai e l'innata capacità di sfruttarli vantaggiosamente.

Minucius stava passeggiando con impazienza per l'ufficio quando finalmente arrivò Gagik Bagratouni, anche se in effetti il Vaspurakano fu abbastanza rapido a presentarsi; Bagratouni abbracciò Senpat e Nevrat, perché li conosceva da quando tanto lui quanto loro possedevano ancora delle terre nel Vaspurakan, prima che l'invasione degli Yezda obbligasse tanti nobili ad abbandonare le loro terre natali.

«Dunque» disse infine, girandosi verso Minucius, «sono contento di vederli, certo, ma ti sembra che il loro arrivo sia un motivo sufficiente per trascinarmi fuori del mio alloggio?» La sua voce era profonda e decisa, adeguata alla struttura robusta e solida del corpo e al volto dai lineamenti massicci, incorniciato da una barba incolta, nera e folta quanto lo sarebbe stata quella di Minucius, se l'avesse lasciata crescere.

«Sì» ribatté, secco, il Romano, e Nevrat scambiò un'occhiata con il marito, perché non erano molti gli uomini che potevano reggere di fronte alla personalità imponente di Bagratouni, se questi decideva di farne sentire il peso. «Vederli è un conto» aggiunse Minucius, accennando in direzione della coppia, «ascoltare quello che hanno da dire è tutt'altra cosa.»

Nevrat raccontò la maggior parte della storia, e Senpat aggiunse i dettagli relativi al modo in cui lui era riuscito ad allontanarsi dalla città per unirsi alla moglie. Quel racconto gli fruttò un sogghigno ammirato da parte di Pakhymer e Nevrat notò come il marito si ergesse con orgoglio sulla persona di fronte a quel complimento: una lode da parte del Khatrish era infatti una lode da parte di un maestro dell'intrigo.

Quando ebbero concluso l'esposizione dei fatti, Bagratouni reagì come Nevrat sapeva che avrebbe fatto.

«I miei uomini si metteranno in marcia all'istante!» ruggì, picchiando il pugno sul tavolo, davanti a sé. «Datemi Zemarkhos, per Phos, e non chiederò più nulla in questa vita!»

Chi invece sorprese Nevrat fu Minucius che, dopo aver atteso che la tonante re-

azione di Bagratouni si calmasse un poco, disse al Vaspurakano:

«I tuoi uomini non andranno da nessuna parte senza il mio permesso, Gagik.»

La folta barba di Bagratouni nascose la maggior parte del rossore rabbioso che gli pervase il volto, ma non lo coprì tutto.

«Chi sei tu per dirmi cosa devo fare? Sono un *nakharar*, un nobile del Vaspurakan, e darò gli ordini che voglio ai miei seguaci.»

«Non sei nel Vaspurakan» ribatté Minucius, «e ti sei impegnato a prestare servizio come comandante di un manipolo romano. Lo ricordi ancora, oppure no?»

Nevrat si protese in avanti, timorosa che Bagratouni potesse scagliarsi contro il Romano.

«Con Zemarkhos davanti a me, non ricordo nulla» ribatté il *nakharar*, soppesando le parole. «In che modo ti proponi di impedirmi di ucciderlo, come merita abbondantemente?»

«Con i miei uomini, se ci sarò costretto» replicò con calma Minucius. «A Garsavra ci sono più legionari romani che vaspurakani. Guardami, Gagik: dubiti che li userei, se tu disobbedissi ai miei ordini? Apprezzo i tuoi consigli, lo sai, ma esigo la tua obbedienza e farò tutto ciò che sarà necessario per ottenerla.»

Il silenzio si prolungò, mentre Bagratouni fissava il giovane ufficiale romano.

«Lo faresti» mormorò poi il Vaspurakano, in tono meravigliato. «Molto bene, quali sono i tuoi ordini?» chiese infine, sputando praticamente l'ultima parola in direzione di Minucius.

«Di andare in soccorso di Scaurus, naturalmente» rispose immediatamente il Romano... il sudore che gli imperlava la fronte dimostrava che non era calmo quanto desiderava apparire.

«Perché questo gioco, se vogliamo la stessa cosa?» domandò Bagratouni.

«So quello che provi nei confronti degli Yezda e di Zemarkhos, e non ti biasimo per questo, Gagik, ma era necessario che ti ricordassi che devi agire come parte delle mie forze, perché non voglio che tu ti scagli alla carica a testa bassa per conto tuo.»

«E come la prenderà l'imperatore» intervenne allora Pakhymer, «quando *tu* andrai alla carica a testa bassa per conto tuo? Immagino che la sua reazione non sarà diversa dalla tua nei confronti di Gagik.»

Minucius esibì un improvviso e disarmante sogghigno che lo fece apparire molto giovane.

«È probabile, ma i Romani sono più numerosi anche delle truppe videssiane presenti a Garsavra, quindi cosa potrà fare Thorisin al riguardo?»

«Un accidente di niente, a parte procurarsi un attacco di bile» sogghignò a sua volta Pakhymer, esibendo i denti candidi che brillavano sullo sfondo della barba arruffata che gli copriva buona parte delle guance segnate dal vaiolo, e la prospettiva parve deliziarlo.

«Se riconquisterai Amorion per lui, Thorisin non baderà più di tanto a tutto il resto» osservò Nevrat, rivolta a Minucius.

«Ha ragione» rincarò Pakhymer, riservando anche a lei uno dei suoi impudenti sorrisi. Nevrat ebbe il sospetto che l'approvazione del Khatrish fosse rivolta alla

sua persona più che alla sua idea, ma l'ammirazione maschile non le dava fastidio e le riusciva addirittura piacevole, a patto che si limitasse alle occhiate... e Pakhymer era troppo furbo per trascendere tali limiti.

«Se gli Yezda ci uccideranno tutti lungo la strada, naturalmente, a quel punto non ci importerà più di quello che pensa Thorisin» commentò Minucius. «Sono lieto che abbiamo dato a Yavlak qualche motivo di riflessione, quando ha tentato quella scorreria, lo scorso inverno... i suoi clan non vorranno più avere a che fare con noi.»

«Lascia a me Yavlak» suggerì Pakhymer. «Quando ne avevamo bisogno, l'ho pagato perché attaccasse i Namdaleni, e immagino che un po' d'oro lo aiuterà a non badare al fatto che stiamo marciando attraverso le sue terre.»

«Le terre di Videssos» lo corresse Minucius, accigliandosi.

«Yavlak è là, l'imperatore no: vuoi davvero correre il rischio di doverti aprire il passo combattendo e sprecando Phos solo sa quanto tempo?»

Minucius si morse un labbro, e Nevrat si accorse che Pakhymer aveva trovato l'argomentazione giusta per indurlo in tentazione, nonostante il disgusto che provava all'idea di trattare con gli Yezda in qualsiasi modo che non fosse con la punta della sua spada. Il Romano tamburellò con le dita e borbottò qualche altra parola in latino: Nevrat udì un vocabolo familiare, ma non riuscì ad afferrare il senso della frase.

«No» decise però alla fine il Romano. «Se ci muoveremo in fretta, Yavlak non oserà infastidirci.»

Al contrario di Bagratouni, Pakhymer sapeva riconoscere la determinazione, quando la sentiva.

«Sei tu il capo» replicò, con quel cenno noncurante che usava come saluto. «A questo punto è inutile parlare oltre, giusto? Prepariamoci a partire.» Alzatosi, lasciò la stanza, seguito qualche istante più tardi da Bagratouni.

«Il Khatrish ha ragione» commentò Minucius, alzandosi a sua volta. «È ora di muoversi.»

«Posso prima chiederti una cosa?» domandò Nevrat, e quando Minucius si arrestò, aggiunse: «Prima mi è parso di sentirti pronunciare il nome di Marcus, ma non sono riuscita a capire cosa significasse il resto della frase.»

Inaspettatamente, il Romano parve imbarazzato.

«Questo mi insegnerà a non pensare ad alta voce. Vuoi proprio saperlo?» Attese che lei annuisse, poi concluse, in tono contrito: «Mi stavo soltanto chiedendo cosa avrebbe fatto Scaurus al mio posto. Ed ora devo andare: se c'è una cosa che lui non farebbe, quella è sprecare tempo.»

Mentre cavalcava, Senpat Sviodo arpeggiava sulle corde della pandora, guidando il cavallo con i ginocchi, e la sua musica e il rumore del fiume Arandos erano i soli suoni che accompagnassero la colonna in marcia verso ovest perché le truppe romane, al contrario del loro equivalente videssiano, marciavano prevalentemente in silenzio.

Come tutti gli altri, Nevrat era grata della vicinanza dell'Arandos, perché il pianoro centrale delle terre occidentali era molto diverso dalle fertili pianure costiere, e lontano dall'acqua corrente il sole cuoceva il terreno fino a ridurlo ad una crosta secca.

La musica di Senpat cessò poi in modo brusco quando due Khatrish del contingente di cavalleria di Pakhymer tornarono verso il grosso della fanteria con un terzo uomo in mezzo a loro.

«Yezda» commentò Senpat, anche se era inutile, perché il terzo uomo sfoggiava l'abbigliamento di cuoio tipico dei nomadi ed aveva un piccolo scudo rotondo dipinto qua e là di bianco... un inconfondibile segno di tregua.

Ad un segnale di Minucius, i trombettieri impartirono ai legionari l'ordine di fermarsi: quando era necessario, i Romani non disprezzavano la musica.

«Cosa voi fate su terra che appartiene a potente Yavlak?» domandò lo Yezda, in sgrammaticato videssiano e in tono stentoreo, non appena fu abbastanza vicino.

«Ci stiamo marciando sopra, e non è terra di Yavlak» ribatté il comandante romano, ignorando il tentativo da parte dello Yezda di squadrarlo dall'alto in basso: dopo aver tenuto testa a Gagik Bagratouni, questa fu per lui una sfida da poco. «E se a Yavlak la cosa non piace, ricordagli quello che è successo quanto ha cercato di farci visita a Garsavra.»

«Lui ammucchia vostri cadaveri come legna da ardere» ribatté l'inviato, cercando di fare lo sbruffone.

«Che ci provi. Però riferiscigli questo: per ora, non ho motivo di attaccarlo, ma se dovrò deviare dalla mia strada per affrontarlo, la sola terra che potrà poi reclamare sarà quella sufficiente per seppellirlo. Adesso vattene. Ho già sprecato anche troppo tempo con te.»

Minucius rivolse un cenno ai trombettieri, che suonarono l'avanzata. L'esercito riprese la marcia, e lo Yezda dovette spingere di lato il cavallo per evitare di essere travolto e gettato nella polvere. Accigliandosi, girò la cavalcatura e si allontanò al trotto.

«Guai in vista» commentò Nevrat, fissandolo mentre se ne andava.

«Forse no» replicò Senpat. «Yavlak non è uno stupido, e sta ancora soffrendo per la sconfitta dello scorso inverno; e poi, anche ammesso che voglia combattere, gli ci vorrà qualche tempo per raccogliere gli uomini necessari, e quando ci sarà riuscito noi potremmo aver già oltrepassato il tratto di territorio sotto il suo controllo.» Mentre parlava, però, Senpat ripose la sua preziosa pandora nella custodia di cuoio morbido e cominciò a controllare le piume delle frecce contenute nella faretra, imitato da Nevrat.

Nonostante quelle precauzioni, la giornata si concluse senza guai, e Nevrat fu certa che questo fosse in parte dovuto alla rapidità con cui i legionari si muovevano: dal momento che stavano viaggiando lungo un fiume, si erano portati dietro soltanto le razioni di emergenza e non c'erano carri voluminosi che rallentassero la loro marcia... "corsa" sarebbe stato un vocabolo più adeguato, considerato il passo travolgente con cui stavano risalendo il corso dell'Arandos.

Alla fine della prima faticosa giornata di viaggio, mentre i legionari erano im-

pegnati a costruire il consueto campo fortificato, Nevrat si avvicinò a Minucius.

«Come fate a camminare tanto in fretta? Ho visto contingenti di cavalleria che avrebbero avuto problemi a tenere il vostro ritmo di marcia.»

«Noi Romani ci addestriamo a tenere questo passo dal momento in cui entriamo a far parte delle legioni» le rispose Minucius: non c'era dubbio che fosse stanco, come indicavano il volto sudato e arrossato e la voce rauca, ma era pronto a continuare, e riuscì ad esibire un tenue sogghigno nell'aggiungere: «Noi ci autodefiniamo "muli", sai, per tutto il marciare che facciamo in armatura completa, ed ormai questi Vaspurakani e imperiali sono con noi da un tempo abbastanza lungo da aver imparato a mantenere il nostro ritmo di marcia.»

«Se me lo chiedessero, sarei pronta a scommettere che Yavlak condurrà i suoi guerrieri nel punto in cui noi ci trovavamo nel primo pomeriggio.»

«Io spero che si tenga alla larga, ma in caso contrario mi auguro che tu abbia ragione.» Minucius si guardò intorno, come faceva sempre ad intervalli di circa un minuto. «No, razza di idiota!» ruggì, contro un Khatrish. «Abbevera il tuo maledetto cavallo a valle rispetto al campo! Questo dannato Arandos è già abbastanza fangoso senza che tu sollevi altro fango da farci bere.»

Nevrat divise una tenda con il marito senza preoccuparsi del fatto di essere l'unica donna in tutto il campo, cosa che non l'avrebbe preoccupata neppure se si fosse trovata in mezzo ai legionari senza avere vicino Senpat, non soltanto perché lei era abile nell'uso delle armi quanto la maggior parte degli uomini, ma anche perché dopo tutti i pericoli che aveva condiviso con i Romani nessuno di loro l'avrebbe infastidita, considerandola come una sorella.

Il giorno successivo avvistarono alcuni Yezda; i nomadi non apparvero però mai in numero tale da poter impegnare un combattimento e fuggirono alla vista dei legionari, guardandosi alle spalle con incredulità nello scorgere truppe fedeli a Videssos che si addentravano nel cuore di un territorio che erano giunti a considerare come loro.

Nel tardo pomeriggio, poi, un membro della retroguardia khatrish sopraggiunse al galoppo per avvertire che un nutrito contingente di nomadi si stava avvicinando alle spalle dei Romani, e Minucius rivolse a Nevrat il saluto romano, tenendo il pugno serrato e il braccio proteso davanti a sé, un gesto a cui la donna rispose agitando il cappello.

«Formate lo schieramento!» gridò Minucius, mentre i corni squillavano, e i legionari eseguirono la manovra con la scioltezza che derivava dalle costanti esercitazioni.

«Dove vuoi che ci mettiamo?» chiese Laon Pakhymer.

«Davanti e al centro, per contrastare i loro arcieri» replicò Minucius, studiando il terreno. «E manda anche qualche squadra laggiù, in quel boschetto. Agli dèi piacendo, gli Yezda saranno troppo occupati con noi per prestar loro attenzione, e se potranno saltare fuori al momento giusto, i tuoi uomini sembreranno molto più numerosi di quanto siano in effetti.»

Pakhymer annuì e prese a gridare ordini nel suo sibilante dialetto khatrish.

«Possiamo venire con te?» gli chiese Senpat, non appena ebbe finito.

«Preferirei che fosse stata la tua signora a chiedermelo» ribatté Pakhymer, e attese lo sbuffo di Nevrat prima di aggiungere: «Comunque sì, venite con noi. Un altro paio di buoni archi non ci faranno male.»

«Sta' attenta, signora» suggerì uno dei cavalieri, mentre Nevrat gli passava accanto. «Se dovessi metterti nei guai, noi tutti cercheremo di salvarti... e così potremmo fare una brutta fine.»

L'uomo si espresse con quel tono parzialmente scherzoso che i Khatrish usavano spesso, ma Nevrat si accorse che diceva sul serio, e la cosa le diede un senso di piacere e al tempo stesso d'irritazione.

«Ti ringrazio» rispose, «ma credo che me la caverò.»

Il Khatrish le rivolse un cenno di assenso.

Gli Yezda erano tanto vicini ai due esploratori che avevano portato la notizia che Nevrat poteva già scorgere i pony che emergevano dalla polvere da essi stessi sollevata e sentire il rombo degli zoccoli.

«È una cosa che avete già fatto in passato, ragazzi» affermò Pakhymer, calmo, come se stesse discutendo del metodo migliore per trasportare a casa un carretto carico di fagioli. «Scegliete il bersaglio mentre state tirando e aiutate i compagni quando arriverà il momento di sfoderare le sciabole.»

Un teschio di cavallo su un palo... l'emblema di Yavlak... venne sempre più avanti, poi Nevrat tese la corda dell'arco fino all'orecchio e lasciò partire la freccia; senza neppure aspettare di vedere se aveva colpito il bersaglio, allungò la mano per prenderne un'altra mentre la prima stava ancora volando lungo la sua traiettoria.

Qui un cavallo incespicò, là un altro lanciò un acuto nitrito a causa di una ferita; adesso anche gli uomini stavano urlando, sia per le ferite che per spaventare i nemici. Nevrat sentì il sangue che le si gelava nelle vene nel vedere che il marito aveva il volto sporco di sangue.

«Un graffio» la rassicurò Senpat, quando lei lanciò un'esclamazione allarmata. «Mi farò crescere la barba un po' più folta per nascondere la cicatrice, se la sua vista ti infastidisce.»

«Non essere idiota» ribatté lei. Di per sé, quella era una ferita di minima importanza, ma vederla aveva ricordato a Nevrat quanto poco chiunque potesse fare per schivare la morte che volava nell'aria.

Quel duello di frecce, tuttavia, non durò a lungo com'era abituale negli scontri fra nomadi, perché Yavlak sembrava deciso a forzare le sorti della battaglia e indusse i suoi uomini ad aprirsi con la forza un varco fra i Khatrish che, inferiori numericamente, furono costretti a spostarsi di lato. Nevrat comprese il perché di quel comportamento anomalo quando sentì Yavlak inveire contro gli stendardi romani.

«Con neve e fango voi noi una volta battete! Ora prendiamo rivincita!»

«Lo pensa davvero?» commentò Senpat, con un cupo sorriso. «A me sembra che non abbia portato un numero sufficiente di uomini.»

Nevrat non lo sentì neppure, perché era impegnata in un furibondo duello con uno Yezda dalle braccia lunghe quanto uno scimmione, per cui lei riusciva a parare i suoi colpi di spada ma non a raggiungerlo con i proprio contrattacchi.

Poi il nomade sogghignò all'improvviso e prese a duellare a distanza più ravvicinata, mentre Nevrat riconosceva la nuova luce che gli brillava nello sguardo, che non era dettata dalla furia del combattimento ma dal semplice desiderio: lo Yezda si era reso conto di avere di fronte una donna.

Il nomade non era però particolarmente abile con la spada, almeno adesso che Nevrat poteva finalmente colpirlo a sua volta, e la sciabola di lei lo raggiunse fra il collo e la spalla. Ululando un'imprecazione, l'uomo barcollò all'indietro, e Nevrat non ebbe modo di sapere se il suo colpo lo avesse finito... una cosa che capitava di sovente durante una battaglia. Subito dopo, dovette sollevare di nuovo la sciabola, appena in tempo per parare il fendente di un altro nomade, e perse completamente di vista il primo assalitore.

La furia del combattimento andò quindi scemando a poco a poco, almeno per i Khatrish, quando Yavlak scagliò i propri uomini contro i legionari. Nel notarlo, Senpat si batté una manata sulla fronte con aria incredula.

«È un idiota» gridò. «Crede che romperanno lo schieramento e fuggiranno.»

«Probabilmente gli unici fanti che lui e i suoi uomini hanno affrontato dopo Maragha sono stati pastori armati di archi e di asce che cercavano di impedire ai suoi guerrieri di portarsi via le loro pecore» replicò Nevrat, serrando con forza l'elsa della spada in un atteggiamento di entusiasta anticipazione per il trauma che il capo nomade stava per ricevere.

Osservando la scena dalla sua posizione sul fianco, Nevrat si accorse subito che il marito aveva avuto ragione: Yavlak non disponeva di un numero di uomini sufficiente a sopraffare i legionari. Nonostante questo, ci provò lo stesso, e i suoi guerrieri diedero di sprone in direzione delle file di scudi in attesa, urlando e brandendo le spade, consapevoli che se fossero riusciti a creare una breccia la disparità numerica non avrebbe più avuto importanza,

I corni squillarono, sottolineando l'abbassarsi del braccio di Minucius, e con un unico, possente grido che trapassò l'accozzaglia di urla dei nemici, i Romani scagliarono contro gli Yezda i loro giavellotti pesanti; un istante più tardi una seconda ondata seguì la prima, poi i legionari estrassero dal fodero le loro tozze spade e scattarono in avanti, sbirciando gli avversari da oltre la sommità dei loro *scuta* semicilindrici.

Le prime file degli Yezda erano in preda ad una terribile confusione, perché le raffiche di *pila* avevano infranto l'impeto della loro carica, svuotando selle e abbattendo cavalli, ma non poterono girarsi e fuggire, adottando l'abituale tattica dei nomadi quando pressati troppo da vicino, perché i compagni che si trovavano dietro di loro stavano ancora cercando di gettarsi nella mischia. Il risultato fu una strage che si protrasse per qualche minuto.

Osservando i legionari che si riversavano sugli Yezda, Nevrat si trovò a pensare ad uno stuolo di formiche. Di solito, i Romani erano capaci di far fronte a forze numericamente superiori e di infliggere perdite peggiori di quelle che ricevevano, e nel momento in cui si trovavano ad avere dalla loro anche il vantaggio numerico, erano terrificanti. Un cavallo con i garretti tagliati nitrì, e prima ancora che cadesse due legionari, uno per lato, piombarono sul cavaliere, che non resistette a lungo.

Un altro Romano deviò il fendente di un nomade con il bordo del suo grosso e pesante scudo, poi ne sfruttò il peso per far perdere l'equilibrio all'avversario, che venne trafitto alla schiena da un altro legionario: il cuoio bollito non era difesa sufficiente contro l'acciaio.

Gli Yezda non poterono neppure tentare di prendere gli avversari sui fianchi, perché lo schieramento romano era protetto sull'ala destra dall'Arandos ed aveva la sinistra coperta da Pakhymer e dai suoi Khatrish, e a distanza ravvicinata i nomadi, per quanto a cavallo, non potevano tenere testa ai veterani disciplinati agli ordini di Minucius. Ricordando i campi devastati e le fortezze bruciate del Vaspurakan, Nevrat provò un'intensa soddisfazione per la situazione disperata degli Yezda.

Un contingente di fanteria non può però annientarne uno di cavalleria, a meno che i suoi membri continuino a combattere. Gli Yezda che non erano stati travolti dall'avanzata dei legionari cominciarono a disimpegnarsi, dapprima a due o tre per volta, poi a gruppi sempre più grandi, e fu a quel punto che lo squadrone di Khatrish nascosto nel boschetto venne allo scoperto, tempestando di frecce il fianco degli Yezda e trasformandone la ritirata in una rotta.

«Raggiungi Minucius» urlò Pakhymer all'orecchio di Nevrat, che sussultò, perché non lo aveva visto avvicinarsi, «e chiedigli fin dove vuole che inseguiamo quei furfanti.»

«Soltanto abbastanza da essere certi che non se la sentano di attaccare ancora» rispose, pronto, il Romano. «Voglio riprendere la marcia, perché questo pasticcio ci ha fatto perdere quasi mezza giornata.»

«Ma non abbiamo perduto altro» replicò lei, perché fra i caduti non c'era praticamente nessun legionario.

Il ragazzo celato in Minucius fece capolino per un momento dietro la severa maschera del comandante.

«Ha funzionato bene, vero? Yavlak ha avuto quello che spetta a chiunque si mostra troppo impaziente.» Il suo sguardo si spostò in direzione degli uomini di Bagratouni, che si stavano accertando che tutti gli Yezda rimasti a terra fossero cadaveri.

«Tornando da Pakhymer, mi devo fermare da Bagratouni e ringraziarlo a nome tuo per non aver infranto lo schieramento nella sua impazienza di assalire i nomadi?» chiese Nevrat.

«Ringraziarlo per aver obbedito agli ordini?» Lo stupore di Minucius era assolutamente reale. «Per gli dèi, no! Ha agito come ha fatto perché io gliel'ho ordinato, e non per un favore nei miei confronti.»

«Ha ragione» commentò quella notte Senpat, nella loro tenda, quando Nevrat gli raccontò il suo dialogo con Minucius, mentre se ne stavano distesi fianco a fianco, troppo stanchi dopo il combattimento per consumare altre energie ma ancora troppo tesi per dormire.

«È ovvio che ha ragione» convenne Nevrat, allontanandosi una ciocca di capelli umidi dalla guancia... lavare via sporcizia e sudore dai capelli era stato l'unico piacere per cui era riuscita a trovare energie dopo che i legionari avevano impianta-

to il campo. «Ma come ha fatto a indurre Bagratouni a convincersene» proseguì, «dopo tutto quello che ha sofferto a causa degli Yezda? Ciò che è accaduto a Garsavra non ha più importanza adesso... i Romani non attaccherebbero mai gli uomini di Gagik, non nel cuore di un territorio tenuto dai nemici.»

«Suppongo di no» ammise Senpat, non del tutto persuaso, «anche se mi chiedo cosa succederebbe se Minucius impartisse l'ordine. Sono felice che non dovremo scoprirlo, ma in ogni caso hai ragione: non è stato questo a trattenere Bagratouni.»

«E cosa, allora?»

«Vuoi sapere davvero quello che penso? Io penso che nel corso di quest'ultimo paio d'anni, senza rendersene del tutto conto, Bagratouni ha cessato di essere un *nakharar* per diventare un... com'è che si chiama... un centurione, ecco. Questa disciplina romana penetra in profondità nell'animo di chi vi è soggetto, ed io sono felice che non abbia piantato troppo profondamente i suoi uncini anche dentro di noi.»

Nevrat rifletté sulle parole del marito. Immaginare Gagik Bagratouni come un Romano dalle guance rasate la indusse a sorridere, ma decise che suo marito non aveva tutti i torti: il *nakharar* aveva ringhiato contro Minucius, ma alla fine aveva obbedito, mentre il Bagratouni che lei aveva conosciuto un tempo, affrontato di petto in quel modo, avrebbe potuto costringere il comandante dei legionari a mettere in atto la sua minaccia.

«Se i Romani non hanno presa su di noi» osservò dopo un momento, «allora come mai siamo qui sulle rive dell'Arandos e non nella capitale ad eseguire gli ordini dell'Avtokrator?»

L'unica risposta che ottenne fu un leggero russare, quindi si girò sul fianco e dopo pochi minuti si addormentò a sua volta.

Yavlak aveva già combattuto una volta contro i Romani, prima che essi cominciassero la loro marcia forzata verso occidente, ma aveva imparato ben poco dalla precedente sconfitta. I capi nomadi che controllavano le aree più interne del pianoro centrale e che non sapevano nulla di quei nuovi venuti furono abbastanza stolti da pensare di poterli mettere in fuga con poche forze raccolte sul momento.

Un paio di pungenti sconfitte insegnarono loro quanto fosse sbagliata quella tattica, la notizia si diffuse in fretta da un clan all'altro e da quel momento in poi gli Yezda lasciarono in pace i legionari... anzi, i nomadi fuggirono davanti a loro con gli armenti e tutto il resto.

«Ho trovato un altro campo abbandonato davanti a noi» riferì Nevrat a Minucius, durante la riunione serale seguita al suo ritorno da una spedizione esplorativa. «Le tracce che si allontanano da esso sembrano vecchie di un paio di giorni.»

«Assurdo» commentò il Romano, massaggiandosi il mento coperto dal consueto velo di barba. «Se ci avessero lasciato in pace, noi non li avremmo infastiditi. A questo punto, dovrebbero averlo capito.»

«È il modo di agire dei nomadi» spiegò Bagratouni. «Quando arriva un clan forte, quelli deboli si allontanano dalla sua strada. Adesso staranno combattendo

fra loro per accaparrarsi nuovi pascoli, provocando così lo spostamento di altri clan su un tratto di territorio tanto vasto che noi non potremmo sperare di attraversarlo in un anno.» Quella prospettiva riempì la voce del Vaspurakano di una cupa soddisfazione.

«Ah!» esclamò Laon Pakhymer, con gli occhi che brillavano di finta indignazione. «Staresti forse affermando che i miei nobili antenati sono stati costretti ad abbandonare le steppe e a passare nel Khatrish, invece di essere i grandi eroi di cui i nostri menestrelli cantano le imprese?»

«Potrebbe essere così» replicò Bagratouni, interpretando alla lettera il suo commento, «ma la spinta iniziale si deve essere verificata a centinaia di chilometri di distanza.»

«Allora spingeremo gli Yezda verso Amorion, davanti a noi?» chiese lentamente Minucius.

Nevrat e Senpat si scambiarono un'occhiata costernata, perché nessuno dei due aveva preso in considerazione quell'eventualità, e le grandi mani di Gagik Bagratouni si serrarono a pugno.

«Forse se lo facessimo sarebbe la cosa migliore» osservò, «perché Zemarkhos e gli Yezda si meritano a vicenda, e quanto più combatteranno fra loro tanto più facili saranno dopo per noi le cose.»

«In condizioni normali, sarei d'accordo con te e grato di questo aiuto inatteso» replicò Minucius, con espressione turbata, «ma agli dèi piacendo, Scaurus e Gaius Philippus sono già ad Amorion o si stanno avvicinando a quella città, e noi siamo venuti per salvarli e non per scatenare su di loro altre calamità.»

Con la sua capacità di evidenziare ciò che era tanto ovvio da essere trascurato, Pakhymer intervenne ad infrangere il silenzio preoccupato che seguì le parole di Minucius.

«Bene, direi che è un po' tardi per tornare indietro, non credete?»

Nevrat ripensò all'asciutto commento del Khatrish il giorno successivo, quando lei e suo marito, che erano passati alla retroguardia, lasciando agli uomini di Pakhymer il compito di andare in avanscoperta, individuarono un cavaliere isolato che stava risalendo l'Arandos sulle tracce dei legionari.

«Quel tizio non siede in sella come un nomade» commentò Senpat, con un grugnito perplesso, nel guardarsi alle spalle.

«Infatti» convenne Nevrat, dopo un momento di osservazione. Gli Yezda, come i Khatrish e ogni altro popolo di radici khamorth, usavano staffe molto corte e cavalcavano con i ginocchi piegati piuttosto in alto, mentre lo sconosciuto aveva le staffe lunghe e le gambe stese lungo i fianchi del cavallo.

«Sembra che sia soltanto uno» aggiunse Senpat, fischiettando tre note di una canzone di caccia vaspurakana e incoccando una freccia nell'arco. «Coprimi... l'ho visto io per primo.»

Privata della possibilità di controbattere da quell'ultimo, noncurante commento, Nevrat seguì il marito, arrestandosi a tiro d'arco mentre lui si avvicinava allo sco-

nosciuto. I due uomini parlarono per un momento, poi Senpat segnalò che non c'era pericolo e lei lo raggiunse, tenendo sempre l'arco pronto di traverso sulla sella.

«Non è uno Yezda, Nevrat» spiegò Senpat, con espressione vagamente sconcertata. «Si chiama Arsakes Akrounos... è un corriere imperiale.»

Guardando Akrounos, Nevrat non rimase sorpresa di sentire la sua qualifica, perché quell'uomo aveva l'aria pacata e sicura richiesta dal suo lavoro, e se era rimasto sorpreso nel trovare una donna in servizio di pattuglia, non lo stava dando a vedere.

«Ho un dispaccio per il vostro capo» si limitò a dichiarare.

«Ti porteremo da lui» replicò Nevrat.

Come la maggior parte dei Videssiani, Akrounos amava sentirsi parlare, quindi chiacchierò del più e del meno mentre procedeva ad ovest fra Nevrat e Senpat; al contrario di molti suoi connazionali, però, il corriere non rivelò nessun particolare importante con le sue chiacchiere, e al tempo stesso Nevrat ebbe la certezza che ai suoi occhi non fosse sfuggito nessun dettaglio, mentre passava al trotto lungo lo schieramento di marcia romano.

«Un corriere?» ripeté Minucius, che procedeva in testa alla colonna, quando Senpat gli spiegò chi fosse Akrounos, poi si trasse di lato per permettere al resto dei Romani di proseguire e fissò il Videssiano con scarsa simpatia. «D'accordo, suppongo che possa sputare fuori quello che ha da dire.»

Per la prima volta, Akrounos parve seccato, perché era abituato ad accoglienze più calorose; frugò nella sacca della sella e tirò fuori una pergamena su cui spiccava il sigillo imperiale del raggio di sole, porgendola poi a Minucius con un gesto elegante.

Il Romano però restituì il documento, con l'effetto di contrariare di nuovo il corriere.

«Penso che sia meglio che tu mi riferisca il succo del messaggio: mi dispiace, ma non sono molto veloce a leggere il videssiano.»

«Certo potrai intuire...» cominciò Akrounos.

«Perché dovrei intuire, visto che ci sei qui tu?» lo interruppe Minucius. «Di' quello che hai da dire oppure tornatene a casa.»

«*Cosa?*» Adesso il corriere era apertamente scandalizzato, perché nessuno parlava in quel modo ai rappresentanti imperiali. Con un visibile sforzo per controllarsi, ruppe il sigillo del documento. «"Sua Maestà Imperiale Thorisin Gavras, Avtokrator dei Videssiani a Sextus Minucius, comandante delle truppe imperiali di stanza a Garsavra: saluti. Mi rincresce apprendere che hai dimenticato l'obbedienza dovuta a me e..."»

«Il succo soltanto» intervenne Minucius. «Non ho tempo da sprecare con questi convenevoli.»

Akrounos indugiò un momento per riordinare i propri pensieri, perché esprimersi in maniera breve e chiara non era facile per i Videssiani.

«Ritorna con le tue truppe a Garsavra» disse infine, «e nella sua misericordia l'imperatore ignorerà la tua breve defezione.»

«Proprio come pensavo» commentò Minucius, incrociando le braccia. «No.»

Di nuovo, Akrounos esitò aspettandosi ulteriori delucidazioni.

«Perché tanta ingratitudine?» esclamò, quando infine comprese che non ne avrebbe ricevute. «L'impero non vi ha forse accolti quando eravate senza casa, nutriti quando avevate fame?»

Il Romano si accigliò e il rispetto che Nevrat nutriva per Thorisin, che era già notevole, salì di un'altra tacca, perché l'argomentazione che l'imperatore aveva fornito al corriere da gettare in faccia a Minucius faceva appello al forte senso del dovere tipico dei legionari.

«Noi seguiamo prima di tutto Scaurus, non Gavras» replicò però Minucius. «E ci siamo guadagnati il nostro mantenimento con il sangue. Inoltre, il tuo padrone ha mandato il mio comandante a morire da solo: dov'è la carità in questo, Akrounos?»

I soldati in marcia ringhiarono un assenso corale alle parole di Minucius, e un paio soppesarono i *pila* e lanciarono ad Akrounos occhiate roventi a cui però Minucius pose fine con un gesto.

Il contingente di Bagratouni passò subito dopo un manipolo ancora composto quasi interamente da Romani, e Akrounos si appellò al vaspurakano.

«Anche tu preferisci come tuo signore un mercenario straniero, piuttosto che l'imperatore?»

«E perché no?» ribatté Bagratouni, che aveva ascoltato tutto lo svolgersi del dialogo precedente. «Scaurus non ci ha forse accolti quando eravamo senza casa, nutriti quando avevamo fame?» I suoi occhi infossati brillarono mentre lui scagliava la frecciata ad Akrounos, il cui volto si raggelò; poi Bagratouni rivolse un grave cenno del capo a Minucius e riprese il cammino.

«Ci vorrebbe molto più di Thorisin per impedire a Gagik di attaccare gli Yezda... e Zemarkhos» sussurrò Senpat a Nevrat, in vaspurakano.

«Ma lui non lo ha detto» rispose sua moglie, nella stessa lingua. «Ha risposto come avrebbe fatto un centurione romano... un'altra prova che tu avevi ragione.»

«Riferirò la tua risposta a Sua Maestà Imperiale» stava intanto dicendo Akrounos a Minucius.

«Rimani con noi» gli suggerì il Romano. «Sei già stato fortunato ad arrivare fin qui da solo. Pensa a quanto saranno scarse le tue possibilità di tornare indietro sano e salvo.»

«Sia come sia, anch'io ho un dovere da assolvere» replicò il corriere, scrollando le spalle, «e Sua Maestà avrà bisogno di sentire le notizie di cui sono in possesso.»

«Va', allora» si arrese Minucius, agitando una mano in un cenno di riconoscimento del coraggio del corriere. «Io non sono tuo nemico, e neppure di Thorisin.»

«Ah!» esclamò Akrounos, poi girò bruscamente il cavallo e si allontanò al trotto verso est mentre Minucius, senza guardarsi indietro, si incamminava a passo rapido nella direzione opposta per tornare in testa alla colonna.

* * *

Raggiunto il punto in cui l'Ithome si gettava nell'Arandos, i legionari marciarono a nordovest lungo quell'affluente. Ormai Amorion era ad appena tre giorni di distanza, e l'anticipazione andò crescendo fra i soldati... nei Romani per la possibilità ormai prossima di salvare il loro tribuno, nei Vaspurakani per quello stesso motivo e per la prospettiva di poter infliggere un duro colpo all'odiato persecutore del loro popolo.

Proprio quando Nevrat cominciava a sperare che Zemarkhos fosse troppo occupato con i suoi vaneggiamenti teologici per preoccuparsi di piccolezze mondane quali il servizio di sorveglianza dei confini, un esploratore Khatrish tornò verso il grosso dell'esercito portando con sé un elmo, una sciabola e un arco come trofei.

«Un paio di idioti hanno cercato di assalirmi» riferì a Minucius. «Ho abbattuto quello a cui apparteneva questa ferraglia, ma l'altro figlio di buona donna mi è sfuggito. Erano imperiali, non Yezda.»

«Vorrei che li avessi abbattuti entrambi» sospirò il comandante romano, «ma sei già stato bravo a colpirne uno.»

L'esploratore accolse la lode con un sogghigno.

«E così addio sorpresa» osservò Laon Pakhymer. «Se fossi in te, Sextus, mi aspetterei un attacco oggi sul tardi.»

«Perfino Yavlak ha atteso di poter raccogliere parte delle sue forze» protestò Minucius.

«Yavlak cerca soltanto bottino e sangue» intervenne Bagratouni. «Io credo che Pakhymer abbia ragione. Quell'immondo bastardo mentitore di Zemarkhos ha convinto i suoi uomini che Phos li farà ascendere dritti in paradiso, se moriranno compiendo la volontà di quel folle.»

«Che idiozia» commentò Minucius, scuotendo il capo con aria meravigliata; ancora una volta, il suo atteggiamento ricordò a Nevrat quello di Scaurus, per il quale le lotte settarie fra gli adoratori di Phos non avevano significato. Quanto a lei, era cresciuta nella fede vaspurakana e non aveva mai pensato di modificare le proprie convinzioni religiose: alcuni Vaspurakani trasferitisi nell'impero lo facevano, per salire più in fretta di grado, e i loro connazionali avevano un termine per definirli... traditori. «Non riesco a credere che qualsiasi soldato possa essere tanto stupido» aggiunse Minucius.

Pakhymer e Bagratouni insistettero, ma non riuscirono a fargli cambiare idea: quanto più loro gridavano, tanto più Minucius assumeva un'espressione cocciuta e chiusa. Nevrat, dal canto suo, era convinta che i due avevano ragione, e si chiese cosa ci sarebbe voluto per indurre Marcus a capirlo, se fosse stato lui al comando.

«Non lasciare che il fatto che tu non condividi la nostra fede ti induca a ritenere che essa non sia reale» interloquì, intercettando lo sguardo di Minucius. «Ricorda in che circostanze Bagratouni e i suoi uomini si sono uniti alla legione.»

Il Romano contrasse le labbra in una smorfia riflessiva, e Pakhymer fu abbastanza astuto da tacere per lasciarlo riflettere e da assestare un calcio in una caviglia a Bagratouni, che invece voleva continuare a discutere.

«Marceremo tenendo i manipoli affiancati» decise infine Minucius. «In questo modo potremo assumere in fretta lo schieramento da battaglia, in caso di necessi-

tà.» E prese ad urlare gli ordini necessari, imprecando al tempo stesso sottovoce per il ritardo che avrebbero causato.

Pakhymer ammiccò a Nevrat, poi la colse di sorpresa rivolgendole la parola in un vaspurakano abbastanza corretto.

«C'è qualcosa di più della logica, dietro le tue parole.»

Notando che Minucius sollevava la testa di scatto, Nevrat rimase ancora più sorpresa, perché non credeva che il Romano capisse anche solo in parte la sua lingua.

«Non ci si può più fidare di nessuno» ridacchiò Senpat, quando rientrò dal servizio di pattuglia, qualche minuto più tardi, ma il divertimento era soltanto superficiale sia nella sua voce che sul suo volto, perché anche se non avevano dovuto fuggire davanti alle persecuzioni di Zemarkhos, lui e Nevrat avevano avuto modo di vedere di quanto veleno quel prete fanatico fosse pieno, nella casa ormai svanita che Bagratouni aveva posseduto ad Amorion, prima della battaglia di Maragha.

Il secondo avvertimento degli esploratori in avanscoperta fu ancora più rapido.

«Dannazione a te, quanti sono?» gridò Minucius, quando un Khatrish sopraggiunse al galoppo gridando che c'erano alcuni cavalieri che lo inseguivano.

«Non mi sono fermato a contarli» ribatté l'esploratore, ignorando poi l'occhiataccia di Minucius, e Nevrat ridacchiò: quei Khatrish noncuranti e liberi possedevano un vero talento per irritare i Romani.

«Formate lo schieramento!» ordinò Minucius, rivolgendo poi un cenno a Laon Pakhymer. «A quanto pare avevi ragione. I tuoi uomini ci possono garantire un po' di tempo per schierarci?»

«Spicciatevi» rispose Pakhymer, indicando la nuvola di polvere che si stava avvicinando in fretta da ovest. Con la stessa scioltezza che avrebbero dimostrato sul terreno di parata, i Romani stavano intanto già prendendo posizione, e questo parve seccare Pakhymer nella stessa misura in cui l'allegra indisciplina dei suoi cavalieri irritava Minucius.

«Muovetevi, muovetevi!» urlò Pakhymer, rivolto ai suoi uomini. «Non sapete quanto sia raro morire per un ufficiale disposto ad ammettere di essersi sbagliato? Volete unirvi al ballo?» chiese poi a Nevrat e a Senpat, con un languido cenno della mani più adatto ad un grande nobile. «Le danze avranno inizio fra breve.»

Le corde degli archi avevano cominciato a vibrare, e le truppe di cavalleria che stavano scambiando frecce con i Khatrish apparivano di poco più ordinate di un contingente di Yezda: era evidente che ignoravano completamente le complicate manovre insegnate dai manuali videssiani di tattica militare... ma ignoravano completamente anche il concetto di ritirata, pensò Nevrat, vedendo quanto fosse scarso il numero degli assalitori in confronto a quello dei loro nemici.

«Zemarkhos!» gridavano i cavalieri. «Phos benedica Zemarkhos!»

Quel grido di guerra ebbe l'effetto di infuriare gli uomini di Gagik Bagratouni, che lo raccolsero aggiungendovi oscene modifiche, e il capo degli uomini di Zemarkhos girò di scatto la testa nella loro direzione: pur combattendo alla maniera dei Romani, infatti, gli uomini di Bagratouni erano riconoscibili per quelli che erano a causa della loro struttura robusta e delle folte barbe nere.

«Vaspurs!» urlò il capo degli attaccanti, e puntò la spada verso di loro.

Da quel freddo professionista che era, Laon Pakhymer manovrò i suoi cavalieri in modo che scivolassero lungo i fianchi degli irregolari di Zemarkhos, minacciando di circondarli se non si fossero ritirati: né lui né chiunque altro abituato a pensare in termini militari si sarebbe aspettato che essi si scagliassero invece dritti verso lo schieramento dei legionari.

Essendo giunta di sorpresa, la carica riuscì meglio di quanto avrebbe dovuto. Nevrat tirò quasi a bruciapelo contro un Videssiano che si stava precipitando all'attacco ma, con suo disgusto e mortificazione, mancò il bersaglio e fu costretta a piegarsi fino a premere la faccia contro la ruvida criniera del cavallo mentre la lama dell'uomo sibilava a pochi centimetri dalla sua testa. Un momento dopo, il Videssiano passò oltre, continuando a gridare il nome di Zemarkhos.

Una volta oltrepassato lo sbarramento della cavalleria, i Videssiani caricarono in direzione degli uomini di Bagratouni: il resto dell'esercito sembrava non esistere ai loro occhi, tranne come un ostacolo che li separava dalla preda agognata. Le scariche di *pila* rallentarono il loro impeto, ma essi continuarono ad avanzare comunque. Poi un cavallo morente gettò a terra tre Vaspurakani e fornì agli irregolari di Zemarkhos il varco di cui avevano bisogno. Riversandosi nella breccia, presero a colpire i bersagli del loro odio, e i Vaspurakani risposero con altrettanta ferocia.

La battaglia non rimase a lungo su quel livello personale, perché i manipoli romani che affiancavano Bagratouni piombarono sui fianchi delle forze di Zemarkhos, alle cui spalle la cavalleria khatrish riassunse in fretta la propria formazione, per tagliare qualsiasi via di fuga.

«Adesso il tappo è nella bottiglia!» esclamò Senpat, poi gridò una sfida ad un membro della banda intrappolata che gli si parava davanti: «Sono qui furfante, non vuoi affrontarmi? Anch'io sono un principe del Vaspurakani» Tutti i Vaspurakani si autodefinivano principi, perché proclamavano di discendere dal primo uomo creato da Phos.

L'avversario di Senpat combatté con disperazione e fanatismo, e questo aiutò a rendere meno impari lo scontro, dal momento che Senpat era certo più abile di lui con la spada. Il Videssiano non si accorse però di Nevrat, che si trovava a qualche passo di distanza e che stava tendendo l'arco: questa volta la sua mira fu precisa e l'uomo crollò al suolo.

«Dubitavi di me?» le chiese il marito.

«Anch'io ho imparato dai Romani: non corro rischi.»

«Bene. Non mi lamenterò per il sangue non versato, soprattutto quando si tratta del mio» commentò Senpat, incitando il cavallo ad avanzare. Nevrat lo seguì e sfruttò con effetto devastante le frecce che le erano rimaste.

Alla fine, neppure il fanatismo poté più alimentare il coraggio degli uomini di Zemarkhos, e quanto restava di essi cercò di disimpegnarsi e di aprirsi un varco combattendo. Alcuni ci riuscirono, i più morirono nel tentativo, e nel complesso il piccolo ma feroce combattimento durò soltanto pochi minuti.

Minucius si avvicinò a Gagik Bagratouni: il passo del Romano era un po' barcollante... una nuova ammaccatura nell'elmo ne spiegava il perché... ma la sua

mente era lucida come di consueto.

«Ben combattuto, Gagik. Adesso interroghiamo qualche prigioniero, per vedere cosa ci aspetta più avanti.»

«Prigioniero?» ripeté il Vaspurakano, allargando le grosse mani. «Che peccato... sembra che non ce ne siano.» E i suoi occhi sfidarono Minucius a trovare qualcosa da ridire.

«Ah, bene, del resto scopriremo anche troppo presto cosa ci aspetta» replicò l'ufficiale, poi si guardò intorno alla ricerca di Pakhymer che, com'era prevedibile, non era molto lontano. «Puoi mandare i tuoi esploratori un po' più avanti, Laon? Non sarebbe certo piacevole essere attaccati senza preavviso da una folta banda di quei folli.»

«Ci penso io» rispose il comandante di cavalleria, e il suo tono suonò più serio del consueto mentre impartiva gli ordini, perché il modo in cui gli irregolari di Zemarkhos avevano sopraffatto i suoi uomini in quella prima carica non gli era andato a genio, anche se i Khatrish si erano poi in certa misura vendicati.

Le trombe suonarono l'avanzata e l'esercito riprese la marcia, mentre Senpat finiva di fasciare un piccolo taglio sul lato del collo del suo cavallo.

«Abbiamo fatto tutto questo» commentò, «e non sappiamo neppure se Scaurus è mai arrivato ad Amorion.»

«Lo so» replicò Nevrat. «Continuo a chiedermi come se la caverebbe, se si imbattesse in qualcuno dei fanatici di Zemarkhos.»

«Lui non è un Vaspurakano» sottolineò suo marito.

«È vero, non ci avevo pensato. Ma anche se è entrato in città, cosa può sperare di fare?» Nevrat conficcò i talloni nei fianchi del suo cavallo e aggiunse: «Come ha detto Minucius, lo scopriremo fin troppo presto.»

CAPITOLO SESTO

Una catapulta scattò e una palla di pietra più grande della testa di un uomo sibilò attraverso l'aria, quasi troppo rapida perché lo sguardo la potesse seguire, conficcandosi nel terreno morbido al limitare delle steppe. Il vento soffiò via la voluta di polvere sollevata dal proiettile.

Viridovix agitò il pugno in direzione della fortezza, adagiata come una bestia di pietra rossiccia a bloccare la bocca del passo che portava a sud dentro l'Erzerum; come mosche sul dorso della belva, numerosi uomini andavano avanti e indietro sui bastioni della rocca.

«Venite fuori e combattete, furfanti smidollati!» gridò il Gallo.

«Quello era un tiro di avvertimento» sottolineò Lankinos Skylitzes. «A questa distanza, avrebbero potuto colpirci, se avessero voluto.»

«A quanto pare» sospirò Pikridios Goudeles, «noi e i Makurani abbiamo costruito troppo bene, l'unica volta che siamo riusciti a lavorare insieme.»

Gorgidas portò la mano alle tavolette chiuse nelle sacche della sella; alcuni giorni prima aveva trascritto quella storia, quando Goudeles l'aveva raccontata, al campo. Parecchi secoli addietro, i due grandi imperi avevano capito che era comune interesse impedire ai nomadi delle steppe di penetrare nell'Erzerum e di là nelle loro terre e, dal momento che i passi settentrionali erano troppo lontani perché tanto Videssos quanto il Makuran potessero tenerli sotto costante controllo, il Makuran aveva fornito i fondi per fortificare quei passi e Videssos aveva contribuito mettendo a disposizione abili architetti e inviando un sussidio annuale ai principotti locali perché mantenessero in quelle fortezze una nutrita guarnigione. Adesso il Makuran non esisteva più e Videssos aveva cessato di inviare sussidi da quando la situazione si era fatta difficile all'interno dell'impero, nell'arco degli ultimi cinquant'anni, ma gli Erzrumi difendevano ancora le fortezze che proteggevano l'Erzerum, oltre che le terre del lontano sud.

«Segnalate che vogliamo parlamentare» ordinò Arigh, e uno scudo dipinto di bianco venne issato su una lancia. Cercare di aprirsi un varco con la forza attraverso uno di quegli stretti passi sarebbe stato infatti un suicidio, e le grandi montagne dell'Erzerum, alcune delle quali erano ancora coperte di neve per quanto fosse ormai prossima l'estate, non offrivano altre vie d'accesso.

Una pusterla si aprì e ne uscì un cavaliere che portava un simbolo di tregua e che montava un grosso e robusto cavallo di montagna. L'uomo si diresse verso gli Arshaum, e Arigh selezionò in fretta una delegazione per andargli incontro: lui stesso, Goudeles e Skylitzes... il primo per il suo talento diplomatico e il secondo per la scioltezza con cui parlava la lingua khamorth, che doveva essere nota a chiunque vivesse ai confini di Pardraya... e Tolui. Dietro suggerimento di Goudeles fu incluso nella delegazione anche uno dei soldati di Agathias Psoes, che parlava un po' di vaspurakano, perché i "principi" avevano trattato con i loro vicini nordoccidentali prima che il potere di Videssos si spingesse fin là, ed avevano avuto notevole influenza su alcuni di essi.

«Posso venire anch'io?» chiese Gorgidas.

«Sempre in cerca di cose da scoprire» commentò Arigh, fra il divertito e lo sprezzante. «E perché no?»

Viridovix si aggregò agli altri senza chiedere il permesso a nessuno, pretendendo allegramente di non vedere l'espressione accigliata di Arigh.

L'Erzrumi segnalò loro di fermarsi a distanza di sicurezza. L'uomo somigliava molto ad un Vaspurakano... tozzo, bruno, con il volto squadrato e il naso aquilino... ma portava la barba ricciuta divisa in due punte. La corazza dorata, l'elmo di bronzo munito di piuma e i calzoni aderenti di seta indicavano che si trattava di un ufficiale, e come età doveva essere fra i trentacinque e i quarantacinque anni.

Il portavoce agitò ancora la mano, questa volta in un gesto di congedo.

«Tornate indietro» ingiunse, nel linguaggio delle pianure e con uno strano accento sibilante. «Tornate indietro. Se avanzate oltre, vi schiacceremo. Io, Vakhtang, secondo capo del castello di Gunib, vi dico questo. Siamo forse degli stolti, ad aprire il nostro territorio a barbari assassini? No, io dico. Tornate indietro e siate grati che non vi massacriamo tutti.»

«Non sta parlando sul serio» si affrettò a intervenire Goudeles, vedendo che Arigh cominciava ad infuriarsi. «Ha uno stile oratorio videssiano, anche se imbastardito.»

«Videssiano, eh? Ecco qualcosa su cui riflettere.» Gli anni trascorsi nella capitale avevano dato all'Arshaum una buona conoscenza della lingua imperiale, a cui ora fece ricorso.

«Perché tanta foga, amico? Noi non vogliamo attaccare briga con te e con la tua gente. È Avshar che vogliamo, maledizione a lui.»

Le sopracciglia di Vakhtang si alzarono fino all'attaccatura dei capelli.

«Io conosco quel linguaggio, anche se non lo uso» osservò, e parve dare soltanto allora un'attenta occhiata al gruppo che aveva davanti. Avvolti negli abiti di pelli e di cuoio, Gorgidas, Goudeles, Skylitzes e il soldato di Psoes... che si chiamava Narbas Kios... avrebbero potuto essere Khamorth, anche se un po' strani, ma Arigh e Tolui possedevano un fisico completamente diverso, e Viridovix, con i lunghi baffi e i capelli rossi che sbucavano da sotto il copricapo di pelliccia, e con la pelle pallida e punteggiata di lentiggini, era diverso da qualsiasi altro uomo che l'Erzrumi avesse mai visto. L'emissario perse il suo atteggiamento composto. «Ma *chi* siete voi?» sbottò.

Goudeles diede di gomito al soldato di Psoes, che spinse avanti il cavallo di un paio di passi.

«Bada bene che capisca quello che dici» avvertì lo scribacchino. Vakhtang si mostrò ulteriormente sorpreso quando Narbas gli parlò in esitante vaspurakano, ma si controllò e replicò con un cenno regale.

«Bene» commentò Goudeles, poi fece una pausa, e Gorgidas si accorse che stava scartando le ricche frasi della retorica videssiana per attenersi a concetti abbastanza semplici perché Kios potesse tradurli.

«Riferiscigli che Skylitzes ed io siamo inviati dell'Avtokrator dei Videssiani, spiegagli da dove vengono gli Arshaum e che hanno fatto tutta questa strada per

combattere come nostri alleati contro gli Yezda. Tutto quello che chiediamo è un salvacondotto per attraversare l'Erzerum, in modo da poter attaccare gli Yezda nelle loro stesse terre. Ecco, dagli le nostre credenziali, se è disposto ad accettarle.»

Goudeles tirò fuori la lettera di presentazione fornitagli da Thorisin, un po' sgualcita dal molto viaggiare ma ancora splendida con l'inchiostro oro e rosso e il sigillo del raggio di sole dell'imperatore videssiano apposto su ceralacca azzurra. Skylitzes esibì anche le sue credenziali e, tenendo un rotolo in ciascuna mano in modo da dimostrare di non poter impugnare armi, Narbas offrì le credenziali a Vakhtang, che le osservò con attenzione; Gorgidas ebbe la certezza che, non parlando il videssiano, l'emissario non fosse neppure in grado di leggerlo, ma l'uomo riconobbe comunque i sigilli... in quel mondo c'erano ben pochi che non li avrebbero riconosciuti.

L'Erzrumi restituì quindi le lettere con espressione grave e parlò ancora, questa volta in gutturale vaspurakano.

«Dice» tradusse Kios, «che anche così a nord hanno sentito parlare degli Yezda e sanno che non sono nulla di buono. Finora non hanno mai permesso ad un esercito nomade di oltrepassare i loro forti, ma lui riferirà le tue parole al signore di Gunib.»

«Rispondigli che lo ringraziamo per la sua cortesia» replicò Arigh, inchinandosi profondamente sulla sella con un'eleganza che indusse Viridovix a fissare l'amico con rinnovato rispetto: l'Arshaum, che a Videssos era sempre pronto alla baldoria, stava imparando ad agire da principe.

Vakhtang restituì l'inchino e si girò per tornare alla fortezza, ma non si era ancora allontanato di molto che Tolui si staccò dal gruppo venuto a trattare e lo raggiunse. Vakhtang si girò di scatto con fare allarmato ed allungò la mano verso la spada, ma si fermò non appena ebbe dato un'occhiata allo sciamano, perché pur non indossando i suoi paramenti da cerimonia, Tolui emanava comunque una personalità formidabile. Lo sciamano posò una mano sul braccio del capitano e gli rivolse poche parole khamorth che aveva appreso da Batbaian.

«Non... combattere voi. Non... ferire voi. Passare soltanto. Giuramento.»

Quel suo discorso esitante parve avere su Vakhtang un effetto pari a quello avuto complessivamente dal discorso e dalle lettere di Goudeles, e Gorgidas vide il presuntuoso burocrate arrossire in volto quando l'ufficiale rivolse a Tolui quello che era evidentemente un saluto rispettoso, portandosi alla fronte i pugni incrociati per poi stringere la mano dello sciamano prima di spingere il cavallo al trotto. La pusterla si spalancò per farlo rientrare.

«E adesso?» chiese Gorgidas.

«Aspettiamo» rispose Arigh. Il Greco e i Videssiani si agitarono alquanto, ma Arigh rimase immobile in sella al suo cavallo, pronto ad attendere se necessario anche per tutto il giorno con la tipica pazienza dei nomadi. Dopo qualche tempo la porta principale della fortezza di Gunib si aprì leggermente. «Si fidano di noi... almeno in parte» commentò Arigh. «Ora veniamo agli affari.»

Accompagnato da una piccola guardia del corpo di lancieri in cotta di maglia a scaglie, Vakhtang si avvicinò insieme ad un altro uomo più anziano che sfoggiava

un equipaggiamento ancora più sfarzoso del suo. Quando l'uomo fu più vicino, Gorgidas vide che aveva il dorso delle mani chiazzato dagli anni, ma che era ancora forte e che i suoi occhi erano quelli di un guerriero, perennemente socchiusi agli angoli e venati di rosso. L'uomo scrutò i nuovi venuti con la stessa attenzione che avrebbe potuto usare Gaius Philippus.

«Io sono Gashvili, il signore di Gunib» disse infine. «Convincete me, se potete, che dovrei darvi il permesso di passare.» La sua voce era secca, i suoi lineamenti indecifrabili.

Gashvili ascoltò la stessa storia che era già stata raccontata a Vakhtang, ma con l'aggiunta di ulteriori dettagli, e continuò ad interrompere con domande, sempre acute e indagatrici. La sua conoscenza della situazione di Pardraya era profonda ma non assoluta: sapeva della salita al potere di Varatesh e dell'aiuto magico che Avshar gli aveva fornito, ma aveva creduto che il mago fosse uno sciamano khamorth, e quando Arigh gli spiegò come il principe-mago fosse fuggito verso sud, Gashvili picchiò il pugno contro il palmo aperto dell'altra mano, ringhiando qualcosa di rabbioso nella sua lingua.

«Il giorno prima di ieri abbiamo lasciato passare uno che rispondeva alla descrizione che voi date di lui» spiegò, quando riuscì a esprimersi di nuovo in un linguaggio che gli uomini venuti dalle pianure potevano capire. «Ha affermato di essere un mercante inseguito dai banditi delle steppe. Siccome era solo e non era un Khamorth, non abbiamo avuto motivo di non credergli.»

All'improvviso, i membri del gruppo di Arigh presero a gridare contemporaneamente. Nonostante tutte le loro speranze, tutta la loro anticipazione, non erano riusciti a raggiungere Avshar; questi doveva aver fatto ricorso a qualche magia per costringere il suo stallone nero a galoppare giorno e notte, al di là della normale resistenza di qualsiasi cavallo, per cui la bestia aveva continuamente guadagnato terreno sugli Arshaum, per quanto essi fossero instancabili cavalieri. Poi una tempesta aveva coperto le tracce del mago e fatto perdere loro la sua pista.

«Bene, cos'è che vostro onore sta aspettando?» esclamò Viridovix. «Perché non chiami fuori i tuoi uomini e ordini loro di cavalcare con noi all'inseguimento di quel furfante, impresa che varrebbe un milione di anni passati seduti a far niente qui sulla soglia del nulla?» Il Gallo avrebbe voluto balzare di sella e scrollare Gashvili fino a inculcargli un po' di buon senso.

«Forse lo farò» replicò il nobile, contraendo la bocca in un'espressione divertita, poi si rivolse ad Arigh.«Tu mi chiedi di addossarmi un pesante fardello. Quali garanzie avrei da te che le cose sono come tu dici e che il tuo esercito non saccheggerà le nostre valli, una volta passato di qui? Mi darai degli ostaggi, che rimangano a Gunib come pegno della tua buona fede?»

«Come pegno» replicò Arigh, «sono pronto a pronunciare il giuramento del mio popolo e qualsiasi altro tu voglia. Sei un adoratore di Phos, come i Videssiani? Non sembra una cattiva divinità, per dei contadini.»

L'Arshaum intese quelle parole come un complimento, anche se Skylitzes assunse un'espressione scandalizzata; Gashvili scosse però il capo, facendo sussultare i riccioli d'argento sotto l'elmo dorato.

«Nonostante tutto il predicare delle tuniche azzurre io e la maggior parte del mio popolo adoriamo sempre gli antichi dèi del cielo e della terra, della roccia e del fiume. Io sono un vecchio cocciuto, e la mia gente mi asseconda.» Il suo tono smentiva però l'autoironia di quelle parole, dimostrando come lui fosse orgoglioso che il suo popolo gli obbedisse.

«Allora non ci sono problemi su questo punto» replicò Arigh, poi i suoi modi divennero d'un tratto più aspri. «Ma cos'è questo parlare di ostaggi? Mi darai forse tu a tua volta degli ostaggi, in modo che nessuno dei miei uomini corra il rischio di restare in ostaggio senza sapere che se dovesse morire per un tradimento lo spirito di qualche Erzrumi lo accompagnerà per servirlo nel mondo ultraterreno?»

«Per Tahund signore dei tuoni, farò questo ed altro!» esclamò Gashvili, con improvvisa determinazione. «Io e tutti i miei uomini, tranne una guarnigione minima, verremo con voi. Vista la confusione esistente fra i Khamorth, i passi quest'anno saranno al sicuro. Inoltre» aggiunse in tono astuto, fissando Arigh, «avere con voi dei cani da guardia vi incoraggerà senza dubbio a mantenere le vostre belle promesse.»

«Non ne dubito» rispose il principe arshaum, in tono talmente blando che Gorgidas fu indotto a fissarlo e a pensare che Arigh non aveva certo nulla da temere dall'altezzoso Dizabul, per quanto il figlio più giovane di Arghun potesse essere avvenente. Sempre in tono mite, Arigh aggiunse: «Però dovrete reggere la nostra andatura, sai.»

«Tu puoi anche conoscere le steppe» ridacchiò il signore della fortezza, «ma concedimi di sapere il fatto mio quassù. Vi staremo incollati come tafani sotto la coda dei vostri cavalli.» Spinse avanti il cavallo per sfiorare con la guancia quella di Arigh, quindi concluse: «Siamo d'accordo, allora?»

«Sì. Procedi con il giuramento.»

«È meglio pronunciarlo di notte» replicò Gashvili, poi volse il capo: «Vakhtang, va' ad avvertire gli uomini di prepararsi a...» Ma Vakhtang stava già tornando al trotto verso Gunib, agitando le braccia per indicare che andava tutto bene, e Gashvili scoppiò a ridere. «Mia figlia sapeva quello che faceva quando lo ha scelto per marito.»

Gli Arshaum e gli uomini della guarnigione di Gunib dedicarono il pomeriggio a fraternizzare con cautela, anche se nessun nomade venne invitato all'interno della fortezza e Gashvili mostrò senza mezzi termini che la sua vigilanza non si era rilassata, una cosa che inizialmente offese Arigh.

«Accettando di trattare con te sta già andando contro abitudini radicate da generazioni» gli ricordò però Goudeles.

Tramite Skylitzes, che tradusse le sue parole con estremo disagio, un vecchio prete erzrumi con la folta barba bianca che gli arrivava alle cosce spiegò a Tolui il modo in cui il suo popolo consacrava i patti.

«È un potente rituale» ammise lo sciamano, annuendo pensosamente, quando l'altro ebbe finito.

In un certo senso, la cerimonia del giuramento usata dagli Erzrumi ricordò a Gorgidas quella di cui gli Arshaum si erano serviti per far giurare gli inviati vides-

siani e Bogoraz di Yezd in merito al fatto che non nutrivano intenzioni malevole nei confronti di Arghun. Al crepuscolo il prete, che rispondeva al nome di Tzathmak, accese due file di fuochi lunghe pressappoco tre metri e distanti circa un metro una dall'altra.

«Adesso camminerà attraverso quei fuochi?» chiese Viridovix che aveva sentito parlare del rito arshaum ma non vi aveva assistito.

«No, qui le usanze sono diverse» replicò Goudeles.

Tzathmak, che indossava una tunica cerimoniale a strisce, condusse uno dei cani randagi della fortezza verso i fuochi, e Tolui si unì a lui, avvolto nella frangiata tunica da sciamano e con la maschera sul viso. Insieme, i due benedissero il cane con le loro preghiere, ciascuno nella sua lingua.

«La bestia serve come simbolo del nostro accordo» spiegò Tolui, ai connazionali che stavano osservando la scena.

In condizioni normali, nulla avrebbe potuto indurre il cane a procedere fra le due crepitanti strisce di fiamma, ma quando Tzathmak lo incitò a farlo, la bestia si avviò docile fra di esse.

«Come il cane vince il timore del fuoco così possano la pace e l'amicizia fra noi sopraffare tutti gli ostacoli» recitò Tolui, e Tzathmak parlò nella propria lingua, presumibilmente per indirizzare quello stesso messaggio agli uomini di Gashvili.

All'estremità opposta delle fiamme era in attesa un muscoloso Erzrumi, nudo fino alla cintola e appoggiato ad un'ascia non molto diversa da quelle usate dagli Haloga. Quando il cane gli sbucò davanti, l'Erzrumi fece descrivere all'ascia un arco lucente e la calò sull'animale, che morì senza emettere un suono, tagliato in due di netto. Tutti gli Erzrumi gridarono in segno di gioia per quel presagio positivo.

«Possa lo stesso fato abbattersi su chiunque infrangerà il patto!» esclamò Tolui e gli Arshaum, comprendendo il significato della cerimonia, urlarono la loro approvazione.

«Domani partiremo» gridò in lingua khamorth Gashvili, che quando le circostanze lo richiedevano sapeva sfoderare una voce rombante. Le sue parole furono accolte con urla di consenso da entrambe le parti... quelle degli Arshaum un po' stentate perché quasi nessuno di essi comprendeva il khamorth, ma comunque piene di entusiasmo.

«Un simbolismo efficace, anche se un po' macabro» commentò Goudeles, indicando il cane che era stato sacrificato.

«Per te è soltanto questo?» ribatté Gorgidas. «Quanto a me, preferisco non rischiare di appurarlo... ricordo ancora troppo bene quello che è successo a Bogoraz.»

Il burocrate emise uno stridio inorridito e si accarezzò con tenerezza il ventre, come per rassicurarsi che non ci fosse nessuna lama d'ascia, reale o magica, nelle sue immediate vicinanze.

Viridovix socchiuse gli occhi e scrutò con sospetto la nuova vallata che brillava

sotto l'afosa luce del sole, davanti a loro.

«Mi chiedo di certo cosa ci aspetti laggiù» commentò.

«Qualcosa di diverso» replicò con sicurezza Gorgidas. Alla vista dell'avanguardia delle truppe arshaum, i pastori stavano sospingendo in fretta le greggi su per le colline mentre i contadini si precipitavano a rifugiarsi nelle fortezze dei nobili e altri uomini, cavalieri in armatura, si raggruppavano con deliberata rapidità.

«Ma sentite il Grande Druido!» sbuffò Viridovix, rivolto al Greco. «È facilissimo avanzare una previsione del genere, in questo Erzerum. La tua profezia varrebbe qualcosa se tu avessi affermato che troveremo la stessa cosa di prima.»

«Con la tua tendenza a fare sempre il contrario, qui dovresti sentirti a casa tua» scattò il medico, poi si aggrappò alla propria pazienza e all'argomento iniziale. «Ha perfettamente senso che gli abitanti di ogni piccola vallata di questa terra siano del tutto diversi da quelli delle valli confinanti.»

«No, per me non ha senso» dichiararono all'unisono Viridovix e Arigh.

«Il mio popolo» proseguì l'Arshaum, «vaga su una terra che è mille volte più grande di questo maledetto ammasso di rocce, ma i nostri clan costituiscono un solo popolo.» Arigh aveva l'aria tesa e stanca, perché adesso ai nomadi si erano aggregate sette diverse bande di Erzrumi, e la funzione di capo generale si riduceva all'ingrato compito di impedire che si saltassero alla gola a vicenda, perché quella gente usava cinque lingue diverse, era di quattro disparate religioni... per non parlare delle svariate sette... e ogni gruppo era disperatamente convinto della propria superiorità sugli altri.

«Hai proprio ragione, Arigh caro» lo spalleggiò Viridovix. «Nella mia Gallia, per esempio, non posso negare che gli Eburovici, la tribù che si trova a sudovest dei miei Lexovii, siano esemplari assai miserandi di Celti, ma per gli dèi, sono Celti, mentre qua intorno un poveraccio non è in grado di comunicare con un tizio che abita dall'altra parte delle colline, ad un giorno di cammino, e non gli importa neppure di farlo. Sarebbe meglio che un poveraccio del genere si facesse tagliare la gola.»

«Noi Videssiani» intervenne Lankinos Skylitzes, «sosteniamo che Skotos ha confuso le lingue parlate dagli uomini di Erzerum quando i nativi sono decaduti dalla grazia di Phos rifiutandosi di accettare la fede ortodossa.»

«È inutile tirare in ballo la superstizione per spiegare qualcosa che ha una causa naturale» ribatté Gorgidas, levando gli occhi al cielo e, vedendo che Skylitzes si stava irritando, gli chiese: «In che modo la tua storia può giustificare le caratteristiche degli uomini di Mzeh che si sono uniti a noi? Sono di fede ortodossa quanto te, ma il solo videssiano che sanno parlare è quello che hanno imparato per mezzo della liturgia, altrimenti il loro dialetto è tale che neppure Gashvili lo capisce.»

L'ufficiale si tormentò la barba, in preda alla confusione, perché non era abituato a mettere a confronto le idee con i dati di fatto.

«E quale sarebbe, allora, questa tua famosa causa naturale?» chiese infine.

«In realtà sono due» spiegò il Greco, contandole sulle dita. «In primo luogo, il territorio. Le dimensioni non significano nulla. Lo Shaumkhiil e la Gallia sono regioni aperte, dove idee e persone circolano liberamente, quindi non c'è da meravi-

gliarsi che esse siano uniformi da un'estremità all'altra. L'Erzerum invece è tutto frammentato da montagne e da fiumi, ogni valle costituisce un bastione a se stante, e siccome nessuno dei popoli che vivono qui può sperare di dominare tutta la regione, ciascuno di essi ha potuto conservare la propria lingua e le proprie usanze senza eccessive interferenze esterne.»

Il Greco fece una pausa per trangugiare un sorso di vino: il vino dell'Erzerum era aspro ma era sempre meglio del kavass. Giù nella vallata, trincerata oltre un ruscello, una squadra di cavalleria si stava schierando in colonna per due lungo il limitare del corso d'acqua, sovrastata da stendardi a colori vivaci. Gorgidas ripose la borraccia del vino, preferendo portare avanti la discussione.

«Dov'ero rimasto? Oh, sì, la seconda ragione per la diversità che abbonda nell'Erzerum: semplice, questa regione è il deposito dei rifiuti della storia. Ogni popolo sconfitto dal Makuran o da Videssos, o perfino dai Vaspurakani o dai popoli di Pardraya, ha cercato rifugio qui, e molti ci sono riusciti. Questo è il caso degli Shnorhali, che sono fuggiti davanti ai Khamorth quando essi hanno invaso Pardraya, chissà quanto tempo fa... ciò che rimane del loro popolo vive qui.»

«Non è un ometto intelligente?» commentò Viridovix, rivolgendo al Greco un sorriso raggiante. «Ha reso limpida come aria quella nebulosità che mi aveva completamente confuso.»

«Chiara come la nebbia, vorrai dire» ribatté Skylitzes. «La tua bella teoria spiega anche come mai i Mzeshi *sono* ortodossi?» domandò a Gorgidas, in tono di sfida. «Sei stato tu a chiamarli in causa, ora spiega la loro presenza. Secondo la tua teoria, avrebbero dovuto fare propria la dottrina degli eretici vaspurakani, che sono stati il primo popolo loro vicino che abbia seguito il culto di Phos, sia pure in maniera errata.»

«Una domanda interessante» ammise il medico e, dopo un momento di riflessione, aggiunse lentamente: «Direi che sono ortodossi per lo stesso motivo per cui i Vaspurakani non lo sono.»

«Adesso ricominci a parlare per paradossi» si lamentò Skylitzes.

«Questi Greci sono fatti per confondere la gente a furia di chiacchiere» rincarò Viridovix.

«I corvi vi portino entrambi... non c'è nessun paradosso. Ascoltate: ai Vaspurakani piaceva la religione di Videssos, ma avevano paura che con i preti videssiani sarebbe giunta anche l'influenza dell'impero, e così i "principi" hanno elaborato la loro forma personale di religione, tale da soddisfarli ma da tenere al tempo stesso a distanza l'impero. Il Vaspurakan era però per i Mezshi ciò che l'impero era per i Vaspurakani: una terra che offriva idee attraenti da prendere in prestito ma forse rischiose per la libertà. Così i Mzeshi hanno optato per l'ortodossia, perché Videssos è troppo lontano per poter costituire una minaccia per loro.»

Il volto di Skylitzes si contrasse in una smorfia di concentrazione mentre lui cercava di seguire quel ragionamento fino in fondo.

«Mi piace» intervenne però Goudeles, che era rimasto in silenzio fino ad allora. «Ha senso, e non si limita soltanto a spiegare perché i Mzeshi siano ortodossi e i "principi" no, ma anche perché Khatrish, Thatagush e Namdaleni continuino a te-

nersi aggrappati alle loro amate eresie.»

«È vero» convenne Gorgidas. «Non ci avevo pensato, ma del resto una teoria valida dovrebbe essere in grado di ricoprire una vasta gamma di casi. E l'Erzerum» aggiunse, indicando con un cenno i vari gruppi dei loro nuovi alleati, «costituisce di per sé un assortimento di casi.»

«Per me, questa tua storia è soltanto un mucchio di chiacchiere bizzarre» ribatté Arigh. «Mi basta che l'unica cosa su cui questi valligiani riescono a mettersi d'accordo sia l'odio verso gli Yezda.»

«Hai proprio ragione» assentì Skylitzes, e gli altri annuirono. Anche se la maggior parte delle incursioni degli Yezda si era riversata ad est conto il Vaspurakan e contro Videssos, la quantità di razziatori che si era spinta a nord per devastare, uccidere e saccheggiare nelle vallate degli Erzrumi era stata tale che i locali, per quanto fosse piccolo il territorio che reclamavano come proprio, erano concordi nell'accogliere forze ostili a Yezd, e questo era l'unico motivo per cui Arigh riusciva a mantenere un minimo di controllo su di loro: restituire la pariglia era una prospettiva troppo dolce per essere buttata al vento a causa di meschine lotte interne. Arigh agitò una mano per chiamare un messaggero.

«Accompagna qui... hmm, vediamo... Hamrentz dei Khakuli: vediamo cosa ci può dire sul conto di questi cavalieri che abbiamo davanti.»

I cavalieri in questione si stavano ancora schierando lungo il ruscello, e attraverso le nuvole di polvere da essi sollevate la luce del sole si rifletteva sulla punta delle lance.

Hamrentz, il cui territorio si trovava ad un paio di giorni di marcia verso nord, era un uomo cupo e magro con mani enormi; indossava una cotta di maglia, ma il resto della sua armatura era formato da una casacca di cuoio lunga fino al ginocchio e coperta con scaglie d'osso. Anche se parlava un po' il videssiano, Hamrentz era un seguace dei Quattro Profeti del Makuran e portava tatuate sulla fronte alcune parole dei loro scritti.

Quando Arigh lo interrogò, i suoi lineamenti divennero ancora più allungati e dolenti, tanto che uno dei versetti tatuati scomparve quasi fra le pieghe della pelle.

«Questa è... come dite voi?... la Valle della Compagnia. Così la chiamano qui. Non sono codardi, glielo concedo, perché li ho visti combattere. Ma per i loro vicini, essi sono i...» Hamrentz concluse la frase con un'oscenità pronunciata nel proprio gutturale linguaggio, che fu accompagnata da un gesto altrettanto osceno.

Arigh ripeté la parola scurrile con un sogghigno, assaporandola perché era una di quelle che rotolavano bene in bocca e riuscivano a placare uno spirito irato.

«So che è un insulto» disse, «ma cosa significa esattamente?»

«Quello che ho detto, è ovvio» replicò Hamrentz, «In questa lingua, non so le parole.» La domanda parve offenderlo e il resto delle sue risposte fu costituito quasi solo da grugniti. «Lo scoprirete da soli, e allora capirete» concluse, ermetico, e si allontanò.

Arigh fissò i suoi consiglieri, che ad uno ad uno scrollarono le spalle.

«Puoi sempre convocare uno degli altri» commentò Goudeles.

«Perché sprecare il mio tempo quando posso vedere da me? Venite anche voi,

se volete. Narbas, avvicinati!» esclamò Arigh, alzando la voce. «Quanto più ci spingiamo a sud, tanto maggiore è il numero di questi montanari che parla il vaspurakano.»

Issato lo scudo di tregua su una lancia scesero al trotto verso il corso d'acqua, mentre alle loro spalle parecchi contingenti di Erzrumi erompevano in un coro di sibili e di grida beffarde, accompagnate dai fischi che alcuni di quei montanari usavano come insulto.

«Ci sarebbe da pensare che questi tizi della Compagnia siano i più grandi furfanti esistenti» commentò Viridovix, grattandosi la testa, «a giudicare da come gli altri si comportano. A vederli, però, sembrano soldati migliori della maggior parte di quelli che abbiamo con noi.»

Le truppe schierate sul lato opposto del fiumiciattolo avevano in effetti un aspetto disciplinato, avevano buoni cavalli e buone armature, con elmo crestato, cotta di maglia sotto la sopravveste e schinieri di bronzo, e fra loro c'erano tanto arcieri quanto lancieri. Gli esploratori arshaum, non volendo scatenare una guerra con qualche incidente, si stavano tenendo a distanza di sicurezza dal corso d'acqua.

Qualcuno dei locali incoccò una freccia nell'arco o spinse il cavallo in avanti di un paio di passi all'avvicinarsi del gruppo di Arigh, ma un gigante con la barba nera e la sopravveste arancione che si trovava al centro dello schieramento rivolse un cenno al suo compagno, un uomo più giovane che portava una sopravveste dello stesso colore, e questi trasse tre note acute da un corno ricurvo. Immediatamente i cavalieri ripresero il precedente atteggiamento di guardinga attesa.

«Ma guardate che strano! Sono tutti a coppie, contraddistinti dalla sopravveste» osservò Viridovix che, spinto forse dall'azione dei due capi, aveva fatto scorrere lo sguardo su tutta la linea.

Gli altri si accorsero che il Celta aveva ragione: una coppia vestiva di verde chiaro, un'altra di scarlatto, la successiva di ocra e un'altra ancora di azzurro cupo, una tinta che rammentò a Viridovix una tunica che aveva posseduto un tempo e che destò nel suo animo una fitta di nostalgia per le sue perdute foreste.

«Che strano» commentò Goudeles, con il disprezzo che dimostrava sempre per ogni usanza non videssiana. «Mi chiedo cosa possa significare.»

Gorgidas, dal canto suo, si sentì arrossire e poi gelare, assalito dall'improvvisa certezza di sapere cosa significasse l'oscenità pronunciata da Hamrentz, e si trovò da un lato a sperare e dall'altro a temere di aver visto giusto, perché ormai da qualche tempo la sua vita scorreva tranquilla, sia pure non in maniera del tutto soddisfacente, e se la sua supposizione si fosse rivelata esatta il futuro avrebbe potuto essere molto meno tranquillo.

Ebbe però soltanto un momento per riflettere, perché il gigante con la sopravveste arancione scrollò improvvisamente il capo e spinse il cavallo nel ruscello, che risultò essere poco profondo, tanto da arrivare appena al ventre della cavalcatura; senza un attimo di esitazione il suo compagno che suonava il corno lo seguì. Dallo schieramento si levarono grida di allarme, che però il gigante mise a tacere con un ordine secco.

A causa della sua statura e delle dimensioni del cavallo... che era un grosso de-

striero di razza montana... l'uomo torreggiava su Arigh; forte però della consistenza delle truppe che aveva alle proprie spalle, e avendo imparato parecchio nei suoi precedenti contatti con gli Erzrumi, l'Arshaum incontrò il suo sguardo con l'alterigia di un re. Il montanaro rispose con un rombante mormorio di approvazione e disse qualcosa nella propria lingua.

«Videssiano?» chiese Arigh, scrollando il capo.

«No» rispose il capo dalla barba nera, e quella parve essere l'unica parola videssiana che conosceva. Subito dopo, il gigante tentò ancora, questa volta in gutturale vaspurakano, e Narbas Kios intervenne a fare da interprete.

«Come al solito» disse. «Vuole sapere chi siamo e cosa in nome della Malvagità ci facciamo qui.»

«Allora adorano i Quattro Profeti» osservò Skylitzes, riconoscendo l'imprecazione.

«Nel nome della malvagità, proprio, con Avshar e tutto il resto» aggiunse Viridovix.

«Infatti» convenne Arigh, e cominciò a spiegare quale fosse il loro intento. Quando pronunciò il nome "Yezd", entrambi i montanari emisero un ringhio, e il più giovane allungò una mano verso la mazza ferrata che portava al fianco, perché grazie a Gunib e alle altre fortezze che proteggevano i passi, i soli nomadi che quella gente avesse mai visto erano gli Yezda che effettuavano razzie dal sud, e la loro prima supposizione era stata che Arigh si stesse identificando come uno di loro. Quando Kios chiarì l'equivoco, i due scoppiarono a ridere. «Tutto quello che chiediamo è il permesso di passare e un po' di foraggio» concluse Arigh. «Dalle bande che si sono unite ai miei uomini potete vedere che noi non saccheggiamo le terre che attraversiamo. Saccheggeremo tutti a sazietà in Yezd.»

Il gigante con la barba nera accennò con il mento in direzione degli Erzrumi che si trovavano con gli Arshaum.

«Non m'importa un accidente di loro, ma essi sono un segno che stai dicendo la verità» dichiarò, e non riuscì a impedire che il suo sguardo tradisse quel bagliore che da sempre si accende negli occhi di qualsiasi montanaro che pensi al bottino che si potrebbe raccogliere nelle pianure sottostanti le sue terre. Un momento più tardi, l'Erzrumi si riscosse, come se si stesse svegliando da un sogno piacevole, e tornò ad essere pratico. «Voi ci avete fornito i vostri nomi, quindi ora vi diremo i nostri. Io sono conosciuto come Khilleu, principe della Compagnia Giurata degli Yrmido, e questo è Atroklo, il mio...» Per concludere la frase, il gigante usò una parola della sua lingua. Atroklo, che a giudicare dalla barba appena accennata non poteva aver passato di molto la ventina, rivolse un sorriso al principe nel sentir menzionare il proprio nome.

Gorgidas conosceva quel genere di sorriso, perché lo aveva avvertito sulle proprie labbra molti anni... una vita!... prima, quando ancora non aveva lasciato la provinciale Elis per Roma e per ciò che la capitale poteva offrire. No, si disse, la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

Khilleu stava ridendo: il suo volto era massiccio ma franco, un volto adatto a un capo.

«E così volete punzecchiare gli Yezda, eh? La cosa mi piace, davvero.»

In quel momento Atroklo intervenne nella sua lingua, in una voce che, sorprendentemente, era profonda quasi quanto quella da basso del principe; Khilleu arricciò le labbra in un'espressione riflessiva, poi agitò la mano in un gesto indulgente, come per suggerire al compagno di riferire di persona quello che aveva da dire.

«Il mago di cui parli... *hai parlato*...» spiegò Atroklo, in esitante vaspurakano, «io credo lui passa di qui.»

Dal modo in cui tutti gli sguardi si concentrarono su di lui, Atroklo parve essere diventato di colpo un magnete; il giovane arrossì nella maniera quasi invisibile di una persona di carnagione bruna, ma continuò con la sua storia.

«Quattro giorni fa noi troviamo in campo uno stallone nero, morto, che nessuno di noi conosce.» Atroklo aveva rinunciato ad usare il passato prossimo nei verbi. «È un bel cavallo, credo, una volta ma usato a morte. Usato oltre morte... voglio dire, mai io vedo un animale così logorato. Uno scheletro, con schiuma secca sui fianchi, uno zoccolo senza ferro e ridotto a moncherino insanguinato. Crudele, io penso allora. Ora, io penso forse magia o disperazione o tutte e due le cose. Niente finimenti è con cavallo morto, e giorno dopo nostro nobile Aubolo trova che due di sue bestie migliori mancano. Chi il ladro è lui non sa allora e non sa adesso.»

«Avshar!» esclamarono all'unisono i compagni di Arigh, e Gorgidas pensò che quello stava diventando un coro malinconico.

«Quattro giorni!» commentò con amarezza il capo degli Arshaum. «Abbiamo perso altri due giorni su di lui. Questi Erzrumi non possono rimanere con noi: servono soltanto a rallentarci la marcia.»

Khilleu li stava intanto osservando con attenzione, perché gli atteggiamenti potevano essere molto rivelatori, anche se non era in grado di seguire i loro discorsi. Lui e Atroklo conferirono sottovoce nella lingua degli Yrmido, poi il principe tornò ad esprimersi in vaspurakano.

«Io comincio a crederti» dichiarò, fissando negli occhi Arigh. «Anche noi abbiamo sofferto a causa di quegli sciacalli del sud, più di una volta. Ti faccio due domande: vorresti avere la Compagnia Giurata al tuo fianco? E i nostri cordiali vicini» continuò, con l'ironia che affiorava nella sua risonante voce di basso, «sopporteranno la nostra presenza?»

«Quanto alla prima domanda, perché no? Un solo Erzrumi ci rallenta quanto mille, e tu dai l'impressione di disporre di uomini validi. Quanto alla seconda, Hamrentz dei Khakuli ha affermato che non siete dei vigliacchi.»

«Insieme ad altre cose» intuì Atroklo, e nella sua risata e in quella di Khilleu non vi fu nulla di allegro.

«Ecco allora un'altra argomentazione per voi» intervenne Skylitzes. «Questi Arshaum sono più numerosi di tutti i montanari nella misura di tre contro uno.»

«Un punto a vostro favore» concesse Khilleu, poi allargò le mani. «Alla fine, che alternativa ho? Voi non siete tre volte ma dieci volte più numerosi dei miei uomini. Oh, se costretti potremmo asserragliarci nelle nostre fortezze, ma quanto a fermare il vostro passaggio... no.» Di nuovo, la sua risata suonò cupa. «Quindi balzerò sul dorso del leopardo delle nevi, mi aggrapperò ai suoi orecchi e pregherò i

Quattro di intercedere presso i clementi dèi perché non permettano al leopardo di aggredire le mie pecore.»

Atroklo soffiò nel corno, ricavando una nota diversa. Osservando una vena pulsare sulla fronte del giovane, Gorgidas rifletté che doveva aver suonato il segnale di tregua, perché i membri della Compagnia Giurata abbandonarono il loro schieramento difensivo lungo il ruscello e formarono una lunga colonna.

«Dovrai rispondere a me di qualsiasi tradimento» ammonì Khilleu, rivolto ad Arigh. «Dillo anche ad Hamrentz e agli altri: lo giuro, per quanto siate numerosi.»

«No» replicò Arigh. «Dirò loro che ne dovranno rispondere a me.»

«Parole degne di un re!» esclamò Khilleu, quando Narbas gliele ebbe tradotte. «Per salvare il mio onore, ti avrei comunque invitato questa sera ad un banchetto nella mia fortezza ma ora vedo che probabilmente sarà una serata piacevole. Porta con te tutti costoro ed estendi l'invito ai capi del vicinato: qualcuno di loro potrebbe anche venire. Ci saranno piaceri per tutti i gusti» concluse, con una nota di asciutto divertimento nella voce, «e non soltanto per i nostri.»

«Mangerò con te fuori del tuo castello, ma non dentro di esso» replicò Arigh, a cui non servivano certo i sibili di Goudeles o i furtivi cenni di Skylitzes per diffidare della tozza e squadrata struttura in pietra che l'Yrmido stava indicando.

Atroklo accennò a formulare un'esclamazione rabbiosa, ma Khilleu lo interruppe con decisione.

«Non posso dire di biasimarti» ammise, rivolto all'Arshaum. «La mia Lio è una fortezza robusta, e se avessi intenzioni cattive mi potrei rintanare in essa per dieci anni. Ceneremo fuori... al tramonto? Bene. È meglio che i tuoi uomini si accampino qui... non soltanto, lo ammetto, perché qui c'è acqua buona, ma anche per tenerli il più lontano possibile dal mio popolo.» E attese, osservando attentamente Arigh, pronto a valutare la sua sincerità dal modo in cui avrebbe reagito.

«Arrivederci al tramonto, allora» si limitò a rispondere l'Arshaum, e girò il cavallo, lasciando Khilleu a cercare di dedurre tutto quello che poteva dal laconico stile delle pianure.

Hamrentz, il cui rispetto per gli Yrmido era riluttante ma effettivo, acconsentì a banchettare con loro, e così anche Gashvili, che ammise con sincerità di non sapere nulla sul loro conto, né nel bene né nel male, ma gli altri capi erzrumi opposero un rifiuto, formulato in tono più o meno inorridito, ed uno di essi, Zromi dei Redzh, raccolse i suoi cento cavalieri e tornò a casa, al solo pensiero che gli Yrmido si unissero alla spedizione.

«Meglio così» commentò Skylitzes. «Liberandoci di quella banda di ladri abbiamo guadagnato più di quanto abbiamo perduto.»

Anche se parecchie sentinelle rimasero di guardia sulle mura di Lio, il ponte levatoio venne calato e i servitori presero ad andare e venire dal castello, approntando tavoli di fortuna e panche oltre il fossato; parecchi fuochi da cucina vennero accesi nel cortile principale del castello, e insieme all'odore dell'acqua stagnante del fossato, la brezza portò presto sulle sue ali il gustoso profumo del montone arrosto. Le narici di Viridovix presero a contrarsi di loro iniziativa, e il Gallo si batté un colpetto sullo stomaco con aria piena di anticipazione. L'appetito, però, non gli

impedì di osservare con cura le disposizioni prese per il banchetto, mentre insieme al gruppo di Arigh cavalcava attraverso i campi di avena e di orzo maturi, e quello che vide lo lasciò soddisfatto.

«Se avessero intenzione di tenderci qualche tranello» commentò, legando il cavallo, «ci avrebbero sistemati tutti insieme da una parte, invece di mescolarci ai loro compagni, perché in quel modo gli arcieri sulle mura non ci avrebbero certo potuti mancare, con la luce di tutte queste torce. Così, invece, potrebbero benissimo riempire di buchi i loro stessi capi, che non credo sarebbero loro molto grati.»

«Proprio no» convenne Gorgidas, togliendosi un pezzetto di garza dalla tunica ricamata che aveva indosso e desiderando che la macchia di grasso sui suoi calzoni si fosse attenuata maggiormente; si era vestito secondo lo stile videssiano perché l'ultima cosa che desiderava quella notte era che gli Yrmido lo scambiassero per un nomade delle steppe.

L'accoglienza che Khilleu e Atroklo rivolsero agli ospiti fu, se non altro, cortese. I due, che sembravano essere amici inseparabili, si alzarono insieme per invitare con un inchino i nuovi arrivati a prendere posto. Viridovix si venne a trovare fra un massiccio Yrmido più vecchio di lui di qualche anno e un altro di qualche anno più giovane; il primo conosceva qualche parola di khamorth, il secondo nessuna, ed entrambi dimostrarono una cortese curiosità per lo strano aspetto del Celta, ma tornarono a concentrarsi sul cibo e sulle bevande quando scoprirono che non avevano modo di capire quello che diceva.

Viridovix sollevò il bicchiere di peltro e una serva provvide a riempirlo: mentre la ragazza si allontanava, il Celta osservò l'ondeggiare dei suoi fianchi. Dopo aver perso Seirem, Viridovix aveva giurato di rimanere per sempre lontano dalle donne, una promessa abbastanza facile da mantenere finché si era trovato in marcia sulle pianure insieme all'esercito Arshaum, ma ormai il tempo aveva attenuato il dolore, e il corpo faceva sentire le proprie esigenze, per cui quando una ragazza mzeshi aveva manifestato un evidente interesse nei suoi confronti, il Gallo non si era tirato indietro: mezza nottata trascorsa dietro un covone di fieno era poca cosa e non poteva cancellare ciò che lui aveva conosciuto prima.

Fra gli uomini non sedeva nessuna donna di rango, un'usanza importata forse dal Makuran che era comune a tutti gli Erzrumi; abituato al modo di vivere più libero dei nomadi, Viridovix ne sentì la mancanza, perché le donne rendevano più vivo l'ambiente con la loro semplice presenza.

Anche Gorgidas notò quella cospicua assenza femminile, e ne trasse le proprie conclusioni. Accanto a lui, su ciascun lato, c'era una coppia di Yrmido, la prima vestita con una cupa sopravveste nera e argento, la seconda più vistosa in scarlatto e giallo. Dal momento che nessuno dei quattro conosceva una lingua che gli permettesse di comunicare con lui, il medico sospirò e si rassegnò ad una serata lunga e monotona; quando la ragazza che gli serviva il vino gli sorrise con fare invitante, le rispose con un'occhiata così impassibile da indurre la serva a scrollare il capo con sdegno.

Inaspettatamente, poi, uno degli uomini seduti di fronte a lui gli rivolse la parola in stentato videssiano.

«Posso io in questa lingua con te esercitarmi? Quando io un ragazzo ero, ho servito due anni come mercenario nell'impero prima che mio fratello morisse ed io la sua tenuta ereditassi. Io Rakio sono chiamato.»

«Lieto di conoscerti» rispose Gorgidas, di cuore. Rakio, valutò, doveva essere prossimo ai trent'anni, e non era né brutto né avvenente, con un volto dotato di carattere, incorniciato da una barba tagliata più corta di come la portassero di solito gli Yrmido e caratterizzato da un dente spezzato e da un naso imperioso, controbilanciato dalla tendenza di un sopracciglio ad inarcarsi di continuo ironicamente verso l'alto. Nel complesso, pensò il Greco, era un tipo piacevole.

Sopraggiunse poi il cibo, e la sua vista indusse Gorgidas a dimenticarsi per un po' di Rakio; l'anno vissuto nelle steppe lo aveva abituato fin troppo ad una dieta a base di agnello e di montone, anche se per una volta era piacevole vedere la carne servita con spicchi d'aglio e non affrettatamente arrostita su un fuoco di sterco. Piselli, spinaci e asparagi stufati erano però lussi che aveva quasi dimenticato, e dopo mesi di focacce gommose e non lievitate, il pane vero, morbido e ancora caldo di forno, lo portò quasi all'estasi.

«È stato un pasto meraviglioso» commentò, allargando la cintura di un buco.

«Una volta ho dovuto con una squadra di Khamorth mangiare» sogghignò Rakio. «Io come tu senti so.»

Il Greco versò per terra qualche goccia di vino, poi levò in alto il boccale.

«Al cibo buono!» esclamò, e bevve. Ridendo, Rakio vuotò la propria coppa, e così fece anche Goudeles, che si trovava ad un paio di tavoli di distanza, perché aveva un udito tanto acuto quanto era intensa la sua passione per il mangiare.

Un menestrello prese a gironzolare fra i tavoli, accompagnando le sue canzoni con le note lamentose di una pandora, e un giocoliere fece roteare in aria una mezza dozzina di daghe, muovendo le mani con una rapidità incredibile. Qualcuno gli lanciò una moneta, e lui la afferrò al volo senza lasciar cadere i coltelli. Più in là due ballerini che reggevano delle torce presero a balzare avanti e indietro su un paio di spade puntate verso l'alto.

Quando la ragazza con la brocca di vino gli passò accanto di nuovo, Viridovix le fece scivolare un braccio intorno alla vita e lei gli sorrise, senza ritrarsi, allungando poi un dito per accarezzare i suoi baffi rosso fuoco... quella non era la prima volta che il colore della capigliatura del Celta aveva l'effetto di attirare l'attenzione femminile, in quella terra di gente dai colori scuri. Viridovix le mordicchiò la punta del dito, e lei gli si strinse maggiormente contro.

Khilleu disse qualcosa in vaspurakano, con voce tonante, e gli uomini che parlavano quella lingua gridarono frasi di assenso.

«Ti chiede di non portarla via per il tuo piacere prima che abbia servito tutto il vino della sua brocca» tradusse Narbas Kios, a beneficio del Gallo.

«Mi sembra giusto» commentò Viridovix, battendo una pacca sul posteriore della ragazza. «Ci vediamo presto, bella mia» mormorò e, pur non conoscendo la sua lingua, lei afferrò il senso di quelle parole. Arigh era già riuscito a dileguarsi nella notte con la serva che aveva portato la carne al suo tavolo, ed anche Gashvili e Vakhtang erano spariti, mentre Khilleu si guardava intorno con aria benevola,

lieto che i suoi ospiti fossero soddisfatti. Nessun Yrmido se n'era ancora andato.

Di nuovo, Gorgidas lasciò passare la serva a lui riservata senza trattenerla, e Rakio inarcò le sopracciglia nel notare la cosa.

«Lei non a te piace? Preferiresti un'altra? Più grassa? Più magra? Più giovane, forse? Noi non vorremmo che tu solo rimanessi.» Il suo interessamento parve reale.

«Ti ringrazio, ma... no» rispose il medico. «Stanotte non ho voglia di una donna.»

Rakio scrollò le spalle con aria divertita, come per dire che lo straniero era pazzo, ma che si trattava di una pazzia innocua, e Gorgidas abbassò lo sguardo sulle proprie mani, consapevole di quello che in effetti voleva dire ma incapace di trovare un modo per dirlo senza rischiare di recare una grave offesa. E tuttavia era così sicuro...

Accantonò per un momento il dilemma quando un altro servitore sopraggiunse con un vassoio di frutta candita, ma l'interruzione ebbe presto termine e lui non poté più rimandare oltre, a meno di rinunciare del tutto ad affrontare l'argomento. Si sentiva il cuore che gli martellava come se fosse stato un ragazzino nervoso.

«Ci sono molte belle coppie dei vostri uomini, qui, stanotte» commentò, nel tono più indifferente che riuscì a trovare e con la bocca arida per la tensione.

Rakio colse la lieve enfasi sulla parola "coppie" e questa volta le sue sopracciglia s'inarcarono di scatto, come un segnale di pericolo.

«La maggior parte degli stranieri direbbero che noi immondi vizi pratichiamo» ribatté, fissando Gorgidas con il sospetto che anni di disprezzo da parte degli altri popoli aveva radicato nella sua gente.

«E perché mai?» chiese Gorgidas e, rammentando le parole auree di Platone, cercò di riferirle come meglio poteva. «Se è colto a fare qualcosa di male, l'uomo che ama preferisce essere sorpreso da chiunque altro, anche da suo padre, ma non dal suo amante. E siccome gli amanti, provando tali sentimenti, farebbero qualsiasi cosa piuttosto che mostrarsi codardi uno al cospetto dell'altro e farebbero del loro meglio per spronarsi a vicenda in battaglia, un esercito da essi composto, per quanto piccolo, potrebbe conquistare il mondo.»

Era fatta. Con cupo coraggio, il Greco attese di scoprire di essersi sbagliato e che Rakio ribattesse con parole sprezzanti. L'Yrmido spalancò invece la bocca per la sorpresa, la richiuse di scatto e prese ad esprimersi in tono eccitato nella propria lingua. Un momento più tardi, i due uomini in nero e argento alla sinistra di Gorgidas e i due dalla livrea vivace alla sua destra presero a stringere la mano al medico, a battergli pacche sulle spalle, a offrirgli cibo e bevande e a gridare rumorosi brindisi.

Il sollievo si riversò su di lui come una pioggia rinfrescante; liberatosi dal poderoso abbraccio di un Yrmido, il Greco sussultò allorché qualcuno che non aveva sentito sopraggiungere dietro di sé gli batté un colpetto sulla spalla.

«Sono più amichevoli con te di quanto lo siano stati con me, e questo nonostante tu sia uno che va controcorrente e tutto il resto» sogghignò Viridovix.

«A ciascuno il suo» ribatté il Greco, accennando alla ragazza che si teneva aggrappata al braccio del Gallo, e che appariva impaziente per quel ritardo.

«Och, sì, e questa è mia. Non è vero, mia dolce bellezza?»

La ragazza accolse le parole che non capiva con una scrollata di spalle, ma ridacchiò quando il Celta la baciò sul collo. Viridovix la condusse lontano dal banchetto, poi lasciò che fosse lei a trovare un posticino tranquillo per entrambi; ad un tiro d'arco dalla fortezza di Lio c'era un boschetto di meli e in mezzo ad esso si apriva una piccola radura erbosa dove il Gallo distese il proprio mantello sull'erba, che costituiva un letto morbido e profumano.

La ragazza... gli pareva che si chiamasse Thamar... si mostrò impaziente quanto lui mentre si aiutavano a vicenda a sfilarsi gli abiti, e la sua pelle era liscia, morbida e calda. Insieme, si lasciarono cadere sul mantello, ma quando Viridovix fece per scivolare su di lei, la ragazza scosse con veemenza il capo ed esplose in un torrente di incomprensibili proteste.

Alla fine, a gesti, gli fece capire che quello non era lo stile amatorio praticato presso gli Yrmido.

«Bene, allora fa' come meglio ti aggrada» esclamò il Gallo, allargando le mani in un gesto di assenso. «Sono sempre disposto a sperimentare qualcosa di nuovo.»

La ragazza scivolò su di lui, posandogli una mano su ciascun polpaccio e dandogli le spalle... un modo diverso di vedere le cose, pensò il Gallo, mentre una goccia di sudore gli cadeva su una coscia.

«Anche se» borbottò poi fra sé, «è una tecnica che potrebbe piacere più ad un pederasta che a me.»

D'un tratto, tutto quello che aveva visto presso gli Yrmido parve combaciare e Viridovix scoppiò in una fragorosa risata che indusse Thamar a girarsi verso di lui con un'espressione al tempo stesso sorpresa e indignata.

«No, ragazza, non ha nulla a che vedere con te» la rassicurò il Gallo, accarezzandole una caviglia, ma senza smettere di ridacchiare. «Och, quel Gorgidas, poveraccio! Poveraccio quanto il gatto caduto nel proverbiale secchio di crema, direi! Dove eravamo rimasti?» E si abbandonò con entusiasmo alle attenzioni della sua compagna.

Gorgidas era intanto riuscito a far capire ai suoi vicini di tavola che lui non era un Videssiano ed aveva spiegato qualcosa del modo in cui era finito nell'impero e delle usanze della sua terra natale. Naturalmente, la maggior parte delle domande che gli venivano rivolte riguardavano quell'area, perché dopo il disprezzo che i loro vicini avevano manifestato per secoli gli Yrmido trovavano stupefacente al punto da rasentare l'incredulità che uno straniero potesse guardare a loro con comprensione.

Il Greco parlò delle compagnie militari di Sparta, delle usanze più moderate di Atene e della Sacra Banda di Tebe, quelle centocinquanta coppie di amanti che erano cadute fino all'ultima combattendo contro Filippo il Macedone e contro suo figlio, Alessandro Magno.

La sua narrazione fece quasi salire le lacrime agli occhi degli ascoltatori, il cui numero era andato aumentando con il trascorrere delle ore.

«E che è accaduto allora?» chiese Rakio, che fungeva da interprete. «Hanno usato oltraggio ai loro corpi?»

«Per nulla» rispose Gorgidas. «Quando ha visto che tutti i caduti avevano ricevuto le loro ferite in pieno petto, Filippo ha detto: “Male incolga a chiunque nutra cattivi pensieri verso simili uomini”.»

Quando Rakio ebbe finito di tradurre, da tutti gli Yrmido si levò un mormorio di approvazione, poi essi piegarono il capo e dedicarono un momento di rispettoso silenzio a uomini morti ormai da quasi trecento anni. Senza parole per la commozione, Gorgidas condivise con loro quel silenzio, ma dopo qualche tempo la sua eterna curiosità tornò ad affiorare.

«Voi mi avete ascoltato. Adesso posso chiedervi io a mia volta come è nata la Compagnia Giurata?»

«Nata?» ripeté Rakio, grattandosi la testa. «Sempre è stata. Da prima del tempo di Fraortish, primo dei benedetti Quattro essa era.»

Gorgidas comprese che quello era un modo per dire che la Compagnia esisteva da sempre e sospirò, ma senza troppo avvilimento, perché c’erano cose più importanti della storia.

«La Compagnia Giurata è formata tutta da coppie, come la Sacra Banda di Tebe?» domandò a Rakio. «Questo è ciò che sarei portato a dedurre da quanti sono raccolti qui, ad eccezione di te.»

«Più attentamente guarda. Osserva laggiù... Piauro e Rystheu e Ypeiro. Fra loro un legame a tre... e le loro mogli con loro, si dice. Un altro come questo c’è, anche se stanotte essi sono di pattuglia nel sud. E ci sono parecchi come me. “Orfani” noi siamo chiamati: io nessun compagno per la vita ancora ho, ma siccome io sono di mio padre il figlio maggiore lo stesso quando ho raggiunto la virilità sono diventato membro della Compagnia.»

«Ah’» commentò il Greco, seccato con se stesso, perché vedere Rakio da solo avrebbe già dovuto fornirgli la risposta. Per nascondere la propria irritazione bevve un lungo sorso di vino, che gli generò in tutto il corpo un brivido di temerarietà.

«Sei disposto a non offenderti per una domanda personale da parte di uno straniero ignorante?» chiese ancora, e Rakio lo invitò a proseguire con un sorriso. «Sei un “orfano” perché... ah... non ti va di seguire le usanze della Compagnia?»

Rakio si accigliò, riflettendo, poi si rese conto di ciò che Gorgidas, da straniero, aveva cercato di dire.

«Se soltanto le donne mi piacciono, intendi?» domandò a sua volta, poi tradusse le parole di Gorgidas nella propria lingua e gli altri Yrmido scoppiarono in risate divertite, mentre uno di essi gli gettava contro una crosta di pane. «Soltanto sono lento a sistemarmi» aggiunse Rakio, anche se era superfluo.

«Lo avevo dedotto» ribatté Gorgidas, asciutto come al solito.

Il sopracciglio di Rakio riprese a contrarsi, e questa volta sul volto dell’Yrmido apparve una franca espressione speculativa. Gorgidas chinò il capo, poi ricordò come quel gesto non avesse significato per chi non era greco e annuì leggermente. Quando le torce piantate intorno ai tavoli del banchetto cominciarono a consumarsi, lui e Rakio si allontanarono tenendosi per mano.

* * *

Dalla sommità del passo che gli Erzrumi chiamavano l'Imbuto, gli Arshaum e i loro alleati poterono osservare il territorio che si estendeva a sudovest verso il fiume Moush, che scintillava come un filo d'argento, riflettendo il sole pomeridiano. Al di là della verde striscia di terreno fertile che si allargava lungo la riva del corso d'acqua, c'erano le pianure di colore marrone dominate dagli Yezda.

Gli Arshaum levarono un grido entusiasta nell'avvistare finalmente la loro meta, ma a Viridovix non dispiacque quando ebbe inizio la discesa del pendio meridionale dell'Imbuto e lo spoglio terreno marrone tornò a scomparire alla vista.

«Sembra una desolazione maggiore di quella del pianoro videssiano» commentò, «il che è una cosa che non avrei creduto possibile.»

«Il terreno è desertico lontano dall'acqua» convenne Goudeles, «ma dove è irrigato può essere di una ricchezza fantastica, e credo che avrai modo di constatarlo nelle vallate del Tubub e del Tib... là mietono tre raccolti all'anno.»

«Non ci credo» rispose immediatamente il Gallo che, pensando alla fresca e lussureggiante prosperità della sua terra natale, non riusciva ad immaginare che una regione così arida potesse fare di meglio, con o senza acqua.

Skylitzes venne però in sostegno del suo connazionale.

«Credi quello che vuoi» ribatté. «È vero, comunque: la terra fra il Tubub e il Tib è chiamata le Cento Città, perché tante ne può nutrire... o meglio potrebbe, dato che versa in tristi condizioni da quando sono arrivati gli Yezda.»

«Honh!» esclamò Viridovix, poi cambiò argomento. «E dove si dovrebbe trovare Mashiz, una volta che avremo saccheggiato queste tue Cento Città?»

«Meglio sarebbe se si trovasse sul lato opposto della luna» commentò Goudeles, e aggiunse, in tono dolente: «Ma non è così, per mia sfortuna. Quella dannata città è annidata sulle pendici delle montagne di Dilbat, subito ad ovest delle sorgenti del Tubub.»

Quando l'esercito si accampò, quella notte, il Celta tracciò una mappa nella polvere per meglio memorizzare quello che aveva appreso, poi spiegò il proprio disegno a Gorgidas, che lo copiò sulla cera con pochi rapidi tratti di stilo.

«Interessante» commentò il Greco, chiudendo la tavoletta con un colpo secco. «Sto andando al campo degli Yrmido: le loro usanze promettono di essere materiale per un degno brano della mia storia.»

«Ma davvero?» replicò Viridovix, e cercò di non ridere di fronte alla trasparenza dell'amico, perché il medico aveva fatto ricorso a quella stessa scusa per tre notti di fila: due volte era tornato parecchio dopo la mezzanotte, e la terza aveva trascorso tutta la notte con la Compagnia Giurata.

«Sì» rispose, serio, Gorgidas. «Il loro resoconto della prima incursione degli Yezda nell'Erzerum, per esempio... dannazione a te, per che cosa stai sogghignando?»

«Io?» Il Celta tentò di assumere un'espressione ingenua, che mal si adattava però alla sua faccia, e alla fine si arrese e scoppiò a ridere. «Certo che non è soltanto la storia quello che trovi presso gli Yrmido, altrimenti non dormiresti come un sasso e da sveglio non andresti in giro con quel sorriso idiota sulla faccia.»

«Quale sorriso idiota?» ritorse Gorgidas, e la parodia che Viridovix gli fornì lo

fece sussultare e lo indusse a levare le mani in aria in un gesto esasperato. «Se già conosci la risposta, perché chiedere?»

«Scusami» si affrettò a dire Viridovix, notando l'espressione allarmata che Gorgidas assumeva sempre quando sentiva accennare alle sue preferenze da qualcuno che non le condivideva. «Tutto quello che intendevo dire è che è davvero strano vedere un tipo acido come vostro onore tanto di buon umore.»

«Va' all'inferno!» Per abitudine di vecchia data, il medico scrutò il volto del Celta alla ricerca del freddo disprezzo di cui gli Yrmido erano fatti oggetto dai popoli che confinavano con loro, e quando non ne trovò traccia si rilassò: del resto, le sue tendenze personali non erano più un segreto per il Gallo ormai da tempo.

Viridovix gli assestò sulla schiena una pacca che lo fece barcollare un poco.

«Adesso» chiese, con sincera curiosità, «potresti dirmi come trovi questo ritorno alle vecchie abitudini dopo un anno passato in compagnia di donne?»

«Dopo un anno vissuto alla mia maniera, che effetto ti farebbe una ragazza?»

«Non ci avevo pensato» ammise il Gallo, con un fischio. «La sposerei sui due piedi, che sia dannato se non lo farei.»

«*Questo* è un pericolo che io non corro» commentò Gorgidas, ed entrambi scoppiarono a ridere, anche se il medico pensò che nelle sue parole c'era più verità di quanta ne potesse trasparire superficialmente, perché Rakio non sarebbe mai riuscito a occupare il posto che Quintus Glabrio aveva avuto nel suo cuore.

Certo, come tutti i suoi connazionali l'Yrmido era coraggioso fino all'incoscienza ed aveva il dono del riso, ma era inguaribilmente provinciale e pur avendo viaggiato fino a Videssos non gli importava d'altro che della sua valle, mentre per Gorgidas il mondo intero sembrava non essere abbastanza grande. Mentre Glabrio e Gorgidas avevano avuto una base culturale comune, poi, la strana sintassi di Rakio costituiva il minore fra i molti aspetti che rammentavano al Greco come lui avesse origini diverse dalle sue. Rakio, infine, si faceva apertamente beffe della fedeltà.

«La fedeltà è per le donne» aveva detto a Gorgidas. «Gli uomini dovrebbero divertirsi.»

E il medico si stava divertendo, senza pensare a quanto sarebbe durata quella relazione: per adesso, gli andava bene così.

Con la loro velocità di marcia, gli Arshaum si aspettavano di sciamare oltre il fiume Moush e dentro Yezd prima che i suoi difensori fossero pronti ad accoglierli, ma di nuovo avevano fatto i conti senza Avshar: il principe-mago, che ancora aveva del vantaggio rispetto ai suoi nemici, aveva avvertito i propri seguaci e i ponti di barche che collegavano Yezd con l'Erzerum, a nord, erano stati ritirati, mentre squadroni di nomadi a cavallo pattugliavano la sponda meridionale del Moush e truppe meglio addestrate, di sangue makurano, difendevano i guadi con alcune catapulte.

Andando contro i consigli di tutti i comandanti erzrumi, Arigh tentò di forzare un guado nonostante l'artiglieria yezda, e venne respinto, perché le catapulte ave-

vano una gittata che arrivava dall'altra parte del Moush, mentre neppure gli archi dei nomadi erano capaci di tanto. E le catapulte non scagliavano soltanto pietre: giare piene di una miscela incendiaria si abbatterono in mezzo agli Arshaum, schizzando fuoco dappertutto. I cavalli nitrirono, gli uomini urlarono e per poco non si diffuse il panico prima che gli Arshaum riuscissero a portarsi fuori tiro.

«Avrei dovuto prestare ascolto agli Erzrumi» ammise Arigh, addossandosi la colpa dell'insuccesso. «Si intendono più di me di questi combattimenti con le macchine da guerra. D'ora in poi» dichiarò, grattandosi le rosee cicatrici che gli solcavano le guance, «mi atterrò alla tattica che conosco meglio: che siano gli Yezda a studiare un modo per affrontarmi alle mie condizioni.»

«Questo è il modo di parlare di un saggio generale» commentò Lankinos Skylitzes, e la sua lode fece accendere un bagliore negli occhi di Arigh.

L'Arshaum dimostrò di essere all'altezza delle proprie affermazioni, sfruttando il vantaggio della mobilità dei suoi nomadi e della loro abilità nell'arrangiarsi: avvalendosi del buio notturno, fece passare a nuoto il Moush da un centinaio di Arshaum, nel punto in cui era più largo. I nomadi si tirarono dietro i cavalli e avvolsero armi e armature in sacchi di cuoio legati alla coda degli animali; non appena l'avanguardia fu dall'altra parte e pronta a montare in sella, il resto degli Arshaum si accinse a seguirla.

Per pura sfortuna, uno Yezda isolato scorse l'avanguardia nel momento in cui i suoi componenti cominciavano ad emergere dal fiume e lanciò l'allarme, riuscendo poi a dileguarsi nel buio. Essendo essi stessi originari delle steppe, gli Yezda reagirono con rapidità, e lo scontro che ne derivò non fu meno violento per il fatto di essere combattuto nell'oscurità quasi assoluta: gli Arshaum lottarono per allargare il perimetro di terreno conquistato e i loro avversari cercarono invece di schiacciarli e di riguadagnare il controllo della sponda del fiume prima che il grosso dell'esercito la raggiungesse.

Viridovix si spogliò ed entrò nelle acque del Moush per raggiungere l'avanguardia, e alcuni fra gli Arshaum si fecero beffe di lui.

«A cosa può servire una sola spada, quando non si vede il bersaglio da colpire?» gli gridò dietro qualcuno.

«Serve quanto un arco» ribatté il Celta, «oppure le vostre frecce sono munite di occhi?»

Non appena il suo pony ebbe risalito la sponda meridionale del Moush, Viridovix abbandonò la presa intorno al collo dell'animale e procedette ad armarsi con frenetica rapidità: sebbene fosse finito per sempre il tempo in cui la prospettiva di uno scontro lo avrebbe attirato più di una bella donna, gli Yezda costituivano un ostacolo fra lui e Avshar, e per questo li avrebbe uccisi, se soltanto gli fosse stato possibile.

Nel montare in sella al pony, sentì i nemici che gridavano, più avanti, e spronò l'animale verso il teatro dello scontro; in linea di massima, era in grado di capire quello che urlavano gli Yezda, perché il loro dialetto non differiva di molto da quello parlato dai Khamorth di Pardraya, e ne approfittò quando un cavaliere, indistinto sotto il fioco chiarore delle stelle, si parò dinanzi a lui.

«Capisci quello che dico?» gli chiese, nella lingua che aveva appreso nella tenda di Targitaus.

«Sì» rispose il cavaliere, arrestando il pony. «Chi sei?»

«Non sono un amico» replicò Viridovix, accompagnando alle parole un fendente. Lo Yezda cadde al suolo con un gemito.

Una freccia sibilò accanto all'orecchio del Gallo, che lanciò un'imprecazione, perché il dardo era giunto da un punto alle sue spalle.

«State attenti, laggiù, mucchio di idioti dal cervello pieno di fango!» ruggì, questa volta nella lingua degli Arshaum, e quel grido in una lingua straniera gli fece piombare addosso un altro Yezda. Seguì un duello le cui mosse erano guidate più dall'istinto che dalla vista e durante il quale Viridovix incassò un taglio al braccio sinistro e un altro sopra il ginocchio, prima che un pugno di Arshaum sopraggiungesse al galoppo, inducendo lo Yezda alla fuga.

Anche gli altri nomadi stavano cominciando a cedere lungo tutta la linea, perché la compagnia che si era trovata abbastanza vicina da intervenire era numerosa appena quanto bastava per fronteggiare la prima ondata delle forze di Arigh, e adesso un numero sempre maggiore di Arshaum stava emergendo, grondante, dalle acque del Moush, per passare subito all'azione. Non rientrava nel modo di agire dei nomadi impegnare una battaglia contro forze soverchianti, quindi gli Yezda si sparpagliarono, salvando loro stessi ma cedendo terreno.

Era troppo buio per usare le bandiere di segnalazione, quindi rintronarono i colpi del *naccara*, e i messaggeri di Arigh cavalcarono avanti e indietro lungo lo schieramento, portando l'ordine di muovere verso ovest per prendere il guado. Avanzando con difficoltà sul terreno poco familiare, gli Arshaum obbedirono, mentre i loro alleati erzrumi procedevano di pari passo sulla sponda opposta del fiume, in quanto i montanari dall'armatura pesante non potevano passare a nuoto con la stessa facilità degli uomini delle pianure e spettava quindi agli Arshaum garantire loro un modo sicuro di superare il Moush.

Viridovix aveva sperato di riuscire a cogliere di sorpresa le guardie che sorvegliavano il guado, ma la sua speranza si rivelò vana: un cerchio di falò rischiarava a giorno l'area circostante il campo nemico e gli addetti alle catapulte erano pronti accanto alle loro armi, vicino alle quali erano ammucchiati dardi, pietre e giare di miscela incendiaria. Più in là la cavalleria attendeva gli Arshaum, disposta in file ordinate, e la luce del fuoco brillava sulle corazze e sulle lance: quelle non erano truppe irregolari, ma soldati veterani come quelli prodotti da Videssos, Makurani che combattevano per i nuovi padroni della loro terra.

«Sarà una cosa facile» commentò Arigh, di cui si scorgevano soltanto i denti candidi snudati in un sogghigno. «Sono appella un paio di centinaia, e potremo annientarli prima che ottengano rinforzi.» E cominciò a schierare i suoi uomini con la massima sicurezza.

Mentre Arigh provvedeva a inviare messaggeri di qua e di là, una singola figura si staccò dallo schieramento nemico ed oltrepassò i falò, diretta verso gli Arshaum: l'uomo si stagliò sullo sfondo delle fiamme, orgoglioso e imponente, e il cuore di Viridovix diede un balzo doloroso, perché per un momento lui ebbe la certezza che

quella sagoma tanto alta appartenesse ad Avshar. Poi il cavaliere girò il capo, mettendo in mostra il suo profilo tagliente, e il Gallo pensò con delusione che si trattava soltanto di un uomo, perché il principe-mago avrebbe avuto il volto nascosto dai consueti veli.

Il cavaliere si avvicinò maggiormente, brandendo la lancia, e gridò qualcosa, dapprima in una lingua che Viridovix non comprese ma che suppose essere makurano, poi nella lingua del Vaspurakan e infine in dialetto yezda... e a quel punto il Celta riuscì a capire quello che stava dicendo.

«Salve, cani! Qualcuno fra voi ha il coraggio di confrontarsi con me? Io sono Gusnaph, chiamato per validi motivi Colui che Nutre i Corvi, ed ho già abbattuto quattordici uomini in duello. Chi fra voi vuole andare a raggiungerli?»

Il cavaliere si spostò avanti e indietro, arrogante nella sua possanza, gridando più e più volte la sua sfida, e gli Arshaum presero a mormorare fra loro a mano a mano che quanti capivano le parole dell'uomo le traducevano a beneficio dei compagni. Nessuno parve però ansioso di misurarsi con Gusnaph: in sella al suo grande cavallo, coperto da testa a piedi dall'armatura, il cavaliere appariva inespugnabile come una torre di ferro. Con una risata sprezzante, Gusnaph accennò infine a tornare fra le proprie linee, ma in quel momento Viridovix piantò i talloni nei fianchi dei suo pony.

«Torna indietro, idiota!» sentì strillare a Skylitzes, alle proprie spalle. «Lui ha la lancia e tu soltanto la spada!»

Viridovix però non si arrestò: in passato, pur avendo ormai vinto la battaglia era stato pronto ad affrontare Scaurus... per la mente gli passò, fuggevole, il pensiero che se non lo avesse fatto si sarebbe trovato ancora in Gallia. Comunque, non aveva esitato allora e non esitò neppure adesso, perché un capo nemico ucciso valeva quanto una messe di cento uomini meno importanti.

Gusnaph si girò, sollevò la lancia in un gesto di saluto e l'abbassò, partendo alla carica alla volta del Celta e ingrandendo a vista d'occhio con rapidità spaventosa... e la lancia era puntata contro il torace di Viridovix, sempre e comunque, per quanto lui cercasse di spostarsi.

Il Gallo tentò un'altra finta, all'ultimo momento, e Gusnaph imitò il suo movimento... con eccessiva precisione: la punta della lancia passò nel vuoto sopra la spalla di Viridovix, proprio quando in cui i cavalli dei due sbattevano con violenza uno contro l'altro.

Entrambi gli uomini furono sbalzati di sella e colpirono pesantemente il terreno. Viridovix fu più rapido a rialzarsi di Gusnaph, che era rallentato dal peso dell'armatura: la lancia del cavaliere era rimasta bloccata sotto il ventre del cavallo che si contorceva al suolo, quindi lui allungò la mano verso la cintura per estrarre un'arma... una spada, una mazza, un coltello... Viridovix non seppe mai di cosa si trattasse, perché il suo scatto in avanti sorprese Gusnaph ancora con un ginocchio a terra, e la sua spada si abbatté con violenza su di lui. Il campione makurano cadde nella polvere.

Fedele alle usanze del suo popolo, Viridovix si chinò, calò ancora la spada e sollevò la testa insanguinata di Gusnaph perché gli altri nemici potessero vederla,

accompagnando il gesto con il suo demoniaco urlo di trionfo. Dall'altra parte dei fuochi si diffuse un silenzio spaventoso.

Il pony di Viridovix, che possedeva la resistenza tipica delle cavalcature dei nomadi, si era intanto risollevato in piedi e appariva illeso, mentre il destriero di Gusnaph stava nitrendo in maniera tale da far pensare al Celta che si fosse spezzato una gamba; quando Viridovix gli si avvicinò con il suo trofeo, il pony scartò di lato nel sentire l'odore del sangue.

«Tanto non ho comunque una porta a cui inchiodarla» commentò fra sé il Gallo, posando per terra la testa mozzata, poi montò sul pony, che si mostrò ancora nervoso ma non scartò più, e agitò la spada in direzione degli Arshaum, che erano esplosi in un coro di applausi. «Che altro state aspettando, allora?» gridò loro.

Gli uomini delle pianure avanzarono al trotto, e i nemici non attesero quasi neppure che la prima nube di frecce si levasse dal buio per darsi alla fuga, abbandonando le tende, le catapulte e il guado. I primi chiarori dell'alba cominciavano a rischiarare il cielo quando Arigh si accostò alla sponda del Moush e segnalò agli Erzrumi che potevano attraversare il fiume.

I montanari arrivarono una banda dopo l'altra, passando nell'acqua bassa che lambiva i fianchi dei cavalli, e Gorgidas guadò con la Compagnia Giurata, tenendosi alle spalle di Rakio. Con la sua corazza di cuoio bollito e il *gladius* come unica arma, il Greco si sentiva terribilmente fuori posto in mezzo agli Yrmido armati di tutto punto, ma aveva anche scoperto che Platone aveva ragione: avrebbe fatto qualsiasi cosa per evitare che il suo amante pensasse che aveva paura.

Gli Yezda riuscirono ad organizzare un contrattacco subito dopo l'alba, ricorrendo alla familiare tattica del duello di frecce tipico dei popoli delle pianure. Durante la notte, però, avevano avuto a che fare soltanto con gli Arshaum, e la presenza degli Erzrumi li colse alla sprovvista e strappò loro urla di sgomento quando le file dei nomadi dello Shaumkhiil si aprirono e i grandi cavalli di montagna si lanciarono alla carica.

Gorgidas era alla punta del cuneo, insieme agli Yrmido. Ci furono alcuni momenti di disperata confusione quando la Compagnia Giurata e il resto degli Erzrumi si abbatterono sugli Yezda, sbalzandoli di sella e travolgendo le loro cavalcature di dimensioni più piccole. Anche alcuni montanari furono abbattuti: un Yrmido che si trovava proprio davanti al medico crollò al suolo con la faccia ridotta ad una massa sanguinolenta dal colpo di una mazza ferrata e il suo compagno, con il volto rigato di lacrime, uccise il nomade che lo aveva abbattuto.

Il Greco calò un fendente su uno Yezda ed ebbe l'impressione di averlo mancato, anche se la cosa non ebbe molta importanza perché l'avanguardia fu trascinata oltre dal proprio impeto.

Gashvili, che aveva un'ammaccatura nell'elmo dorato ma che per il resto appariva in piena forma, gridò qualcosa in vaspurakano a Khilleu, che sogghignò e rispose con un gesto osceno.

«Cosa gli ha detto?» chiese Gorgidas a Rakio, che si stava fasciando un taglio sul dorso della mano.

«Dice Gashvili: "Voi dannati fiorellini sapete combattere".»

«Ha ragione» commentò il Greco, con un impeto di orgoglio.

«E perché no?» Per Rakio, combattere era una cosa naturale come respirare. L'Yrmido spronò il cavallo, scagliandosi contro gli Yezda, e il pony di Gorgidas sbuffò con indignazione quando lui lo pungolò, ma partì a sua volta al galoppo.

Poi, in maniera del tutto improvvisa, il nemico si ritirò disastrosamente, ogni uomo che pensava soltanto a salvarsi senza cercare di unirsi agli altri per ricostituire un nucleo che combattesse, ed Arshaum ed Erzrumi urlarono di entusiasmo fino ad arrochirsi la voce: avendo sgombro il passo davanti a loro, si addentrarono nel territorio di Yezd.

CAPITOLO SETTIMO

Gaius Philippus assestò una manata ad un tafano che ronzava intorno alla testa dell'ossuto ronzino grigio da lui montato.

«Mi stupisce che questo dannato mucchio di cibo per avvoltoi abbia in sé ancora vita sufficiente ad attirare i tafani» brontolò il centurione, mentre l'insetto si allontanava ronzando. «*Muoviti*, vecchio brocco rognoso! Arriva ad Amorion entro il tramonto, e dopo potrai riposare.»

Gaius Philippus assestò uno strattone alle redini e il grigio gli indirizzò un'occhiata dolente, accelerando ad un trotto tremante per qualche passo prima di prendere a sbuffare fino a far tremare i fianchi ossuti, come se lo sforzo compiuto fosse stato eccessivo per lui. Non appena ritenne di aver soddisfatto il suo noioso cavaliere, l'animale riprese a procedere al passo.

«Miserabile mucchio di colla» commentò il veterano, ridacchiando fra sé nonostante tutto.

«È un vecchio soldato, questo è certo» commentò Marcus. «Sii grato che non abbia un aspetto migliore... almeno non ha destato negli Yezda la tentazione di rubartelo.»

«Spero proprio di no!» esclamò Gaius Philippus, perversamente orgoglioso della propria cavalcatura decrepita. «Ricordi quel figlio di buona donna che ci ha osservato per un po' un paio di giorni fa? È caduto di sella dal gran ridere.»

«Meglio per noi» rispose il tribuno. «Probabilmente era un esploratore che aveva alle spalle un'intera banda.»

Quel pensiero gli fece perdere la voglia di scherzare, perché il viaggio verso l'interno da Nakoleia si stava rivelando molto peggiore di quanto si fosse aspettato: se il porto era ancora in mani videssiane, infatti, il territorio alle sue spalle pullulava di Yezda, che piombavano sui contadini ogni volta che cercavano di lavorare nei campi, tanto che se l'impero non avesse rifornito di provviste la città per via di mare, i suoi abitanti non sarebbero potuti sopravvivere.

La maggior parte dei villaggi che sorgevano sul sentiero di terra battuta che portava a sud era deserta o quasi, e perfino un paio di città che avevano conservato le loro antiche mura nonostante secoli di pace garantita dall'impero erano adesso vuote, perché gli Yezda rendevano impossibile coltivare i campi e mietere i raccolti, e quindi le città, per quanto al sicuro da un attacco, avvizzivano per fame. Scaurus si chiese quanti abitanti fossero morti quando erano stati costretti ad aprire le porte e quanti invece fossero fuggiti incolumi, poi si rese conto che la devastazione che i nomadi stavano infliggendo alle terre occidentali doveva essersi già verificata in passato su scala molto più vasta, quando i Khamorth si erano riversati dalle steppe nelle province orientali di Videssos, e scosse il capo: non c'era da meravigliarsi che gli abitanti di quelle province fossero scivolati nell'eresia di credere che il potere di Skotos fosse uguale a quello di Phos, perché doveva allora essere parso loro che il male incarnato si fosse scatenato sulla terra.

Una squadra di cavalieri oltrepassò una svolta della strada, diretta a nord ad un

trotto deciso: il capo del gruppo sollevò il braccio in un gesto allarmato non appena avvistò i Romani, ma lo riabbassò in parte quando si accorse che i due non erano Yezda e venne avanti rispetto ai suoi uomini per esaminarli più da vicino. Scaurus vide che l'uomo aveva elmo, spada e arco, ma era privo di corazza, e che i suoi cavalieri erano equipaggiati nello stesso modo e montavano un disparato assortimento di animali... aveva già incontrato un altro contingente come quello sulla strada il giorno precedente, e sapeva che si trattava di uomini di Zemarkhos.

Il capo della squadra si tracciò sul petto il segno del sole e Marcus e Gaius Philippus si affrettarono ad imitarlo, perché astenersi sarebbe stato pericoloso.

«Phos sia con voi» salutò il Videssiano, un uomo prossimo alla trentina, alto e magro, segnato da cicatrici quanto un veterano e con un paio di occhi spaventosamente penetranti.

«Ed anche con te» rispose il tribuno, superando quella piccola prova.

«Bene, stranieri» proseguì il Videssiano, annuendo in maniera impercettibile. «Cosa ci fate nel dominio del Difensore dei Fedeli?» Avendo già sentito il titolo che Zemarkhos si era attribuito sulle labbra dei cavalieri incontrati il giorno prima, Marcus non si fece cogliere alla sprovvista.

«Siamo diretti alla volta del *panegyris* del santo Moikheios, ad Amorion» rispose, fornendo la storia di copertura che lui e Gaius Philippus avevano studiato a bordo della *Spuma di Mare*. «Forse potremo farci assumere come guardie di carovana da qualcuno dei mercanti che vi si recheranno.»

«È possibile» ammise il capo della squadra, scrutando con attenzione il tribuno. «A giudicare dal tuo accento e dal colore dei tuoi capelli, non sei un Videssiano, ma non sei neppure un Vaspurakano. Sei forse un eretico namdaleno?»

Per una volta, Marcus fu grato della propria capigliatura chiara, perché pur contrassegnandolo come uno straniero, essa dimostrava anche che lui non era uno di quegli eretici che gli uomini di Zemarkhos uccidevano a vista. Per sicurezza, recitò il credo di Phos nella versione usata nell'impero, evitando quell'aggiunta namdalena... "Su questo ci giochiamo la nostra stessa anima"... che destava le ire dei teologi videssiani, e Gaius Philippus lo imitò, con esitazione ma senza errori.

I cavalieri si rilassarono ed allontanarono la mano dalla spada.

«Sufficientemente ortodosso» commentò il capo, «e nessuno se la prenderà a male se vi atterrete a questa formula. Scoprirete però che molti, per rispetto nei confronti del nostro signore Zemarkhos, aggiungono "Benediciamo inoltre il Difensore della tua vera fede" dopo le parole "decisa in nostro favore". Come ti ho detto, l'aggiunta non è obbligatoria, ma servirà a farti apparire sotto una luce migliore ad Amorion.»

«"Benediciamo inoltre il Difensore della tua vera fede"» ripeterono all'unisono Scaurus e Gaius Philippus, come se stessero memorizzando la clausola. A quanto pareva, Zemarkhos aveva un amore del tutto secolare per l'ingigantimento della propria figura, indipendentemente dai termini usati, ma il tribuno badò a mantenere un'espressione neutra. «Ti ringrazio per il suggerimento» concluse.

«Non c'è di che» rispose il Videssiano. «Gli stranieri che si accostano di loro iniziativa alla vera fede meritano di essere onorati. Buona fortuna, in città... noi

siamo di pattuglia, in cerca di ladri e di razziatori Yezda.»

«E anche di sporchi Vaspurakani» aggiunse uno dei suoi uomini. «Alcuni di quei puzzolenti bastardi si annidano ancora nelle vicinanze, perché non siamo riusciti a sradicarli tutti.»

«Questo non è poi un male» intervenne un altro. «Cacciarli è più divertente che inseguire ottarde o perfino volpi. Lo scorso inverno ne ho beccati tre» aggiunse, in tono indifferente, come se stesse parlando di un qualsiasi tipo di selvaggina, e questo fece svanire la sfumatura di rammarico provata da Scaurus per aver recitato il credo con ipocrisia.

Il capo della squadra si portò la mano all'elmo in un gesto di saluto, indirizzò un cenno del capo ai due Romani e fece per avviarsi con i suoi uomini, ma Gaius Philippus, che era rimasto quasi sempre in silenzio fino ad allora, lo richiamò.

«Sono stato da queste parti alcuni anni fa» spiegò il centurione, quando l'altro si fermò, «e mi sono fatto alcuni buoni amici in una città chiamata Aptos. È stata presa dagli Yezda, oppure è sotto il controllo di Zemarkhos?»

«È nostra» rispose il Videssiano.

«Lieto di sentirlo» concluse il centurione, e Marcus sospettò che la sua preoccupazione fosse soprattutto per Nerse Phorkaina, la vedova del nobile locale, Phorkos, che era morto a Maragha. Quella era la sola donna che il tribuno avesse mai sentito encomiare da Gaius Philippus, ma quando i legionari avevano svernato ad Aptos, il centurione non aveva fatto nulla per rendere nota alla dama la propria ammirazione nei suoi confronti, e Marcus pensò che la paura, di un genere piuttosto che di un altro, trovava radici in ogni essere umano.

Amorion non era una grande città, neppure rispetto a Garsavra, era soltanto un paese polveroso che sorgeva nel centro del pianoro centrale occidentale, e se non fosse stato per il fiume Ithome, non avrebbe neppure avuto ragione di esistere. Le uniche due volte in cui Marcus l'aveva vista, però, Amorion era piena fino all'inverosimile di gente... la prima volta a causa dell'esercito di Gavras che marciava ad ovest verso la disfatta, e adesso a causa del *panegyris.*

Stava ormai calando il crepuscolo quando i Romani passarono fra le due file parallele di tende erette all'esterno di Amorion, scoprendo che Thorisin aveva avuto ragione: in mezzo a tanta ressa, loro erano soltanto un altro paio di stranieri. Un mercante dal volto lungo e angoloso e dagli occhi lucidi e scuri tipici dei Makurani scoppiò a ridere con finto stupore di fronte al prezzo che un Videssiano gli offriva per i suoi pistacchi, mentre più in là una mezza dozzina di nomadi provenienti dal deserto a sud del Mare del Sale... uomini snelli dal naso pronunciato e dal capo coperto da un turbante... stavano raccogliendo i loro incensi e le loro spezie in attesa del mattino successivo; dietro le tende dei nomadi erano legati alcuni cammelli, e il cavallo di Marcus scartò nell'avvertire l'odore ignoto di quelle bestie.

Ancora più oltre, un prete era intento a contrattare l'acquisto di un mulo con un grasso contadino che, pur rispettando la tonaca azzurra del religioso, non permetteva che questo lo inducesse a ribassare il prezzo, e un mercante namdaleno, riuscito

chissà come ad arrivare ad Amorion con il suo cavallo da soma carico di lampade d'argilla, stava concludendo ottimi affari. Il prete stesso ne comprò una dopo che il padrone del mulo gli ebbe riso in faccia.

«Non mi pare che *quello* sia tanto accanito nel perseguitare gli eretici» commentò Gaius Philippus.

«A me sembra che per Zemarkhos il termine "eretico" sia sinonimo di Vaspurakano» replicò Scaurus, «ed è riuscito a creare in se stesso e nella sua gente un tale odio nei loro confronti da non avere il tempo di indignarsi per gli errori di nessun altro.»

Il centurione anziano emise un pensoso grugnito. Padroni di carovane, mercanti minori, guardie piene di boria e procacciatori di affari appartenevano a un notevole assortimento di nazioni, alcune eterodosse, altre addirittura al di fuori del culto di Phos, e tuttavia ognuno di essi portava avanti i propri affari senza essere infastidito dal clero. Non si scorgeva invece in giro neppure un Vaspurakano, per quanto la terra dei "principi"... come essi si autodefinivano... si trovasse a poca distanza da Amorion, a nordovest, e molti di essi si fossero insediati nelle vicinanze della città quando erano stati costretti a fuggire dal Vaspurakan a causa delle incursioni degli Yezda. Le persecuzioni di Zemarkhos erano state efficaci.

I Romani oltrepassarono un capo carovaniere... un uomo alto e grosso con la testa rasata, un grande naso prominente e due lunghi baffi neri splendidi quasi quanto quelli di Viridovix... intento ad imprecare contro un mulattiere che aveva lasciato azzoppare una delle bestie. Il carovaniere imprecava in maniera affascinante, in parecchie lingue mischiate in modo da ottenere un effetto devastante, e la sua voce aveva la tonante tonalità da basso di una valanga di rocce che precipitasse lungo il fianco di una montagna. Per tacito assenso, Marcus e Gaius Philippus si fermarono per ascoltare e ammirare lo stile del carovaniere, che però notò la loro presenza con la coda dell'occhio e interruppe la propria tirata con un'ultima invettiva.

«E bada che non accada ancora, grosso mucchio di vomito di capra senza madre!» esclamò, poi si piantò le mani carnose sui fianchi in un gesto teatrale adatto al suo abbigliamento... indossava una tunica di seta marrone aperta fino alla vita, ampi calzoni di lana di un vivido azzurro infilati in stivali neri al ginocchio e portava un cerchio d'oro all'orecchio destro e uno d'argento a quello sinistro. Anche tre denti erano d'oro, e scintillarono quando l'uomo indirizzò un sogghigno ai Romani.

«Voi ragazzi avete qualche problema?» chiese.

«Stavo soltanto cercando di memorizzare gli appellativi che hai usato» replicò Gaius Philippus, sogghignando a sua volta.

«Ah! Non erano neppure la metà di quello che merita» dichiarò il carovaniere, con una risatina che vibrava nelle profondità del suo ampio torace, poi squadrò più a lungo i due Romani, con maggiore attenzione. «Voi siete due combattenti.» Non era una domanda. Il carovaniere, che portava alla cintura una daga a lama larga e una robusta scimitarra senza fodero, sapeva riconoscere gli uomini della sua stessa specie. «Sono a corto di un paio di esploratori... la cosa vi interessa? Vi assumerò entrambi, nonostante quell'orribile ronzino che monti, testa grigia.»

«Perché credi che volessi imparare le tue imprecazioni?» controbatté Gaius Philippus.

«Non ti biasimo proprio. Allora, che ne dite? La paga è una moneta d'oro al mese, tutto quello che riuscite a mangiare e una percentuale dei profitti alla fine del viaggio. La cosa vi interessa?»

«Forse ci faremo vivi fra un paio di giorni» rispose Marcus, non volendo rifiutare immediatamente in considerazione della storia di copertura. «Dobbiamo sbrigare alcuni affari in città, prima di poter progettare qualsiasi cosa.»

«Bene, potete vedermi marcire all'inferno piuttosto che promettervi che vi terrò il posto a disposizione, ma se non avrò assunto nessuno per allora sarò disposto a mantenere valida l'offerta. Mi troverete qui... fra gli Yezda e tutto questo fracasso a proposito dei Vaspurakani, gli affari vanno a rilento. Se non mi vedete, chiedete di me... mi chiamo Tahmasp.»

«Il nome, di ceppo makurano, spiegò il leggero accento gutturale del mercante e la sua indifferenza per la persecuzione portata avanti da Zemarkhos, tranne che per la misura in cui interferiva nei suoi affari.»

Qualcuno urlò il nome del mercante.

«Arrivo!» strillò lui, di rimando. «Ci vediamo» disse ancora ai Romani, allontanandosi con passo pesante.

«Muoviti, lumaca troppo cresciuta» inveì Gaius Philippus, prendendo a calci nelle costole il suo cavallo, poi si rivolse a Marcus. «Sai, non mi dispiacerebbe affatto lavorare per quel bastardo dal naso grosso.»

«Non dovrebbe esserci mai un momento di noia» convenne Scaurus, ed il centurione annuì, ridendo.

In qualsiasi altro momento dell'anno, ogni attività in Amorion sarebbe cessata con il tramonto, lasciando le strade tortuose e maleodoranti in balia dei tagliaborse e dei pochi cittadini abbastanza ricchi da assoldare portatori e guardie del corpo che tenessero a bada i malintenzionati, ma durante il *panegyris* del santo Moikheios la via principale della cittadina era illuminata a giorno per permettere le veglie notturne, le competizioni corali e le processioni con cui il clero celebrava la festa del suo santo.

«Vuoi comprare qualche fico al miele?» chiese un ambulante con un vassoio appeso alla spalla, e quando Marcus ebbe acquistato un paio di frutti, aggiunse: «Phos e Moikheios e il Difensore ti benedicano, signore. Ecco, mettetevi qui accanto a me e procuratevi un posto... la grande parata comincerà fra poco.» Il tribuno si accigliò nel sentire ancora quel titolo, che indicava la misura della morsa in cui Zemarkhos teneva Amorion, ma pensò anche di sapere come infrangerla.

«Dovremmo trovare dove pernottare» intervenne Gaius Philippus, pratico come sempre.

«Provate alla locanda di Souanites» fu pronto a suggerire il venditore di fichi, poi fornì qualche rapida indicazione per raggiungere la locanda e aggiunse: «Io mi chiamo Leikhoudes: fate il mio nome, se volete una buona tariffa.»

In modo che sia certo di avere la mia parte, tradusse mentalmente Marcus. Non avendo un piano migliore, chiese a Leikhoudes di ripetere le sue istruzioni e le se-

guì, scoprendo con sua sorpresa che funzionavano.

«Sì, ho qualcosa, signori miei» disse Souanites, e quel qualcosa risultò essere due mucchi di paglia nella stalla, accanto ai cavalli, al prezzo di una stanza di buona qualità, una sistemazione che Scaurus accettò però senza discutere, perché ogni stallo aveva una porta che poteva essere chiusa a chiave. Souanites poteva anche avere la locanda vuota per il resto dell'anno, ma sapeva sfruttare al massimo il *panegyris*.

«Ti importa qualcosa di questa stupida parata?» domandò Gaius Philippus, dopo che ebbero sistemato l'equipaggiamento e provveduto ai cavalli.

«Potrebbe essere un'occasione per valutare cosa abbiamo da affrontare.»

«O per essere inchiodati prima ancora di cominciare» ribatté il veterano, con un cupo sospiro, ma seguì lo stesso il tribuno in strada.

Tornando sui loro passi svoltarono in un punto sbagliato e si persero per qualche minuto, ma poi le luci e i rumori della strada principale resero loro facile orientarsi di nuovo. Sbucarono ad un paio di isolati di distanza dal punto in cui avevano girato per recarsi alla locanda, e andarono quasi subito a sbattere contro il venditore di fichi, che nel frattempo si era spostato in quella direzione nel vendere la sua merce alla folla sempre più fitta. L'uomo, che aveva adesso il vassoio quasi vuoto, allargò le mani in un gesto di scusa.

«Mi dispiace, ma non ho più un posto di prima fila da offrirvi.»

«Siamo noi a doverti un favore» replicò Scaurus. Preso Leikhoudes in mezzo a loro, i due Romani si aprirono a spallate un varco fra la ressa; questo attirò loro qualche occhiataccia, ma Marcus era di mezza testa più alto della maggior parte dei presenti, e Gaius Philippus, pur essendo di statura media, aveva l'aspetto di una persona con cui non era salutare litigare. Leikhoudes lanciò un grido di gioia nel ritrovarsi in prima fila, appena in tempo per l'inizio della manifestazione, anche se la prima parte della processione annoiò terribilmente i Romani.

La compagnia di miliziani di Zemarkhos strappò applausi alla folla nello sfilare in mezzo ad essa, ma i suoi membri apparvero laceri, male armati e peggio addestrati all'occhio esperto di Marcus: quelli erano uomini che tenevano a bada gli Yezda con il loro sacro zelo e non con la disciplina e l'ordine che rendevano impressionanti le truppe in parata. Scaurus non fu colpito in maniera favorevole neppure dalla processione di coristi che seguì la milizia: tanto per cominciare, perfino lui, privo com'era di orecchio musicale, li qualificò subito come pessimi dilettanti, e poi la maggior parte degli inni da essi intonati erano nel linguaggio arcaico della liturgia, che il tribuno riusciva appena a comprendere.

«Non sono splendidi?» chiese Leikhoudes. «Là! Guarda in terza fila... mio cugino Stasios, il calzolaio!» esclamò poi, indicando con orgoglio. «Ehi, Stasios!»

«Non ho mai sentito nessuno cantare come loro» commentò Scaurus.

«Già, però ne ho sentiti parecchi cantare meglio» aggiunse Gaius Philippus, in latino.

Passò un altro coro, questa volta accompagnato da flauti, corni e tamburi, che creavano un frastuono incredibile, poi fu la volta di un gruppo di ricchi giovani di Amorion che si pavoneggiavano sui cavalli dalla criniera decorata con nastri e dai

finimenti ornati con oro e argento.

Le grida della folla assunsero quindi una nota minacciosa quando giunsero una decina di uomini seminudi e in catene, pungolati da altri irregolari di Zemarkhos armati di lance; i prigionieri erano tozzi, bruni e barbuti.

«Vaspurakani maledetti da Phos!» strillò Leikhoudes. «Sono stati i vostri peccati, la vostra bestiale eresia, a scatenare gli Yezda contro tutti noi!» La folla prese a scagliare contro i prigionieri zolle di terra, frutti marci e sterco di cavallo, e Leikhoudes, in un trasporto di furia, lanciò loro contro gli ultimi fichi che gli rimanevano.

Marcus serrò la mascella, e accanto a lui Gaius Philippus cambiò posizione e imprecò sommessamente: tentare di salvare quei poveracci era impossibile, e sarebbe servito soltanto a farsi fare a pezzi dalla folla inferocita.

Poi i ringhi si trasformarono in applausi.

«Zemarkhos! Sua Santità! Il Difensore!» Essendo esposto alle occhiate dei vicini di posto, nessuno osava mostrarsi poco entusiasta.

Il prete fanatico era preceduto dai portatori di parasole che a Videssos simboleggiavano il potere, così come i littori armati di fascine e di asce lo simboleggiavano a Roma, e quando ebbe contato i parasole di seta azzurra Marcus emise un fischio sommesso, perché erano addirittura quattordici... perfino a Thorisin Gavras ne spettavano di diritto soltanto dodici.

Come se neppure si accorgesse dell'adulazione di cui era oggetto, Zemarkhos percorse la strada zoppicando, senza guardare né a destra né a sinistra; il volto scarno, le mani e le braccia del prete erano segnati da terribili cicatrici che, come il passo zoppicante, erano state provocate dal grosso cane che gli procedeva accanto, con gli orecchi ritti.

Il cane si chiamava Vaspur, come il leggendario fondatore del popolo vaspurakano, un nome che Zemarkhos gli aveva dato molto tempo prima della battaglia di Maragha, per insultare i profughi vaspurakani che affluivano nella sua città. Alla fine, Gagik Bagratouni ne aveva avuto abbastanza di quell'offesa ed aveva fatto rinchiudere il prete e il cane in un sacca, che i suoi uomini avevano poi preso a calci... sotto lo sprone del terrore, le unghie e le zanne di Vaspur avevano completato l'opera.

Marcus, che quando si era verificato l'episodio era ospite alla villa di Bagratouni, aveva persuaso il *nakharar* a risparmiare e a liberare Zemarkhos, per timore che la sua morte in veste di martire potesse scatenare la persecuzione che il prete già stava fomentando. Forse sarebbe stato proprio così, ma guardando indietro il tribuno non riusciva a immaginare in che modo le cose sarebbero potute andare peggio per i "principi", e desiderò di aver lasciato che Vaspur togliesse la vita a Zemarkhos.

Nell'oltrepassare i Romani, il cane si arrestò ed emise un ringhio sommesso, rizzando al tempo stesso il pelo sul dorso: erano passati quasi tre anni, e all'epoca quella bestia aveva fiutato il loro odore soltanto per pochi momenti... possibile che ricordasse? E Zemarkhos li avrebbe riconosciuti, se li avesse visti? D'un tratto Scaurus si trovò a rimpiangere di non essere bruno e basso di statura, per spiccare

di meno in mezzo alla folla.

Il cane continuò però a camminare, e Zemarkhos con esso. Marcus emise un sospiro di sollievo perché il prete, già pericoloso in precedenza, emanava adesso un'aura di incombente potere che indusse il tribuno a desiderare di poter arricciare il pelo come Vaspur, in quanto non riteneva che fosse stata la semplice autorità temporale a conferire quell'espressione al volto rovinato di Zemarkhos: in esso si percepiva qualcosa di più strano e di più oscuro, che per fortuna era adesso rivolto verso l'interno del suo animo, intento a crescere alimentandosi del violento odio del prete.

Continuando a gridare ovazioni, la folla si accodò a Zemarkhos, seguendolo fino alla piazza centrale di Amorion e sospingendo Scaurus e Gaius Philippus con sé; altri Videssiani si accalcarono al limitare della piazza, e i nuovi venuti spinsero per trovare posto.

Le guardie armate di lancia costrinsero i prigionieri ad arrestarsi nel centro della piazza, lasciando andare l'estremità delle loro catene, poi una di esse si sfilò dalla cintura un maglio e procedette a fissare al suolo le catene mediante paletti. Un paio di Vaspurakani assestarono uno strattone ai loro vincoli, ma gli altri rimasero immobili, apatici o apprensivi, mentre le guardie si allontanavano da loro con una certa premura.

Zoppicando, Zemarkhos avanzò verso i prigionieri, accompagnato sempre da Vaspur, che prese ad abbaiare e a ringhiare, snudando le zanne.

«Intende scagliare loro contro il cane?» borbottò Gaius Philippus, disgustato. «Che male gli hanno fatto?»

Anche Marcus si aspettava di vedere il cane aggredire i prigionieri, come vendetta per il modo in cui Bagratouni aveva trattato Zemarkhos, perché la cosa avrebbe avuto una sua logica, per quanto distorta. A un comando del prete, però, la bestia si accucciò accanto a lui, e il profilo di Zemarkhos divenne simile a quello di un falco in caccia allorché lui mise a fuoco la propria volontà sui Vaspurakani, protendendo verso di loro un lungo dito simile ad un artiglio.

Il silenzio scese sulla folla. Il prete ebbe un fremito e Scaurus, nel vedere che stava incanalando la forza che gli ribolliva dentro, pensò che quella era un'oscena parodia del rituale che i preti guaritori impiegavano per concentrarsi prima di mettersi all'opera. Zemarkhos, però, non intendeva risanare.

«Maledetta, dannata e persa sia la razza vaspurakana!» esclamò, con voce acuta e bruciante quanto un ferro rovente. «Ingannevole, malvagia, folle, capricciosa e dotata di una perversità doppia! Maligna, traditrice, bestiale e ostinata nella sua immonda eresia! Maledetta, maledetta, maledetta!»

Ad ogni ripetizione di quella parola, Zemarkhos puntò il dito contro i prigionieri, e ad ogni ripetizione la folla acclamò, eccitata e assetata di sangue, perché i Vaspurakani presero a contorcersi per il dolore, come se fossero stati sferzati con fruste munite di punte aguzze. Due o tre di essi urlarono, ma il rumore fu coperto dal ruggito della folla.

«Maledette siano le immonde creature di Skotos!» stridette ancora Zemarkhos, e i prigionieri crollarono in ginocchio, mordendosi le labbra per il dolore. «Male-

detto sia ogni loro rito, ogni loro mistero, abominevole e odioso agli occhi di Phos! Maledette siano le loro immonde bocche, che pronunciano parole blasfeme!» Il sangue prese a colare nella barba dei Vaspurakani.

«Maledetti siano questi cani selvaggi, questi serpenti, questi scorpioni! Io li maledico tutti, li condanno alla morte e alla distruzione estrema!» Con la stessa forza con cui avrebbe scagliato una lancia, il prete proiettò ancora in avanti il dito: con il volto contratto dal terrore e dall'agonia e con gli occhi che sporgevano dalle orbite, i Vaspurakani si contorsero sul terreno come altrettanti pesci in secca, poi le loro convulsioni andarono diminuendo fino a cessare del tutto.

Soltanto allora Zemarkhos, che aveva gli occhi accesi da una malsana luce di trionfo, si avvicinò e urtò i corpi con un piede. La folla, infiammata da quell'entusiasmo religioso che affiorava con fin troppa facilità nei Videssiani, urlò la propria approvazione.

«Phos protegga il Difensore dei Fedeli! Così periscano tutti gli eretici! La vera fede trionfa!» gridarono i presenti, e una donna strillò addirittura la formula di omaggio imperiale: «Tu trionfi, Zemarkhos!»

Il prete non si mostrò minimamente toccato da quelle acclamazioni e si limitò ad incitare Vaspur ad alzarsi, per poi tornare zoppicando verso la sua abitazione.

«Badate di non cadere in errore» ammonì, volgendo sulla folla il suo sguardo fisso, «e non permettete che vi cada il vostro vicino.»

Il suo popolo, però, era abituato a quella rigida severità, e lo applaudì come se avesse appena elargito una benedizione, sciamando poi fuori della piazza, appagato dallo spettacolo di quella sera.

«Sei sicuro di voler andare fino in fondo con il tuo piano?» chiese Gaius Philippus a Marcus, mentre tornavano verso il loro misero alloggio.

«Francamente no» ammise il tribuno, intimorito dalla forza della magia di Zemarkhos, alimentata dallo zelo fanatico e dall'ira tirannica. «Ma quale alternativa ho?» aggiunse, dopo aver continuato in silenzio per qualche passo. «Preferiresti forse che agissi come un sicario che striscia nella notte?»

«Lo preferirei» rispose immediatamente Gaius Philippus, «se non pensassi che ci prenderebbero subito dopo... o più probabilmente prima ancora di tentare. Comunque sono contento di avere soltanto un ruolo secondario nel tuo progetto.»

«I Videssiani sono un popolo complesso» replicò Marcus, scrollando le spalle. «Quale modo migliore per confonderli che ricorrere a ciò che è ovvio?»

«Soprattutto quando tale non è» ribatté il veterano.

Fin dall'alba, il giorno successivo sorse pervaso di quel feroce calore tipico del pianoro centrale videssiano, il genere di calore che uccideva in fretta un uomo sprovvisto d'acqua, tanto che quella contenuta nell'abbeveratoio per i cavalli, in cui Scaurus si lavò la faccia e le braccia, risultò essere tiepida.

Marcus non riuscì a mangiare tutta la pagnotta acquistata dal locandiere, e Gaius Philippus finì quel che restava di essa dopo aver consumato la propria fino all'ultima briciola... il tribuno sapeva però che l'appetito del compagno non era

dovuto alla tranquillità derivante dal suo ruolo molto più semplice e che l'imperturbabile centurione avrebbe mangiato altrettanto anche se i loro ruoli fossero stati invertiti.

I due rimasero al riparo nella frescura della stalla fino al primo pomeriggio, destando la curiosità dei garzoni e dei clienti che venivano a prendere le loro bestie; quando le ombre cominciarono ad allungarsi, Marcus tirò fuori dai bagagli la sua tenuta militare romana e la indossò tutta... schinieri, gonnellino tempestato di borchie metalliche, cotta di maglia, elmo con l'alta cresta di crine di cavallo e mantello scarlatto, simbolo del suo grado. Pur essendo all'ombra, iniziò immediatamente a sudare.

Gaius Philippus, vestito ancora con abiti di tela, montò sul suo sfiancato cavallo grigio e si piegò sulla sella per stringere la mano a Scaurus, prima di lasciare la stalla, tirandosi dietro anche la sua cavalcatura.

«Sarò pronto a fare la mia parte, anche se non avrà nessuna importanza, nell'eventualità che le cose dovessero andare storte. Gli dèi siano con te, dannato, grande stupido.»

Un epitaffio abbastanza buono, pensò Marcus, mentre il centurione anziano si allontanava, poi si avviò a sua volta con il passo più tranquillo che riuscì a tenere: in armatura sotto il sole cocente, comprese ancora una volta cosa dovesse provare un'aragosta ad essere bollita dentro il suo guscio.

Una folla di ragazzini gli si raccolse intorno prima ancora che arrivasse alla strada principale di Amorion, perché i bambini, per quanto ormai abituati alla presenza dei soldati, non ne avevano però mai visto uno con un'armatura così splendida. Marcus prese a distribuire monete di rame con generosità, perché voleva dare il più possibile nell'occhio.

«Zemarkhos predicherà, oggi?» chiese poi.

Alcuni ragazzini assunsero un'espressione raggiante nel sentir nominare il prete, mentre altri fissarono il tribuno con aria inespressiva, perché Zemarkhos non governava Amorion soltanto con l'amore.

«Sì, signore» rispose uno di quelli che avevano sorriso. «Parla tutti i giorni, nella piazza.»

«Grazie.» Scaurus elargì un'altra moneta.

«Grazie a *te*, signore. Intendi andare ad ascoltarlo? Vedo che sei venuto da molto lontano, signore... forse proprio per sentire le sue parole? Non è meraviglioso? Ti sei mai imbattuto in qualcuno come lui?»

«Proprio no, figliolo» rispose il tribuno, in tutta sincerità. «Sì, intendo andare ad ascoltarlo, ed è possibile che riesca anche a parlargli.»

I cadaveri dei Vaspurakani giacevano ancora nel centro della piazza, ma la loro presenza non rallentava in nessun modo la girandola di acquisti e di contrattazioni del *panegyris*, che procedeva imperturbata tutt'intorno. Due venditori di tappeti avevano montato i rispettivi banchi di vendita uno di fronte all'altro e si stavano facendo sonoramente beffe delle reciproche mercanzie; più in là, un arrotino muoveva con il pedale una stridente mola su cui affilava i coltelli dei clienti, e una grassa matrona era intenta ad esaminare con attenzione il proprio riflesso nello

specchio di bronzo di un mercante, alla ricerca di difetti tanto nello specchio quanto nel proprio trucco: la donna posò infine lo specchio con un riluttante cenno di assenso, e tanto lei quanto il mercante iniziarono a discutere energicamente sul prezzo.

Fra la folla circolavano inoltre ambulanti che vendevano vino, noci, volatili arrosto, succhi di frutta, fichi, piccoli dolcetti speziati e centinaia di altre prelibatezze, e le grida con cui propagandavano le loro merci si mescolavano a quelle di uomini muscolosi e sudati che tenevano sollevate pietre enormi, di musicisti, di acrobati... compreso uno che camminava sulle mani ed aveva la ciotola per i soldi legata ad una gamba... di padroni di animali ammaestrati che facevano esibire cani o corvi parlanti, di burattinai e di saltimbanchi di ogni genere.

Fra gli altri, nonostante il fanatismo ascetico di Zemarkhos, circolavano anche numerose prostitute, attratte come tutti coloro che avevano qualcosa da vendere dalla concentrazione di ricchezze provocata dal *panegyris.* Marcus scorse Gaius Philippus appostato al limitare della piazza e intento a parlare con un'attraente donna bruna dai lineamenti severi, e pensò che forse la donna ricordava al centurione Nerse Phorkaina... un'impressione che si affrettò a correggere quando la prostituta fece scivolare giù la spallina del vestito per meglio esibire la propria merce.

Come il ragazzo gli aveva garantito, Zemarkhos stava arringando una folla piuttosto nutrita: affiancato da parecchie guardie munite di lance e dal sempre presente Vaspur, il prete era in piedi dietro un leggio portatile, su cui picchiava i pugni per enfatizzare i punti salienti del proprio discorso. Scaurus non ebbe bisogno di aver sentito la prima parte per sapere quale fosse il tema del sermone.

«Essi sono la progenie di Skotos» stava urlando Zemarkhos, «che cercano di corrompere la limpida fede in Phos mettendola spregevolmente in ridicolo attraverso riti eretici. Soltanto con la loro distruzione è possibile preservare intatta la giusta dottrina... sì, e mediante la distruzione di quegli illusi amanti degli eretici che risiedono nella capitale, la cui misericordia nei confronti degli infedeli verrà giustamente punita con il tormento inflitto alle loro anime!»

«Morte agli eretici!» gridarono gli ascoltatori, applaudendo. «La maledizione di Zemarkhos ricada sugli ipocriti! Lode alla saggezza di Zemarkhos il Difensore, flagello dei malvagi Vaspurakani!»

Avvolgendosi nel proprio mantello scarlatto, Marcus si fece largo fra la ressa, avanzando in direzione del podio su cui si trovava Zemarkhos. Armato di tutto punto com'era, il tribuno costituiva una figura impressionante, e le persone che si voltavano per borbottare a causa delle sue spinte si affrettavano subito a ritrarsi con un mormorio di scusa per lasciarlo passare. Ben presto, Marcus si venne così a trovare in seconda o in terza fila, abbastanza vicino da vedere le vene che spiccavano gonfie sulla fronte e sulla gola di Zemarkhos mentre questi continuava a farneticare contro le vittime del suo odio.

«L'anatema si abbatta su coloro che provengono dal Vaspurakan, radice e fonte di ogni impurità!» urlò il prete. «Possano essi sprofondare nell'oscurità di Skotos per essere divorati da quel dio malvagio che li ispira! Essi sono i peggiori esemplari della razza umana, che ululano come cani selvatici contro la nostra vera fede...

sono duri di cuore, presuntuosi, vanesi e folli!»

«Stupidaggini!» esclamò Marcus, più forte che poteva, facendosi largo fino a trovarsi davanti a tutti.

Sentì intorno a sé un coro di sussulti e Zemarkhos, che stava già per iniziare la filippica successiva, rimase per qualche momento a bocca aperta a causa dello stupore... perché erano passati anni dall'ultima volta che qualcuno si era opposto a lui... prima di rivolgere un cenno alle guardie.

«Uccidete quell'idiota blasfemo» ingiunse, e le guardie vennero avanti con un sogghigno.

«Sì, ordina ai tuoi cani di agire al tuo posto» esclamò il Romano, beffardo. «Sei troppo stupido per imparare, vero? Guarda cosa ti è successo quanto hai tentato di fare una cosa del genere usando il tuo prezioso Vaspur. Sei un miserabile imbroglione assassino e meriti ogni cicatrice che ti porti addosso.»

Parecchie persone fra quelle che si trovavano vicino a Scaurus si affrettarono ad allontanarsi, per timore di essere in qualche modo contaminate dal suo atteggiamento sacrilego, e Vaspur ringhiò, mentre le guardie cessavano di sogghignare e sollevavano la lancia con atteggiamento rabbioso. Il tribuno aveva intanto posato la mano sull'elsa della spada, ma continuava a tenere lo sguardo fisso su Zemarkhos: certo del proprio potere, il prete rivolse un altro cenno ai suoi uomini, che brontolarono ma si ritrassero.

«Molto bene, folle, sia come tu desideri: sei comunque un soggetto adatto quanto qualsiasi altro a permettermi di fornire la prova del potere di Phos che è in me» dichiarò Zemarkhos, con lo sguardo acceso da un bagliore di bramosia insaziabile, e scrutò il tribuno con un'espressione che ricordò a Marcus quella di una vecchia aquila pronta a lanciarsi in picchiata.

Un momento più tardi le sopracciglia del prete si contrassero in un gesto di stupore che restituì una certa umanità ai suoi lineamenti.

«Io ti conosco» esclamò, con voce rauca. «Sei uno di quei barbari che hanno preferito la compagnia dei Vaspurakani alla verità da me rivelata. Il tuo pentimento giungerà tardi ma non per questo sarà meno certo.»

«È ovvio che abbia preferito essere loro ospite piuttosto che tuo. Essi sono veri uomini, e non fanatici contorti e velenosi, "dal cuore duro, presuntuosi, vanesi e folli"!» ribatté Marcus, citando con gusto le parole dello stesso Zemarkhos. La folla sussultò di nuovo, mentre il prete reagiva come se fosse stato schiaffeggiato.

«"Veri uomini", eh?» urlò, di rimando, e puntò con violenza un dito in direzione dei Vaspurakani che aveva ucciso il giorno precedente. «Ecco là a terra un mucchio di loro che è stato consegnato alla morte mediante il giusto giudizio di Phos.»

«Idiozie. Qualsiasi stregone malvagio potrebbe fare la stessa cosa, senza avvolgersi nel mantello del culto di Phos come protezione» sottolineò il tribuno, beffardo. «Il potere di Phos! Che assurdità! Se tu non fossi così dannatamente crudele, Zemarkhos, saresti un pagliaccio, e anche dotato di poco talento. Avanti, dimostra a tutti coloro che si trovano qui il potere di Phos... se davvero scorre in te... usalo per uccidere *me*.»

«Non c'è bisogno che tu mi implori» sussurrò Zemarkhos, in tono avido. «Ti

darò quello che vuoi.»

Il prete non si mosse, ma parve comunque diventare più alto dietro il leggio, e Marcus ebbe quasi l'impressione di vedere fisicamente il potere che Zemarkhos stava evocando dentro di sé e che gli trasformava gli occhi in due fiamme nere. Il prete tremò in tutto il corpo nel prepararsi a scagliare il suo dardo di malvagità, poi protese di scatto il braccio verso il tribuno.

Scaurus incespicò sotto l'impatto del colpo immateriale e desiderò di avere con sé lo *scutum* a cui sorreggersi, mentre un ruggito gli pervadeva gli orecchi, la vista gli si oscurava e una sofferenza agonizzante gli si diffondeva nella mente come piombo fuso. Per resistere, si morse un labbro fino a farlo sanguinare, e al tempo stesso udì, in modo vago, la risata gracchiante e soddisfatta di Zemarkhos.

Nonostante tutto questo, però, Marcus continuò a serrare la mano intorno alla spada, anche se non la estrasse dal fodero; lo zelo fanatico di Zemarkhos conferiva alla sua magia una forza di cui Marcus non aveva ancora affrontato l'eguale da quando era giunto a Videssos, ma gli incantesimi dei druidi si rivelarono all'altezza della situazione.

«Dovrai fare di meglio» disse a Zemarkhos, raddrizzandosi di nuovo sulla persona.

L'odio che traspariva dal volto del prete era spaventoso al punto da conferirgli un aspetto inumano mentre lui chiamava a raccolta tutta la potenza di cui disponeva e la scatenava in un singolo impeto della propria volontà. Questa volta, però, gli incantesimi che pervadevano la spada gallica erano già stati attivati e deviarono senza difficoltà l'aggressione, tanto che il tribuno sobbalzò appena sotto di essa.

«Non credo che Phos ti stia prestando molta attenzione» commentò Scaurus, con un sogghigno. «Prova ancora... forse Phos è impegnato in qualcosa di veramente importante.»

La folla borbottò per l'affronto costituito da quelle parole, ma anche per il fallimento di Zemarkhos. Il prete preparò un'altra maledizione, ma Marcus vide nel suo sguardo il primo affiorare del dubbio, il nemico fatale della magia: il terzo attacco fu il più debole, al punto che il tribuno avvertì soltanto un vago disagio.

«Ecco... avete visto?» esclamò allora Scaurus, rivolto alla folla, evitando però di specificare che anche lui sarebbe crollato morto nella polvere se non fosse stato per l'invisibile protezione della spada. «Questo vecchio avvoltoio sputa menzogne ogni volta che apre bocca!»

«Hai venduto la tua anima a Skotos, che ti protegge sotto il suo scudo!» stridette Zemarkhos, con voce incrinata. I suoi lineamenti sparuti erano madidi di sudore e il suo respiro era ansante come quello di un soldato che avesse combattuto per un giorno intero.

Quella era un'accusa che avrebbe potuto indurre la folla al linciaggio, ma Scaurus fu pronto a controbattere.

«Sentite come il bugiardo, disperato, si aggrappa alle pagliuzze! Non insegni tu forse, Zemarkhos, che Phos alla fine sconfiggerà Skotos? Oppure sei tutt'a un tratto diventato un Equilibratore, uno di quegli eretici khatrish che non credono che il bene sia più forte del male?»

In qualsiasi altro momento, l'espressione che apparve sul volto del prete avrebbe potuto essere divertente, perché Zemarkhos aveva lanciato innumerevoli accuse di eresia, ma non si era mai aspettato di riceverne una o di veder screditata la sua stessa religiosità.

«Uccidetelo!» iniziò a gridare, rivolto alle guardie, ma dalla folla qualcuno scagliò un cavolfiore che lo colpì alla testa e lo fece cadere dal podio: non tutti, ad Amorion, avevano gradito di vivere sotto la sua tirannia religiosa.

Come non tutti l'avevano detestata. L'uomo che aveva scagliato il cavolfiore crollò con un urlo quando lo spettatore che si trovava davanti a lui si girò e gli inflisse una coltellata, prendendolo poi selvaggiamente a calci prima di essere a sua volta abbattuto dalla donna che gli stava accanto, che gli ruppe in testa una caraffa d'argilla.

«Dissotterrate le ossa di Zemarkhos!» stridette la donna... il grido che a Videssos invitava a scatenare disordini. Cento voci lo raccolsero e lo ripeterono.

«Blasfemi! Amanti degli eretici!» gridarono cento altre, con orrore.

Due uomini, il primo brandendo un pezzo di legna da ardere, il secondo a mani nude, si scagliarono poi contro Zemarkhos, che si era rialzato. Con un ringhio orribile, Vaspur balzò alla gola del primo assalitore, che sollevò le braccia per proteggersi: il cane gliele lacerò fino all'osso e l'uomo lasciò andare il randello e fuggì, perdendo sangue, mentre una delle guardie di Zemarkhos colpiva con la lancia l'aggressore disarmato. L'uomo fissò con stupore la punta conficcata nel suo ventre, poi si accasciò.

«Assassino! Guardate l'assassino!» urlò ancora la stessa donna di prima, e la sua voce, aspra e stentorea quanto il raglio di un asino, echeggiò per tutta la piazza; prima che l'uomo di Zemarkhos potesse liberare la lancia, la donna guidò una carica contro di lui: la guardia crollò al suolo e non si rialzò più.

«Dissotterrate le ossa...» Il grido della donna si interruppe bruscamente quando un'altra guardia la colpì alla testa con l'impugnatura della lancia; un momento più tardi una lastra della pavimentazione, scagliata da qualcuno, fracassò la testa alla guardia.

«Morte a quanti si fanno beffe del Difensore!» gridò un giovane dagli occhi spiritati, e fu tanto stupido da sferrare un pugno al costato di Marcus, protetto dall'armatura. Il tribuno sentì lo scricchiolio delle nocche che si rompevano, accompagnato da un ululato del giovane, e assestò un calcio allo stomaco dell'assalitore prima che questi potesse pensare a qualche tattica più dannosa per attaccarlo: il giovane si ripiegò su se stesso come un ventaglio.

Essendo armato, protetto dalla corazza e ben addestrato, Scaurus si trovò a godere di un enorme vantaggio in mezzo alla folla di civili inferociti. Estratta la spada, la roteò ripetutamente, non tanto per colpire quanto per mantenere un certo spazio sgombro intorno a sé: la vista di un metro di acciaio affilato nelle mani di qualcuno che sapeva come usarlo indusse anche i fanatici più ardenti a pensarci due volte prima di farsi avanti, e il tribuno poté cominciare a spostarsi attraverso la ressa per avvicinarsi al punto in cui si trovava Gaius Philippus.

La sua maggiore fonte di preoccupazione erano le guardie di Zemarkhos, ma

quelle tre o quattro che erano ancora in piedi erano impegnate al massimo per tenere lontano dal loro padrone quanti volevano aggredirlo. Le maledizioni del prete si stavano ora riversando sulla folla che lo aveva osannato tanto a lungo, ma nei tumulti cittadini come in battaglia la passione destata dalla lotta costituiva una notevole protezione contro la magia, e quando le presunte vittime mancarono una dopo l'altra di accasciarsi, Zemarkhos perse la propria sicurezza e si girò per fuggire, con la tunica che gli svolazzava intorno alle caviglie ad ogni passo sobbalzante.

Una scarica di pietre e di rifiuti si abbatté dietro di lui, e parecchi di quei proiettili improvvisati raggiunsero il bersaglio. Zemarkhos barcollò e cadde su un ginocchio, mentre altri oggetti colpivano il cane Vaspur, che ululò e cercò di allontanarsi, tendendo al massimo la catena che il prete stringeva ancora in pugno.

Quando la catena si tese, il cane crollò pesantemente al suolo, semisoffocato, e il suo ringhio indusse chiunque si trovava nelle vicinanze a ritrarsi precipitosamente, lasciando come unico raggiungibile bersaglio della furia dell'animale il suo stesso padrone.

«No!» urlò Zemarkhos, allorché Vaspur gli balzò addosso, poi il suo urlo divenne più acuto, per un momento, quando le zanne del cane gli lacerarono la gola, e si spense infine gorgogliando nel silenzio.

I sostenitori di Zemarkhos lanciarono un grido d'orrore, ma i suoi nemici levarono un urlo possente di entusiasmo... la morte del prete, quindi, non fece nulla per porre fine ai disordini, anche perché ormai ogni persona presente nella piazza era stata aggredita alle spalle almeno una volta e almeno una volta aveva reagito colpendo alla cieca, mantenendo così accesi gli scontri già esistenti e provocandone di nuovi. Qualcuno, peraltro, circolava fra la ressa con aria decisa, alla ricerca di vecchi nemici su cui vendicarsi.

Poi la folla cominciò a rendersi anche conto che nessuno le avrebbe impedito di appropriarsi delle mercanzie esposte tutt'intorno, e la prima bancarella crollò con fragore mentre sostenitori e oppositori di Zemarkhos dimenticavano le loro divergenze per abbandonarsi al saccheggio.

«Senza quartiere, in nome di Phos!» tuonò un uomo bruno e tozzo che indossava il grembiule di cuoio tipico dei macellai, aprendosi un varco fra la ressa a forza di pugni, mentre Marcus si chiedeva da che parte stesse e se lui stesso lo sapeva.

Qualcuno assestò una randellata sulla testa al tribuno; anche se l'elmo assorbì la maggior parte del colpo, Marcus barcollò e si girò d'istinto, sentendo la spada che raggiungeva il bersaglio. Il suo assalitore crollò con un gemito e fu calpestato senza che Scaurus riuscisse neppure a vederlo in faccia.

Dall'altra parte della piazza, un saccheggiatore deluso si mise ad imprecare perché tutti gli opali migliori di un venditore di anelli erano stati rubati prima che lui riuscisse ad appropriarsene.

«Non è giusto!» strillò l'uomo, senza badare al gioielliere che giaceva a terra svenuto poco lontano, con un rivoletto di sangue che gli colava dalla tempia.

«Non ti avvilire» replicò un altro uomo. «Ci devono essere oggetti più pregiati nelle tende dei mercanti, fuori città.»

«Hai ragione!» esclamò il primo saccheggiatore. «E quegli imbroglioni sono

per lo più eretici o addirittura pagani, quindi sono caccia libera.» L'uomo, che fino a quel momento aveva inveito contro Zemarkhos, ma soltanto perché suo cognato era caduto vittima delle persecuzioni del prete, si riempì i polmoni d'aria e gridò: «Andiamo a ripulire quei ricchi figli di buona donna che vengono qui ogni anno per imbrogliarci!»

Gli applausi che accolsero quel grido furono simili all'ululare di un branco di lupi; brandendo torce e armi improvvisate, la folla fluì a nord lungo le strade di Amorion, bramosa di bottino. La maggior parte delle case aveva porte e finestre sprangate a causa dei tumulti, ma la marea eccitata del saccheggio indusse parecchi uomini a lasciare le loro abitazioni.

Marcus lottò per aprirsi un varco contro corrente in direzione di Gaius Philippus. Il veterano aveva il *gladius* in pugno e i piedi fuori delle staffe. Poco prima che il tribuno lo raggiungesse, uno dei tumultuanti cercò di rubargli il roano che teneva per le briglie, ma il centurione gli sferrò un colpo con il piede sinistro, senza neppure degnarsi di usare la spada: la suola chiodata della *caliga* lacerò la schiena del Videssiano, che ululò come un cane frustato e si girò per fuggire... una fuga accelerata da un calcio ben calibrato che Gaius Philippus gli assestò nel posteriore.

Mentre Scaurus montava in sella, il centurione gli lanciò un'occhiata accigliata.

«Avresti potuto aspettare un po' prima di scatenare il tumulto, in modo da darmi il tempo di approfittare dei servigi di quella sgualdrina. Non appena è cominciata la confusione, è corsa via per appropriarsi di tutto quello che era asportabile... suppongo che sia un modo meno faticoso di guadagnare.»

«Va' all'inferno» ribatté Marcus, spronando il cavallo, poi si tolse l'elmo crestato e il mantello, nel tentativo di somigliare il meno possibile all'uomo che aveva appena scatenato la cittadinanza di Amorion.

Quelle misure furono d'aiuto, ma non quanto Marcus avrebbe voluto.

«Strumento di Skotos!» urlò un vecchio calvo, scagliandoglisi contro con una daga rubata in pugno. Il cavallo di Scaurus, che era una bestia delle stalle imperiali, addestrata per la guerra, si impennò e scalciò con gli zoccoli ferrati: l'uomo crollò a terra e il coltello gli volò via di mano.

«Questa miserabile lumaca su cui sono si ucciderebbe, se tentasse di fare una cosa del genere» osservò Gaius Philippus, in tono invidioso. Il grigio non corse però rischi, perché la dimostrazione fornita dalla cavalcatura di Scaurus fu sufficiente a tenere altri malintenzionati a distanza. Momentaneamente indisturbati, i due Romani si lasciarono trasportare a nord dalla corrente della folla.

«Ora che si fa?» domandò il centurione anziano, gridando per farsi sentire. «Torniamo a Nakoleia?»

«Immagino di sì» rispose il tribuno, ma con esitazione. «Vorrei però avere una prova che Zemarkhos è morto.»

«E cosa vorresti fare, tornare indietro e prendere la sua testa, in modo da poterla buttare ai piedi di Thorisin nello stesso modo in cui Avshar ti ha recapitato quella di Mavrikios?» chiese il centurione, e allorché Scaurus non replicò subito, si girò a fissarlo con stupore. «Per gli dèi, stai pensando davvero a questo.»

«Sì, ci sto pensando» ammise il tribuno, in tono pesante. «Dopo tutta questa fa-

tica, che io sia dannato se darò a Gavras la minima scusa per truffarmi. Devo avere le massime garanzie possibili.»

«Se vuole, ti può truffare comunque... è a questo che serve essere imperatore. Tutto quello che otterrai tornando indietro sarà di farti uccidere inutilmente» obiettò Gaius Philippus, poi indugiò un momento a riflettere. «Adesso ascoltami bene, e poi dimmi se il mio ragionamento non è degno di qualche stupido sofista greco... è un vero peccato che Gorgidas non sia qui a sentirmi anche lui.»

«Continua.»

«D'accordo. Senza Zemarkhos, pensi che questa città riuscirà a tenere a lungo a bada gli Yezda? E *loro* cosa faranno? Se ne staranno forse seduti a girarsi i pollici? Dannatamente improbabile. E perfino Thorisin non potrà evitare di accorgersi che adesso qui ci sono loro e non quel maniaco in tonaca azzurra.»

«Non hai torto» dovette ammettere Marcus. «Gavras non ci ringrazierà però per aver messo Amorion nelle loro mani.»

«Allora perché non ha dato a *te* un esercito con cui difenderla? Conosci la risposta a questa domanda bene quanto me» dichiarò Gaius Philippus, passandosi la mano di taglio sulla gola. «Tu hai fatto quello che ti è stato ordinato, e lui non può lagnarsi delle conseguenze che ne verranno.»

«Certo che può... me lo hai appena dimostrato tu stesso» protestò Marcus, ma si rese conto al tempo stesso che Gaius Philippus aveva ragione: Zemarkhos era morto, e privo di truppe lui non avrebbe potuto aiutare Amorion. «Molto bene, mi hai convinto. Andiamocene di qui, finché possiamo.»

«Adesso sì che parli in modo sensato.» Gaius Philippus allontanò con una spinta un pedone risentito dal proprio cavallo e colpì i fianchi ossuti dell'animale quando esso cercò di rallentare l'andatura. Ben presto lui e Marcus avevano quasi superato la folla, e il centurione sogghignò con malizia nell'osservare i tumultuanti che li attorniavano. «È meglio che si divertano a saccheggiare finché possono, perché presto gli Yezda sciameranno su di loro come mosche su un pezzo di carne marcia.»

«Infatti» convenne Marcus, e subito dopo lanciò un'improvvisa e costernata esclamazione. «Ed una delle direzioni da cui arriveranno a frotte è il nord, proprio lungo la strada che noi dobbiamo percorrere.»

«All'inferno! Non ci avevo pensato. Siamo già stati fortunati ad arrivare fino a qui senza incontrare che qualche banda sparsa» ammise Gaius Philippus, massaggiandosi la guancia sfregiata. «E quando ci arriveranno addosso saranno affamati di bottino, per di più. Un brutto guaio.»

«Sì.» Le costruzioni cominciavano a diventare meno frequenti a mano a mano che si avvicinavano al limitare di Amorion che, come la maggior parte delle città che sorgevano nelle terre occidentali di Videssos, un tempo sicure, era priva di mura. Più avanti, Marcus scorse l'agglomerato di tende di lana, di lino e di seta dei mercanti, fiorite come funghi dopo un temporale e pronte a svanire non appena il *panegyris* si fosse concluso. «Ci sono!» esclamò, ispirato da quella vista. «Accettiamo l'offerta di Tahmasp di lavorare per lui come guardie! La sua carovana costituisce un ricco bottino, certo, ma soltanto una banda molto grossa oserebbe attac-

carla, perché lui farebbe a pezzi qualsiasi masnada poco numerosa.»

«Hai colpito nel segno!» convenne Gaius Philippus, contraendo i muscoli delle braccia robuste. «Proprio quello che ci vuole! E in questo modo potremmo anche rendere la pariglia a questi sciacalli qui intorno... una prospettiva che non mi dispiacerebbe affatto.» Come la maggior parte dei soldati veterani, il centurione detestava le folle in fermento, per il disordine che provocavano e per la loro tendenza al saccheggio.

La città di tende era già in subbuglio quando i Romani vi arrivarono, perché la prima onda di tumultuanti l'aveva raggiunta prima di loro e stava ora passando dal padiglione di un mercante a quello di un altro, arraffando tutto il possibile. Gli acquirenti che si trovavano fra le tende, intanto, si stavano lasciando contagiare dall'atmosfera generale e si univano alla folla. Parecchi cadaveri, per lo più di gente del posto, giacevano già insanguinati nella polvere.

L'imperversare della folla non era però l'unica causa di disordine: i mercanti stavano lavorando freneticamente per raccogliere le mercanzie, smontare le tende e caricare tutto sui cavalli, sugli asini e sui cammelli. Alcuni, che dovevano aver cominciato a fare i bagagli all'alba, molto prima che Scaurus desse il via ai disordini, avevano quasi finito.

«Dunque, dov'è che era annidato Tahmasp?» brontolò Gaius Philippus. I due Romani avevano contato di trovare il mercante vicino alla tenda principale del suo accampamento, che era di un vivido color zafferano che aveva dato nell'occhio perfino sotto la tenue luce del crepuscolo della sera prima, ma la tenda era già stata smontata.

«Credo che sia laggiù, da quella parte» replicò Marcus, indicando. «Ricordo che quella tenda a strisce bianche e azzurre non era lontana dalla sua.»

«Hai ragione» disse Gaius Philippus, dopo che ebbero continuato per un breve tratto, perché aveva scorto la tenda gialla raccolta e assicurata sulla groppa di un cavallo. Del padrone della carovana non si scorgeva però traccia, anche se i suoi uomini erano freneticamente impegnati ad ultimare i preparativi.

Nonostante il caos, la folla evitava di avvicinarsi alla carovana di Tahmasp, perché quaranta guardie armate, per lo più a cavallo, formavano intorno ad essa un perimetro tale da scoraggiare anche i saccheggiatori più scatenati. Alcune di quelle guardie impugnavano un arco teso, altre erano munite di lancia o di sciabola, e tutte avevano quell'aspetto disparato che era tipico di bande del genere, in cui ogni uomo aveva un tipo di armamento diverso da quello dei compagni e i cui componenti erano un assortimento di razze che andavano da un biondo Haloga ad alcuni Videssiani, Makurani e nomadi del deserto, e che includeva perfino un paio di Yezda. Le guardie erano tutte sfregiate, a parecchie mancava un dito o un orecchio e probabilmente i quattro quinti di esse erano fuorilegge, ma davano l'impressione di saper combattere.

Le guardie accolsero con sospetto l'avvicinarsi dei Romani.

«Dov'è Tahmasp?» gridò Marcus, rivolgendosi a quello che gli parve essere il capo del gruppo, un Videssiano basso e bruno con il volto che sembrava tagliato con l'accetta, che portava indosso tutte le sue ricchezze... aveva infatti le dita cari-

che di anelli d'oro e le braccia adorne di pesanti bracciali, mentre la cintura della spada e il fodero erano coperti di gemme e la catena che gli cingeva il collo avrebbe destato l'invidia di Viridovix o di qualsiasi altro capo gallico. A parte quei gioielli, comunque, l'uomo appariva rapido e pericoloso.

«È dannatamente occupato» ribatté, secco. «Perché lo volete vedere?»

«Oh, quel malvagio!» esclamò Gaius Philippus, in falsetto. «Mi ha messo nei guai e adesso il mio paparino lo sta cercando con un'ascia in mano!» Il capo delle guardie rimase a bocca aperta e parecchi dei suoi uomini si piegarono in due dal ridere mentre il centurione aggiungeva, in tono normale e aspro: «Chi sei tu, mucchio di letame, per impedire alla gente di vederlo?»

«È stato lui a dirci di venirlo a cercare» si affrettò a interloquire Marcus, vedendo che il Videssiano cominciava ad arrossarsi in viso, «nel caso fossimo stati intenzionati a farci assumere. Lo siamo.»

Quelle parole indussero gli uomini di Tahmasp a sottoporli a un diverso tipo di esame, e il minuto capo del gruppo assunse di colpo un atteggiamento pratico, osservando con occhi attenti la cicatrice che solcava l'avambraccio destro del tribuno e la sua cotta di maglia priva di maniche.

«Strano equipaggiamento» commentò, analizzando nello stesso modo, con espressione dura, anche Gaius Philippus. «Può darsi che andiate bene» ammise poi, e si rivolse all'Haloga: «Njal, va' a chiamare il capo.»

«Che idiozia è questa?» tuonò Tahmasp, sopraggiungendo di corsa e indirizzando un'occhiata rovente al capo delle sue guardie. «È meglio che sia una cosa importante, Kamytzes: le teste di legno che ho preso con me in questo viaggio non saprebbero neppure aprire la porta di casa loro, e tanto meno...» Il mercante s'interruppe, riconoscendo i due Romani. «Ah! Avete concluso i vostri preziosi "affari", vero?»

Da qualche parte, alle spalle di Marcus, un saccheggiatore strillò quando un mercante gli sbatté sulle dita il coperchio della propria cassetta degli incassi.

«Puoi proprio dirlo» replicò il tribuno.

Negli occhi di Tahmasp si accese un bagliore interessato, ma lui scrollò le spalle massicce.

«Meno domande pongo e meno menzogne otterrò in risposta» sentenziò. «Quindi adesso volete unirvi a me, eh?» Ricevuto un cenno di assenso, Tahmasp aggiunse: «Voi due avete già servito come soldati... no, non mi dite niente, lo preferisco perché facilita le cose. Sapete già cosa significhi obbedire agli ordini e vi ho informati in merito alla paga e al resto. Provate a rubare e riceverete una battuta; riprovateci e prenderete una battuta peggiore; provateci una terza volta e vi sbatteremo fuori nudi. Azzardatevi a piantarci in asso e se appena potremo vi ammazzeremo: non ci piacciono le spie mandate dai banditi.»

«Mi sembrano condizioni eque» dichiarò Marcus, e Gaius Philippus gli fece eco.

«Bene.» Le sopracciglia cespugliose del carovaniere si abbassarono in un'espressione accigliata. «Ho dimenticato di chiederlo... com'è che vi fate chiamare?» Quando i due Romani fornirono il loro praenomen, Tahmasp commentò: «Mai sen-

tito prima nomi del genere... non importa. Markhos, d'ora in poi tu sarai nel gruppo di Kamytzes che, una volta in marcia, proteggerà il fianco destro. E tu Gheyus...» proseguì, mentre il suo accento makurano faceva suonare come un grugnito il nome del centurione, «andrai con Muzaffar e pattuglierai il fianco sinistro.» Tahmasp indicò un suo connazionale, un uomo alto e magro con i capelli nerissimi che iniziavano a ingrigire sulle tempie e lineamenti aristocratici guastati dal naso rotto.

Notando lo sguardo che i due Romani si scambiarono, Tahmasp scoppiò in una fragorosa risata che fece sobbalzare il suo grosso ventre... non in maniera tremolante, come quello di Balsamon, ma come un masso che andasse su e giù.

«Io non vi conosco» sottolineò. «Non penserete che vi permetta di restare insieme e di complottare chissà cosa! Dannatamente improbabile.»

Marcus pensò che il mercante poteva anche non essere un Videssiano, ma aveva la mente che funzionava come quella di un imperiale... del resto era inevitabile, perché erano proprio le precauzioni a mantenerlo in vita.

«Come mai tutta questa premura?» chiese Gaius Philippus al carovaniere. «Mi sembra che vi steste preparando a partire prima ancora che scoppiassero i disordini... e con voi anche quasi tutti gli altri.» Come a sottolineare le sue parole, un'altra carovana si mise in cammino, con i mercanti che sferzavano gli animali da soma e anche i saccheggiatori, costringendoli ad allontanarsi fra strilli e imprecazioni.

«Avrei dovuto avere la testa piena di paglia per restare. Questa mattina un cavaliere ha portato la notizia che un grosso esercito sta procedendo verso est lungo l'Ithome, diretto da questa parte. Per me, questo puzza di Yezda, e io non sono tanto idiota da restare qui ad aspettarli.»

«Avevi proprio ragione» osservò Scaurus, rivolto a Gaius Philippus, pensando che le forze in avvicinamento dovevano appartenere ai nomadi, in quanto Thorisin non aveva neppure avviato la mobilitazione quando Marcus era stato espulso dalla città, e c'era da dubitare che le truppe imperiali potessero anche soltanto essere giunte a Garsavra.

«Basta con le chiacchiere» dichiarò Tahmasp. «Dobbiamo andarcene in fretta di qui, e stare fermi a cianciare non è d'aiuto. Alcuni di quegli stupidi che ho con me sarebbero pronti a restare, e a vendere a uno Yezda la spada con cui quello gli taglierebbe la gola il momento successivo. Kamytzes, Muzaffar, questi due da adesso sono un vostro problema. Se vi dovessero dare dei guai, eliminateli: ce la siamo cavata senza di loro in passato e ce la caveremo anche in futuro.» Tahmasp si girò e si allontanò, strillando: «Quella dannata tenda non è ancora giù? Muovetevi, razza di idioti!»

Kamytzes ordinò a Marcus di seguirlo con un brusco gesto, mentre Muzaffar rivolse a Gaius Philippus un sorriso che fece spiccare i denti candidi sullo sfondo della pelle bruna.

«Dimmi» chiese, con voce sommessa e musicale, «come chiami quel tuo cavallo?»

«Questo vecchio relitto? Nel modo peggiore che mi viene in mente.»

«Vedo che sei un uomo dotato di discernimento. La definizione peggiore non sarebbe comunque mai abbastanza.» Il Makurano segnalò al veterano di raggiun-

gerlo. «Se sei uno di noi, sei girato dalla parte sbagliata.»

La carovana di Tahmasp si mise in marcia meno di un'ora dopo che i Romani si erano aggregati ad essa. Quaranta guardie sembravano una scorta impressionante quando la carovana era raccolta tutta in un punto, ma risultarono spaventosamente poche, per quanto il loro numero fosse aumentato da mercanti, mulattieri e servi, non appena i carri si snodarono lungo la strada. Divisa in pattuglie di tre uomini, la squadra di Kamytzes sorvegliò il lato ad essa assegnato della lunga fila di carri, carretti e bestie da soma, mentre la pattuglia di Muzaffar si occupò dell'altro.

Per quanto si sforzasse di individuarlo, Marcus non riuscì a scorgere Gaius Philippus.

Quello che avrebbe potuto essere un brutto momento giunse non appena ebbero lasciato Amorion. I saccheggiatori erano infatti ancora numerosi quanto pulci su un cane, e una decina di essi attaccarono Scaurus e gli altri due membri della sua pattuglia, Njal l'Haloga e un nomade del deserto snello e bruno che non parlava per nulla il videssiano e che rispondeva al nome di Wathiq.

Alcuni aggressori tentarono di tenere impegnate le guardie mentre gli altri si lanciavano verso gli asini alle loro spalle, un piano semplice che avrebbe funzionato contro una marmaglia loro pari. Manovrando l'ascia con la precisione di un chirurgo, Njal staccò un orecchio ad uno degli assalitori, che fuggì urlando e perdendo sangue mentre Marcus ne abbatteva un secondo prima che avesse il tempo di azzoppargli il cavallo. Wathiq si girò invece sulla sella e scagliò una freccia nella schiena ad uno degli uomini che stavano correndo verso gli asini. Vista la mala parata, i saccheggiatori batterono in ritirata, e i tre professionisti si complimentarono a vicenda con un sogghigno.

Njal e Wathiq riuscivano a comunicare stentatamente in uno sgrammaticato makurano, e tramite l'Haloga Marcus apprese che Wathiq aveva sostenuto il principe sbagliato in una faida tribale ed era dovuto fuggire, mentre Njal era in esilio perché troppo povero per pagare il prezzo di sangue richiesto dalla famiglia di un uomo che aveva ucciso. Scaurus si presentò come un mercenario girovago che stava attraversando un periodo sfortunato, e gli altri due accettarono la sua storia senza commenti, anche se lui non avrebbe saputo dire se gli avevano creduto o meno.

Quando Tahmasp indirizzò la carovana verso ovest, la cosa parve naturale a Marcus, perché con i nemici che arrivavano dalla direzione opposta anche lui avrebbe fatto lo stesso per avere spazio di manovra.

Quella sera si accamparono vicino all'Ithome. Con l'avvicinarsi della calura estiva il fiume scorreva già basso fra le rive, ma non si sarebbe seccato e sull'arido pianoro centrale questo lo rendeva prezioso più di una manciata di rubini.

Dal momento che ogni gruppo di tre uomini divideva una tenda, Marcus si rassegnò a rinunciare a qualsiasi conversazione privata con Gaius Philippus, ma pensò che esprimendosi in latino sarebbero comunque riusciti a parlare al sicuro da orecchi indiscreti. Quando però andò a cercare il centurione vicino ai fuochi del campo, scoprì che la squadra del suo compagno era stata scelta per il primo turno di guar-

dia, mentre Kamytzes aveva assegnato a lui, a Wathiq e a Njal il turno di mezzo... in base a quanto aveva visto fino ad allora dei metodi di Tahmasp, Marcus ebbe la certezza che quello non fosse un caso.

Il massiccio carovaniere assoldava però soltanto i migliori, in ogni campo, e il suo cuoco riuscì in qualche modo a ricavare un saporito stufato da una base di carne affumicata, grano, piselli e cipolle... un insieme il cui semplice profumo aveva già maggiore sostanza della brodaglia servita nelle carceri di Thorisin Gavras.

Il tribuno si sistemò accanto al fuoco per godersi la cena, ma si era appena accostato il cucchiaio alle labbra quando una delle altre guardie gli inciampò contro, facendogli volare di mano la ciotola; l'uomo era un Videssiano, con le spalle più larghe di quanto le avessero di solito gli imperiali e con un cerchio d'oro che gli pendeva dall'orecchio sinistro.

«Mi dispiace» disse, ma il sorriso beffardo che gli incurvava le labbra dimostrò che non era sincero.

«Razza di goffo...» cominciò Marcus, ma poi si accorse che le altre guardie lo stavano osservando con aria carica di aspettativa e comprese: qualsiasi nuova recluta doveva aspettarsi di essere messa alla prova, prima che i veterani l'accettassero.

L'uomo che lo aveva provocato rimase in piedi davanti a lui, con i pugni serrati e pronto all'azione; senza alzarsi, Scaurus gli agganciò una caviglia con il piede, e il Videssiano crollò nella polvere con un ruggito di rabbia, mentre il tribuno gli balzava addosso.

«Niente coltelli!» gridò Kamytzes. «Impugnane uno e sarà l'ultima cosa che avrai fatto.»

I due si rotolarono nella polvere, scambiandosi pugni. Il Videssiano sferrò una ginocchiata all'inguine di Scaurus, che però riuscì a contorcersi quanto bastava per intercettare il colpo con la punta del fianco, afferrando nello stesso tempo l'avversario per la barba e tirandogli la faccia nella polvere. Il Videssiano cercò a sua volta di imitare quella presa, ma la mano gli scivolò sul mento nudo del tribuno.

«Ah!» esclamò qualcuno. «Questa storia di radersi offre qualche vantaggio, dopo tutto.»

Il Romano vide poi uno sprizzo di scintille davanti agli occhi quando il pugno della guardia si abbatté sul suo naso: il sangue gli si riversò sulla faccia e lui fu costretto a respirare con la bocca mentre contrattaccava con un diretto allo stomaco. Il Videssiano era talmente muscoloso che Marcus ebbe l'impressione di aver colpito una lastra di legno, ma uno dei suoi pugni incontrò poi l'unico punto vulnerabile, la bocca dello stomaco, e la guardia si ripiegò su se stessa, troppo impegnata a lottare per respirare per pensare ancora a combattere.

Marcus si alzò in piedi, tastandosi con cautela il naso: con sollievo, notò che non sembrava che ci fossero lesioni all'osso, anche se il gonfiore cominciava già ad essere accentuato e la sua voce suonò strana quando lui si rivolse a Kamytzes.

«Ho superato la prova, oppure c'è dell'altro?» chiese.

«Sei un tipo a posto» ammise il piccolo comandante, accennando all'avversario del tribuno, che cominciava finalmente a respirare un po' più liberamente. «Byzos

non è certo un peso leggero.»

«Fin troppo vero» replicò Scaurus, continuando a tastarsi il naso. Aiutò quindi Byzos ad alzarsi, e non gli dispiacque vedere che uno dei suoi colpi aveva asportato una sostanziosa striscia di pelle dalla faccia del Videssiano. Quando le porse la mano, comunque, la guardia l'accettò, perché si era trattato di uno scontro leale... e di un rito d'iniziazione non più aspro dell'apposizione del marchio che sigillava l'ingresso di un uomo nella legione, pensò Marcus.

«Pagami, capo» disse uno degli uomini a Kamytzes che, con aria contrariata, si sfilò un anello e glielo consegnò.

Marcus si accigliò nel notare la cosa, perché non gli andava a genio l'idea che il suo nuovo comandante nutrisse del risentimento per aver perso del denaro a causa sua.

«Se vuoi recuperare i tuoi soldi» suggerì quindi, «scommetti sul mio amico Gaius quando verrà il suo turno, al rientro dal servizio di guardia.»

«Con quella sua testa tutta grigia?» esclamò Kamytzes, fissandolo con perplessità. «È un vecchio.»

«Attento a non farti sentire da lui» avvertì il tribuno. «Ecco cosa ti propongo: scommetti su Gaius, e se perderai ti rifonderò io... e qui ci sono dei testimoni che possono provare l'impegno che mi sto assumendo.»

«Sei un grosso stupido, ma sarò lieto di prenderti in parola. Mio padre mi ha sempre raccomandato di non rifiutare mai dei soldi o una donna, e i soldi non danno fregature.»

«Mi auguro per te che tu sia più ricco di quanto sembri, straniero» commentò Njal, quando la squadra si allontanò per il servizio di guardia, «perché Kamytzes potrebbe quasi essere un Namdaleno per il modo in cui scommette.» Aggiunse qualche parola in makurano a beneficio di Wathiq, che annuì e mimò il gesto di gettare i dadi.

«Non sono preoccupato» replicò Marcus, desiderando di non esserlo effettivamente.

Il periodo di guardia trascorse senza incidenti, con la quiete notturna infranta soltanto dal ronzare degli insetti e dal richiamo di un nottolone. Le costellazioni videssiane, che ancora apparivano aliene al tribuno anche dopo quattro anni, si mossero lentamente nel cielo e, nel chiacchierare del più e del meno con Njal, Marcus scoprì che gli Halogai identificavano costellazioni del tutto diverse da quelle videssiane, e che Wathiq ne riconosceva altre ancora diverse.

Parve che fosse trascorso un tempo interminabile quando la squadra assegnata al terzo turno venne a dare loro il cambio; gli uomini però scossero il capo allorché Scaurus chiese loro come se la fosse cavata Gaius Philippus.

«Siamo andati a dormire non appena rizzata la nostra tenda» rispose uno di loro, per conto di tutti e tre. «E ci vuole qualcosa di più di una rissa per svegliarci... detesto fare questo dannato ultimo turno.»

Dal momento che lui stesso cominciava a sbadigliare, Marcus non trovò di che ribattere; tornato al campo, scoprì che i fuochi erano quasi spenti e che anche i nottambuli che amavano restare alzati più a lungo degli altri per scambiarsi pettego-

lezzi e bere qualche bicchiere in più di vino erano andati a letto da tempo.

«Domattina lo saprai» commentò Njal, in tono consolatorio, mentre tutti e tre scivolavano sotto le coperte, e il tribuno si addormentò mentre formulava un borbottio di risposta.

Tahmasp dava la sveglia usando al posto delle trombe un tamburo del tipo impiegato dai nomadi, il cui battito cupo e stentoreo faceva cadere gli uomini dal letto con la violenza di un terremoto. Con gli occhi impastati dal sonno, Marcus si lavò la faccia e cercò a tentoni la tunica; era ancora costretto a respirare con la bocca ed aveva l'impressione che il naso avesse assunto dimensioni doppie del solito.

Dopo l'atmosfera chiusa e soffocante della tenda, il profumo delle frittelle che sfrigolavano era senza dubbio invitante. Marcus ne prelevò una dalla griglia con la daga e la fece volare in aria più volte finché non si fu raffreddata abbastanza da poterla mangiare, poi la divorò senza badare alle imprecazioni del cuoco da lui derubato. Era deliziosa.

Un colpetto nelle costole lo indusse a girarsi di scatto: accanto a lui c'era Kamytzes che, con l'aria di una volpe che avesse appena ripulito il pollaio, gli porse un paio di monete d'argento.

«Ne ho guadagnate molte di più» commentò, «ma queste sono per il suggerimento.»

«Grazie» replicò Marcus, infilando in tasca le monete, poi si guardò intorno alla ricerca di Gaius Philippus, ma il contingente di Muzaffar era di stanza all'estremità opposta del campo. «Come se l'è cavata?» chiese allora a Kamytzes.

«Hanno scelto un grosso bestione perché lo affrontasse, uno tutto muscoli e niente cervello: dal modo aggressivo con cui si è fatto avanti anche un idiota cieco avrebbe capito quello che aveva in mente. Il tuo amico, che non aveva ancora avuto il tempo di sedersi per cenare, ha fatto finta di niente finché quello stupido non gli è stato quasi addosso, poi si è girato di scatto, lo ha steso con un colpo all'inguine, lo ha trascinato fino alla trincea delle latrine e ce lo ha buttato dentro... a piedi in avanti, perché non voleva affogarlo. Quando ha finito ha prelevato il suo stufato e si è messo a mangiare.»

«E non ha detto niente?» chiese ancora Scaurus, annuendo perché lo scontro portava il marchio dell'efficienza tipica del centurione anziano.

«Ci stavo arrivando.» Negli occhi dell'ufficiale brillava una luce divertita. «Dopo aver mangiato un paio di bocconi, ha sollevato la testa e ha commentato, senza rivolgersi a nessuno in particolare: "Se questo dovesse ripetersi potrei anche irritarmi".»

«È il suo tipico modo di fare. Dubito che abbia di che preoccuparsi.»

«Anch'io.» Presa una frittella con lo stesso metodo usato da Marcus, Kamytzes si allontanò per aiutare Tahmasp a mettere in movimento la carovana.

Iniziarono il cammino un'ora e mezza dopo il sorgere del sole... non abbastanza in fretta per essere all'altezza degli standard romani, ma con sufficiente efficienza per una banda privata di avventurieri, rifletté Marcus. Tahmasp si spostava di continuo su e giù lungo la fila di mercanti che viaggiavano con lui, incitandoli con imprecazioni blasfeme a tenere un passo sostenuto.

«Cosa pensi di essere, un eunuco su una portantina?» ruggì, contro uno che era troppo lento per i suoi gusti. «Continua cosi e ce ne andremo per la nostra fottuta strada senza di te. Voglio vedere quanto correrai in fretta, con gli Yezda alle calcagna!»

Il mercante accelerò il passo, perché il carovaniere non avrebbe potuto formulare minaccia peggiore di quella di abbandonarlo.

Ancora, come il giorno precedente, la carovana si diresse verso ovest, e Marcus chiamò Tahmasp con un cenno, quando questi gli passò vicino durante uno dei suoi incessanti giri d'ispezione.

«Cosa c'è?» domandò allegramente il carovaniere. «Kamytzes mi ha detto che ti sei conquistato il tuo posto fra gli altri» aggiunse, ridacchiando, «anche se il tuo aspetto non ci guadagna molto dal fatto di avere un naso grande quanto il mio.»

«Dal momento che non ce l'ho così dalla nascita, sarò felice quando tornerà ad essere normale» ribatté il tribuno e, contento di aver trovato Tahmasp di buon umore, ne approfittò per chiedergli quando la carovana avrebbe piegato a nord alla volta dei porti dell'impero dislocati lungo le coste del Mare Videssiano.

Tahmasp si ficcò un dito in un orecchio, come per accertarsi di avere sentito bene, poi gettò indietro il capo e rise fino ad avere le guance solcate di lacrime.

«A nord? E chi ha mai parlato di andare a nord? Povero stupido figlio di buona donna, è verso Mashiz che sono diretto, non verso i tuoi porticcioli da quattro soldi. Mashiz!» ripeté, quasi soffocando per l'ilarità. «Spero che il viaggio sarà di tuo gradimento.»

CAPITOLO OTTAVO

«Arrenditi!» gridò Lankinos Skylitzes, rivolto all'ufficiale yezda che si trovava in cima al muro di mattoni di fango.

«Mi piacerebbe vederti cercare di costringermi!» rise lo Yezda, piantandosi le mani sui fianchi, e sputò in direzione del Videssiano, che stava facendo da interprete per Arigh.

«Och, ma avete sentito quell'essere immondo?» commentò Viridovix, agitando il pugno in direzione dello Yezda. «Vieni quaggiù a rifarlo, furfante dal cuore nero!»

«Costringimi tu!» ripeté l'ufficiale, senza cessare di ridere, poi rivolse un cenno alla squadra di arcieri che aveva accanto, i cui membri tesero subito fino all'orecchio la corda dell'arco: la luce del sole si rifletté sulle punte di metallo, e Gorgidas ebbe l'impressione che ognuna di quelle frecce fosse puntata contro di lui. «Questa tregua è conclusa» dichiarò lo Yezda. «Tornate indietro oppure darò l'ordine di tirare contro di voi. Potete combattere oppure no, come preferite.»

Per rendere più esplicito l'avvertimento, uno dei nomadi mandò una freccia a piantarsi nel terreno a mezzo metro dagli zoccoli del pony di Arigh, che rimase immobile dove si trovava, guardando in alto verso gli Yezda, come per sfidarli a tirare ancora. Dopo un intero minuto, il principe arshaum rivolse un cenno ai compagni e si girò con mosse calme e deliberate, mostrando la schiena alla guarnigione schierata sul muro prima di allontanarsi a passo lento con gli altri.

Non appena lasciarono l'ombra del muro furono di nuovo assaliti in pieno dal devastante calore estivo che imperversava sulla pianura fluviale. Viridovix portava in testa un goffo cappello di paglia intrecciata per proteggere la propria pelle chiara dai raggi del sole, ma nonostante questo aveva la faccia rossa e spellata, e il sudore pungeva come aceto nello scorrere su di essa, mentre l'armatura era un tormento incessante che neppure le continue abluzioni riuscivano ad attenuare.

Arigh prese ad imprecare, ma mantenne la voce sommessa e uniforme finché non furono ben lontano dalla città, non volendo dare all'ufficiale yezda la soddisfazione di accorgersi della sua ira. Le linee schierate del suo esercito, sovrastate dalle bandiere che sventolavano appena nella brezza pressoché inesistente, costituivano uno spettacolo notevole, ma senza le macchine da assedio di cui erano privi, assalire una città dotata di mura e sul chi vive avrebbe comportato la perdita di un numero eccessivo di uomini.

«Possano gli spiriti del vento soffiare lo spirito di quell'uomo tanto lontano da non fargli più trovare la strada per tornare in patria e rinascere» esplose infine Arigh, battendosi un pugno su una coscia in un gesto pieno di frustrazione. «Mi irrita oltre ogni dire non poterlo vedere affogare nel suo stesso sangue per l'insolenza che ha avuto nello sfidarmi con i suoi sporchi duecento uomini.»

«Il problema è che sa quello che fa» commentò Pikridios Goudeles. «Non abbiamo le scale necessarie per assalire le mura di quel miserabile villaggio troppo cresciuto, quale che sia il suo nome...»

«Erekh» interloquì Skylitzes.

«Un rumore adeguato ad una città nauseante. In ogni caso, non abbiamo le scale e non ne possiamo neppure costruire perché gli unici alberi che crescono in questa specie di forno sono palme da datteri, il cui legno non vale nulla. A questo si aggiunge poi il fatto che se ce ne resteremo accampati davanti a una città anziché continuare a muoverci, tutte le guarnigioni yezda dei dintorni convergeranno su di noi, invece di restare bloccate ognuna dietro le sue mura per proteggere la propria base.»

«Adesso sei diventato un generale?» ringhiò Arigh, senza poter però criticare la logica dello scribacchino. «Questo ci costerà caro» commentò poi, in tono cupo, prima di accostarsi alle truppe e ad agitare un braccio verso sudovest, gridando: «Proseguiamo!»

Impartì l'ordine dapprima in arshaum, a beneficio dei suoi uomini, poi in videssiano, perché Narbas Kios potesse tradurlo in vaspurakano agli Erzrumi. Fra le file dei montanari ci fu una certa agitazione, e soltanto un sordo avrebbe potuto non sentire i loro borbottii risentiti. Alcuni Erzrumi non si limitarono a borbottare: parte del contingente dei Mzeshi gridò la propria rabbia contro il condottiero arshaum e contro quei capi erzrumi che erano disposti a rimanere con gli uomini delle pianure.

Uno degli ufficiali mzeshi avanzò verso Arigh: con la faccia bruna arrossata dall'ira, urlò qualcosa al suo indirizzo nella propria lingua, riuscendo poi a controllarsi abbastanza da esprimersi in vaspurakano, anche se con un accento tanto orribile che Narbas Kios si accigliò, cercando di capire con precisione cosa l'altro stesse strillando.

«Ti definisce un uomo dallo spirito piccolo» tradusse infine, ma la vista dell'espressione accigliata presente sulla faccia del Mzeshi destò in Gorgidas la certezza che Narbas stesse addolcendo la traduzione. «Dice di essere venuto per combattere, mentre tu fuggi davanti al nemico» proseguì il soldato. «È venuto per raccogliere bottino, ed ha preso soltanto qualche oggetto d'ottone indegno degli artigiani del suo popolo. Dice che è stato imbrogliato e che intende tornarsene a casa.»

«Aspetta» replicò Arigh, tramite il soldato videssiano, e fornì tutte le argomentazioni addotte da Goudeles, aggiungendo: «Siamo ancora invitti, e Mashiz si trova pur sempre davanti a noi. Quella è stata la nostra meta dall'inizio: resta con noi e aiutaci a conquistarla.»

Il Mzeshi assunse un'espressione concentrata, e Gorgidas pensò che stesse riflettendo su quello che Arigh gli aveva detto, finché l'uomo non emise un sonoro rutto, rischiarandosi in volto.

«Non è una risposta molto eloquente, ma il suo significato è indubbio» commentò Goudeles, con diplomatica imperturbabilità.

Con un sogghigno trionfante, l'ufficiale tornò al trotto verso i suoi seguaci, e li arringò per qualche minuto. Quando ebbe finito, essi lanciarono grida di assenso, brandendo lance e spade, poi si staccarono dal resto dei loro connazionali e fra un tintinnare di finimenti e di armature si avviarono per tornare alla loro dimora montana, mentre parecchi cavalieri isolati si staccavano da quanto restava del contin-

gente di Mzeh per unirsi a loro.

Arigh ritrovò la propria impassibilità quando ormai il gruppo che aveva defezionato era quasi scomparso all'orizzonte.

«Mi chiedo chi saranno i prossimi a rinunciare» commentò. In effetti, un terzo abbondante degli Erzrumi aveva già abbandonato la campagna per tornare a casa.

Viridovix trasse un profondo e cupo sospiro che gli agitò i baffi.

«E pensare che tutto era cominciato in maniera tanto semplice» osservò. Dopo aver oltrepassato il Tubub, gli Arshaum si erano allargati a ventaglio ed erano piombati su tre o quattro città prima che gli stupefatti difensori si rendessero conto che c'era un nemico in circolazione fra le Cento Città: conquistare quei centri abitati si era quasi ridotto ad oltrepassare le porte aperte, non c'erano praticamente stati scontri e il bottino era stato più che abbondante, nonostante le lamentele dei Mzeshi.

Le cose non erano rimaste però facili a lungo: le città avevano chiuso le porte in previsione dell'attacco imminente, e per di più gli Yezda avevano iniziato a contrattaccare con quel genere di guerriglia che avevano in comune con gli Arshaum, abbattendo ora un paio di esploratori, ora uomini usciti in cerca di viveri. Anche gli Yezda avevano perso dei guerrieri, ma loro potevano attingere alle risorse di un intero territorio, Arigh no.

Il principe arshaum impartì i propri ordini al suonatore del *naccara*, che li trasmise all'intero esercito. Le truppe assunsero la formazione di marcia, con quanto restava della cavalleria pesante erzrumi schierato al centro in una lunga colonna, affiancato e schermato dagli Arshaum.

Gorgidas cavalcava accanto a Rakio, vicino alla testa della colonna degli Erzrumi. La maggior parte dei membri della Compagnia Giurata stava tornando in tutta fretta verso il territorio degli Yrmido perché Khilleu, per quanto seccato di dover abbandonare la campagna, non osava lasciare la propria terra priva di protezione adesso che i suoi poco amichevoli vicini stavano rientrando nei loro territori. Parecchi "orfani" e qualche coppia, per lo più di età matura, erano però rimasti con l'esercito.

Il medico amava pensare che Rakio non fosse tornato indietro per amor suo, dato che non trovava nulla di piacevole nel viaggio in sé.

«Che strano territorio questo è» commentò l'Yrmido, poi aggiunse, indicando: «Cos'è quel piccolo colle che dalla piatta pianura si alza? Parecchi come quello ne ho visti qui.»

Gorgidas guardò nella direzione da lui indicata: in effetti la collina non era molto alta, forse anche meno delle mura che cingevano Videssos, ma su quel territorio completamente piatto essa spiccava come una montagna, levandosi in maniera così improvvisa da indurre a pensare che non si trattasse di una formazione naturale.

Non avendo idea di quale fosse la sua origine, il Greco preparò tavoletta e stilo dinanzi a sé e girò la domanda a chiunque era abbastanza vicino da sentirlo. Skylitzes, che era poco lontano, intento a parlare con Vakhtang di Gunib, sollevò la testa.

«È il monumento funebre di una città morta» spiegò al Greco. «Hai visto come

costruiscono con mattoni di fango, da queste parti. Ci sono costretti, perché non hanno altro materiale a disposizione. Phos sa che in questo paese non c'è quasi traccia di pietra. Quei mattoni sono fragili, e alla gente di qui non piace lavorare più di quanto piaccia a quella di qualsiasi altro posto, così quando una casa o una taverna crolla si limitano a riedificare in cima alle macerie. Se si ripete questo procedimento alcune volte di seguito, ecco ottenuta una collinetta... credo che dovrebbe essere evidente per chiunque.»

Gorgidas si accigliò per il tono condiscendente del militare, e Skylitzes scoppiò in una delle sue rare risate.

«Adesso sai come ci si sente ad ascoltare una conferenza invece che a farla» commentò. Con gli orecchi roventi per l'imbarazzo, Gorgidas si affrettò a riporre la tavoletta.

Rakio non si accorse però dell'imbarazzo del compagno, intento com'era a lamentarsi ancora per il paesaggio circostante.

«Pare che la lebbra abbia. Le parti che sono con messi sembrano ricche abbastanza, ma ci sono così tanti tratti di deserto, brutti e inutili insieme.»

«Quelle aree sono recenti» spiegò Skylitzes, che lo aveva sentito, «e la colpa della loro esistenza è degli Yezda. Le hanno create...»

«Distruggendo le locali opere d'irrigazione» lo interruppe Gorgidas, che non intendeva lasciar ferire il suo amor proprio due volte di fila. «Senza il Tubub e il Tib tutto questo territorio sarebbe una landa desolata, e la vegetazione cresce soltanto là dove arriva l'acqua. Gli Yezda, però, sono nomadi... che importa loro dei raccolti? Le mandrie si possono nutrire di rovi e di cespugli, e se fanno morire di fame i contadini che vivono qui, tanto meglio per loro.»

«Proprio quello che avrei detto io» ammise Skylitzes, ma aggiunse: «...anche se hai usato un numero doppio di parole.»

«Di cosa state parlando?» chiese Vakhtang, nel linguaggio delle pianure, e quando Skylitzes gli ebbe tradotto la conversazione, aggiunse, rivolto a Gorgidas: «Non prestargli attenzione: non lo conosco da molto, ma vedo che morde ogni parola per verificarne il valore, prima di lasciarsela uscire dalle labbra.»

«Sempre meglio di quella marea di paroloni che sputa di continuo Goudeles» replicò l'ufficiale, afferrando al volo l'occasione di segnare un punto a sfavore dell'uomo che era un suo rivale politico a Videssos.

Vakhtang, però, preferiva lo stile oratorio più fiorito del burocrate.

«Il significato può scomparire se si usano poche parole così come se se ne usano troppe» sottolineò.

Continuarono a discutere della cosa per tutto il resto della giornata, mentre cavalcavano attraverso aree ora coltivate ora desertiche, perché l'argomento era interessante, entrambe le tesi avevano i loro lati positivi, e al tempo stesso la questione non era tanto importante che qualcuno di loro si sentisse indotto a prenderla eccessivamente sul serio.

Ora che era circondato dovunque da campi deserti, Gorgidas si dimenticò di essere in guerra, ma Rakio comprese alla prima occhiata cosa significasse quella desolazione.

«Si nascondono da noi» osservò. «I contadini sempre lo fanno. Una settimana lascia passare, e i campi saranno pieni di gente.»

«Non dubito che tu abbia ragione» convenne Gorgidas, e sospirò, perché lo rattristava l'idea di apparire agli occhi degli abitanti del luogo soltanto un altro invasore.

«Yezda!» Il contadino, un individuo basso, curvo e nudo, con grandi occhi dallo sguardo fisso, indicò una collinetta artificiale che spiccava all'orizzonte, verso sud, e che era più grande e meglio conservata di quella che Rakio aveva notato un paio di giorni prima. L'uomo aprì e chiuse poi le mani in fretta parecchie volte, per indicare che i nemici erano numerosi.

«I nostri esploratori non hanno visto nulla laggiù, questa mattina» osservò Arigh, accigliandosi, quindi lanciò un'occhiata al nativo, che ripeté i gesti. «Vorrei che tu parlassi una lingua che almeno uno di noi riuscisse a capire.»

Il contadino conosceva però soltanto il gergo gutturale delle Cento Città, ridotto ad un dialetto misto dai secoli di dominio da parte dei Makurani e degli Yezda. L'uomo rivolse un sorriso propiziatorio al capo degli Arshaum, poi mimò un gruppo di cavalieri che saliva a impastoiare i propri cavalli fra le rovine, indicò il sole e agitò la mano come se volesse farlo spostare a ritroso nel cielo.

«Questo è successo ieri?» domandò Arigh, ma il contadino scrollò le spalle, non comprendendo le sue parole. «Vale la pena di dare un'altra occhiata» decise il principe arshaum, ordinando alle truppe di fermarsi e a una squadra di cavalieri di andare ad esaminare la collinetta.

Era quasi il tramonto quando gli uomini tornarono.

«Da quelle parti non c'è niente» riferì ad Arigh, in tono rabbioso, il capo della pattuglia. «Niente tracce, niente sterco di cavallo, niente resti di fuochi... niente.»

Il contadino comprese il significato del tono di voce dell'esploratore, e si gettò in ginocchio nella polvere davanti ad Arigh, tremando di paura ma continuando cocciutamente a indicare verso sud.

«Perché sta facendo così?» volle sapere Gorgidas, che sopraggiungeva in quel momento, dopo aver provveduto al suo cavallo.

«Sostiene che ci sono dei soldati su quella collinetta laggiù, ma mente» rispose l'Arshaum. «Con le sue stupidaggini ci ha fatto perdere ore di cammino, e per questo gli dovrei tagliare gli orecchi.» Arigh accennò un gesto, in modo che il nativo potesse capire la sua affermazione, e il contadino sussultò e si appiattì sul ventre, gemendo qualcosa nella sua lingua.

«Perché si sarebbe messo in pericolo mentendoti?» osservò Gorgidas, grattandosi la testa.«Non ha motivo di amare gli Yezda: guarda che genere di vita conduce sotto il loro dominio.» In effetti le costole del contadino erano visibili fino all'ultima sotto la pelle sporca. «Forse sta soltanto cercando di farti un favore» aggiunse il Greco, desiderando credere alle proprie parole, perché non gli andava l'idea di essere posto allo stesso livello degli Yezda.

«Dove sono questi guerrieri, allora?» domandò Arigh, mettendosi le braccia sui

fianchi. «Se stai cercando di dirmi che i miei esploratori sono diventati ciechi, tanto vale che ti tagli subito la gola con le tue mani.»

«Ciechi? Non direi proprio... se lo fossero, saremmo già morti dieci volte almeno. E tuttavia...» Il Greco lanciò un'occhiata al contadino, che aveva smesso di gemere e lo stava fissando in silenzio con aria supplichevole, e la sua esperienza di medico gli permise di individuare il lieve velo dello stadio iniziale di una cataratta nell'occhio sinistro dell'uomo... la sua mente diede un balzo improvviso. «Ciechi no... ma accecati? La magia potrebbe nascondere un gruppo di soldati meglio di qualsiasi cespuglio o maceria.»

«Questa è un'idea sensata» concesse Arigh. «Se avessi preso maggiormente sul serio questo zoticone» proseguì, urtando con un piede il contadino, che gemette e si coprì la faccia, aspettandosi di morire da un momento all'altro, «avrei mandato uno sciamano a dare un'occhiata a quel posto. D'accordo» dichiarò infine, tornando ad essere il deciso comandante di sempre, «ammetto la validità della tua osservazione. Chiama Tolui, raduna una compagnia di uomini e va' a scoprire cosa sta succedendo.»

«Io?» esclamò il Greco, sgomento.

«Tu. Questa è una tua idea, quindi sviluppala fino in fondo oppure abbandonala... nel qual caso non avrò altra alternativa che quella di pensare che questo mucchio di letame sia una spia, giusto?»

Gorgidas pensò che Arigh stava diventando sgradevolmente abile nel costringere la gente a fare quello che lui voleva.

«Un incantesimo per nascondere?» chiese Tolui, quando il dottore lo scovò intento a mangiare latte di giumenta cagliato. «Potresti benissimo avere ragione: quella non è una magia da battaglia, e chiunque abbia operato l'incantesimo non si preoccuperà se anche dovesse dissolversi non appena gli uomini attueranno l'imboscata.»

Lo sciamano si sfilò la tunica e allentò la cinghia dei pantaloni con un sospiro.

«Con questo clima la maschera è un tormento e la veste rituale è di spessa pelle scamosciata. Ah, comunque è sempre meglio farlo di notte che di giorno.»

"Raccogli una compagnia", aveva detto Arigh, ma Gorgidas non aveva autorità sui nomadi, a cui non piaceva prendere ordini da uno straniero. La presenza di Tolui aiutò alla fine il Greco a persuadere il capitano di una compagnia di cento uomini a uscire con il suo gruppo.

«Andiamo a caccia di un cervo fantasma, vero?» borbottò in tono acido l'ufficiale, un uomo con il naso rotto di nome Karaton, la cui voce acuta rovinava l'aria di cupa ferocia che lui tentava di assumere.

I suoi uomini brontolarono a loro volta per essere costretti a finire in fretta la cena e a sellare di nuovo i cavalli, e Karaton sfogò la propria irritazione imprecando contro Gorgidas, quando il medico fu l'ultimo ad essere pronto. Nonostante questo, non era ancora buio allorché si avviarono alla volta della collinetta che un tempo era stata una città.

Rakio li raggiunse quando erano ormai a metà del tragitto, e lanciò a Gorgidas un'occhiata piena di rimprovero nell'affiancarglisi al trotto.

«Se tu vai a combattere, perché non a me dici?»

«Scusami» mormorò il medico, che in effetti non ci aveva pensato, perché era costretto a ricordare di continuo a se stesso che i suoi compagni non condividevano la sua avversione per la lotta: Rakio, per esempio, ne era avido quanto lo era stato un tempo Viridovix.

La collinetta aveva un'aria spettrale sotto la luce della luna, e sulla sua sommità Gorgidas scorse lunghi tratti di muro ancora in piedi: la sua mente evocò un tempo in cui il muro era integro e le strade erano affollate di uomini profumati vestiti con lunghe tuniche e muniti di bastone da passeggio, e di donne velate dal corpo avvolto in vesti ampie destinate a nasconderlo allo sguardo degli stranieri. Allora quel posto doveva essere stato pervaso di musica e di voci sonore e allegre, mentre adesso era silenzioso... non si udivano cantare neppure gli uccelli notturni.

Da quel buon soldato che era, Karaton ordinò automaticamente ai suoi uomini di circondare la base della collina, ma lo fece senza convinzione.

«Lassù devono essere nascosti almeno diecimila uomini» commentò, agitando una mano in un gesto sarcastico.

«Oh, smettila di strillare» scattò Gorgidas, desiderando di non aver mai visto quel contadino, perché detestava fare la figura dello stupido. Era talmente irritato che non si accorse neppure che Karaton si era irrigidito per l'indignazione e stava accennando ad estrarre la sciabola.

«Piantatela, tutti e due» intervenne Tolui. «Devo avere armonia intorno a me, se voglio che gli spiriti rispondano alla mia convocazione.» In quella sua asserzione non c'era nulla di vero, ma servì a dare ad entrambi gli uomini una scusa per non litigare.

«Perché chiamare gli spiriti, sciamano?» brontolò Karaton. «Anche un bambino potrebbe dirti che questo posto è morto quanto un giaccone di pelo di pecora.»

«Allora la prossima volta porta con te un bambino e lascia in pace me» replicò Tolui, e gli echi provocati dalla maschera attribuirono alla sua voce un'autorità ultraterrena che indusse Karaton a portarsi un dito alla fronte in un gesto di scusa.

Tolui estrasse quindi dalla sacca della sella una lastra di pietra, piatta e semitrasparente, che era attraversata da uno spesso ago di un tipo di pietra diverso.

«Calcedonio e smeriglio» spiegò a Gorgidas. «La durezza dello smeriglio permette ad un uomo che sbirci nel calcedonio di vedere attraverso la maggior parte delle illusioni.»

«Dammelo» disse Karaton, con impazienza, scrutando la sommità della collinetta. «Nulla» aggiunse poi... ma c'era nella sua voce una sfumatura di dubbio?

Tolui gli tolse di mano la pietra e la porse a Gorgidas: gli oggetti che si trovavano sulla sommità della collina parvero sussultare quando lui se l'accostò all'occhio, ma poi si assestarono rapidamente.

«Non so» dichiarò infine il medico. «C'è stato una specie di tremolio, ma...» Restituì la pietra a Tolui. «Guarda tu stesso. Dopo tutto, questo giocattolo è tuo, e può darsi che tu riesca ad usarlo nel modo migliore.»

Lo sciamano si tolse la maschera e se la appoggiò sul ginocchio, poi sollevò la pietra e vi guardò attraverso per più di un minuto, mentre Gorgidas avvertiva di

riflesso il crescendo della sua concentrazione a mano a mano che lui incanalava la propria vista per penetrare l'illusione e discernere la realtà.

Il medico non aveva mai stimato eccessivamente il potere di Tolui come mago, supponendo che esso non fosse particolarmente potente, dato che Tolui era stato secondo ad Onogun finché Bogoraz non aveva avvelenato il vecchio sciamano di Arghun perché era favorevole a Videssos. Da allora, la magia di Tolui si era sempre dimostrata all'altezza della situazione, ma il Greco, non vedendolo mai messo veramente alla prova, aveva continuato a supporre che non fosse un mago nel vero senso della parola, e che il suo campo di attività fosse soprattutto l'uso di erbe e radici, con l'aggiunta di qualche divinazione poco impegnativa.

D'un tratto, si rese conto di aver sottovalutato lo sciamano.

«Spiriti del vento, venite in mio aiuto! Disperdete le ragnatele dell'incantesimo che sono dinanzi a me!» gridò Tolui, e la notte parve trattenere il respiro.

Sopra la collinetta si levò un ululato simile a quello di una tempesta, senza però che il vento venisse a sferzare la faccia di Gorgidas, poi Karaton lanciò un grido di stupore e i suoi uomini estrassero la spada o tesero l'arco, quando l'illusione di desolazione che ammantava la cresta della collina fu tratta di lato come il sipario davanti al palcoscenico di un burattinaio, rivelando una mezza dozzina di fuochi da campo che ardevano fra le rovine e i guerrieri stesi comodamente a terra intorno ad essi.

Le frecce degli Arshaum solcarono l'aria prima ancora che Karaton potesse ordinare di tirare: uno Yezda si accasciò a faccia in avanti in un fuoco e un altro urlò nel venire colpito. Quel grido fu seguito da un altro diverso, di rabbia, quando i due maghi che si trovavano con i nemici si accorsero che la loro copertura magica era stata dissolta.

«Prendeteli!» gridò Karaton. «Presto, prima che capiscano cosa sta succedendo e prendano armi ed armature.»

Urlando per demoralizzare ulteriormente gli Yezda, i suoi uomini spinsero i pony su per gli erti fianchi della collina, poi smontarono e proseguirono a piedi fino in cima. Gorgidas e Rakio si unirono a loro, aggrappandosi a cespugli e spuntoni di muro per aiutarsi nella salita; il Greco vide i fuochi da campo e le figure in corsa degli Yezda tremolare e accennare a svanire quando i due maghi tentarono di stendere ancora una volta su di essi il velo di copertura, ma Tolui stava lavorando contro di loro, e la paura degli Yezda e l'eccitazione degli Arshaum contribuirono anch'esse a sgretolare la magia. La luce dei fuochi tornò ad intensificarsi.

Un pony oltrepassò Gorgidas, scendendo a precipizio il fianco della collina: uno Yezda particolarmente audace, vedendo che quella era la sola via di salvezza, aveva effettuato la folle discesa al buio, sopravvivendo per raccontarlo. Il suo cavallo raggiunse la pianura e si allontanò a spron battuto.

«Quello sì che è un cavaliere!» esclamò Rakio. Il suono di uno schianto seguito da due urli, uno umano e uno di un pony ferito mortalmente, indicarono che un secondo cavaliere aveva tentato la discesa e aveva fallito.

Parecchi altri Yezda a cavallo si lanciarono lungo il sentiero che avrebbero percorso per attaccare l'esercito arshaum, ma i più, storditi per quell'inatteso assalto

notturno, stavano ancora gettando la sella sulla groppa delle cavalcature o cercando a tentoni la sciabola quando gli uomini di Karaton piombarono loro addosso.

Nel raggiungere la sommità della collina, Gorgidas inciampò in una piastrella sporgente, e in quel momento una freccia andò in pezzi contro un muro, non lontano dalla sua testa.

«Tu pazzo sei?» urlò Rakio all'orecchio del Greco, issandolo in piedi. «Tira fuori tua spada.»

«Eh? Oh, sì, naturalmente» rispose Gorgidas, in tono mite, come se fosse stato uno scolaro a cui era stato ricordato un errore di poco conto. Poi uno Yezda gli si parò di fronte e calò la shamshir verso la sua testa. Non avendo spazio a sufficienza per giocare di gambe, il Greco bloccò quel colpo e anche un secondo che avrebbe potuto sventrarlo; lo Yezda eseguì una finta verso il basso seguita da un fendente alto, e pur non avvertendo l'impatto della lama, Gorgidas sentì qualcosa di caldo e di appiccicoso che gli colava lungo il lato del collo, e si rese conto di essere stato ferito all'orecchio.

Eseguì allora un affondo, che lo Yezda parò, indietreggiando però di un passo, confuso da quello stile che non gli era familiare; il Greco ne approfittò per un secondo affondo, raggiungendo un'estensione massima superiore a quella ritenuta possibile dal nomade e trapassandogli il ventre con il *gladius.* Lo Yezda gemette e si ripiegò su se stesso.

La maggior parte dei nemici, essendo inferiori agli assalitori nella misura di due contro uno, si ritirò in un cortiletto le cui pareti in rovina erano ancora alte abbastanza da arrivare al petto di un uomo, ma gli Arshaum li attaccarono al di sopra di quella barriera e li tempestarono di pietre e di frecce. Non potendo sopportare a lungo l'impeto dei nemici, gli Yezda tentarono una sortita con la forza della disperazione, e riuscirono ad aprirsi un varco. Karaton lanciò un grido di indignazione quando gli Yezda si gettarono di corsa lungo i fianchi della collina, senza preoccuparsi di rompersi qualche osso e pensando soltanto alla fuga.

Pochi arrivarono a valle, perché gli Arshaum ne abbatterono la maggior parte mentre correva. Uno dei due maghi yezda, che indossava una tunica frangiata simile a quella di Tolui, cadde nel corso di quella folle fuga, stringendo in pugno la spada con cui aveva sostituito la magia che gli era venuta meno.

L'altro mago era un individuo più duro e resistente. Scorgendo un movimento in uno stretto vicolo, Gorgidas chiese in lingua arshaum se si trattava di un amico, e, non avendo ricevuto risposta, impugnò più saldamente il *gladius* e si addentrò nella stradina cosparsa di macerie.

Alle sue spalle, la luce di un fuoco da campo si intensificò per un momento, mostrandogli con il suo improvviso chiarore che quello era un vicolo cieco, e che l'avversario intrappolato in esso non era uno Yezda qualsiasi. Per un momento, la tonaca rossa e la tonsura irregolare non ebbero significato per il medico, poi un senso di gelo gli pervase la schiena quando lui riconobbe gli emblemi di Skotos.

Subito dopo, Gorgidas pensò che la faccia del mago avrebbe rivelato la sua natura anche in assenza di altri segni, perché era impossibile che un uomo che conosceva tanto il bene quanto il male e sceglieva coscientemente quest'ultimo non por-

tasse il marchio della propria decisione. Gli occhi del seguace del dio oscuro riflettevano la luce del fuoco come quelli di un lupo, la pelle era tesa sulle guance e agli angoli della bocca, le labbra erano ritratte in un ringhio pieno di odio... un'espressione che non era però diretta al Greco: Gorgidas ebbe la certezza che il mago apparisse sempre così, sia da sveglio che nel sonno.

Avanzando con cautela, il medico si accorse che l'altro aveva soltanto un coltello alla cintura.

«Arrenditi» ingiunse, in videssiano e nella lingua dei Khamorth. «Non ti ucciderò così sui due piedi.»

Nel focalizzarsi su Gorgidas, il sogghigno del mago si accentuò, poi le sue mani si mossero rapide e le sue labbra si contorsero in una silenziosa invocazione, mentre una paura mortale conferiva al suo incantesimo la forza necessaria per colpire nonostante il caos della battaglia. Gorgidas barcollò, come se gli fosse stata inflitta una randellata, sentì la vista che gli si appannava e le gambe che rifiutavano di obbedirgli... poi la spada gli sfuggì di mano e l'aria gli ferì la gola ad ogni stentato respiro. Cadde su un ginocchio, scuotendo ripetutamente la testa nel tentativo di snebbiarsela.

L'incantesimo era stato formulato per uccidere, e forse soltanto la sua esperienza nella disciplina della guarigione diede al Greco la forza di volontà necessaria per resistervi almeno in parte: stava annaspando alla ricerca del *gladius* quando il mago avanzò verso di lui brandendo il coltello, che era abbastanza lungo da raggiungere il cuore di un uomo.

Con un sorriso ferino sui lineamenti tesi, il mago s'inginocchiò per infliggere il colpo di grazia, e in quel momento Gorgidas sentì un tonfo sordo. Pensò che si trattasse del rumore della lama che penetrava nel suo corpo, ma subito dopo il mago yezda si allontanò da lui con un grugnito di dolore, barcollando, mentre il potere dell'incantesimo svaniva con il dissolversi della concentrazione che lo alimentava.

Gorgidas balzò contro il mago, ma qualcuno lo precedette e una spada colpì nel segno con un rumore soffocato: lo Yezda si contorse e giacque immobile.

«Pazzo tu sei» lo rimproverò Rakio, pulendo la lama contro la manica, e la sua fu un'affermazione, non una domanda. L'Yrmido afferrò poi Gorgidas per le spalle. «Sei tu troppo stupido per non andare vagando lontano da ogni aiuto ed essere sorpreso da solo?»

«Sembra proprio di sì: sono un novellino in fatto di guerra, e non so agire nel modo giusto senza riflettere» rispose Gorgidas, quindi strinse Rakio in un rapido abbraccio e gli accarezzò una guancia. «Sono lieto che tu fossi nelle vicinanze, per impedirmi di pagare il prezzo del mio errore.»

«Vorrei che tu per me facessi lo stesso» replicò l'Yrmido, «ma saresti capace?»

«Lo spero» dichiarò Gorgidas, ma quella non era una buona risposta, e lui ne era consapevole. Non lontano, sentirono gridare gli Arshaum e si precipitarono insieme in loro aiuto.

Meno di metà degli Yezda erano riusciti a fuggire o a nascondersi fra le rovine abbastanza bene da sfuggire alle ricerche dei loro nemici: gli altri erano stati abbattuti, tranne un paio destinati ad essere interrogati più tardi, e in aggiunta gli Ar-

shaum si erano impadroniti di almeno tre dozzine di cavalli. Il costo dello scontro era di sette morti e di un numero doppio di feriti.

«L'informazione era autentica» disse Karaton a Gorgidas... la massima espressione di scusa che poteva rivolgere a uno straniero. L'Arshaum era disteso a terra prono mentre il Greco gli suturava una lacerazione sulla parte posteriore del polpaccio: il taglio era profondo, ma per fortuna correva lungo le fasce muscolari invece che attraverso esse, e non aveva recato lesioni. Essendo una semplice lacerazione pulita, Gorgidas non aveva dovuto far ricorso all'arte risanante per guarirla.

Karaton non sussultò quando l'ago gli penetrò più volte nella carne, e neppure quando il medico versò sulla ferita una lozione disinfettante a base di allume, verderame, pece, resina, aceto e olio.

«Avresti dovuto prendere vivo quel loro mago» proseguì l'Arshaum, in tono perfettamente tranquillo, «perché avrebbe potuto rivelarci molte più cose di questi guerrieri di poco conto che abbiamo preso.» Pur non provando simpatia per lui, Gorgidas fu costretto ad ammirare la tempra di Karaton.

«Mi dispiace quasi di essere sopravvissuto io stesso allo scontro» raccontò molto più tardi a Viridovix. Il Celta stava sbadigliando, ma Gorgidas era ancora troppo teso per dormire; avendo visto il contadino che li aveva avvertiti tornare a casa carico d'oro, il medico continuava a rimuginare sullo scontro.

«Credo che avreste incontrato minori difficoltà se mi aveste portato con voi» lo interruppe Viridovix, che nella maggior parte dei casi sarebbe stato lieto di ascoltare fino in fondo l'amico, ma che adesso si sentiva gli occhi pesanti come due pietre.

«Certo, non dubito che tu avresti appiattito la collina con un calcio, risparmiandoci la fatica di combattere» ribatté Gorgidas, in tono pungente. «Pensavo che avessi superato il tuo giovanile amore per gli spargimenti di sangue.»

«Infatti» replicò il Gallo, «ma essendo uno che si vanta di avere la mente pronta, non dovresti farti beffe di me. Se sospettavi che ci fosse in ballo una magia, non credi che questa mia lama avrebbe potuto trapassarla senza tutta la fatica che il povero Tolui ha dovuto fare?»

«La peste ti colga! Avrei dovuto pensarci.» Non c'era quasi nulla che seccasse Gorgidas quanto sentire Viridovix esporre qualche idea che a lui era sfuggita. Il Celta si appoggiò all'indietro, lisciandosi i baffi con aria tanto compiaciuta che al Greco venne voglia di prenderlo a pugni.

«Non ti affliggere tanto» ridacchiò Viridovix. «In ogni caso, hai vinto e sei tornato indietro sano e salvo, il che era lo scopo da raggiungere.»

Il Celta posò una mano sulla spalla del Greco, che accennò a liberarsi con uno scrollone irritato ma poi ci ripensò.

«Hai ragione, naturalmente» ammise, con una risata contrita. «Non sono stato molto furbo, vero?»

E l'espressione sconcertata di Viridovix costituì per lui una vendetta adeguata.

La banda di Yezda attraversò lo schermo della cavalleria di Arigh, tempestò di

frecce gli Erzrumi che ancora si trovavano con gli Arshaum e fuggì prima che i montanari, più lenti, potessero impegnarla in combattimento. Gli Arshaum si lanciarono all'inseguimento attraverso i campi, e ferirono parecchi nemici, che barcollarono sulla sella. Nel vedere uno di essi perdere l'equilibrio e crollare a testa in avanti nel devastato campo di orzo, Gorgidas pensò che per i nativi quel cadavere sarebbe stato una ben misera compensazione per la fame che la distruzione dei raccolti avrebbe causato loro l'inverno successivo.

Dopo aver abbattuto o perso di vista gli ultimi Yezda, gli inseguitori tornarono ad unirsi al grosso delle truppe: un paio di essi si tiravano dietro per la cavezza nuovi cavalli, mentre altri esibivano spade, stivali e svariati oggetti presi come bottino, ma anche così l'esito dello scontro strappò un verso di sgomento a Viridovix.

«Och, quanto più ci addentriamo nel territorio delle Cento Città, tanto più questi furfanti yezda diventano baldanzosi. Durante gli ultimi due giorni è stato tutto un susseguirsi di attacchi a sorpresa, e sono sempre stati gli Erzrumi ad essere colpiti.»

«E la loro tattica funziona, per di più» aggiunse Pikridios Goudeles, con una laconicità insolita indotta dall'umore tetro. Ormai tutti gli uomini delle colline ne avevano avuto abbastanza della pianura di Yezd, a parte un paio di centinaia di avventurieri di svariati clan e la resistente banda di Gashvili, i cui membri sì consideravano ancora vincolati dal giuramento pronunciato... le perdite e le diserzioni stavano però riducendo quel numero ad ogni giorno che passava.

«Domani sarà anche peggio» affermò Skylitzes, che nei momenti difficili diventava loquace quanto Goudeles diventava parco di parole. «Adesso gli Yezda ci hanno valutati, sanno quali città possiamo raggiungere e quali sono al sicuro da noi, e le guarnigioni stanno venendo a rinforzare i guerriglieri che ci hanno tormentato fino ad ora.»

La sua conclusione non piacque per nulla a Viridovix.

«In questo modo finiranno per rosicchiarci del tutto in breve tempo, e noi non abbiamo uomini da sprecare» ribatté.

«Dovremmo averli» interloquì Goudeles. «Se non fosse stato per quella sfortunata battaglia sulla steppa e per le liti fra gli Arshaum, adesso ci troveremmo un numero di effettivi doppio di quello di cui disponiamo.»

«Un tempo» replicò Skylitzes, «ho servito agli ordini di Nephon Khoumnos, e lui era sempre solito dire che se i se e i ma fossero noccioline candite saremmo tutti grassi.» Il suo sguardo si posò sul ventre di Goudeles. «Forse quando lo diceva stava pensando a te.»

Ricordare al burocrate le rivalità politiche esistenti a Videssos si rivelò una mossa poco saggia.

«Può darsi» rispose, secco, Goudeles. «Sono certo che adesso il buon generale tragga una notevole consolazione dalla sua filosofia.»

Sul gruppetto calò un silenzio sgomento, perché era stata la magia di Avshar ad uccidere Khoumnos a Maragha; Goudeles arrossì, consapevole di essersi spinto troppo oltre, e si affrettò a cambiare argomento.

«Inoltre, ci troveremmo in condizioni migliori se gli Erzrumi non si fossero ri-

velati soldati da poco, pronti a tornare a casa non appena la situazione si è fatta difficile.»

In quelle parole c'era una certa dose di verità, ma dopo la battuta infelice di poco prima i suoi compagni non erano disposti a permettergli di cavarsela a buon mercato.

«Questo non è giusto» controbatté Gorgidas, doppiamente irritato per l'offesa diretta ai connazionali di Rakio. «Erano venuti per combattere per i loro interessi, non per i nostri, e abbiamo visto come gli Yezda continuino a riservare loro una particolare attenzione durante gli attacchi.»

«Sì, per costringerli a rinunciare» insistette Goudeles, deciso a non abbandonare la propria posizione. «Quando cedono, però, riescono ad andarsene indisturbati, mentre noi paghiamo il prezzo della loro defezione. Negatelo, se potete.»

Nessuno trovò una risposta adeguata, ma la tesi di Gorgidas ricevette una sgradevole conferma quel pomeriggio sul tardi, quando i corpi di parecchi Erzrumi che erano stati catturati nel corso di una scorreria, una settimana prima, vennero trovati impalati su lance lungo il percorso delle truppe di Arigh: avendo avuto il tempo per divertirsi a loro danno, gli Yezda avevano fatto appello a tutta la loro ingegnosità, e fra le altre atrocità avevano intriso la barba dei prigionieri di olio e vi avevano appiccato il fuoco.

Arigh ordinò di seppellire i cadaveri senza aggiungere una sola parola di commento: se quello spettacolo era stato organizzato a scopo intimidatorio, l'effetto che ebbe fu diametralmente opposto. In preda ad un'ira fredda e controllata, gli Arshaum diedero la caccia ad una squadra di esploratori yezda e li impalarono sulle lance dei montanari che ancora erano presenti fra loro: i nomadi nemici non sopravvissero a lungo e l'atmosfera presente al campo, quella sera, fu di cupa soddisfazione.

Gli Yezda tornarono però all'attacco il giorno successivo: le porte rinforzate in ferro di una delle più grandi fra le Cento Città, Dur-sharrukin, si aprirono per permettere una sortita dei difensori, mentre i due contingenti che da tempo seguivano gli Arshaum piombavano loro sui fianchi.

Essendo nettamente inferiori di numero, i nemici avrebbero potuto essere facilmente sterminati, ma Arigh scagliò il grosso delle sue forze contro le porte di Dur-sharrukin, consapevole che se fosse riuscito a penetrarvi la città sarebbe caduta nelle sue mani. Anche il capitano yezda di guardia alle porte se ne rese conto e, sfortunatamente, fu rapido a prevenire il pericolo, gettandosi di persona a spingere uno dei due battenti e urlando ai suoi soldati di aiutarlo: la sbarra si abbatté fragorosamente al suo posto pochi secondi prima che gli Arshaum raggiungessero le porte, e anche se gran parte della guarnigione rimase intrappolata all'esterno, la città in se stessa fu salva.

Per qualche tempo gli uomini delle pianure girarono in cerchio sotto le mura, in preda alla confusione; nella loro frenetica carica, si erano allontanati dagli Erzrumi, e adesso gli Yezda che stavano attaccando sui fianchi ne approfittarono per piombare sui montanari.

La compagnia di Gashvili bloccò sul nascere uno di quegli attacchi: abituati a

combattere contro i Khamorth che vivevano ai confini delle steppe, i veterani agli ordini del signore di Gunib attesero che gli Yezda fossero abbastanza vicini da riportare il massimo danno possibile dalla loro carica e poi, con perfetto tempismo, inflissero loro un colpo che sbalzò di sella una dozzina di quegli arcieri in armatura leggera al primo impatto, e costrinse i rimanenti a fuggire per salvarsi la vita.

Sull'altra ala, lo scontro non stava procedendo altrettanto bene, perché gli Erzrumi che erano rimasti con gli Arshaum erano spiriti liberi che non riconoscevano un comandante unico e si raggruppavano in bande legate fra loro dalla comune nazionalità o dall'amicizia... ciascuna delle quali agiva come più preferiva. Mancando della disciplina necessaria per una carica unita, quegli Erzrumi tentarono di combattere secondo lo stile dei nomadi, che naturalmente si trovarono in netto vantaggio rispetto a loro.

«Restami vicino!» gridò Rakio a Gorgidas, quando le prime frecce saettarono intorno a loro, poi abbassò la lancia e spronò il suo grosso castrato, precipitandosi contro uno Yezda che stava sostituendo la corda al suo arco. Disponendo di una cavalcatura molto più agile, il nomade non ebbe difficoltà ad evitare la carica, ma il suo sogghigno si trasformò in un ringhio quando si accorse di Gorgidas, che veniva alle spalle di Rakio.

Il Greco, che montava a sua volta un pony delle steppe, eseguì un affondo in direzione dello Yezda mentre questi si affrettava ad afferrare la sciabola; il nomade si salvò soltanto gettandosi all'indietro sulla sella, ma un altro "orfano" della Compagnia Giurata lo trafisse alle spalle con la lancia... tutti gli Yrmido rimasti con gli Arshaum, complessivamente una quindicina, formavano un gruppo compatto, perché ancora adesso gli altri Erzrumi non volevano avere nulla a che fare con loro.

I montanari abbatterono un paio di Yezda e subirono a loro volta qualche perdita: uno di essi venne colpito ad una spalla, un altro fu raggiunto alla gamba da un colpo di sciabola che ferì anche il suo cavallo. Impazzito dal dolore, l'animale spiccò un balzo in aria e si allontanò ad un galoppo sfrenato, per fortuna in direzione delle truppe di Gashvili. Un membro della loro retroguardia andò incontro al guerriero ferito e lo aiutò a recuperare il controllo dell'animale, affrettandosi poi a condurlo al sicuro fra le file degli uomini di Gunib.

«Ha agito bene» commentò Rakio. «Questi uomini di Gunib brave persone hanno dimostrato di essere. Alcuni qui avrebbero lasciato che gli Yezda lo prendessero.»

A Dur-sharrukin, intanto, gli Arshaum stavano tornando indietro per aiutare i loro alleati; comprendendo di essere in procinto di perdere il vantaggio di cui godevano, gli Yezda si misero a combattere con raddoppiato vigore, con l'intento di infliggere tutti i danni possibili prima di essere costretti a ritirarsi.

Gli Yrmido subirono il peso maggiore di quel vorticoso assalto, e a causa di ciò che erano gli altri Erzrumi non si affrettarono ad andare in loro aiuto. Stretto dappresso, Gorgidas parò un colpo dopo l'altro e ne inflisse a sua volta.

«Elelelеu!» gridò... il grido di guerra greco... desiderando al tempo stesso di saper usare un arco, perché le frecce gli stavano ronzando intorno come vespe inferocite; accorgendosi di avere la gamba sinistra dei pantaloni lacerata e macchiata di

sangue, si chiese stupidamente se quél sangue fosse suo, e in quel momento attraverso il tumulto gli giunse nitido all'orecchio il devastante urlo di guerra di Viridovix.

«Eleleu!» gridò ancora, e agitò il cappello perché il Celta notasse dove si trovava. Il selvaggio ululato del Gallo si ripeté ancora, più vicino, e a Gorgidas parve di sentire anche il grido di guerra di Skylitzes. Quanto a Goudeles, di solito il burocrate era più loquace prima che durante uno scontro.

Poi Rakio lanciò un urlo e si portò entrambe le mani alla faccia, mentre un piccolo gheppio gli affondava gli artigli in un polso prima di tornare stridendo dal suo padrone yezda; nello stesso momento un altro Yezda calò la sua mazza dietro l'orecchio destro dell'Yrmido, che scivolò al suolo inerte.

Gorgidas spronò il proprio pony verso di lui, come fecero anche altri due o tre membri della Compagnia Giurata che in quel momento non erano impegnati a lottare per la vita, ma Rakio si era spinto avanti di una cinquantina di metri rispetto ai compagni, e anche se Gorgidas riuscì a infilarsi fra due Yezda prima che l'uno o l'altro avessero il tempo di colpirlo, un numero sempre maggiore di avversari si venne a interporre fra lui e il suo amante... troppi perché potesse eliminarli tutti, anche ammesso che avesse posseduto la forza di un semidio e la spada magica di Viridovix.

Il Greco effettuò comunque un tentativo, e prese a menare fendenti all'impazzata, del tutto dimentico di ogni nozione di scherma, guardando al tempo stesso con angoscia mentre un nomade balzava di sella per privare Rakio della sua cotta di maglia. L'Yrmido si mosse, ancora intontito, e cercò di sollevarsi: lo Yezda portò la mano alla sciabola, ma poi si accorse di quanto Rakio fosse debole e confuso e gridò ad un compagno di raggiungerlo. Insieme, essi legarono in fretta a Rakio le mani dietro la schiena e lo issarono sulla sella del primo nomade, montando poi a loro volta e allontanandosi al trotto verso ovest.

Adesso gli Yezda si stavano disimpegnando il più in fretta possibile perché gli Arshaum erano sempre più vicini. Gorgidas si lanciò all'inseguimento dei due nomadi, ma venne bloccato quasi subito da una freccia che trapassò il collo del suo pony, che si abbatté al suolo con un nitrito stridulo. Come gli era stato insegnato, il Greco sfilò i piedi dalle staffe, e andò a cadere con violenza nel mezzo di un altro devastato campo di grano, senza fiato per l'impatto ma illeso.

Viridovix venne quasi disarcionato a sua volta mentre si precipitava in aiuto di Gorgidas, spronando il cavallo con tanta ferocia da fargli sanguinare i fianchi. Alla fine, l'animale non riuscì a reggere oltre e cercò di disarcionarlo, ma il Gallo si aggrappò alla sella con l'abilità istintiva derivante da un anno di vita a cavallo sulle steppe.

«Muoviti, vecchio ronzino!» ruggì, battendo una pacca sulla groppa della bestia... poi, vedendo che il cavallo aveva abbassato gli orecchi, gli assestò un secondo colpo, più forte, prima che avesse il tempo di impennarsi. Sconfitto, il pony riprese la corsa. «Più in fretta, adesso, se non vuoi costituire per sempre una vergogna agli occhi della dolce Epona» inveì il Gallo, sentendo echeggiare ancora il grido di guerra di Gorgidas. Quasi la dea celtica dei cavalli avesse avuto potere anche

in questo nuovo mondo, il pony scattò in avanti con rinnovato vigore.

Viridovix lanciò di nuovo il proprio grido di guerra, poi imprecò quando non ricevette risposta.

«Certo che ucciderò di persona quel damerino se ha permesso che succedesse qualcosa di male al Greco, considerato quanto è impacciato sul campo di battaglia» ansò, anche se avrebbe preferito essere scuoiato vivo piuttosto che farsi sentire da Gorgidas.

Non si accorse quasi dello Yezda che gli bloccava la strada, rilevando la sua presenza soltanto come un ostacolo: un colpo di spada strappò di mano al nomade la sua shamshir, e un secondo gli squarciò il braccio. Viridovix proseguì al galoppo senza indugiare a finire l'avversario.

Sebbene il medico fosse vestito di cuoio come i nomadi, il Celta lo riconobbe nonostante gli voltasse la schiena, a causa della spada diritta e del modo accasciato in cui teneva le spalle, una posizione che i baldanzosi Arshaum assumevano di rado.

«Allora è successo il contrario» mormorò fra sé il Gallo, «e un accidente a me per aver pensato male di quel poveraccio che ormai non è che un cadavere.»

Quando però smontò di sella per offrire al Greco tutta la comprensione di cui era capace, Gorgidas lo aggredì con veemenza.

«Non è morto, dannata testa di montone senza buon senso. È in una situazione molto peggiore: gli Yezda lo hanno preso.»

Avendo visto il macabro avvertimento lasciato dai nomadi sul percorso dell'esercito, Viridovix comprese cosa stesse sottintendendo il medico.

«Allora non possiamo fare altro che recuperarlo, non credi?»

«In che modo?» domandò Gorgidas, agitando le mani in direzione degli Yezda in ritirata che, com'era loro abitudine, stavano rompendo la formazione per allontanarsi in tutte le direzioni. «E perché parli al plurale, poi? Perché ti dovrebbe importare di quello che succederà al mio amante?» esclamò, pronunciando quella parola in tono di sfida, quasi preferisse sentirla sulle proprie labbra che su quelle del Gallo.

«Perché?» ribatté Viridovix, dopo essere rimasto in silenzio per un momento. «Tanto per cominciare, non lascerei neppure un cane morto nelle mani degli Yezda. Se la tua contorta mente greca ha bisogno di spiegazioni, questa è la prima. La seconda è che il tuo *amico* è un ragazzo coraggioso» proseguì, enfatizzando quel termine per cancellare sia quello usato dal Greco sia i propri pensieri di qualche minuto prima, «e si merita una sorte migliore. E la terza» concluse in tono più quieto, «è che ho sentito dire che hai cercato di setacciare da solo tutta la parte nord di Pardraya, quella volta che Varatesh mi ha catturato.»

«Tu mi fai vergognare» rispose Gorgidas, chinando il capo, mentre lo assaliva il ricordo bruciante delle parole pronunciate da Rakio quando lo aveva salvato dal mago yezda.

«Och, non ne avevo l'intenzione. Ma se prenderti a calci in quel tuo stupido sedere fosse servito a qualcosa, avrei fatto anche questo, e per di più mi sarei divertito.»

«Va' all'inferno!» esclamò il medico, incapace di trattenere una risata. «Indubbiamente la tua astuta mente di barbaro avrà già approntato un piano per salvare Rakio.»

«Questo no. È vostro onore che si è procurato la fama di essere un tipo astuto: quanto a me, preferisco lottare piuttosto che pensare... è più facile e stanca di meno.»

«Bugiardo» replicò Gorgidas, ma adesso che il Gallo lo aveva fatto riscuotere dall'involontario sconforto in cui era piombato, il suo cervello aveva ripreso a funzionare. «Avremo bisogno di vedere Arigh per chiedergli dei soldati» decise, in tono pratico. «E credo che ci servirà anche Tolui: cosa c'è di meglio della magia, per rintracciare qualcuno?»

Con loro sorpresa ed ira, però, Arigh rispose con un secco rifiuto quando gli chiesero una squadra di uomini, e nessuna delle argomentazioni da loro addotte riuscì ad indurlo a cambiare idea.

«Avete deciso di lanciarvi in un'impresa folle» dichiarò l'Arshaum, «da cui non mi aspetto di vedervi tornare. Gettate pure via la vostra vita, se volete, ma non aspettatevi che ordini ad uno qualsiasi dei miei uomini di seguirvi.»

«È così che si comporta un amico?» esclamò Viridovix.

«È così che si comporta un capo» replicò Arigh, con fermezza. «Che razza di pastore sarei se cercassi di recuperare una pecora perduta mandandone altre venti in pasto ai lupi? Io devo pensare a tutte le mie truppe, che sono più importanti di una singola persona. E poi, se è fortunato, a quest'ora l'Erzrumi è già morto.» E girò loro le spalle per discutere con due dei suoi comandanti in seconda su come disporre il campo serale.

Il fatto che le parole di Arigh contenessero una notevole dose di verità non fu di aiuto a Gorgidas, che andò a cercare Tolui in preda ad una fredda furia; quando lo trovò, scoprì che Arigh lo aveva preceduto.

«Ho l'ordine di non accompagnarvi» rispose infatti lo sciamano, scuotendo il capo, quando il Greco gli presentò la sua richiesta.

«Och, e cos'è un piccolo ordine?» ribatté con disinvoltura Viridovix. «Gli ordini vanno benissimo quando si ha comunque intenzione di fare quello che ci è stato ordinato, altrimenti sono una seccatura.»

«In questo caso, rispondo della mia obbedienza con la testa» replicò Tolui, inarcando un sopracciglio. Poi, vedendo che Gorgidas era sul punto di esplodere, lo prevenne sollevando una mano. «Calma, calma, forse potrò comunque esservi d'aiuto. Hai con te qualcosa che appartenga al tuo compagno?»

Il medico si sfilò dal polso sinistro un bracciale d'argento su cui erano cesellate le immagini dei Quattro Profeti.

«Un bel gioiello» commentò Tolui, allungando una mano alle proprie spalle per staccare dalla sella la maschera simbolica, che poi si calò sul volto. «Aiutatemi, spiriti!» invocò in tono sommesso, con voce remota e incorporea. «Percorrete il sentiero fra quest'oggetto e l'uomo a cui appartiene e mostratemi la via, in modo che il viaggio possa essere compiuto in questo mondo oltre che nel vostro.»

Lo sciamano piegò quindi il capo da un lato, come se stesse ascoltando qualco-

sa; dopo un momento, scrollò la testa in un gesto irritato e tirò fuori il tamburo ovale ornato di frange che serviva per convocare gli spiriti.

«Aiutatemi! Aiutatemi!» ripeté, in tono più deciso, e prese a battere sul tamburo un ritmo complicato. Gorgidas e Viridovix sussultarono quando una voce rabbiosa rispose dal nulla: Tolui impartì il suo comando allo spirito, o almeno ci provò, perché la voce emise un ruggito di protesta. Con il tamburo e con le parole, lo sciamano ridusse lo spirito all'obbedienza, poi protese le mani per ordinargli di andare.

«Hanno una loro concezione degli ordini» commentò infine, rivolto a Viridovix.

«Honh!» borbottò il Celta, e si dispose poi ad aspettare insieme a Gorgidas il ritorno dello spirito; osservando i lineamenti tesi del Greco, che rivelavano le sue emozioni per quanto lui si sforzasse di mascherarle, Viridovix comprese quali immagini stessero passando per la mente dell'amico... immagini simili a quelle affioravano sovente anche nella sua mente, e non era difficile sostituire il volto di Rakio a quello di Seirem.

Tolui assunse di nuovo quella strana posa, come se fosse in ascolto, quindi emise un grugnito soddisfatto e restituì il braccialetto a Gorgidas; il medico lo prese con espressione inizialmente perplessa, ma subito dopo si accorse che un vago bagliore azzurrino avvolgeva la testa del profeta sulla sinistra.

«Quella è la vostra guida» spiegò lo sciamano, in risposta alla sua tacita domanda. «A mano a mano che la direzione in cui devi cercare cambierà, la luce si sposterà da una figura all'altra, da ovest a nord ad est a sud, e diventerà sempre più intensa via via che ti avvicinerai alla meta.»

Tolui accantonò i loro ringraziamenti con un gesto, seguendoli con lo sguardo mentre si allontanavano in fretta. Il sole era ormai basso ad ovest, e l'esercito si stava preparando ad accamparsi... Gorgidas pensò che da qualche parte gli Yezda stavano facendo altrettanto, ammesso che non si fossero già concessi una sosta fuori programma.

Mentre si allontanavano dal campo, qualcuno lanciò un grido alle loro spalle per richiamarli, e Viridovix imprecò... Arigh aveva forse deciso di fermarli?

«Se vuole arrivare ad uno scontro» ringhiò, sistemandosi la spada di traverso sui ginocchi, «lo accontenterò, questo è certo.»

Chi li inseguiva, tuttavia, non era un Arshaum ma un Yrmido, un uomo quieto e affidabile chiamato Mynto.

«Io con voi vengo» dichiarò in esitante vaspurakano, una lingua di cui il Celta e il Greco avevano ormai imparato qualche parola. L'Yrmido aveva con sé un cavallo di riserva sellato. «Per Rakio» spiegò.

«Siamo proprio una coppia di idioti!» esclamò Viridovix, battendosi una manata sulla fronte. «Avremmo costretto quel poveraccio a cavalcare dietro uno di noi, e così avremmo probabilmente sfiancato i nostri cavalli.»

«Grande pericolo» disse invece Gorgidas a Mynto, facendo appello a tutto il vaspurakano che conosceva. «Perché vieni?»

«Stesso motivo tu vai» rispose l'Yrmido, fissandolo. Per quanto quella motiva-

zione non gli andasse a genio, il medico non poté mettere in discussione il diritto di Mynto di unirsi a loro.

«Vieni, allora» replicò, e Viridovix riuscì a soffocare il proprio sogghigno prima che l'amico si voltasse dalla sua parte.

I picchi di Dilbat nascondevano ormai il sole, e il calore infernale che regnava durante il giorno si era un po' attenuato. Nella terra delle Cento Città, la notte possedeva un fascino di cui invece mancavano le ore diurne, che mettevano spietatamente in luce la piatta e monotona pianura lungo il fiume. Il cielo era adesso una grande distesa di velluto fra il nero e l'azzurro, e le stelle sembravano diamanti gettati con noncuranza su di esso.

I tre cavalieri, però, non ebbero modo di ammirare la bellezza della notte, perché sciami di zanzare si levarono ronzando dai campi e dai bordi dei canali di irrigazione, venendo a trasformare il loro viaggio in un tormento. I tre uomini presero a imprecare e a battere manate per allontanare gli insetti, mentre le cavalcature continuavano ad agitare freneticamente la coda per difendersi come meglio potevano dalle punture... a Gorgidas venne in mente il combattimento fra Eracle e l'Idra, perché per ogni zanzara che schiacciava altre due venivano a prendere il suo posto.

Gli insetti parevano decisi a tormentare in maniera particolare Viridovix, la cui faccia risultò ben presto gonfia e irritata.

«Fra non molto sarò carne per cani» commentò con tristezza il Gallo, agitando le braccia nel futile sforzo di allontanare le zanzare.

A causa di una puntura che gli aveva gonfiato un occhio, Gorgidas fece una certa fatica a controllare in quale direzione li stesse guidando il braccialetto.

«A nord» disse dopo un po', quando il chiarore azzurro si spostò, e più tardi aggiunse: «Ora di nuovo ad ovest.» Senza dubbio, il bagliore era adesso più intenso di quanto erano partiti.

Come meglio potevano, i tre cercarono poi di decidere che cosa avrebbero fatto una volta scovato Rakio. La diversità di linguaggio non era il solo ostacolo da superare per giungere ad una decisione, perché molto dipendeva dal numero di nemici che tenevano prigioniero l'Yrmido e dalle condizioni in cui avrebbero trovato Rakio al loro arrivo.

«Dobbiamo agire in fretta» sintetizzò Viridovix. «Se il combattimento dovesse protrarsi, per noi sarebbe di certo la fine.»

Guidati sempre a nordovest dal bracciale, aggirarono un accampamento yezda senza essere avvistati, e più tardi incrociarono uno squadrone di nomadi che li oltrepassò ad appena un paio di centinaia di metri di distanza senza però infastidirli, perché il capo della squadra doveva averli scambiati per connazionali.

«Niente luna... bene» sussurrò Mynto.

«Dannatamente bene» esplose Gorgidas, quando gli Yezda erano ormai lontani.

Non appena lui e i suoi compagni oltrepassarono una collinetta che contrassegnava un'ennesima città morta, Gorgidas dovette nascondere il bracciale nella manica per soffocarne la luminosità: nell'aggirare la collina, scorsero più avanti parecchi fuochi e uomini che si muovevano davanti ad essi, e nel controllare il brac-

ciale il medico scoprì che la sua luce era diventata quasi abbagliante.

«Dobbiamo essere arrivati» sussurrò.

«Sì» confermò Mynto, che era presbite, indicando. Dovettero avvicinarsi maggiormente prima che la figura immobile vicino ad uno dei fuochi assumesse un significato per il Greco, che trattenne bruscamente il respiro: non c'era da meravigliarsi che l'uomo non si muovesse... era legato ad un palo.

«Sono pronti a divertirsi, quei furfanti, eh?» commentò Viridovix. «Daremo loro qualcosa da fare.»

Approntarono sommessamente un piano, poi dovettero quasi rinunciare ad eseguirlo allorché una sentinella emerse dal buio intimando loro di fermarsi.

«Non fare tanto chiasso» sibilò Viridovix allo Yezda, nel linguaggio che quei nomadi avevano in comune con i Khamorth e cercando di imitarne l'accento gutturale. «Abbiamo un messaggio per il tuo capitano da parte del khagan in persona. Vieni a prenderlo, perché noi dobbiamo effettuare altre fermate, oltre a questa.»

La sentinella obbedì senza nutrire particolari sospetti.

«Tu non sei...» esclamò, quando giunse a un metro di distanza, ma fu interrotta bruscamente dal mattone che Mynto le scagliò in faccia, facendola scivolare da cavallo.

I tre attesero, pieni di tensione, per vedere se il rumore aveva attratto l'attenzione di qualcuno all'accampamento.

«Allora» dichiarò Viridovix, non appena fu chiaro che il nemico non si era accorto di nulla, «faremo così...» E passò ad esprimersi nel suo zoppicante vaspurakano, misto a gesti, perché anche Mynto potesse capirlo.

«Quell'incarico spetta a me» protestò Gorgidas, quando il Gallo passò a spiegare il proprio ruolo.

«No» ribatté Viridovix, con fermezza. «Mynto ha la cotta di maglia, ed io ho questa grossa spada e tutta la necessaria esperienza nell'usarla. Ciascuno di noi deve svolgere il compito per cui è adatto, altrimenti moriremo tutti, e Rakio con noi. Allora, sì o no?»

«Sì, dannazione a te» si arrese il medico che, avendo vissuto per tutta la vita seguendo la logica e la ragione, non poteva accantonarle proprio adesso, per quanto lo desiderasse.

«Anche tu avrai occasione di muovere le mani» promise Viridovix, quando si misero in movimento, mantenendo i cavalli al passo e avanzando nel modo più silenzioso possibile, mentre gli Yezda intorno ai fuochi continuavano a comportarsi normalmente. Uno di essi si accostò a Rakio e lo schiaffeggiò con la noncurante crudeltà tipica della sua razza, mentre parecchi altri ridevano e applaudivano.

Gorgidas li poté sentire con chiarezza, perché ormai lui e i suoi compagni erano a meno di cinquanta metri dai fuochi da campo; proprio allora uno degli Yezda si girò verso di loro... abbastanza vicino perché potessero vedere i suoi occhi che si dilatavano e la bocca che si spalancava per lo stupore.

«Adesso!» tuonò Viridovix, strappando di mano a Mynto le redini del cavallo di scorta.

Dando di sprone, i tre scattarono in avanti e piombarono fra gli stupefatti Yezda

al galoppo, urlando con quanto fiato avevano. Nei primi momenti di panico, i nomadi dovettero credere di avere a che fare con un esercito e si sparpagliarono davanti agli assalitori, mentre alcuni di essi urlavano, trafitti dalla lancia di Mynto o calpestati sotto gli zoccoli dei cavalli. Un soldato si gettò nel fuoco per sottrarsi alla spada di Viridovix e fuggì al di là di esso con la casacca in fiamme.

Subito, Gorgidas deviò in direzione dei pony legati vicino al campo: Viridovix aveva avuto ragione... un paio di nomadi erano già là, intenti a salire in sella. Il Greco li abbatté, poi proseguì in mezzo agli animali che si impennavano e sbuffavano, tagliando le funi e ferendo gli animali stessi; quando ebbe finito, si mise ad agitare le braccia e ad urlare, per spaventare i cavalli e renderli inutilizzabili per i loro padroni.

Le grida di paura si trasformarono in urla di rabbia allorché gli Yezda si accorsero di quanto fossero pochi i loro assalitori, ma ormai Mynto era in mezzo a loro e, per quanto solo, stava seminando strage tutt'intorno a sé: gli zoccoli ferrati del suo grande destriero spezzarono costole e infransero teste, la sua lancia continuò ad uccidere finché un guerriero morente non gliela strappò di mano. A quel punto, l'Yrmido snudò la sciabola e si chinò sulla sella, abbattendo con alcuni selvaggi fendenti due Yezda che stavano correndo verso di lui. Uno di essi ruotò su se stesso e cadde, l'altro si allontanò barcollando con la mano premuta contro il naso tagliato.

In mezzo a quel caos, Viridovix si diresse verso Rakio, balzando di sella accanto a lui. Gli Yezda non avevano ancora cominciato a divertirsi davvero a spese del prigioniero, anche se questi era ammaccato e malconcio, con un occhio gonfio e un filo di sangue che gli colava da un angolo della bocca, là dove il nomade lo aveva schiaffeggiato poco prima. Naturalmente, la cotta di maglia gli era stata tolta come spoglia di guerra, e la tunica lacerata fino alla vita mostrava il torace su cui gli Yezda avevano provato il filo delle loro daghe.

Rakio era però cosciente e attento, deciso a non cedere alla morte.

«Spiacente la tua serata di aver guastato» commentò, spostando i polsi in modo che Viridovix potesse tagliare più facilmente i suoi legami. Il Celta li recise e si chinò per liberare anche le caviglie del prigioniero: in quel momento, una spada calò contro il palo a cui era legato Rakio, appena sopra la sua testa, e Viridovix si sollevò parzialmente, muovendo la daga di scatto dal basso in alto in un colpo letale ed esperto. Lo Yezda si accasciò con un breve grido.

Non appena ebbe anche i piedi liberi, Rakio mosse un passo barcollante, e quando Viridovix allungò una mano per sorreggerlo, girò la testa e lo baciò sulla bocca.

«Sono tuo debitore» gli disse.

«Puoi cavalcare?» riuscì a grugnire Viridovix, con la faccia più rossa dei suoi capelli.

«È cavalcare o morire» replicò l'Yrmido.

Viridovix lo aiutò a montare in sella al cavallo fornito da Mynto e a infilare i piedi nelle staffe; avendo le mani ancora troppo intorpidite per stringere le redini, Rakio passò le braccia intorno al collo della cavalcatura.

Afferrata la cavezza dell'animale, Viridovix balzò in sella al proprio pony, piantandogli gli speroni nei fianchi con un selvaggio ululato di trionfo e assestandogli una pacca sul muso quando esso girò la testa per morderlo; con un acuto nitrito, il pony scattò in avanti. Uno Yezda si scagliò verso Rakio per tirarlo giù di sella, ma poi scorse Mynto che gli stava piombando addosso e ci ripensò. I due membri della Compagnia Giurata si scambiarono alcune frasi in tono rapido ed eccitato.

L'urlo del Gallo sovrastò il frastuono circostante con la stessa facilità di un coltello che penetrasse nella carne; con un'abilità che gli era ignota prima di quel viaggio nelle steppe, Gorgidas si servì delle redini, della pressione dei ginocchi e del tono deciso per guidare il proprio pony fra gli altri cavalli sciolti che saltavano e scalciavano tutt'intorno a lui, spronando poi per ricongiungersi ai compagni.

Quando infine li raggiunse, Rakio era ormai in condizione di controllare il proprio cavallo e Viridovix aveva lasciato andare la cavezza; il Greco si affiancò all'Yrmido e si protese per stringergli la mano.

«Sono qui, come ho promesso che avrei fatto» disse.

Rakio annuì, con gli occhi che gli brillavano, ma sussultò sotto il tocco del Greco, perché aveva ancora le dita gonfie per la mancanza di circolazione.

«Scusami» aggiunse Gorgidas, con voce in cui si fondevano il tono del medico e quello dell'amante. «Sei ferito molto gravemente?»

«Non tanto quanto in un'altra ora sarei stato» replicò Rakio, con disinvoltura. «E tutto questo appare peggio di quanto è.» Allungò quindi con difficoltà una mano e arruffò i capelli del Greco. «Sei stato coraggioso a venire a cercarmi. So che guerriero non sei per nascita. Come mi hai trovato?» chiese infine, prima che Gorgidas potesse rispondere.

«Il tuo dono» spiegò il Greco, sollevando il braccio per mostrare a Rakio il bracciale, la cui luce ora era svanita, poi spiegò la magia usata da Tolui.

«Tu un dono più grande hai dato a me» dichiarò l'Yrmido, e con un'abilità equestre che Gorgidas ancora non era in grado di eguagliare, si protese per abbracciare il compagno.

«Och, basta con queste smancerie, voi due» intervenne Viridovix, e il ricordo del bacio datogli da Rakio lo indusse a parlare in tono più aspro di quanto avesse voluto; per quanto la sua predilezione per le donne fosse troppo spiccata perché quel bacio avesse potuto destare qualcosa in lui, infatti, esso non gli aveva però provocato disgusto, come si sarebbe invece aspettato. «Attenti alle spalle» aggiunse, indicando verso il campo degli Yezda, «perché penso che stiano per arrivare. È una sfortuna per noi che siano tanto rapidi a riorganizzarsi.»

I gemiti e le grida dei feriti stavano ormai svanendo in lontananza, ma misti ad essi Gorgidas sentì anche alcuni ordini impartiti in tono deciso; nel girarsi scorse i primi inseguitori che si stagliavano a cavallo sullo sfondo dei fuochi da campo, e imprecò contro se stesso per non essere stato più efficiente nel disperdere i pony dei nomadi.

«E dove ne avresti trovato il tempo?» lo interruppe Viridovix. «Comunque, preoccuparsene adesso non giova a nulla.»

Avendo più familiarità con il territorio di quanta ne avessero le loro prede, gli Yezda guadagnarono ben presto terreno, e una freccia andò a cadere contro una pietra, subito dietro i fuggiaschi. Era un tiro alla cieca, sprecato, ma presto i successivi sarebbero stati più accurati.

«Quei figli di porci ci stanno raggiungendo, che gli dèi li maledicano» osservò Viridovix, mordendosi un labbro.

«Si va sulla collina, allora?» chiese Gorgidas, in tono infelice, perché avevano stabilito in precedenza che la città morta avrebbe fornito un comodo rifugio in caso di bisogno, per quanto avessero sperato di non dovervi fare ricorso. «Lassù ci metteremo in trappola da soli.»

«Lo so, lo so» ribatté il Gallo, «ma non possiamo farci niente, a meno che vostro onore abbia un'idea migliore. Quel che è certo è che sul terreno pianeggiante ci raggiungeranno, mentre fra le rovine li faremo faticare per scovarci e magari troveremo un modo per cavarcela. È una misera possibilità, ma sempre meglio che niente.»

Avendo visto in precedenza gli Yezda intrappolati in una posizione uguale a quella, Gorgidas sapeva esattamente quanto fosse misera quella possibilità, ma in effetti allora alcuni nomadi erano riusciti a fuggire, e comunque senza copertura lui e i suoi compagni non avrebbero potuto liberarsi degli inseguitori... Viridovix aveva ragione anche su questo. Il medico diede uno strattone alle redini, facendo deviare il pony per seguire gli altri, che si stavano già dirigendo verso la collinetta artificiale.

Un coro di grida alle loro spalle li avvertì che quel cambiamento di direzione era stato notato, ma ormai i quattro stavano rallentando bruscamente l'andatura, mettendo i cavalli al passo per scegliere il percorso più sicuro su per il fianco della collina, erto e coperto di macerie. Mynto, che a causa dell'armatura era il più pesante dei quattro, scese di sella e condusse a mano la cavalcatura, e i suoi compagni furono ben presto costretti a seguire il suo esempio.

Durante la salita, Rakio si affiancò a Viridovix, ma il Celta era talmente impegnato a faticare per aprirsi un varco fra i cespugli e le macerie che gli si spostavano sotto i piedi ad ogni passo che gli prestò ben poca attenzione finché l'Yrmido non gli diede una leggera gomitata. Voltandosi, Viridovix non ebbe difficoltà a discernere la perplessità dipinta sul volto di Rakio, nonostante l'unica luce disponibile fosse il tenue chiarore delle stelle.

«Perché sei tu qui?» domandò l'Yrmido, in tono sommesso affinché Gorgidas e Mynto non potessero sentirlo. «Pensavo che tu mio nemico fossi.»

Una volta che ebbe decifrato il senso delle parole di Rakio, Viridovix lo fissò con sorpresa.

«E vorresti dirmi che cosa ti ha suggerito un'idea così stupida?»

«Tu hai dormito con Gorgidas per un anno» replicò l'Yrmido, con l'aria di spiegare qualcosa che era tanto ovvio da non aver bisogno di essere specificato. «Naturale è per te essere geloso, avendo io portato lui via da te. Perché tu non sei?»

L'unica cosa che impedì al Gallo di scoppiare in una fragorosa risata fu il fatto che il rumore avrebbe attirato gli Yezda.

«Och, che razza di grande sciocco sei. In quella tenda non abbiamo fatto altro che dormire e chiacchierare a lungo. Non potrei avere un amico migliore del Greco, nonostante la sua lingua tagliente, ma il prossimo uomo che mi capiterà di desiderare sarà anche il primo.»

«Davvero?» Questa volta fu Rakio ad assumere un tono divertito, perché per quanto sapesse a livello intellettuale che gli altri popoli avevano costumi diversi, da un punto di vista emotivo per lui le uniche usanze valide erano quelle della Compagnia Giurata. «Per te mi dispiace.»

«Come mai ti dispiace per lui?» chiese Gorgidas, perché Rakio si era dimenticato di mantenere bassa la voce.

«Non ci badare» gli rispose Viridovix. «Pensa soltanto a stare zitto e a salire. Quei furfanti che ci inseguono arriveranno qui fin troppo in fretta.»

Quando però si volse per controllare quanto fossero vicini gli Yezda, il Greco rimase sconcertato nel vedere che i nomadi stavano trottando ad est, oltre la collinetta: a giudicare dalle urla che si scambiavano, essi credevano di essere ancora alle calcagna di Rakio e dei suoi tre soccorritori.

«Hanno scelto il momento giusto per perdere il senno, ma come è successo?»

Si trattava di una domanda retorica, ma ricevette comunque una risposta.

«Venite ad unirvi a me, amici miei, se non vi dispiace» invitò una voce sottile che proveniva dalla sommità della collina. In un primo tempo, Gorgidas ebbe l'impressione che chi aveva parlato si fosse espresso in greco, poi gli parve che avesse usato il videssiano, e le esclamazioni soffocate degli altri gli diedero la certezza che anch'essi stessero sperimentando la stessa confusione. Viridovix rispose in tono sorpreso, usando il suo musicale linguaggio celtico e comunque, quale che fosse la lingua in cui avevano sentito l'invito, nessuno di essi pensò di disobbedirvi, come se fosse stato pronunciato da un nonno a cui erano molto affezionati.

Ben presto dovettero legare i cavalli e aiutarsi a vicenda nel risalire l'ultimo, erto tratto del pendio, dove trovarono lo stesso assortimento di mattoni rotti e di rovine che Gorgidas aveva visto sulla collina dove si erano annidati gli Yezda che volevano tendere un'imboscata agli Arshaum, reso più difficile da attraversare dal fatto che non c'erano fuochi ad illuminarlo.

«Da questa parte» disse ancora la voce, ed essi oltrepassarono a fatica le rovine di quello che doveva essere stato un tempo un mercato, giungendo infine ad una costruzione che non aveva nulla di antico... una tettoia di rami e di cespugli che si appoggiava ad una staccionata in parte crollata.

Un movimento li avvertì che qualcuno si stava avvicinando, poi un uomo nudo sbucò da sotto la tettoia... dapprima carponi, poi alzandosi faticosamente in piedi... e levò una mano in un gesto di benedizione che Gorgidas e Viridovix non conoscevano, ma a cui Rakio e Mynto risposero subito.

«Nel nome di Quattro più potenti, io accolgo qui voi quattro.»

Gorgidas si chiese come facesse l'eremita a conoscere il loro numero, dal momento che i suoi occhi erano bianchi e ciechi, ma ciò che più lo meravigliò fu il fatto che l'uomo riuscisse a reggersi in piedi, perché era l'essere umano più emaciato che lui avesse mai visto, con le cosce più sottili dei ginocchi e con la pelle

che si incassava fra le costole marcate, là dove non erano nascoste dall'arruffata barba bianca; il suo volto che, se non fosse stato per la cecità, un tempo doveva aver avuto un aspetto principesco, adesso somigliava soltanto al muso di un falco affamato.

Mentre Gorgidas era impegnato a valutare l'aspetto fisico dell'uomo, Viridovix lo riconobbe subito per quello che era in essenza.

«È un santo druido» affermò il Gallo, «o comunque più simile ad un druido di qualsiasi prete che io abbia trovato qui finora. È stato vostro onore che ha impedito agli Yezda di inseguirci quassù?» chiese quindi all'eremita, inchinandosi con profondo rispetto.

«Ho soltanto inviato alcuni fantasmi» replicò l'altro, o almeno questo fu ciò che il Celta percepì, perché non vide muoversi le labbra del vecchio, che lo sorprese poi inchinandosi a sua volta e scrutandolo con attenzione in volto con i suoi sconcertanti occhi ciechi. Viridovix sentì ancora la voce dell'eremita. «Per te, ho infranto la mia regola di non intervenire mai negli affari del mondo, in quanto tu porti con te un destino troppo grande perché si possa permettere che venga distrutto in un piccolo scontro insignificante.»

Adesso tutti stavano fissando Viridovix... i due Yrmido con stupore e Gorgidas con aria riflessiva, perché poteva avvertire la verità presente nelle parole dell'eremita.

«Io?» protestò Viridovix, che aveva percepito a sua volta quella verità. «Io non sono altro che un povero Celta solitario che cerca di restare vivo... e per avermi aiutato in questo ti ringrazio. Non voglio però avere addosso il peso di una profezia.»

«Di quale destino parli?» intervenne Gorgidas, pensando che questo non era certo il momento adatto perché Viridovix si facesse assalire da un'inconsueta modestia.

Per la prima volta, l'eremita tradì incertezza.

«Questo non posso... non devo... rivelarvelo. Non lo vedo con chiarezza neppure io, e il risultato finale è incerto. Altri poteri annebbiano la mia vista e la conclusione, buona o cattiva che sia, è in equilibrio così delicato che una piuma potrebbe alterarlo. Senza questo straniero, però, il disastro sarà certo, ed è per tale motivo che ho scelto di intervenire ancora una volta nelle cose degli uomini, anche se costui è soltanto una delle due parti richieste.»

«Och, è davvero un druido» dichiarò Viridovix, «perché dice più di quanto sappia lui stesso. È così anche con i vostri oracoli, Greco?»

«Sì» rispose Gorgidas, ma avvertì il nervosismo nascosto dietro la risatina di Viridovix.

Rakio interloquì nella lingua degli Yrmido, e il vecchio lo comprese subito grazie al suo dono di conoscere tutte le lingue. Gorgidas invece colse soltanto un paio di parole, una delle quali era "Maestro", il titolo riservato ai sacerdoti dei Quattro Profeti. Con impazienza, il medico attese che l'eremita rispondesse.

«Io ho fatto di questa collina la mia fortezza contro le tentazioni da prima ancora che giungessero gli Yezda» disse questi, «cercando nelle privazioni il sentiero

che i Quattro hanno aperto verso una vita migliore, ma ho fallito. La mia fede ha vacillato quando gli assassini si sono riversati qui dall'ovest e hanno portato la devastazione alla mia terra e ai miei correligionari, senza che nessun segno indicasse una vendetta prossima a cadere su di loro. Spesso mi sono chiesto perché insistessi a rimanere in vita di fronte a tante sofferenze, dato che sarebbe stato molto più facile abbandonare questo involucro di carne e godere della beatitudine eterna. Adesso, finalmente, so come mai non ho rinunciato alla vita.»

Il vecchio avanzò barcollando per abbracciare Viridovix, che riuscì a stento a trattenersi dal ritrarsi, non soltanto perché ebbe l'impressione di essere abbracciato da uno scheletro, ma anche perché sembrava che il santone non si fosse più lavato da quando era venuto a stabilirsi su quella collina, chissà quanto tempo prima. La cosa peggiore, però, fu che quell'abbraccio gli trasmise ancora una volta la certezza che il sant'uomo provava in merito al suo destino, una cosa che lo terrorizzò più di una battaglia, perché lo privava della libertà più di quanto avrebbe potuto fare la morte stessa.

Viridovix si tirò indietro tanto in fretta che l'eremita barcollò, e Mynto intervenne a sorreggerlo, lanciando al tempo stesso un'occhiataccia al Celta.

«Chiedo scusa a vostro onore» mormorò con riluttanza Viridovix, guardando poi verso i compagni. «Non sarebbe meglio andarcene adesso che gli Yezda sono così confusi?»

Gli altri accennarono ad annuire, ma il vecchio si mise a tremare in maniera tale che Viridovix pensò che sarebbe presto andato in pezzi.

«Non dovete andare!» esclamò l'eremita, afferrando il Gallo per un braccio con forza inaspettata. «I nemici si aggirano ancora tutt'intorno, e se vi allontanerete vi distruggeranno sicuramente. Dovete restare qui e aspettare, prima di tornare dai vostri amici.»

Mynto e Rakio si lasciarono convincere all'istante, e Gorgidas rispose con una scrollata di spalle al silenzioso appello di Viridovix.

«Qualsiasi altra cosa possa essere quest'uomo» sottolineò il medico, «abbiamo già avuto la prova che è un mago abbastanza abile da ingannare gli Yezda. Possiamo correre il rischio di presumere che non stia parlando per cognizione di causa?»

«Se la metti in questo modo, la risposta è no» sospirò il Gallo, «ma... och, vorrei che così non fosse.»

Se avesse saputo che l'attesa si sarebbe protratta per quattro giorni, Gorgidas avrebbe deciso di correre il rischio di imbattersi negli Yezda. A causa della presenza di Mynto, il Greco non si sentiva a proprio agio con Rakio, anche perché l'Yrmido sembrava divertirsi a stuzzicarlo a proposito del suo precedente amante. Viridovix, in preda ad una lotta interiore contro quello che il santone sosteneva essere il suo destino, non costituiva certo una compagnia migliore, perché il Gallo era ora cupo ora rabbioso, e se ne stava immerso in un silenzio imbronciato da cui emergeva soltanto per ringhiare la propria irritazione contro il mondo intero.

Rimaneva l'eremita, ma per quanto Gorgidas si sforzasse di indurlo ad una conversazione più varia, il vecchio dimostrò di essere univocamente votato alla propria religione nella stessa misura del più fanatico prete videssiano, e così il Greco ap-

prese più di quanto gli interessasse di sapere sul culto dei Quattro Profeti, grazie non solo a quello che l'eremita gli disse ma anche a tutto quello che evitò di dire. Come Rakio e Mynto, il vecchio non accennò mai ad un dio o ad un assortimento di dèi, ritenendo che la divinità fosse troppo sacra per essere contaminata con le parole, ma andò avanti a dissertare per ore riguardo agli attributi e all'aspetto dei Quattro Profeti. Trovandosi per una volta sprovvisto di stilo e tavoletta, Gorgidas cercò di trattenere nella memoria il maggior numero possibile di informazioni.

La prima mattina che trascorsero sulla collina, chiese al vecchio il suo nome, tanto per sapere come chiamarlo, ma l'eremita sbatté le palpebre e per un momento assunse l'espressione perplessa di qualsiasi comune mortale.

«Sai una cosa?» rispose. «L'ho dimenticato.»

Accettò di buon grado che Gorgidas, seguendo l'esempio di Rakio, prendesse a chiamarlo "Maestro", ma rifiutò con orrore di consumare le provviste che il Greco e i suoi compagni avevano con loro. Con zelo ascetico, infatti, il vecchio si nutriva soltanto delle radici e delle bacche che raccoglieva di persona, e prendeva l'acqua dall'unico pozzo che non era ancora crollato da quando la città in rovina in cui viveva era stata abbandonata. Quell'acqua era calda e fangosa, e provocò a tutti e quattro i suoi ospiti un attacco di dissenteria.

«Non mi meraviglia che quel vecchio sia tanto magro» commentò Viridovix, nel risalire barcollando il pendio dopo uno di quegli attacchi. «Se mangiassi e bevessi quello che mangia e beve lui, morirei in una settimana... che mi venga un accidente se non è così.»

Nonostante tutto, comunque, il Celta attese che l'eremita confermasse che non c'era più pericolo prima di incitare di nuovo i compagni ad andare via. Durante i primi due giorni, gruppi di Yezda passarono di continuo nelle vicinanze della collinetta. Una di quelle bande aveva con sé un mago in tonaca rossa: Gorgidas si sentì il cuore in gola all'idea che lo stregone Yezda potesse penetrare la difesa magica che avvolgeva l'altura, ma il gruppo proseguì senza fermarsi.

Quando il santone concesse finalmente loro di partire, il medico ebbe la sensazione di lasciare una prigione; e come un sorvegliante che diffidi i prigionieri liberati dal commettere altri crimini, l'eremita rivolse loro un'ultima ammonizione.

«Puntate diritto verso il grosso dei vostri compagni e non vi accadrà nulla di male. Cambiate strada per qualsiasi motivo ed andrete incontro al disastro certo.»

«È improbabile che io vada da qualsiasi altra parte» commentò Rakio, mentre la collinetta diventava sempre più piccola alle loro spalle. «In questa piatta e brutta terra, davvero poche le distrazioni sono.» E strizzò l'occhio a Mynto, forse per cercare in lui una di quelle distrazioni; Gorgidas serrò i denti e finse di non vedere.

Seguire l'esercito degli Arshaum non fu certo una cosa difficile, perché i resti che la guerra si lascia sempre alle spalle costituivano una guida più che sufficiente: corpi insepolti di uomini e di animali che si gonfiavano e puzzavano sotto il sole spietato, rive di canali calpestate là dove si erano abbeverati innumerevoli cavalli, un granaio bruciato che era stato adibito a latrina da un reggimento, stivali abban-

donati, un arco spezzato, un tappeto rubato lasciato lungo il cammino in quanto troppo pesante perché valesse la pena di trasportarlo oltre.

I quattro uomini spinsero i cavalli alla massima andatura possibile, consapevoli che gli Arshaum avrebbero accelerato il passo, adesso che non erano più rallentati dalla maggior parte dei loro alleati, e gli unici Yezda che scorsero furono punti lontani che si muovevano all'orizzonte.

«Avevi ragione» ammise Viridovix, rivolto a Gorgidas. «Quel vecchio sapeva quello che diceva: se non fosse per tutti questi rifiuti, sembrerebbe quasi di fare una passeggiata in campagna.»

Il mattino successivo, però, portò con sé qualcosa che scosse la loro fiducia nei poteri dell'eremita: un velo di polvere li avvertì della presenza della colonna in avvicinamento prima ancora che essa apparisse all'orizzonte, ma quello era un tratto di terreno tornato desertico dopo che gli Yezda avevano devastato il locale sistema di irrigazione e la dura terra marrone non offriva nessuna copertura. La colonna deviò verso di loro.

«Fuori la spada!» esclamò Viridovix, impugnando la propria. «Non ci resta che vendere la pelle più cara che possiamo.»

Mynto estrasse la sciabola, un'arma ben fatta con l'elsa decorata in oro, e batté un colpetto sul fodero vuoto fissato sul lato destro della sua sella, dicendo qualcosa a Rakio.

«La sua lancia vorrebbe avere» tradusse questi e, incapace di trattenersi, aggiunse, a beneficio di Gorgidas: «Era molto lunga.»

«Oh, la peste si porti Mynto, la sua lancia ed anche te con loro» scattò il medico, che poteva sentire il sudore inzuppare l'impugnatura di cuoio del suo *gladius.* La corta spada gli calzava in pugno con la stessa grazia di un bisturi, e lui cominciava ad avere una certa abilità nell'usarla, ma le dimensioni della colonna erano tali da destare soltanto disperazione di fronte alla prospettiva di un combattimento senza speranza.

Scorse poi attraverso i veli di polvere parecchi uomini in armatura con la lancia abbassata per caricare, ma il significato di quanto stava vedendo continuò a sfuggirgli finché Viridovix non emise un inarticolato urlo di gioia e ripose con forza la spada nel fodero.

«Usa gli occhi, uomo!» esclamò, rivolto al Greco. «Quelli ti sembrano Yezda?»

«No, per gli dèi!» gridò Gorgidas, di rimando, e insieme ai compagni spronò il cavallo verso gli Erzrumi.

«È la banda di Gashvili di Gunib» avvertì Rakio, che aveva identificato i cavalieri.

Anche se tutti e quattro continuarono a gridare e ad agitare le braccia per dimostrare ai montanari che erano amici, Viridovix avvertì comunque una certa trepidazione. Gli uomini di Gashvili si erano impegnati con uno spaventoso giuramento a restare insieme agli Arshaum: se adesso avevano deciso di abbandonarli, si sarebbero lasciati alle spalle dei testimoni della loro defezione? Pur non estraendo di nuovo la spada, il Gallo si accertò che fosse lenta nel fodero.

Il suo senso di allarme raggiunse la massima intensità quando, nonostante le lo-

ro grida, gli uomini di Gunib giunsero quasi a sferrare una carica contro lui e i suoi compagni, e fu soltanto allorché finalmente gli Erzrumi si arrestarono che il Gallo riuscì a vederli come qualcosa di diverso da un gruppo di figure minacciose armate di lancia. I montanari barcollavano sulla sella, con gli occhi arrossati per la stanchezza, ed erano tutti incrostati di polvere a causa dello strenuo viaggiare, mentre brandelli di stoffa sporca fasciavano ferite recenti e nugoli di mosche calavano a satollarsi di pus o di sangue fresco. Per lo più, i cavalieri erano così sfiniti che non tentavano neppure di allontanare gli insetti.

«Sono uomini sconfitti» mormorò il Celta, in tono meravigliato, poi cercò invano la cotta di maglia dorata di Gashvili. «Dov'è il vostro signore?» chiese all'Erzrumi più vicino.

«Morto» rispose questi, dopo un momento, come se avesse dovuto compiere uno sforzo per comprendere la lingua khamorth in cui Viridovix si era espresso.

«Che gli dèi gli sorridano quando li incontrerà, allora. Chi vi comanda, adesso?»

Vakhtang si fece largo fra i suoi uomini, avanzando verso i quattro e scrutandoli con occhio spento.

«Comando io» rispose, ma nella sua voce non c'era traccia di autorità, e lui era un uomo totalmente diverso da quello che era uscito da Gunib per affrontare con tanta sicurezza gli uomini di Arigh. La sua barba a due punte era un groviglio incolto che gli scendeva sul davanti della corazza, la cui doratura era rovinata da colpi di spada e da tracce di fumo e di sangue, la piuma era da tempo sparita dalla sommità dell'elmo e sul volto teso e sofferente gli occhi avevano lo sguardo appannato di chi ha conosciuto la sconfitta, e fissavano un punto imprecisato oltre l'orecchio destro di Viridovix.

Il Gallo si rese conto che quell'Erzrumi era peggio che sconfitto: era stordito, come se avesse ricevuto un colpo in testa.

«Che ne è del vostro giuramento ad Arigh?» ringhiò, pensando che la sferzata di quell'accusa potesse ridare un po' di vita all'uomo distrutto che aveva davanti. «Ve ne siete andati e lo avete lasciato nelle peste, nonostante tutti gli incantesimi e le belle parole a cui abbiamo assistito davanti al vostro castello?»

«No, non abbiamo infranto il giuramento.» replicò Vakhtang, sempre in tono incolore; sia pure con riluttanza, sollevò però il capo e incontrò lo sguardo di Viridovix per la prima volta, mentre proseguiva, con voce più salda: «Lo stesso Arigh e il suo prete Tolui ci hanno liberati dal nostro vincolo quando l'esercito ha cominciato a disgregarsi.»

«Raccontami tutto» lo incitò Viridovix, sovrastando le esclamazioni di sgomento lanciate prima da Gorgidas e poi anche da Rakio e da Mynto quando quelle parole furono tradotte prima in videssiano e poi nella lingua degli Yrmido.

L'accaduto risultò essere di una semplicità sconvolgente: gli Yezda avevano attaccato da sud, con l'intento di ripetere la tattica a tenaglia adottata davanti a Dursharrukin, ma questa volta erano giunti numerosi come mai prima di allora, e si era trattato di soldati di cui gli Arshaum non avevano ancora incontrato l'eguale... un prigioniero aveva dichiarato che quelle truppe erano state scelte personalmente dal

Khagan Wulghash.

Nonostante questo, Arigh aveva mantenuto le proprie posizioni, riuscendo perfino ad annientare l'ala sinistra delle truppe avversarie, intrappolandola con le spalle contro un affluente del Tib.

«Quell'Arshaum non è un generale da poco» dichiarò Vakhtang, che si era animato sempre più a mano a mano che progrediva nel racconto, ma subito dopo tornò ad assumere un'espressione abbattuta quando nuovi ricordi vennero ad assalirlo. «È stato allora che sono giunte le fiamme.»

«Cosa?» esclamò Viridovix, irrigidendosi sulla sella e sussultando per un'improvvisa fitta di dolore alle mani: abbassato lo sguardo, si costrinse ad aprire i pugni serrati e sentì le unghie che gli uscivano dalla carne, in cui si erano conficcate.

Il Gallo non ebbe bisogno della descrizione dell'Erzrumi per immaginare le muraglie di fuoco che avanzavano per dividere il nemico in piccoli gruppi e per intrappolarlo, perché Avshar gli aveva dato una dimostrazione concreta di quella magia sulle steppe di Pardraya. Mentre Vakhtang procedeva nella narrazione, tuttavia, Viridovix si rese conto che Arigh non aveva dovuto affrontare la potenza massima di quell'incantesimo.

«Si è trattato di magia di battaglia» affermò l'Erzrumi. «Dopo qualche tempo i nostri preti e sciamani sono riusciti a neutralizzarla, ma ormai era troppo tardi per salvare l'esito dello scontro e il nostro schieramento era devastato in maniera irreparabile. È stato allora che il vostro Arshaum ci ha dato il permesso di andarcene, e grazie agli dèi abbiamo inflitto a quegli Yezda danni tali da scoraggiarli dall'inseguirci.»

«Chiedo scusa, ma penso che quelli da voi visti all'opera fossero maghi di seconda categoria. Se fosse stato lo stesso Avshar ad operare l'incantesimo, si sarebbero salvati soltanto coloro che lui avesse voluto risparmiare.»

«Sia come sia» ribatté Vakhtang; alcuni dei suoi uomini mostrarono segni di irritazione all'idea che non fossero stati i migliori fra gli Yezda a sconfiggerli, ma il nobile era troppo esausto per badare alla loro reazione. «Adesso l'unica mia speranza è quella di rivedere Gunib, e sono lieto che vi abbiamo incontrati, perché ogni spada in più ci sarà utile sulla via del ritorno.»

Prima Gorgidas e poi Rakio finirono di tradurre le parole di Vakhtang, e a quel punto scese il silenzio; il Greco, i due Yrmido e il Gallo si fissarono a vicenda, consapevoli che la saggezza avrebbe consigliato la ritirata insieme a quella compagnia bene armata, ma al tempo stesso incapaci di dimenticare l'avvertimento dell'eremita, secondo il quale cambiare direzione di marcia avrebbe portato alla sventura. Alla fine, tuttavia, non fu quella profezia a spingere Viridovix a prendere una decisione.

«Sono arrivato troppo lontano per tornare indietro adesso» replicò, semplicemente.

«Quanto a me» aggiunse Gorgidas, «questa è la mia guerra, per il meglio o per il peggio, e ne vedrò la conclusione.»

La loro scelta ebbe l'effetto di riscuotere Vakhtang dalla sua apatia come null'altro aveva potuto fare fino ad allora.

«Pazzi!» esclamò l'Erzrumi. «Finirete con una freccia nel ventre, e le vostre ossa si dissecheranno sotto questo sole maledetto.» Si rivolse quindi ai due Yrmido, allargando le mani in un gesto di supplica ed esprimendosi in vaspurakano.

Mynto rispose con un improvviso e deciso cenno di assenso, poi fra lui e Rakio si accese una discussione vivace anche se sommessa; da quanto Gorgidas riuscì a capire, Mynto stava ripetendo e avvalorando le ragioni addotte da Vakhtang, mentre Rakio si limitava prevalentemente ad ascoltare, con espressione indecisa. Quando infine rispose, Mynto serrò le labbra con aria sgomenta.

«Io verrò a sud» dichiarò quindi Rakio, in videssiano. «Ignorare le parole del santo eremita dopo i doni dai Quattro Profeti che lui ha dimostrato di possedere mi appare più grande follia.»

Quando si rese conto che non sarebbe riuscito a dissuadere il proprio connazionale, Mynto lo abbracciò con la tenerezza che qualsiasi amante avrebbe dimostrato alla persona amata e andò ad unirsi agli uomini di Gunib.

«Vi auguro quella fortuna che temo non avrete» salutò Vakhtang, portando i pugni incrociati alla fronte in un gesto di commiato, poi rivolse un cenno alla sua malconcia compagnia che si avviò nuovamente verso nord sui cavalli sfiniti, accompagnata da un tintinnare di finimenti la cui gaiezza contrastava con l'avvilimento dei cavalieri.

Ben presto la nube di polvere rese impossibile distinguere Mynto dagli uomini di Gunib che lo attorniavano, e Rakio emise un piccolo sospiro.

«È un uomo bello e coraggioso, e la sua mancanza sentirò» disse, mentre una luce maliziosa gli si accendeva nello sguardo alla vista dell'espressione di Gorgidas.

«Sei forse un gatto in calore per divertirti così?» intervenne Viridovix, che aveva seguito il discorso dell'Yrmido. «Da' il benservito a questo poveraccio oppure smettila di tormentarlo.»

«Volete piantarla, voi due?!» esclamò Gorgidas, scarlatto in volto e furibondo.

Rakio scoppiò a ridere e lanciò un'occhiata in tralice al Gallo.

«Certo sei che non sia gelosia?» domandò, aggiungendo poi, in tono più serio: «Avrei dovuto a Mynto dire tutti miei motivi per venire con voi due? Questo soltanto male gli avrebbe fatto inutilmente.»

E avendo ridotto al silenzio entrambi i compagni si avviò a sud lungo la pista che gli uomini di Vakhtang si erano lasciati alle spalle; gli altri due lo seguirono badando a evitare che i loro sguardi s'incontrassero.

CAPITOLO NONO

Le monete caddero tintinnando nella mano di Marcus.

«Quattro e mezzo» disse Tahmasp. «Una per il mese che avete trascorso con noi e le altre come vostra giusta percentuale sui guadagni.»

Due di quelle monete erano yezda, e recavano incisa la pantera che spicca il balzo e una scritta che il tribuno non riuscì a decifrare, mentre le altre erano videssiane... evidentemente a Mashiz t'oro imperiale era tenuto in buon conto.

«Avremmo guadagnato di più servendo ai tuoi ordini per un tempo maggiore se tu non avessi preso la strada meridionale» osservò Gaius Philippus, avanzando per prendere la propria paga.

«Anch'io avrei guadagnato di più» ammise Tahmasp, con espressione seccata, perché le terre fra il Tubub e il Tib gli avrebbero permesso di conseguire un profitto doppio di quello ricavato nel seguire la pista che rasentava il deserto, ma in quel momento il territorio delle Cento Città era in preda al caos a causa di un'invasione barbarica. «Voi bastardi siete certi di non voler rimanere qui in giro finché non sarò pronto per ripartire?» chiese poi il carovaniere, stringendo entrambi i Romani in un robusto abbraccio.

«Per un paio di mesi? È assai improbabile» replicò Marcus, scuotendo il capo.

«Non che m'importi un accidente di quello che ne sarà di voi» aggiunse Tahmasp, la cui espressione smentiva però le parole brusche, «ma due uomini che attraversano da soli il territorio degli Yezda hanno le stesse probabilità di uscirne intatti quante ne hanno due uova che stanno per essere strapazzate.»

«A dire il vero, penso che ce la dovremmo cavare meglio da soli» rispose il tribuno, «perché per lo meno non attireremo i nomadi nella stessa misura in cui li attira il tuo manicomio ambulante.» Gli Yezda erano stati infatti fitti come mosche durante le prime due settimane seguite alla partenza da Amorion, tanto che abbandonare la carovana in quel periodo sarebbe equivalso ad una morte certa, indipendentemente dalla minaccia da parte di Tahmasp di eliminare gli eventuali disertori.

In seguito, i due Romani sarebbero potuti fuggire senza difficoltà, ma a quel punto i pericoli condivisi nel corso di tre disperati scontri e di lunghe ore passate di guardia o a chiacchierare intorno ai fuochi da campo li avevano legati in maniera indissolubile al resto del gruppo: abbandonare degli sconosciuti era facile, molto meno lo era abbandonare degli amici. E così, pensò Scaurus, per lealtà avevano finito per venire a trovarsi nel cuore del territorio degli Yezda.

Sembrava strano, e non troppo giusto.

Tahmasp strinse vigorosamente la mano a Gaius Philippus e batté una pacca sulla spalla di Marcus, che come sempre si preparò all'impatto e come sempre barcollò sotto di esso.

«Avete lo stesso buon senso di un paio di somari intontiti dal sole, ma vi auguro ugualmente buona fortuna. Se sopravviverete... cosa di cui dubito... magari ci incontreremo ancora» concluse il carovaniere, e si allontanò, perché per lui i Romani erano adesso un argomento chiuso.

I due condussero i cavalli fuori del magazzino fortificato, addentrandosi nell'ombroso pomeriggio di Mashiz; ad est, il cielo era ancora illuminato intensamente dal sole, ma i picchi di Dilbat stavano generando sulla città un crepuscolo anticipato che, in un certo senso, costituiva una benedizione, perché attenuava il calore estivo che imperversava su Yezd e che faceva apparire temperato al confronto il clima del tavolato centrale di Videssos.

«Ora che si fa?» domandò Gaius Philippus, la cui mente era concentrata sul problema attuale. «Io sono dell'idea di battercela da qui all'istante... Tahmasp può anche tenersi questo posto tutto per sé.»

Marcus annuì lentamente, perché per lui su Mashiz gravavano anche altre ombre, oltre a quelle proiettate dalle montagne. Guardandosi intorno, cercò di individuare la fonte del proprio disagio: era certo che non dipendesse dagli edifici, perché ormai l'occhio gli si era abituato ai campanili sovrastati da cupole a forma di cipolla anziché a globo, alle scale a spirale che sostituivano quelle diritte, agli archi a sesto acuto più ampi della porta sottostante e alle colonne squadrate coperte di mosaici. Mashiz appariva strana e fantastica, ma l'architettura makurana era soltanto diversa, non sinistra.

Gli Yezda, che avevano cessato di essere nomadi delle steppe da appena due generazioni, non erano abili costruttori, ma avevano comunque impresso il loro marchio su Mashiz, tanto che il tribuno si sentì indotto a chiedersi quali dovessero essere state le proporzioni del saccheggio a cui la città era stata sottoposta quando era caduta, dato che ad ogni isolato sembrava esserci un edificio devastato e che quasi tutti gli altri avevano bisogno di riparazioni. Quell'aria di decadenza, di lento andare in rovina, era la causa parziale della sensazione avvertita da Scaurus, ma non era l'unica.

Un numero spropositato delle costruzioni devastate aveva un tempo ospitato santuari dei Quattro Profeti, e questo dimostrava che gli Yezda avevano adottato nel perseguitare il culto nazionale makurano la stessa selvaggia violenza usata nei confronti di quello di Phos; nel dirigersi verso il mercato cittadino, i due Romani oltrepassarono un paio di santuari superstiti, entrambi piccoli edifici che in passato dovevano essere stati abitazioni private, e per di più misere.

Più a ovest, verso la periferia di Mashiz, sorgeva un altro tempio una volta consacrato ai Quattro: si trattava di una meravigliosa piramide di granito rosso, che doveva indubbiamente essere stato per i Makurani ciò che il Sommo Tempio di Phos era per i Videssiani. Gli Yezda se ne erano però appropriati ed avevano inciso su ogni facciata i lampi gemelli che simboleggiavano Skotos, obliterando con crudeltà i bassorilievi che narravano la storia dei Quattro Profeti. Al di sopra dell'edificio si levava una densa nube di fumo marrone, e quando la brezza cambiò direzione, sospingendo verso di loro un po' di quel fumo, Gaius Philippus e Marcus furono entrambi assaliti dalla tosse, a causa del fetore.

«Penso di sapere di che genere di carne si tratti» commentò, cupo, il centurione anziano.

Scaurus rifletté che se la gente di Mashiz conduceva tutta la propria esistenza sovrastata da quella nube, non c'era da meravigliarsi che gli abitanti agissero in

modo furtivo e si tenessero nell'ombra più fitta nel percorrere le strade, guardando di soppiatto, con la coda dell'occhio, gli sconosciuti che incrociavano e parlando di rado con voce che non fosse un sussurro. E non c'era neppure da meravigliarsi che una persona come Tahmasp, dal carattere aggressivo, trascorresse lontano dalla città la maggior parte del suo tempo.

A Mashiz, soltanto gli Yezda avevano un fare aggressivo: a piedi o a cavallo, essi procedevano nel centro della strada con l'arroganza tipica dei conquistatori, aspettandosi che tutti lasciassero loro libero il passo.

Fra gli altri, per strada i Romani scorsero anche per la prima volta i sacerdoti di Skotos, che parvero loro una macabra parodia dei preti di Phos con le loro tonache color rosso scuro... per rendere meno visibili le macchie di sangue causate dai sacrifici che celebravano, pensò Marcus, cupo... sul cui petto, in nero, spiccava il simbolo del loro oscuro dio; i cittadini cambiavano strada ogni volta che ne vedevano sopraggiungere un paio, e perfino gli Yezda apparivano nervosi in loro presenza.

I sacerdoti non rivolsero la parola a Scaurus, il che fece soltanto piacere al tribuno.

Con suo sollievo, Marcus scoprì poi che nella piazza del mercato regnava una certa apparenza di normalità, perché i rumori e le scene erano gli stessi che si potevano vedere dovunque si svolgesse un'attività commerciale, tanto che il tribuno non ebbe bisogno di conoscere la gutturale lingua makurana per comprendere che un cliente riteneva di essere stato truffato dal macellaio o che un altro stava cercando di strappare un buon prezzo ad un mercante di lane, anche a costo di discutere per tutta la notte.

Marcus aveva temuto di essere costretto a contrattare a gesti, ma scoprì ben presto che la maggior parte dei venditori conosceva almeno qualche parola di videssiano... i numeri, assensi e dinieghi, e un quantità di imprecazioni sufficiente ad aggiungere un certo sapore ai rifiuti. Acquistò quindi formaggio stagionato, farina macinata rozzamente e una piccola griglia su cui cuocere le focacce; poi, con un felice ripensamento, aggiunse al resto un sacchetto di dolcetti vaspurakani a base di farina, di mandorle e di datteri tritati, il tutto spolverato di zucchero.

«Palle dei principi» commentò il panettiere, ridacchiando, mentre legava il collo del sacco; era una battuta che Marcus aveva già sentito, ma rise lo stesso e questo gli fruttò uno sconto di un paio di monete di rame.

«Ci serve altro?» domandò poi a Gaius Philippus.

«Una borraccia nuova» replicò il centurione anziano, «perché in quella che abbiamo le saldature si sono allentate e perde. Forse basterebbe farla aggiustare, ma bisogna comunque provvedere, perché in una regione come questa restare senz'acqua può portare ad una rapida fine.»

«Allora troviamo uno stagnino, oppure un calderaio» decise Marcus, ma con sua sorpresa non scorse neppure uno stagnino nella piazza del mercato, e quando lo interpellò il panettiere mostrò di non conoscere il termine videssiano. «A quanto pare, qui non hanno stagnini. Oh, bene, cerchiamo un calderaio, allora.»

Il distretto dei calderai non era lontano dalla piazza del mercato, e il panettiere

seppe indicare loro la strada.

«Tre isolati più in su e altri due sulla sinistra.»

I due Romani sentirono i rumori di una zuffa provenire da una strada laterale; la cosa venne notata anche da parecchi altri cittadini, che però non vi badarono... dal momento che non era qualcosa che stesse accadendo a loro, non volevano saperne nulla. Nel giungere all'imboccatura del vicolo, Scaurus e Gaius Philippus videro un uomo solo che, con le spalle addossate a un muro di mattoni, si stava difendendo disperatamente con un bastone contro quattro assalitori, e si scambiarono uno sguardo d'intesa.

«Vogliamo bilanciare un po' le parti?» chiese Marcus, e senza attendere una risposta balzò in sella; Gaius Philippus, che possedeva adesso una bestia meno malandata del grigio, un robusto castrato marrone con una macchia bianca fra gli occhi, stava già facendo altrettanto.

I rapinatori si voltarono di scatto quando il battito degli zoccoli dei due cavalli echeggiò nel vicolo. Uno di essi fuggì e un secondo scagliò un coltello contro Scaurus, un tiro affrettato che mancò il bersaglio; il cavallo del tribuno calpestò il malvivente, mentre Gaius Philippus parava un colpo di mazza del terzo con il *gladius* e tagliava la gola all'aggressore con un affondo di punta. L'ultimo rapinatore si aggrappò al centurione nel tentativo di trascinarlo giù di sella, ma in quel momento la vittima designata dei quattro accorse in aiuto dei suoi inattesi soccorritori, sfondando il cranio del bandito con un colpo di bastone.

Marcus cercò quindi di rintracciare il furfante che era fuggito, ma l'uomo era ormai svanito in un labirinto di vicoli contorti in cui il tribuno non osò addentrarsi; al suo ritorno trovò l'individuo che aveva salvato chino sul bandito calpestato dal cavallo, che si stava contorcendo al suolo: estratto un coltello, l'uomo tirò indietro la testa del rapinatore e gli tagliò la gola.

Scaurus si accigliò di fronte a un atto di giustizia così aspro e immediato, ma decise che il ladro era probabilmente stato fortunato a non cadere nelle mani di quella che a Mashiz passava per polizia.

Lo sconosciuto si rialzò e rivolse un profondo inchino a ciascuno dei due Romani. Il Makurano aveva più o meno la stessa età di Marcus ed era alto quasi quanto lui, ma molto più magro, con un viso lungo e sparuto dagli zigomi sporgenti e con gli occhi scuri e tristi incavati nelle orbite.

L'uomo s'inchinò ancora, dicendo qualcosa in makurano, e Marcus usò tutto il makurano da lui appreso per rispondere che non conosceva quella lingua.

«Parli il videssiano?» chiese poi, senza molta speranza.

«Sì, lo parlo» replicò lo sconosciuto, con un accento più forte di quello di Tahmasp ma anche con voce più colta. «Posso sapere come si chiamano i miei soccorritori?»

I Romani si scambiarono un'occhiata, poi fornirono i loro nomi con una scrollata di spalle.

«Sono vostro debitore, signori. Io sono Tabari» si presentò il Makurano, con un tono che lasciava intendere che si aspettava che sapessero chi era Tabari; Marcus cercò di mostrarsi adeguatamente impressionato, mentre Gaius Philippus si limitò

ad un grugnito di assenso.

In quel momento, una squadra di arcieri svoltò a precipizio l'angolo del vicolo: evidentemente qualcuno doveva essersi infine deciso ad avvertire le guardie dello scontro in corso. Il capo del drappello vide il corpo del rapinatore che giaceva al suolo in una polla di sangue e ringhiò qualcosa ai suoi uomini, che puntarono subito l'arco contro Tabari e contro i due Romani.

Scaurus e Gaius Philippus si immobilizzarono, attenti a non fare nessun gesto minaccioso con la spada che ancora avevano in pugno, ma Tabari venne avanti con aria sicura e rivolse al capo delle guardie un paio di frasi nella lingua degli Yezda: l'effetto fu quello di far abbassare subito le armi alle guardie... tanto in fretta che una di esse lasciò cadere una freccia... e di far eseguire un profondo inchino al loro comandante.

«Come ho detto, io sono Tabari» ripeté l'uomo che i Romani avevano appena salvato, tornando a girarsi verso di loro, «ministro della giustizia del mio signore, il grande Khagan Wulghash.»

Di colpo, gli occhi di Tabari non parvero più tristi a Marcus, bensì minacciosi, perché ultimamente per il tribuno il termine giustizia era diventato sinonimo di prigione, e lui aveva già soggiornato in prigione più di quanto gli aggradasse.

«Come piccolo pegno della mia gratitudine, permettetemi di presentarvi a corte in occasione del banchetto di questa sera» proseguì Tabari. «Di certo il mio signore Wulghash prenderà atto del vostro coraggio e della vostra generosità e vi ricompenserà come meritate. Le mie personali risorse sono troppo scarse per questo, ma sappiate che avete la mia imperitura gratitudine.»

«Wulghash? Oh, dannatamente meraviglioso» brontolò Gaius Philippus, in latino.

«Certo tu ci fai un grande onore» rispose invece Scaurus, cercando di opporre un rifiuto nella forma più cortese possibile, «ma noi non sappiamo nulla di come ci si comporta a corte...»

«Il mio signore Wulghash non attribuisce molto peso all'etichetta, e vi garantisco che sarà lieto di mostrare il proprio favore agli uomini che hanno salvato il suo ministro della giustizia, anche se erano ignari del suo rango» replicò Tabari, con una sfumatura di ironia nella voce, poi si rivolse all'ufficiale yezda, che s'inchinò ancora. «Rhadzat, qui, vi accompagnerà a palazzo. Vi scorterei io stesso, ma purtroppo devo sbrigare una questione urgente che questo cane e i suoi compagni mi hanno già costretto a rimandare. Ci vedremo questa sera, amici miei, arrivederci.»

«Arrivederci» risposero all'unisono Scaurus e Gaius Philippus, con una notevole mancanza di entusiasmo.

Contrariamente all'articolato complesso del palazzo imperiale di Videssos, a Mashiz la corte risiedeva in un singolo edificio, costruito con grandi blocchi di pietra che davano l'impressione di essere stati strappati dal cuore stesso delle montagne; osservando le lisce pareti esterne dell'edificio, Marcus giunse alla conclusione che quel palazzo doveva essere stato una rocca prima che sorgesse la città di Ma-

shiz.

Una volta oltrepassate le mura esterne, un paio di uomini della squadra di Rhadzat si allontanarono per portare nelle stalle i cavalli dei Romani. Sapendo quante cure gli Yezda riservassero alle loro bestie, Scaurus non ebbe il minimo dubbio che le cavalcature sarebbero state trattate nel miglior modo possibile, ma questo non servì comunque a tranquillizzarlo, perché essere lontani dai loro cavalli sarebbe servito soltanto a rendere più difficile la fuga a lui e a Gaius Philippus.

Rhadzat condusse quindi il tribuno e il centurione anziano alle porte vere e proprie del palazzo, dove un maggiordomo gli indirizzò un'occhiata piena di disprezzo. Il servitore era un Makurano snello, bruno ed elegante, vestito con un caffetano di broccato e calzato di sandali dalle fibbie d'oro. La sua aria sprezzante e altezzosa si dissolse però subito quando lo Yezda spiegò il motivo della loro presenza, e il maggiordomo si inchinò ai due Romani con la flessuosità di un gatto, chiamando poi un altro servitore che si trovava all'interno del palazzo e rivolgendosi infine ai due visitatori nella propria lingua.

Quando Marcus allargò le mani, con una scrollata di spalle, l'aria sprezzante ricomparve in parte sul volto del maggiordomo.

«Per favore, seguite lui» disse quindi, in videssiano stentato ma chiaro, indicando l'altro servo.

La guida conosceva soltanto il makurano e il dialetto yezda, ma continuò a chiacchierare comunque, senza preoccuparsi di essere compresa, mentre conduceva i due Romani su per una rampa di marmo verde, tanto lucido da riflettere la luce delle torce infilate nei sostegni d'oro infissi nelle pareti ad intervalli di pochi passi; le morbide pantofole del servitore erano calzature più pratiche per camminare su quella superficie levigata di quanto lo fossero le *caligae* romane, e il servo ridacchiò quando Gaius Philippus scivolò e per poco non cadde.

I divani della sala d'attesa erano imbottiti e foderati di morbida pelle scamosciata, e i dolcetti subito serviti dal personale di palazzo giunsero disposti su vassoi d'argento ed emanarono un delicato e appetitoso profumo. Nell'osservare le ombre che si spostavano lungo le pareti rivestite di arazzi, Marcus si sentì comunque come una mosca sospinta, gentilmente ma inesorabilmente, nella tela di un ragno.

La stanza era ormai avvolta nella penombra crepuscolare quando infine il funzionario di corte tornò a prelevare i Romani, conducendoli fino alla soglia della sala del trono e affidandoli poi ad un altro ciambellano, un anziano eunuco makurano il cui caffetano era di seta quasi trasparente.

«Non c'è bisogno che vi prostriate nel presentarvi davanti al Khagan Wulghash» spiegò l'uomo, in videssiano, con uno sbuffo di disapprovazione per la barbara avversione per le formalità del suo signore. «Basterà un inchino, perché lui conserva le usanze di suo nonno... come se le usanze di un nomade che mangiava lucertole valessero qualcosa» commentò, con un altro sbuffo. «Permette perfino alla sua prima moglie di sedergli accanto.» Un terzo sbuffo, più sonoro degli altri due, concluse la frase.

Marcus non prestò comunque molta attenzione al ciambellano. La sala del trono era lunga e stretta, e il tribuno sentì i piedi che affondavano nella spessa lana del

tappeto mentre avanzava verso la lontana coppia di seggi d'avorio che aveva dinanzi. Senza girare troppo il capo, si guardò intorno nel tentativo di scorgere Tabari, ma alla luce tremolante delle torce i presenti sembravano tutti uguali.

Grazie alle ombre danzanti da essa proiettate, d'altro canto, la luce delle torce aveva invece l'effetto di porre in risalto le sculture che ornavano la parete alle spalle dei nobili yezda: come quelli deturpati che spiccavano sulle pareti del tempio ora dedicato a Skotos, i rilievi erano intagliati con uno stile florido che nulla aveva della severità videssiana. Una decorazione rappresentava una scena di caccia, in cui un re makurano dimenticato da tempo uccideva un leone con un colpo di spada, ed un'altra... Marcus sgranò gli occhi nel riconoscere gli abiti indossati da un uomo rappresentato in ginocchio davanti ad un re a cavallo, perché soltanto un Avtokrator videssiano vestiva in quel modo.

«Mi chiedo» ridacchiò accanto a lui Gaius Philippus, in tono sommesso, «cos'abbiano da dire i Videssiani riguardo a *questo*, nelle loro storie.»

Quando i due Romani giunsero davanti ai troni, un araldo che si trovava accanto ad essi venne avanti e sollevò la mano ad entrambi... impresa non da poco, considerato che l'araldo era di parecchi centimetri più basso del centurione... gridando qualcosa prima in makurano e poi nella lingua yezda. Scaurus colse in mezzo al resto il proprio nome e quello di Gaius Philippus.

Una salva di applausi si riversò sui due Romani, e un paio di nobili makurani, accorgendosi che si trattava di due stranieri, lanciarono anche qualche grido di approvazione in videssiano. Marcus individuò finalmente Tabari, che sedeva vicino alla prima fila e che insieme agli altri Makurani applaudì più a lungo e con più entusiasmo degli Yezda presenti. Nel complesso, fu un momento esaltante, anche se Scaurus non poté fare a meno di chiedersi quanti di quegli uomini che applaudivano avessero capitanato eserciti piombati a invadere l'impero.

L'araldo condusse quindi i due visitatori verso i troni: il khagan sedeva su quello di destra, che era anche il più alto dei due, e portava un copricapo simile a quello sfoggiato dai sovrani makurani rappresentati nelle sculture murali, una corona alta e conica di rigido feltro bianco munita di copriorecchi che scendevano fino a toccare quasi le spalle; una fila verticale di gemme correva lungo tutto il copricapo, dalla base alla punta, e una doppia banda di crine di cavallo formava un diadema sulla fronte del khagan.

Marcus scrutò attentamente Wulghash... non aveva mai avuto intenzione di trovarsi faccia a faccia con il sovrano di Yezd, ma visto che gli era stata offerta quest'occasione, era intenzionato a non sprecarla. Il khagan era un individuo sulla cinquantina, bruno, con una folta barba brizzolata dal taglio squadrato e con lineamenti duri che contrastavano leggermente con gli occhi stanchi e intelligenti. Le spalle erano ampie e ben formate, e il ventre cominciava appena ad ingrossarsi per l'età.

«Attento» commentò Gaius Philippus, «è uno con cui è meglio andare d'accordo.»

Scaurus rispose con un lieve cenno di assenso, perché la valutazione del centurione collimava perfettamente con la sua.

L'araldo fece arrestare i due Romani appena oltre il punto in cui finiva il tappe-

to, su una pietra consumata dalle migliaia di piedi che l'avevano calpestata nel corso dei secoli, e là i due si inchinarono, raccogliendo una nuova salva di applausi, che si intensificarono ancora di più quando Wulghash abbandonò il trono per venire a stringere loro la mano... la sua era dura e coperta di calli, più quella di un soldato che di un burocrate... e per abbracciarli.

«Avete salvato un membro prezioso della mia corte, e per questo avete la mia amicizia» dichiarò Wulghash, in un videssiano forbito quanto quello di qualsiasi membro della corte di Thorisin. «Permettetemi di presentarvi la mia prima regina, Atossa» aggiunse poi, accennando alla donna seduta sul trono più basso.

Intento com'era stato a studiare Wulghash, il tribuno non aveva quasi notato la regina, che aveva all'incirca la stessa età del khagan ed era ancora avvenente. La donna sorrise e disse qualcosa in makurano.

«Si scusa per non essere in grado di ringraziarvi in una lingua a voi nota» tradusse Wulghash.

«Rispondile che è gentile quanto è bella» replicò Marcus, ricorrendo al primo complimento che gli venne in mente. Atossa chinò il capo con regalità, e Marcus contraccambiò il gesto, con la mente che gli vorticava al pensiero che davanti a lui, con la mano posata in atteggiamento amichevole sulla sua spalla, c'era il nemico giurato di Videssos, l'uomo che Avshar definiva il proprio signore: se avesse estratto la daga dalla cintura...

Ma non si mosse, incapace di tradire la generosità di Wulghash: che senso aveva combattere contro Avshar se lui stesso ' ricorreva agli stessi metodi del principe-mago? Quel pensiero lo portò più vicino che mai a comprendere il perenne dualismo che regnava a Videssos.

Il suono acuto di un flauto sovrastò le chiacchiere dei cortigiani, e tutti si illuminarono in volto.

«Il banchetto è pronto» spiegò Wulghash, «ed era proprio ora.» Porse quindi la mano ad Atossa, per aiutarla a scendere dal trono, e si avviò insieme a lei, dandole il braccio; i Romani si accodarono alla coppia regale.

La sala dei banchetti, pur essendo soltanto una camera della reggia, era ampia quanto il Palazzo dei Diciannove Divani di Videssos, e la luce delle torce scintillava sui cristalli azzurri e sulle lamine d'argento e d'oro che componevano i disegni astratti dei mosaici che decoravano le pareti. In qualità di ospiti d'onore, i Romani ricevettero i posti più importanti, Marcus alla destra di Wulghash e Gaius Philippus alla sinistra di Atossa.

Il khagan si alzò per brindare ai due invitati inattesi. Wulghash beveva vino, come facevano anche i nobili che Scaurus aveva identificato come makurani, mentre la maggior parte degli Yezda preferiva il tradizionale kavass; quando gli porsero un otre di quella bevanda, il tribuno ne bevve un sorso per cortesia e lo offrì a Wulghash, che arricciò il naso e lo passò oltre senza assaggiarne il contenuto.

«C'è anche vino di datteri, se ti piace» disse al tribuno, che rifiutò con un brivido, perché aveva assaggiato quella bevanda mentre era in viaggio con Tahmasp e l'aveva trovata tanto dolciastra e densa che al suo confronto il vino videssiano risultava piacevolmente secco.

In parte, il cibo offerto era quello semplice dei nomadi: focacce, yogurth, carne arrostita, ma anche in questo campo Wulghash apprezzava i costumi makurani più di quanto avessero fatto i suoi antenati, e sulla sua tavola figuravano anche foglie di vite imbottite con carne di capra e olive, un assortimento di uccelli arrosto, verdure lessate o saltate in padella, montone cotto con una salsa di senape, uva passa e vino, tanto che Scaurus decise di non poter certo biasimare i gusti del khagan... ed esibì addirittura un sorriso raggiante quando gli venne servita la sfrigolante zuppa di riso che aveva assaggiato in precedenza in un locale makurano di Videssos, durante quella prima, magica notte d'inverno trascorsa con Alypia.

Pensare alla principessa ebbe l'effetto di dare un che di strano e di irreale a quei festeggiamenti. Dopo aver combattuto per anni contro gli Yezda, cosa ci faceva adesso seduto a conversare cortesemente con un monarca il cui popolo stava distruggendo la terra che lui aveva eletto come sua patria? E cosa ci faceva Wulghash nei panni di quel monarca, considerato che non somigliava minimamente al mostro barbaro che Scaurus si era raffigurato fino ad allora in quel ruolo? Il khagan era senza dubbio un sovrano capace, che si era lasciato influenzare dalla cultura makurana nella stessa misura in cui il grande Conte Drax aveva subito l'incantesimo di Videssos, e il fatto che stesse dirigendo l'opera di devastazione che gli Yezda stavano effettuando nell'impero costituiva un enigma che il tribuno non sapeva risolvere.

Marcus raccolse però i primi indizi in merito quando un messaggero, ancora sudato per il viaggio, portò al khagan un fascio di messaggi che Wulghash scorse rapidamente, assumendo un aspetto sempre più irato a mano a mano che procedeva nella lettura e ringhiando infine una serie di ordini.

Il messaggero lo interruppe però con un'obiezione, o forse una domanda, e il khagan si batté con esasperazione una manata sulla fronte, procedendo poi a scrivere qualcosa sul retro di uno dei dispacci, con mosse rapide e furiose. Intinse quindi l'anello che portava all'anulare destro dentro la salsa di senape ed impresse un sigillo giallastro e sbavato in fondo agli ordini. Con gli occhi sgranati, il messaggero prese il foglio e si allontanò in tutta fretta.

Ancora furibondo, Wulghash svuotò in un solo sorso il contenuto del suo boccale d'avorio.

«Ultimamente» affermò infine, rivolto a Marcus, «mi viene da pensare che tutti i miei capitani siano diventati altrettanti idioti, a giudicare dal modo in cui si spaventano di fronte alle ombre. Continuano a saccheggiare l'Erzerum dall'epoca di mio nonno... c'è da meravigliarsi che quei montanari abbiano deciso di contrattaccare? Io so però quale rimedio ci vuole: bisogna colpirli contemporaneamente da tre direzioni, in modo che il loro esercito si frantumi in tanti gruppetti separati; perché a quel punto non potranno più recare molto danno. Abbiamo già cominciato con questa tattica, ed ora tutto quello che bisogna fare è continuare... e le teste che decorano le vallate stanno aumentando di numero. Ci penseranno a lungo, prima di riprovare ad attaccarci.»

«Teste?» ripeté il tribuno.

«Dei nemici uccisi in battaglia, dei prigionieri... che importanza ha?» ribatté

Wulghash, con spietata indifferenza. «Finché gli Erzrumi ne riconoscono la maggior parte, esse servono allo scopo.» Il khagan batté un pugno sul tavolo e si scrollò di dosso la mano che Atossa gli aveva posato sul braccio nel tentativo di placarlo. «Questa è la *mia* terra» dichiarò in tono orgoglioso, sempre rivolto a Scaurus, «e intendo trasmetterla in eredità a mio figlio più vasta di com'era quando l'ho ricevuta da mio padre. Ho sconfitto Videssos: devo forse permettere che quei topi di montagna da quattro soldi abbiano la meglio su di me?»

«No» rispose Marcus, ma avverti dentro di sé un brivido di paura. Non c'era nulla di biasimevole nel desiderio di Wulghash, ma al khagan non importava quali misure sarebbero state necessarie per concretizzarlo, e il tribuno pensò che un uomo che percorreva un sentiero del genere camminava sull'orlo di un abisso. «Tuo figlio?» chiese, per nascondere il proprio disagio.

«Khobin è un bravo ragazzo...» replicò Wulghash, pieno di orgoglio paterno. «No, non devo più chiamarlo cosi, perché adesso è un uomo ed ha a sua volta un figlio piccolo... dove fugge il tempo, così veloce? Sorveglia per me i confini di nordovest, e bada che quei puzzolenti Arshaum rimangano dalla loro parte del Degird, perché dobbiamo aspettarci dei guai da quella parte... la delegazione che ho inviato presso di loro lo scorso anno non ha avuto successo.»

Scaurus fu costretto a nascondere l'eccitazione che lo pervase, perché se l'inviato di Yezd aveva fallito, questo significava che forse gli ambasciatori di Videssos sulle steppe se la stavano invece cavando bene. Si chiese come stessero Viridovix e Gorgidas, e giunse perfino a riservare un pensiero anche a Pikridios Goudeles... quello scribacchino era un furfante, ma era anche astuto.

Wulghash sollevò ancora la brocca d'argento per tornare a riempire il proprio boccale, ma dal recipiente caddero appena poche gocce di vino.

«Ne voglio dell'altro, Harshad» chiamò, continuando distrattamente ad esprimersi in videssiano; uno Yezda che si trovava in fondo alla tavola sollevò la testa nel sentire il proprio nome, e nel vederlo grattarsi il capo con perplessità il khagan si rese conto dell'errore e ripeté la richiesta nella propria lingua.

Sorridendo, Harshad borbottò qualche parola fra sé e mosse le mani sulla brocca di vino che aveva davanti, tracciando nell'aria rapidi e intricati disegni: la brocca si sollevò senza difficoltà fino a trovarsi a mezzo metro dalla superficie del tavolo, e fluttuò verso Wulghash. Gaius Philippus, che era intento a tagliare la carne attaccata ad una costata di maiale, sollevò lo sguardo proprio mentre la brocca gli passava davanti, e lasciò cadere il coltello per lo stupore, mentre nessuno dei commensali, yezda o makurani, mostrò particolare sorpresa per quella magia.

«Quella è una piccola magia» commentò Wulghash, con un sorrisetto sulle labbra, poi puntò un dito verso il boccale di Gaius Philippus e pronunciò qualche parola in una lingua che Marcus ebbe quasi l'impressione di riconoscere. Il boccale si sollevò e si librò in direzione della brocca fluttuante, che s'inclinò e versò il vino dentro di esso, raddrizzandosi quando lo ebbe riempito. Wulghash eseguì un altro gesto e il boccale tornò da Gaius Philippus, mentre la brocca si posava sulla tavola e il khagan procedeva a versarsi il vino in maniera normale.

Gaius Philippus stava fissando il boccale come se si aspettasse che esso si sol-

levasse di nuovo e si mettesse a giocare a dadi con lui.

«È soltanto vino» garantì Wulghash, assaggiando il proprio, «e migliore di quello che abbiamo bevuto prima, per di più. Non hai molta familiarità con la magia, vero?»

«Più di quanta ne desideri» rispose il veterano, prendendo il boccale con entrambe le mani e svuotandolo in un sorso solo. «Questo è buono. Potresti passarmi la brocca, in modo che me ne serva dell'altro?» chiese, e scoppiò a ridere quando Wulghash gli porse la brocca con la stessa esagerata cautela che lui aveva usato nel prendere il boccale.

Il khagan tornò quindi a rivolgersi a Marcus, che aveva fatto del suo meglio per non tradire sorpresa di fronte alla sua magia... a quanto pareva, tuttavia, il suo meglio non era stato abbastanza.

«Com'è che la magia vi appare tanto strana?» commentò infatti Wulghash. «Dovete averne vista in abbondanza fra i Videssiani.» Il suo sguardo divenne d'un tratto penetrante, e Marcus ricordò come avesse giudicato intelligenti gli occhi del khagan nel momento stesso in cui lo aveva incontrato: adesso quegli occhi lo stavano scrutando intensamente. «Del resto, tu hai un accento che non conosco e ti esprimi con il tuo compagno in una lingua a me ignota... ed io ne parlo parecchie.» Notando che sul volto del Romano era affiorata un'espressione cauta, il khagan aggiunse: «Non ho intenzione di spaventarti: siete miei amici, ve l'ho garantito. Per tutti gli dèi e i profeti, giuro se anche fossi l'Avtokrator dei Videssiani potresti lo stesso lasciare la mia tavola sano e salvo.»

Wulghash parve irritato contro se stesso e contro Scaurus allo stesso tempo, e questo più di ogni altra cosa indusse il tribuno a credergli.

«Come amico, tuttavia» proseguì il khagan, «tu mi rendi perplesso, soprattutto per il fatto che la magia ti sorprende nonostante la lama che porti al fianco.» Questa volta, Marcus non riuscì a trattenere un sussulto, e Wulghash scoppiò in una secca risata. «Sono forse cieco, per non vedere la luna che brilla nel cielo? Parlami di te, se non ti dispiace, da amico ad amico.»

Marcus esitò, chiedendosi quante informazioni Wulghash potesse aver acquisito sul conto dei Romani, da parte di Avshar o delle spie che certo doveva avere a Videssos, ed optò infine per una storia che era una versione notevolmente censurata della verità. Senza accennare agli altri legionari, raccontò che lui e Gaius Philippus erano venuti da una terra che si trovava al di là dell'oceano orientale, costretti a fuggire fino a quelle rive ignote a causa di una lite con il loro capo, e che dopo aver servito per qualche tempo come mercenari a Videssos erano dovuti fuggire ancora allorché lui si era inimicato l'imperatore... evitò peraltro di specificare in che modo e concluse in tutta sincerità spiegando che erano arrivati a Mashiz come membri della carovana di Tahmasp.

«Quel furfante» commentò Wulghash, senza rancore. «Chi sa di quante tasse riesce a truffarmi ogni anno? E così» proseguì, fissando il tribuno, «Gavras ti ha dichiarato fuorilegge, eh? Con il carattere che ha, dovresti essere grato di essere ancora vivo.»

«Lo so» rispose Scaurus, con tanto sentimento che Wulghash ridacchiò ancora.

«A quanto pare, hai poca fortuna con i nobili» osservò poi. «Come mai?»

Il tribuno percepì il pericolo che si annidava in quella domanda, ma mentre si affannava a cercare una risposta che non gli facesse correre rischi, Gaius Philippus venne in suo aiuto.

«Perché abbiamo tutti e due una brutta abitudine... diciamo quello che pensiamo» dichiarò. «Se un dannato nobile è avido quanto un maiale che si accosti al truogolo o se un altro è un isterico figlio di buona donna, noi non ci facciamo scrupolo di dirlo. Questo ci mette nei guai, certo, ma è sempre meglio che andare in giro a leccare stivali.»

«Isterico, eh? Niente male» approvò Wulghash che, come era stata intenzione del centurione, aveva inteso quell'epiteto come riferito a Thorisin. Il khagan parve rassicurato... la voce aspra e i lineamenti duri del veterano sembravano infatti l'incarnazione del candore. «Non so nulla dei paesi che si trovano oltre il mare orientale» affermò poi, lasciando scorrere lo sguardo dall'uno all'altro dei due Romani. «Oltre Namdalen e le terre barbare che si trovano sulle sponde meridionali del Mare dei Naviganti, sulle nostre carte non risulta più nulla, e voi ci potreste insegnare molte cose» proseguì, esibendo in un sorriso i robusti denti gialli. «Inoltre, a Videssos eravate due ufficiali, e sono certo che potrete fornirmi molte informazioni anche in merito alla vostra permanenza laggiù, il che mi tornerebbe assai utile. Credo che durante le prossime due settimane passeremo parecchio tempo insieme.»

«Ne saremmo onorati» rispose Marcus, consapevole che con quelle parole aveva detto a Wulghash un'altra menzogna.

Con sgomento dei due Romani, il khagan mantenne quanto aveva detto e li tempestò di domande, pur senza assoggettarli ad un vero e proprio interrogatorio, chiedendo in pari misura informazioni sulla loro terra d'origine e su Videssos e i suoi eserciti. Alle domande sulla sua patria, Marcus rispondeva con sincerità, dopo l'inganno iniziale con cui aveva affermato di provenire da oltre il mare orientale, ma a volte lui e Gaius Philippus dissentivano energicamente, perché il tribuno proveniva da una classe nobiliare urbana, mentre il centurione era un prodotto della classe contadina e dell'educazione impartita nelle legioni.

Wulghash era una rarità... e cioè un buon ascoltatore le cui domande servivano soltanto a portare avanti le discussioni ed avevano l'effetto di convincere sempre più Scaurus della sua intelligenza. Il segretario del khagan, Pushram, che aveva l'incarico di trascrivere le risposte dei due Romani, non chiedeva invece mai nulla e si piccava di mostrarsi annoiato di qualsiasi cosa che non riguardasse la corte del khagan, anche se si trattava di una forma di noia maliziosa quanto chi la esibiva... il segretario era un ometto bruno e ossuto con orecchi enormi e lineamenti straordinariamente mobili.

Durante la seconda settimana della permanenza a corte dei due Romani, un servitore venne ad offrire un vassoio di melanzane a fette, cucinate con formaggio ed origano.

«Eccellente!» esclamò Wulghash, dopo averne assaggiato una fetta. «Molto

meglio del solito. Avanti, offrine anche ai miei amici.»

«Davvero buono» commentò Marcus, per cortesia, anche se in effetti trovava blando il sapore della melanzana e troppo piccante la salsa; Gaius Philippus, che non era portato per le buone maniere, lasciò a metà la sua fetta, mentre Pushram assunse un'espressione beata.

«Splendide melanzane!» commentò. «Belle da guardare, delicate sul palato, piene di aroma e di adeguata consistenza, un cibo da tenere in alta stima per i molteplici modi in cui può essere preparato, ciascuno più delizioso del precedente. Davvero un re... no, di più, un khagan... fra le verdure.»

Scaurus aveva sentito ogni sorta di adulazione alla corte videssiana, ma nulla che si avvicinasse a questi livelli di spudorata adulazione.

«Vorresti essere un re e dover sopportare questi sproloqui?» commentò Gaius Philippus, in latino, rivolto al tribuno.

Dopo uh po' di quella litania, Wulghash levò gli occhi al cielo e riprese a interrogare i Romani, ma Pushram non cessò di lodare i pregi della pietanza neppure mentre procedeva a trascrivere le risposte dei due. Cercando di trovare un modo per mettere a tacere il cortigiano, Wulghash prese una seconda melanzana, l'assaggiò ed arricciò le labbra.

«Ho cambiato idea» dichiarò. «Questa è disgustosa.»

La rapidità con cui Pushram assunse un'espressione di disgusto lasciò Scaurus stupefatto: il segretario tolse la melanzana dalla mano di Wulghash e la gettò per terra.

«Che orribile e dannosa erbaccia è la melanzana!» strillò. «Non soltanto ha il colore della bile, ma non dà più nutrimento di una manciata di erba, senza contare che mi fa ruttare.»

E proseguì su quella vena, pronto a ingiuriare la verdura così come prima l'aveva ricoperta di lodi: Marcus lo ascoltò a bocca aperta, mentre Wulghash gli rivolse un'occhiata che avrebbe raggelato qualsiasi uomo ma che non ebbe effetto sul segretario, il cui sproloquio non subì il minimo rallentamento.

«Basta!» ringhiò infine Wulghash. «Due minuti fa non stavi forse decantando le melanzane, invece di insultarle?»

«Certamente.»

«E allora?» Quelle due parole rimasero minacciosamente sospese nell'aria, ma Pushram si mostrò imperturbato.

«Allora cosa?» ribatté in tono allegro. «Io sono un tuo cortigiano, non il cortigiano della melanzana, e devo dire quello che fa piacere a te e non ad essa.»

«Fuori!» ruggì Wulghash. Stava ridendo, ma Pushram si affrettò comunque ad obbedire, e il khagan scosse il capo. «Makurani» commentò, rivolto più a se stesso che ai Romani. «A volte mi inducono a desiderare che mio nonno fosse rimasto nelle steppe.»

«E tuttavia, tu hai adottato molte usanze makurane» obiettò Marcus, indicando il vassoio di melanzane. «Se era un nomade, tuo nonno non avrebbe mai gradito un piatto del genere.»

«Mio nonno mangiava anche gli scarafaggi, quando riusciva a prenderli» repli-

cò il khagan, e sospirò. «Troppi fra i miei capi pensano che qualsiasi modifica delle antiche usanze sia sbagliata soltanto per il fatto che è un cambiamento. Alcune usanze delle pianure sono pratiche: che senso ha tenere rinchiuse le donne? Non sono forse persone anche loro? Nel complesso, però, allora eravamo barbari, mentre i Makurani, nonostante la loro untuosità e le loro stupidaggini, hanno escogitato un modo di vivere... e di governare... migliore di quanto noi abbiamo mai immaginato. Tenta però di spiegarlo ad un vecchio nomade a cui sta a cuore soltanto il suo gregge... tenta di indurlo ad ascoltare, o ad obbedire.»

Per un momento, Scaurus lo comprese alla perfezione, perché anche lui aveva vissuto oppresso da quella sensazione di essere intrappolato fra due culture fin da quando era arrivato a Videssos.

Fuori' della stanza del trono ci fu una certa agitazione, e Marcus senti echeggiare delle grida, dapprima di rabbia e poi di paura; parecchi nobili si girarono per vedere cosa stesse succedendo, ed un paio di eunuchi si avviarono verso la porta; le guardie di Wulghash rimasero impassibili, ma Marcus vide i loro muscoli contrarsi quando serrarono la mano intorno all'elsa della spada.

«Lasciatemi passare, oppure lo rimpiangerete!» esclamò una voce, e nel sentirla Marcus e Gaius Philippus balzarono entrambi in piedi, portando la mano alla spada. Con un grido allarmato, la più vicina delle guardie abbandonò la propria immobilità per scattare in avanti.

«Fermi!» intervenne Wulghash, bloccando tanto i due Romani quanto i suoi soldati. «Che razza di idiozia è mai questa?»

A Scaurus fu però risparmiata la necessità di trovare una risposta: vicino alla porta della sala del trono, infatti, l'ultimo servitore indietreggiò con aria impaurita e Avshar percorse a lunghi passi il tappeto che portava fino ai troni gemelli. Nonostante lo spesso strato di lana morbida, i suoi stivali emisero cupi echi che costituirono l'unico rumore nella sala e che divennero sempre più forti a mano a mano che lui si avvicinava.

Gli abiti del principe-mago non erano più di un candore immacolato... lacere e sporche, le vesti si agitarono intorno alla sua figura quando si arrestò, come richiedeva il protocollo, appena oltre il punto in cui finiva il tappeto, e girò il capo prima verso uno e poi verso l'altro dei due Romani.

«Bene, bene» commentò infine, con orribile giovialità. «Cosa abbiamo qui?»

«A quanto pare» intervenne in tono aspro Wulghash, che fino ad allora era stato completamente ignorato, «abbiamo un servitore che non riconosce il suo padrone. Hai dimenticato il rispetto che mi devi, oppure questa è soltanto un'altra dimostrazione della tua naturale scortesia?»

Marcus fissò il khagan con sorpresa ed ammirazione, perché Wulghash non mostrava traccia di quella paura che sembrava paralizzare chiunque avesse a che fare con Avshar, amico o nemico che fosse... una paura che adesso il tribuno stava avvertendo in pieno.

Il principe-mago s'irrigidì e squadrò il khagan con il suo sguardo gelido, reso ancora più spaventoso dal fatto che i suoi occhi erano velati; Wulghash incontrò quello sguardo, cosa di cui pochi uomini erano capaci, e infine Avshar, che sem-

brava prossimo ad esplodere per l'ira, eseguì un inchino talmente profondo da essere offensivo.

«Chiedo perdono a Vostra Maestà» rispose, in un tono che non esprimeva però la minima contrizione. «Sono stato tradito dalla sorpresa che ho provato nel vedere qui questi due furfanti... per un momento ho creduto di essere di nuovo nella maledetta Videssos, alla corte di quel dannato Avtokrator. Dimmi, li hai catturati in battaglia, oppure li hai sorpresi qui a spiare?»

«Nessuna delle due cose» replicò Wulghash, il cui sguardo si spostò però sui due Romani. «Com'è che affermi di aver incontrato alla corte videssiana un paio di mercenari senza importanza?» chiese poi ad Avshar. «Cosa ci facevano là? Erano in servizio di guardia?»

«Mercenari senza importanza? Servizio di guardia?» Avshar gettò indietro il capo e scoppiò a ridere, un suono orribile che indusse i nobili che gli erano più vicini a ritrarsi con sgomento, mentre il tetto arcuato rimandava gli echi freddi e spettrali di quel suono, destando un nottolone che volò via terrorizzato. «È questo che ti hanno detto?» Avshar rise ancora, poi fornì un resoconto piuttosto elaborato ma in linea di massima esatto della carriera fatta da Scaurus a Videssos. «E quest'altro» concluse, «questo più basso, è il suo principale sgherro.»

«Un accidente ti colga» ribatté Gaius Philippus, bilanciandosi in avanti sui piedi, pronto a gettarsi contro Avshar.

«È vero?» domandò Wulghash a Scaurus, con voce dura come l'acciaio, ignorando il centurione anziano.

«Abbi cura di ciò che fai, Wulghash» ingiunse Avshar, in un tono simile al sibilo di un serpente che stia per colpire. «Potresti spingere troppo oltre la mia pazienza, contrapponendo alla mia parola quella di una spia miscredente.»

«Taci. Io agisco come devo, con o senza il tuo permesso» ribatté il khagan, che parlava bene quanto Avshar l'arcaico dialetto videssiano che il principe-mago usava sovente... Marcus pensò che forse era stato lo stesso Avshar a insegnarglielo.

«Ciò che dice è vero?» domandò ancora Wulghash al tribuno.

«Per la maggior parte sì» ammise Scaurus, con un sospiro: con Avshar presente e pronto a smentirlo, che senso avrebbe avuto mentire?

«Le sue stesse parole lo condannano» esclamò Avshar, con un'altra risata, questa volta di trionfo. «Consegnali a me, Wulghash: il debito che hanno nei miei confronti è più antico e più grande del tuo. Ti prometto che l'insulto che ti' hanno arrecato con le loro vili menzogne sarà vendicato... oh, sì, mille volte.» Il mago, che stava praticamente facendo le fusa a quella prospettiva, rivolse un cenno alle guardie; aspettandosi che il khagan desse ordine di catturare i Romani, esse obbedirono, ma Wulghash le arrestò.

«Ti ho già detto una volta, mago... sì, e parecchie altre prima di questa... che sono io a comandare qui, e tuttavia tu sembri continuare a dimenticarlo. Indipendentemente dalla storia che mi hanno raccontato, prima di rivolgermi anche una sola parola, questi due uomini hanno salvato la vita ad un mio ministro, ed io li ho dichiarati miei amici.»

«E allora?» domandò Avshar, in un sussurro carico di minaccia.

«Favore per favore. Restituisco loro la vita in cambio di quella di Tabari.» Wulghash si rivolse quindi a Scaurus e a Gaius Philippus. «Prendete i vostri cavalli: potete andarvene e giuro che nessuno vi inseguirà, perché vi ho definiti amici e non mi rimangio mai la parola... però vi sareste dovuti fidare di me fino in fondo. Non sono più soddisfatto di voi, amici o meno che siate, quindi andate via.»

Quasi incapace di credere ai propri orecchi, Marcus scrutò il volto del khagan: esso era aggrondato per la rabbia e la delusione, ma non lasciava trasparire nessun inganno. Come lui stesso aveva dichiarato, Wulghash andava sempre fino in fondo, nell'amicizia come nell'inimicizia.

«Sei un uomo d'onore» dichiarò il tribuno, in tono sommesso.

«Stolto dalla testa piena di letame!» tuonò Avshar, prima che i Romani avessero il tempo di muoversi, e i due tornarono ad immobilizzarsi, perché per andarsene sarebbero dovuti passare accanto al principe-mago.

Nella sua rabbia, però, Avshar si era quasi dimenticato di loro mentre continuava ad urlare insulti all'indirizzo del khagan.

«Stolto imbecille, piccolo topo idiota con sogni di virilità! Puzzolente e immondo barbaro bastardo figlio di un escremento di cammello, pensi forse di poter contraddire *me*? Queste subdole spie mi appartengono, quindi striscia sulla tua pancia di verme e sii grato che per la tua insolenza non ti riservi un trattamento peggiore di quello che ho in serbo per loro!»

Con le labbra bianche per l'ira, Wulghash impartì un ordine in lingua yezda alle sue guardie, che estrassero la spada ed avanzarono verso il principe-mago.

«Scoprirai che non è tanto facile liberarsi di me» lo schernì Avshar. «Sono forse stupido quanto te per non aver preso precauzioni contro i tuoi infantili tentativi di tradimento?» Il mago pronunciò una sola parola, in videssiano o forse in qualche lingua più oscura, attivando un incantesimo preparato da tempo in previsione di un momento come questo, e le guardie del khagan si fermarono con esitazione, fissando Avshar con la devozione che un cane da salotto riserva alla sua padrona. «Ed ora che farai, o astuto idiota?» ridacchiò Avshar.

Wulghash, però, aveva studiato a fondo le usanze makurane per motivi che andavano al di là della passione per l'antiquariato, e sapeva per quale motivo gli antichi sovrani del Makuran avessero decretato che chi chiedeva udienza presso di loro si doveva fermare in un punto preciso: la sua mano scattò in direzione di una molla nascosta nel bracciolo del trono, e il lastrone di pietra lungo tre metri che si trovava sotto i piedi di Avshar precipitò di colpo.

Il principe-mago non sprofondò tuttavia nella fossa sottostante: un rapido cenno della mano gli permise di rimanere in piedi sull'aria come sul marmo. I nobili di corte gemettero e qualcuno si coprì addirittura il volto, mentre le guardie di Wulghash... no, adesso appartenevano ad Avshar... sorridevano di fronte alla nuova prova del potere del loro padrone. Quei sorrisi strapparono un brivido a Scaurus, perché i soldati mossero soltanto le labbra, e i loro occhi rimasero vacui e fissi.

«Questa farsa mi ha stancato» dichiarò infine Avshar, «quindi è ora di porvi fine.» Contempla dunque, Wulghash, il potere a cui hai pensato di opporti.

Continuando a rimanere in piedi sull'aria, Avshar trasse indietro i veli che gli

avevano sempre nascosto la faccia, e perfino Gaius Philippus, per quanto indurito da una vita di guerre, non riuscì a soffocare un gemito, che si perse però nel coro di grida inorridite che andò crescendo sempre più a mano a mano che Avshar si girava verso la nobiltà di Yezd.

Quanto a Scaurus, due pensieri si accavallarono nella sua mente... il primo, e desiderò che così fosse davvero, fu che doveva essere impazzito, e il secondo riguardò il mito di Titonio, l'amante di Aurora: la dea aveva infatti implorato Giove perché concedesse l'immortalità al suo uomo, ma si era dimenticata di chiedere anche che Titonio non invecchiasse.

Quando era ormai decrepito, Titonio era poi stato tramutato da Giove in un grillo, ma nessun dio aveva usato quella stessa misericordia ad Avshar. Il tribuno si trovò a fissarlo suo malgrado, e non poté fare a meno di cercare di indovinare quanti anni si fossero già accumulati sulle sue spalle; alla fine però si arrese, perché era un'impresa impossibile quanto calcolare l'ammontare delle monete d'oro impiegate per costruire il Sommo Tempio di Phos. Anche solo immaginare un grado di invecchiamento come quello sarebbe già bastato a fargli accapponare la pelle, e vederlo con i suoi occhi, abbinato all'innegabile vigore fisico ancora posseduto da Avshar, era infinitamente peggio.

«Allora?» chiese il mago, infrangendo il profondo silenzio che era calato sulla sala. «Ho vissuto otto secoli e mezzo. Ottocento anni sono trascorsi da quando, nelle rovine di Skopentzana, ho scoperto dove risieda il vero potere. Quale di voi minuscole mosche umane vuole adesso misurarsi con me?»

Non ci fu risposta... non poteva esserci; con un orribile sorriso, il principe-mago rivolse un cenno alle guardie controllate dal suo incantesimo.

«Sono io che comando qui. Uccidete quel mucchio di letame che insozza il mio trono.»

Avshar si espresse in videssiano, ma le guardie lo compresero lo stesso, e scattarono verso Wulghash con la sciabola stretta in pugno.

Il khagan era però forse l'unico fra i presenti che non si fosse lasciato paralizzare dallo sgomento, perché non aveva avuto bisogno che Avshar si togliesse i veli per sapere cosa fosse quell'essere che lo serviva: essendo lui stesso un mago di poteri notevoli, lo aveva indovinato già da tempo, ma l'ambizione lo aveva spinto a servirsi di Avshar per migliorare la propria condizione e diventare grazie a lui un grande re. Nonostante l'arroganza di quel pensiero, però, Wulghash non aveva mai dimenticato che un giorno le loro reciproche posizioni di strumento e di padrone si sarebbero potute invertire, quindi adesso premette un altro pulsante inserito nel trono: una porta nascosta si aprì dietro di esso, e il khagan si infilò nel tunnel che si scorgeva oltre l'apertura.

«Inseguitelo, incapaci!» ululò Avshar alle guardie, anche se esse non avevano colpa di nulla, furente perché l'esistenza del passaggio era ignota perfino a lui.

Pushram si alzò di scatto e cercò di bloccare la più vicina delle guardie: il segretario era un ometto minuto e la sua unica arma era uno stilo, ma il suo gesto fece guadagnare al khagan qualche prezioso secondo e il suo sacrificio ebbe l'effetto di riscuotere i Romani dallo stato di paralisi in cui erano caduti. Entrambi parvero

formulare contemporaneamente lo stesso pensiero... meglio morire combattendo che nelle grinfie di Avshar... quindi snudarono la spada e si scagliarono a loro volta contro i soldati del principe-mago.

«Prendeteli vivi!» esclamò Avshar, comprendendo subito il loro intento. «La loro fine non sarà facile come vorrebbero.»

Con la spada in pugno, un nobile makurano corse verso i troni, in aiuto dei Romani e in difesa del khagan; imprecando, Avshar mosse nell'aria la mano guantata, e il nobile si accasciò al suolo, contorcendosi in preda all'agonia.

«C'è qualcun altro?» domandò poi il principe-mago, ma nessuno venne avanti.

In virtù della loro superiorità numerica, le guardie riuscirono ad allontanare Scaurus e Gaius Philippus dall'imboccatura del passaggio in cui era svanito Wulghash, e parecchie di esse si lanciarono all'inseguimento del khagan. Il tribuno prese a colpire disperatamente tutt'intorno a sé, ma un abile fendente raggiunse la sua spada appena sopra l'elsa, strappandogliela dalle dita intorpidite. Pur sapendo che non sarebbe servito a nulla, Marcus estrasse la daga e aggredì l'assalitore più vicino, sentendo la lama che affondava, accompagnata da un grugnito di dolore.

Gli uomini di Avshar erano intralciati dall'ordine impartito dal loro padrone, che li costrinse a subire numerose perdite e a trattenersi dallo sferrare parecchi colpi il cui effetto sarebbe stato di certo letale. I Romani, dal canto loro, continuarono a combattere con ferocia, cercando di spingere gli avversari a finirli, finché una delle guardie non calò con violenza il pugno sulla nuca di Marcus, che si accasciò e non vide neppure le guardie sciamare addosso a Gaius Philippus e immobilizzarlo.

Un grido echeggiante che emerse dal passaggio ancora aperto ebbe l'effetto di far riprendere faticosamente i sensi al tribuno: qualcuno urlò, poi tornò a cadere il silenzio, e un paio di minuti più tardi una guardia dalle spalle ampie riemerse barcollando dalla galleria, con la schiena curva sotto il peso di un cadavere che portava gli abiti del khagan... Marcus intravide fugacemente un naso pronunciato, una barba squadrata e brizzolata, un paio di occhi fissi e vacui da cui era ormai svanita ogni traccia di intelligenza.

«Ben fatto» approvò Avshar, mentre il suo terribile sogghigno si accentuava. «Per il lavoro che hai compiuto oggi diverrai capitano. Come è morto?»

Il mago si era espresso in videssiano, come sua abitudine, ma la guardia non conosceva quella lingua e rispose nel proprio dialetto.

«Che m'importa se il tuo stupido compagno è stato ucciso?» replicò Avshar, con una smorfia irritata. «Come sempre, l'incompetenza si punisce da sola. Avanti, affida il corpo a questi altri, perché lo gettino nel letame, e tu recati agli alloggi degli ufficiali, per vestirti con qualcosa di meglio degli stracci che hai indosso.»

Il soldato rispose con quella che sembrava una protesta di indegnità, e nel rispondergli Avshar si sforzò di rendere il più cordiale possibile la propria voce aspra.

«No, te lo sei guadagnato. Hyazdat, Gandutav, accompagnatelo ed equipaggiatelo come si conviene.»

I due ufficiali si allontanarono con il soldato, battendogli numerose pacche sulle spalle, mentre altre guardie portavano via il cadavere che gli aveva fruttato la

promozione; a parte quelli che ancora tenevano bloccati il tribuno e il centurione, nella sala del trono rimasero così soltanto un paio di soldati.

Avshar, però, non aveva bisogno di loro, perché la sua sola presenza era sufficiente ad intimorire la nobiltà di Yezd, tanto gli altezzosi Makurani quanto i fieri Yezda. I presenti stavano fissando i loro piedi, i compagni, le pareti, qualsiasi cosa pur di non incontrare lo sguardo del mago, a cui bastò un ringhio per indurli a prostrarsi sul ventre davanti a lui. Alcuni, prevalentemente Makurani, lo fecero con grazia, altri più goffamente, ma tutti si prostrarono.

«Quanto a te» affermò quindi Avshar, rivolto a Marcus, «ho sentito dire che rifiuti di piegare il ginocchio perfino davanti all'Avtokrator, ma io sono più grande di un Avtokrator, perché sono al tempo stesso prete e nobile, patriarca e imperatore. Essi conosceranno il mio potere, e quello del mio dio... così come lo conoscerai tu.»

Il mago non diede al tribuno la possibilità di opporre un rifiuto: ad un suo ordine le guardie gettarono Scaurus disteso ai suoi piedi, e il mago premette con forza crudele lo stivale che ancora puzzava di cavallo sulla spalla del Romano.

«Cosa ne hai fatto della testa di Mavrikios Gavras, quando te l'ho data?» gli chiese, d'un tratto.

«L'ho seppellita» rispose Marcus, troppo stupito per non replicare.

«Che peccato: adesso quando prenderò anche quella di Thorisin non potrò fare la coppia. Forse potrò invece usare la tua: non sono decisioni da prendere alla leggera, ma del resto adesso ho tutto il tempo che voglio per scegliere fra tante interessanti possibilità.»

Avshar si accostò quindi alla spada del tribuno, che giaceva ancora là dove era caduta, e si chinò per raccoglierla, arrestandosi però prima che le sue dita si chiudessero intorno all'elsa... quella lama aveva già dimostrato troppe volte di essere pericolosa per i suoi incantesimi perché lui si azzardasse a toccarla. La sua perplessità, comunque, non durò a lungo.

«Tabari» ordinò, indicando il nobile, «vieni avanti.»

«Sì, mio signore» fu pronto a rispondere l'uomo che i Romani avevano salvato, e si prostrò davanti al mago. «Mi ritengo privilegiato di vederti finalmente elevato al rango che ti compete di diritto» proseguì, con la faccia contro il pavimento. «I tuoi fedeli hanno da lungo tempo atteso questo giorno.»

«Come me» replicò Avshar. «Come me.»

Adesso il dolore alla testa non era più l'unica causa del senso di malessere di Marcus: era già abbastanza spiacevole aver salvato un ministro yezda, ma aver addirittura salvato una creatura di Avshar ed essere così caduto nelle mani del principe-mago era mortificante oltre ogni dire.

«Porta questo pezzo di ferro arrugginito nel mio laboratorio, nelle segrete» ordinò intanto Avshar. «In qualità di ministro della giustizia tu conosci di certo i sotterranei abbastanza bene da trovare la stanza senza difficoltà.»

«Oh, certamente, mio signore» rispose Tabari, con una risata che riuscì gradevole soltanto agli orecchi di Avshar.

«Proprio come pensavo: eccellente. Visto che devi scendere laggiù, guida le

guardie che hanno in custodia questi miserabili fino al blocco di celle adiacente al laboratorio» proseguì il mago, puntando un pollice in direzione dei due Romani. «Forse, quando sarà piantata nella loro carne, quella lama mi rivelerà i suoi segreti.»

«Una piacevole prospettiva» commentò Tabari, annientando qualsiasi speranza ancora nutrita da Marcus circa un permanere della sua gratitudine, poi rivolse un cenno agli uomini che tenevano il tribuno ed essi lo trascinarono via. Alle proprie spalle, Scaurus sentì Gaius Philippus che imprecava mentre veniva costretto a muoversi a sua volta.

«Godete questo respiro che vi concedo, finché potete» gridò loro dietro Avshar, «perché non ne avrete mai più un altro.»

Tabari segnalò alle guardie di percorrere una stretta rampa a spirale tagliata nella viva roccia appena fuori della sala del trono, e mentre scendevano in profondità udirono echeggiare in alto un acuto urlo di donna, che venne bruscamente interrotto. Marcus pensò che Atossa doveva essere entrata nella sala del trono.

«Wulghash ha un figlio» osservò Gaius Philippus, che aveva a sua volta riconosciuto la voce che aveva gridato.

«E allora? Che possibilità ha, quando neppure Wulghash ha potuto tenere testa ad Avshar nel suo stesso palazzo?»

«Dannatamente poche» sospirò il centurione. «Per un momento, ho creduto che sarebbe riuscito a scappare... era pronto a tutto. Hai sentito come ha ululato Avshar quando ha visto aprirsi il passaggio? Non immaginava minimamente che ci fosse.»

Le guardie emisero piccoli grugniti devoti nel sentir nominare Avshar, ma a parte questo non parvero avere obiezioni a che i prigionieri parlassero fra loro; chiedendosi se l'incantesimo di Avshar avesse loro tolto il senno in misura anche maggiore, Marcus si tese per cercare di liberarsi, ma la morsa che lo bloccava si intensificò all'istante, inducendolo a concludere che le reazioni fisiche di quei soldati erano ancora perfette.

Le guardie non gli impedirono comunque di guardarsi intorno, e lui notò parecchi tunnel che si diramavano dalla scala: alcuni ospitavano magazzini, da altri proveniva il battito ritmico del martello di un fabbro sul ferro rovente. Scesero sempre più in profondità, e più di una volta sorpassarono servitori intenti a sostituire torce consumate... anche a quella profondità, le torce ardevano bene e non riempivano i passaggi di fumo: quando uno sbuffo di aria fresca gli sfiorò una guancia, Marcus si disse che i re del Makuran avevano dotato la loro prigione di un sistema di ventilazione migliore di quello presente nelle prigioni videssiane, e si chiese quanti uomini avessero potuto effettuare quel paragone. Quando espose il suo pensiero a Gaius Philippus, il centurione scoppiò in un'aspra risata.

«Non è una cosa di cui vantarsi» commentò, e Scaurus annuì, un gesto che gli produsse una nuova fitta di dolore alla testa.

Il tribuno sentì gli orecchi bloccarglisi per la pressione a cui erano sottoposti a causa della profondità prima che le guardie svoltassero infine in un quieto e solitario corridoio laterale.

«Sì, signori, siamo quasi arrivati» dichiarò Tabari; il Makurano era rimasto si-

lenzioso per tutto il percorso, e i due Romani non avevano sentito il desiderio di rivolgergli la parola.

Adesso, tuttavia, Marcus si girò verso il ministro di Wulghash... no, di Avshar... per rivolgergli una supplica che però non concerneva la sua vita, in quanto aveva ormai perso ogni speranza di poterla salvare.

«Prendi la mia spada e uccidici» implorò invece il tribuno. «Ci devi almeno questo.»

«Spetta soltanto a me e a nessun altro giudicare i miei debiti» ribatté Tabari, soppesando la lama gallica. Poi, senza preavviso, la conficcò nella schiena di una delle guardie di Gaius Philippus: lo Yezda emise un gemito e si accasciò al suolo.

Il centurione reagì come se si fosse aspettato quel colpo, ruotando su se stesso e mettendosi a lottare con l'altra guardia che lo bloccava, in modo da dare a Tabari il tempo necessario per liberare la spada.

Le guardie di Scaurus ebbero un fatale istante di esitazione: se avessero dato subito uno spintone al tribuno, avrebbero forse fatto in tempo a sopraffare Tabari e poi a immobilizzare di nuovo il prigioniero, mentre così Marcus riuscì a protendere un piede e a far inciampare uno dei due, balzandogli poi sulla schiena e cercando di bloccargli la mano che impugnava il coltello.

Lo Yezda era forte come un toro, e mentre si dibattevano a terra il tribuno senti la propria presa che scivolava; un momento più tardi la guardia liberò la mano e la lama del coltello affondò lungo il costato di Scaurus, che sussultò e cercò di rinnovare la stretta, aspettandosi da un momento all'altro il colpo che avrebbe segnato la sua fine. *Li ho costretti ad uccidermi*, pensò, quasi con un senso di trionfo.

La guardia sbuffò, come per esprimere il proprio disprezzo, poi il peso che gravava su Marcus si intensificò e lui spinse disperatamente per liberarsene: lo Yezda scivolò di lato e il coltello gli sfuggì dalle dita, cadendo rumorosamente sul pavimento. Gaius Philippus si chinò a recuperare la daga che sporgeva dalla schiena della guardia.

Anche gli altri Yezda giacevano al suolo immobili, compreso quello con cui Gaius Philippus aveva lottato.

«Quel bastardo aveva la testa dura, ma non quanto le pietre del pavimento» commentò il centurione anziano, mentre Tabari si inginocchiava accanto all'ultimo soldato abbattuto e puliva la lama della spada gallica sul caffetano giallo del morto.

«Sei ferito» osservò poi il ministro yezda, indicando la macchia rossa che si andava allargando sul torace di Marcus, e aiutò il tribuno a togliersi la tunica e a ridurla in strisce nel tentativo di bendare la lunga lacerazione che scendeva verso il ventre partendo dall'esterno del capezzolo sinistro. La fasciatura rallentò l'emorragia ma non l'arrestò, e ben presto le bende improvvisate cominciarono ad essere intrise di sangue.

«Allora tutto quell'inneggiare ad Avshar che hai fatto lassù era una commedia?» chiese Gaius Philippus, dando l'impressione di non esserne molto convinto e tenendo la daga spianata.

«No, non completamente» ammise Tabari.

Il centurione parve in procinto di scagliarsi contro il ministro, ma Marcus lo

trattenne.

«Ascoltalo fino in fondo» si affrettò a dire il tribuno.

«Da lungo tempo appoggiavo Avshar contro Wulghash» proseguì con calma Tabari, «perché il mago renderà Yezd potente. Tuttavia, ho già dichiarato una volta di essere io il solo giudice, per quanto concerne i miei debiti» concluse, porgendo a Marcus la sua lunga spada. Il tribuno si affrettò ad afferrarla, perché senza di essa si sentiva più indifeso che senza vestiti.

«Sei pazzo, uomo?» chiese Gaius Philippus a Tabari, in tono secco, mentre Scaurus si alzava faticosamente in piedi. «Quando quel cadavere ambulante scoprirà che ci hai lasciato andare, finirai per invidiare il trattamento che lui aveva in serbo per noi.»

«Ci ho pensato» ribatté Tabari, inarcando un bruno sopracciglio, «ed è per questo che intendo chiedervi di neutralizzarmi con una certa dose di brutalità... sia pure, spero, senza infliggermi danni permanenti. Se mi troveranno svenuto e malconcio, penseranno tutti che io abbia opposto la massima resistenza di cui ero capace.»

«E dopo cosa dovremo fare?» domandò Marcus.

«Puoi camminare?»

Scaurus ci provò, e il movimento gli richiese uno sforzo tale da lasciarlo sgomento, oltre a causargli un lento gocciolare di sangue lungo il torace.

«Posso, se è necessario» rispose tuttavia. «Cercherei anche di volare, pur di tenermi lontano dalle mani di Avshar.»

«Allora addentrati con il tuo compagno in quel labirinto di gallerie laggiù» replicò Tabari, indicando un'apertura nella parete di roccia. «Scende in profondità a tal punto che al giorno d'oggi nessuno sa fin dove arrivi, tranne forse Wulghash, e lui è morto. Può darsi che laggiù troviate una via di fuga, e comunque non ho una migliore speranza da offrirvi.»

«Credo che preferirei volare» borbottò Gaius Philippus in tono diffidente, adocchiando il buco scuro, ma si rese conto con la stessa rapidità di Marcus che quella era la loro unica alternativa.

«Sono al vostro servizio» disse infine Tabari, raddrizzandosi sulla persona e attendendo.

Gaius Philippus gli si accostò e gli batté una pacca su una spalla.

«Prima d'ora non avevo mai picchiato qualcuno per fargli un favore» commentò, e a metà della frase affondò con violenza il pugno sinistro nello stomaco di Tabari: nel momento in cui questi si piegava su se stesso, il destro del centurione gli calò sulla mascella, facendolo accasciare inerte al suolo.

Massaggiandosi le nocche, il veterano aprì la tunica del ministro e si servì del coltello per infliggergli una ferita superficiale al petto.

«Così penseranno che lo abbiamo dato per morto» concluse.

«Non ti dimenticare di tagliare anche la tunica» avvertì Marcus, e Gaius Philippus si affrettò a provvedere, imprecando contro la propria distrazione, mentre il tribuno raccoglieva le borracce delle guardie morte, desiderando invano che esse avessero avuto con loro anche del cibo, in quanto non era possibile prevedere per quanto tempo sarebbero stati costretti a girare per quei tunnel. Quando ebbe finito,

vide che Gaius Philippus stava prelevando le torce infilate nei sostegni infissi nelle pareti del passaggio.

«Perché lo fai? In tutti questi passaggi ci dovrebbero essere torce a nostra disposizione.»

«Sì, ma se le prendiamo, chi ci verrà dietro capirà quale direzione abbiamo scelto» ribatté il veterano, e questa volta toccò a Scaurus irritarsi per la propria mancanza di riflessione. «Alla fine» proseguì il centurione, «dovremo cominciare ad usare le torce in cui ci imbatteremo, ma per allora dovremmo essere abbastanza lontani perché questo non abbia più importanza.»

Con una risata priva di allegria, il veterano si avvicinò all'ingresso del tunnel buio, e Marcus lo seguì con riluttanza. I due Romani si addentrarono insieme nel cunicolo, e il cerchio di luce alle loro spalle divenne sempre più piccolo per poi svanire bruscamente quando la galleria curvò verso destra: tutt'intorno all'area ristretta rischiarata dalla torcia si stendeva adesso un buio impenetrabile.

Gaius Philippus procedeva per primo, brandendo alta la torcia, e Marcus fece del proprio meglio per tenere il suo passo, ma il taglio lungo le costole cominciò ad irrigidirsi e la ferita, pur avendo cessato di sanguinare, lo rese lento nei movimenti e debole, per cui si rese conto che ben presto sarebbe rimasto indietro, nel buio, che lo volesse o meno.

Quando questo accadde, si accorse che i simboli druidici incisi sulla lama stavano brillando leggermente; pur sapendo che questo significava che c'era della magia nelle vicinanze, decise di non preoccuparsi finché il bagliore fosse rimasto tenue.

Il tunnel si diramava ogni cento passi circa, e i Romani imboccarono a caso ora il ramo di destra ora quello di sinistra, sistemando tre ciottoli accanto all'apertura di ogni cunicolo da loro scelto.

«Questo ci impedirà di tornare sui nostri passi» commentò Scaurus.

«A patto che li vediamo, naturalmente.»

«Ottimista, eh?» ribatté Marcus, riflettendo che dovevano essere scesi ulteriormente, perché gli orecchi gli si erano bloccati di nuovo. Alle loro spalle non c'erano rumori di inseguimento, che avrebbero dovuto essere udibili ad una notevole distanza, e gli unici suoni che infrangevano il silenzio, assoluto quanto l'oscurità circostante, erano quello del loro respiro e quello del tenue battere dei piedi sulla pietra.

Dopo un po', si fermarono per riposare e per bere un sorso d'acqua, riprendendo poi il cammino con la sensazione di essere un paio di formiche che si fossero perse in un formicaio sconosciuto; una volta scorsero in lontananza un corridoio illuminato e si allontanarono da esso come se si fosse trattato dello stesso Avshar.

«Cos'è questo?» domandò poi Gaius Philippus, indicando qualcosa che era inciso nella parete del tunnel.

«È una scritta in videssiano» esclamò Marcus, sorpreso. «Accosta la luce... no, tienila di lato, in modo che l'ombra riempia le rientranze delle lettere. Ecco, così va meglio. "Io, Hesaios Stenes di Resaina» lesse quindi, «ho scavato questa galleria ed ho inciso queste parole. Sharbaraz di Makuran mi ha catturato durante il nono

anno di regno dell'Avtokrator Genesios. Phos protegga l'Avtokrator e me".»

«Poveraccio» commentò Gaius Philippus. «Mi chiedo quando sia vissuto questo Avtokrator Genesios.»

«Non ne ho idea, ma Alypia lo saprebbe di certo» rispose Scaurus, e si sentì assalire da un'ondata di solitudine al solo pronunciare il nome di lei.

«Spero che avrai l'occasione di domandarglielo, anche se mi sembra improbabile» ribatté il centurione, scuotendo una borraccia, e il tribuno non ebbe bisogno di sentire lo sciacquio per ricordarsi che avevano l'acqua razionata, e che un paio di giorni dopo che la loro scorta si fosse esaurita non avrebbero più dovuto preoccuparsi di essere ritrovati o meno da Avshar.

Ripresero la marcia, senza aver più bisogno di segnare il loro percorso, perché a quella profondità il suolo del labirinto era coperto da un fitto strato di polvere, e il graffito di Hesaios tornò ad essere avviluppato dall'ombra che lo aveva nascosto per secoli.

L'unico passatempo di cui i due Romani disponevano nel procedere lungo le gallerie era parlare, e ne fecero uso fino a diventare rauchi. Il bagaglio di storie accumulato da Gaius Philippus risaliva ai tempi in cui Scaurus era ancora un bambino, perché il veterano aveva combattuto agli ordini di Caius Marius, dapprima nella Guerra Sociale, contro gli Italici, e poi contro Siila.

«A quel tempo, Marius era ormai vecchio e mezzo pazzo, ma anche nella decadenza era ancora possibile vedere che sorta di soldato fosse stato. Alcuni dei suoi centurioni erano stati con lui fin dall'inizio, nella guerra contro Jugurta, e lo adoravano. Naturalmente, lui aveva forgiato la maggior parte di essi... fino alla sua epoca, gli uomini che non possedevano un appezzamento di terra non potevano servire nelle legioni.»

«Mi chiedo se non fosse meglio» osservò Marcus. «Gli uomini che non hanno una proprietà da difendere sono votati al loro generale e costituiscono un pericolo per lo stato.»

«Questo lo dici tu, che sei cresciuto possedendo vaste terre» ribatté Gaius Philippus... la risposta immediata di un uomo nato povero. «Se un generale riesce a procurare della terra ai suoi uomini, ciò gli conferisce un potere maggiore: cosa farebbe quella gente se non avesse un esercito in cui arruolarsi? Morirebbe di fame in città come quell'Apokavkos che tu hai salvato a Videssos... e sono pochi quelli come lui, che non sono abili a rubare.»

Per il centurione, soltanto le donne erano alla stessa altezza della guerra e della politica come argomento di discussione: nonostante il suo iniziale tentativo di esprimere comprensione, Gaius Philippus non riusciva ancora a capire la devozione che Marcus aveva dimostrato prima nei confronti di Helvis e poi in quelli di Alypia.

«Perché comprare una pecora, se tutto quello che vuoi è la lana?»

«Che ne puoi sapere? Tu hai sposato le legioni» replicò il tribuno, con l'intento di scherzare, ma poi si accorse che era vero e questo lo indusse a riflettere e a proseguire con maggiore cautela. «Una donna in gamba dimezza i dolori e raddoppia le gioie» affermò, ma ebbe la sensazione di tentare di spiegare ad un sordo cosa

fosse la poesia.

«Raddoppia i dolori e dimezza le gioie, se vuoi il mio parere» dichiarò infatti il centurione. «Anche lasciando Helvis fuori della discussione...»

«Buona idea» si affrettò a dire Scaurus, per il quale l'abbandono da parte di Helvis era ancora una ferita che lo faceva soffrire ogni volta che ci pensava.

«D'accordo. Dunque, cosa ti ha dato Alypia che non avresti potuto comprare da qualsiasi sguattera di taverna con un po' di argento? Oppure te la sei portata a letto per ambizione?»

«*Et tu?* Ora parli come Thorisin» si lamentò Marcus. Da parte di chiunque altro, quella brusca domanda avrebbe destato la sua ira, ma lui conosceva il modo di fare del centurione, quindi replicò, in tono serio: «Che cosa mi ha dato? A parte un affetto sincero, che nessuna quantità di argento può comprare, il coraggio che ha dimostrato di possedere, superando come ha fatto tutto quello che ha dovuto sopportare, è maggiore di quello di qualsiasi uomo che io conosca. È intelligente e gentile, e dona tutto quello che ha... saggezza, arguzia, cuore... a coloro che ama. Io posso soltanto sperare di riuscire a fare altrettanto, e comunque quando sono con lei mi sento sereno.»

«Dovresti scrivere dei peana» grugnì Gaius Philippus. «Ti senti sereno, eh? A me sembra che quella donna ti abbia procurato una quantità di guai sufficiente per quattro uomini, e ancor di più per uno solo.»

«Ma me ne ha anche risparmiati parecchi. Se non fosse stato per lei, chi può sapere cosa avrebbe fatto Thorisin dopo...» Marcus esitò, sentendo il dolore che tornava ad acutizzarsi, quindi concluse: «Dopo che i Namdaleni sono fuggiti.»

«Oh, certo, ti ha tenuto fuori di prigione per qualche mese in più... e poi si è accertata che tu ti venissi a trovare in una situazione ancora peggiore quando poi ci sei comunque finito.»

«Questo non dipende da ciò che lei è, ma dalla posizione in cui è nata.»

Fino a quel momento, Marcus non si era accorto che la luminosità dei simboli druidici impressi sulla lama della spada era andata gradualmente aumentando d'intensità, ma adesso essa era diventata tale da superare quella della torcia del centurione.

«Fermati» avvertì quindi, «c'è della magia da qualche parte nelle vicinanze.»

Entrambi sbirciarono nel buio con la mano stretta intorno alla spada, certi che l'unica fonte di magia potesse essere Avshar.

Quando però non videro apparire traccia del principe-mago, Scaurus si grattò la testa con aria perplessa e indietreggiò di qualche passo lungo la strada da cui erano venuti: il bagliore dei simboli si attenuò immediatamente.

«È davanti a noi, allora. Lasciami procedere per primo, Gaius: la magia della spada mi proteggerà.»

Si scambiarono di posto, e il tribuno avanzò con lentezza, tenendo l'arma dinanzi a sé come uno scudo; la luminosità della lama andò progressivamente crescendo, finché il tunnel, che non aveva mai conosciuto la luce del giorno, fu pervaso da un bagliore diurno.

In quel chiarore dorato, la fossa che si apriva dinanzi a loro costituiva una

chiazza di oscurità: la fossa era lunga circa tre volte l'altezza di un uomo, e il passaggio era permesso soltanto da uno stretto cornicione di pietra che si snodava lungo entrambi i lati. Protendendo la spada oltre il bordo, Scaurus guardò in basso, e vide che il fondo della fossa era coperto di punte aguzze, due delle quali attraversavano la cassa toracica di uno scheletro.

«Cosa stai aspettando?» domandò Gaius Philippus, battendo un colpetto sulla spalla di Marcus.

«Molto divertente: un altro passo e andrò a tenere compagnia a quel tizio laggiù» rispose il tribuno, indicando quanto restava della vittima caduta nella fossa.

Il centurione, però, lo guardò con aria perplessa.

«Quale tizio? Laggiù dove? Tutto quello che vedo io è un pavimento polveroso.»

«Non vedi nessuna fossa? Né le lance disposte sul suo fondo? E neppure lo scheletro? Uno di noi ha perso il senno» dichiarò Scaurus, ma subito ebbe un'ispirazione. «Avanti... prendi la mia spada.»

Subito dopo entrambi lanciarono un'esclamazione, perché nel momento in cui l'arma lasciò la sua mano Marcus non scorse più la fossa, e il pavimento del tunnel davanti a lui tornò ad apparire normale. Nell'impugnare la spada, Gaius Philippus rimase invece sorpreso per il motivo opposto.

«È reale?» chiese.

«Ti sta a cuore scoprirlo? Ti bastano tre passi in avanti per saperlo.»

«Hmm. No, grazie, il costone andrà benissimo: quello possiamo vederlo comunque.» Il centurione protese la spada verso Scaurus. «Stringila con la sinistra, io la terrò con la destra e scivoleremo lungo il costone come due granchi, con la schiena contro la parete. In questo modo vedremo entrambi quello che stiamo facendo... o almeno lo spero.»

Nel momento in cui toccò l'elsa della spada, il tribuno tornò a vedere la fossa. Il costone era ampio appena quanto bastava per ospitare i piedi dei due Romani, e le lance che sporgevano dalla fossa sottostante erano ora aguzze e lucide, ora arrugginite e con l'asta chiazzata di scuro... il che lasciava intuire che qualcuno aveva trovato la morte su di esse.

I Romani erano a circa due terzi del percorso quando Marcus incespicò e il piede gli scivolò oltre il bordo del costone, incontrando il vuoto. Gaius Philippus protese un braccio robusto e lo sbatté di nuovo contro la parete del tunnel, con una violenza che gli produsse una fitta lancinante.

«Grazie» ansimò Marcus, quando riuscì di nuovo a parlare. «È reale, non ci sono dubbi.»

«Lo penso anch'io. Avanti, bevi un sorso» consigliò il veterano che, nonostante il suo balzo improvviso per salvare Scaurus, non aveva versato una sola goccia della loro preziosa scorta d'acqua. Marcus obbedì, con lo stomaco che gli si contraeva al pensiero di aver corso il rischio di finire impalato.

Non appena i Romani si furono allontanati dalla fossa, i simboli druidici persero il loro violento bagliore e Gaius Philippus tornò a procedere in testa, perché la sua torcia forniva ora più luce della lama del tribuno.

L’eccitazione di Scaurus andò però crescendo con l’attenuarsi della luminosità dell’arma.

«I Makurani» osservò, «non avrebbero scavato quella trappola se non per proteggere il cammino verso qualcosa d’importante... per proteggere una via di fuga?»

«Può darsi» ammise Gaius Philippus ma subito, spinto dal proprio innato pessimismo, aggiunse: «Mi chiedo quali altri sistemi abbiano usato per tenere alla larga gli ospiti sgraditi.»

Il ravvivarsi della speranza portò con sé anche una rinnovata ansietà: adesso ogni diramarsi della galleria poneva i due fuggitivi di fronte ad una scelta critica, perché imboccare il ramo sbagliato poteva significare gettare via la libertà.

«La peste si porti tutte queste gallerie» dichiarò Gaius Philippus, dopo che lui e Scaurus ebbero preso più di una sofferta decisione. «Arrovellarci tanto non ci aiuta affatto, quindi limitiamoci a procedere, da una parte o dall’altra.»

Dopo qualche tempo, Scaurus sollevò la testa nell’atteggiamento di un animale inseguito dai cacciatori che fiuti l’aria.

«Sta’ fermo» sussurrò, e subito Gaius Philippus si immobilizzò, mentre il tribuno rimaneva in ascolto. Quello che sentì gli strappò una smorfia, perché alle loro spalle il corridoio non era più immerso nel silenzio e in esso si udivano adesso echeggiare, in modo reso strano dalla distanza, ora più forti ora più deboli, le grida dei soldati e un rumore di piedi in corsa, simile al frusciare della risacca. Avshar aveva scoperto di aver perso i suoi prigionieri.

I Romani fecero del loro meglio per accelerare il passo ma, malconci e stanchi com’erano, non riuscirono a tenere il ritmo dei più riposati inseguitori, e i suoni da essi prodotti si avvicinarono sempre più con una rapidità spaventosa, dimostrando che gli Yezda non stavano conducendo le ricerche a casaccio: dovevano essersi imbattuti nella pista che i fuggiaschi avevano lasciato nella polvere, o forse erano guidati dalla magia di Avshar. Marcus consumò un po’ di fiato prezioso per imprecare contro di lui.

Il principe-mago non conosceva però tutti i segreti del labirinto sottostante il palazzo di cui si era adesso impadronito, e non aveva preparato ad essi i suoi seguaci: un urlo orribile echeggiò nelle gallerie, seguito un momento più tardi da altri due, uno dei quali si protrasse per parecchio tempo.

Non ci furono altre urla, perché gli uomini di Avshar dovevano aver girato intorno ai bordi della fossa fino a trovare gli stretti camminamenti che permettevano di superare la trappola... o almeno fu così che Scaurus interpretò il silenzio che adesso regnava dietro lui e Gaius Philippus, un silenzio che fu poco dopo infranto da un quarto urlo di terrore quando un altro Yezda mise un piede nel vuoto invisibile e cadde incontro alla morte.

«Non sono certo dei vigliacchi, se osano percorrere quei costoni senza poter vedere dove finiscono e dove comincia la fossa» osservò Scaurus, con un brivido.

«Considerato che stanno dando la caccia a me, preferirei che *fossero* dei vigliacchi, ma sembra che per ora ne abbiano avuto abbastanza.»

La perdita di quattro dei loro doveva aver sgomentato gli Yezda fino al punto di rottura, perché cessarono di avanzare, e ben presto gli unici rumori che ancora si

potevano udire nelle gallerie furono i gemiti degli uomini che stavano morendo nella fossa.

Né Marcus né Gaius Philippus espressero ad alta voce il loro principale timore, e cioè che quella tregua non sarebbe durata a lungo, perché gli inseguitori avrebbero trovato un percorso alternativo che permettesse loro di evitare la trappola oppure Avshar l'avrebbe messa a nudo con la sua magia, in modo da far sì che potessero superarla senza pericolo.

Così, quando i simboli druidici ripresero a scintillare, il tribuno pensò inizialmente che questo fosse dovuto all'operato di Avshar e che la spada stesse reagendo alla presenza dell'incantesimo del principe-mago; il bagliore andò però accentuandosi sempre più a mano a mano che lui si allontanava dalla fossa.

«Che altro c'è, adesso?» grugnì Gaius Philippus.

«E chi lo sa? Credo che sia cominciato quando quel tunnel laterale si è congiunto al nostro» replicò Scaurus, tornando a procedere per primo e cercando di guardare contemporaneamente da tutte le parti. Questa volta era possibile che non si trattasse di una fossa, ma magari di vetriolo emesso da un pertugio nel soffitto, o di un muro di fuoco, o... di chissà che cosa.

L'incertezza prese a divorarlo tanto da indurlo a sussultare per lo spostarsi della sua stessa ombra, finché si arrestò un momento per riposare, lasciando che la punta dell'arma strisciasse nella polvere.

La luce fiottò dalla lama con una tale intensità da costringere il tribuno a sollevare di scatto le braccia per ripararsi gli occhi, ma lo scoppiò di luminosità durò per un secondo soltanto. Il tribuno balzò subito indietro, chiedendosi quale trappola avesse azionato, e così scorse la serie di impronte che si snodavano nella polvere, perdendosi nel buio davanti a loro.

Gaius Philippus le vide soltanto quando posò la mano sull'impugnatura della spada gallica.

«Dunque qualcuno sta coprendo le proprie tracce con la magia, eh?» commentò il veterano, abbozzando un gesto minaccioso con la daga. «Riesci a immaginare di chi si può trattare?»

«Di chi altri se non di Avshar?» replicò Marcus, con amarezza. Come aveva fatto il principe-mago a precederli? Il tribuno si disse, cupo, che questo non aveva importanza, perché loro non potevano tornare indietro, con gli Yezda nel corridoio alle loro spalle. L'unica alternativa era andare avanti. «Ma non ci coglierà alla sprovvista.»

«Ne avrà bisogno» aggiunse Gaius Philippus, che stava già riprendendo ad avanzare. «Per una volta, saremo noi a dare la caccia a lui.»

Come in tutto il resto della rete di gallerie, la polvere a tratti era fitta al punto di sollevarsi in nuvole soffocanti al passaggio dei Romani, a tratti costituiva soltanto uno strato sottile, ma la luce della spada di Scaurus riuscì comunque a individuare le impronte nascoste con la magia anche là dove erano meno nitide.

«Più avanti c'è una diramazione» osservò Gaius Philippus, in un sussurro, perché in quei corridoi tortuosi i suoni arrivavano molto lontano. «Da che parte sarà andato quel bastardo?»

«A sinistra» rispose Marcus, con sicurezza, ma dopo che ebbero proseguito per altri cinque o sei metri la traccia svanì, nonostante la spada gallica. «Cosa mai...» cominciò il tribuno, poi sentì un improvviso rumore di piedi in corsa alle proprie spalle e seppe di essere stato ingannato: insieme a Gaius Philippus si girò di scatto, pronto a impegnare un ultimo, disperato combattimento.

Quella fu una scena che Marcus avrebbe ricordato per sempre... tre uomini con la spada sollevata, immobilizzati dallo stupore.

«Tu?» esclamarono tutti e tre, all'unisono e, come burattini animati dallo stesso burattinaio, abbassarono contemporaneamente le armi.

«Ti ho visto morto» protestò Marcus, quasi con rabbia.

«Non ero io quello che hai visto» replicò Wulghash. Il deposto sovrano di Yezd indossava ora una sopravveste di seta su una corazza di cuoio bollito, e calzoni di fine pelle scamosciata. Calzoni e sopravveste erano sporchi, e così anche lui, ma il khagan conservava il portamento di un re. «Ho posto le mie sembianze... e i miei vestiti... su uno dei traditori che ho ucciso, poi ho assunto a mia volta la sua immagine nel tornare indietro con il corpo. Nella sua arroganza, Avshar non ha guardato oltre le apparenze.» Il khagan si espresse in tono pratico nel descrivere la magia da lui operata, ma Scaurus non ebbe difficoltà ad immaginare la fretta disperata con cui l'aveva operata, senza sapere se le guardie del principe-mago gli sarebbero piombate addosso prima che avesse finito. Wulghash, però, stava fissando i Romani con stupore pari al loro. «Com'è che sei libero?» chiese a Scaurus. «Ti ho visto prigioniero di Avshar, ed era una cosa reale, non una finzione, senza contare che tu non possiedi altra magia che quella racchiusa nella tua spada, che ti era stata sottratta.»

Prima di rispondere, Marcus si mise l'arma dietro la schiena per schermarne la luce, perché si era accorto che Wulghash aveva gli occhi che lacrimavano, essendo rimasto al buio da quando era entrato nelle gallerie.

«La magia non c'entra nulla» replicò quindi, e spiegò cosa avesse fatto Tabari.

«La gratitudine è una magia più potente della maggior parte di quelle che io conosco» grugnì Wulghash, «e a quanto pare tu sei riuscito a destare in Tabari più gratitudine di me, se adesso lui obbedisce ad Avshar.»

Scaurus pensò che in quel momento il ministro della giustizia era fortunato ad essere ben lontano dal khagan.

«Perché non sei fuggito, una volta che avevi indosso il volto di un altro uomo?» chiese poi Gaius Philippus, con la sua caratteristica praticità.

«Lo avrei fatto, ma Avshar... che Skotos lo divori... ha ritenuto opportuno promuovermi e darmi questi abiti come premio per aver ucciso me stesso, il che ha significato che mi sono venuto a trovare in compagnia dei suoi sgherri e non ho potuto andarmene. Inoltre, l'incantesimo che avevo usato era piuttosto debole, perché non avevo avuto il tempo per fare qualcosa di più elaborato, e poteva dissolversi da un momento all'altro, il che mi *avrebbe* ucciso, se fosse successo mentre ero ancora nel palazzo, dove i suoi schiavi potevano vedermi. Così, quando finalmente sono rimasto solo per un momento, la soluzione migliore che sono riuscito ad escogitare è stata quella di infilarmi nelle gallerie, dove sono al sicuro, perché le

conosco meglio della maggior parte della gente. È necessario esplorarle a piedi per imparare come sono strutturate, perché gran parte di esse... ed anche molte trappole... sono nascoste da incantesimi per prevenire ricerche con la magia. Alcune di quelle trappole risalgono all'epoca dei re makurani, altre le ho installate io stesso, come precauzione contro eventuali giorni di sventura, perché quando si cavalca un serpente bisogna stare in guardia dal suo morso. Inoltre, se si sa dove cercare, quaggiù ci sono anche cisterne e scorte di pane makurano, cotto fino a renderlo duro come roccia, perché resista in eterno. Non è un vitto di mio gradimento, ma posso accontentarmi per sopravvivere.»

I Romani si guardarono a vicenda e fissarono poi le borracce, in cui rimanevano appena un paio di sorsi d'acqua, chiedendosi quante volte fosse passata loro inosservata l'occasione di riempirle.

«D'accordo» replicò Gaius Philippus, con voce resa aspra dall'irritazione, «sei sfuggito ad Avshar, ma questo covo di talpe deve avere delle vie di uscita: perché non ne hai usata una?»

«Perché intendo riprendere ciò che è mio» dichiarò Wulghash, con orgoglio. «Sì, so che Avshar è maturato nella sua malvagità per centinaia di anni, come un cetriolo nell'aceto, ma neppure io sono un mago da poco, e mi basterà coglierlo alla sprovvista per avere la meglio su di lui.»

Marcus e Gaius Philippus si scambiarono un'occhiata dubbiosa.

«Non mi credete» affermò Wulghash. «Sia come sia, anche se non avessi nessuna speranza, rimarrei comunque qui» aggiunse, mentre la sua voce e il suo stesso aspetto si addolcivano. «Su chi altri, infatti, può fare affidamento Atossa?»

I due Romani non seppero trattenere un sussulto, che non sfuggì al khagan.

«Cosa sapete?» esclamò, sollevando la sciabola come per strappare loro la risposta. «Ditemelo.»

«Temo che sia morta» spiegò Scaurus, e gli riferì di come avessero sentito giungere dalla sala del trono un urlo di donna che si era interrotto all'improvviso.

Wulghash sollevò di nuovo la sciabola e, prima che Scaurus potesse fare altrettanto per autodifesa, si ferì le guance nel rituale funebre in uso sulle steppe.

Il sangue gli colò nella barba e cadde nella polvere ai suoi piedi, ma il khagan non vi badò e oltrepassò invece i Romani, avviandosi lungo il corridoio da cui era venuto, senza fare il minimo sforzo per coprire le proprie tracce, perché non gli importava più della magia: l'unica cosa che ancora contava per lui era l'arma che aveva in pugno.

«Avshar!» ruggì. «Sto venendo a ucciderti!»

Sconvolto com'era per l'ira e per il dolore, Wulghash non avrebbe potuto resistere per un solo istante in un confronto con il principe-mago, ma Gaius Philippus intuì all'istante quale fosse l'unico modo per trattenerlo.

«Certo» esclamò in tono sprezzante, «va' a gettare via anche la tua vita, così quando incontrerai la tua donna nel regno dei morti le potrai raccontare che l'hai vendicata facendoti uccidere inutilmente.»

Lo scherno di Gaius Philippus ebbe effetto là dove la razionalità di Marcus avrebbe fallito: Wulghash si girò di scatto con grazia felina, perché pur avendo al-

l'incirca la stessa età del centurione non era meno abile di lui come guerriero.

«Quale modo migliore per cogliere quel ragno alla sprovvista nel palazzo se non adesso che tutto è sottosopra a causa della vostra fuga?» ribatté con violenza, ma il fatto stesso che avesse iniziato a discutere dimostrò che possedeva ancora un barlume di ragione.

«Chi sarà a cogliere l'altro alla sprovvista?» domandò il veterano, con una risata beffarda. «Lo vuoi cercare nel palazzo? Io sono pronto a scommettere che quel figlio di buona donna è a meno di cinque gallerie di distanza da noi, con tutte le sue guardie al seguito, e che ha superato con la magia quella fossa munita di picche che c'era laggiù.»

Quelle parole colpirono Wulghash, anche se non come Gaius Philippus si era aspettato.

«Siete arrivati fin qui oltrepassando la fossa? È la trappola più letale che ci sia nei tunnel.»

«Abbiamo questa» gli ricordò Scaurus, agitando la spada. «Ha messo a nudo la trappola prima che ci cadessimo dentro... nello stesso modo in cui ci ha mostrato le tue impronte» aggiunse.

«La sua magia è potente» dichiarò Wulghash, con un sussulto. «Abbastanza potente da attirare Avshar anche se fosse cieco come un camaleonte. Hai ragione, dannazione a te» proseguì, fissando Gaius Philippus con espressione accigliata. «Con Avshar tanto vicino e sul chi vive, pronto a usare la sua magia, non posso sperare di batterlo adesso, quindi è meglio che fuggiamo, anche se la cosa mi disgusta.» Sempre accigliato, tornò a rivolgersi a Marcus. «Ma che senso ha fuggire, se ti porti dietro una lanterna che ti attirerà addosso i cacciatori? Lascia qui quella spada.»

«No» rifiutò il tribuno. «Quando mi ha catturato, Avshar ha mostrato di avere paura di toccarla, quindi non abbandonerò l'arma più potente di cui disponiamo, né la lascerò a lui perché la esamini a suo piacimento.»

«Triste è stato il giorno in cui ti ho incontrato» dichiarò Wulghash, con ira, «e vorrei non averti mai definito mio amico.»

«Piantala con le scempiaggini» scattò Gaius Philippus. «Se non ci avessi incontrati, adesso saresti morto tu stesso, e Avshar dominerebbe comunque il tuo puzzolente paese.»

«Una lingua così sfacciata è matura per essere tagliata.»

Le grida degli inseguitori aumentarono improvvisamente di intensità.

«Gli uomini del mago hanno oltrepassato la fossa» disse Marcus a Wulghash. «Tu parli come Avshar, e forse stai anche pensando come lui, e speri di comprare la tua vita pagando con la nostra.»

«Nel nome di tutti gli dèi che possono esistere, giuro che non tratterò mai pacificamente con lui o con i suoi uomini, finché avrò vita» dichiarò il khagan, poi indugiò a riflettere e infine posò a terra la sciabola, muovendo le mani in una serie di gesti complessi e mormorando qualcosa nello stesso arcaico dialetto videssiano usato da Avshar.

«La tua magia non toccherà né me né la mia spada» gli ricordò Scaurus.

«Lo so» rispose Wulghash, quando poté riprendere a parlare normalmente, «ma io posso porre un incantesimo intorno ad entrambi, per ingannare chiunque vi cerchi con la magia. L'incantesimo non vi tocca, capisci, perché altrimenti si dissolverebbe... ma proprio per questo inganna senza però nascondere del tutto. Dunque, amici miei» concluse il khagan, pronunciando quella parola in un rovente tono di accusa, «volete fuggire insieme a me, visto che avete dimostrato che fuggire è la cosa più saggia?»

Tutti e tre si avviarono di corsa.

CAPITOLO DECIMO

«Ecco là Mashiz a portata di mano, e noi non ci possiamo fare un accidente di niente» commentò Viridovix, cupo, sbirciando nella luce del crepuscolo la capitale di Yezd, ben visibile dalle rocciose colline che costituivano le prime propaggini delle montagne di Dilbat.

«Già, ci basterebbe una sola gloriosa carica per prenderla» replicò Pikridios Goudeles, con un tono altisonante che mal si adattava alla sua sporca tunica di pelle di daino e alla spalla fasciata; amare risate si levarono dal limitare del campo arshaum in cui si trovavano i membri superstiti della delegazione videssiana e i loro pochi amici.

Gorgidas si accorse di non riuscire a biasimare gli uomini delle pianure per l'amarezza che dimostravano nei confronti degli imperiali: nonostante l'incrollabile amicizia dimostrata loro da Arigh, infatti, la maggior parte dei nomadi riteneva di essere stata trascinata in una campagna militare perduta in partenza e diretta a servire l'interesse dell'impero, e la presenza di Mashiz, così vicina e tuttavia imprendibile, costituiva un simbolo tangibile della frustrazione degli Arshaum.

La nuvola di fetido fumo che si levava dalla piramide di granito posta nella parte occidentale della città non copriva la distesa di yurt, di tende e di altri ripari improvvisati che si andava estendendo quotidianamente, a mano a mano che le truppe yezda affluivano nella capitale, e nel buio gli innumerevoli fuochi da campo brillavano come un firmamento di stelle. Anche se fosse stato nelle sue condizioni migliori, l'esercito arshaum sarebbe uscito sconfitto da un confronto con una simile moltitudine di nemici, e adesso che gli uomini delle pianure erano suddivisi in tanti gruppetti separati, un assalto deciso da parte degli Yezda sarebbe stato sufficiente a spazzarli via.

Il Greco si chiese come mai quell'assalto non ci fosse stato: dopo i colpi iniziali che avevano infranto l'esercito arshaum, i nemici sembravano essersi del tutto disinteressati degli invasori. Ogni giorno le pattuglie si accertavano che le bande sparse presenti nei dintorni rimanessero alla larga da Mashiz, ma al di là di questo ignoravano del tutto la presenza dei nomadi e permettevano loro perfino di tornare a raggrupparsi, anche se quel territorio montano era troppo impervio e povero perché gli Arshaum potessero costituire di nuovo un contingente unico.

«Chi è là?» esclamò in tono nervoso Prevalis figlio di Haravash, nel vedere un Arshaum che si avvicinava, perché la situazione era ormai giunta ad un punto tale che i soldati imperiali provenienti da Prista erano diffidenti nei riguardi dei loro alleati quanto lo sarebbero stati nei confronti del nemico. Subito dopo, però, la giovane sentinella si rilassò. «Oh, sei tu, signore.»

Arigh si appoggiò contro un masso incastrato nel fianco della collina e per un momento lasciò vagare in silenzio lo sguardo su Goudeles, Viridovix, Skylitzes, Gorgidas e Agathias Psoes, prima di picchiarsi con violenza un pugno su una coscia.

«Non ho intenzione di passare la mia esistenza conducendo una vita da fuori-

legge su queste montagne e ritenendo di essere un eroe perché ho rubato quattro pecore o una ragazza, per di più brutta.»

«E cosa intendi fare, invece?» domandò Psoes, che aveva un modo di parlare diretto e franco che ricordava quello dei Romani.

«Gli spiriti dei venti mi sono testimoni che non lo so, dannazione» ammise Arigh, fissando con occhi roventi i fuochi da campo che ammiccavano in lontananza.

«Se li aggiriamo» osservò Skylitzes, che aveva notato la direzione dello sguardo dell'Arshaum, «potremmo puntare verso l'impero.»

«No» dichiarò Arigh, secco. «Anche se potessi indurre i miei uomini a farlo, non intendo comunque allontanarmi da Mashiz finché ho ancora la possibilità di sferrare un colpo: lo spirito di mio padre mi ripudierebbe, se rinunciassi così facilmente ad esigere il pagamento di un debito di sangue.»

Il Videssiano, che aveva familiarità con le usanze delle steppe, annuì e tentò una tattica diversa.

«Ma andare alla ricerca di nuovi alleati, come hai fatto nell'Erzerum, non significherebbe rinunciare alla vendetta, e la prospettiva di ricevere aiuto dall'impero ravviverebbe l'animo dei tuoi soldati.»

«È possibile, ma non lo farò. Nell'Erzerum, ero io il padrone della situazione, mentre davanti a Thorisin farei la figura del mendicante.»

«Gavras è nemico di Yezd quanto lo sei tu» intervenne Gorgidas. «Chiedere il suo aiuto non significherebbe accantonare la lotta che ti sta a cuore.»

«No» ripeté Arigh. «Thorisin deve pensare a governare il suo regno, e le sue preoccupazioni sono diverse dalle mie... adesso potrebbe perfino avere validi motivi per voler fare la pace con Yezd, per esempio se i Namdaleni gli stanno ancora creando difficoltà come hanno fatto lo scorso anno, ed io sono troppo debole per correre simili rischi, che potrebbero costarmi la mia libertà di azione. Se avessi qualcosa da offrire a Gavras, un mezzo per trattare con lui, la situazione sarebbe diversa, mentre così...» Sospirò. «Voi tutti siete animati da buone intenzioni, ma il mestiere di capitano mercenario non mi attira più di quanto mi attiri quello di capo bandito. Che ne sarà del mio clan, con Dizabul come khagan? Devo trovare un modo per tornare nello Shaumkhiil con il mio popolo.»

Lo scandito accento arshaum di Arigh contribuì ad accentuare il tono di urgenza delle sue parole, e Viridovix si meravigliò nel vedere come il suo amico si fosse trasformato nel corso di un anno da un giovane nobile dedito a far baldoria a Videssos in un lungimirante condottiero.

«Invero adesso è più maturo di me» mormorò fra sé il Gallo, sorpreso, «perché io cercherei di ottenere la mia vendetta senza curarmi delle conseguenze. Och, Arigh sarà un ottimo principe per il suo popolo, perché pensa sempre al benessere di tutti i suoi sudditi.»

Agli occhi di Gorgidas, invece, Arigh incarnava la fatale grandiosità dell'eroe di una tragedia, e il medico si chiese quanti altri nobili sconfitti fossero stati ricacciati fra le montagne dell'Erzerum ed avessero giurato di tornare un giorno a mietere la vittoria. L'Erzerum era però un remoto angolo dimenticato, mentre sui monti di Dilbat gli Arshaum erano esposti al rischio di essere cacciati e sterminati dagli

Yezda.

«Quali presagi ha scorto il tuo sciamano?» domandò Agathias Psoes che, avendo vissuto a lungo ai confini delle steppe e su di esse, era più propenso degli imperiali a dare valore ai riti dei nomadi; quell'interrogativo gli fruttò un'occhiataccia da parte di Skylitzes.

«Ha cercato parecchie volte di ottenere dei presagi, ma non avevano senso. Siamo troppo vicini a *quella*...» spiegò Arigh, indicando la piramide fumante, e non ebbe bisogno di aggiungere altro, perché perfino Gorgidas conosceva la causa dell'odore di quel fumo, avendo una volta aiutato a tirare fuori alcuni cadaveri da una casa bruciata. «Tolui afferma che il terreno stesso è pieno di buchi, sotto i nostri piedi» concluse Arigh.

«Superstizioni pagane» sentenziò Skylitzes, accigliandosi ancora di più. «Anche se suppongo che le sue parole possano essere considerate come una descrizione metaforica del fetore di malvagità che aleggia su Mashiz» concesse poi, perché anche lui aveva riconosciuto il puzzo della carne umana bruciata, in quanto l'esercito videssiano usava scagliare miscele incendiarie con le catapulte.

«Metaforica?» ripeté Goudeles, inarcando un sopracciglio in un gesto di beffarda sorpresa. «Non pensavo proprio che un rude soldato come te avrebbe saputo riconoscere una metafora, neppure se ti si fosse accostata e ti avesse morso un piede, Lankinos.»

«Allora chi è che sta dimostrando ignoranza, io oppure tu?»

«Un colpo a segno» commentò Viridovix, segnando una tacca immaginaria nell'aria con un dito, e Goudeles gli lanciò un'occhiataccia, seccato per il fatto che il taciturno Skylitzes riuscisse a scoccare frecciate con la sua stessa abilità.

In quel momento dal masso contro cui era appoggiato Arigh giunse un tenue suono stridente, e una pioggerella di pietre e di ciottoli cadde intorno ai piedi dell'Arshaum, che si allontanò di scatto con *uno* strillo spaventato.

«Cosa succede? Forse che i massi camminano, in questo puzzolente paese?»

«Un terremoto!» esclamò per primo Rakio, poi Gorgidas, Skylitzes e Goudeles gli fecero subito eco. Il terreno però non stava tremando, e le uniche pietre smosse erano quelle intorno al masso di granito grigio; Gorgidas soffocò a stento un grido di stupore, nel vedere che il masso stesso stava vibrando come se avesse preso vita.

«Meta-cosa?» commentò Arigh, in tono trionfante, rivolto a Skylitzes, poi allungò la mano verso la spada. «A me sembra piuttosto una comune trappola, ed è ora di farla scattare a spese di quelli che l'hanno predisposta... questa volta hanno mirato troppo vicino al bersaglio per il loro bene.»

Anche i suoi compagni estrassero la spada, mentre il masso prendeva a spostarsi con maggiore facilità, dopo l'inizio faticoso e stridente.

«C'è un solco per farlo scorrere» osservò Rakio, indicando una trincea poco profonda studiata per permettere al pietrone di allontanarsi dal fianco della collina; adesso alle spalle del masso cominciava a scorgersi una macchia di oscurità. «Cercano di ingannarci con una porta segreta, eh?» aggiunse l'Yrmido, sgusciando in avanti con mosse feline.

Le sue parole strapparono un sussulto a Viridovix, perché gli ricordarono la vi-

sione avuta dall'*enaree* Lipoxais, nella tenda dello sventurato Targitaus: Lipoxais aveva visto cinquanta occhi, una porta sulle montagne e due spade, e la prima parte della profezia era risultata essere una tale calamità che il Gallo non voleva avere nulla a che vedere con la seconda.

Adesso l'apertura nel fianco della collina era quasi ampia abbastanza da permettere il passaggio di un uomo.

«Qualsiasi cosa si annidi là dentro, la taglierò in due fino all'ombelico!» esclamò Viridovix, oltrepassando Rakio con la spada sollevata; nel momento in cui si accostò al masso, però, i simboli impressi sulla sua spada si animarono di un chiarore dorato. «Attenti» ammonì quindi, rivolto ai compagni. «Si tratta di Avshar o di uno dei suoi maghi.»

«Sto cominciando a vaneggiare, Scaurus» commentò qualcuno, al di là della pietra. «Mi è appena parso di sentire là fuori la voce di quella grande testa di legno di un Gallo.»

L'aspra voce familiare sorprese Viridovix al punto che per poco la spada non gli sfuggì di mano; lui e Gorgidas si scambiarono un'occhiata sconcertata, poi il Celta si mise a spingere con tutte le sue forze per rimuovere la pietra, aiutato dal medico. Finalmente il masso cadde di lato e i due Romani e il loro compagno uscirono dalla galleria, sbattendo le palpebre di fronte al bagliore dei fuochi da campo.

Viridovix spalancò subito le braccia con un ululato di gioia, e Gaius Philippus ricambiò l'abbraccio senza esitazioni, mentre Marcus ebbe un sussulto.

«Sono ferito» spiegò, sempre cortese anche se tanto lui quanto il centurione erano ammaccati, sparuti e sporchi.

«Phos mi salvi, è Scaurus» sussurrò Pikridios Goudeles, e per la prima volta che Gorgidas riuscisse a ricordare, si tracciò il simbolo di Phos sul petto.

Il Greco comunque non si accorse quasi del suo gesto, né prestò attenzione ad Arigh, intento a gridare ai suoi uomini che, per quanto impensabile, quelli erano amici, perché non aveva bisogno di essere un medico per vedere che i due Romani erano in brutte condizioni.

«Cosa ci fate qui?» chiese, quasi gridando, mentre li aiutava a sedersi accanto al fuoco, senza che nessuno dei due cercasse di sottrarsi alle sue cure.

«*Khaire*... salve» disse il tribuno, con voce lenta e spossata, e Gorgidas dovette girare il capo per nascondere le lacrime che gli erano salite agli occhi: nessun altro, in quel mondo, avrebbe potuto salutarlo in greco, ed era tipico di Scaurus ricordarsi di farlo, per quanto fosse sfinito.

Marcus lasciò vagare lo sguardo dal medico a Viridovix, non riuscendo ancora a convincersi del tutto che li stava vedendo davvero.

«Questo posto è molto lontano dalle steppe» osservò infine, una frase stupida, ma quanto di meglio era riuscito a elaborare.

«Ed è molto lontano anche da Videssos» sottolineò Gorgidas, che era a sua volta troppo sorpreso per trovare una risposta più profonda.

«Sei davvero tu, dottorucolo?» intervenne Gaius Philippus. «Hai un aspetto spaventoso, con quella barba.»

«Sempre meglio di quel pelame che sfoggi tu» ribatté Gorgidas. Il fatto che

Gaius Philippus fosse quello di sempre... il centurione non aveva infatti perso la sua abilità nel punzecchiarlo... lo aiutò a convincersi che i due Romani erano davvero davanti a lui.

L'uomo che era sbucato dalla galleria insieme a Scaurus e a Gaius Philippus si inginocchiò accanto al tribuno, e Gorgidas si accorse che si trattava di uno Yezda, un ufficiale a giudicare dal suo equipaggiamento, che era però molto sporco perfino rispetto ai livelli di sporcizia a cui il Greco aveva finito per abituarsi. L'uomo, che aveva la faccia insanguinata, parlava la lingua dell'impero in maniera fluente e senza accento.

«Arshaum e Videssiani, per tutti gli dèi» commentò con rabbia lo Yezda, guardandosi intorno, poi si rivolse a Marcus. «Conosci questa gente?»

Irritato dal tono aspro dello sconosciuto, Viridovix gli posò una mano sulla spalla.

«Tu, non lo aggredire in questo modo. E chi sei, poi? Un suo amico o il suo carceriere?»

Lo Yezda si liberò dalla mano del Celta e sollevò senza paura lo sguardo su di lui.

«Toccami ancora senza il mio permesso e vedrai chi sono» avvertì, gelido, e la spada di Viridovix si sollevò di un paio di centimetri.

«È un amico» si affrettò ad intervenire Marcus. «Mi ha aiutato a fuggire. Si chiama...» Il tribuno esitò, dubitando che Wulghash volesse rendere nota la propria identità.

«Sharvesh» interloquì il khagan, con tanta disinvoltura da rendere impercettibile l'esitazione di Scaurus. «Sono stato catturato quando Avshar ha spodestato Wulghash, ma mi sono liberato ed ho vagato per qualche tempo nelle gallerie, dove ho incontrato questi due che erano fuggiti a loro volta laggiù.»

Scaurus si trovò ad ammirare la presenza di spirito del khagan che, a parte il nome diverso, non aveva detto nulla che fosse completamente falso; inoltre, la notizia da lui gettata sul tappeto con tanta noncuranza, ebbe l'effetto di distrarre l'attenzione generale dalla sua persona.

«Avshar ha fatto *cosa*?» esclamarono Skylitzes, Goudeles e Arigh, ciascuno con voce più alta dell'altro.

Wulghash raccontò loro l'accaduto, dando l'impressione di essere stato una delle guardie reali che non erano cadute vittime dell'incantesimo del mago.

«E così adesso Avshar ha in pugno Mashiz» concluse il khagan. «Voi siete suoi nemici, vero?» Il ringhio corale che si levò dagli ascoltatori fu una risposta sufficiente. «Bene. Posso allora chiedervi un cavallo? Nel nordovest ho alcuni parenti che potrebbero correre rischi per causa mia, e vorrei avvertirli finché sono in tempo.»

«Scegli la bestia che preferisci» assentì Arigh. «Intendevo proporti di unirti a noi, ma è evidente che tu sai meglio di me cosa ti convenga fare.»

Wulghash rispose con un rigido cenno di ringraziamento, ma mentre si avviava verso i pony impastoiati, Marcus si alzò faticosamente in piedi, nonostante le proteste di Gorgidas, e lo richiamò.

«Ah... Sharvesh!»

Il khagan di Yezd era troppo intelligente per non riconoscere il nome falso da lui stesso fornito, quindi si arrestò ed attese che il Romano lo raggiungesse.

«Ti chiedo un favore» sussurrò Scaurus, in tono tanto basso che soltanto Wulghash lo udì. «Tratta la spada di Viridovix... quell'uomo alto con i capelli e i baffi rossi... come hai trattato la mia, in modo che Avshar non ci possa seguire.»

«Perché dovrei? Non l'ho dichiarato mio amico, e non ho obblighi verso di lui.»

«È un mio amico.»

«Stando a quanto ho appreso, lo è anche Thorisin Gavras, e lui non è *mio* amico» ribatté, freddo, Wulghash. «Questa argomentazione non ha valore per me, e poi se inseguirà voi, Avshar non potrà inseguire me, il che torna a mio vantaggio. No, non farò quello che mi chiedi.»

«Allora perché dovremmo lasciarti andare libero? Potremmo trattenerti qui con noi.»

«Procedi pure: se pensi di potermi strappare la magia con la forza, come posso impedirti di tentarlo?» Ogni tratto del corpo di Wulghash esprimeva il suo disprezzo per chiunque fosse capace di rompere un vincolo di amicizia, e Marcus sentì gli orecchi che gli si arroventavano: dopo tutto quello che il khagan aveva sofferto a causa sua e di Gaius Philippus, non poteva certo costringere Wulghash a compiere qualcosa contro la sua volontà.

«Fa' dunque come preferisci» dichiarò il tribuno, spostandosi di lato.

Il volto del khagan si ravvivò leggermente.

«Se tu ed io dovessimo incontrarci ancora, un giorno, potrei desiderare di averti come amico... oltre che di averti dichiarato tale» affermò, con un'intonazione che rendeva esplicito il senso di quelle parole, poi chinò il capo in un saluto e si allontanò verso la fila dei cavalli.

L'Arshaum a cui Wulghash prese il pony si mise a protestare, ma Arigh gli diede una delle proprie cavalcature per compensarlo della perdita e il nomade, soddisfatto, aiutò lo Yezda a montare a pelo. Con un ultimo cenno ad Arigh, il khagan si allontanò al trotto e risalì la valle, addentrandosi fra le montagne, mentre il tribuno tornava accanto al fuoco e incontrava nel sedersi la stessa difficoltà avuta ad alzarsi.

«Sdraiati» gli consigliò Gorgidas. «Te lo meriti.»

Scaurus accennò a rilassarsi, ma poi si rimise a sedere di scatto, tanto in fretta che lo strappo inferto alla ferita gli fece sfuggire un gemito.

«Per gli dèi!» esclamò, indicando l'apertura della galleria. «Lo stesso Avshar potrebbe sbucare di là da un momento all'altro.»

«Sterco!» rincarò Gaius Philippus. «Con tutto quello che è successo, mi sono dimenticato di quel maledetto stregone, che potrebbe avere con sé la metà dell'esercito di Yezd.»

«Ce ne andiamo» decise Arigh, dopo aver valutato se fosse meglio allontanarsi o combattere.

Gli Arshaum smontarono il campo con una rapidità tale da impressionare perfi-

no i Romani, anche se naturalmente la procedura era meno complicata di quella richiesta per smantellare un campo di legionari, in quanto bastava piegare la tenda, montare a cavallo e avviarsi.

Non percorsero molta strada, soltanto cinque o sei chilometri a sudovest, oltre un passo, in modo che Mashiz si venisse a trovare a nordest rispetto a loro e fosse nascosta alla vista dalle prime pendici dei monti Dilbat; anche se breve, tuttavia, il viaggio in sella ad un paio di pony delle steppe lasciò Marcus e Gaius Philippus pallidi fino alle labbra.

«Togliti quegli stracci» ingiunse infine Gorgidas al tribuno, in tono perentorio, dopo che furono smontati, perché la gravità delle condizioni di Scaurus era ormai evidente. «Lascia che ti dia un'occhiata.»

I medici imparavano ad assumere un tono di comando nella stessa misura in cui lo facevano gli ufficiali, e l'ordine del Greco indusse Marcus ad obbedire senza neppure riflettere: vide Gorgidas sgranare leggermente gli occhi alla vista della ferita, ma il dottore era troppo esperto per tradire eccessivamente le proprie impressioni mentre lasciava scorrere le mani lungo il taglio, controllando le reazioni di Scaurus a mano a mano che lo tastava.

«Rossa e gonfia, con calore e dolore» borbottò nella propria lingua, poi aggiunse, rivolto al tribuno: «La tua ferita è infiammata.»

«Puoi darmi qualche medicina per tenere sotto controllo l'infezione? Sono certo che ci aspettano lunghe ore di viaggio a cavallo, e dovrò potermi reggere in sella.»

In un primo momento, Marcus credette che Gorgidas non lo avesse sentito, perché il Greco sedeva fissando il fuoco, e se non fosse stato per il respiro profondo e regolare avrebbe potuto essere scambiato per una statua di bronzo, tanto il suo volto era pacato e immobile; aveva appena notato che il medico non sbatteva neppure le palpebre quando Gorgidas si girò e gli posò le mani sul torace, serrando con forza proprio nel punto dove la sofferenza era maggiore. D'istinto, Scaurus aprì la bocca per gridare, ma subito dopo si rese conto con stupore che il tocco del Greco non gli causava dolore ed aveva anzi su di lui un effetto diametralmente opposto, dato che sentì defluire la sofferenza, che fu rimpiazzata da una sensazione di benessere che non aveva più avvertito da quando era stato catturato da Avshar.

Con estrema precisione, le dita del medico trovarono i punti più infiammati della ferita, e ad ogni contatto il tribuno sentì svanire il dolore e l'infiammazione; quando infine Gorgidas ritrasse le mani, nell'abbassare lo sguardo su se stesso Marcus vide che la ferita c'era ancora, in quanto era un segno che avrebbe portato fino alla morte, ma era adesso ridotta ad una sottile e chiara cicatrice che sembrava vecchia di parecchi anni. Provò a chinarsi e a stiracchiarsi, e scoprì di potersi muovere liberamente.

«Ma tu non sai fare queste cose» sbottò poi, perché il fallimento nell'apprendere l'arte risanatrice videssiana era stato una delle cause che avevano spinto Gorgidas a partire per le steppe.

Il medico riaprì gli occhi e, pur essendo pallido e teso per lo sforzo, esibì un tenue sogghigno.

«È ovvio che posso» rispose, volgendosi quindi verso Gaius Philippus. «Credo di potermi occupare anche di te, per quanto tu ritenga probabilmente che sia più virile lasciare che tutte le tue ammaccature ti dolgano.»

«Devi avermi confuso con Viridovix» ribatté il veterano. «Avanti, fa' quello che puoi e te ne sarò grato. Devo dire però che, nonostante la barba e la tua capacità di guarire, sotto certi aspetti non sei cambiato molto.»

«Bene» commentò il Greco, rovinando la frecciata.

«Sai in che modo abbia appreso a usare quest'arte?» sussurrò Marcus a Viridovix, una volta che il Greco fu sprofondato di nuovo nella trance risanante.

«La risposta è sì e no allo stesso tempo. Quel che è certo è che ero presente, e si potrebbe addirittura dire che sono stato la causa di tutto, perché ero congelato quanto un bruco... e quindi impossibilitato a prendere annotazioni a beneficio di vostro onore, se capisci cosa intendo. Che razza di idiota sono stato a pensare che tu fossi comodo e tranquillo a Videssos, magari attorniato da sei o sette frugoletti di quella tua Helvis... a giudicare dal suo aspetto, deve essere una che sa tenere caldo un uomo la notte.»

Il sibilo che sfuggì a Gaius Philippus non aveva nulla a che vedere con la stretta delle mani di Gorgidas intorno al suo avambraccio.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» domandò Viridovix, poi scrutò il volto di Scaurus, che si era incupito ed esclamò: «Och, l'ho proprio fatto. Chiedo scusa, di qualsiasi cosa si sia trattato.»

«Non importa» sospirò il tribuno. «Noi tutti abbiamo avuto un anno molto intenso e dobbiamo metterci rispettivamente al corrente.»

Gorgidas emerse in quel momento dalla trance e lasciò andare Gaius Philippus.

«Aspettate domani, vi prego» disse, faticando a tenere gli occhi aperti «in modo che possa sentire anch'io. Per ora, l'unica cosa che desidero è dormire.»

Dopo essersi contorto per verificare le proprie condizioni, come aveva fatto anche Marcus, il centurione rivolse al medico un formale saluto, protendendo dinanzi a sé il pugno serrato.

«Fa' quello che preferisci» dichiarò, con sincerità. «Secondo il mio modo di vedere, te ne sei guadagnato il diritto.»

«Davvero?» ribatté il suscettibile Greco, inarcando un sopracciglio. «Lo vedremo.» E si girò per chiamare con un cenno un giovane che portava una cotta di maglia a scaglie di un tipo che Scaurus non conosceva; il giovane si avvicinò, sorridendo, e posò una mano sulla spalla di Gorgidas. «Questo è Rakio, della Compagnia Giurata degli Yrmido, il mio amante» lo presentò Gorgidas, e attese che il cielo gli crollasse in testa.

«Che i corvi ti portino» brontolò Gaius Philippus, «non mi farai fare con tanta facilità la figura del bugiardo.»

Il centurione protese la mano, imitato da Scaurus, e Rakio ricambiò la stretta di entrambi con la forza controllata di un soldato di professione, mentre i due Romani si presentavano a loro volta.

«Allora voi siete uomini del mondo di Gorgidas!» esclamò l'Yrmido. «Molto lui su di voi ha detto.»

«Davvero?» chiese Marcus, rivolto al medico, ma non ebbe risposta, perché Gorgidas si era addormentato seduto dov'era.

Lasciando a Rakio il compito di avvolgere il Greco nelle coperte, i Romani presero a gironzolare per il campo degli Arshaum, perché il risanamento li aveva liberati dallo sfinimento come se non fosse mai esistito e muoversi senza avvertire dolore era per loro un piacere da assaporare. Marcus si stiracchiò fino a far scricchiolare le giunture, godendo di quella sensazione con soddisfazione quasi animalesca.

«A quanto pare Viridovix aveva ragione» commentò. «È stato un anno davvero denso di eventi.»

Il tribuno si era espresso in videssiano, perché era la lingua che aveva usato fino a poco prima con Rakio, e Pikridios Goudeles intervenne a strapparlo alle sue riflessioni con una stoccata sarcastica.

«Se non hai altre profonde considerazioni filosofiche da offrirci, potresti prendere in esame l'eventualità di consigliarti con me in merito alla nostra linea d'azione futura... a meno che, naturalmente, Yezd ti piaccia a tal punto da farti apprezzare la prospettiva di rimanere qui a tempo indefinito. Quanto a me, trovo che qualsiasi altro posto, compreso l'inferno di Skotos, sarebbe preferibile a questo.»

«Al tuo servizio» fu pronto a ribattere il tribuno. «Adesso che Avshar ha il comando, non c'è praticamente differenza fra Yezd e l'inferno di Skotos.» Marcus si accoccolò, avvertendo di nuovo la gioia di potersi muovere senza provare dolore, e aggiunse: «Innanzitutto, però, spiegami come siete arrivati qui e quale sia la vostra situazione.»

«Continui a parlare come un ufficiale» si lamentò Goudeles, e iniziò il racconto nel suo consueto stile discorsivo. Vedendoli intenti a parlare, Skylitzes si unì a loro e ben presto condensò gli eventi essenziali in poche frasi; il burocrate gli scoccò un'occhiata risentita, e si arrogò quasi a viva forza il diritto di concludere la narrazione. «Arigh non andrà mai ad est se penserà che un'alleanza con Videssos significhi rinunciare alla sua indipendenza o che l'imperatore possa stipulare la pace con Yezd.»

«Quanto a questo, non c'è pericolo» replicò Scaurus. «Quando ho lasciato Videssos, Gavras stava progettando una campagna estiva contro gli Yezda. Per quel che riguarda l'altra eventualità, l'imperatore è pronto ad accogliere alleati accettando le loro condizioni, quali esse siano... lui stesso non è abbastanza forte da potersi permettere di fare lo schizzinoso.»

«Allora abbiamo Arigh in pugno!» esclamò Goudeles, rivolto a Skylitzes, e allungò la mano per battere una pacca sulla spalla dell'alto ufficiale; quel gesto indusse Marcus a guardarli entrambi con curiosità, e la sua occhiata non sfuggì all'attenzione del burocrate.

«Una volta che sarò ritornato in città» disse, con un sorriso imbarazzato, «dopo un po' ricomincerò di certo ad oppormi alla fazione dei soldati con tutto il mio cuore...»

«Non che tu ne abbia molto» interloquì Skylitzes.

«Oh, il ghiaccio ti colga. Io stavo per dire che l'aver trascorso del tempo fra i barbari ha cambiato... almeno per il momento... la mia concezione del mondo e del

posto che Videssos occupa in esso e quali ringraziamenti ottengo? Insulti!» Goudeles levò gli occhi al cielo con fare drammatico.

«Risparmiati queste teatralità per il Giorno di Mezz'inverno» consigliò Skylitzes, imperturbato. «Andiamo a parlare con Arigh: adesso abbiamo delle notizie che potrebbero indurlo a cambiare idea.»

Gaius Philippus esaminò il *gladius* con occhio critico.

«Ne hai avuto cura» concesse. «C'è una tacca qui, vedi, e un'altra vicino alla punta, ma nulla che non si possa rimediare affilando per bene la lama. Sei capace di usarlo, però? Questo è il punto.»

«Sì» rispose Gorgidas, laconico, perché provava ancora sentimenti contrastanti riguardo alla spada e a ciò che essa rappresentava.

Poco lontano, Viridovix stava prendendo spietatamente in giro Marcus.

«Ma non sei un bel tipo? Mi hai rimproverato in tutti i modi possibili e immaginabili per un'avventura con Komitta Rhangavve e poi ti sei fatto beccare sotto le lenzuola addirittura con la principessa. Mi levo tanto di cappello, davvero» concluse il Gallo, togliendosi effettivamente il copricapo di pelo.

Il tribuno serrò i denti, rassegnato a subire quelle reazioni da parte di Viridovix, e cercò le parole adatte a rispondere mentre il suo pony attraversava le sorgenti del fiume Gharraf, un affluente del Tubub; non gli venne però in mente nulla, anche se lui e il Celta si stavano esprimendo in latino per evitare che gli imperiali che viaggiavano con loro venissero a sapere della relazione di Marcus con Alypia.

«Non era... non è un'avventura» fu tutto quello che riuscì a ribattere. «Fra noi c'è molto di più... molto più di quanto ci fosse fra me ed Helvis: guardandomi indietro, mi accorgo che avrei dovuto scorgere per tempo le rocce che seminavano quel sentiero.»

Ricordando le molteplici avventure sentimentali avute dal Celta a Videssos, Marcus si aspettò che Viridovix lo deridesse più che mai, ma le sue parole ebbero invece l'effetto di fargli assumere un'espressione grave.

«Si tratta di una cosa seria, vero? Allora ti auguro di avere fortuna, perché io non ne ho avuta quando l'occasione giusta è capitata a me, e non so dove ne potrò trovare un'altra simile. Och» proseguì, rivolto più a se stesso che al tribuno, «non ti ho certo portato fortuna, Seirem.»

Mentre proseguivano verso est in malinconica compagnia, Scaurus osservò il paesaggio circostante che non gli era nuovo, perché durante il viaggio con Tahmasp aveva percorso una strada che passava leggermente più a sud di quella scelta da Arigh. La regione era caratterizzata da basse colline ondulate che costituivano le propaggini meridionali della piana alluvionale delle Cento Città, ed i centri abitati della zona erano piccoli e sorgevano aggrappati alle sponde dei corsi d'acqua, perché lontano da essi il sole disseccava il sottile strato di erba e di cespugli che copriva le colline, tanto che il foraggio era appena sufficiente a impedire che i cavalli deperissero.

Un esploratore che si era spinto oltre un'altura tornò indietro al trotto, gridando

qualcosa nel linguaggio delle pianure, e Gorgidas si affrettò a tradurre le sue parole a beneficio dei Romani.

«C'è una banda di Yezda che sta venendo verso di noi» spiegò e, dopo aver ascoltato ancora un po', aggiunse: «L'esploratore riferisce che sono numericamente inferiori a noi.»

Marcus accolse quella notizia con un grugnito di sollievo, perché Arigh aveva ai suoi ordini circa seicento uomini, per cui un contingente di Yezda davvero numeroso che stesse andando a congiungersi ad Avshar, a Mashiz, avrebbe potuto sopraffarli senza difficoltà.

Da quel generale competente che era, Arigh prese in fretta le proprie decisioni, e le bandiere di segnalazione si agitarono accanto a lui, mentre gli Arshaum abbandonavano la formazione in colonna per costituire lo schieramento da battaglia con una disciplinata rapidità che ricordò a Scaurus l'efficienza dei suoi legionari. I cavalieri che si trovavano sui fianchi trottarono avanti per formare due ali protese mentre il centro, costituito dagli arcieri Arshaum e da quanto rimaneva della cavalleria pesante erzrumi rallentò il passo. Notando che Scaurus stava studiando la disposizione delle sue truppe, Arigh gli indirizzò un sorriso privo di allegria.

«Non dispongo di una quantità di cavalieri pesanti tale da poter servire a qualcosa, ma l'unico punto in cui possono comunque essere utili è il centro» commentò.

Un messaggero si staccò rapido dall'ala sinistra, conferì in fretta con il capo arshaum e tornò indietro al galoppo, mentre altre bandiere di segnalazione sventolavano.

«Hanno avvistato quei furfanti» spiegò Viridovix, decifrando i segnali, mentre l'intero esercito arshaum scattava in avanti.

Non essendo molto abile come cavaliere, Marcus si augurò di riuscire a controllare la propria cavalcatura nello scontro imminente, un timore che doveva essere condiviso anche da Gaius Philippus, perché il centurione appariva nervoso come il tribuno non lo aveva mai visto prima di un combattimento, mentre soppesava con aria incerta una spada avuta in prestito. Gorgidas gli aveva offerto di riprendersi il *gladius*, ma Gaius Philippus aveva rifiutato.

«Meglio che fra noi due sia io a dover usare una spada con cui non ho familiarità» aveva risposto, ma ora Marcus si chiese se il veterano non stesse rimpiangendo la propria generosità.

Non appena oltrepassarono l'altura da cui era giunto l'esploratore, avvistarono gli Yezda che si stavano allontanando in buon ordine.

«Non vi lasciate imbrogliare!» avvertì Viridovix. «Quello di ingannare il nemico inducendolo a pensare di avere a che fare con dei vigliacchi è un espediente che tutti questi nomadi usano spesso.»

Gli Arshaum schierati su entrambe le ali, consapevoli della possibilità di un trucco, si stavano tenendo a rispettosa distanza dalle prede, ma i più rapidi fra loro cominciavano già a venire a trovarsi alla stessa altezza dei più lenti fra gli Yezda; gli Arshaum non tentarono però di stringere la morsa e cercarono invece di circondare i nemici.

Accorgendosi che quella manovra sarebbe potuta riuscire e circondare tutti i suoi uomini, il comandante degli Yezda impartì un ordine: dando prova di una rapidità e di un'abilità meravigliose, i nomadi girarono le cavalcature e si gettarono alla carica verso il centro dello schieramento di Arigh, sollevandosi sulla sella ad uno ad uno per tirare le frecce.

Marcus aveva già affrontato una tempesta di dardi scagliati dagli arcieri nomadi nel corso della battaglia di Maragha, soltanto che allora si era trovato a piedi e senza altra possibilità che quella di restare fermo a subire l'attacco, mentre adesso era a cavallo anche lui, e in mezzo ad un contingente di uomini delle pianure che stavano rispondendo alla scarica di frecce yezda colpo su colpo e che erano lanciati a loro volta alla carica ad un'andatura tale che il tribuno si trovò con gli occhi colmi di lacrime a causa del vento della corsa.

Il cavallo di un Arshaum si abbatté al suolo, rotolando sul suo sfortunato cavaliere; il pony che veniva dietro scartò per evitare l'ostacolo, e così facendo espose il fianco agli Yezda: un momento più tardi anche la seconda bestia nitrì e crollò, a pochi passi dalla prima, mentre il nomade che la montava si liberava delle staffe e rotolava sul terreno duro, con le braccia sollevate a proteggersi la testa.

Una freccia raggiunse il polpaccio di Scaurus, strappandogli uno strillo: abbassando lo sguardo, Marcus vide un taglio lungo circa quattro centimetri, causato dalla punta della freccia che gli aveva strisciato contro la gamba per poi saettare oltre; la ferita si trovava appena sotto il punto in cui terminavano i pantaloni, che il tribuno aveva avuto in prestito da un Arshaum e che, pur andando bene di vita, erano però corti di gamba.

Poi il combattimento si trasformò in una serie di corpo a corpo, con gli Yezda che cercavano di aprirsi un varco fra le forze nemiche prima che esse potessero usare appieno la loro superiorità numerica, e con gli uomini di Arigh che cercavano invece di contenere gli avversari.

Marcus fece del suo meglio per bloccare il passo agli Yezda, anche se con sua vergogna il primo nomade a cui si avvicinò lo evitò con estrema facilità, come se lui e il suo cavallo fossero diventati improvvisamente un blocco solido.

Lo scontro divenne sempre più lento e serrato; un altro Yezda si avvicinò a Marcus, eseguendo una finta seguita da un fendente, che il tribuno deviò per pura fortuna, perché era costretto a pensare ad ogni mossa che faceva, il che costituiva una debolezza letale in combattimento. Quando cercò di contrattaccare, per poco non tranciò un orecchio al suo stesso cavallo e lo Yezda, accorgendosi di avere a che fare con un principiante, concesse ad un sorriso di affiorargli nella fitta barba.

Il suo stile era però basato più sulla ferocia che sulla tecnica, e dopo aver respinto una serie di roteanti fendenti, Scaurus cominciò a ritrovare un po' di sicurezza, rendendosi conto di essere capace di combattere anche in quel modo, sia pure sulla difensiva, mentre lo Yezda cessò di sorridere. I due furono poi separati dalle correnti della battaglia, e il tribuno notò con una fitta di invidia l'abilità con cui Viridovix e Gorgidas si comportavano a cavallo. Il Celta era un avversario letale, a causa del braccio lungo e della grande spada diritta, e il Greco, pur essendo meno irruento, si difendeva senza difficoltà, mentre più in là Gaius Philippus menava

colpi con la sciabola come se l'avesse usata fin dalla nascita. Osservandoli, il tribuno desiderò di possedere in misura maggiore quella loro adattabilità.

Poco dopo, mentre era impegnato a fronteggiare uno Yezda che era un guerriero più abile del primo, il suo avversario all'improvviso si volse di scatto per proteggersi da una nuova minaccia. Ormai, però, era troppo tardi, e la lancia di un Erzrumi gli trapassò lo scudo rotondo come se fosse stato di stoffa, conficcandosi poi in profondità nel suo ventre e sollevandolo di sella. Dall'epoca delle sue esperienze con i Namdaleni, quella era la prima volta che Scaurus vedeva in azione la cavalleria pesante, e si sorprese a desiderare che Arigh avesse con sé un numero maggiore di quei montanari.

Gli Yezda che riuscirono a disimpegnarsi fuggirono verso ovest, e gli Arshaum non li inseguirono... la loro destinazione era nella direzione opposta. La scaramuccia era costata loro una decina di uomini, mentre un numero triplo di Yezda giaceva morto sul terreno arido, e parecchi altri urlavano e si contorcevano a causa di ferite che li avrebbero uccisi più lentamente ma non meno inesorabilmente.

Arigh si arrestò accanto ad uno Yezda che aveva il ventre squarciato e gli intestini sparsi sull'erba: l'uomo gemeva ad ogni respiro ed era ormai in punto di morte. Arigh chiamò accanto a sé Skylitzes.

«Digli che lo libererò dalla sofferenza se mi risponderà con sincerità» ordinò, estraendo al tempo stesso il coltello, che lo Yezda fissò con occhi avidi, annuendo poi con la faccia contorta dal dolore. «Chiedigli dove Avshar intende condurre l'esercito che sta raccogliendo.»

Skylitzes tradusse la domanda nella lingua dei Khamorth.

«Videssos» annaspò lo Yezda, con le lacrime che gli colavano lungo le guance, poi aggiunse un paio di parole. «Hai promesso» tradusse distrattamente Skylitzes, che si era incupito in volto: si era aspettato quella notizia, ma questo non significava che essa gli fosse giunta meno sgradevole.

Arigh conficcò il coltello nella gola dello Yezda.

«Meglio avere una conferma» affermò poi, e accennò ad interrogare un altro soldato ferito, che però morì mentre Skylitzes stava traducendo le parole dell'Arshaum. Un terzo ferito, tuttavia, confermò le parole del primo. «Bene» commentò Arigh. «Adesso mi sento meglio, perché so che non mi sto lasciando Avshar alle spalle.»

Gli Arshaum abbandonarono i corpi dei nemici dove si trovavano, portandosi invece dietro quelli dei loro caduti, per i quali scavarono affrettatamente una tomba quando trovarono un tratto di terreno morbido vicino ad un corso d'acqua. Tolui recitò quindi una breve preghiera mentre gli uomini delle pianure ricoprivano le fosse.

«Cosa sta dicendo?» chiese Marcus a Gorgidas.

«Eh? Ascolta... no, sono un idiota, tu non conosci la lingua degli Arshaum.» Il medico si sfregò gli occhi con le nocche. «Sono così stanco» borbottò; dopo lo scontro, aveva infatti aiutato a risanare tre uomini, e fu soltanto con uno sforzo che riuscì a concentrarsi. «Prega affinché nell'aldilà questi guerrieri siano serviti dagli spiriti dei nemici uccisi.»

«Quanto è potente, come mago?» domandò Scaurus, assalito da un pensiero improvviso.

«Di certo più di quanto avessi inizialmente immaginato. Perché?»

Senza fare il nome di Wulghash, il tribuno spiegò quindi come la sua spada fosse stata in parte schermata, e Gorgidas chinò il capo per indicare che aveva capito.

«Sì, Viridovix è stato rintracciato sulla steppa proprio grazie alla sua spada, e se Tolui riuscirà a riprodurre la magia usata per te, avremo guadagnato un vantaggio notevole nel nascondere la nostra pista ad Avshar» commentò, poi il suo sguardo si fece più acuto. «Quella mi sembra però una magia un po' troppo potente per una guardia incontrata per caso. Marcus si senti arrossire, consapevole che avrebbe dovuto sapere che non era possibile nascondere qualcosa al Greco.»

«Suppongo che adesso non abbia più importanza» disse poi, e rivelò a Gorgidas l'identità del mago.

Il medico fu assalito da un accesso di tosse.

«È stato un bene che tu non abbia pronunciato il suo nome in presenza di Arigh» osservò, quando riuscì di nuovo a parlare, «perché lui avrebbe visto Wulghash soltanto come il signore di Yezd e come un nemico, e non lo avrebbe risparmiato neppure in virtù del fatto che ti aveva salvato. Tu gli sei simpatico, certo, ma non abbastanza perché rinunci ai suoi piani per amor tuo.»

«Allora è come il suo avversario» commentò Scaurus. «Ed anche come Thorisin, ora che ci penso» aggiunse, con un sorriso in tralice. «A volte mi capitava di non essere soddisfatto della repubblica vigente a Roma, ma dopo aver visto come agiscono i re, mi auguro che duri in eterno.»

Quella sera, Tolui esaminò con estrema cura la spada del tribuno, poi fece altrettanto con quella di Viridovix.

«Vedo cosa è stato fatto» affermò infine, «ma non come. Tenterò comunque di imitare questa magia a mio modo.» Si affrettò quindi a indossare la consueta tunica frangiata e prese a battere sul tamburo ovale che gli serviva a convocare l'aiuto degli spiriti.

Quando una voce parlò dal nulla, Scaurus sussultò, perché prima di allora non aveva mai assistito a quel genere di magia: un battito sempre più rapido e forte del tamburo obbligò lo spirito a piegarsi al volere dello sciamano.

La magia racchiusa nella spada del Gallo dovette però interpretare come ostile l'avvicinarsi dello spirito, perché i simboli druidici si accesero di colpo di un'intensa luce dorata, lo spirito uggiolò e Tolui barcollò. Lo sciamano indirizzò quindi allo spirito un'altra richiesta, in tono urgente, ma ebbe come sola risposta una risata beffarda che andò svanendo.

Con mani tremanti, Tolui si sfilò la maschera demoniaca, rivelando il volto largo, ora pallido sotto la carnagione bruna, e disse qualcosa a Gorgidas, in tono seccato.

«Loda il mago che ha camuffato la tua spada, Scaurus» tradusse il Greco. «Lui ha fatto del suo meglio, ma la sua magia non è abbastanza sottile per questo compito.»

Il tribuno nascose il proprio disappunto e, a gesti, si accertò che Tolui stesse

bene.

«Valeva la pena di tentare...» disse quindi a Gorgidas. «Se non altro, non siamo in condizioni peggiori di prima.»

«Tranne quel povero piccolo spettro bruciacchiato» lo corresse Viridovix, in tono asciutto, riponendo la spada nel fodero. «Ha ululato come un gatto caduto nell'acqua bollente.»

«Non credevo che Tolui avrebbe fallito» commentò più tardi Gorgidas, rivolto a Scaurus, «perché è riuscito a sconfiggere le forze congiunte di due maghi. Wulghash deve essere un mago davvero fuori del comune, se è riuscito a porre un incantesimo sulla tua spada.»

«Non proprio sopra... *intorno* è un termine più adeguato, credo» specificò il tribuno. «Perfino Avshar non ha osato applicare un incantesimo direttamente sulla spada.»

«Mi sembra naturale» intervenne Viridovix, che era assolutamente convinto della superiorità dei sapienti celtici. «Il potere dei santi druidi è maggiore di quello di qualsiasi marcio mago, perché loro camminano accanto ai veri dèi.»

«Se i tuoi santi druidi sono così meravigliosi» sbuffò Gaius Philippus, «com'è che Marcus ha potuto togliere la spada ad uno di loro, in battaglia? E com'è che la magia contenuta nella sua spada e nella tua ci ha portati qui tutti, te compreso, invece di lasciarti nella tua terra, come avrebbe dovuto fare una magia ben congegnata?»

Viridovix fissò il centurione all'alto in basso.

«Certo che ero riuscito a dimenticare che sorta di scarafaggio velenoso tu sia» dichiarò, protendendosi poi ad attizzare le braci del fuoco intorno a cui erano seduti. «Per quel che ne sappiamo» aggiunse, quando ebbe finito, «era prestabilito che venissimo qui.»

Il Gallo aveva parlato d'istinto, per difendere i druidi, ma Gorgidas sovrastò il grugnito beffardo di Gaius Philippus per commentare in tono serio:

«Forse lo era davvero, o almeno questo è quanto pensava l'eremita fra le rovine.»

«Che storia è questa?» chiese Scaurus... essendo accadute tante cose da entrambe le parti, nessuno era ancora del tutto al corrente delle vicissitudini degli altri.

A turno, il medico e Viridovix narrarono l'accaduto, mentre Marcus ascoltava grattandosi il mento, su cui la barba cominciava a rispuntare. Una delle prime cose che aveva fatto, appena ritrovata la libertà, era stata quella di prendere in prestito il rasoio di Viridovix e di liberarsi della barba... cosa che continuava a fare, anche se radersi con il grasso rancido lasciava parecchio a desiderare.

«A me sembra che si sia trattato soltanto di un altro prete» commentò alla fine Gaius Philippus, anche lui rasato di fresco, «che magari si è crogiolato un po' troppo a lungo nel suo brodo. Non ha detto quale fosse questo suo dannato grande scopo, vero?»

«Secondo il mio modo di pensare, sono gli uomini a creare gli scopi, e non viceversa» dichiarò Gorgidas, poi chiese al veterano: «Tu a cosa mireresti, se potessi

scegliere?»

«Fammi una domanda più difficile» ribatté il centurione, con una risata che non aveva nulla di allegro. «Voglio Avshar.»

«Già.» Viridovix mormorò quella parola con avidità, tornando per un momento ad apparire quel barbaro che aveva ormai quasi cessato di essere. «La sua testa sulla mia porta.»

Marcus ritenne che fosse una domanda a cui non valeva quasi la pena di rispondere: indipendentemente da quello che il principe-mago aveva fatto a ciascuno di loro, la sua presenza poneva Videssos in mortale pericolo, ed anche senza considerare le cicatrici personali di Marcus... e quelle di Alypia... questo sarebbe di per sé bastato a fare del tribuno un suo eterno nemico, perché Scaurus ammirava, pur sapendola imperfetta, la tradizione di governo benevolo della sua patria adottiva, in quanto era consapevole di come essa fosse rara.

Si stava ancora massaggiando il mento quando si arrestò di colpo, con la mano a mezz'aria.

«Quale prezzo saresti disposto a pagare per abbatterlo?» chiese a Viridovix, girandosi molto lentamente verso di lui.

«Avshar?» replicò il Celta, senza esitazione. «Nessun prezzo sarebbe troppo alto.»

«Spero che tu parli seriamente. Ascolta...»

Gli Arshaum si arrestarono davanti ad un bivio: nessuno dei due sentieri che portavano ad est sembrava promettente perché il primo, che correva più a settentrione, si addentrava in una regione semidesertica simile a quella con cui avevano ormai acquisito familiarità, mentre il secondo deviava verso sud e attraversava una zona di deserto vero e proprio.

Marcus e Gaius Philippus incitarono Arigh a imboccare la strada che correva a sudest.

«Entrerai prima in Videssos, dato che nel sud il suo confine devia maggiormente verso est» spiegò il tribuno, «e incontrerai meno Yezda, perché lasciano quella desolazione ai nomadi del deserto, in quanto l'acqua laggiù non è sufficiente ad alimentare le loro mandrie.»

«E come faremo a trovarne a sufficienza per noi?» domandò Arigh, secco.

«*C'è*, se si sa dove guardare» ribatté Gaius Philippus, «ed io e Scaurus lo sappiamo, perché questo è il percorso che abbiamo seguito nell'andare ad ovest con la carovana di Tahmasp. Oltre a quello di ogni città, quel pirata conosce anche il nome di ogni più piccola sorgente, e perfino dei suoi antenati. Noi non siamo due idioti, Arigh, e abbiamo tenuto gli occhi bene aperti.»

«Uno strano percorso per un carovaniere» rifletté l'Arshaum. «Le Cento Città offrivano di certo maggiori opportunità di concludere affari.»

«Di norma sì, ma quella volpe aveva sentito dire che una banda di invasori le stava devastando» spiegò Marcus, con un sogghigno. «Immagino che si trattasse di voi.»

«Proprio così» confermò Arigh, colpito da quella coincidenza. «Forse gli spiriti ci stanno concedendo un presagio favorevole. Così sia, dunque.» Essendo di rado portato all'indecisione, Arigh segnalò ai suoi uomini di imboccare la pista suggerita dai Romani, dove l'aria era pervasa dall'odore della polvere rovente, e il sole strappava violenti riflessi ai tratti di sabbia.

«Oh, quanto a me mancano valli e ruscelli e freschi verdi prati!» si lamentò Rakio, scrutando con le palpebre socchiuse l'arida pianura che lui e i compagni stavano attraversando. «Questo sarebbe un triste posto dove morire.»

«Come se il dove avesse importanza: qui o altrove, io sarò morto comunque fin troppo presto» commentò Viridovix, e Gorgidas pensò che da quando Scaurus gli aveva esposto il suo piano, il Gallo pareva più rassegnato che tetro, come un condannato a morte.

Il tribuno, dal canto suo, si sforzava di non pensare alle probabili conseguenze del suo colpo di genio, e in questo fu aiutato dal proprio ruolo di guida, che lo assorbì completamente, perché ben presto scoprì che le promesse che lui e Gaius Philippus avevano fatto ad Arigh erano tutt'altro che facili da mantenere: i punti di riferimento apparivano infatti diversi da come li ricordava, in parte a causa del continuo spostarsi della sabbia, che in alcuni punti aveva nascosto la pista, a volte per parecchie centinaia di metri, ma soprattutto perché lui aveva percorso quella strada diretto ad ovest, e nella direzione opposta tutto appariva completamente diverso, tanto che Marcus poteva essere sicuro dei punti di riferimento soltanto dopo averli oltrepassati ed essersi girato a guardarli.

«Un pregio della vista in retrospettiva che non avevo mai preso in considerazione» commentò, rivolto al centurione anziano, dopo che furono riusciti a guidare gli Arshaum fino alla prima importante polla d'acqua.

Dietro consiglio dei Romani, gli uomini delle pianure tennero sotto controllo i cavalli nell'abbeverarli.

«Se doveste danneggiare un'oasi, gli uomini del deserto vi darebbero la caccia e vi ucciderebbero» avvertì Scaurus, rivolto ad Arigh.

«Pensa alla cura con cui il tuo popolo tiene sotto controllo il fuoco sulle pianure» rincarò Skylitzes, notando che Arigh appariva ancora dubbioso.

«Ah, sì, ora capisco» ammise Arigh, effettuando il collegamento. «Qui il fuoco non costituisce un pericolo, perché non ha dove espandersi, ma sprecare o contaminare l'acqua può essere un giusto motivo di guerra.»

Alle primissime luci dell'alba gli Arshaum vennero buttati fuori delle coperte dalle grida di allarme delle sentinelle, che avevano avvistato una banda di nomadi del deserto che si avvicinava da sud. La maggior parte dei nomadi montava cavalli snelli e aggraziati, gli altri erano su cammelli, il cui odore sconosciuto fece sbuffare e impennare alcuni pony arshaum.

«Attaccheranno senza prima parlamentare?» domandò Arigh.

«Non credo, considerato che sono inferiori di numero rispetto a noi nella misura di tre contro uno» replicò Scaurus, alle cui spalle gli uomini delle pianure stavano montando affrettatamente in sella.

«Non bisogna però mai fidarsi di loro» aggiunse Gaius Philippus, «perché si

tradiscono a vicenda per divertimento e considerano gli stranieri una preda legittima al primo cenno di debolezza. Inoltre, bada ai loro archi: non hanno una grande gittata, ma a volte le frecce sono avvelenate.»

«Ricordo che gli inviati di queste tribù erano sempre in contrasto fra loro, a Videssos» annuì Arigh, che aveva ormai assunto a tal punto la veste di comandante militare da indurre Scaurus a dimenticare che era stato per anni ambasciatore presso la capitale imperiale. «Cosa succede?» aggiunse poi, concentrando la propria attenzione sui nuovi venuti.

Gli uomini del deserto avevano mandato avanti una delegazione, che stava avanzando con lentezza, tenendo le mani visibili in maniera ostentata.

«Voi ne sapete più di chiunque altro fra noi sul conto di quella gente» disse Arigh ai Romani, «quindi mi accompagnerete.» Scortati da alcuni arcieri arshaum, i tre si avviarono verso l'altra delegazione.

I nomadi del deserto e quelli delle pianure si studiarono a vicenda con curiosità. Invece di calzoni e tuniche, gli uomini che si stavano addentrando nell'oasi indossavano ampi caffetani di lana bianca o marrone, ed alcuni si avvolgevano intorno alla testa strisce di stoffa, mentre altri si proteggevano dal sole con sciarpe di lino o di seta; per la maggior parte, quei nomadi erano snelli, con il volto lungo e abbronzato dai lineamenti incredibilmente delicati e dagli occhi infossati e gelidi quanto la loro terra era calda. Un paio sfoggiavano baffi incerati, ma i più preferivano una sottile frangia di barba che delineasse la mascella.

I nomadi attesero che Arigh parlasse per primo e si mostrasse così più debole.

«Conoscete il videssiano?» chiese l'Arshaum, e la sorpresa che i nomadi non riuscirono a trattenere di fronte a quella domanda servì a rimettere in pari la situazione.

«Sì» rispose infine uno degli uomini del deserto, che aveva la barba bianca e la faccia scura come cuoio vecchio; Marcus intuì che doveva trattarsi del capo, sia in base al modo in cui lo guardavano gli altri membri della tribù, sia a causa dei pesanti bracciali d'argento che gli ornavano i polsi.

«Io sono Shenuta, dei Nufud» si presentò poi il vecchio, accennando anche ai suoi uomini. «Chi siete voi, per usare le acque di Qatif senza il nostro permesso? Il fatto che siate stranieri non è una scusa sufficiente.»

«Sono in guerra contro Yezd» replicò Arigh, dopo aver fornito il proprio nome. «Questa non è una scusa sufficiente?»

La sua era stata una mossa astuta: Shenuta non riuscì a mascherare la propria sorpresa, e parlò in fretta nella propria lingua gutturale, strappando un'esclamazione a parecchi dei suoi seguaci, uno dei quali agitò il pugno verso nordovest, in direzione di Mashiz.

«È una cosa su cui meditare» ammise infine Shenuta, che aveva ritrovato il controllo.

«Non abbiamo fatto nulla a Qatif, se non dissetarci» affermò Arigh, deciso a sfruttare il vantaggio acquisito. «Se vuoi, manda qualche uomo a verificare. In cambio dell'acqua, inoltre, ho qui un dono per te» proseguì, porgendo al Nufud il proprio arco di scorta. «Vedi i rinforzi di osso e di tendine, qui e qui? Questo arco

ha una portata nettamente maggiore rispetto ai vostri: fabbricatene altri e usateli contro gli Yezda.»

«Sei l'uomo dall'aspetto più strano che io abbia mai visto, ma hai i modi di un principe» dichiarò Shenuta. «Hai una figlia che io possa sposare per sigillare la nostra amicizia?»

«No, mi dispiace, e anche se l'avessi il viaggio fino a qui dalle mie terre, che si trovano nel lontano nord, non sarebbe facile» replicò Arigh, allargando le mani in un gesto di rammarico.

«Allora che il pensiero basti al posto dell'atto.» Shenuta si inchinò profondamente sulla sella. «Concedo a te ed ai tuoi il permesso di usare Qatif come se fosse vostra, un privilegio che condividete soltanto con tre carovanieri: Stryphnos il Videssiano, che in cambio mi ha insegnato la sua lingua; Jadal, la cui madre è una Nufud, e Tahmasp, che mi ha vinto ai dadi il diritto di usare tutte le mie oasi.»

«Da lui c'era da aspettarselo» rise Gaius Philippus.

«Conoscete Tahmasp?» domandò Shenuta, spostando per la prima volta il proprio sguardo sui Romani, con particolare attenzione per Scaurus. «Un paio di volte ho visto nella sua carovana uomini con i capelli gialli.»

«Appartengono ad un popolo diverso dal mio» rispose il tribuno. «Il mio compagno ed io abbiamo servito per lui come guardie in un viaggio soltanto, quando Tahmasp era avviato a Mashiz, qualche settimana fa. Questa è la strada più rapida che conosciamo per arrivare a Videssos, perciò l'abbiamo indicata al nostro amico Arigh. Come ha già detto lui, non volevamo recare nessun danno a ciò che è vostro.»

«Hai parlato bene» approvò Shenuta. «Se dovessi scegliere fra Videssos e Yezd, credo che sceglierei Videssos, ma non devo scegliere, perché nessuno dei due conquisterà mai il deserto, e forse un giorno si distruggeranno a vicenda: allora i Nufud e le altre tribù di uomini liberi torneranno in possesso di ciò che è loro.»

«Può darsi» rispose cortesemente Marcus, pur essendo convinto che i nomadi del deserto, nonostante i loro usi pieni di dignità, non fossero meno barbari dei Khamorth o degli Arshaum. E comunque i Khamorth una volta avevano conquistato gran parte di Videssos.

Il capo dei Nufud e Arigh si scambiarono un giuramento... Shenuta giurò in nome del sole, della luna e della sabbia... e a quel punto Scaurus pensò che l'incontro fosse finito, ma mentre Arigh accennava a girare il pony per tornare all'oasi, Shenuta aggiunse:

«Quando raggiungerete Tahmasp, ditegli che continuo a pensare che i suoi dadi fossero truccati.»

«Credevamo che Tahmasp fosse ancora a Mashiz ad approntare un altro carico» replicò Gaius Philippus. «Ci aveva detto che non sarebbe ripartito prima di qualche mese.»

«Ha abbeverato le sue bestie alla polla di Fadak, a sud di qui, il giorno prima di ieri» ribatté Shenuta, con una scrollata di spalle, menzionando un'oasi che Marcus non conosceva. Poi aggiunse: «Ha detto però che quando si fosse spinto più ad est era sua intenzione deviare ancora a nord quindi, visto che non avete carico e che i

vostri cavalli sembrano robusti, penso che dovreste incontrarlo presto. Non dimenticate di riferirgli il mio messaggio.» Shenuta si inchinò ancora ad Arigh, rivolse un cenno agli uomini che lo accompagnavano, e tornò al trotto verso il resto dei Nufud, che ad un suo ordine si allontanarono verso sud.

«Mi chiedo cosa abbia indotto Tahmasp a ripartire tanto presto» osservò Gaius Philippus. «Non è da lui.»

«Tu saresti rimasto in una città di cui Avshar si era appena impadronito?» controbatté Marcus.

«Neanche per idea» ammise il centurione anziano, dopo un momento di riflessione.

Nel lasciare l'oasi di Qatif, gli Arshaum viaggiarono diramando un numero doppio di pattuglie di esploratori, nel caso che i nomadi fossero gente che prendeva i patti alla leggera, ma a parte un paio di Nufud che rimasero nelle vicinanze per tenere a loro volta d'occhio gli Arshaum, Shenuta dimostrò di essere un uomo di parola.

A poco a poco, come già era accaduto a Viridovix, a Gorgidas e a Goudeles all'inizio del loro viaggio nelle steppe, l'anno precedente, Marcus e Gaius Philippus si abituarono a stare in sella, anche se ad ogni sosta il centurione ne approfittava per massaggiarsi le cosce dolenti, il che lo rese oggetto delle beffe degli Arshaum.

«Vi garantisco che se foste costretti ad una marcia forzata con le legioni, non avreste più nulla da ridere» ringhiò il veterano, e l'indifferenza che accolse la sua risposta aumentò la sua irritazione.

Quando riuscì a condurre i nomadi fino all'oasi successiva, Scaurus cominciò a sentirsi più sicuro di sé, e allorché si imbatterono in un campo abbandonato di recente e in una serie di tracce che portavano ad est, il suo entusiasmo andò crescendo.

«È Tahmasp, non ci sono dubbi!» esclamò, notando un pezzo di tela gialla rimasto impigliato in un cespuglio si rovi; i buchi nel terreno, là dove erano stati piantati i paletti, corrispondevano alle dimensioni della grande tenda del carovaniere.

«Niente male, per uno che non è un nomade per nascita» commentò Arigh, dopo averne misurato a passi l'ampiezza. «Ci sono pochi yurt più grandi di così.»

«Stavo pensando» osservò Viridovix, indirizzando a Scaurus un'occhiata maliziosa, «che quando avremo a portata di mano questo mercante non saremo più alla mercé dei Romani per sapere da che parte andare, il che è un bene, considerato quanto sono confusi e incerti.»

«Sarà un sollievo anche per me, lascia che te lo dica» replicò Scaurus, pensando che quello era l'epitaffio della sicurezza da lui provata, e rimase stupito quando l'imprevedibile Celta improvvisamente si irritò.

«Och, ho già ricevuto dal Greco tante di queste risposte all'acqua di rose da averne la nausea!» esclamò Viridovix, e si allontanò a grandi passi, rimanendo di umore cattivo per tutto il resto della nottata.

Il vento del deserto aveva giocato con la pista della carovana, ma gli Arshaum si tennero sempre su di essa e a mano a mano che guadagnavano terreno i segni lasciati dal convoglio divennero sempre più nitidi finché, quando il sole ormai cominciava a calare a occidente, avvistarono la retroguardia di Tahmasp, e furono avvistati a loro volta: allorché la raggiunsero, la carovana era già disposta per la difesa, con gli arcieri accoccolati dietro alle balle di stoffa ammonticchiate in tutta fretta, mentre i mercanti correvano di qua e di là. Marcus senti la voce familiare di Tahmasp che ruggiva una serie di ordini.

«Lascia che andiamo noi a parlargli» suggerì il tribuno ad Arigh.

«È meglio: non credo che a me darebbe ascolto» convenne il capo degli Arshaum, concedendosi una secca risata, mentre il suo sguardo attento vagliava i preparativi della carovana. «Sembra che quel Tahmasp sappia il fatto suo. Forza, andate a tranquillizzarlo.»

«Se non vi dispiace» intervenne inaspettatamente Pikridios Goudeles, «vorrei accompagnarvi. Forse potrò essere di qualche aiuto.»

«Non con uno dei tuoi lunghi discorsi» ammonì Gorgidas, allarmato, ricordando le orazioni piene di paroloni che lo scribacchino aveva sciorinato sulle steppe. «Sulla base di quanto ci hanno detto i Romani, non credo che Tahmasp sia tipo da apprezzare la retorica.»

«Permettimi di ricordarti che so quello che faccio» ribatté Goudeles, piccato. «Dove c'è un testamento, c'è anche un avvocato.»

E i suoi compagni dovettero accontentarsi di quell'affermazione sibillina.

«Fa' come vuoi» si arrese Arigh, con una scrollata di spalle.

Il tribuno, il centurione e il burocrate imperiale si staccarono quindi dalla colonna degli Arshaum, l'aggirarono ed avanzarono al passo fino ad essere abbondantemente a portata di freccia degli arcieri della carovana, nessuno dei quali tirò loro contro.

«Tahmasp! Kamytzes!» chiamò allora Scaurus, poi Gaius Philippus gridò il nome del luogotenente ai cui ordini aveva lavorato, Muzaffar, ed entrambi i Romani fornirono i loro nomi.

«Siete voi due, eh?» urlò di rimando Tahmasp, furibondo. «Ancora un passo e vi trasformerò entrambi in cibo per avvoltoi. Vi ho detto cosa facciamo alle spie.»

«Non eravamo spie» ribatté il tribuno. «Ci vuoi ascoltare, oppure no?»

«Ti prometto che ne varrà la pena» aggiunse Goudeles, aprendo bocca per la prima volta, e Marcus si chiese cosa intendesse dire, considerato che gli Arshaum avevano ben poco da usare come merce di scambio, a parte i cavalli, i vestiti e le armi. Il burocrate, però, appariva sicuro di sé.

Scaurus senti poi Kamytzes alzare la voce in una serie di imprecazioni, e conoscendo il modo di ragionare del piccolo Videssiano, intuì che l'aiutante di Tahmasp stava esprimendo il proprio parere contrario a qualsiasi trattativa. Il numero dei guerrieri alle spalle di Marcus possedeva però una sua innegabile logica e Tahmasp, per quanto si mostrasse sbruffone, era un uomo dalla mentalità pratica, per cui finì per cedere... con malagrazia, ma cedette.

«D'accordo, vi ascolterò. Venite avanti.»

Quando entrarono nel perimetro del campo improvvisato, i Romani ricevettero un gelido benvenuto dai loro ex-compagni; Tahmasp venne loro incontro con passo pesante, finendo di affibbiarsi una cotta di maglia in cui Scaurus e Gaius Philippus sarebbero potuti entrare contemporaneamente e con la testa calva protetta da un elmo di stile makurano; Kamytzes seguiva il suo capo ad un paio di passi di distanza, con le mani vicine ad una coppia di coltelli da lancio infilati nella cintura ingioiellata.

«Credevo che foste ormai a Videssos» dichiarò il carovaniere, in tono di accusa, incrociando le braccia sul torace massiccio. «Oppure state sbrigando altri di quelli che voi definite "affari"?»

«Noi, invece, pensavamo che tu fossi ancora a Mashiz» ribatté Marcus. «Oppure non riesci a sopportare Avshar?» Sperò di aver colpito nel segno, e ne ebbe la certezza quando Tahmasp abbassò lo sguardo. «Non lo sopportiamo neppure noi» concluse, sfilandosi la tunica dalla testa.

Alla vista della lunga cicatrice, Tahmasp contrasse le labbra in una smorfia, e parecchi dei suoi uomini che avevano in precedenza stretto amicizia con i Romani imprecarono in un assortimento di lingue. Come sempre, però, Tahmasp si preoccupò innanzitutto della sua carovana.

«Dunque... abbiamo dei motivi per detestare lo stesso uomo, ma questo cosa c'entra con quei ladroni là fuori?» chiese, puntando un pollice in direzione degli Arshaum, che formavano una massa vaga e minacciosa nella luce sempre più incerta del crepuscolo.

«È una lunga storia» replicò Gaius Philippus. «Ricordi il motivo per cui hai scelto di non passare dalle Cento Città, andando ad ovest?»

«A causa di un'invasione di barbari o...» Il carovaniere fece quadrare gli eventi con la stessa abilità con cui era solito far quadrare i conti. «Erano loro, eh? Non mi dite che avevate a che vedere con quell'invasione.»

«Non proprio» rispose Marcus, raccontando in breve tutta la storia. «Tu sei diretto a Videssos, e così anche noi» concluse, «ma tu conosci tutte le scorciatoie e le strade migliori: indicacele ed avrai il più nutrito corpo di guardia che qualsiasi carovaniere abbia mai sognato di possedere. Gli Yezda non oseranno disturbarti.»

«E se rifiuto...» cominciò Tahmasp, lasciando la frase in sospeso, perché la risposta era ovvia. Il carovaniere si tolse l'elmo di testa e gli sferrò un calcio con la massima forza possibile, facendolo volare lontano nel buio. «Cosa posso dire, se non che accetto? Magari quei vostri bastardi mi saccheggeranno comunque più tardi, ma di certo mi saccheggeranno adesso se opporrò un rifiuto. La peste vi colga, stranieri: mio nonno mi diceva sempre di fuggire urlando davanti a qualsiasi cosa che puzzasse di politica, ed ecco che voi mi ci state trascinando dentro fino al collo.»

«Non tutte le forme di politica sono malvagie» intervenne Goudeles, «e tu non avrai da soffrire per averci aiutati.»

Vestito di cuoio e pelle come un Arshaum, con la barba arruffata e i capelli lunghi e non troppo puliti, lo scribacchino non costituiva certo una figura che facesse impressione.

«E chi sei tu, per fare promesse del genere, ometto?» tuonò Tahmasp.

Sulle pianure, il burocrate aveva imparato a sfruttare al massimo il poco di cui disponeva, quindi adesso si eresse sulla persona ed assunse un tono altezzoso.

«Signore, hai il privilegio di parlare con Pikridios Goudeles, ministro e ambasciatore di Sua Maestà Imperiale Thorisin Gavras, Avtokrator dei Videssiani» dichiarò, e Tahmasp non pensò neppure di dubitare delle sue parole.

Il carovaniere non era però uomo da lasciarsi intimidire a lungo.

«E perché sarebbe un privilegio?» domandò.

«Procurami pergamena, penna, inchiostro e cera per sigilli» replicò Goudeles; ad un ordine del carovaniere uno degli uomini portò quanto era stato richiesto, ed il burocrate scrisse in fretta una breve dichiarazione sulla pergamena. «Ora, hai del fuoco?» domandò, quando ebbe finito.

«Ti pare che possa esserne sprovvisto?» Parecchi uomini di Tahmasp erano attrezzati con appositi contenitori in cui conservare i carboni ardenti durante il cammino quotidiano, ed uno di essi rovesciò il suo su un mucchietto di esca. Quando si levò una piccola fiamma, Goudeles accese lo stoppino della candela di cera rossa e lasciò cadere parecchie gocce in fondo al documento da lui stilato, premendovi sopra il proprio anello con sigillo finché la cera era ancora morbida e consegnando infine il tutto a Tahmasp.

Il carovaniere si accoccolò accanto al fuoco, muovendo silenziosamente le labbra nel leggere il documento: d'un tratto, un sorriso rimpiazzò l'espressione accigliata da lui esibita fin da quando i Romani e Goudeles erano entrati nel campo.

«Esenzione dalle tasse imperiali per i prossimi tre anni!» esclamò poi, girandosi verso i suoi uomini. Guardie e mercanti esplosero in un coro di applausi, e Tahmasp serrò Goudeles in un abbraccio da orso, baciandolo su entrambe le guance. «Affare fatto, ometto!»

«Ne sono lieto» rispose lo scribacchino, districandosi dall'abbraccio più in fretta che poteva.

Marcus si girò per segnalare agli Arshaum che si era giunti ad un accordo, e Tahmasp assestò a Goudeles una gomitata nelle costole, strappandogli uno strillo.

«Sai» commentò, con aria astuta, «probabilmente potrei comunque schivare i pedaggi: i vostri dannati ispettori non possono essere dappertutto.»

«Ne convengo.» Goudeles protese la mano. «Devo allora riprendermi quel documento? Ti ricordo che la pena per il contrabbando è la confisca delle merci illegali e l'apposizione di un marchio a tutti i criminali coinvolti.»

«No, no, non ce n'è bisogno.» Tahmasp fece scomparire in fretta la pergamena. «Come ho detto, affare fatto.»

Il resto del gruppo videssiano, Arigh e qualcuno dei suoi sottocapi vennero poi avanti per fraternizzare con il padrone della carovana e con i suoi aiutanti; affare fatto o meno, Tahmasp era troppo nervoso per permettere che un numero eccessivo di quei nuovi alleati si avvicinasse alle sue mercanzie, ma ebbe cura di mandare ai nomadi parecchi otri di vino... abbastanza da tenerli allegri senza renderli pericolosi.

Non avendo bevuto che acqua per parecchio tempo, Scaurus apprezzò partico-

larmente il vino.

«Quasi me ne dimenticavo!» esclamò, quando era già a metà del secondo boccale, e si diresse verso Tahmasp, che era contemporaneamente impegnato a porre domande a Viridovix... i cui capelli rossi lo incuriosivano... e a rispondere a quelle di Gorgidas, che voleva sapere tutto il possibile e l'immaginabile sugli strani posti che il carovaniere aveva visitato durante i suoi viaggi. Quando il tribuno gli riferì il messaggio di Shenuta, Tahmasp ridacchiò.

«E così pensa che i miei dadi siano truccati, vero? Si sbaglia: non farei mai una cosa simile» dichiarò con indignazione, ma subito ammiccò ed aggiunse: «Comunque sono sorpreso che quel vecchio squalo possegga ancora anche una sola tunica, se sta usando ancora lo stesso paio di dadi della scorsa notte, perché quelli erano truccati sul serio... nella maniera sbagliata!»

E la sua risata tonante pervase la notte scesa sul deserto.

CAPITOLO UNDICESIMO

«Questo è assolutamente irregolare» dichiarò per l'ennesima volta Evtykhios Korykos, *hypasteos* di Serrhes. Più che irregolare, la situazione era soprattutto troppo intricata per lui, in quanto a Serrhes, una piccola città che sorgeva a cavallo fra il deserto e le aride terre del pianoro occidentale dell'impero, non succedeva mai nulla: perfino gli Yezda la ignoravano, in quanto il loro percorso di invasione passava molto più a nord, e così tutte le convulsioni subite dagli affari videssiani non l'avevano neppure sfiorata... uno stato di cose che andava benissimo a Korykos, il cui scopo principale nella vita era quello di vegetare insieme alla sua città.

«È irregolare» ripeté l'*hypasteos*, fissando con risentimento gli stranieri dall'aspetto rude che affollavano il suo ufficio. «Questo documento concede un'esenzione che non ha precedenti, ed io non sono certo di possedere l'autorità necessaria per controfirmarlo.»

«Idiota di un trippone!» ruggì Tahmasp. «A nessuno importa un accidente che tu lo controfirmi o meno: limitati ad obbedire a quello che c'è scritto e torna a raccattare polvere.»

«Anche se si è espresso in maniera piuttosto cruda, il nostro buon carovaniere ha centrato l'essenza del problema: l'autorità in questione, qui, è la mia» intervenne in tono disinvolto Goudeles, che più di tutti gli altri aveva l'effetto di confondere l'*hypasteos*, in quanto sembrava un barbaro ma parlava da quel grande nobile che sosteneva di essere.

«Sono d'accordo» rincarò Marcus. Il tribuno sconcertava Korykos quasi nella stessa misura di Goudeles, perché per aspetto e modo di esprimersi era senza dubbio uno straniero, ma, se gli si doveva prestare fede, era inoltre non soltanto un generale ma anche un superiore di Goudeles presso la cancelleria imperiale... e le sue cognizioni in merito agli affari della capitale erano talmente più vaste di quelle dello stesso Korykos, che era impossibile stabilire se stesse mentendo.

«Forniscici una scorta di viveri e cavalli freschi e lasciaci ripartire per raggiungere Gavras a Videssos» aggiunse Arigh. In condizioni normali, la sola vista dell'Arshaum sarebbe stata sufficiente a terrorizzare l'*hypasteos*, ma adesso avere a che fare con lui era quasi un sollievo... se non altro, il nomade non pretendeva di essere qualcosa di diverso da ciò che sembrava, e per di più aveva appena fornito a Korykos l'occasione di esprimere i propri sospetti e di godere di un momentaneo, piccolo trionfo.

«L'Avtokrator non è a Videssos» dichiarò Korykos, in tono secco. «Come mai dei supposti ufficiali dell'impero non sono al corrente di questo fatto?»

Se il trionfo era stato piacevole, lo scompiglio che le sue parole arrecarono lo fu molto meno.

«E dov'è, allora, cretino buono a nulla?» ringhiò Gaius Philippus, protendendosi sulla scrivania di Korykos come se fosse stato sul punto di strappargli una risposta con la forza, subito imitato da Arigh: se infatti Thorisin era andato ad est per combattere i Namdaleni, ciò avrebbe segnato la fine delle speranze degli Arshaum.

Questa volta, Goudeles non intervenne per placare gli animi, ma si protese lui stesso in avanti, con la mano sull'elsa della spada... un gesto inconscio che indicava quanto lo scribacchino fosse cambiato nel corso di quell'anno.

«È ad Amorion, naturalmente» rispose Korykos, pallido fino alle labbra.

«Impossibile!» esclamarono all'unisono Scaurus, Gaius Philippus e Tahmasp, perché il carovaniere aveva lasciato quella città precedendo di poco l'arrivo degli Yezda.

«Davvero?» Korykos frugò con mosse affannose fra le poche pergamene sparse sulla sua scrivania, e quando finalmente trovò il documento che stava cercando, Marcus riconobbe subito il sigillo imperiale rappresentante il raggio di sole. Tenendo il braccio teso dinanzi a sé, l'*hypasteos* prese a leggere ad alta voce: «"... e quindi si richiede che tu invii un contingente pari ad un terzo della guarnigione della tua città ad Amorion, perché là si unisca a noi e alle nostre truppe. Non saranno tollerate scuse nell'eventualità che tu manchi di ottemperare a questo comando."» Korykos sollevò lo sguardo e aggiunse: «Come mi è stato ordinato, ho mandato ad Amorion nove uomini.»

«Splendido» commentò Gaius Philippus. «Sono certo che gli Yezda ti saranno grati per lo spuntino che hai offerto loro.» Vedendo che Korykos non aveva capito il senso delle sue parole, il veterano sospirò e rinunciò a spiegarsi ulteriormente.

«Quel messaggio è certamente di Gavras... il suo stile brusco e aspro è inconfondibile» dichiarò Goudeles; pur emettendo un verso di disapprovazione, Skylitzes si trattenne dal ribattere al commento sprezzante del burocrate.

«Ma cosa ci fa ad Amorion?» insistette Marcus, consapevole che, indipendentemente dalla presenza degli Yezda, la città era comunque stata fino a poco tempo prima sotto il controllo di Zemarkhos, e non sotto quello dell'imperatore.

Il tribuno aveva inteso formulare una domanda retorica, e non interrogare ulteriormente Korykos, ma le sue parole parvero far perdere il controllo all'afflitto funzionario.

«Non lo so e non m'interessa!» strillò questi. «Andate a scoprirlo da voi e lasciatemi in pace!» E con uno di quegli scatti di energia che a volte si verificano negli uomini deboli, strappò di mano a Tahmasp il documento di esenzione dai tributi, scribacchiò la propria firma sotto quella di Goudeles e gettò il foglio in faccia al carovaniere. «Avanti, andatevene, prima che chiami le guardie!»

«Le diciotto che ti rimangono?» chiese Marcus, nel suo tono più cortese, mentre Tahmasp si batteva un colpetto sulla fronte e Arigh scoppiava a ridere.

«Avanti, chiamale!» esclamò l'Arshaum. «Basteremo noi a sistemarle, tranne quelle tre che già si sono nascoste!»

«Fuori! Fuori!» urlò Korykos, rosso in volto per l'ira impotente, e Skylitzes scattò sull'attenti, rivolgendogli un ironico saluto.

L'*hypasteos* stava ancora urlando allorché i suoi sgraditi ospiti uscirono dall'ufficio, ma a Marcus non sfuggì l'espressione di sollievo che apparve sul suo viso quando loro se ne andarono.

* * *

«Troglodíti!» esclamò Gorgidas, un paio di giorni dopo che ebbero lasciato Serrhes, notando che invece di usare la morbida pietra grigia che abbondava in quella zona gli abitanti dell'area scavavano le loro abitazioni e perfino i templi a Phos nella viva roccia. Il Greco, che scribacchiava appunti frettolosi ogni volta che passavano da un villaggio, annotò sulla tavoletta: "Siccome questo stile appare innaturale perfino a coloro che lo usano, esiste la tendenza ad imitare nel miglior modo possibile i consueti schemi architettonici, e così capita di vedere persiane, timpani, perfino balaustre, il tutto eseguito in rilievo per ingannare la vista e far pensare che siano reali".

Gli abitanti di quei villaggi intagliati nella roccia reagirono all'arrivo degli Arshaum più o meno come aveva fatto la gente di Serrhes: i più sprangarono la porta di casa e, Marcus ne era certo, ammucchiarono dietro il battente i mobili più pesanti che avevano, e i coraggiosi che si recarono al mercato cittadino per trattare con i mercanti di Tahmasp furono ben pochi.

«A che mi serve non pagare le tasse se nessuno viene a comprare?» si lamentò il carovaniere, scontento per il fatto che gli affari andavano a rilento.

«E a cosa ti servirebbe essere ricco, se gli Yezda ti piombassero addosso in forze?» ribatté Marcus.

«Non posso negare che tu abbia ragione» ammise Tahmasp, «ma sarei più contento se non sembrasse che lo abbiano già fatto.»

Quella lamentela non era del tutto infondata: nel procedere ad est, verso Amorion, gli Arshaum potevano infatti essere facilmente scambiati per un'altra banda di nomadi che si stesse infiltrando in Videssos dopo il crollo delle difese imperiali seguito alla battaglia di Maragha, tanto che a distanza perfino gli Yezda li prendevano per connazionali e piccoli gruppi di cavalieri li avevano oltrepassati più di una volta senza neppure degnarli di un'occhiata. Agli occhi dei Videssiani, di conseguenza, gli Arshaum apparivano minacciosi come tutti gli altri nomadi, e perfino la formidabile eloquenza di Goudeles non era sempre sufficiente a ottenere la confidenza dei locali.

«Di questi tempi, non ci si può fidare quasi di nessuno» dichiarò un anziano di un villaggio, dopo essersi lasciato finalmente indurre ad uscire dalla sua casa, un edificio fortificato di recente con aggiunte in pietra. L'uomo tossì e sputò, una cosa che gli riusciva molto bene, dato che gli mancavano i denti centrali superiori. «Lo scorso anno avremmo avuto anche noi dei guai, se non fosse stato per un vero colpo di fortuna.»

«Come sarebbe?» chiese Tahmasp, che appariva un po' meno incupito, perché la gente del villaggio stava venendo fuori per fare acquisti, avendo visto che al suo capo non era successo nulla di male. Le donne lanciarono esclamazioni estasiate alla vista delle pezze di stoffa tinte a strisce vivaci secondo lo stile makurano e presero a discutere con i mercanti in merito alla qualità delle foglie di alloro, mentre i mariti provavano con il dito il filo delle daghe e cercavano di ottenere il massimo resto possibile in cambio di monete d'oro svalutate.

«Stavamo tenendo una festa nuziale... quella di mia nipote, per l'esattezza» spiegò il vecchio, dopo aver sputato di nuovo. «La mattina dopo siamo usciti per

andare ad accudire le mandrie, e cosa abbiamo trovato? Tracce che indicavano che un gruppo di scorridori yezda era arrivato fino al limitare del villaggio e poi aveva invertito la marcia per fuggire come se avesse avuto lo stesso Skotos alle calcagna. I canti e le danze devono averli indotti a credere che avessimo qui dei soldati, e così sono scappati.»

«Un aspetto utile del matrimonio» mormorò Goudeles. «Ecco una cosa che non avrei mai creduto possibile.» Avendo conosciuto la moglie del burocrate, una virago che smetteva di parlare soltanto quando dormiva, Marcus comprese cosa avesse indotto Goudeles a formulare quel commento.

L'anziano lo scambiò invece per una battuta, e rise fino a doversi serrare le mani intorno ai fianchi ossuti.

«Devo dirlo a mia moglie, davvero. Dovrò dormire nel granaio per una settimana, ma ne varrà la pena, signori, ne varrà la pena.»

«Sii grato di avere una moglie che ti urli contro» intervenne Viridovix. Il suo commento rese perplesso il Videssiano, pur senza spegnere la sua ilarità, e lasciò insoddisfatti tanto lui quanto il Gallo.

Il viaggio attraverso il pianoro centrale mise in evidenza tutta l'abilità di Tahmasp, che dimostrò di sapere sempre quale fiume sarebbe stato asciutto e quale avrebbe avuto ancora acqua, quali pastori sarebbero stati disposti a vendere o barattare qualche capo di bestiame e quali invece sarebbero corsi a nascondersi al primo apparire di gente sconosciuta.

Il carovaniere riusciva anche a prevedere quali percorsi sarebbero stati sgombri e quali sarebbero invece stati infestati dagli Yezda, e così gli Arshaum furono costretti ad un solo combattimento, e per giunta breve, quando una banda di Yezda si scontrò con l'avanguardia di Arigh e la impegnò in una scaramuccia finché il resto degli Arshaum non accorse in aiuto dei compagni: alla loro vista, gli Yezda persero di colpo ogni interesse a proseguire la lotta e si ritirarono.

Oltre a tutte le sue altre doti, il carovaniere imparò anche piuttosto presto ad imprecare fluentemente nella lingua degli Arshaum; la sua voce tonante e i suoi modi da spaccone facevano sorridere i nomadi, ma ben presto essi cominciarono ad obbedirgli con la stessa prontezza con cui obbedivano ad Arigh, che scrollò il capo con sconcertato rispetto.

«Per una volta, vorrei essere capace di scrivere, come fai tu» confidò a Gorgidas, un giorno, «perché così potrei prendere annotazione di quello che dice.»

Nonostante tutta l'abilità di Tahmasp, comunque, era impossibile negare l'evidenza della presenza degli invasori nelle terre occidentali dell'impero: i ponti distrutti, il guscio devastato della casa di un nobile, i campi non coltivati raccontavano tutti la stessa storia, e in un'occasione gli Arshaum attraversarono un campo di battaglia su cui, a giudicare dalla devastazione circostante, entrambi gli avversari erano stati Yezda.

Com'era tipico della sua natura, Gorgidas cercò un significato più vasto in quello che aveva visto.

«Quel campo mostra la speranza di Videssos» commentò quella sera, quando si accamparono, «perché è intrinseco alla natura del male dividersi contro se stesso, e questa è anche la sua più grande debolezza. Pensate a come Wulghash e Avshar si sono attaccati a vicenda, invece di coalizzarsi contro il loro comune nemico.»

«Ben detto!» esclamò Lankinos Skylitzes. «Durante l'ultima, grande prova, Phos trionferà sicuramente.»

«Non intendevo questo» ribatté Gorgidas, secco, perché il tipo di generalizzazione di Skylitzes non era quella a cui mirava lui.

«Io non metterei Wulghash e Avshar nello stesso mazzo» dichiarò poi Gaius Philippus, irritando tanto il Greco quanto il Videssiano. «Se volete il mio parere, sono diversi.»

«In che modo, visto che entrambi intendono distruggere l'impero?» controbatté Skylitzes.

«È quello che volevano anche i Namdaleni, lo scorso anno... e che tenteranno ancora di fare, se ne avranno l'occasione. Per come la vedo io, Wulghash è come loro... un nemico, certo, ma non malvagio per il puro gusto della malvagità, se capisci cosa intendo, mentre Avshar...» Il centurione fece una pausa, scuotendo il capo. «Avshar è tutt'altra cosa.»

Nessuno trovò da ribattere su questo.

«Credo che ci sia qualcosa che non quadra nel tuo schema, Gorgidas» osservò poi Marcus, «e non si tratta soltanto del dettaglio relativo alla malvagità di Wulghash... per quanto il mio giudizio su di lui collimi con quello di Gaius.»

«Continua» lo incitò Gorgidas, più attratto dalla prospettiva di una vivace discussione che irritato dall'implicita critica.

«La mia impressione» proseguì Scaurus, «è che fazioni e diffidenza siano caratteristiche intrinseche della natura di tutta l'umanità e non soltanto del male, altrimenti come spiegheresti le lotte interne che si sono verificate a Videssos negli ultimi anni, o anche quelle scoppiate a Roma, prima che noi giungessimo qui?»

«Naturalmente» rispose Skylitzes, ricorrendo alla fede del suo popolo, quando Gorgidas esitò, «è Skotos che seduce gli uomini e li spinge al male.»

Quel compiaciuto "naturalmente" irritò talmente il Greco da indurlo a dimenticare per un momento fino a che punto i Videssiani credessero nella loro fede.

«Stupidaggini» ribatté, aspro. «La responsabilità del male compiuto giace in ogni uomo e non nelle mani di qualche forza esterna: non ci sarebbe il male, se non fossero gli uomini a crearlo.»

La convinzione greca che l'individuo fosse importante come tale era una filosofia che anche Marcus dava per scontata, ma ebbe l'effetto di sconvolgere Skylitzes; Viridovix, che fino a quel momento era rimasto in silenzio senza partecipare alla discussione, nel vedere che l'ufficiale si faceva cupo in volto intervenne con uno di quei commenti taglienti che gli salivano con tanta frequenza alle labbra negli ultimi tempi.

«Fa' attenzione, Gorgidas caro: non vedi le fascine per il rogo che lui sta già ammucchiando per te nella sua mente?»

Sulle steppe, Skylitzes avrebbe abbozzato un sorriso acido e avrebbe lasciato

passare il commento, ma adesso era di nuovo sulla sua terra, e la sua espressione non cambiò. Di conseguenza, la discussione finì per spegnersi, e Marcus pensò che a volte gli imperiali erano vicini pericolosi quanto i loro nemici... un'altra argomentazione che si opponeva alla tesi iniziale di Gorgidas.

La piccola sorgente scaturiva gorgogliando fra due rocce e generava un ruscelletto che si allontanava verso occidente.

«Che ci crediate o meno, queste sono le sorgenti dell'Ithome» disse Tahmasp, «e da qui potrete seguire il fiume e arrivare diritti ad Amorion.»

«Allora non verrai in città con noi?» domandò Viridovix, in tono deluso, perché nutriva una notevole simpatia per il rumoroso carovaniere. «Che senso ha essere arrivato fin qui e cambiare direzione all'ultimo momento?»

«Se facessi il mercante, moriresti di fame» replicò Tahmasp. «Nessun commerciante sano di mente visita la stessa città due volte in un anno. Io ho mantenuto il patto che mi avete costretto a stipulare, ma adesso è tempo che ricominci a pensare ai miei interessi. Fra circa due settimane ci sarà un *panegyris* a Doxon, e se accelero la marcia posso arrivare là in tempo.»

Il mercante non si lasciò dissuadere da nessuna argomentazione.

«C'è un altro motivo» dichiarò, quando Arigh, che lo ammirava per la sua ricchezza di risorse, continuò ad insistere: «Non voglio più avere intorno dei soldati. Certo, devo ammettere che i tuoi nomadi mi hanno trattato meglio di quanto mi aspettassi, ma ad Amorion ci sarà un grande esercito, e io non voglio avere nulla a che fare con esso, perché per un mercante i soldati sono peggio dei banditi, in quanto hanno la legge alle spalle. Perché pensi che abbia lasciato Mashiz?»

Arigh non trovò nulla da ribattere.

«Sei un tipo in gamba» commentò poi Tahmasp, battendo una pacca sulla spalla di Gaius Philippus, e infine si rivolse a Scaurus. «Quanto a te, sono lieto di non averti come avversario in una trattativa di affari... eri un pezzo grosso e non lo hai mai dato a vedere! Bene, adesso che sto per liberarmi di te, ti auguro buona fortuna... ho la sensazione che ne avrai bisogno.»

«Anch'io» rispose il tribuno, ma dubitò che Tahmasp lo avesse sentito, perché il carovaniere stava già gridando ordini alle guardie e ai mercanti della carovana.

Sotto l'abile guida di Kamytzes e di Muzaffar, le guardie si distribuirono ai loro posti, ma i mercanti furono più lenti a muoversi.

«L'ultimo della fila sarà un mio regalo agli Arshaum!» tuonò Tahmasp, inducendoli così ad accelerare il passo. Con la testa calva che brillava sotto il sole, senza voltarsi indietro, il carovaniere intonò poi una canzone da taverna mentre il suo convoglio si lasciava alle spalle i nomadi.

«Quello è un uomo libero» commentò Gaius Philippus, seguendo Tahmasp con lo sguardo.

«Può darsi, ma per quanto tempo rimarrà tale, se Avshar vincerà? Il nostro compito è quello di fargli conservare la sua libertà» replicò Marcus.

«Il che significa una quantità di lavoro difficile.»

Gli Arshaum si avviarono verso est seguendo l'Ithome, che andò ingrandendosi a vista d'occhio a mano a mano che uh affluente dopo l'altro gettava in esso le pro-

prie acque; alla fine del primo giorno di marcia, il fiume aveva ormai raggiunto dimensioni rispettabili, e il territorio da esso attraversato cominciò ad apparire familiare ai due Romani.

«Mantenendo questo passo, arriveremo ad Amorion entro un paio di giorni» commentò Scaurus, quando si accamparono accanto alla riva.

«Già, e Gavras farà dannatamente bene a mostrarsi felice di vederci» dichiarò Gaius Philippus. «Considerato il modo in cui si è installato in città, gli riuscirà certo difficile affermare che non siamo stati noi a restituirgliela.»

«È quel che mi chiedo» mormorò il tribuno, che si sentiva sempre più apprensivo a mano a mano che si avvicinavano alla meta. Se l'Avtokrator gli avesse promesso soltanto un titolo nobiliare, Marcus non avrebbe dubitato di ricevere la ricompensa pattuita, ma l'accordo aveva avuto termini più ampi... si chiese come stesse Alypia.

«Certo che un re non è la persona più indicata a mantenere le promesse» affermò Viridovix, scuotendo ancor di più la sicurezza di Scaurus, «perché chi può obbligarlo a rispettarle se lui non ne ha voglia?»

Pur avendo appreso dai Romani che Thorisin aveva allontanato Komitta, il Gallo si sentiva a sua volta incerto in merito all'accoglienza che l'imperatore gli avrebbe riservato, e pensare a questo aveva l'effetto di distogliere la sua mente da altre preoccupazioni.

Alle prime luci dell'alba gli Arshaum furono destati di soprassalto dalle sentinelle, che avevano avvistato una squadra di cavalieri sconosciuti.

«Idioti noncuranti» commentò Gaius Philippus, trangugiando una focaccia. «Delineati in quel modo contro la luce dell'alba spiccano più di una prostituta ad un matrimonio, mentre se fossero arrivati da qualsiasi altra direzione non sarebbero stati visibili.»

Anche dopo essere stati scoperti, i cavalieri non mostrarono di volersi ritirare.

«Ma guarda quanto sono sfacciati, a studiarci con tanta sicurezza» commentò Viridovix, piantandosi saldamente in testa il suo elmo gallico la cui cresta, una ruota di bronzo a sette raggi, brillava rossa quanto i suoi capelli sotto la luce del sole appena sorto.

Marcus si riparò gli occhi con una mano per scrutare con attenzione i cavalieri, che erano sempre immobili.

«Non credo che si tratti di sfacciataggine» affermò infine. «Penso che sia sicurezza: se non mi sbaglio, devono avere alle spalle un contingente molto numeroso.»

Anche Gorgidas stava osservando i cavalieri, ed essendo leggermente presbite nella stessa misura in cui il tribuno era miope, scorse qualche particolare in più.

«Sono nomadi» avvertì, in tono preoccupato. «Cosa ci fa una grossa banda di Yezda così vicino alla base delle truppe imperiali?»

Tutti e tre interruppero poi le supposizioni per correre ai cavalli, mentre gli Arshaum, che per maggior parte erano già montati, li deridevano per la loro lentezza.

«Ve la siete presa comoda» sbuffò Arigh, quando finalmente furono in sella. «Andiamo a scoprire cosa sta succedendo.»

E si avviò verso gli sconosciuti con una squadra di cento uomini, disposti in una lunga linea anziché in colonna, ma che procedevano al passo per non dare l'impressione di costituire una esplicita minaccia. Marcus vide i cavalieri che avevano di fronte allungare la mano oltre la spalla per prendere una freccia, senza però che nessuno di essi sollevasse l'arco; due o tre fra loro portavano una corazza di cuoio bollito simile a quelle usate dagli Arshaum, ma i più indossavano cotte di maglia.

Sollevando una mano, Arigh fece arrestare i propri uomini appena fuori portata d'arco, poi avanzò da solo; dopo qualche secondo, uno dei cavalieri in attesa lo imitò. Quando la distanza fra di loro si fu ridotta ad un'ottantina di metri, il capo Arshaum gridò una frase khamorth che aveva imparato a memoria.

«Chi sei?» chiese, ritenendo dal suo aspetto che l'uomo fosse uno Yezda o un Khamorth della pianura di Pardraya.

«Chi sei *tu*?» controbatté l'altro, in videssiano ma con uno strano accento... uno che Marcus aveva già sentito in passato.

Piantando i talloni nei fianchi della sua cavalcatura, il tribuno raggiunge Arigh ad un rapido trotto, mentre parecchi Arshaum gli gridavano di tornare indietro; la voce di Scaurus, tuttavia, echeggiò al di sopra di quella dei nomadi.

«Olà, Khatrish! Dov'è Pakhymer?»

Nel vedere il Romano che veniva verso di lui, l'uomo aveva portato la mano alla spada, ma la ritrasse di scatto nel sentire quel saluto.

«È dove deve essere» gridò di rimando. «Chi vuole saperlo?»

La sua risposta irriverente non turbò Scaurus, che sapeva che quello era il modo di fare tipico della maggior parte dei Khatrish.

«Sono amici» disse ad Arigh, poi gridò il proprio nome al Khatrish.

«Sei un mentitore figlio di buona donna! Scaurus è morto!»

«Sarei morto, dunque?» ribatté il tribuno, oltrepassando Arigh e avvicinandosi abbastanza perché l'uomo potesse vederlo in faccia: come aveva sperato, quello era uno degli ufficiali minori di Laon Pakhymer. «Guardami bene...» Com'era che si chiamava? Sì, ora ricordava! «Guardami bene, Konyos, e dimmi di nuovo che sono morto.»

«Che possa essere gettato nelle latrine» commentò Konyos, dopo aver scrutato con attenzione il tribuno. «Sei proprio tu. Quell'altro, quello irascibile, è ancora con te?»

«Gaius?» Marcus dovette nascondere un sorriso. «È laggiù.»

«Me lo aspettavo» replicò il Khatrish, secco, poi accennò in direzione degli Arshaum. «E chi sono quei pezzenti, a proposito? Suppongo che non siano Yezda, dato che tu sei con loro.»

«No, non lo sono» confermò Scaurus; mentre procedeva a spiegare ogni cosa, Arshaum e Khatrish presero ad avanzare gli uni verso gli altri, essendo ormai certi che non ci sarebbe stato uno scontro.

Konyos osservò con estremo interesse gli uomini dello Shaumkhiil, perché i loro lineamenti larghi e quasi glabri, il naso camuso e gli occhi obliqui costituivano una novità per lui.

«Sono dei bastardi dall'aspetto strano» commentò poi, senza malizia. «Sanno combattere?»

«Siamo arrivati fin qui passando da Pardraya e da Yezd.»

«Sanno combattere.»

Il tribuno presentò Konyos ad Arigh, poi formulò, quasi gridando, la domanda che gli bruciava nella mente.

«Cosa ci fa Gavras ad Amorion?»

«Dovresti saperlo» ribatté il Khatrish. «È colpa tua.»

«Cosa?» Quella era l'ultima risposta che Scaurus si sarebbe aspettato.

«E di chi altro, se no? Quando Senpat e Nevrat Sviodo lo hanno avvertito che tu eri stato spedito ad eliminare Zemarkhos, neppure una pariglia di cavalli selvaggi avrebbe potuto trattenere Minucius dal venirti in aiuto. Naturalmente, Pakhymer ha pensato di aggregarsi a lui, insieme a noi.»

Nonostante il tono disinvolto con cui Konyos aveva raccontato gli eventi, Marcus sentì un nodo serrargli la gola, perché l'accaduto dimostrava ciò che i suoi soldati... ed anche i Khatrish... provavano per lui.

«Allora i legionari sono ad Amorion?»

«L'ho appena detto, giusto? Voi fate tutto secondo le regole... una dannata noia, se vuoi il mio parere. Non che tu lo abbia chiesto.»

«Hmph» sbuffò Gaius Philippus, che insieme a Viridovix e a Gorgidas si stava accalcando dietro il tribuno per sentire le notizie.

Konyos le riassunse per loro, poi aggiunse, con un sogghigno:

«Ci siamo davvero divertiti parecchio nel risalire l'Arandosi ci siamo mossi tanto in fretta e con tanta decisione che Yavlak non ha neppure fatto in tempo a capire che cosa lo aveva colpito.»

«Allora» intervenne Gaius Philippus, puntando un dito accusatore contro il Khatrish, «era il vostro dannato esercito... il nostro dannato esercito!... quello che stava marciando su Amorion?»

«Ma certo. Che altro credevi che fosse?»

«Lascia perdere» rispose il veterano. «Oh, la mia povera testa dolente.»

Marcus sentì il desiderio di ridere e di piangere nello stesso tempo: lui e Gaius Philippus erano andati ad ovest con la carovana di Tahmasp, erano finiti a Mashiz e nelle gallerie sottostanti la città, soltanto perché avevano avuto la certezza che quell'esercito fosse composto di Yezda.

«Oh, ancora una cosa» concluse Konyos, girandosi verso il tribuno. «Bagratouni ha un conto da regolare con te.»

«Con me? Perché, visto che ho eliminato Zemarkhos?»

«Proprio per questo. Voleva provvedere di persona, un po' per volta, nell'arco di qualche giorno, e stando a quello che ho sentito, non posso dire di biasimarlo. Dal momento' che quel furfante è morto, comunque, immagino che per questa volta Bagratouni ti perdonerà.» Il Khatrish assunse per un momento un'espressione più seria e aggiunse: «Pensavamo che voi due foste finiti in un buco da cui non sareste più usciti: abbiamo smantellato Amorion per cercarvi, ma senza trovare nulla.» L'ufficiale parve leggermente indignato che i due fossero sopravvissuti.

«Un buco da cui non saremmo più usciti?» ripeté Scaurus, rabbrividendo al ricordo delle gallerie. «Questa descrizione si avvicina anche troppo alla verità... e ci sono posti peggiori di Amorion.»

Le ordinate file di tende di cuoio della capienza di otto uomini ciascuna, disposte dietro il terrapieno quadrato sormontato dalla palizzata costituivano un netto contrasto con il caos del campo circostante, dove il padiglione di seta di un nobile sorgeva accanto ad un agglomerato di yurt, mentre più in là si vedevano una vera e propria foresta di rifugi ammassati a casaccio gli uni accanto agli altri, una miriade di piccole tende di cotone e, adiacente ad esse, un enorme riparo di tela che avrebbe potuto alloggiare un intero plotone.

La sentinella di guardia alla porta del campo romano era un uomo basso e bruno che indossava una cotta di maglia senza maniche; il legionario scrutò da sopra l'orlo del grande scudo ovale i quattro cavalieri vestiti da nomadi che si stavano avvicinando, poi sollevò il pesante giavellotto.

«Fermatevi e dite cosa volete» ingiunse.

«Salve, Pinarius. Questo non è granché, come saluto» replicò Marcus, in latino, e vide il legionario lasciar cadere il *pilum.*

«Ma guardate quel pover'uomo» commentò Viridovix, scuotendo tristemente il capo. «Se non riesce neppure a ricordare i nomi di noi quattro, non sarà certo capace di distinguere gli amici dai nemici.»

La prima reazione di Pinarius era stata quella di precipitarsi all'interno del campo, ma non appena riconobbe Gaius Philippus il legionario non osò infrangere la disciplina abbandonando il suo posto.

«Per gli dèi» gridò invece, «il tribuno è tornato, e con lui anche tutti gli altri!» E recuperò la lancia, spostandosi poi per far passare i nuovi venuti.

A quel punto la disciplina fu dimenticata, perché i Romani si riversarono fuori delle tende e arrivarono di corsa dal campo di esercitazione, ancora con le armi in mano. Marcus e i suoi compagni fecero appena in tempo a scendere di sella prima di essere tirati giù a viva forza, poi si trovarono attorniati dai legionari, che sciamarono loro intorno, protendendosi per abbracciarli, per stringere loro la mano, per assestare una pacca sulla spalla o anche soltanto per toccarli.

«Och, non mi avete malmenato così neppure in Gallia» protestò Viridovix, con finta ira, suscitando le risa dei legionari.

Quel tumultuoso benvenuto costituì una prova sgradevole per Gorgidas, che non amava essere toccato, poi il medico rimase sorpreso nel trovare al proprio fianco Rakio, che lo aveva seguito quando lui aveva lasciato il campo degli Arshaum, ma si era tenuto a distanza.

«E questo chi è?» domandò qualcuno, accorgendosi della presenza di quello sconosciuto.

«Un amico» rispose il Greco.

«Benissimo.»

Da quel momento, Rakio ricevette lo stesso entusiastico benvenuto riservato a-

gli altri e, al contrario di Gorgidas, lo apprezzò notevolmente.

«Fate largo! Spostatevi!» ingiunse Sextus Minucius, aprendosi un varco fra i legionari. Gli ci volle del tempo, perché la ressa era molto fitta, ma alla fine riuscì ad arrivare davanti al tribuno: i mesi di comando avevano maturato il giovane soldato, il cui ampio volto avvenente aveva adesso un'espressione sicura che Scaurus non vi aveva mai scorto prima.

«Ti restituisco il comando, signore» disse Minucius, eseguendo un saluto perfetto.

«Non è più mio perché possa accettarlo» replicò Marcus, scuotendo il capo. «Gavras me lo ha tolto prima di mandarmi contro Zemarkhos.»

«Lo abbiamo sentito, signore» ribatté Minucius, sovrastando le grida rabbiose dei legionari, «ma tutto quello che ho da dire è che siamo soltanto noi, e nessun altro, a scegliere chi ci comanda.» E ripeté il saluto.

I Romani gridarono ancora, questa volta per avvalorare le parole di Minucius.

«Dannatamente giusto! Noi non diciamo a Gavras come condurre i suoi affari, e che lui resti fuori dai nostri! Se non fosse per noi, sarebbe ancora seduto a Videssos: abbiamo aperto nelle file degli Yezda un tale buco che ci sarebbe potuto passare anche un cieco.» A quelle frasi seguì un coro sempre più alto: «Scaurus, Scaurus, Scaurus!»

Senza parole per la commozione, il tribuno ricambiò il saluto di Minucius, e le grida inneggianti al suo nome divennero assordanti.

«Noterai che nessuno di loro sta inneggiando al tuo nome» ridacchiò Viridovix, dando di gomito a Gaius Philippus.

«In caso contrario vorrebbe dire che c'è qualcosa che non va» replicò semplicemente il centurione, «perché il mio ruolo è quello di essere il più cattivo possibile, in modo da far apparire buono il capo.»

«Già» commentò il Gallo, piccato perché era stufo di ricevere risposte pacate, «e devo dire che è un ruolo che ti calza alla perfezione.»

E si sentì più soddisfatto quando il centurione gli scoccò un'occhiataccia.

I legionari che non erano di sangue romano attesero inizialmente che Marcus ricevesse il saluto dei suoi connazionali, ma ben presto si unirono a loro volta ai festeggiamenti: i massicci Vaspurakani strinsero il tribuno in un abbraccio degno di un orso e gli gridarono frasi di benvenuto in un latino storpiato e in un videssiano ancora peggiore.

«E così sei salvo, dopo tutto» tuonò Gagik Bagratouni, abbracciando Marcus fino a togliergli il fiato; con i lineamenti massicci e orgogliosi, i folti capelli ondulati e la spessa barba nera, il *nakharar* ricordava sempre a Scaurus un leone. «Per quanto ci abbiamo provato, non siamo arrivati qui abbastanza in fretta, e pensavamo che quel maledetto prete ti avesse ucciso.»

«Sono stupefatto che siate giunti così presto» replicò Marcus.

«Merito di buone informazioni» commentò Bagratouni, con un sorriso compiaciuto, poi si guardò intorno e chiamò: «Senpat, Nevrat... da me!»

I due si fecero largo fino a raggiungere il *nakharar* e Scaurus. Senpat Sviodo era l'unico uomo che il tribuno conoscesse capace di portare con disinvoltura il tra-

dizionale cappello vaspurakano a tre punte ornato di nastri, ma del resto il suo aspetto attraente e il carattere allegro gli permettevano di fare tutto quello che voleva; il giovane Vaspurakano batté a terra un piede e intonò le prime tre note di un canto di guerra.

«Hai, hai, *hai*! Pensavamo di ritrovarti prima di così, ma meglio tardi che mai, come afferma il vecchio detto.»

Il suo sorriso era contagioso, e Marcus fu costretto a sorridere a sua volta mentre si girava verso Nevrat... anche se non era la sua donna, meritava di essere ammirata: sebbene i lineamenti caratteristici dei Vaspurakani fossero troppo marcati per dare alle loro donne una vera bellezza, Nevrat costituiva una fortunata eccezione, e come nel caso del marito la sua bellezza dipendeva in parte dalla sua natura solare.

La donna si rifiutò però di accettare i ringraziamenti di Scaurus.

«Non è stato nulla... qualche giorno di viaggio attraverso territori tranquilli, fino a Garsavra. Non vale neppure la pena di pensarci. Che dire allora di quella volta che stavamo combattendo contro gli uomini di Drax, nella prima guerra civile, e tu hai ucciso quel Namdaleno che stava per eliminarmi?»

«Oh, quello. E tu non ricordi come mi hai ripagato?»

Gioviali ululati si levarono dai legionari che li circondavano; qualcosa nello sguardo di Nevrat disse che lei rammentava altre cose, oltre a quella... ma nei suoi occhi si accese anche un bagliore malizioso.

«Lo ricordo benissimo» ribatté, in tono baldanzoso.

«Allora potremmo risolvere questo debito nello stesso modo» propose Marcus, e gli ululati aumentarono di intensità, mentre il tribuno si rivolgeva a Bagratouni: «Guarda con attenzione... sto per baciare una donna sposata» dichiarò, e prese Nevrat fra le braccia.

«Stai bene?» gli sussurrò lei, all'orecchio, e al suo cenno di assenso lo baciò in maniera più prolungata e appassionata di quanto fosse stato nelle intenzioni di Scaurus. «Quando si fa qualcosa, bisogna farla bene» sentenziò, dopo che si furono separati.

«Forse saremmo dovuti rimanere a Videssos» brontolò Senpat, che però stava ridendo insieme agli altri; Nevrat scrollò impercettibilmente il capo per segnalare a Marcus che il marito non sapeva nulla... anche se in effetti non c'era poi molto da sapere.

«Cosa avrei dovuto guardare?» chiese Bagratouni, dando di gomito al tribuno. «Queste cose le sapevo già a dodici anni.»

L'agitazione scatenatasi nel campo dei Romani aveva intanto indotto altri soldati... Videssiani, Khatrish, Halogai, Khamorth e qualche Namdaleno... a salire di corsa il terrapieno per affacciarsi alla palizzata e vedere cosa avesse scatenato a tal punto i legionari solitamente così disciplinati. Quei soldati si affrettarono subito a gridare la notizia agli amici e al mondo in generale.

«Addio speranze di poter arrivare senza dare nell'occhio» commentò Gaius Philippus.

«Non ha importanza» rispose Scaurus, comprendendo il sottinteso racchiuso

nelle sue parole. «Dal momento che Skylitzes e Goudeles sono andati a fargli il loro rapporto, l'imperatore sa già chi è arrivato insieme agli Arshaum.»

Il tribuno era infatti certo che ben presto gli sarebbe giunta una convocazione al cospetto di Thorisin, una cosa a cui Viridovix sembrava invece non aver pensato fino a quel momento.

«Se non altro» disse a Marcus, «a te ha dato la sua parola, mentre è probabile che riduca me a pezzettini per aver giocato fra le lenzuola con la sua bella.»

Nulla di quanto i Romani gli avevano detto lo aveva infatti convinto che Thorisin non si era soltanto liberato di Komitta Rhangavve, ma era anche felice che lei se ne fosse andata. Il tribuno, dal canto suo, si stava invece domandando quale valore avessero le promesse dell'Avtokrator... sapeva che Gavras era un uomo di parola, ma era anche consapevole che in questo caso si sarebbe sentito fortemente indotto ad infrangere la propria promessa.

Comunque, non c'era nulla da fare in proposito, e indipendentemente da quello che Thorisin poteva decidere, Avshar aveva a sua volta dei piani che probabilmente avrebbero infranto quelli di tutti gli altri.

«Dobbiamo sapere qualcosa di più su quello che sta succedendo qui» osservò Marcus, rivolto a Gaius Philippus

«Minucius e Bagratouni sono accanto a te» replicò il veterano, «ed ho già mandato a chiamare Pakhymer.»

«Bene.»

Minucius li accompagnò alla tenda del comandante, che sorgeva al centro della *via principalis*, la strada centrale dell'accampamento, e si tenne di lato per lasciar entrare Scaurus per primo.

«A quanto pare, dovrò abituarmi di nuovo ad un alloggio più piccolo» commentò.

L'interno della tenda smentiva però le sue parole, perché a parte le coperte, qualche stuoia e lo zaino, era completamente vuoto... e lo zaino era quello di un semplice legionario, perché Minucius aveva fatto carriera soltanto nell'ultimo paio di anni.

«Che ti importa di quanto spazio hai?» osservò Viridovix, guardandosi intorno e scuotendo il capo. «A me pare che potresti vivere dentro una botte e avere ancora spazio d'avanzo.»

«Non credo che la cosa piacerebbe ad Erene» replicò Minucius. «Sta aspettando un altro bambino.»

«È a Garsavra?» domandò Marcus.

«Sì. Abbiamo lasciato là tutte le donne, tranne Nevrat, che però costituisce un caso a sé, perché abbiamo marciato a tappe forzate. Non siamo riusciti a scacciare gli Yezda, e così ci siamo dovuto aprire un varco in mezzo a loro, come ha dovuto fare anche Gavras. Quei furfanti stanno ancora sciamando fra qui e Garsavra.»

«Questa è già una risposta» commentò Gaius Philippus. «Non è quello che avrei voluto sentire, ma è ciò che mi aspettavo.»

Laon Pakhymer arrivò proprio mentre si stavano sedendo sulle stuoie, e si sedette a sua volta, rivolgendo a Scaurus e a Gaius Philippus un cenno di saluto tal-

mente noncurante da dare l'impressione che li avesse visti per l'ultima volta soltanto un paio di ore prima.

«Hai fatto in fretta» osservò con riluttanza il centurione anziano, che ancora non riusciva a stabilire se ad irritarlo maggiormente era il comportamento sfacciato di Pakhymer o invece il fatto che questo non intaccava la sua efficienza.

«Abbiamo i nostri sistemi» ribatté, disinvolto, il Khatrish, consapevole dell'effetto che i suoi modi avevano su Gaius Philippus.

«Ha parlato con Konyos prima di essere raggiunto dalla nostra staffetta» indovinò Gorgidas.

«Perché mi prendo la briga di organizzare i miei trucchi» si lamentò Pakhymer, con espressione offesa, «se tu poi li metti subito a nudo?»

«Adesso veniamo al dunque» intervenne Marcus, e Pakhymer si protese in avanti, assumendo lo stesso atteggiamento attento di tutti gli altri presenti.

Scaurus ricevette da lui un quadro della situazione identico a quello fornito dagli altri: i legionari e i Khatrish avevano effettuato la marcia da Garsavra ad Amorion di loro iniziativa, e quando la manovra era stata coronata da successo Thorisin li aveva seguiti con il resto delle truppe ora acquartierate intorno alla città. L'imperatore non era riuscito ad ottenere il controllo di tutta la vallata dell'Arandos, ma aveva mandato un distaccamento a nord fino a Nakoleia, sulla costa del Mare Videssiano.

«Una precauzione ragionevole» commentò Scaurus. «In questo modo non siamo del tutto tagliati fuori dal resto dell'impero.»

La conversazione si spostò poi sui problemi inerenti agli approvvigionamenti, alle condizioni delle truppe e ai piani di Gavras.

«Credo che all'inizio, quando ci ha seguiti fin qui, il suo unico intento fosse quello di accertarsi che non tenessimo Amorion per noi» dichiarò Minucius. «Adesso però è giunta notizia che Avshar sta attraversando il Vaspurakan per assalirci, e se le cose stanno davvero così questa è una buona base da cui attaccarlo.»

Marcus e i suoi compagni si scambiarono un'occhiata.

«Quel dannato cadavere ambulante si muove decisamente troppo in fretta per i miei gusti» affermò Gaius Philippus, ma il suo fu l'unico commento, perché nessuno di loro dubitava che il principe-mago fosse intenzionato a schiacciare Videssos una volta per tutte: avevano visto i suoi preparativi con i loro stessi occhi, e il tribuno e il centurione lo avevano sentito pronunciare personalmente le sue vanterie e le sue minacce.

«Io ritengo che l'imperatore non ci abbia seguiti soltanto per i motivi esposti da Minucius» affermò infine Pakhymer, ed attese che Scaurus e i suoi amici fornissero da soli la spiegazione da lui sottintesa.

«Politica?» azzardò Gorgidas.

Il Khatrish si grattò la testa: anche se la fede da lui professata era diversa da quella videssiana, Pakhymer era però parte di quel mondo in un modo assoluto in cui Marcus, Gorgidas e Viridovix non avrebbero mai potuto esserlo.

«A volte» commentò, «penso che voi altri siate nati mezzi ciechi. Cercate di vedere come stanno le cose, se potete: in questi ultimi due anni, grazie a Zemar-

khos, Amorion è vissuta in una condizione scismatica rispetto alla capitale e al suo clero. Voi Romani siete per la maggior parte pagani, e gli imperiali etichettano come eretici tanto il mio popolo quanto quello di Bagratouni, sia pure per motivi diversi. Thorisin non poteva fidarsi che noi rimettessimo a posto le cose qui: altrimenti perché si sarebbe portato dietro Balsamon, se non per ricondurre all'ovile gli scismatici?»

«Balsamon è qui?» domandò Marcus, improvvisamente interessato. «Non lo sapevo.»

«Certo che c'è. E quella vecchia testa pelata sta sollevando una tempesta con le sue prediche: ne ho sentite un paio io stesso, e sono davvero pepate. A dire il vero, se ci fossero più preti come lui, credo che potrei prendere in esame l'idea di convertirmi alla fede degli imperiali... Balsamon induce a credere nel bene.»

«L'ho ascoltato anch'io» aggiunse Bagratouni. «Migliore di Zemarkhos? Sì, mille volte. Convertirmi? Mai. I "principi" hanno sofferto troppo a causa di Videssos perché io possa mai abbracciare la fede dell'impero.»

Dopo quell'affermazione, la riunione perse mordente. Marcus pensò che neppure il devoto Skylitzes avrebbe osato propagandare la sua fede presso il *nakharar*, e quanto a lui, pur non seguendo per nulla il culto di Phos, al momento attuale si sentiva più apprensivo a causa del sovrano di Videssos che di tutti i suoi prelati messi insieme.

Il mattino successivo, Scaurus trovò due guardie haloga ad attenderlo vicino alla *porta praetoria*, e nel dirigersi verso di loro pensò che quei mercenari avevano infine imparato qualcosa in merito alle usanze dei legionari, perché fra i quattro accessi al campo la *porta praetoria* era la più vicina alla tenda del comandante. Marcus cercò di concentrare i propri pensieri su quelle piccolezze, perché gli Halogai avevano convocato soltanto lui, non Gaius Philippus, Gorgidas o Viridovix, e non avrebbe saputo dire se questo andava considerato come un buon segno.

I due mercenari nordici stavano sudando copiosamente sotto il calore estivo videssiano; entrambi erano biondi e robusti, alti quanto il tribuno e più ampi di spalle, ed uno di essi portava i capelli lunghi sulla schiena, mentre l'altro li aveva raccolti in una lunga treccia che gli scendeva fino alla vita. Tutti e due avevano la spada alla cintura, ma sfoggiavano anche l'arma tipica del loro popolo, una robusta ascia da guerra dalla lunga impugnatura. Quando riconobbero il tribuno, gli Halogai gli rivolsero un cenno di saluto.

«Abbiamo l'incarico di condurti al cospetto dell'Avtokrator» disse quello con la treccia: il suo accento era molto marcato, ma Scaurus comprese lo stesso le sue parole e si mise fra le due guardie, che si appoggiarono l'ascia alla spalla e lo condussero via.

Parecchi ufficiali di Thorisin Gavras sfoggiavano tende più lussuose di quella dell'imperatore, che non apprezzava il lusso fine a se stesso e sul campo viveva sempre in maniera semplice: la bandiera azzurra con il raggio di sole imperiale piantata davanti alla sua tenda diceva tutto quello che c'era da sapere sul suo ran-

go.

Un'altro paio di Halogai erano di guardia davanti all'ingresso del padiglione, e si eressero sulla persona, subito sul chi vive, quando videro avvicinarsi Marcus con la sua scorta.

«Questo è il capitano dei Romani» disse il nordico con la treccia, in tono formale, e le sentinelle si trassero di lato.

Mentre si chinava per entrare, Scaurus dovette lottare per nascondere la propria sorpresa: Thorisin lo aveva privato del grado... possibile che ora esso fosse di nuovo suo? Non ebbe però il tempo di riflettere oltre sulla cosa, perché davanti a lui c'era l'imperatore, che stava congedando con impazienza un ufficiale.

«D'accordo, allora provvedi tu. Io ho altre questioni da sbrigare.»

«Sì, signore» rispose l'ufficiale, salutando. L'uomo volgeva le spalle a Scaurus, ma il tribuno s'irrigidì nel sentire la sua voce. Nel girarsi per andarsene, Provhos Mourtzouphlos s'immobilizzò per lo stupore, mentre incredulità e ira si alternavano sui suoi lineamenti regolari. «Tu!» esclamò, e fece per estrarre la spada.

La mano di Scaurus scattò verso l'impugnatura della sua arma, ma uno dei due Halogai gli bloccò il polso in una morsa di ferro, mentre l'altro si interpose fra lui e il Videssiano.

«Lasciala nel fodero» intimò la guardia, e il tribuno non poté che obbedire.

«Esegui gli ordini, Provhos» intervenne Thorisin, che non si era alzato dal tavolo coperto di pergamene a cui era seduto. «Ti garantisco che tratterò quest'uomo come merita.»

Quelle parole non suonarono incoraggianti per Scaurus, ma non piacquero neppure a Mourtzouphlos.

«Sì, signore» ripeté l'ufficiale, questa volta però con voce strozzata, poi si avvolse nel mantello con aristocratico sdegno e oltrepassò il Romano ringhiando: «Fra noi due non finisce qui, somaro travestito da leone.»

L'unica cosa che impedì al tribuno di scagliarsi contro Mourtzouphlos fu la ferrea morsa della guardia sul suo braccio, e Marcus fu il primo a rimanere stupito della propria ira, e ancor più per il motivo che l'aveva suscitata. A renderlo furente non era ciò che lui stesso aveva subito, perché quello era ormai un capitolo chiuso... Mourtzouphlos era però responsabile anche di tutto quello che era successo ad Alypia negli ultimi mesi, e per questo il tribuno non avrebbe mai potuto perdonarlo, perché la principessa aveva già sofferto troppo perché le si dovessero infliggere ulteriori tormenti.

Forse la vista dell'imperatore aveva contribuito a ricordare Alypia a Scaurus, e a fargli perdere quindi il controllo, perché anche se il volto ovale di Thorisin era più lungo e aspro di quello della nipote e gli occhi erano scuri e non verdi, chiunque avrebbe colto alla prima occhiata la somiglianza esistente fra loro.

«Bjorgolf, Harek, potete andare» disse quindi l'imperatore, rivolto agli Halogai che affiancavano il tribuno. «Eyvind e Skallagrim sono qui fuori e baderanno che costui non tenti di assassinarmi, anche se non ci proverà... gli servo vivo. Non è così, straniero?» Thorisin lanciò a Marcus un'occhiata carica di cinismo e il tribuno preferì non rispondere, incerto se si trattasse di una provocazione voluta.

Gli Halogai salutarono e se ne andarono, perché non avevano nessuna intenzione di discutere con chi li pagava, poi Thorisin si girò verso un servitore intento a lucidare un paio di stivali e gli gettò una moneta d'argento.

«Basta così, Glykas. Va' a spendere questa.»

Con un'infinità di ringraziamenti, il Videssiano seguì gli Halogai fuori della tenda, e quando fu uscito l'imperatore emise un grugnito di soddisfazione.

«Adesso non hai nessuno da scandalizzare tranne me, rifiutando di prostrarti» commentò, ma Marcus continuò a tacere, perché non era la prima volta che gli capitava di vedere Thorisin di umore scherzoso, ed era una cosa che lo rendeva nervoso, in quanto gli impediva di capire le sue intenzioni. Gavras inarcò un sopracciglio e aggiunse: «Dato che non intendi prostrarti, tanto vale che ti siedi.»

Scaurus obbedì, e l'imperatore congiunse le dita, studiandolo per un intero minuto prima di parlare ancora.

«Cosa ne devo fare di te, Romano? Sei come una moneta falsa, continui a saltare fuori.»

D'un tratto, Marcus non poté più sopportare quel modo di fare indiretto, consapevole che Gavras sarebbe stato molto più franco prima di diventare Avtokrator.

«A me sembra che tu abbia soltanto due alternative» ribatté. «Tener fede al nostro accordo o farmi giustiziare.»

«Stai cercando di persuadermi?» chiese l'imperatore, con un sorriso in tralice. «Ci sono stati parecchi momenti in cui mi sarebbe piaciuto vedere la tua testa esposta sulla Pietra Miliare, ma adesso non sarò io a decretare la tua sorte.»

«Sarà Avshar» disse Marcus, e la sua non era una domanda.

«Già.» Il fatto di affrontare una questione militare indusse Thorisin a tornare serio. «Avanti, guarda tu stesso.» Scaurus spostò in avanti la sedia e Gavras girò la carta delle terre occidentali videssiane in modo che anche il Romano potesse osservarla, indicando poi il fiume Rhamnos, lungo il confine orientale del Vaspurakan. «Mi hanno comunicato mediante segnali luminosi che l'esercito degli Yezda ha attraversato il confine ieri, appena a nord di Soli.»

Il tribuno valutò le distanze: il principe-mago si era mosso più in fretta di quanto lui avesse creduto possibile.

«Allora è ad una settimana da qui, otto o nove giorni al massimo, perché le sue truppe s'imbatteranno in un terreno disagevole quando devieranno a sudest. Oppure intendi incontrarle a mezza strada, da qualche parte?»

«No. Ho intenzione di rimanere sulla difensiva» rispose Gavras, con una smorfia di frustrazione, perché il suo istinto sarebbe stato quello di attaccare. «Dopo Maragha» proseguì poi, «e dopo tutte le guerre civili, questo è l'ultimo esercito che posso sperare di raggranellare, e se dovessi sprecarlo non resterebbe più nulla né a me né a Videssos. E questo è un altro motivo per mantenerti in salute... non posso permettermi che le tue truppe si ammutinino.»

Marcus lasciò passare quella tacita restituzione del comando con la stessa disinvoltura con cui Thorisin l'aveva effettuata.

«Quanti uomini ha con sé Avshar?» chiese.

«Speravo che potessi dirmelo tu. Ritengo che le sue forze siano più numerose

delle mie, ma sai cosa valgono i rapporti degli esploratori, senza contare che gli Yezda si portano dietro parecchie cavalcature di scorta e questo li fa apparire più numerosi di quanto siano. Tu però sei stato a Mashiz... per l'inferno di Skotos, stando a quanto asserisce Goudeles, ti trovavi nella sala del trono di Wulghash quando Avshar gli ha tolto il potere. Fino a quando lui non mi ha informato, io ero all'oscuro dell'avvenuta usurpazione, e tu dovresti essere informato più di chiunque altro su quello che sta accadendo a Yezd.»

«Soltanto se ti interessa quello che si può vedere nelle gallerie. Se vuoi, posso però dirti qualcosa su Avshar.»

«Sul suo conto so già più di quanto voglia sapere» replicò Thorisin, scuotendo la testa con impazienza. «Che sia lui o Wulghash a portare il titolo di Khagan di Yezd, la verità è che da anni è Avshar a condurre le cose.»

«Avendo incontrato di persona Wulghash, io non ne sono tanto sicuro» affermò il tribuno. «E poi c'è un altro particolare che Goudeles non ti può avere detto: Wulghash non è morto, anche se Avshar lo crede.»

Scaurus procedette quindi a raccontare all'imperatore come lui e Gaius Philippus si fossero imbattuti nel khagan nelle gallerie sottostanti il palazzo.

«Una storia interessante» ammise Gavras, «ma di quale utilità? Morto o fuggito, Wulghash è fuori del gioco, e se è intelligente come dici, questo è un motivo di più perché io non ne senta la mancanza.»

«Allora non ho altre notizie da darti» ribatté Marcus, scrollando le spalle. «Se ne vuoi sapere di più sugli Yezda, parla con Arigh: li ha combattuti per tutta l'estate e li ha visti raccogliere le loro forze intorno a Mashiz.»

«Lo farò. Quella di portare qui lui e i suoi uomini è stata una cosa notevole, Scaurus» ammise l'imperatore, poi s'interruppe e fissò il tribuno con un misto di irritazione e di riluttante rispetto. «Che tu possa marcire, figlio di buona donna, ti sei rivelato troppo utile. Se sopravviveremo, forse dopotutto sarò costretto a trattare con te.»

«Alypia sta bene?» chiese Scaurus in tono quieto, annuendo.

«Non mi faciliti le cose, vero?» ribatté Thorisin, serrando le labbra.

«Tanto vale che scopra subito il peggio. A che mi serve trovarti oggi di buon umore se domani tornerai ad essere ostile?»

«Hmm. A volte penso che Mavrikios avrebbe dovuto stroncare la tua insolenza dall'inizio, perché questo ci avrebbe risparmiato molti fastidi.» L'imperatore tamburellò con le dita sulla superficie del tavolo. «Sì, Alypia sta benone. La metà dei giovani nobili di corte... e tutti quelli ambiziosi... le hanno fatto la corte al mio matrimonio, anche se lei non ha prestato loro la minima attenzione.»

Scaurus non nutriva preoccupazioni in merito alla fedeltà di Alypia, ma il resto della frase di Gavras lo lasciò a bocca aperta come un idiota.

«Al tuo cosa?»

«Matrimonio» ripeté Thorisin. «Ed era ora. La vostra tresca mi ha ricordato che era tempo che avessi un vero erede, e ne avrò presto uno... quattro giorni fa ho ricevuto la notizia che mia moglie è incinta.»

«Congratulazioni» si complimentò Marcus... ed era sincero, perché se avesse

avuto un erede Thorisin avrebbe forse ostacolato di meno il suo rapporto con Alypia. «Er... chi è la fortunata?» chiese poi, dopo un momento di esitazione.

«È vero, come potresti saperlo? È Alania Vourtze... ah, vedo che hai sentito nominare la sua famiglia. Sì, sono scribacchini, su questo non c'è dubbio, e il mio matrimonio contribuirà a tenerli dalla mia parte, o almeno a provocare una scissione fra di loro. È una donnina tranquilla... e questo è uno dei motivi per cui l'ho scelta, dopo tanti anni di liti con la mia cara Komitta... che Phos aiuti il convento in cui l'ho spedita. Continui ad essere parco di parole, vero?» commentò quindi l'imperatore, con un sorriso in tralice. «Hai appreso più tu da me di quanto io abbia saputo da te, questo è certo.» E accantonò con un gesto le proteste di Marcus quando il tribuno gli fece notare che lui stesso non aveva voluto ascoltare le sue notizie. «Non ha importanza. Ora puoi andare. Se là fuori dovessi vedere uno dei miei eparchi, avvertilo che è il suo turno.»

Nell'uscire sotto il sole, dopo la penombra che regnava nella tenda, Scaurus rimase abbagliato per un momento, poi scorse il burocrate che si dondolava sui piedi davanti all'ingresso e tenne sollevato il telo in un gesto d'invito. L'eparca entrò con una spiccata mancanza di entusiasmo, e subito dopo Marcus sentì la voce di Thorisin levarsi in un ruggito.

«Razza di idiota pasticcione e incompetente, dove sono i cinquanta carri di farina che secondo te sarebbero dovuti arrivare qui due giorni fa?»

«Vedo che non si è addolcito minimamente» sussurrò il tribuno ad uno degli Halogai, che levò gli occhi al cielo.

Quando tornò al campo romano, Marcus lo trovò in fermento, con una folla di legionari raccolta intorno ad una delle tende, dinanzi alla quale era ben visibile Viridovix, che superava gli altri in altezza.

«Cosa significa tutto questo?» domandò il tribuno, e i soldati si spostarono per lasciarlo passare.

Il Gallo aveva piantato nel terreno due paletti da tenda e ne aveva appuntito l'estremità superiore, impalando su ciascuno di essi una testa gocciolante di sangue; una delle due aveva ancora una ringhiante espressione di sfida, mentre l'altra era segnata da un colpo di spada che aveva asportato parte della faccia.

«Trofei?» domandò Scaurus, in tono asciutto.

«Och, salve, Romano caro» replicò Viridovix, sollevando lo sguardo. «Infatti, sono trofei. Quei due furfanti mi hanno assalito senza il minimo preavviso. Ti chiedo scusa per questo pasticcio, ma non ho una porta a cui inchiodare le teste.»

«E neppure una Pietra Miliare» commentò il tribuno, ricordando la sua recente conversazione con Thorisin, poi osservò ancora le teste: entrambe erano appartenute ad uomini bruni con lunghe barbe incolte, ora intrise di sangue. «Yezda.»

«Penso che tu abbia ragione, anche se non mi sono soffermato a chiederlo.»

«Come sono entrati nel campo?» domandò il tribuno.

Nel frattempo, l'agitazione generale aveva attirato là anche Gaius Philippus, che si girò verso i presenti.

«Tu, tu, tu e tu!» ordinò, selezionando quattro legionari. «Uno a ciascuna porta... date il cambio alle sentinelle e mandatele qui per essere interrogate. Riprende-

ranno i loro posti quando avremo finito con loro.» Il centurione anziano era rientrato soltanto da un giorno, ma la sua autorità era pur sempre indiscussa: i legionari salutarono e si allontanarono in tutta fretta.

Il Romano che aveva lasciato passare i sicari fissò con orrore l'operato di Viridovix.

«Io... io non ci ho pensato su neppure un momento» balbettò, in risposta alla domanda di Marcus. «Hanno chiesto di te o del Gallo fornendo i vostri nomi. Siccome al campo tutti sapevano che eri stato convocato dall'imperatore, ho spiegato loro dove trovare Viridovix, perché ho creduto che fossero degli amici che vi eravate fatti durante i vostri viaggi.»

«Non hai colpa dell'accaduto, Vectilianus» lo rassicurò Scaurus, e non ebbe bisogno di chiedersi come avessero fatto gli Yezda a seguire Viridovix e lui fin là, pur desiderando ancora una volta di essere riuscito a persuadere Wulghash ad avvolgere anche la spada del Celta nel suo velo di magia... perché così Avshar avrebbe avuto maggiore difficoltà a rintracciarli.

«Comunque è finito tutto bene» commentò Viridovix, pulendo con cura la sua spada. «Qui ci sono due furfanti in meno che non combatteranno più con quel mago dal cuore nero quando arriveremo allo scontro finale, ed è improbabile che lui mandi altri sicari ora che è tanto vicino da poter quasi agire di persona.»

«Più vicino di quanto pensassimo» replicò Marcus, riferendo quanto aveva appreso da Thorisin.

«Bene. Allora sarà presto finita, in un modo o nell'altro» concluse Viridovix, riponendo l'arma nel fodero con un lieve stridio metallico.

Il mattino successivo l'alba non era ancora sorta quando un legionario vaspurakano fece capolino nella tenda del tribuno per svegliarlo.

«C'è che ti aspetta un messaggero fuori della *porta principalis dextra*» avvertì, in un miscuglio sgrammaticato di videssiano e di latino. «Dopo cosa succede ieri, non voglio lui far entrare in campo.»

«Hai fatto bene» borbottò Scaurus, cercando a tastoni la tunica e i calzoni. «Se non altro» borbottò, «Gavras mi ha concesso un'intera notte di sonno.» Infilatasi la tunica, si lavò la faccia e, fra una spruzzata e l'altra, chiese alla sentinella: «Chi lo ha mandato?»

«Lui afferma che viene dal... come si dice?... capo prete degli imperiali.» Il vaspurakano sputò per terra, perché dopo l'esperienza fatta con Zemarkhos non provava simpatia per nessun membro del clero videssiano. «Tu chiedi a me, lui aspetta per sempre.»

Marcus oltrepassò invece in tutta fretta la sentinella, perché una convocazione di Balsamon aveva quasi la stessa importanza di una dell'imperatore.

La *porta principalis dextra* prendeva il proprio nome dalla sua posizione, vista dall'interno del campo, ma la tenda del comandante si trovava sul lato opposto della *via principalis*, quindi Scaurus svoltò a sinistra nella strada centrale e si avviò verso la porta in questione.

Riconobbe subito, anche se non con piacere, il prete in tonaca azzurra che lo stava aspettando.

«Cosa vuoi da me, Saborios?» chiese, in tono ringhiante.

Nonostante la testa rasata, il prete che serviva Balsamon conservava ancora il portamento del soldato che era stato.

«Accompagnarti dal mio padrone, naturalmente» replicò, secco. «Nutri pure tutto il risentimento che vuoi: la mia devozione va primariamente a Sua Maestà Imperiale.»

«Bah» borbottò Marcus, la cui rabbia era però svanita, perché il suo senso del dovere coincideva troppo con quello di Saborios.

Mentre si addentravano fra le vie di Amorion, sorse il sole, i cui raggi rivelarono che la città aveva sofferto parecchi danni dall'ultima volta che il tribuno l'aveva vista. Molti edifici recavano segni lasciati da combattimenti, anche se Scaurus non avrebbe saputo dire se si trattava di conseguenze dei disordini che lui stesso aveva scatenato o se quei danni fossero stati arrecati in seguito, quando i pochi fanatici seguaci di Zemarkhos avevano stupidamente cercato di opporsi all'abilità di combattenti di professione dei legionari e dei Khatrish.

Alcuni edifici, fra cui le case più eleganti della città, apparivano semplicemente deserti, con le erbacce che crescevano alla base dei muri e con le porte dei cortili che si spalancavano su un vuoto desolante.

«I proprietari sono fuggiti da tempo» spiegò Saborios, notando la direzione dello sguardo di Marcus. «Alcuni all'arrivo delle tue truppe, altri per timore degli Yezda... o della giustizia imperiale.»

Alcune di quelle case erano state occupate da una o più famiglie di senzatetto, ed altre ancora si accalcavano nella piazza del mercato, che era per metà invasa da uno squallido assortimento di tende e di baracche improvvisate.

«Profughi causati dalla tenera misericordia degli Yezda» commentò Saborios, anche se era evidente.

«Ne arriveranno altri, sospinti da Avshar dinanzi a sé» previde Marcus.

«Lo so. Abbiamo già parecchi problemi a nutrire gli infelici raccolti qui... anche se naturalmente alcuni fuggiranno ancora e questo contribuirà a mantenere un po' di equilibrio» replicò Saborios, con la certezza di chi aveva già assistito ad eventi del genere.

Balsamon si era insediato nella casa che era appartenuta a Zemarkhos, vicino al tempio principale di Amorion che, come la maggior parte dei santuari delle città di provincia, era una copia più piccola e più goffa del Sommo Tempio di Phos, a Videssos. Nell'avvicinarsi al piccolo edificio adiacente, Marcus e Saborios passarono sotto la sua cupola, e il tribuno scorse macchie di sangue ormai secche sulle pareti imbiancate del tempio.

Balsamon venne di persona ad accoglierli sulla soglia.

«Benvenuto, benvenuto!» esclamò, rivolgendo a Scaurus un sorriso raggiante. «Un ospite imprevisto vale quanto una dozzina di ospiti comuni.»

Il prelato aveva un'espressione che Scaurus conosceva bene, come se lo stesse invitando a condividere uno scherzo segreto.

Quell'espressione era però quasi l'unica cosa che ancora rimanesse dell'uomo che Marcus aveva conosciuto nella capitale; già allora il tribuno aveva nutrito serie preoccupazioni per la salute del prelato, che ora appariva chiaramente in cattivo stato. Balsamon aveva perso parecchi chili, tanto che la sua amata vecchia tunica azzurra gli ricadeva larga e floscia intorno al corpo, la pelle pendeva in pieghe malsane sulle guance e lungo la mascella, e lui era costretto a sorreggersi allo stipite per stare in piedi.

Per quanto malato, il suo sguardo non aveva perso nulla della sua acutezza, e lo sgomento che il tribuno non riuscì a nascondere gli strappò una risata.

«Non sono ancora morto, amico mio» disse. «Non temere, terrò duro finché la mia presenza sarà necessaria. Ma adesso entra, tu ed io abbiamo molte cose di cui parlare.»

Anche se non avrebbe saputo dire quali fossero quelle "molte" cose, neppure se ne fosse andato della sua vita, Marcus accennò lo stesso a seguire il prelato, tornando però subito a fermarsi, per girarsi verso Saborios che, come in precedenza, incontrò senza esitazioni il suo sguardo.

«L'imperatore sa che sei qui» dichiarò il prete, in tono pacato. «Non ascolterò dietro la porta.»

Marcus dovette accontentarsi di quella garanzia, e si avviò dietro Balsamon, che si era spostato per farlo entrare. Con passo lento e affaticato, il patriarca si diresse verso la più vicina delle tre sedie a schienale rigido che, a parte un piccolo tavolo, costituivano l'unico arredo della stanzetta, la cui ascetica nudità doveva essere un'eredità lasciata da Zemarkhos.

«Che diritto aveva Thorisin di trascinarti via da Videssos in queste condizioni?» esplose Marcus, con rabbia, mentre Balsamon si sedeva con un piccolo gemito di sollievo.

«Il migliore di tutti: lui è l'Avtokrator, il viceré di Phos sulla terra» replicò il patriarca, e la sua assoluta serietà sorprese Scaurus: per i Videssiani, l'imperatore possedeva un potere assai concreto. «Per essere esatti» proseguì Balsamon, «mi ha ordinato di venire qui per presiedere allo smantellamento dello scisma provocato da Zemarkhos, una cosa a cui ho provveduto con piacere... hai constatato tu stesso quanto odio seminasse con le sue prediche.»

«Sì» ammise il tribuno. «Ma perché proprio tu? È una pratica comune mandare il patriarca lontano dalla capitale per sbrigare questo genere di cose?»

«Che io sappia, l'ultimo che ha lasciato Videssos è stato Pothos, trecentocinquanta anni fa: è stato inviato ad Imbros per contribuire a sradicare l'eresia degli Equilibratori.» Balsamon riuscì a far affiorare un bagliore ammiccante negli occhi stanchi. «Ed io credo di essere riuscito a provocare l'imperatore molto più di quanto Pothos abbia fatto con il suo.»

Sapendo cosa avesse suscitato l'ira di Gavras, Marcus chinò la testa con imbarazzo, e Balsamon scoppiò a ridere.

«Che Phos mi preservi, sono riuscito a mettere in imbarazzo l'uomo di pietra» commentò, con l'effetto di accentuare il disagio del tribuno, poi aggiunse: «Sia come sia, uomo di pietra, ho un messaggio per te... un po' in ritardo, dato che non

ti trovavi ad Amorion quando si pensava che avresti dovuto esserci, ma comunque interessante.»

«Continua» replicò Scaurus. Sapeva benissimo da chi desiderava che provenisse quel messaggio, ma dopo le sottili punzecchiature di Balsamon era deciso a non dare al patriarca la soddisfazione di vedergli dimostrare ansia o impazienza.

La sua studiata compostezza parve però divertire il prelato quanto avrebbe potuto farlo la sua eccitazione.

«Stavamo parlando di pietre, vero?» osservò questi, nello stile videssiano allusivo ed elusivo al tempo stesso. «Bene, c'è qualcuno che vorrebbe farti sapere che ci sono certe pietre che tu conosci che una certa persona ha sfoggiato di continuo dall'ultima volta che vi siete visti... e che quella persona continuerà a portarle finché potrete vedervi di nuovo, quando che sia.»

Che Saborios cerchi di decifrare quel discorso, se è capace, rifletté Marcus, supponendo che l'attendente di Balsamon avesse modo di sapere in ogni caso quello che succedeva al suo supposto padrone, sia che ascoltasse o meno dietro le porte. Il tribuno sprecò però soltanto un istante pensando a Saborios, perché l'idea che Alypia avesse trasformato in un simbolo la collana che le aveva regalato aveva generato in lui un profondo senso di calore.

«Ti ringrazio» replicò soltanto, consapevole che Balsamon si era accorto che lui aveva capito. «Spero di poter rispondere di persona a questo messaggio.»

«È quanto si augura anche la persona che me lo ha affidato» dichiarò il patriarca, poi fece una pausa, quasi non sapesse come cambiare argomento. «Ho saputo che i tuoi viaggi ti hanno portato molto oltre Amorion» osservò infine.

«Non rientrava nei miei programmi e non era neppure necessario» replicò il tribuno, ancora seccato di essere fuggito ad ovest con Tahmasp proprio quando i suoi uomini gli stavano venendo in soccorso.

«Non esserne certo troppo presto. Una delle cose che ho imparato come sacerdote e prima ancora, come studioso alla ricerca della saggezza del mondo, è che la ragnatela degli affari umani è sempre più grande di quello che sembra ad una mosca che si dibatta in un suo angolo.»

«Un'immagine davvero graziosa.»

«Non trovi?» commentò il patriarca, poi esitò di nuovo, stranamente, prima di aggiungere: «Mi è dato di capire che tu abbia avuto... ah... parecchio a che fare con i capi di Yezd.»

«Sì.» Marcus non era sorpreso che Balsamon avesse le sue fonti di informazione... conoscendo i Videssiani, sarebbe rimasto invece sconcertato dal contrario. Parlò quindi dell'incontro con Wulghash e il prelato lo ascoltò con cortesia ma senza troppo interesse.

Non appena Scaurus menzionò Avshar, tuttavia, l'atteggiamento del patriarca mutò radicalmente: i suoi occhi parvero trapassare il Romano e la sua espressione e il suo portamento divennero così intensi che tanto lui stesso quanto Marcus si dimenticarono della sua infermità, mentre Balsamon tempestava Scaurus di domande come avrebbe potuto fare con uno studente poco brillante dell'Accademia Videssiana.

Quando infine il tribuno riuscì a scovare in qualche modo nella propria memoria il nome Skopentzana, Balsamon si accasciò all'indietro contro il duro schienale della sedia, e Marcus tornò a vedere appieno quanto fosse vecchio, stanco e malato. Il patriarca rimase in silenzio tanto a lungo da indurre il tribuno a chiedersi se non si fosse addormentato con gli occhi aperti.

«Così si spiegano molte cose» commentò infine Balsamon.

«Non per me» ribatté Scaurus, piccato.

«No?» Balsamon inarcò un cespuglioso sopracciglio. «Molti secoli fa, Avshar era uno di noi: altrimenti perché detesterebbe tanto Videssos e imiterebbe in chiave sprezzante ogni nostra creazione?»

Marcus annuì lentamente. Tanto l'abilità con cui il principe-mago si esprimeva in videssiano quanto il suo modo antiquato di parlare indicavano che il videssiano *era* la sua lingua natale, e nel ripensare al tempio di Skotos, a Mashiz, e alle tonache rosse dei preti del dio oscuro, Scaurus comprese cosa avesse inteso dire Balsamon.

«In che modo il nome Skopentzana ti ha permesso di capirlo?» volle sapere. «E cosa significa? Non l'ho mai sentito, tranne quell'unica volta sulle labbra di Avshar.»

«Adesso, Skopentzana non significa nulla» spiegò Balsamon. «Tutto ciò che rimane sono rovine, tane e, nella buona stagione, tende di nomadi. Sorgeva in quello che ora è il Thatagush, ma quando Avshar aveva ancora la normale età di qualsiasi uomo, quella era la provincia di Bratzista, e Skopentzana era la terza città dell'impero, o forse addirittura la seconda. Era edificata in arenaria dorata, e il fiume Algos scorreva cantando verso il mare grigio, o almeno così affermano i poeti.»

«E Avshar?»

«Era il prelato di quella città. La cosa ti sorprende davvero tanto? Non dovrebbe. Era anche un vero principe, in quanto era un lontano cugino dell'Avtokrator, in quei giorni gloriosi in cui Videssos dominava dai confini del Makuran fino alla gelida Baia di Haloga. Era nobile, era intelligente... si aspettava un giorno di diventare patriarca, e forse sarebbe stato un grande patriarca.»

«Rovine, Thatagush...» Marcus riuscì a collegare le varie informazioni. «È stato a quell'epoca che i Khamorth hanno invaso l'impero, giusto?»

«Infatti» confermò Balsamon, scrutandolo in un modo che lasciava intendere che forse c'erano ancora speranze per quel particolare studente. «Una guerra civile indebolì la frontiera ed essi si riversarono in Videssos, abbattendo in un decennio trecento anni di paziente crescita e civilizzazione. Skopentzana cadde, insieme a tante altre città minori, e in un certo senso Avshar fu fortunato, perché sopravvisse: seguì il corso dell'Algos fino al mare e con il tempo riuscì a raggiungere la città di Videssos. Gli orrori che aveva visto e sopportato avevano però distorto la sua mente fino a farle imboccare un nuovo sentiero.»

«È stato allora che ha ripudiato Phos per Skotos?» chiese il tribuno, rammentando ciò che Avshar aveva detto, quel terribile giorno, nella sala del trono di Mashiz, e vide che la domanda gli aveva fruttato un altro voto positivo.

«Proprio così, perché si convinse che il bene non poteva avere potere in un

mondo in cui dimorava una simile malvagità, e che il dio oscuro era il vero padrone della terra. Quando raggiunse la capitale, ritenne che fosse suo dovere convertire tutta la gerarchia ecclesiastica al suo nuovo modo di pensare.»

Tipico comportamento videssiano, pensò Scaurus, ma non lo disse.

«È un modo di vedere stupido» commentò, invece. «Se la tua casa brucia, vivi forse il resto della tua vita all'aperto? È più ragionevole sfruttare al meglio quello che si ha e ricostruire nei limiti del possibile.»

«Questo è quanto affermi tu e quanto affermo io, ma il culto di Skotos è come un vino avvelenato, dolce fino in fondo: non capisci infatti che senza il bene non esiste il concetto di colpa... e allora perché non uccidere un uomo, violentare una donna o fare qualsiasi altra cosa che dia piacere o potere?»

L'egoismo estremo... un vino davvero potente, che in un certo senso ricordava a Marcus i riti in onore di Bacco che il Senato romano aveva vietato cento anni prima della sua nascita. Anche nei momenti più sfrenati, però, i Baccanali erano una liberazione temporanea e limitata dalle preoccupazioni quotidiane, mentre Avshar avrebbe voluto fare dell'assenza di leggi un modo di vivere.

«La gente non se ne rende conto?» chiese, dopo aver esposto la propria opinione. «Senza leggi ed usanze, tutti sono alla mercé del più forte e del più astuto.»

«Così ha dichiarato il sinodo che ha condannato Avshar» replicò Balsamon. «Ho controllato gli atti di quel sinodo, e sono la cosa più spaventosa che abbia mai letto, perché anche dopo essersi votato ad un falso culto, Avshar è rimasto pur sempre un uomo brillante e terribile, come un fulmine. Le argomentazioni da lui opposte alla condanna sono state conservate, e posseggono una malvagia coerenza che ancora oggi raggela il sangue. E se nell'adorare il dio oscuro lui ha trovato il modo di preservare se stesso fino ad oggi e di cercare di abbattere l'impero che prima lo ha favorito e poi lo ha condannato...»

«Non di abbatterlo, ma di conquistarlo e di governarlo come lui vuole» corresse Scaurus.

«Questo è ancora peggio, ma se le cose stanno così, quanto è successo nei secoli trascorsi da allora ha ancora più senso... per esempio, il selvaggio comportamento delle truppe mercenarie haloga che attraversarono l'Astris durante il regno di Anthimos III, cinquecento anni fa, per quanto debba ammettere che le buffonerie di Anthimos erano dovute soprattutto al successo che incontravano, finché Krispos non salì al trono qualche anno più tardi.»

«Temo di non conoscere quei nomi» confessò Marcus, e quell'ammissione lo rattristò: anche dopo aver vissuto in Videssos per tanto tempo, c'erano pur sempre molte cose che ignorava.

Il tribuno accennò ad aggiungere qualcosa, ma si accorse che Balsamon non gli stava prestando attenzione: i suoi occhi avevano quell'espressione remota e leggermente vitrea che Scaurus aveva già notato un'altra volta, a Videssos, e nel riconoscere quello stato di trance per quello che era, il tribuno sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca.

Posto a confronto con la propria visione profetica, Balsamon sembrava un uomo intrappolato in un incubo.

«La stessa» mormorò, in angosciato tono di protesta.

«È sempre la stessa.»

Ripeté quelle parole parecchie volte, prima di tornare in sé; Marcus non riuscì ad indursi a chiedergli che cosa avesse visto e si congedò non appena la decenza glielo permise. Nonostante l'aria fosse già calda, rabbrividì per tutto il tragitto fino al campo dei legionari perché ricordava fin troppo bene ciò che Alypia aveva affermato in merito alle visioni del patriarca, e cioè che la sua maledizione era quella di vedere sempre e soltanto disastri imminenti. Con Avshar che si avvicinava sempre più ad ogni giorno che passava, il tribuno temette di sapere da quale direzione sarebbe giunto questa volta il disastro.

CAPITOLO DODICESIMO

Marcus pensò che il rapporto degli esploratori di Thorisin era stato accurato: a giudicare dalla luce dei fuochi da campo che brillavano al limitare della pianura, infatti, gli Yezda avevano un esercito più numeroso di quello che contrastava loro il passo. La brezza che soffiava da occidente portava all'orecchio del tribuno l'incessante cantilenare dei nomadi, accompagnato dalle note profonde dei tamburi.

«Avshar! Avshar! Avshar!»

Quello era un suono capace di mettere i brividi a chiunque avesse combattuto a Maragha, perché richiamava alla mente terribili ricordi della notte in cui gli Yezda avevano circondato il campo imperiale; questa volta, tuttavia, Gaius Philippus si limitò ad un ostentato sbuffo di disprezzo.

«Che suonino finché vogliono» commentò. «Rovineranno il loro sonno molto prima del mio.»

«Gavras può non apprezzare la tattica difensiva» annuì Scaurus, «ma quando ci è costretto sa come usarla.»

L'imperatore si era spostato a nordovest di Amorion fino a trovare un campo di battaglia adeguato, attestandosi alla sommità di una pianura in salita che costituiva l'unica ampia apertura in una catena di aspre colline. Alcuni distaccamenti e un paio di catapulte leggere bloccavano i varchi più piccoli.

Avshar non aveva tentato di forzare le posizioni dei Videssiani, ed aveva invece puntato dritto verso il grosso dell'esercito avversario perché lui, al contrario di Thorisin, cercava lo scontro.

Gli esploratori erano già entrati in contatto con il nemico nello spazio che separava i due eserciti, come dimostrò il nitrito di un cavallo ferito che per un momento sovrastò il cantilenare degli Yezda.

«Domani» commentò Gaius Philippus, armeggiando con la fibbia dell'elmo romano che si era fatto prestare; quando l'ebbe regolata, girò le spalle al fuoco accanto a cui sedeva e sbirciò nel buio, cercando di capire chi avesse vinto la scaramuccia. Non c'era però modo di stabilirlo, quindi il centurione tornò a voltarsi verso le truppe imperiali, con un'espressione perplessa sul volto.

«Per quel che posso vedere, Gavras sta facendo tutto nel modo giusto» osservò. «Allora perché non sono soddisfatto?»

«È colpa dell'attesa» replicò subito Viridovix, il cui carattere, ancor più di quello di Thorisin, richiedeva l'azione.

«L'attesa non avrebbe importanza, in un esercito animato da sicurezza» dissentì in parte Gorgidas. «In questo, però...» E lasciò la frase in sospeso.

Marcus comprese cosa avesse inteso sottintendere il medico: alcune unità del loro contingente eterogeneo erano abbastanza sicure delle proprie capacità: i legionari avevano sempre dato filo da torcere agli Yezda, e così anche i Khatrish che combattevano con loro, e gli Halogai che formavano il corpo di guardia imperiale non temevano nessuno. Quanto agli Arshaum, per loro gli Yezda erano soltanto altri Khamorth, da sconfiggere con facilità, e gli uomini di Arigh formavano una

notevole parte della cavalleria imperiale.

I Videssiani che costituivano il grosso delle forze di Thorisin erano però di vario stampo. Alcune unità di veterani erano abili quanto qualsiasi contingente mercenario, ma altre erano composte da truppe provenienti da guarnigioni come quella di Serrhes, o da miliziani che avrebbero affrontato un vero scontro per la prima volta, per cui era impossibile sapere come avrebbero reagito sotto pressione.

E sullo sfondo di tutto questo, priva di risposta come sempre, si annidava la domanda relativa a quali diavolerie avesse in serbo Avshar, un interrogativo che tormentava la mente e logorava lo spirito tanto ai veterani quanto ai novellini.

«Domani» borbottò Scaurus, e si chiese se fosse una preghiera oppure una maledizione.

I fuochi vennero accesi all'alba, per garantire ai soldati un pasto caldo prima che andassero a prendere il loro posto. Avendo scelto il campo di battaglia, l'imperatore aveva avuto modo di predisporre con notevole anticipo il proprio schieramento, riservando il centro a se stesso e agli Halogai della Guardia Imperiale, che ora vennero avanti ordinatamente, con le asce che mandavano riflessi rossastri sotto la luce del sole sorgente.

I legionari erano sulla destra, schierati in manipoli, ciascuno raccolto dietro il suo *signum*: le mani circondate da un serto di alloro delle varie insegne erano state dipinte di fresco in oro e spiccavano sotto il chiarore del mattino, mentre le punte dei *pila* dei legionari in marcia formavano una foresta semovente.

Qua e là, qualcuno si atteneva alle armi a cui era abituato, invece di adottare giavellotti e corte spade di stile romano: Viridovix, naturalmente, impugnava la sua spada gallica, e Zeprin il Rosso, con l'ascia appoggiata alla spalla, avrebbe potuto benissimo essere uno dei suoi connazionali che costituivano la guardia imperiale; l'Haloga, però, continuava a non ritenersi più degno di servire fra le loro file e preferiva rimanere fra i legionari, come un soldato semplice.

Sulla sinistra della Guardia Imperiale c'erano un paio di centinaia di Namdaleni che godevano ancora della fiducia di Thorisin nonostante le lotte fra l'impero e il ducato: gli isolani indossavano elmi conici con una sbarra che proteggeva il naso e cotte di maglia che arrivavano loro ai ginocchi, ed erano muniti di lunghe lance, di spade e di scudi dai colori vivaci, a forma di aquilone.

Armato a sua volta di tutto punto, Rakio lasciò il campo romano per unirsi ai Namdaleni.

«Nessun timore per me devi avere» disse a Gorgidas. «Meglio combatterò fra uomini che come me si battono.» E si chinò sulla sella per dare al Greco un bacio di saluto, raddrizzandosi poi fra le risa e le battute ironiche dei legionari. «Gelosi, voi tutti siete» commentò, suscitando un nuovo coro di risate.

L'Yrmido non parve però disturbato da quella reazione, perché si sentiva sicuro nel seguire le usanze del proprio popolo, e si allontanò al trotto con un ultimo cenno di saluto, mentre Gorgidas si trovava a desiderare di possedere la stessa innocente schiettezza del suo amante.

Adesso che era tornato fra i legionari, infatti, il Greco stava automaticamente ricadendo nell'antico atteggiamento guardingo; nel guardarsi intorno, però, si accorse che in effetti non c'era poi tanta malizia nei sogghigni dei Romani, che erano forse stati contagiati a loro volta dalla disinvoltura di Rakio. Quale che fosse la causa di quel cambiamento, al medico non interessava appurarla, e si limitò ad accettare la cosa con gratitudine.

«Qualcuno mi vuole passare una pietra per affilare?» chiese, volendo perfezionare un'ultima volta il filo del suo *gladius.*

Due o tre legionari gli offrirono la loro.

«Quel cavaliere pensa che la tua lama sia già abbastanza affilata» ridacchiò uno di essi e Gorgidas, pur sussultando, si accorse che la frase era stata pronunciata come una delle consuete punzecchiature fra soldati, senza il malizioso scherno che Quintus Glabrio aveva dovuto sopportare alcuni anni prima. Rispose con un gesto rude che strappò una risata al soldato.

Nel guidare i suoi Khatrish sul fianco dei legionari, Laon Pakhymer fece impennare il cavallo, e Scaurus rispose al saluto togliendosi l'elmo.

«Quelli sono uomini in gamba, per quanto trasandati» commentò Gaius Philippus, esprimendo lo stesso pensiero del tribuno.

Le truppe videssiane, armate in maniera più leggera ma al tempo stesso più mobili dei contingenti schierati al centro, si disposero su entrambi i lati: alcuni di quei soldati erano arcieri a cavallo, altri erano muniti di giavellotti o di sciabola. Uno degli ufficiali fece a sua volta impennare la propria cavalcatura, in un gesto che Scaurus ritenne essere di pura esultanza e che non era tipico degli imperiali, pochi dei quali apprezzavano la guerra; il tribuno riconobbe poi Provhos Mourtzouphlos e si accigliò, perché non voleva riconoscere al proprio nemico nessuna virtù, neppure quella del coraggio.

Thorisin aveva disposto i nomadi sulle due ali dell'esercito, all'esterno rispetto ai Videssiani. Sulla sinistra c'erano i Khamorth provenienti dalla steppa di Pardraya, e Marcus si chiese se fossero uomini che vivevano vicino all'Astris, il fiume che segnava il confine fra Videssos e le pianure, o se l'amico di Viridovix, Batbaian, li avesse mandati in soccorso dell'impero facendoli imbarcare a Prista.

I guerrieri sulla destra non presentavano interrogativi di sorta, perché là era schierato Arigh: i Romani potevano sentire il *naccara*, dal suono al tempo stesso più profondo e più cupo di quello dei tamburi yezda, risuonare al di sopra delle trombe e dei corni che stavano segnalando l'avanzata delle truppe imperiali.

Anche l'esercito di Avshar si stava muovendo, guidato dalla volontà del suo comandante: gli stendardi del principe-mago erano al centro, di fronte a quello azzurro con il raggio di sole di Videssos. Avshar aveva due grandi bandiere: la più piccola era quella di Yezd, a fondo rosso con l'emblema di una pantera che spicca il balzo, mentre la seconda aveva lo sfondo dello stesso colore ma uno stemma meno facile da identificare. Quando infine ci riuscirono, molti Videssiani si tracciarono in fretta sul cuore il simbolo di Phos, perché l'emblema era quello di Skotos, due lampi gemelli.

Il principe-mago era attorniato da reggimenti di lancieri makurani, il cui equi-

paggiamento costituiva una via di mezzo fra quello namdaleno e quello videssiano per peso e capacità protettiva; molti di quei guerrieri portavano delle piume sopra l'elmo per sembrare più alti.

La maggior parte delle truppe di Avshar era però formata da Yezda, e Scaurus li aveva visti in azione troppe volte per disprezzarli a causa dello scarso ordine con cui stavano trottando verso la battaglia, perché quei nomadi avevano combinato la loro natura barbara con la raffinata crudeltà appresa dal loro padrone. Gli emblemi di molti clan... qui una bandiera verde, più in là il cranio di un lupo o di un uomo issato su un palo... spiccavano a intervalli irregolari lungo tutto lo schieramento.

A quanto pareva, Avshar era riuscito ad inculcare nei nomadi una certa disciplina, perché essi si arrestarono in maniera più o meno uniforme non appena la bandiera di Skotos venne agitata per tre volte avanti e indietro, quando i due eserciti erano ancora a parecchi tiri d'arco uno dall'altro. Sospettando una trappola magica, Thorisin fece arrestare a sua volta le truppe, perché il suo compito era quello di resistere, non di attaccare: che fosse Avshar a venire da lui.

Un cavaliere si staccò poi dalle file degli Yezda e si addentrò lentamente nella terra di nessuno fra i due schieramenti; un coro di mormorii si levò dalle file imperiali quando l'uomo giunse abbastanza vicino da poter essere riconosciuto, perché quella faccia terribile poteva appartenere soltanto allo stesso Avshar.

A quel punto, il principe-mago fece ricorso ad una piccola magia, per permettere agli imperiali di sentire con chiarezza la sua voce.

«Cani! Porci! Ultimi rimasugli di un'errata e superata fede! C'è fra voi qualcuno il cui sangue scorra ancora abbastanza caldo da dargli il coraggio di affrontarmi in duello?»

«Io ne ho il coraggio!» ruggì Zeprin il Rosso, il cui volto era incupito da quel rossore che gli aveva fruttato il suo soprannome. Con l'ascia sollevata e con la pesante cotta di maglia che gli tintinnava intorno alla persona, l'Haloga si fece largo fra i Romani e accennò a scagliarsi con passo pesante contro il principe-mago, che era l'oggetto del suo odio più intenso fin dalla battaglia di Maragha.

«Fermatelo!» ordinò Marcus, secco, e parecchi legionari balzarono all'inseguimento dell'Haloga che, solo e appiedato, aveva ben poche probabilità di successo contro Avshar anche in un duello leale... e il tribuno non pensava che il confronto sarebbe stato tale.

Avshar ignorò comunque l'Haloga, perché in quel momento un cavaliere videssiano si lanciò al galoppo verso di lui.

«Phos, con me!» gridò il Videssiano, tirando indietro la corda dell'arco e lasciando partire una freccia.

Scoppiando nella sua terribile risata, Avshar compì un rapido gesto con la mano: la freccia si avvolse di fiamme per un istante e svanì.

«Invoca ancora il tuo dio mentitore» commentò il principe-mago. «Guarda quanto ti ascolta.» E mosse di nuovo le mani, questa volta in una complessa serie di gesti: un raggio di luce fra l'arancione e il rosso gli scaturì dalle dita scheletriche e colpì il cavaliere videssiano, che ormai era lontano appena pochi metri.

Il soldato e la sua cavalcatura sussultarono e si contorsero come falene intrap-

polate in una fiamma, poi i loro corpi carbonizzati e anneriti crollarono al suolo ai piedi dello stallone di Avshar, che si spostò con grazia mentre nell'aria si diffondeva un odore di carne bruciata.

«C'è qualcun altro?» domandò Avshar, infrangendo il profondo silenzio. Nel frattempo, i Romani erano riusciti a trascinare di nuovo Zeprin fra le loro file, e quando nessuno rispose alla sfida il signore di Yezd rise ancora, un suono pieno di minaccia.

Viridovix intercettò lo sguardo di Scaurus, che annuì: se Avshar fosse stato disposto ad affrontarli, quella era l'occasione migliore in cui potevano sperare. Anche nella peggiore delle eventualità, si sarebbe comunque trattato di un duello più bilanciato di quello che il principe-mago aveva concesso al coraggioso e irruente Videssiano.

«C'è qualcun altro?» ripeté Avshar, in un tono da cui si capiva che non si aspettava una risposta. Scaurus si riempì d'aria i polmoni per lanciare la sua sfida, ma prima che potesse farlo ci fu una certa agitazione nel centro dello schieramento videssiano, e le file degli Halogai si divisero per lasciar passare un singolo cavaliere.

Il tribuno sentì un nodo di angoscia serrargli la gola, perché non aveva pensato che Thorisin potesse essere tanto folle da correre il rischio di accettare la sfida del nemico. L'imperatore era un ottimo soldato, ma il potere di Avshar era superiore a quello di un semplice uomo.

La persona che avanzò per fronteggiare il principe-mago non fu però l'Avtokrator, ma un vecchio vestito con una logora tonaca azzurra e in sella ad un mulo. Avshar si ritrasse di fronte a lui come non avrebbe fatto di fronte a nessun guerriero vivente.

«Vattene» ingiunse Balsamon, ricorrendo alla stessa piccola magia che aveva reso stentorea la voce di Avshar. «L'anatema del sinodo ti ha scacciato nell'oscurità da secoli. Vattene: Videssos non ha posto per te e per le tue opere.»

Marcus fissò con reverenziale meraviglia la schiena del patriarca. Il tribuno aveva già visto come Balsamon, che era tanto informale e allegro in privato, potesse assumere all'istante la dignità richiesta dal suo ufficio sacerdotale, ma la sua solennità attuale era qualcosa senza precedenti e gli conferiva una severa aria di giudice che ricordava quella emanata dal grande mosaico di Phos presente nella cupola del Sommo Tempio di Videssos.

Avshar fu però rapido a riprendersi.

«Sei uno stolto, vecchio, a presentarti dinanzi a me per farfugliare di anatemi. Indipendentemente dalla presunzione che ora dimostri, entro un anno sarai comunque morto, morto come quegli stupidi ciechi che non hanno voluto vedere la verità che avevo portato loro. Tuttavia, io ho affrontato quegli stolti allora e affronto te adesso. Chi, dunque, adora il dio più potente?»

«Un giorno anche la tua vita finirà: presto o tardi, che importanza ha? Allora sarai chiamato a rendere conto delle tue azioni e trascorrerai l'eternità murato nel ghiaccio di Skotos, insieme al resto delle sue creature.»

Un bagliore sprezzante si accese nello sguardo cupo del principe-mago.

«Tu dimostri di essere vittima delle stesse illusioni dei tuoi antenati. Noi siamo

tutti creature di Skotos... tu, io, quel cocciuto pagliaccio che siede sul trono che è mio di diritto ed anche tutti gli altri. Sì, in verità l'uomo è la migliore opera di Skotos, perché fra tutte le creature viventi è l'unico che riconosce il male per quello che è e lo compie di sua libera volontà.»

Avshar si stava esprimendo come se lui e Balsamon fossero stati soli, ed in effetti in un certo senso lo erano, essendo entrambi un prodotto, per quanto radicalmente diverso, dei rigori della tradizione teologica videssiana; Balsamon ribatté nello stesso tono, dando l'impressione di essere impegnato a cercare di riportare sulla retta via un collega che stesse sbagliando piuttosto che ad affrontare il più letale nemico della sua fede e della sua nazione.

«Tanto varrebbe sostenere che tutto il cibo è marcio a causa di un pesce andato a male» replicò, «oppure sei tanto cieco che hai dimenticato che nell'anima di ogni uomo c'è una grande quantità di bene, oltre che di malvagità?»

Forse il patriarca aveva formulato quella domanda in senso retorico, ma Marcus pensò che essa era andata al cuore della questione. A mano a mano che invecchia, infatti, un uomo si cristallizza nel suo carattere: prima di vedere nell'invasione dei Khamorth e nel crollo di Videssos un segno del trionfo di Skotos sulla terra e di votarsi al dio oscuro, Avshar non era stato più malvagio di qualsiasi altro uomo, ma mediante la sua magia si era conquistato interi secoli durante i quali convivere con la propria scelta e consolidarsi in essa, ed ora...

Ora imprecò contro Balsamon con una violenza superiore a quella a cui avrebbe potuto aspirare uno Yezda, perché l'odio del fuoricasta è sempre più profondo di quello di un semplice nemico, e la sua voce salì di tono fino a trasformarsi in un urlo.

«Muori, dunque, e vedi cosa ti frutterà la tua bontà!»

Le sue mani eseguirono le stesse mosse che il mago aveva usato contro il cavalleggero videssiano, e quando la luce infocata saettò contro Balsamon Marcus scattò in avanti con un grido, imitato da Viridovix, perché il patriarca meritava una sorte migliore che quella di cadere vittima della magia di Avshar.

Balsamon però non cadde, anche se si accasciò sulla sella come sotto un peso improvviso.

«Io nego te e tutte le tue opere» dichiarò, con voce tesa ma decisa. «Finché vivrò, le tue immonde stregonerie non avranno effetto su questo campo.»

«È quanto tu affermi» controbatté Avshar, scagliando un altro incantesimo contro il patriarca. Il secondo attacco non ebbe nessuna manifestazione visibile, ma Scaurus sentì Balsamon gemere; subito dopo, il prelato abbandonò come inutile la piccola magia che serviva a proiettare la sua voce sulla pianura.

Il principe-mago lo tempestò di incantesimi, uno dietro l'altro: Balsamon non era... non poteva essere... un mago potente quanto il suo avversario, e sussultò parecchie volte, giungendo quasi a scivolare di sella, senza tentare di colpire a sua volta. Nella difesa, tuttavia, la sua volontà era indomabile, e come un guerriero in posizione di inferiorità che cercasse di tenere a bada l'avversario il più a lungo possibile, il prelato incassò o deviò magie che avrebbero devastato un uomo più forte ma meno deciso.

Vedendolo sopravvivere a quella tempesta di incantesimi, l'esercito videssiano fece del suo nome un grido di guerra, urlandolo ripetutamente fino a farlo echeggiare fra le distanti colline:

«Balsamon! Balsamon! Balsamon!»

Come Marcus aveva già constatato in altre occasioni, il prelato parve attingere forza dalle grida dei suoi ammiratori e si raddrizzò sulla sella del mulo, spalancando le braccia e muovendo di scatto le dita tozze di qua e di là per deviare ogni colpo che Avshar scagliava contro la sua persona o contro l'esercito imperiale nel suo complesso.

«Och, una fata buona si è impadronita di lui» sussurrò Viridovix, accanto a Scaurus.

«*Enthousiasmus*» mormorò in greco Gorgidas, che si trovava più lontano... un termine che significava la stessa cosa.

Alla fine, con un urlo di frustrazione, Avshar rinunciò a quell'inutile assalto, fece girare il cavallo con un brutale strattone alle redini e tornò al galoppo verso le proprie linee, seguito da un coro di insulti da parte degli imperiali, che continuarono ad applaudire mentre un Haloga lasciava di corsa lo schieramento per prendere il mulo di Balsamon per le redini e riportarlo al sicuro fra le file videssiane. Sposso ma non vinto, il patriarca rivolse cenni di saluto ai soldati che lo attorniavano, ma Marcus scorse il suo volto e notò che la sua espressione era quella di un uomo che aveva rinviato la sconfitta e non conseguito una vittoria.

Seguì una breve pausa, durante la quale gli ufficiali di entrambe le parti arringarono i loro uomini, nel tentativo di scatenarne maggiormente l'entusiasmo. Quando cercò dentro di sé delle parole che potessero ispirare gli animi, però, Marcus non ne trovò molte, perché le eventuali illusioni di gloria che poteva aver nutrito erano ridotte in polvere da tempo, e così anche quelle dei suoi legionari.

«È molto semplice» disse infine, sollevando il tono di voce. «Se perdiamo questa battaglia, siamo rovinati, perché non ci rimane più nulla su cui ripiegare, quindi tenete duro, obbedite agli ordini degli ufficiali e non permettete a quei bastardi laggiù di passare. Credo che sia tutto.»

Sentì alcune voci tradurre le sue parole in gutturale vaspurakano, a beneficio di quei "principi" che non conoscevano il latino. Non ottenne un grande applauso, perché i legionari avevano già consumato a beneficio di Balsamon tutto il loro entusiasmo, ma la cosa non gli importò: i suoi uomini apparivano pronti e privi di paura, e al di là di questo niente altro contava.

Ebbe poi l'impressione di sentire un tuono scaturire dal cielo sereno, e si chiese quale nuova stregoneria stesse escogitando Avshar. Non si trattava però di un tuono.

«Si comincia» avvertì Gaius Philippus, mentre gli Yezda spronavano i cavalli alla volta dello schieramento di Thorisin Gavras: il rombo che permeava l'aria era dato dal battito degli zoccoli delle loro cavalcature.

Laon Pakhymer urlò un ordine, e i Khatrish avanzarono a loro volta al galoppo per schermare il fianco della fanteria, in modo da evitare ai Romani e agli Halogai di trovarsi esposti ad una pioggia di frecce a cui non potevano rispondere. Le trup-

pe di Pakhymer impegnarono gli Yezda in un duello di dardi, rallentando l'impeto della loro carica, e Marcus vide uomini e cavalli cadere da entrambe le parti.

I Khatrish erano coraggiosi ma inferiori di numero, e avendo fatto tutto quello che poteva, Pakhymer alla fine agitò il suo malconcio cappello, segnalando ai suoi uomini superstiti di tornare al loro posto dello schieramento.

«Avshar! Avshar!» Le urla degli Yezda assordarono Scaurus, mentre le frecce cominciavano a cadere sui Romani. Alle spalle del tribuno si udirono un'imprecazione e un rumore metallico quando un legionario crollò al suolo; un altro imprecò nel venire colpito.

Una freccia si piantò poi nello *scutum* di Marcus, che barcollò sotto l'impatto e fu grato per lo spessore multiplo del legno, del cuoio e del metallo, perché quella freccia avrebbe trapassato lo scudo più leggero di cui si era servito quando era con gli Arshaum.

Spinte dalla massa che avevano alle spalle, le prime file di Yezda erano adesso molto vicine.

«Pronti i *pila*!» gridò il tribuno, valutando le distanze, poi alzò il braccio e intercettò lo sguardo dei trombettieri, che si portarono le buccine alle labbra. «Tirate!» ordinò, e le buccine scandirono quel comando per i legionari.

Centinaia di pesanti giavellotti solcarono l'aria all'unisono, e le urla degli Yezda feriti si mescolarono ai nitriti dei cavalli che crollavano; le grida di sgomento si moltiplicarono quando le cavalcature che venivano dietro inciamparono in quelle abbattute.

Alcuni cavalieri riuscirono a bloccare i *pila* con lo scudo; allorché cercarono di strappare l'arma per lanciarla contro i nemici, scoprirono però che la morbida punta si era piegata per l'impatto ed aveva rovinato tanto i *pila* quanto gli scudi. Con un'imprecazione inarticolata, i nomadi si liberarono della protezione ormai inutilizzabile.

«Tirate!» Una seconda scarica piovve fra gli Yezda, poi i legionari estrassero la spada mentre i nomadi piombavano urlando su di loro, spinti dalla sete di sangue o forse dalla paura che incuteva loro Avshar e che li induceva a non rifiutare il combattimento.

La polvere sollevata dai cavalli avvolse i legionari in una nube soffocante. Tossendo e starnutendo, con gli occhi accecati dalle lacrime, Marcus menò colpi alla cieca contro il cavaliere che aveva davanti, avvertendo la lama che incontrava la morbida resistenza della carne. Qualcosa di caldo e di umido lo spruzzò, poi sentì un gemito, anche se non seppe mai se ad emetterlo era stato un uomo o una bestia.

Non appena si fu asciugato gli occhi con l'avambraccio, la vista gli si schiarì. Qua e là gli Yezda erano penetrati in profondità nello schieramento romano, ma non si scorgevano falle pericolose e i legionari, manovrando divisi in squadre e in manipoli, si stavano spostando per coprire i punti in cui la pressione era maggiore. A distanza ravvicinata, i Romani erano avvantaggiati, nonostante gli Yezda fossero a cavallo, perché l'armatura, lo scudo e la loro disciplinata flessibilità contavano più del maggiore allungo e della capacità di colpire in movimento dei loro nemici.

Marcus vide Titus Pullo impegnare uno Yezda, urlando ingiurie e deviando con

lo *scutum* un fendente dopo l'altro; mentre il furioso avversario del sottufficiale era concentrato nel tentativo di uccidere il nemico, uno dei legionari agli ordini di Pullo si chinò senza dare nell'occhio e conficcò la daga nel ventre del pony dello Yezda. L'animale crollò con un nitrito e Pullo uccise il suo cavaliere.

«Bravo, ammazzalo quando è a terra» rise Lucius Vorenus, impegnato a duellare con uno Yezda appiedato. Il suo *gladius* saettava nei brevi affondo di punta insegnati dai maestri d'armi romani, e la pura ferocia non poté resistere a lungo di fronte a quella tecnica letale: lo Yezda si allontanò barcollando, con le mani strette intorno al ventre, e Scaurus avvertì il fetore di un intestino lacerato.

Pullo stava già impegnando un altro cavaliere. Lui e Vorenus potevano anche aver posto fine alla loro faida, ma lui era comunque deciso a non lasciarsi surclassare dal compagno.

Uno Yezda tentò di trapassare con la lancia Zeprin il Rosso, che schivò il colpo con un'agilità insospettabile nel suo corpo massiccio e calò l'ascia sul cranio del pony del nomade. La materia cerebrale spruzzò tutt'intorno e l'animale si accasciò come se fosse andato a sbattere contro un muro di pietra; il secondo colpo d'ascia eliminò il suo cavaliere.

Altre asce si sollevavano e ricadevano di continuo alla sinistra dei legionari, dove le guardie haloga di Thorisin stavano infliggendo dure perdite al fior fiore delle truppe di Avshar. I lancieri makurani combattevano però essi stessi con coraggio e con abilità, e nuovi nordici dovevano affluire di continuo per prendere il posto dei compagni caduti.

«Serrate le file, laggiù!» gridò Marcus. «Aiutateli a venirne fuori!»

E guidò un manipolo verso sinistra, per accertarsi che non si aprisse nessuna falla fra gli Halogai e le sue truppe, un pericolo sempre esistente in un esercito composto da unità di diversa nazionalità... come i Namdaleni di Drax gli avevano insegnato a suo danno sul Sangarios.

Anche se non prendeva ordini da nessuno, Viridovix si unì al tribuno, perché era sempre lieto di aiutare gli Halogai: per quanto di indole più cupa dei Celti, infatti, quei nordici più di qualsiasi altra razza di quel mondo gli ricordavano il suo popolo.

Un Makurano tentò di colpirlo sulla testa con l'asta spezzata della lancia, e il Celta schivò e rispose con un fendente; l'uomo fu però salvato dalla corazza damascata, che gli protesse le parti vitali, e Viridovix dovette schivare un calcio sferratogli dal cavallo del Makurano.

I due avversari si fissarono a vicenda per un momento, entrambi ansanti; sotto l'elmo ornato da una piuma, la faccia bruna del Makurano era madida di sudore, anche se i baffi incerati s'incurvavano ancora fieramente in fuori come due corni, mentre quelli di Viridovix erano flosci e umidi. Con cautela, senza distogliere gli occhi dal Gallo, il Makurano bevve un sorso dalla borraccia, poi la sollevò in un gesto di saluto e avviò il cavallo in un'altra direzione.

«Ti auguro di uscirne vivo!» gli gridò dietro Viridovix, senza sapere se il Makurano lo aveva sentito o se capiva il videssiano.

Un nuovo attacco degli Yezda indusse quasi Marcus a tornare indietro con il

suo manipolo per attenuare la pressione sul resto dei legionari, ma Gaius Philippus e Gagik Bagratouni riuscirono a bloccare l'avanzata dei nomadi: i Vaspurakani di Bagratouni, uomini che erano stati scacciati dalla loro terra dagli Yezda, combattevano ora contro gli invasori con una cupa ferocia e con un'assoluta indifferenza per la loro sicurezza personale che ebbe l'effetto di inorridire Gaius Philippus, che non poté trattenere un sussulto quando vide un "principe" e uno Yezda trafiggersi a vicenda e cadere insieme, stretti in un abbraccio mortale.

«Idioti!» gridò il centurione, anche se gli uomini di Bagratouni non mostrarono di ascoltarlo. «Non gettate via la vostra vita! Uno di noi per ognuno di loro non è una perdita accettabile, contro questi furfanti! Tu!» esclamò poi, individuando un soldato che sembrava non sapere quale fosse il suo posto, e l'uomo si girò. «Oh, sei tu» aggiunse Gaius Philippus, in un tono diverso.

Gorgidas non rispose. Proprio in quel momento, un Romano gli passò accanto barcollando, con la mano stretta intorno ad un taglio nella parte interna del braccio, da cui fiottava sangue rosso vivo.

«Fermo!» gridò il medico, e il legionario, abituato all'obbedienza, si immobilizzò. Gorgidas strappò quindi una lunga striscia di tessuto dal bordo della tunica del soldato, avvicinò le labbra della ferita e la fasciò strettamente. «Va' nella retroguardia» ingiunse poi. «Conciato in quel modo, non puoi più combattere.»

Il legionario accennò a protestare, ma il Greco troncò sul nascere le sue obiezioni.

«Fa' come ti dico: nelle tue condizioni, proteggerti sarebbe uno spreco di energie eccessivo per quello che vali. Gli Yezda non ci travolgeranno soltanto perché tu non ci sei.»

Osservando il soldato che si allontanava con passo incerto, Gorgidas si augurò che la fasciatura impedisse la fuoriuscita del sangue dal taglio, profondo fino all'osso.

Estrasse di nuovo il *gladius*, che aveva riposto per curare il Romano, poi ebbe un sussulto allarmato quando qualcuno gli tolse l'arma di mano.

«Calma» ammonì Gaius Philippus. «Ho deciso che lo rivoglio indietro, dopo tutto.»

«Proprio al momento giusto» protestò Gorgidas, in tono indignato. «E con che cosa mi dovrei difendere io?»

«Veniamo anche a questo» rispose il veterano, grugnendo di soddisfazione nell'avvertire la sensazione familiare della vecchia spada. «Da quanto ho visto, sei più utile come dottore di quanto lo sarai mai come legionario: non è un male che tu sappia come si combatte, ma attieniti al mestiere che conosci meglio.»

Dopo aver riflettuto sulle sue parole, il Greco chinò il capo in un cenno di assenso.

«Dammi almeno la spada che usavi prima: è sempre meglio che niente.»

Gaius Philippus gli aveva però già voltato le spalle, perché la battaglia stava aumentando di nuovo di intensità.

«Minucius!» ruggì il centurione. «Qui mi servono altre due squadre!»

Nel momento stesso in cui gridava quell'ordine, due Yezda riuscirono a supera-

re la linea dei legionari. Il centurione intercettò con lo *scutum* un colpo di sciabola, poi si scagliò contro il nomade che lo aveva sferrato e lo strappò di sella, gettandolo al suolo per balzare subito dopo contro il secondo avversario, conficcandogli il *gladius* nella schiena prima ancora che l'altro si accorgesse della sua presenza.

Il primo Yezda era però rimasto soltanto leggermente stordito, e subito si rialzò per aggredire Gaius Philippus. Gorgidas lo assalì alle spalle, afferrandogli il polso destro con tutte e due le mani e mantenendo la presa mentre entrambi rotolavano al suolo. La forza nervosa racchiusa nel suo corpo snello impedì al nomade di liberarsi finché Gaius Philippus, prendendo la mira con cura per non colpire il Greco, gli trafisse la gola.

«Un atto coraggioso» si complimentò il centurione, aiutando Gorgidas a rialzarsi. «Ma perché non hai usato il coltello?»

«Mi sono dimenticato di averlo» confessò il medico, con voce flebile.

«Dilettanti!» Sulle labbra di Gaius Philippus la parola suonò come un'imprecazione. «Cerca di non ammazzarti da solo con questa, d'accordo?» disse poi il veterano, porgendo a Gorgidas la spada che gli aveva chiesto. Al Greco furono risparmiati ulteriori commenti imbarazzanti dal sopraggiungere dei rinforzi richiesti a Minucius, che il centurione anziano provvide a disporre lungo lo schieramento per arginare la falla che aveva permesso il passaggio degli Yezda.

La pressione esercitata sui legionari si attenuò quando alcune profonde note di corno echeggiarono sulla sinistra dello schieramento di Thorisin Gavras, annunciando una carica dei Namdaleni, che si scagliarono in avanti con l'unico grido di guerra che potevano condividere con i Videssiani.

«Phos, con noi!» urlarono.

In un primo tempo, il peso delle loro armature e dei cavalli possenti su cui erano montati diede alla loro avanzata un impeto quasi irresistibile, che i Makurani di Avshar rallentarono ma non riuscirono a bloccare: nella mischia serrata che seguì gli Yezda, montati su pony e armati in maniera più leggera, caddero come mosche.

Se fossero stati più numerosi, i Namdaleni avrebbero forse potuto capovolgere l'andamento della battaglia, mentre così gli Yezda sciamarono loro sui fianchi e li sottoposero ad una tempesta di frecce talmente fitta che neppure le cotte di maglia e le bardature protettive dei destrieri riuscirono a deviare completamente quella pioggia letale. L'avanzata degli isolani rallentò.

Nel bloccarla, però, gli Yezda avevano dovuto assottigliare il loro schieramento: vedendo dinanzi a sé un'apertura, Provhos Mourtzouphlos vi si gettò con una di quelle cariche ardimentose che avevano indotto Thorisin a notarlo, e scagliando frecce e menando colpi di spada, guidò una compagnia di cavalieri videssiani spericolati quanto lui nel cuore della retroguardia nemica.

Se il resto delle truppe imperiali fosse stato qualitativamente alla stessa altezza della banda di Mourtzouphlos, quella mossa avrebbe potuto dividere gli Yezda in due e intrappolare la loro ala destra. Anche i nomadi se ne resero conto, come dimostrarono le loro grida sempre più frenetiche; i legionari levarono invece urla di incoraggiamento, non sapendo cosa fosse accaduto ma certi che non promettesse nulla di buono per i nemici.

Tuttavia, nonostante quegli incoraggiamenti, nonostante le suppliche e le imprecazioni di Mourtzouphlos, gli altri Videssiani esitarono qualche secondo di troppo: gli Yezda richiusero la breccia e furono così loro a intrappolare Mourtzouphlos.

L'ufficiale cercò di dirigere la sua compagnia verso Avshar, ma trovò la strada bloccata... troppi Yezda e troppi Makurani, tutti scagliati contro di lui.

«Si torna fra i nostri, ragazzi!» gridò quindi, sovrastando il fragore della battaglia. Quanti ci riuscirono... circa la metà dei cavalieri che avevano tentato la coraggiosa carica... sbucarono fra i Namdaleni e gli Halogai, dopo essersi aperti un varco attraverso un terzo delle truppe yezda.

Insieme al resto degli uomini di Gavras, Marcus urlò fino ad arrochirsi la voce per inneggiare a quell'impresa... finché non riconobbe Mourtzouphlos.

«Che io sia dannato» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Quel damerino vale qualcosa, dopo tutto.»

Come già in precedenza, quel pensiero lo irritò.

Nel cuore dello schieramento yezda, Avshar stava ribollendo di frustrazione, perché sentiva vacillare tutti i suoi progetti, tutti i suoi piani coltivati da lungo tempo. Per la centesima volta, maledisse Balsamon, scagliandogli contro un altro incantesimo.

Esso fece soffrire il patriarca, e Avshar poté avvertire la sua angoscia, che gli riuscì gradevole, ma non abbastanza da soddisfarlo. Sapeva che alla fine avrebbe infranto il prelato come se fosse stato un vaso lasciato cadere... ma quando? In condizioni normali, Balsamon non avrebbe potuto reggere neppure alla prima scarica della sua magia, ma per sfortuna di Avshar queste non erano condizioni normali... e nella sua disperazione il patriarca era riuscito in qualche modo a raggiungere una concentrazione tale che stava ancora resistendo: questo gli costava uno sforzo che lo avrebbe ucciso entro un paio di giorni, anche senza gli assalti di Avshar, ma il principe-mago non poteva permettersi di aspettare tanto.

Non poter usare la magia lo spaventava come niente altro era mai riuscito a fare, perché senza di essa era soltanto un condottiero qualsiasi, che dipendeva dalla propria astuzia e dai suoi soldati per conquistare la vittoria... o per restare sconfitto. Gli imperiali, inoltre, non mostravano il minimo segno di cedimento e, se possibile, apparivano più saldi delle sue truppe barbare, perché gli Yezda erano coraggiosi quando fiutavano l'imminenza della vittoria, ma avevano la tendenza dei nomadi a fuggire non appena tenuti in scacco.

Il principe-mago serrò i denti al pensiero di essere stato quasi costretto a impegnarsi personalmente nella lotta, quando quel pazzo videssiano aveva affettato i suoi uomini come fossero stati pezzi di formaggio, e desiderò che Mourtzouphlos lo *avesse* raggiunto, perché anche senza la magia gli avrebbe inflitto una triste morte come prezzo per la sua audacia.

D'un tratto, Avshar gettò indietro la testa e scoppiò a ridere, incurante del fatto che questo indusse parecchi cavalli che gli erano vicini a scartare, spaventati.

«Che idiota sono!» esclamò. «Anche se il ponte è crollato nel fiume, posso comunque passare a nuoto.»

Fissò quindi le file di soldati che combattevano, valutando quello che doveva fare: non sarebbe stato facile, neppure per lui, ma era una cosa possibile. Con un'altra risata, sfilò dalla faretra una freccia dalle piume nere e la incoccò nell'arco.

Il gemito che si levò dal centro dello schieramento videssiano fu così prolungato e profondo da far pensare a Marcus che lo stesso imperatore fosse caduto. Lo stendardo di Thorisin però sventolava ancora, e il tribuno scorse la figura dell'imperatore in sella al suo destriero baio, impegnata ad incitare le truppe ad avanzare: con l'armatura dorata, la corona, il mantello e gli stivali rossi, era impossibile non notarlo.

Gli Halogai stavano reggendo bene, e l'ala sinistra stava addirittura avanzando, quindi qual era stata la causa di tanto sgomento? Sfruttando la sua alta statura, Scaurus sbirciò intorno a sé e scorse una certa confusione alle spalle dell'imperatore, dove parecchi imperiali erano raccolti intorno ad un mulo privo di cavaliere...

Il tribuno non si rese conto di aver emesso un gemito finché Viridovix non gli chiese:

«Dove ti hanno colpito?»

«Non si tratta di me» replicò Scaurus, con impazienza, «ma di Balsamon: è caduto.»

«Och, all'inferno!»

Marcus afferrò un legionario per un braccio.

«Trova Gorgidas e mandalo laggiù» ordinò, indicando. Quasi certamente, i guaritori videssiani si stavano prendendo cura del prelato, ma Marcus non volle trascurare la remota eventualità che fossero tutti morti o inabilitati. Il legionario si allontanò a precipizio.

Gorgidas accorse più presto che poteva in aiuto di Balsamon. Non conosceva il patriarca bene quanto Scaurus e non gli interessava la sua posizione di capo religioso, perché non condivideva la fede di Phos, ma qualsiasi uomo che avesse avuto la forza spirituale e la volontà di arginare in posizione di stallo la stregoneria di Avshar era troppo prezioso perché lo si potesse perdere a causa di una freccia vagante... perché di questo il Greco pensava che si trattasse.

Scaurus aveva avuto ragione nel supporre che i preti-guaritori avrebbero fatto del loro meglio per soccorrere il prelato: i religiosi fissarono Gorgidas con sospetto quando sopraggiunse di corsa, ansante, poi le loro maniere divennero più cortesi quando riconobbero in lui qualcuno che possedeva la loro stessa abilità, anche se si trattava di uno straniero.

«Il buon dio ti benedica per il tuo interessamento» disse uno di essi, tracciandosi sul petto il segno di Phos, «ma sei giunto troppo tardi. Era già troppo tardi nell'istante in cui è stato colpito.»

«Lascia che lo veda» replicò il medico, facendosi largo fra gli imperiali. A cau-

sa del loro talento quasi miracoloso, quegli uomini sapevano ben poco della semplice arte della medicina da lui appresa, ma forse quelle cognizioni che aveva preso a disprezzare da quando era giunto nell'impero ed aveva scoperto qui un'arte più potente, gli sarebbero ora tornate utili.

Una sola occhiata a Balsamon fu tuttavia sufficiente a mostrargli che il prete videssiano aveva ragione: il patriarca giaceva raggomitolato sul fianco sinistro, la sua faccia non mostrava nessuna sorpresa, ma i suoi occhi erano vacui e tristi. Un sottile filo di sangue gli scorreva nella barba dall'angolo della bocca e il torace era immobile. La freccia che lo aveva abbattuto era conficcata nel suo corpo fin quasi alle piume, pochi centimetri sulla sinistra rispetto allo sterno. Gorgidas gli sollevò il polso, ma sapeva che non avrebbe trovato traccia di battito.

Guardò poi verso il punto in cui ferveva la battaglia: sapeva quanto fossero potenti gli archi dei nomadi, ma soltanto un tiro prodigioso sarebbe potuto arrivare così lontano. Un momento dopo s'irrigidì, ricordando che Viridovix gli aveva parlato di simili tiri incredibili... e di frecce dalle piume nere. Chiunque riteneva che Avshar fosse soltanto un mago commetteva un errore fatale, perché dimenticava che era al tempo stesso un formidabile guerriero.

Naturalmente, era valido anche il contrario di quell'assioma... e adesso gli imperiali erano stati privati del loro scudo. Allarmato, Gorgidas balzò in piedi.

«Qualcuno di voi è anche un mago, oltre che un guaritore,» chiese agli uomini che lo circondavano.

Parecchi annuirono.

«Allora state attenti a voi stessi, perché Avshar è...»

Il Greco non riuscì mai a concludere la frase: tutti i preti che erano anche maghi crollarono al suolo sotto i suoi occhi, come colpiti da una mazzata invisibile. Alcuni sussultarono o soffocarono un grido, altri caddero in silenzio, con l'orrore dipinto sul volto e la bocca contorta in un'espressione di indicibile sofferenza.

L'ultimo guaritore, più forte dei suoi compagni, rimase in piedi, barcollando, per circa due minuti, come un cucciolo di volpe che fronteggiasse un drago. Le lacrime presero a colargli la faccia, e dopo qualche istante divennero lacrime di sangue, mentre si picchiava i pugni contro le tempie, come per alleviare un'intollerabile pressione all'interno della testa. Infine gli occhi gli si rovesciarono all'indietro e lui si accasciò accanto al cadavere di Balsamon.

Lungo tutto lo schieramento videssiano, i maghi presero a crollare uno dopo l'altro, distrutti dal selvaggio attacco di Avshar; un paio dei più potenti riuscirono a conservare la vita e la sanità mentale, ma questo li privò di tutte le energie, rendendo loro impossibile proteggere l'esercito.

Gorgidas si accorse allora che l'andamento della battaglia stava mutando: d'un tratto, gli imperiali divennero incerti e timorosi, mentre gli Yezda furono pervasi da rinnovato coraggio. Il Greco estrasse la corta spada che Gaius Philippus gli aveva dato e corse verso la prima linea, pensando che dopo tutto il veterano si era sbagliato e che a quanto pareva anche lui avrebbe dovuto combattere.

* * *

Se fosse stato un gatto, Avshar avrebbe fatto le fusa, mentre si appoggiava l'arco al ginocchio e osservava la costernazione dilagare fra le truppe videssiane, come inchiostro nell'acqua limpida o nere nubi che coprissero il sole. Triturò un altro mago nemico sotto la pressa della propria magia e sentì lo spirito dello sventurato spegnersi e morire: senza Balsamon, era facile, pensò, battendo con affetto un colpetto sull'arco.

«Per i tuoi doni, Skotos, io ti ringrazio» sussurrò.

Rifletté quindi per un momento sul da farsi. Attualmente, la magia poteva essergli utile soltanto in misura minima, perché finché avesse continuato ad esercitare pressione contro i maghi che ancora gli si opponevano, avrebbe potuto impiegare contemporaneamente soltanto incantesimi di portata minore. D'altro canto, se avesse allentato la pressione per elaborare qualche grande incantesimo, i suoi avversari avrebbero potuto bloccarlo, perché la magia di battaglia, perfino la sua, era sempre difficile.

Alla fine, decise di optare per qualche piccolo incantesimo, pensando che sarebbe stata una mossa sufficiente a gettare nel panico gli imperiali, che di sicuro avrebbero considerato quelle magie come una preparazione per qualcosa di molto peggio.

Questo avrebbe dato la vittoria ai suoi soldati, che stavano già premendo in avanti perché avvertivano lo sgomento degli avversari.

Il principe-mago ripose l'arco ed estrasse la sua lunga spada diritta, non volendo che ci fossero dubbi su chi avrebbe abbattuto Thorisin Gavras. Una volta che l'imperatore... due imperatori!... e il patriarca fossero caduti per sua mano, Videssos avrebbe capito chi fosse il suo legittimo padrone. Avshar provò un fugace rimpianto per non poter sacrificare Balsamon al suo dio sull'altare del Sommo Tempio di Videssos, ma purtroppo era una cosa a cui non c'era rimedio.

Poi i suoi occhi ebbero un bagliore, al pensiero che ci sarebbero comunque state vittime in abbondanza.

Trovandosi nel centro della mischia, Marcus si accorse che gli imperiali stavano perdendo la loro posizione di vantaggio prima ancora che quel cambiamento diventasse evidente agli occhi di Gorgidas. Il centro era sempre saldo, e sull'ala destra Arigh stava massacrando gli Yezda che gli si opponevano, ma i Videssiani cominciavano a cedere a mano a mano che si diffondeva la notizia della morte di Balsamon, come se il loro coraggio fosse in parte morto con lui.

Il tribuno desiderò che Mourtzouphlos fosse ancora al suo posto nello schieramento: a causa della sua vanagloria, il nobile non era infatti tipo da lasciarsi avvilire dalla perdita del patriarca, e con il suo esempio avrebbe potuto ispirare reggimenti di animi più incerti. La sua spericolata carica attraverso le file degli Yezda lo aveva però lasciato in mezzo a truppe che non avevano bisogno di incoraggiamento.

Come già a Maragha, Scaurus si meravigliò per la resistenza dimostrata dagli Halogai, che stavano sopportando una pressione peggiore di quella che gravava sui

legionari, perché il grosso dei lancieri makurani di Avshar si stava concentrando contro di loro per arrivare all'imperatore che essi proteggevano. Nonostante questo, i nordici mantenevano tuttavia salda la loro posizione contro quei cavalieri in armatura pesante, manovrando le asce con metodo, come se stessero abbattendo alberi anziché uomini. Ogni volta che un Haloga cadeva, un altro avanzava a prendere il suo posto.

I mercenari nordici combattevano intonando nella loro lingua un lento canto il cui ritmo ricordava al tribuno il suono di onde che si infrangessero su una spiaggia rocciosa spazzata dal vento e che doveva essere possente per arrivare fino a lui. Marcus, che si sentiva prossimo a bollire per il calore che regnava all'interno della sua corazza ed aveva la faccia ridotta ad una maschera di polvere solcata da rivoletti di sudore, pensò che quella pianura non aveva né avrebbe mai conosciuto il tocco di un oceano.

Distratto da quelle riflessioni, per poco non venne abbattuto dalla sciabolata di uno Yezda, e riuscì a spostare la testa soltanto all'ultimo istante.

«Ci sono momenti migliori di questo per sognare ad occhi aperti, Romano caro» ridacchiò Viridovix, in tono di rimprovero.

«Hai ragione» ammise il tribuno, ma un momento più tardi entrambi cessarono di prestare attenzione alla battaglia che ferveva loro intorno, perché i simboli druidici impressi su entrambe le spade si animarono di una vivida luce nello stesso istante. «Avshar!» esclamò Marcus, mentre a qualche centinaio di metri da lui, nelle retrovie, Gorgidas gridava il suo inutile avvertimento ai maghi videssiani.

Grida terrorizzate si levarono dalle file degli imperiali quando il principe-mago prese a schiacciare i maghi avversari come vermi che gli fossero finiti sotto i piedi, e in mezzo a quelle esclamazioni allarmate e al fragore della battaglia, Scaurus sentì levarsi la voce di Thorisin Gavras.

«Tenete duro! Tenete duro!» stava gridando l'imperatore, che non sembrava in preda al panico e neppure particolarmente furente... il suo tono era quello che avrebbe potuto usare per impartire ordini durante un'esercitazione.

La sua freddezza aiutò le truppe a ritrovare la calma: vedendo che il loro capo non mostrava il minimo timore, i soldati attinsero infatti coraggio da lui e ripresero a combattere con vigore, bloccando di nuovo l'avanzata degli Yezda.

Viridovix lanciò un'occhiata alla spada e scosse il capo con aria cupa nel vedere che i simboli stavano brillando di una luce sempre più intensa.

«Che quei poveracci facciano i coraggiosi, finché possono. Il peggio deve ancora venire, questo è certo.»

Sentendosi riempire la testa da un ronzio intenso, Marcus pensò in un primo tempo che fosse una conseguenza dello sfinimento, poi un Haloga che si trovava accanto a lui smise di cantare per borbottare un'imprecazione e per assestarsi una pacca. Un momento più tardi un altro nordico fece altrettanto, poi un legionario e quindi un terzo Haloga.

La guardia imperiale si pulì la mano sulla tunica e, così facendo, si accorse che Scaurus la stava guardando.

«Dannate mosche» commentò con un sogghigno. «A volte penso che sono peg-

giori delle frecce.»

Il tribuno annuì, perché le mosche costituivano sempre uno dei piccoli tormenti presenti sul campo di battaglia. Lui non era ancora stato morso, ma poteva vedere i grossi insetti neri che saettavano ronzando da una vittima all'altra.

Era quasi impossibile ignorare le mosche, come un Romano scoprì per sua sfortuna: punto inaspettatamente in un punto sensibile, non riuscì a trattenere il gesto istintivo di battere la mano sulla parte offesa, e lo Yezda con cui stava combattendo, che non era infastidito dai nugoli di insetti, lo uccise.

Dal momento che le mosche non lo pungevano, Scaurus impiegò qualche tempo ad accorgersi di quanto fosse rara la protezione di cui godeva: praticamente non c'era un solo imperiale che non si stesse assestando pacche frenetiche o che non stesse resistendo all'impulso di farlo perché era impegnato in una lotta per la vita. E tutti i loro avversari godevano della stessa immunità di quel primo nomade.

Quando se ne accorse, il tribuno ebbe la cupa certezza di sapere chi fosse il responsabile di quello che stava accadendo e pensò che Avshar poteva anche aver compiuto magie più grandi, ma che poche erano state più diaboliche di questa. Le mosche costituivano infatti un notevole tormento per gli uomini di Thorisin, perché li privavano della concentrazione e davano un vantaggio ai loro nemici: quel primo legionario abbattuto non era l'unico soldato ad aver pagato a caro prezzo una distrazione involontaria.

L'effetto che le mosche stavano avendo sulle cavalcature dei Videssiani era però dieci volte peggiore, perché non esiste modo di addestrare un animale a resistere ad un dolore che lo assale scaturendo dal nulla: uno dopo l'altro, i cavalli presero a nitrire e a impennarsi, oppure si abbandonarono ad una corsa sfrenata, facendo del cavaliere una facile preda per gli Yezda che avevano invece i pony sotto controllo.

Gettati in quella improvvisa confusione, gli imperiali tornarono a mostrare segni di cedimento, e questa volta Thorisin incontrò qualche difficoltà a rincuorarli, perché lui stesso riusciva a stento a rimanere in sella al suo baio, che stava sgroppando e scalciando come ogni altra cavalcatura tormentata dalle mosche.

L'imperatore non permise però all'animale di disarcionarlo, e mentre lo costringeva a piegarsi alla sua volontà continuò a gridare incoraggiamenti.

«Avanti, bastardi, volete lasciarvi fregare da qualche insetto? Domani potrete grattarvi, ma adesso dovete combattere!»

Le sue parole, e quelle di decine di cocciuti ufficiali sparsi qua e là lungo lo schieramento furono d'aiuto, ma i Videssiani avevano l'impressione di lottare in mezzo ad una tempesta di sabbia che stesse soffiando loro in faccia: i colpi degli Yezda divennero più difficili da parare e presero a piovere sempre più frequenti.

Mentre abbatteva un nomade, Scaurus pensò che non sarebbe passato ancora molto tempo prima che gli Yezda trovassero un varco o lo creassero... ed allora sarebbe stata la fine.

Avshar però non vedeva nulla che somigliasse ad una vittoria: aveva pensato di spazzare via ogni cosa dinanzi a sé, e non stava riuscendo nel suo intento. Certo,

gli imperiali cominciavano a cedere terreno sulle ali, ma non molto, e il centro rimaneva saldo, anche perché in quella parte del campo il tormento delle mosche non stava avendo l'effetto sperato: la fanteria di Gavras era abbastanza risoluta da continuare a combattere nonostante tutto, e i cavalli dei Namdaleni erano coperti da protezioni così spesse che gli insetti non riuscivano quasi a valicarle.

Il principe-mago serrò i denti nel guardare i nemici che resistevano ad un ennesimo attacco. Aveva faticato per oltre mezzo secolo per forgiare questa sua più recente arma, e non avrebbe permesso che venisse ritorta contro di lui... le sue guerre contro Videssos gli erano costate troppi anni, troppe sconfitte, perché potesse tollerarne un'altra, e se per una volta la sua magia era sottoposta ad uno sforzo tale da non poter essere usata per risolvere la situazione, la forza bruta avrebbe dovuto intervenire a rimpiazzarla.

Il principe-mago si girò verso il messaggero che aveva accanto.

«Chiama Nogruz e Kaykaus» ordinò.

I due generali makurani accorsero in fretta. Se le cose fossero andate diversamente ai tempi di suo nonno, Nogruz avrebbe potuto diventare Re dei Re del Makuran, ma chinò il capo davanti ad Avshar: il Makurano era orgoglioso, abile e spietato, uno strumento migliore di quanto lo fosse stato perfino Varatesh, e Kaykaus era come lui.

Avshar indicò lo stendardo con il raggio di sole che ancora sventolava orgoglioso, contrassegnando la posizione di Thorisin.

«Raccogliete tutti i vostri uomini... quello è il bersaglio. Annienteremo le loro truppe migliori» affermò, estraendo la spada. «Ed io guiderò personalmente la carica.»

«Io ti proteggerò il fianco» disse Nogruz, mentre un lento sorriso gli illuminava i magri lineamenti aquilini.

«Ed anch'io» aggiunse Kaykaus, pur avendo la spalla e la coscia avvolte in lacere bende. I grandi nobili del Makuran avevano una tradizione di inimicizia nei confronti dell'impero più antica della vendetta di Avshar.

Qualsiasi strumento gli fosse capitato in mano andava bene, pensò il principe-mago, mentre si preparava.

Gli Halogai scoppiarono in risa beffarde quando i cavalieri contro cui avevano combattuto per tutto il giorno si ritrassero, ma la loro esperienza di veterani li sconsigliò dal tentare un inseguimento, perché qualsiasi manipolo di fanteria che ne inseguisse uno di cavalleria chiedeva praticamente di essere isolato e massacrato. Invece, i nordici si riposarono appoggiati all'impugnatura delle asce, bevvero qualche sorso di vino o di acqua dalla borraccia, schiacciarono le mosche, si fasciarono le ferite oppure si fecero vento per rinfrescarsi un poco prima che la battaglia riprendesse.

Marcus li imitò, ansando e desiderando di potersi togliere la cotta di maglia. Come spesso accadeva in un combattimento serrato, il tribuno aveva accumulato parecchie piccole ferite senza neppure accorgersene: una alla guancia, una all'a-

vambraccio destro... che attraversava la vecchia cicatrice... e una alla coscia destra, appena sopra il ginocchio. Quando le notò, esse cominciarono a dolere, e lui si accorse anche di puzzare.

«Siamo nei guai, perché non hanno ancora finito di vedersela con noi» sospirò Viridovix, scrutando le mosse del nemico, e si asciugò il sudore dalla faccia, colorita quanto quella di Zeprin il Rosso a causa delle scottature prodotte dal sole e della fatica fisica. Il Gallo si sfregò un po' di polvere sul palmo della mano, sputò, sfregò ancora, poi provò a impugnare di nuovo la spada. «Och, così va meglio.»

I Makurani si raggrupparono in un grande cuneo puntato verso il cuore dell'esercito di Thorisin; i lancieri erano più numerosi di quanto Scaurus avesse pensato, e il tribuno mormorò un'imprecazione che era in parte una preghiera e in parte una maledizione quando vide la bandiera con l'emblema del doppio fulmine portarsi alla punta del cuneo.

Anche lo stendardo dell'imperatore venne avanti, e Gavras con esso, deciso a guidare questo scontro stando in prima linea.

«Siamo all'ultimo lancio di dadi» commentò Marcus, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Una tromba stridette in chiave minore, i Makurani gridarono il nome di Avshar e quelli fra loro che avevano la lancia intatta l'abbassarono, mentre gli altri brandivano la sciabola o scuotevano il pugno.

Gli Halogai e i mercenari si tesero, preparandosi a ricevere la carica; lontano, sulla destra, Marcus sentì Gaius Philippus impartire ordini con voce tonante, e si concesse un momento per gioire del fatto che il veterano fosse ancora in azione. Poi la tromba dal suono lamentoso squillò di nuovo e i cavalieri di Avshar piombarono verso il centro dell'esercito imperiale.

Coraggioso come un terrier, Laon Pakhymer tentò di condurre i suoi Khatrish dall'armamento più leggero in un attacco destinato a rovinare l'impeto del cuneo, ma gli Yezda con cui i Khatrish erano impegnati in uno scontro acceso opposero una feroce resistenza, e Pakhymer dovette indietreggiare per evitare che i suoi uomini venissero circondati.

La controcarica dei Namdaleni ebbe un effetto molto maggiore. Il comandante degli isolani, un uomo massiccio di nome Hovsa che Scaurus conosceva appena, non aveva l'intenzione di attendere passivamente l'attacco di Avshar, e sfruttò l'impeto dei destrieri namdaleni, che era un'arma importante quanto le lance. Gli isolani passarono come un uragano in mezzo agli Yezda che avevano cercato di sbarrare loro il passo e si abbatterono contro il lato destro del cuneo makurano, vicino all'apice.

Il fragore della collisione fu simile a quello prodotto da un terremoto nella bottega di un fabbro. I Namdaleni penetrarono in profondità fra le file degli avversari, gettando i Makurani di sella, sbilanciando i loro cavalli fino a farli cadere e abbattendo i nemici con grandi fendenti.

Senza esitare, Provhos Mourtzouphlos si gettò insieme ai superstiti della sua banda di spericolati sulle orme dei cavalieri del ducato: pur disprezzando i Namdaleni e diffidando di loro, infatti, l'ufficiale era un soldato troppo abile per non ve-

dere cosa andasse fatto.

Isolani e Videssiani assestarono una scossa al cuneo e lo spostarono verso sinistra; indipendentemente dal capo che servivano, però, i Makurani erano grandi guerrieri e contrattaccarono con ferocia, sfruttando la propria superiorità numerica per contenere la cavalleria imperiale, mentre la loro carica andava a segno nel punto di congiunzione fra lo schieramento degli Halogai e quello dei legionari.

I soldati delle prime file di fanteria crollarono come birilli, impalati dalle lance o calpestati dai Makurani, una sorte a cui Marcus scampò a stento. Il tribuno perse l'equilibrio e uno zoccolo ferrato piombò sul terreno a un paio di centimetri dalla sua faccia, gettandogli terra negli occhi: alla cieca, colpì verso l'alto con la spada, e sentì la lama che penetrava la carne, anche se per poco l'impugnatura non gli venne strappata di mano. Il cavallo ferito nitrì e il suo cavaliere lanciò un grido allarmato, che si trasformò in uno di dolore allorché la bestia gli cadde addosso.

Il tribuno si rimise in piedi, menando selvaggi fendenti in tutte le direzioni, e vide che non era stato l'unico a mettere a segno un colpo: dovunque c'erano cavalli senza cavaliere e lancieri disarcionati che cercavano di rialzarsi e di evitare di essere calpestati dai loro stessi compagni.

A qualche metro di distanza da Marcus, un legionario stava usando un *pilum* raccolto da terra per tenere a bada un Makurano; con le sue ultime forze, un Haloga morente tagliò i garretti al cavallo del lanciere, e quando l'animale crollò il Romano conficcò il giavellotto nel collo del Makurano.

Il punto in cui la fanteria imperiale stava lottando per mantenere unito il proprio schieramento era a non più di una ventina di passi, ma sembrava che fosse ad altrettanti chilometri di distanza. Combattendo schiena contro schiena, Scaurus e il legionario si aprirono un varco nella mischia. Un Makurano colpì il tribuno con lo sperone e Marcus lanciò uno strillo, calando sulla faccia dell'uomo l'impugnatura della sua spada, perché era stretto troppo da presso per reagire in qualsiasi altro modo.

Una pietra, scagliata da qualcuno o forse sollevata da un cavallo gli rimbalzò poi contro un lato dell'elmo: Scaurus barcollò e per poco non cadde di nuovo, ma in quel momento mani robuste tirarono lui e il suo compagno lontano dal nemico e all'interno dello schieramento imperiale.

Anche se stavano venendo sospinti indietro, Romani e Halogai non si lasciarono prendere dal panico, perché sapevano che se avessero ceduto per loro sarebbe stata la fine. *Gladii* e *pila* colpirono da dietro i robusti *scuta* con precisione da manuale, e gli Halogai, che ora non cantavano più, continuarono a menare fendenti con le asce e gli spadoni, sfruttando al massimo la copertura dei loro rotondi scudi di legno; nei punti in cui la lotta era più intensa nordici e legionari erano inestricabilmente uniti... ogni uomo che resisteva alla carica makurana era pronto ad accorrere in aiuto dei compagni, senza soffermarsi a vedere se erano biondi o bruni di capelli.

Insieme, i due corpi di fanteria smussarono la punta del cuneo di Avshar, ma non lo fermarono più di quanto fossero riusciti a farlo Namdaleni e Videssiani. Il principe-mago stava abbattendo un avversario dopo l'altro: la vista dei suoi occhi

fiammeggianti nel volto così antico era tale da raggelare il sangue anche al guerriero più coraggioso e da trasformarlo in una facile preda, ma Avshar sarebbe stato un avversario letale anche senza il timore che incuteva. Il suo destriero, addestrato per la guerra, infrangeva scudi e ossa, e Avshar manovrava la lunga e pesante spada con estrema facilità, come se fosse stata la bacchetta di un maestro.

I suoi uomini lo seguivano per paura, non per affetto, ma lo seguivano, e la distanza fra la rossa bandiera di Skotos e quella imperiale con il raggio di sole andò assottigliandosi a mano a mano che il principe-mago tornava ad indirizzare il proprio attacco nella direzione originale.

«Prima tuo fratello, Gavras, poi il tuo prete... ed ora te, e Videssos con te!» esclamò.

L'imperatore brandì la lancia in un gesto di sfida e incitò la propria cavalcatura verso Avshar, ma il grosso baio non riuscì a passare in mezzo alla calca di fanti impegnati a combattere che aveva davanti.

Thorisin non era l'unico che cercasse di raggiungere il principe-mago. Anche Marcus si stava spostando lungo la linea, avanzando ora di un passo, ora di due o tre, ora costretto a fermarsi per combattere. Il tribuno urlò più volte il nome di Avshar, ma la sua voce si perse nel frastuono che lo circondava.

Viridovix, che non era molto lontano, anche se l'impatto della carica lo aveva separato da Scaurus, aveva un suo grido di guerra... e non gli importava che esso avesse senso soltanto per lui.

«Seirem!» gridava. «Per Seirem!»

Un paio di Makurani disarcionati lo assalirono contemporaneamente, e il Celta deviò il colpo di sciabola del primo, parando il successivo con lo scudo; i Makurani si spostarono allora per prenderlo dai due lati, costringendolo a girare freneticamente la testa a destra e a sinistra mentre cercava un modo per eliminarne almeno uno prima che potessero ucciderlo.

Poi uno dei due Makurani si accasciò con un gemito, colpito alle spalle, e Viridovix balzò addosso all'altro. Per un momento, si scambiarono una serie di colpi, ma il Gallo era più forte e più rapido e demolì la guardia del Makurano, eliminandolo infine con un fendente che gli asportò metà della testa.

Appena libero, Viridovix si voltò di scatto per controllare le condizioni dell'altro Makurano, ma vide subito che era morto e che il legionario che lo aveva eliminato era già impegnato contro un altro avversario. Il legionario era in difficoltà, perché non aveva scudo, quindi Viridovix corse in suo aiuto, ed insieme riuscirono a costringere il cavalleggero nemico a ritirarsi fra le sue schiere.

«Ti ringrazio davvero» disse quindi il Gallo. «Me la sono vista brutta.»

«Non ci pensare» rispose il suo soccorritore, un uomo magro all'incirca della sua età con la barba brizzolata. «Si dice che neppure Eracle possa combattere contro due avversari.»

«Och, razza di stupido Greco, cosa ci fai qui? Va' a occuparti dei feriti.»

«Se lo avessi fatto, adesso qualcun altro si starebbe occupando del tuo cadavere» ribatté Gorgidas, scrollando il capo.

Non avendo una risposta pronta, Viridovix si chinò per togliere lo scudo al Ma-

kurano caduto, porgendolo poi a Gorgidas: era uno scudo da cavalleggero, piccolo, rotondo e coperto di cuoio bollito, e non offriva una grande protezione ad un fante... ma era meglio che niente. Il Greco ebbe un momento di tempo per brontolare un ringraziamento prima che la lotta tornasse ad intensificarsi.

Spostandosi di lato, come un granchio, Marcus era intanto riuscito ad arrivare ad una decina di metri da Avshar, ma nella mischia il principe-mago non aveva ancora mostrato di essersi accorto della sua presenza, anche a causa dell'incantesimo di Wulghash, che continuava a velare la spada del tribuno. La lotta si era fatta adesso più difficile, perché i Makurani che si trovavano nel punto più sottile del cuneo erano la crema dell'esercito, ed oltrepassare ognuno di loro era una sfida in cui l'abilità era importante quanto la forza bruta.

O almeno questa fu l'impressione del tribuno finché, all'improvviso, parecchi cavalli si abbatterono al suolo, mentre i Makurani che si trovavano alla sinistra di Avshar, dal lato opposto rispetto a dove era Scaurus lanciavano grida di allarme. Al di sopra di quelle grida, il tribuno sentì un suono che era simile al muggito di un toro selvatico: ruggendo in preda ad una furia omicida, con l'ascia che tracciava davanti a lui una pista di morte, Zeprin il Rosso si scagliò verso Avshar.

Sulla sinistra rimaneva ormai soltanto un cavaliere fra lui e il principe-mago... un nobile con la cotta di maglia argentata e l'elmo dorato. Il Makurano impegnò Zeprin, e Marcus vide un suo colpo giungere a segno senza che l'Haloga mostrasse di essersene accorto. Zeprin fece descrivere alla sua ascia un arco lucente e il nobile si trovò a fissare con inorridita incredulità il moncherino sanguinante del proprio polso. Il colpo successivo gli sfondò la corazza e lo sbalzò di sella, morto.

«Kaykaus!» gridarono i Makurani, e Scaurus pensò che si trattasse di un nome.

Zeprin non badò neppure a quel grido: con un altro urlo incoerente si scagliò contro Avshar sollevando l'ascia insanguinata.

Era ormai troppo tardi perché il principe-mago potesse girarsi e parare il colpo in arrivo, ma Avshar era davvero il più grande mago della sua epoca: senza abbandonare gli altri incantesimi già in corso, eseguì impeccabilmente quello che aveva ucciso il Videssiano che intendeva affrontarlo in duello.

Di nuovo, la luce infuocata gli scaturì dalle dita ma l'Haloga, pur barcollando, non cadde in fiamme, perché la follia guerriera che lo aveva invaso e la sua sete di vendetta lo schermavano dalla stregoneria. Zeprin fu rapido a riprendersi, e la sua ascia si alzò e si riabbassò. Avshar intercettò il colpo con la spada, ma riuscì soltanto a deviarlo leggermente: invece di spaccargli il cranio, la lama raggiunse in pieno il collo del suo destriero.

La bestia morì prima ancora di accasciarsi, e nel vederla cadere gli imperiali lanciarono un grido entusiasta.

«Avshar è morto!» urlò all'orecchio di Scaurus un legionario che perdeva sangue da un taglio alla guancia.

Anche Marcus iniziò a gridare, con voce rauca, ma il grido gli si spense sulle labbra quando il principe-mago si liberò delle staffe, toccò terra rotolando e si rimise in piedi prima che Zeprin potesse finirlo.

L'Haloga scattò in avanti e Marcus si affrettò ad andargli in aiuto, ma i due im-

pegnarono il duello prima che lui riuscisse ad avvicinarsi. Il primo, selvaggio fendente di Zeprin incontrò soltanto l'aria. Pervaso dalla forza della follia, l'Haloga fece descrivere alla sua ascia un altro arco lucente ed Avshar parò, anche se la violenza dell'impatto gli strappò quasi la spada di mano.

Nonostante la sua terribile situazione, Avshar scoppiò a ridere.

«Se vuoi uccidere un uomo, stolto» scherni, «dovresti fare così... e così... e così!»

Ogni fendente andò a segno con rapidità tale da rendere impossibile all'occhio seguire l'azione, e ognuno produsse un fiotto di sangue. Uno qualsiasi di quei colpi sarebbe stato sufficiente per abbattere un normale guerriero, soprattutto il più spaventoso, l'ultimo, che piombò sul lato del collo di Zeprin.

In preda alla sua furia insensata, l'Haloga non parve però accorgersi delle ferite e avanzò ancora. Questa volta Avshar lanciò un grido di dolore e di rabbia quando l'ascia gli staccò il mignolo della sinistra, con estrema precisione, come se fosse stato posato sul ceppo del boia.

Il mago serrò il pugno per arginare la fuoriuscita di sangue, e da quel momento combatté in silenzio, anche se non meno ferocemente. Il mago sferrava tre colpi per ognuno di Zeprin, e quasi tutti andavano a segno, perché l'Haloga non pensava neppure a difendersi. Mentre sollevava le braccia per calare di nuovo l'ascia su Avshar, Zeprin si arrestò, come in preda ad una confusione improvvisa, poi un torrente di sangue gli scaturì dalla bocca e dal naso e i suoi occhi dallo sguardo folle si appannarono. L'arma gli scivolò di mano e lui cadde con un tintinnare di armatura.

«C'è qualcun altro?» esclamò Avshar, agitando in alto la spada e posando un piede sul collo di Zeprin in un gesto di vittoria, poi venne avanti, certo che nessun imperiale avrebbe osato affrontarlo, ma d'un tratto si arrestò e il suo volto scheletrico si contorse in un'espressione di rabbiosa sorpresa.

«Tu!» sibilò.

«Io.» Affannato e spaventato, sfinito al punto di riuscire a stento a reggere lo scudo, Scaurus trovò soltanto il fiato per pronunciare quella sillaba.

Contrariamente alla notte di tanto tempo prima, nel Palazzo dei Diciannove Divani, Avshar era privo di scudo, ma questa volta il Romano non avanzò nessuna pretesa di cavalleria.

«Non un altro passo» ingiunse, sollevando la spada.

Marcus aveva pensato con timore che Avshar avrebbe cercato di sopraffarlo fin dall'inizio, ma il principe-mago si trattenne, e questo diede al tribuno il tempo di riprendersi. Scaurus si rese allora conto che il mago si stava chiedendo da dove lui fosse spuntato, perché non aveva potuto percepire la sua spada; corse il rischio di girare la testa per cercare Viridovix, ma non riuscì a scorgere il Gallo da nessuna parte.

L'esitazione di Avshar durò però soltanto una manciata di secondi. Quando avanzò verso il Romano, tuttavia, il mago mostrò maggiore cautela di quanta ne avesse usata con Zeprin il Rosso: avendo già affrontato il tribuno in passato, infatti, sapeva che Marcus non era un irruento che si gettasse allo sbaraglio... e nutriva i-

noltre un salutare rispetto nei confronto della sua lunga spada gallica.

Non appena incrociarono le lame, Scaurus comprese di essere nei guai fino al collo, perché era prossimo allo sfinimento, mentre Avshar sembrava attingere da una riserva di energie apparentemente inesauribile.

Il tribuno parò un colpo dopo l'altro con lo *scutum*, e l'affilata lama di Avshar affondò nel rivestimento di bronzo fino a scheggiare il legno sottostante. Il principe-mago, dal canto suo, evitò o deviò con facilità gli affondi che Marcus riuscì ad eseguire.

I due continuarono a duellare da soli. Nessun Makurano venne in aiuto di Avshar... se il mago fosse stato un diverso tipo di comandante, Marcus non avrebbe retto a lungo. Gli imperiali, d'altro canto, come gli stessi legionari, temevano Avshar, e nessuno di essi ebbe il coraggio di unirsi al tribuno contro di lui. Come se intendessero rimproverarsi a vicenda per quella loro passività, le due parti impegnarono il combattimento con una furia senza precedenti.

Agli occhi di Gorgidas, che si trovava alle spalle del tribuno, Marcus apparve come Aiace impegnato ad affrontare Ettore nell'*Iliade*... in condizioni di inferiorità, sconcertato e tuttavia troppo cocciuto per cedere se non nella morte.

«Per gli dèi, spicciati!» esclamò il Greco, assestando una spinta nella schiena a Viridovix. «Non può tenerlo a bada in eterno.»

«Sta' attento, idiota!» strillò Viridovix, contorcendosi come un serpente per evitare il fendente di un Makurano. «Stai cercando di farmi ammazzare?»

La sua risposta di rovescio raggiunse l'avversario alla spalla destra: il Makurano lasciò cadere la spada e si diede alla fuga, ma un Haloga lo tagliò di netto in due prendendolo alle spalle.

«Spicciati!» insistette Gorgidas, sferrando un affondo al lanciere che aveva davanti e colpendo il suo cavallo. Gli zoccoli dell'animale si rivelarono pericolosi quanto la lancia del Makurano, e il Greco li evitò appena in tempo.

Più avanti, Marcus era ancora i piedi, anche se lui stesso si stava vagamente chiedendo in che modo. Adesso Avshar stava giocando con lui come il gatto con il topo, tormentandolo ma trattenendo il colpo che lo avrebbe finito: di tanto in tanto, gli infliggeva una nuova ferita ed esibiva il suo sorriso ferino.

«Sfuggimi ora, se puoi!» gongolò il mago, di buon umore, perché stava godendo di quella vittoria sul tribuno come se avesse avuto davanti lo stesso imperatore, e non intendeva porre fine troppo in fretta al proprio piacere.

Non tutto il sangue che gli macchiava la corazza e il caffetano bianco proveniva dal dito amputato, perché anche un topo ha i denti, ma le sue erano ferite di poco conto, mentre Marcus perdeva sangue in una decina di punti.

«Che questa farsa abbia dunque fine!» esclamò il mago, dopo un tempo che parve interminabile, e balzò contro Scaurus, sbattendo la spalla protetta dalla corazza contro lo scudo del Romano, che cadde a terra.

Come era stato addestrato a fare, Marcus tenne il proprio *scutum* fra se stesso e l'avversario, e intercettò la spada di Avshar, quando essa calò con violenza su di lui. Il tribuno sentì il legno dello scudo che cedeva sotto il formidabile impatto, e comprese che il colpo successivo sarebbe stato inferto con abilità e non in obbe-

dienza alla cieca sete di sangue.

Rassegnato, attese di avvertire l'acciaio che gli entrava nella carne; invece il principe-mago lanciò un grido di rabbia e distolse da lui la propria attenzione per affrontare un nuovo nemico, mentre nello stesso tempo i simboli druidici impressi sulla spada di Marcus si accendevano di un bagliore talmente intenso da costringere il tribuno a serrare gli occhi, abbagliato da quell'esplosione di luce.

Sopra di lui, la lama di Viridovix era anch'essa ammantata di fiamme.

«Avanti, furfante assassino» ruggì il Gallo, «usa la tua spada su un uomo in piedi.»

E prese a tempestare selvaggiamente Avshar di colpi, costringendolo ad indietreggiare da Scaurus... il che non coincideva però con le intenzioni del tribuno.

«Aspetta!» esclamò Marcus, sollevandosi prima sui ginocchi e poi in piedi.

Viridovix non era tuttavia disposto ad aspettare. Adesso che aveva finalmente davanti Avshar, il Celta era pervaso da un'ira divorante pari a quella di Zeprin, e i piani elaborati da lui e da Scaurus erano stati spazzati dalla sua mente da un rosso torrente di furia. Gli interessava soltanto ferire, mutilare, uccidere... se Avshar fosse stato disarmato, Viridovix avrebbe gettato via la spada per farlo a pezzi a mani nude.

Se c'era una cosa che Marcus aveva appreso da Gaius Philippus, era che in combattimento non bisognava mai perdere il controllo. Il tribuno si precipitò dietro al Gallo, il cui folle attacco aveva costretto Avshar ad indietreggiare di una dozzina di passi: a mano a mano che si avvicinò, la sua spada e quella di Viridovix divennero sempre più luminose, e la magia che permeava l'arma parve infondergli nuove energie, come se lui fosse diventato un condotto attraverso cui potevano fluire forze incredibili.

I colpi possenti che Viridovix stava facendo grandinare sul principe-mago indicavano che anche lui stava sperimentando un simile fluire di energie, ma Avshar, indomito come una montagna, aveva cessato di cedere terreno: quanto a forza fisica e ad abilità con la spada, era pari a Viridovix, e la sua volontà era nettamente superiore, come dimostrava il fatto che i suoi incantesimi erano rimasti intatti mentre lui combatteva.

Avshar conservava ancora il controllo sui maghi dell'esercito imperiale e le mosche non avevano cessato di tormentare uomini e cavalli. Il destriero di Thorisin Gavras, imbizzarrito dalle punture, prese a nitrire e a sgroppare, e rifiutò di avanzare oltre nonostante le imprecazioni e i colpi di sprone dell'imperatore.

Alla fine, gli uomini di Avshar cominciarono a farsi avanti per aiutarlo, ed uno di essi, un guerriero massiccio, tentò un affondo alle gambe di Scaurus. Marcus vide l'avversario soltanto come un ostacolo: parò e rispose a sua volta con un colpo basso, lacerando la coscia del Makurano appena sotto la cotta di maglia. L'uomo annaspò, incespicò e cadde, serrandosi la gamba con le mani, mentre Marcus lo oltrepassava.

Gli occhi letali di Avshar si spostarono per un attimo sul tribuno.

«Vieni avanti, dunque» disse, modificando leggermente il proprio assetto. «Tutti e due insieme non siete sufficienti a tenermi testa.»

Marcus si arrestò di colpo, sferzato dall'aspra risata del principe-mago, poi mosse di scatto la spada. Avshar reagì per parare il colpo, ma il tribuno non aveva mirato a lui: la sua lama toccò invece con delicatezza quella di Viridovix.

La struttura del mondo parve tendersi al massimo e il cuore del tribuno prese a battere più forte di tutti i tamburi degli Yezda: mai, da quando le spade celtiche avevano trasportato i Romani a Videssos, lui aveva osato ricorrere alla loro magia estrema. Gli occhi verde mare di Viridovix erano sgranati e fissi, perché anche se aveva acconsentito al piano di Scaurus le sue possibili conseguenze lo spaventavano comunque. Chi avrebbe potuto dire in quale strano mondo la magia dei druidi li avrebbe trascinati questa volta?

Lo stesso pensiero attraversò la mente di Scaurus, a cui però non importava dove sarebbe finito, purché avesse portato Avshar con sé. Il suo più grande timore era che gli incantesimi che erano stati intessuti nelle lame galliche rifiutassero di proteggere Videssos... e tuttavia l'impero era adesso la sua patria e il lungo servizio prestato presso di esso da Viridovix dimostrava che Videssos era ormai caro anche a lui.

L'attesa, dilaniata fra l'incertezza e la speranza, durò forse un istante. Avshar si stava ancora girando per cambiare la direzione del suo affondo quando un torrente di fuoco dorato scaturì dalle spade dei suoi avversari: avvertendo il potere della magia che era stata scatenata, Avshar balzò indietro, gettando la spada e muovendo rapidamente entrambe le mani mentre articolava al tempo stesso parole silenziose per creare un incantesimo che lo difendesse da quello dei druidi.

Scaurus si aspettava che la fiamma formasse una grande cupola luminosa, come aveva fatto quattro anni prima in quell'insanguinata radura della Gallia... una cupola che avrebbe portato via Avshar, il fior fiore delle sue truppe e senza dubbio anche il tribuno stesso e Viridovix. In Gallia, però, nessuno aveva fatto ricorso alla magia per contrastare quella delle spade, mentre qui il potere da esse scatenato fu appena sufficiente ad avviluppare il principale avversario di Videssos: il loro fuoco incantato circondò Avshar di luce, ma non si estese oltre.

Il principe-mago ululò come un lupo intrappolato, ma non si perse d'animo neppure alla fine, e continuò a scagliare le sue magie più potenti, una dopo l'altra, contro la forza che lo avvolgeva, cercando di liberarsi. La barriera ondeggiò, si gonfiò come la vela di una nave che salpi con il vento contrario, e due o tre volte sbiadì fino a diventare quasi trasparente: quando però cercò di superarla per tornare nel suo mondo, Avshar scoprì di essere ancora bloccato.

Gli uomini di entrambi gli eserciti lanciarono grida di orrore alla vista di quello scoppio di magia, e molti distolsero lo sguardo, perché abbagliati o perché timorosi di affrontare l'ignoto.

Non così Gorgidas, il cui unico rimpianto fu quello di non poter prendere annotazioni, mentre osservava il tremolante cerchio di luce serrarsi lentamente intorno ad Avshar; quando i disperati incantesimi a cui il mago stava facendo ricorso non oscuravano la visuale, Avshar appariva avvolto da una vorticante nebbia grigia. Un momento più tardi la luce raggiunse un'intensità intollerabile e improvvisamente svanì: sbirciando attraverso le chiazze rossastre che gli danzavano davanti agli oc-

chi, Gorgidas vide che la luce aveva portato Avshar con sé.

«Mi chiedo dove sia andato» borbottò, e scosse la testa con irritazione all'idea che quella domanda non avrebbe mai avuto risposta.

Il Greco si trovava però a qualche metro di distanza... Scaurus vide invece molto di più, anche se in seguito non ne parlò mai con nessuno, neppure con Viridovix. Quella che volteggiava all'interno della barriera non era nebbia, ma neve sospinta orizzontalmente da un vento ruggente il cui suono da solo era sufficiente a raggelare il cuore, e i piedi del principe-mago scivolavano su uno strato di ghiaccio piatto, nero e lucente... chissà come, Marcus riportò la convinzione che quel ghiaccio avesse uno spessore di chilometri.

La voce di Avshar si levò in un gemito spaventato, come se lui avesse capito dove si trovava, e nell'istante in cui il cerchio di luce raggiunse la sua maggiore intensità, Scaurus ebbe l'impressione di sentire un'altra voce, lenta, profonda e perennemente famelica, che cominciava a parlare. Fu lieto in eterno di non aver sentito abbastanza da poterne essere certo.

E augurò al principe-mago ogni gioia, in compagnia del padrone che si era scelto.

CAPITOLO TREDICESIMO

Un grande silenzio, tanto profondo da far sembrare irrilevante il fragore della lotta che ancora imperversava su entrambi i fianchi, calò sul centro del campo, dove i contendenti di entrambe le parti si arrestarono ed abbassarono le armi, paralizzati da ciò a cui avevano assistito. Marcus e Viridovix si fissarono a vicenda, storditi dalla portata della forza da essi scatenata e riluttanti a credere di non essere stati a loro volta spazzati via insieme ad Avshar.

Poi una delle mosche evocate dal principe-mago morse Scaurus sul dietro del collo, perché adesso che gli insetti non erano più controllati dalla magia la spada gallica non costituiva più una protezione contro di essi. Il dolore improvviso e l'automatico gesto di assestarsi una manata ebbero l'effetto di rendere reale la vittoria agli occhi del tribuno.

Dall'altra parte del campo, i Makurani cominciarono a loro volta ad assestarsi manate. Uno di essi, un guerriero magro dal naso sottile che sedeva in sella con l'innata arroganza di un grande nobile, intercettò lo sguardo di Scaurus e gli rivolse un sorriso ed un cenno del capo, come se fosse stato un amico.

«Siamo fortunati ad esserci liberati di quell'uomo» dichiarò, in un videssiano segnato da una traccia lievissima di accento gutturale.

Alle spalle di Scaurus echeggiò uno squillo di trombe, e il tribuno sentì la voce di Thorisin Gavras incitare i soldati.

«Attaccateli adesso, attaccateli!» stava gridando l'imperatore. «Senza quel dannato stregone che tolga loro le castagne dal fuoco, staranno certo tremando dentro l'armatura!»

La mano del tribuno si serrò intorno all'impugnatura della spada: un'ultima spinta ad un nemico già demoralizzato...

Il sorriso del Makurano si fece però più accentuato e meno gradevole, e Marcus avvertì un gelido senso di apprensione premonitrice.

«Pensi forse che fuggiremo?» chiese il Makurano. «Stiamo vincendo questo scontro, ed ora lo faremo per noi stessi, e non per un padrone che ci governava soltanto a causa del suo potere.»

Il nobile si rivolse ai lancieri nella propria lingua, ed essi risposero con entusiasmo, battendo le mani e picchiando le spade contro gli scudi mentre il loro grido diventava un coro crescente.

«Nogruz! Nogruz!»

«Och, penso che ci aspetti un altro giro di danza» commentò Viridovix, in tono sommesso.

«Unitevi a noi» li incitò il Makurano. «Nessuno di voi due è di sangue imperiale. Non preferireste servire i vincitori?»

Marcus percepì l'ambizione che emanava dal nobile come una fiamma intensa e non si meravigliò che Nogruz avesse seguito Avshar... quello era un uomo che non si sarebbe tirato indietro di fronte a nulla che potesse tornare a suo vantaggio. Il tribuno rispose all'offerta scuotendo il capo in silenzio, e Viridovix con uno

sbuffo pieno di disprezzo.

«È un peccato» osservò Nogruz, urlando per farsi sentire al di sopra delle grida dei suoi uomini. «Allora vi dovrò uccidere.»

E spronò il cavallo in avanti. Pur essendo troppo vicino al Romano e al Gallo per poter acquisire quella terribile velocità d'impatto su cui faceva affidamento la cavalleria pesante, Nogruz si rivelò talmente abile nell'uso della lancia che per poco non trafisse Marcus, mentre questi si spostava di scatto. Viridovix sferrò un fendente dall'altro lato, ma Nogruz non era meno abile con lo scudo di quanto lo fosse con la lancia e deviò il colpo. Altri Makurani si lanciarono all'attacco dietro di lui, e la battaglia tornò ad infuriare.

«Fate largo!» gridò con impazienza Thorisin Gavras, spingendo il proprio destriero fra le file degli Halogai, e per poco non travolse Gorgidas, che non fu abbastanza svelto a spostarsi; infine, l'imperatore si venne a trovare faccia a faccia con Nogruz, la cui cotta di maglia argentea era ammaccata e sporca quanto l'armatura dorata di Thorisin. «Avrei preferito uccidere il mago, ma mi andrai bene anche tu» dichiarò.

Entrambi superbi cavalieri, i due avversari si misero alla prova reciprocamente con la lancia, e Thorisin serrò per primo le distanze, schivando la lancia di Nogruz e gettando la propria per impugnare la sciabola, che calò poi in un violento fendente. Nogruz abbandonò immediatamente la lancia e sollevò il braccio rivestito di cotta di maglia per parare il colpo; la bocca gli si contrasse per il dolore dell'impatto, ma riuscì a guadagnare il tempo di cui aveva bisogno per estrarre la spada.

Marcus poté seguire soltanto alcune fasi del loro duello, perché era a sua volta duramente impegnato; vide però il momento in cui un altro Makurano si precipitò su Gavras per attaccarlo sul fianco: uno degli Halogai della guardia imperiale gli infranse la lancia e lo abbatté di sella con due potenti colpi d'ascia. Un momento più tardi un altro seguace di Nogruz uccise il nordico, ma si trattenne dall'interferire nel duello.

L'uso disperato che Nogruz aveva fatto del braccio destro per parare l'attacco di Thorisin gli aveva lasciato la mano intorpidita, e il nobile si trovò così in costante pericolo. Poi gli imperiali ruggirono di trionfo e i Makurani gemettero quando Thorisin gli fece volare la spada di mano.

Il colpo successivo dell'imperatore era calcolato per uccidere: Nogruz cercò di schivarlo, ma non fu abbastanza rapido e la sciabolata gli squarciò una guancia, lacerandola fino ad esporre i denti. Il Makurano barcollò sulla sella e i suoi uomini accorsero per proteggerlo, riportandolo fra le loro file prima che Gavras potesse finirlo.

«Adesso *devono* cedere!» gridò Thorisin, brandendo la sciabola insanguinata e incitando i suoi fanti ad un ulteriore sforzo per respingere i nemici. I Makurani, però, erano resistenti come l'acciaio, ed essendo impegnati nella lotta contro Videssos ormai da cinquanta generazioni non avevano bisogno di un capo che li coordinasse per continuare a combattere... era un istinto che avevano nel sangue.

Marcus stava intanto tendendo l'orecchio per cercare di capire cosa stesse accadendo sui due lati dell'area centrale del campo, e ciò che udì non gli piacque per

nulla. Quel rumore che lui aveva accantonato come insignificante immediatamente dopo la caduta di Avshar era tornato adesso a farsi sentire, e dimostrava che gli Yezda stavano vincendo sull'ala sinistra: anche prima che Mourtzouphlos se ne staccasse, indebolendola, quella era stata la parte più fragile dell'esercito imperiale, perché da quel lato i Videssiani non avevano un numero sufficiente di uomini delle pianure che li schermasse dalla selvaggia pioggia di frecce dei nomadi che combattevano sotto la bandiera di Avshar.

A giudicare dalla direzione delle grida, la sinistra videssiana stava già cedendo notevolmente, e se si fosse disgregata, o se il suo fianco fosse stato snidato dalla zona collinare a cui era ancorato, gli Yezda avrebbero avuto la via libera per prendere gli imperiali alle spalle. Quel pensiero fece contrarre lo stomaco a Scaurus: era così che la battaglia di Maragha si era trasformata in una catastrofe.

Il tribuno si guardò intorno, alla ricerca di Viridovix: aver rischiato l'impensabile una volta, rendeva meno spaventoso ritentare all'insorgere di una seconda crisi: se tutti i Makurani fossero svaniti, come era successo ad Avshar, di certo le sorti della battaglia si sarebbero ribaltate...

Ma il Gallo non si vedeva da nessuna parte, perché una ressa di Makurani a cavallo e di alti Halogai si era nel frattempo interposta fra lui e Marcus. Il Romano si avviò nella direzione in cui pensava che si trovasse il Celta, ma fu costretto ad avanzare con la stessa lentezza e difficoltà che aveva incontrato nel raggiungere Avshar.

Un uomo a cavallo gli si affiancò e gli batté un colpo su una spalla: pensando di essere aggredito, il tribuno si girò di scatto ed eseguì un affondo, che Thorisin Gavras fu pronto a parare. L'imperatore aveva un'espressione fiera e preoccupata al tempo stesso.

«Vorrei aver schierato laggiù quei dannati Arshaum» commentò, indicando con la sciabola.

«In tal caso avresti avuto lo stesso problema sull'altra ala.»

«Può darsi, ma sulla sinistra ci stanno stritolando, e non c'è nulla che io possa fare... ho già sfruttato tutte le riserve.» Gavras stava serrando l'elsa della sciabola con tanta forza da sbiancare le nocche. «Phos» proseguì, accigliato, «credevo che si sarebbero dati alla fuga, dopo che hai eliminato il mago... e se ti conosco era una cosa che avevi progettato già da settimane.»

«Ha funzionato meglio di quanto mi aspettassi» rispose il tribuno, con quella che sperava fosse una scrollata di spalle adeguatamente modesta. «Temevo di fare la sua stessa fine.»

Un messaggero su un cavallo ansante e coperto di schiuma si aprì un varco fino a raggiungere Thorisin prima che questi potesse replicare. Mentre l'imperatore conferiva con il messaggero, Marcus ed un Haloga allontanarono un lanciere nemico: il tribuno ferì la cavalcatura del Makurano, ma questi riuscì ugualmente a fuggire. Quando tornò a girarsi verso Gavras, Marcus vide che la faccia dell'imperatore era tesa come se fosse stata incisa nel marmo.

«Cattive notizie?» chiese. Come Nogruz, dovette urlare per farsi sentire al di sopra del fragore delle armi, delle imprecazioni e delle grida di guerra dei combat-

tenti, del battito degli zoccoli e dei nitriti dei cavalli, dei gemiti e delle urla dei feriti.

«Puoi ben dirlo» rispose Gavras, con voce spenta, e indicò verso lo schieramento makurano. «Le sentinelle sulle colline hanno avvistato una nube di polvere diretta da questa parte... cavalleria, a giudicare dalla rapidità con cui avanza. E non è nostra.» L'imperatore lanciò un'occhiata al sole, che era già calato verso ovest in maniera sorprendente. «Avremmo potuto resistere finché l'oscurità non fosse sopraggiunta a salvarci, ma così...»

Marcus completò da solo la frase. Se i Makurani e gli Yezda stavano per ricevere rinforzi, era finita: Thorisin non avrebbe potuto resistere a quelle nuove truppe e non avrebbe potuto ritirarsi senza esporre il fianco.

«Rendigli le cose difficili» disse.

«Già. Che altro mi resta da fare?» Gli occhi dell'imperatore esprimevano un cupo coraggio, ma dietro di esso si annidava una crescente disperazione. «È stato tutto vano...» mormorò, in tono tanto sommesso che Scaurus riuscì a stento a discernere le sue parole. «Gli Yezda trangugeranno le nostre terre occidentali, quel che resterà di noi sarà devastato dalle guerre civili... anche se tu lo hai sconfitto, Romano, sembra che alla fine Avshar vincerà lo stesso.» Gavras fece una pausa, poi, in tono ancora più quieto, aggiunse: «E Phos protegga Alania e mio figlio, perché nessun altro lo farà.»

Marcus pensò che l'imperatore aveva parlato come Cincinnato e gli altri eroi dei leggendari tempi degli albori della Repubblica, anteponendo la preoccupazione per lo stato a quella per la sua famiglia: tale spirito non era però bastato a salvare alcuni di quegli eroi dal disastro, e il tribuno non riuscì a vedere in che modo le cose sarebbero potute andare diversamente nel loro caso.

Il combattimento serrato era un anestetico, quindi Scaurus vi si immerse per non avere il tempo di pensare a quanto stava per succedere. Per un momento intravide Viridovix, e scoppiò a ridere amaramente, perché il Gallo si trovava nel punto in cui lui era poco prima, probabilmente intento a cercarlo come Marcus aveva cercato lui. Scaurus tentò di raggiungerlo, ma un gruppo di cavalieri gli sbarrò il passo.

«*Skesometha?*» chiese qualcuno, accanto a lui. «Resisteremo?»

«*Ou tón*» rispose il tribuno, e rimase sorpreso lui stesso di essersi a sua volta espresso in greco. «Sulla mia parola, no.»

Gorgklas trasse un lungo, sibilante sospiro di sgomento. Il medico era coperto di sporcizia, aveva l'elmo incastrato di traverso su un orecchio e la barba impastata di sudore, di polvere e di sangue; le sue guance erano incavate per lo sfinimento e lo scudo che Viridovix gli aveva dato era quasi in pezzi.

«È laggiù, vero?» chiese, in latino, accennando con la testa verso sinistra. In quella parte dei campo, il frastuono era spaventoso: gli Yezda avevano costretto gli imperiali a ritirarsi notevolmente e adesso stavano urlando a più non posso perché avvertivano l'imminenza della vittoria.

«Ancora peggio» dovette però rispondere Scaurus, suo malgrado. Più alto del Greco di tutta la testa, infatti, il tribuno poteva vedere al di sopra degli altri com-

battenti e scorgere con i suoi stessi occhi l'avvicinarsi della fatale nube di polvere.

Quando Scaurus gli ebbe spiegato cosa significasse quella polvere, il Greco, che era troppo stanco per imprecare, sentì le spalle che gli si accasciavano come se qualcuno vi avesse caricato sopra un grosso sacco di sabbia umida.

«In fin dei conti, in tutto questo non c'è molto senso, vero?» chiese, e quel pensiero lo rattristò. Essendo un medico ed uno storico, Gorgidas si sforzava sempre di individuare particolari che attribuissero un senso a quanto gli accadeva intorno. Tutti gli eventi degli ultimi anni, ciascuno di per sé poco importante, avevano contribuito a provocare la caduta di Avshar, inattesa ma assolutamente giusta. Ed ora pochi nomadi giunti da ovest avrebbero privato quella caduta del suo significato e prodotto lo stesso risultato che si sarebbe avuto se il principe-mago fosse vissuto, e questo grazie soltanto al fatto di essere arrivati a sproposito. Che cosa c'era di giusto in questo, si chiese il Greco... e non seppe trovare una risposta.

Urla di sgomento e di paura indicarono che lungo tutto lo schieramento gli imperiali avevano cominciato ad avvistare l'esercito in avvicinamento.

«Conservate le vostre posizioni!» gridò Thorisin Gavras, in tono urgente, senza però lasciar scorgere alle sue truppe quella disperazione che aveva rivelato a Scaurus. «Fuggire non ci sarà d'aiuto... verremo falcidiati alle spalle! La nostra unica speranza consiste nel tenere duro!»

Quel consiglio razionale, del genere che qualunque sottufficiale era solito impartire alla sua squadra, ebbe l'effetto di infondere ai soldati più coraggio di quanto gliene avrebbe dato una pomposa esortazione.

Marcus poteva adesso scorgere le bandiere di Yezd che emergevano dalla nube di polvere, ma questo non lo fece sentire peggio, perché aveva saputo dall'inizio di quale nazionalità fossero quei guerrieri. Anche alcuni dei loro connazionali li scorsero, e presero a segnalare perché accelerassero il passo.

Le nuove truppe misero i cavalli al galoppo e spianarono le lance. Makurani... pensò il tribuno, con la mente intorpidita... avrebbero frantumato lo schieramento imperiale come una frana di massi che si fosse abbattuta su uno steccato di legno.

Il fragore dell'impatto fu pari a quello della fine del mondo... cavalli che sbattevano contro altri cavalli, armi che cozzavano con stridii metallici, grida di terrore e di dolore. Ma era il nemico a urlare, non gli imperiali, perché l'attacco si era riversato sulla sua retroguardia indifesa.

Marcus s'immobilizzò, rigido per lo stupore; poi gli giunse all'orecchio il nuovo grido di guerra che stava ora echeggiando sul campo di battaglia, e prese ad urlare a sua volta a più non posso.

«Wulghash!» stavano infatti gridando i nuovi arrivati.

«Tutto quadra!» esclamò Gorgidas, con un sorriso folle dipinto sul volto. «Quadra!»

Il Greco abbracciò Scaurus, accennò tre passi di una danza oscena e spiccò un salto di pura esultanza mentre il tribuno, sconcertato, allontanava un guerriero appiedato che stava cercando di aggredire il medico approfittando della sua momentanea follia.

Se per Gorgidas tutto adesso quadrava, gli uomini che avevano seguito Avshar

videro invece disintegrarsi le loro speranze, perché il caos si diffuse fra le loro file all'echeggiare del nome del khagan. Alcuni fecero a loro volta proprio quel grido, ma altri... sia Makurani che Yezda... avevano seguito Avshar perché lo preferivano a Wulghash, oppure temevano che il khagan avrebbe pensato che così fosse, quindi si scagliarono contro gli uomini che fino a poco prima erano loro compagni d'armi e li abbatterono prima di essere aggrediti a loro volta.

Impegnati in quella lotta fratricida, Yezda e Makurani persero ogni speranza di poter sopraffare gli sconcertati imperiali, o anche solo di resistere al loro incalzare; vedendo il nemico in preda alla confusione, Thorisin Gavras ordinò l'attacco, e le trombe squillarono per comunicare l'ordine alle truppe.

«Incalzateli, colpite duro! Questa volta cederanno!»

E infatti il nemico cedette, abbandonandosi infine allo sgomento. Com'era tipico dei nomadi, gli Yezda si allontanarono al galoppo in tutte le direzioni, come una chiazza di mercurio che si allargasse, e una volta avuta la certezza che erano davvero in fuga, i Videssiani non li inseguirono, perché erano al limite della resistenza e perché Thorisin sapeva fin troppo bene che i nomadi erano sempre pronti a tornare a raggrupparsi e a contrattaccare.

Decise quindi di lasciarli andare e concentrò le proprie forze contro i Makurani di Nogruz che, meno facilitati nella fuga di quanto lo fossero gli Yezda, non ebbero altra scelta che combattere o arrendersi... ed essendo stati attaccati inaspettatamente alle spalle, ben pochi arrischiarono la resa. Lottando con disperata irruenza, si scagliarono contro gli imperiali a più riprese.

Le truppe che urlavano il nome di Wulghash combattevano però animate da un'ira che le rendeva avversari temibili per i connazionali divenuti ora nemici. Lo stesso khagan era alla loro testa: pur essendo più vecchio della maggior parte dei suoi uomini, Wulghash era ancora un formidabile guerriero, che compensava con l'esperienza quel poco che aveva perduto in vigore fisico, e l'ira contribuiva ad accrescergli le forze mentre si apriva con violenza un varco fra gli avversari.

Nogruz lo affrontò tenendosi al centro delle sue truppe. Il nobile makurano aveva la testa fasciata, ma si era ripreso dalla ferita ed aveva recuperato appieno l'uso del braccio destro. Tutto questo non gli valse però a nulla, perché Wulghash lo tempestò di colpi con una pesante mazza a sei punte, spaccandogli lo scudo e infrangendogli la spada fra le mani, per poi fracassargli il cranio con un ultimo colpo.

Quando Nogruz cadde, i suoi seguaci compresero infine che la partita era perduta e cominciarono a togliersi l'elmo piumato in segno di resa, anche se i più preferirono arrendersi agli imperiali piuttosto che ai seguaci di Wulghash. Nell'accettare la resa di un nobile che non aveva perduto la propria arroganza neppure nella sconfitta, Marcus pensò che anche lui avrebbe preferito correre il rischio di affidare la propria sorte alle mani di un nemico piuttosto che a quelle di un sovrano tradito.

Il tribuno vide che non venivano inflitti maltrattamenti ai soldati che si erano arresi a Wulghash: era quasi come se il khagan non avesse tempo da sprecare per loro, nel bene o nel male, mentre si aggirava fra le file avvilite dei vinti con lo sguardo che saettava di qua e di là.

Wulghash era talmente intento nella propria ricerca che raggiunse lo schiera-

mento imperiale senza neppure accorgersene, arrestandosi con aria sorpresa soltanto quando si venne a trovare di fronte ad alcuni soldati di fanteria. Gli Halogai e i legionari non gli prestarono particolare attenzione, tranne uno che gli chiese se si voleva arrendere... una domanda a cui il khagan rispose scuotendo il capo con rabbia.

Scaurus gli indirizzò un saluto, con voce resa rauca dalla stanchezza e dalla polvere, e Wulghash girò la testa di scatto, dilatando le narici in un'espressione stupita.

«Tu!» esclamò. «Salti davvero fuori nei posti più strani.»

«Come fa anche Vostra Altezza, se posso sottolinearlo» replicò Marcus. Parlare gli riusciva doloroso, quindi allungò una mano verso la borraccia, ma con suo disgusto scoprì che era vuota.

«Non ho avuto problemi a radunare degli uomini per marciare contro Avshar, o a seguire le sue tracce» ringhiò il khagan di Yezd, «anche se abbiamo dovuto cercare come altrettanti cani le poche provviste lasciate dal suo esercito... il mio esercito!» Il cipiglio di Wulghash si andò accentuando. «E tutto questo per che cosa?» concluse, amaramente. «Sì, lui è stato sconfitto, ma a che è servito? Mi è sfuggito, e in un modo o nell'altro tornerà per ricominciare a succhiarci il sangue.»

«Questa volta no» replicò il tribuno e, nel modo più succinto possibile, raccontò a Wulghash come il principe-mago fosse stato infine annientato. Dovette faticare per convincere Wulghash che Avshar non era semplicemente fuggito grazie alla sua magia, ma alla fine il khagan si persuase e, sceso di sella, lo abbracciò.

Il combattimento volgeva ormai al termine, perché quasi tutti gli uomini di Nogruz erano stati fatti prigionieri oppure erano morti. Scaurus si guardò intorno per fare il punto della situazione e scorse non molto lontano Viridovix... anche coperti di polvere, i suoi capelli rossi erano inconfondibili. Il Gallo, che stava privando un prigioniero della sciabola intarsiata in oro e del coltello, agitò una mano in risposta al rauco grido del tribuno.

«Dove eri finito?» domandò poi Viridovix, spingendo dinanzi a sé l'avvilito Makurano nell'avvicinarsi al Romano. «Io ti cercavo, convinto che avremmo dovuto unire di nuovo le spade, ed ecco che tu te la sei battuta di soppiatto.» Il bagliore che gli ammiccava nello sguardo smentiva però le parole provocatorie. Il Gallo lanciò quindi un'occhiata incuriosita a Wulghash. «E chi è questo furfante dalla faccia di pietra?»

«Ci siamo già incontrati» replicò il khagan, freddo, squadrando il Celta da testa a piedi. «Ricordo la tua lingua sciolta.»

Irritato, il Gallo accennò a sollevare la spada tolta al prigioniero; parecchie guardie del khagan ringhiarono minacciose, ed una di esse puntò la lancia verso Viridovix, ma Wulghash non si mosse, spostando appena i piedi per essere pronto a reagire.

«Lascia perdere» intervenne in fretta Marcus, spiegando poi a Viridovix chi fosse il khagan, e a Wulghash il ruolo avuto dal Celta nell'eliminazione di Avshar.

«D'accordo» conclusero i due uomini, all'unisono e con lo stesso tono riluttante. Sorpresi, entrambi sorrisero, poi Wulghash tese la mano e Viridovix si infilò la

sciabola nella cintura per stringerla, anche se il risultato fu più un confronto fisico che una stretta di mano.

«Toccante» commentò Thorisin Gavras, in tono asciutto, avanzando fino al limitare dello schieramento makurano senza mostrare il minimo segno di timore. Una mosca gli volò davanti alla faccia e lui la fissò per un attimo, allontanandola poi con la mano. «Certo i preti approverebbero, nel vedere trasformato in un amico un ex-nemico.»

Era impossibile sbagliarsi sulla sua identità, a causa dell'emblema del sole al tramonto che spiccava sulla sua corazza e della coroncina d'oro che gli cingeva la fronte, e Wulghash si umettò le labbra con espressione avida, consapevole di avere numerosi seguaci alle proprie spalle.

«Se soltanto dicessi una parola» mormorò il khagan, «*tu* diventeresti l'ex-nemico.»

Le sopracciglia dell'imperatore si contrassero in un tempestoso cipiglio.

«Chi è questo bastardo arrogante?» chiese a Scaurus, imitando inconsciamente l'atteggiamento tenuto poco prima da Viridovix, e Wulghash si accigliò a sua volta, perché non gli andava di essere insultato due volte di fila.

Il tribuno non rispose immediatamente.

«Qualcuno *vuole* darmi un sorso d'acqua?» domandò invece, piccato. Thorisin rimase interdetto, e Viridovix fu il primo a porgere una borraccia al tribuno: essa era piena di vino, non di acqua, ma Marcus la vuotò lo stesso. «Grazie» ansò poi, con voce tornata normale, e infine si rivolse all'Avtokrator, che stava tenendo a freno a stento la propria irritazione. «Vostra Maestà, questo è Wulghash, Khagan di Yezd.»

Thorisin si irrigidì sulla sella e gli Halogai alle sue spalle tornarono a farsi guardinghi, invece di assestarsi pacche sulle spalle e di scambiarsi commenti sulla battaglia. Scaurus comprese quello che stava passando per la mente dell'imperatore: era lo stesso pensiero che Wulghash aveva avuto poco prima, lo stesso che era venuto a Marcus nella sala del trono di Mashiz... un solo, rapido colpo adesso...

«Non avresti vinto la battaglia, senza di lui» osservò Marcus.

Wulghash aveva intuito con la stessa facilità del tribuno i pensieri di Thorisin. Le sue guardie erano fedeli quanto quelle di Gavras... lo avevano scelto come sovrano quando era un fuggiasco ed avevano cavalcato per centinaia di chilometri per restituirgli il trono. Il khagan sollevò la mazza, non per attaccare ma in un gesto di avvertimento.

«Prova ad assalirmi e non ne gioirai a lungo, anche se dovessi uccidermi» garantì all'imperatore, esprimendosi in videssiano arcaico.

«Risparmia queste frasi altisonanti per Avshar» ribatté Thorisin, che stava ancora squadrando i cavalieri del khagan e soppesando le proprie possibilità di vittoria.

«Avshar non c'è più» intervenne Marcus. «Ora che lui non può più aizzare Yezd contro Videssos, perché voi due non trovate un modo per vivere in pace?»

Wulghash e Gavras lo fissarono entrambi con espressione sorpresa, perché quello era un pensiero che non era passato per la mente a nessuno dei due. Il mo-

mento di tensione comunque si dissolse, e Thorisin scoppiò in un'aspra risatina.

«Quest'uomo se ne esce a volte con idee strane» commentò, rivolto a Wulghash. «Ma adesso forse ha ragione.»

«Forse» convenne il khagan, girando poi le spalle all'imperatore per rimontare a cavallo. Una volta in sella, aggiunse: «Ci accamperemo qui per la notte. Se non saremo assaliti, non saremo noi a dare inizio ad uno scontro.»

«D'accordo» rispose Thorisin, in tono improvvisamente deciso. «Domattina manderò qualcuno, munito di segnale di tregua, per vedere quali termini di pace possiamo raggiungere. Se le trattative dovessero fallire...» Gavras lasciò la frase in sospeso, e di nuovo il tribuno non ebbe difficoltà a seguire il corso dei suoi pensieri.

Così anche Wulghash, che esibì un acido sorriso.

«Cercherai di strapparmi le budella» concluse, al posto dell'imperatore.

Thorisin rise ancora: quello, se non altro, era un uomo che non lo fraintendeva.

«Manda *lui*, e nessun altro» dichiarò poi il khagan. «No, mi correggo... manda anche il suo amico, quello resistente e basso, perché sulla sua faccia riesco a scorgere le menzogne, mentre questo è decisamente troppo abile nel mascherare i suoi pensieri.» Era evidente che il Khagan non aveva dimenticato la storia fittizia che Marcus gli aveva rifilato a Mashiz.

«Perché loro?» domandò l'imperatore, a cui la richiesta di Wulghash non faceva piacere. «Ho a portata di mano veri diplomatici...»

«Che hanno succhiato la capacità di annoiare insieme al latte materno» lo interruppe Wulghash. «Non ho tempo da sprecare ascoltando le loro parole a vuoto. Inoltre, questi due mi hanno salvato e mi hanno lasciato andare via libero dal campo dei loro compagni, sapendo benissimo chi ero, quindi mi fido... entro certi limiti... che non tenteranno di ingannarmi.» Il khagan fissò Thorisin con espressione penetrante. «Possibile che tu non la pensi allo stesso modo?»

«Sia come desideri, allora» cedette Gavras, di fronte a quella sfida, e siccome era per natura un uomo giusto, ammise: «Nel complesso, essi hanno servito bene Videssos... come anche questo straniero» aggiunse, accennando con la testa a Viridovix. «Aver liberato il mondo da Avshar è un'impresa che compensa qualsiasi altra cosa immaginabile.»

Il Gallo era rimasto particolarmente quieto da quando era sopraggiunto l'imperatore, perché non desiderava attirare l'attenzione su se stesso, ma nel sentire quelle parole si convinse finalmente che Thorisin non nutriva risentimento nei suoi confronti.

«Certo che vostro onore è un vero gentiluomo» replicò, con un raggiante sorriso di sollievo.

«Può anche darsi, ma sono soprattutto dannatamente stanco» dichiarò Thorisin, e nessuno poté contraddirlo. L'imperatore si girò quindi verso Scaurus. «Vieni domattina a ricevere le mie istruzioni. Fra adesso e allora intendo dormire abbastanza per una settimana.»

«Sì, signore» rispose il tribuno, salutando. «Con il tuo permesso...»

Al cenno di assenso dell'imperatore, Marcus e Viridovix si congedarono e lun-

go la strada del rientro presero con loro Gorgidas, che era doppiamente sfinito a causa del combattimento e dell'attività di guaritore. Dopo aver atteso che il medico aiutasse un ultimo Haloga ferito, il tribuno e il Gallo lo condussero verso il grosso dei legionari, sorreggendolo in mezzo a loro quando lui incespicava per la stanchezza.

«Och, Scaurus, cosa farete tu e l'imperatore se Gaius Philippus si è fatto ammazzare?» chiese Viridovix. «Questo non rovinerebbe per bene i vostri piani?»

«Per Phos, sì» rispose Marcus, rimanendo lui per primo sorpreso di aver invocato il dio videssiano. Non poteva immaginare che Gaius Philippus fosse morto in battaglia, perché il veterano gli sembrava indistruttibile, ma fu comunque assalito da un senso di apprensione.

Poco dopo il cuore gli diede un balzo quando sentì la voce familiare impartire ordini con il consueto tono aspro.

«Serrate i ranghi laggiù, lumache dal cervello rammollito! Credete che questa sia una dannata scampagnata, soltanto perché per il momento abbiamo finito di menare le mani? Serrate i ranghi, maledizione alla vostra dabbenaggine da buoni a nulla!»

«Alcune cose non cambiano mai» commentò Gorgidas, riscuotendosi un poco dal suo intontimento.

L'oscurità stava calando in fretta, e Gaius Philippus riconobbe il tribuno, il Greco e il Gallo soltanto quando gli arrivarono vicino.

«D'accordo» gridò allora, «un applauso per il tribuno... ha sconfitto Avshar da solo!»

«Questo mi piace proprio» commentò Viridovix, con indignazione, mentre la voce dei legionari si levava in un ruggente applauso. «Suppongo che lo abbia fatto per il mio bene.»

«Entrambi sappiamo come stanno le cose» replicò Marcus, posandogli una mano sulla spalla.

In effetti, lo sapeva anche Gaius Philippus, che si accostò al Celta con aria leggermente imbarazzata.

«Spero che tu capisca che mi sono espresso in quel modo per sollevare il morale delle truppe. So che la cosa non avrebbe funzionato se tu non avessi avuto il coraggio di andare fino in fondo.»

«Honh! Una bella storiella» ribatté Viridovix, cercando di apparire brusco, ma non poté evitare di lasciarsi addolcire dalle scuse, estremamente rare, del centurione.

Sembrava che i legionari avessero lasciato il campo da settimane, e non da mezza giornata. Grandi buchi si erano aperti nei loro ranghi, e Scaurus pianse dentro di sé per ogni faccia latina che non avrebbe più rivisto. Adesso che Vorenus era stato ucciso in battaglia, Titus Pullo tornò al campo trincerato con l'aria inebetita: la loro rivalità era infine giunta al termine. Anche Pinarius, il legionario di guardia quando Marcus e i suoi compagni erano tornati ad Amorion, era morto, e così pure suo fratello e molti altri.

Sextus Minucius camminava zoppicando, appoggiato ad un bastone, con la co-

scia destra strettamente fasciata e la faccia tesa e pallida per la perdita di sangue. Avendo visto più ferite riportate sul campo di battaglia di quante gli andasse di ricordare, Marcus dubitò che il giovane centurione avrebbe riacquistato del tutto l'uso di quella gamba, ma pensò che forse il potere risanatore di Gorgidas avrebbe potuto aiutarlo. In ogni caso, Minucius era più fortunato di tanti altri... la sua Erene non era rimasta vedova.

Se possibile, i Videssiani e i Vaspurakani che si erano uniti ai legionari avevano subito perdite peggiori dei Romani, non essendo altrettanto abili negli scontri di fanteria. Nel passare accanto al cadavere di Phostis Apokavkos, Marcus avvertì un senso di colpa, pensando che se lo avesse lasciato nei bassifondi di Videssos dove lo aveva incontrato, forse alla fine Apokavkos sarebbe riuscito a diventare un abile ladro.

Gagik Bagratouni zoppicava per una ferita molto simile a quella riportata da Minucius, e dietro di lui due "principi" stavano trasportando su una lettiga il suo vicecomandante, Mesrop Anhoghin; per sua fortuna, il Vaspurakano era privo di sensi, e una spessa fasciatura intrisa di sangue gli copriva il ventre.

Bagratouni rivolse a Scaurus un lieve cenno del capo.

«Li abbiamo battuti» disse soltanto, perché la vittoria era stata conseguita troppo di stretta misura perché si potesse esultare.

Mentre i legionari confluivano nel campo, Laon Pakhymer guidò quanto restava della sua banda di Khatrish fino alla palizzata.

«Possiamo accamparci con voi?» chiese a Marcus, poi lasciò scorrere lo sguardo dai legionari ai propri uomini e scosse tristemente il capo, aggiungendo: «C'è spazio in abbondanza per tutti.»

«Fin troppo vero» convenne Marcus. «Ma certo, venite dentro.»

Dopo essersi accertati che i prigionieri presi dai legionari fossero adeguatamente sorvegliati, il tribuno raggiunse con passo stanco la propria tenda e cominciò a togliersi l'armatura, addormentandosi con uno schiniero ancora allacciato.

Nel vedere Gaius Philippus che teneva uno scudo dipinto di bianco sollevato sull'asta di una lancia, Pikridios Goudeles inarcò un sopracciglio con aria ironica.

«Prima è Scaurus ad usurpare le mie funzioni, ed ora anche tu?» chiese.

«Se ti piace tanto, accomodati pure» brontolò il centurione. «Io non sono comunque un diplomatico, con o senza un dannato ramo di olivo.»

L'espressione idiomatica romana indusse Goudeles ad accigliarsi per un momento, finché non ne afferrò il significato.

«La colpa è della tua faccia onesta» ridacchiò il diplomatico, il cui aspetto era tornato ad essere quello di sempre, perché si era tagliato i capelli, aveva regolato la barba e sostituito gli abiti di cuoio da nomade con una tunica a maniche corte di seta verde. Goudeles portava però ancora la sciabola al fianco, e continuava a lanciare occhiate piene di orgoglio alla fasciatura che gli copriva una ferita causatagli al braccio da una freccia... pur essendo uno scribacchino, Goudeles non aveva infatti rinunciato a partecipare allo scontro del giorno precedente.

«Muoviamoci» decise Marcus, sollevando a sua volta uno scudo bianco, con la testa che gli ronzava per tutte le istruzioni di Thorisin, la più insistente delle quali era stata quella di arrivare in fretta ad un accordo.

Parecchi Halogai e Videssiani, consapevoli di ciò che il tribuno aveva fatto, lo salutarono nel vederlo lasciare il campo, ma Provhos Mourtzouphlos gli girò ostentatamente le spalle.

«So che è sbagliato desiderare che qualcuno che è dalla nostra parte sia rimasto ucciso in battaglia» sospirò Marcus, «ma...»

«Perché?» ribatté, brusco, Gaius Philippus. «Quello è un nemico peggiore di un intero clan di Yezda.»

Avvoltoi e corvi spiccarono il volo con strida di protesta quando i due Romani attraversarono il campo di battaglia, e cani selvatici e volpi si allontanarono affrettatamente dal loro percorso. Nugoli di mosche, quelle evocate da Avshar e molte altre, sciamavano sui cadaveri, alcuni dei quali stavano già cominciando a gonfiarsi e a puzzare sotto il sole della tarda estate.

Le sentinelle makurane, apparentemente preavvertite di aspettarsi l'arrivo di Scaurus e di Gaius Philippus, li accompagnarono da Wulghash, e lungo il tragitto fecero attraversare loro tutto il campo, che era ancora più esteso e disordinato di quello imperiale.

Quando svoltarono l'ultimo angolo e si avvicinarono alla tenda di Wulghash, il tribuno trattenne bruscamente il fiato, perché davanti ad essa c'era una lunga fila di teste, sessanta o settanta in tutto, alcune delle quali portavano ancora l'elmo argenteo o dorato tipico degli ufficiali di alto rango.

«Non vedo Tabari» commentò Marcus.

«Anche tu lo stavi cercando, vero? Speriamo che sia stato abbastanza furbo o abbastanza fortunato da rimanere a Mashiz.»

Una delle teste sembrava cercare ancora di dire qualcosa, e Scaurus si chiese, con un senso di disagio, se la consapevolezza potesse indugiare per qualche istante dopo che l'ascia era calata.

I pensieri di Gaius Philippus erano però di altro genere.

«Mi stavo giusto chiedendo perché non ci fossero stati mostrati prigionieri, e adesso conosco la risposta: avendo eliminato quelli più pericolosi, Wulghash ha arruolato i rimanenti nel proprio esercito.»

Marcus picchiò il pugno contro il palmo dell'altra mano, irritato per non aver effettuato lui stesso quella deduzione, perché un comportamento del genere collimava con quello che lui sapeva del carattere di Wulghash, deciso e spietato.

«Allora» commentò, portando avanti di un passo quel ragionamento, «starà cercando anche di riportare sotto il proprio comando gli Yezda che sono fuggiti.»

Quelle parole gli erano appena uscite di bocca quando una decina di nomadi a cavallo passò poco lontano da loro. Nel riconoscere le armature dei Romani, gli Yezda si incupirono, e Marcus si accigliò a sua volta.

«Penso che questa sia un'altra cosa che hanno voluto farci vedere» osservò.

«Già, ed è proprio quello che Gavras temeva.»

Il sospetto nutrito dal tribuno che quello spettacolo fosse stato organizzato a lo-

ro beneficio si acuì quando le loro guide, che erano scomparse all'interno della tenda di Wulghash, scelsero proprio quel momento per riemergere e per invitare i Romani ad entrare.

La tenda non aveva nulla di regale: il suo arredo era un assurdo miscuglio dell'ornato stile makurano e di quello molto più sobrio degli Yezda, e Marcus dedusse che doveva essere stato raggranellato alla meno peggio. L'unica eccezione era costituita da una notevole quantità di strumenti magici... grossi libri, un cubo di cristallo rosa, parecchie ampolle dal sigillo molto complicato, una serie di coltelli la cui impugnatura sembrava fatta di carne, e un assortimento di altre stranezze, ora tutte ammucchiate con noncuranza in un angolo.

«Preparativi inutili, a quanto è poi risultato» commentò Wulghash, notando la direzione dello sguardo del tribuno.

«Come lo spettacolo che hai organizzato per noi là fuori?» ribatté Marcus.

«Ho dimostrato quali siano le mie intenzioni» spiegò il khagan, placido. «Non sono debole quanto pensa Gavras, e divento più forte ad ogni ora che passa.»

«Non ne dubito» convenne Gaius Philippus, prendendo la parola perché lui e Scaurus avevano convenuto che era meglio che l'ultimatum di Thorisin giungesse dalle sue labbra. «È per questo che l'imperatore ti concede tre giorni per cominciare a ritirarti entro i confini di Yezd, Trascorso questo periodo di tregua, lui ti attaccherà senza preavviso.»

La brusca immediatezza del modo di esprimersi del centurione destò l'ira di Wulghash.

«Ma davvero? Mi attaccherà?» esclamò il khagan, allentando la sciabola nel fodero. «Se è questo che intende quando parla di trattative, che venga qui lui stesso, e userò un linguaggio che possa capire.»

«Perderesti» ribatté Marcus. «Noi stavamo resistendo... a stento, d'accordo, ma resistendo... contro l'intero esercito che Avshar aveva messo insieme, e a te non rimane che il nucleo di quelle truppe. Ti annienteremo. Perché non vuoi tornare a Yezd? Questa non è la tua terra e non lo è mai stata: adesso hai di nuovo il trono... pensa a conservarlo e a provvedere alla tua nazione.»

Il khagan assunse un'espressione così cupa da far temere che non sarebbe riuscito a mantenere il controllo. Il problema, Marcus lo sapeva, era che Wulghash non era meno desideroso di Avshar di conquistare Videssos, e doveva essere tormentato interiormente dal fatto che la sua carica, invece di annientare il principe-mago, era servita soltanto a salvare le truppe imperiali.

Wulghash regnava però ormai da molti anni, ed aveva imparato ad essere realistico, il che lo rendeva consapevole che, indipendentemente dalle sue vanterie, Thorisin avrebbe potuto schiacciarlo, se fosse stato disposto a pagarne il prezzo. Il khagan respirò pesantemente per quasi un minuto, non fidandosi di parlare, e infine rispose con estrema riluttanza.

«Gavras ha qualche altra piccola... ah... richiesta?»

Di nuovo, fu Gaius Philippus a rispondere.

«Soltanto una. Dal momento che tutti i nomadi, non soltanto quelli giunti con quest'ultima invasione ma anche quelli sconfinati in passato, sono entrati in Vides-

sos senza il suo permesso, l'imperatore ti chiede di ordinare loro di rientrare nei confini di Yezd e di tenerli d'ora in poi dentro di essi.»

Scaurus si aspettava che Wulghash esplodesse di nuovo, ma il khagan gettò invece indietro il capo e scoppiò a ridere in faccia ai due Romani.

«Tanto varrebbe che mi chiedesse di rinchiudere tutti i venti in un sacco e di tenerli bloccati in cielo. I nomadi che si trovano in Videssos sono al di fuori del mio controllo, o di quello di qualsiasi altro uomo. Vanno dove vogliono, ed io non posso *obbligarli* a fare niente.»

Il tribuno non trovò nulla da rispondere, dal momento che questo era esattamente ciò che lui stesso aveva pensato quando Thorisin gli aveva impartito quell'istruzione.

«Del resto» proseguì Wulghash, «non richiamerei quei nomadi neppure se potessi. Anche se nelle loro vene scorre il mio stesso sangue, non so cosa farmene di loro, tranne che in battaglia. Hai visto chi mi spalleggia... Makurani, gente civile.

«I nomadi seminano desolazione dovunque vanno, saccheggiano, uccidono, rovinano l'agricoltura e il commercio, svuotano le città e prosciugano le mie casse. Così, quando i capi di alcuni clan hanno deciso che preferivano devastare l'impero anziché Yezd, io li ho aiutati a trasferirsi là e ne ho incoraggiati molti altri a fare altrettanto. Sono contento di essermene liberato: se sparissero tutti, mi sarebbe dieci volte più facile governare.»

Nell'ascoltare Wulghash, Marcus ricordò improvvisamente ciò che era accaduto ai Romani quando avevano conquistato la Grecia... erano stati ammaliati dalle arti, dalla letteratura, dal lusso e in generale dal modo di vivere del popolo che avevano conquistato. A Wulghash era accaduta la stessa cosa: sebbene fosse originario di un popolo barbaro, aveva abbracciato la cultura più raffinata del Makuran con lo zelo di un neofita.

Il khagan aveva però anche altri motivi di risentimento nei confronti del popolo a cui apparteneva per nascita; le sue mani si serrarono e i suoi occhi fissarono con espressione rovente le stuoie sparse a terra mentre lui camminava avanti e indietro su di esse.

«Inoltre, gli Yezda hanno preferito Avshar a me, lo hanno adorato» aggiunse, e Scaurus pensò che questa doveva essere una cosa che ancora bruciava al khagan. «Non è stato soltanto a causa della sua magia: lui e loro erano adatti l'uno agli altri, perché amavano entrambi il sangue. Dal momento che servi Gavras, informalo quindi che si può tenere i nomadi che ha: non li rivoglio indietro.»

Dopo quello sfogo, non parve esserci più molto da discutere.

«Riferiremo le tue parole all'imperatore» promise Marcus, in tono formale, «ed anche la tua determinazione.»

«E guardando le cose dalla tua prospettiva, non posso dire di biasimarti» aggiunse Gaius Philippus.

«Ho detto in faccia a Gavras che sei un uomo onesto» replicò Wulghash, battendo con gratitudine una pacca sulla spalla del centurione.

«Il che non mi impedirà però di ucciderti, fra qualche giorno, se sarà necessario» aggiunse il veterano, impassibile. «Come i tuoi Makurani, anch'io so a chi de-

vo la mia lealtà.»

«Così sia, dunque» concluse il khagan.

«Non si vuole impegnare a far rientrare i nomadi in Yezd, eh?» chiese Thorisin.

«Sì» rispose Scaurus. «Li ha ripudiati, e credo che li odi ancora più di te. In tutta onestà» proseguì, vedendo l'imperatore levare gli occhi al cielo in reazione al suo commento, «non vedo cosa potrebbe fare. Yavlak e i capi degli altri clan conoscono soltanto la loro legge e non ascolterebbero i suoi ordini più di quanto obbedirebbero ai tuoi... e Wulghash non ha il potere necessario per costringerli.»

«Lo so» replicò Gavras, placido. Se il rifiuto opposto da Wulghash alla sua richiesta lo aveva irritato, lo stava nascondendo molto bene, al punto che appariva addirittura sottilmente compiaciuto di sé. «Volevo avere da lui stesso la conferma che intende rinnegarli.»

Marcus si tormentò un orecchio, sconcertato, non riuscendo ad intuire cosa avesse in mente l'imperatore, e accanto a lui Gaius Philippus scrollò impercettibilmente le spalle.

«Non importa» dichiarò infine Thorisin, apparentemente di buon umore. «Tu provvedi soltanto a presentarti da me domattina prima di recarti di nuovo a trattare con lui. Ora va': devo vedere altre persone, oltre a voi due.»

Mentre i due Romani si inchinavano ed uscivano, Marcus sentì l'imperatore chiamare a gran voce il suo servitore.

«Glykas! Vieni qui, dannazione, ho bisogno di te. Convoca Mourtzouphlos e Arigh l'Arshaum.» Ci fu una piccola pausa, poi: «No, pigro idiota, non so dove sono. Trovali, oppure trovati un altro lavoro.»

La sentinella makurana sputò ai piedi di Marcus quando lui e Gaius Philippus giunsero all'accampamento di Wulghash, l'indomani; temendo di essere sul punto di venire aggredito, nonostante lo scudo bianco di cui era munito, il tribuno si tenne pronto a gettarlo via e ad estrarre la spada.

«Me lo aspettavo» commentò Gaius Philippus, anche lui sul chi vive, e Scaurus annuì.

Avendo espresso i propri sentimenti, la sentinella girò tuttavia le spalle ai Romani con fare altezzoso e li guidò alla tenda del khagan, questa volta per la via più breve. Al loro passaggio, i soldati di Wulghash agitarono il pugno, e uno di essi lanciò una manciata di sterco di cavallo, che andò a sbattere contro lo scudo di Gaius Philippus, sporcando la pittura bianca.

Wulghash era fuori della sua tenda, intento a parlare con le sentinelle. Una di esse gli indicò i Romani, e il khagan borbottò qualcosa in tono sommesso, accennando poi con il mento allo scudo di Gaius Philippus.

«Un simbolo adeguato ad una tregua infranta» ringhiò.

«Per quanto concerne Thorisin, la tregua è ancora valida» rispose Marcus. «Il tuo campo è stato forse attaccato?»

«Risparmiami almeno le tue proteste di innocenza: sarei più propenso a credere alla verginità di una prostituta» dichiarò il khagan. «Sai bene quanto me cosa Gavras abbia fatto nel cuore della notte... ha mandato i suoi Videssiani e quei malvagi selvaggi provenienti dallo Shaumkhiil a tormentare i miei guerrieri nei loro campi sparsi. Devono averne uccisi a centinaia.»

«Ripeto: il tuo campo è stato attaccato?»

L'insistenza monotona di Scaurus indusse Wulghash a fissarlo intensamente.

«No» ammise, in tono improvvisamente guardingo.

«Allora convieni che la tregua stipulata fra te e l'imperatore non è stata infranta. Ieri tu stesso ci hai detto che non sai cosa fartene degli Yezda, che non potresti comunque costringerli ad obbedirti e che non li vuoi. In tal caso, Thorisin ha ogni diritto di trattarli come ritiene opportuno. Oppure tu li riconosci come tuoi sudditi soltanto quando questo torna a tuo vantaggio?»

Wulghash arrossì fino all'attaccatura dei capelli.

«Stavo parlando degli Yezda che già si trovano in Videssos» specificò, con voce tesa.

«Questo non è accettabile» obiettò Gaius Philippus. «Sei stato tu a lamentarti che quei furfanti avevano baciato gli stivali ad Avshar anziché a te, ma adesso li rivuoi. D'accordo... per come la vedo io, Gavras ha tutti i diritti di cercare di impedirti di riaverli, se può: gli Yezda non facevano parte dell'accordo. Quanto a questo» concluse, gettando un'occhiata allo scudo, «un tuo soldato ha lanciato una manciata di sterco di cavallo.»

«Thorisin avrebbe potuto attaccare te, anziché gli Yezda» aggiunse Marcus, «ma non lo ha fatto. Non gli interessa distruggerti...»

«Sa che gli costerebbe troppo caro.»

«Può darsi, ma costerebbe di più a te, perché attualmente lui è il più forte, ed è sua intenzione vederti lasciare Videssos finché il vantaggio è dalla sua parte. Ti avverto che è mortalmente serio in merito al suo ultimatum: se non vedrà nessun movimento nel tuo campo entro dopodomani, ti attaccherà con tutte le truppe a sua disposizione, compresi i rinforzi appena giunti da Garsavra.»

Quest'ultima affermazione era un bluff, ma Thorisin aveva preparato adeguatamente il terreno facendo accendere la notte precedente parecchie centinaia di fuochi da campo in più. Wulghash si morse un labbro, e studiò con attenzione il volto di Gaius Philippus, che però non lasciò trapelare nulla, perché il khagan aveva commesso un leggero errore nel valutare il centurione... se da un lato diceva sempre quello che pensava, infatti, Gaius Philippus non si sarebbe mai lasciato sfuggire una sola parola su uno stratagemma, neppure sotto tortura.

«Vorrei» aggiunse Marcus, rammentando ciò che Wulghash gli aveva detto, poco dopo che erano usciti dalla rete di gallerie sottostante Mashiz, «che potessimo essere amici, oltre che essere ciò che il mio popolo definisce ospiti-amici.» Quando fu certo che Wulghash avesse inteso il senso delle sue parole, il tribuno concluse: «Come amico, ti direi che la mossa migliore consiste per te nel ritirarti, perché non puoi vincere qui e adesso contro Thorisin ed hai bisogno di consolidare il tuo potere in Yezd.»

«Non credo che noi due saremo mai amici, per quanto possiamo desiderarlo» replicò Wulghash, con voce calma. «Per il momento, comunque, temo che tu abbia ragione, per mia sfortuna... ma la partita fra me e Videssos non è ancora chiusa. Difendi pure l'impero, se puoi, ma è vecchio e logoro, e basterà una buona spinta...»

«Ho sentito i Namdaleni esprimersi nello stesso modo, ma siamo sopravvissuti a loro» affermò Scaurus, ripensando all'opportunista Drax e a quella testa calda di Soteric. Ricordare suo fratello lo portò automaticamente a ripensare ad Helvis ed a come lei lo avesse disprezzato per il fatto che usava il pronome *noi* per riferirsi ai Videssiani, ma dopo un istante scrollò le spalle... un gesto che indusse Wulghash a grattarsi la testa con aria perplessa... perché era soddisfatto della sua scelta.

Il khagan di Yezd non era però disposto ad abbandonare tanto presto il suo punto di vista.

«Se non accadrà durante il mio regno, allora sarà durante quello di mio figlio» insistette.

«Come sta Khobin?» domandò Marcus, scovando in un angolo della memoria il nome che Wulghash aveva pronunciato nella sala dei banchetti del suo palazzo.

«Secondo le mie più recenti informazioni, è vivo e vegeto» rispose Wulghash, in tono burbero, ma socchiuse gli occhi e inarcò appena un sopracciglio... il tribuno comprese di aver segnato un punto a proprio vantaggio. «I sicari che Avshar aveva mandato ad eliminarlo hanno fallito. Non erano fra i migliori... suppongo che lui abbia pensato che non valesse la pena di preoccuparsi eccessivamente di Khobin.»

«Sono lieto che si sia sbagliato, e che tuo figlio stia bene.»

«Anch'io. È un bravo ragazzo.»

«Tutto questo è molto interessante, ma non serve a nulla» intervenne Gaius Philippus, riportandoli all'argomento in questione. «Cosa ti proponi di fare in merito al ritiro delle tue truppe?»

Wulghash grugnì, ma accettò la franchezza del veterano, che era la qualità principale che lo aveva indotto a richiederlo come intermediario.

«Se potessi scegliere, combatterei» rispose. «Ma la scelta non spetta a me, ed a quanto pare Gavras non intende permettermi di arrogarmela. Quindi... mi ritirerò» concluse, sputando quell'ultima parola, come se avesse avuto un sapore sgradevole.

Scaurus non poté trattenere un lento e sommesso sospiro di sollievo.

«L'imperatore promette che non sarai infastidito, a patto che ti ritiri pacificamente.»

«Grandioso da parte sua» borbottò Wulghash, poi parve sorpreso e non troppo contento di vedere ancora davanti a sé i Romani, che dovevano apparire ai suoi occhi come i simboli viventi del suo fallimento nel mantenere le posizioni acquisite. «Avete avuto quello che volevate, vero? Se è così, non c'è altro da dire. Andatevene.»

«Non so come la pensi tu» dichiarò in tono cupo Gaius Philippus, mentre tornavano verso il campo imperiale, «ma sono stufo e nauseato di sentire tutti che mi ingiungono di andarmene. La prossima volta che qualcuno ci prova, gli spiegherò

nei dettagli dove deve andare *lui*.»

«Non diventerai mai un ambasciatore» commentò Marcus.

«Bene.»

Quella sera, tuttavia, dopo aver sentito il loro rapporto, Pikridios Goudeles espresse un parere diverso da quello del tribuno.

«Dovreste essere orgogliosi di voi stessi» disse ai Romani, «perché per essere dei dilettanti ve la siete cavata molto bene. Thorisin è scontento perché non può massacrare Wulghash, e Wulghash è disgustato perché deve tornare a casa. E che altro è la diplomazia» concluse, con una pausa destinata a dare effetto alla sua massima, «se non l'arte di lasciare tutti insoddisfatti?»

Cupo, Wulghash si ritirò verso ovest, e Gavras mandò una compagnia di cavalleggeri videssiani a tenerlo d'occhio per essere certo che si stesse davvero ritirando, più o meno come Shenuta aveva fatto con gli Arshaum quando essi stavano attraversando il suo territorio.

Un paio di giorni più tardi, quando ormai era chiaro che il khagan stava tornando a Yezd, Gaius Philippus stupì Marcus chiedendogli una licenza per la prima volta da quando il tribuno lo conosceva.

«Certamente» assentì subito Marcus. «Ti dispiace se ti domando perché la vuoi?»

Il veterano, di solito così franco, assunse un atteggiamento imbarazzato.

«Pensavo di prendere in prestito un cavallo dai Khatrish per andare a fare un giro nei dintorni. Per ammirare il panorama, potremmo dire.»

«Ammirare il panorama?» Gaius Philippus era di certo il più improbabile turista che Scaurus potesse immaginare. «Cosa ci può mai essere in questa miserabile regione che sia degno di essere visto?»

«Posti dove siamo già stati» replicò il centurione, in modo vago, spostando il peso del corpo da un piede all'altro come un ragazzino colto a fare qualche monellata. «Per esempio, potrei arrivare fino ad Aptos.»

«Perché mai dovresti voler arrivare...» cominciò Marcus, ma poi si interruppe di colpo: se Gaius Philippus aveva finalmente trovato il coraggio di corteggiare Nerse Porkhaina, questi erano affari suoi. «Sta' attento» si limitò quindi a dire. «Probabilmente ci saranno ancora degli Yezda lungo la strada.»

«Non ho paura di qualche sbandato. Quello che mi preoccupa è che l'armata di Avshar è passata di là.»

Il veterano lasciò il campo un paio di ore più tardi, montando il cavallo preso a prestito senza grazia ma con quella pratica competenza con cui riusciva a fare quasi tutto.

«Sta andando dalla sua bella, vero?» domandò Viridovix, osservando il centurione che oltrepassava al trotto le squadre incaricate della sepoltura del caduti, impegnate nel loro sgradevole compito.

«Sì, anche se non lo ammetterebbe neppure sotto tortura.»

Invece di farsi beffe del centurione, Viridovix sospirò profondamente.

«Och, spero che la trovi sana e salva e che la porti con sé. Perfino un orso come lui merita un poco di felicità, anche se la faccia gli si spaccherebbe qualora cercasse di sorridere.»

«“Non considerare felice nessun uomo prima della fine della sua vita”» commentò Gorgidas, in greco, e Marcus tradusse a beneficio di Viridovix il famoso avvertimento dato da Solone al re della Lidia, Creso. «Ti garantisco» proseguì il medico, in tono pungente, «che la semplice presenza dell’oggetto della propria infatuazione non garantisce la felicità.»

Il tribuno e il Gallo assunsero un atteggiamento volutamente distratto, guardando altrove, perché dopo la battaglia Rakio era tornato all’accampamento romano soltanto per prelevare il proprio equipaggiamento: avendo stabilito un legame con uno dei Namdaleni, infatti, l’Yrmido aveva piantato in asso Gorgidas senza neppure un saluto.

«Non prendete quell’aria afflitta per causa mia» scattò il Greco. «Sapevo fin dall’inizio che era un soggetto volubile, e devo riconoscere che lui non ha mai preteso di essere altrimenti. Il mio orgoglio e il mio cuore non hanno subito una ferita particolarmente dolorosa: sono i compagni migliori che si lasciano alle spalle un dolore duraturo.»

«Già» convennero all’unisono, in tono sommesso, Marcus e Viridovix, e per qualche istante ciascuno dei tre uomini rimase immerso nei propri pensieri... Gorgidas assalito dal ricordo di Quintus Glabrio, Viridovix da quello di Seirem e Marcus intento a pensare tanto ad Helvis quanto ad Alypia.

Là dove null’altro avrebbe potuto farlo, il pensiero che il suo secondo amore potesse concludersi come il primo aveva trattenuto finora Scaurus dall’insistere con Thorisin perché mantenesse il loro accordo. Le ferite da lui riportate in combattimento erano in via di guarigione, ma ogni volta che la sfiorava inaspettatamente, quella che Helvis gli aveva inferto continuava a farlo soffrire come il primo giorno, e lui era riluttante ad esporsi al rischio di subirne un’altra simile.

Bene, e allora cosa intendi fare? chiese con rabbia a se stesso... nasconderti per tutta la vita sotto un sasso in modo che la pioggia non possa raggiungerti?

La risposta si formò da sola dentro di lui, quieta ma decisa.

No.

Le guardie haloga dell’imperatore erano ormai abituate a vedere il tribuno che veniva a chiedere udienza presso il loro padrone, quindi salutarono portando al petto il pugno serrato ed una di esse fece capolino nella tenda imperiale, per scoprire quanto a lungo Scaurus avrebbe dovuto attendere.

«È questione di pochi minuti» garantì, riemergendo.

In effetti, l’attesa si protrasse per quasi mezz’ora, che Marcus trascorse chiacchierando con gli Halogai e scambiando con loro aneddoti di battaglia, mentre l’apprensione gli gravava sullo stomaco come un pasto mal digerito.

Finalmente Glykas, il ciambellano, protese la testa oltre l’ingresso della tenda e si guardò intorno, sbattendo le palpebre per la vivida luce solare, finché scorse il

tribuno.

«Adesso ti può ricevere» disse a Scaurus, che venne avanti sentendosi le gambe improvvisamente pesanti come piombo.

Thorisin sollevò lo sguardo dal mucchio di documenti che stava studiando... e che detestava di cuore. Adesso che i nemici di Videssos erano stati momentaneamente sconfitti, Gavras era infatti costretto a tornare ad occuparsi delle faccende dell'impero. Thorisin spinse di lato le pergamene con un sospiro di sollievo, attese che Marcus si inchinasse e come al solito ignorò il fatto che il tribuno aveva omesso di prostrarsi.

«Che altro c'è, adesso?» domandò, in tono neutro.

«Forse...» cominciò Marcus, e rimase mortificato quando la sua voce suonò rauca e tesa. Facendosi coraggio, tentò di nuovo: «Forse sarebbe meglio se parlassimo sotto la rosa.» Gavras si accigliò, e Marcus arrossì e si spiegò meglio, rendendosi conto di aver tradotto letteralmente l'espressione latina.

«"Sotto la rosa", eh? Mi piace» commentò l'imperatore, congedando Glykas e tornando quindi a voltarsi verso il tribuno con espressione ora guardinga. «Allora?» sollecitò, incrociando le braccia sul petto. Anche nella semplice tunica di lino e nei calzoni di lana che aveva indosso, Thorisin emanava autorità... adesso rivestiva infatti ormai da tre anni la carica di imperatore, che gli calzava a pennello.

Pur non restandone intimidito quanto sarebbe accaduto ad un Videssiano, Marcus avvertì quell'autorità; tratto un profondo respiro, affrontò a capofitto l'argomento, quasi per soffocare così la propria trepidazione.

«Come avevamo convenuto a Videssos, vorrei che tu mi prendessi in considerazione come consorte per tua nipote... se Alypia lo desidera, naturalmente.»

L'imperatore congiunse le dita e costrinse Scaurus ad attendere.

«Avevamo un accordo del genere?» chiese poi, in tono pigro. «Se ben ricordo, non c'erano testimoni.»

«Sai che lo avevamo!» esclamò il tribuno, sgomento, perché un esplicito diniego dei fatti era l'unica reazione che non si era aspettato da Gavras. «Se nessun altro ti ha sentito, Phos lo ha fatto.»

«Non otterrai nulla da me ricorrendo al nome del buon dio, perché so che sei un pagano» ribatté Thorisin, beffardo, ma poi aggiunse, in tono riflessivo: «Per essere giusto, devo però ammettere che non avevi mai fatto ricorso a questo trucco. Non mi vorrai dire che un individuo cocciuto come te ha davvero cambiato opinione?»

Le liti fra le varie sette del culto di Phos apparivano tuttora assurde a Marcus, che non aveva idea di come si potesse scegliere fra quelle sette la vera fede... ammesso che ce ne fosse una. Dopo l'esperienza vissuta sul campo di battaglia, peraltro, non se la sentiva più di ignorare del tutto le credenze videssiane.

«Potrebbe darsi» replicò, con la massima onestà possibile.

«Hmm. La maggior parte degli uomini, trovandosi nella tua posizione, si sarebbe presentata da me coperta da un tal numero di icone da deviare un colpo di lancia, oppure cantando inni, se avesse avuto la voce adatta.»

Il tribuno scrollò le spalle.

«Hmm» ripeté Thorisin, tormentandosi la barba. «Non mi faciliti le cose, ve-

ro?» chiese, e subito dopo scoppiò a ridere. «Mi domando quante altre volte te l'ho già detto, eh, Romano?» E sogghignò come se fossero stati due cospiratori.

Marcus si limitò a scrollare di nuovo le spalle, consapevole che l'imperatore stava scivolando in quel suo indecifrabile umore scherzoso e che ogni risposta avrebbe potuto essere quella sbagliata. Dopo aver cercato invano delle argomentazioni con cui dimostrare a Gavras che non costituiva un pericolo per lui, decise di rimanere in silenzio.

Thorisin calò infine con violenza le mani sul tavolo, facendo sobbalzare i documenti che vi si trovavano. Una pergamena arrotolata cadde per terra, e la voce dell'imperatore giunse, soffocata, da dietro il tavolo mentre lui si chinava per recuperarla.

«Va bene, d'accordo, va' da lei e chiedile di sposarti.»

Quell'improvviso infrangersi del silenzio diede involontariamente l'avvio a Marcus.

«In qualità di straniero non costituirei una minaccia, perché il popolo non accetterebbe mai...» cominciò a farfugliare, e giunse quasi in fondo alla frase prima che il suo cervello registrasse quello che gli orecchi avevano sentito. «Chiederle di sposarmi?» sussurrò, e sebbene l'Avtokrator non lo avesse invitato a sedersi, si lasciò cadere sulla sedia più vicina, perché l'alternativa era fra sedersi e crollare per terra, dato che i ginocchi non lo reggevano più.

Thorisin gettò la pergamena sulla scrivania e ignorò quell'infrazione del protocollo.

«È quello che ho detto, giusto? Dopo che hai eliminato Zemarkhos e Avshar... Avshar!... e che hai ottenuto una specie di pace con Yezd, non ti potrei certo opporre un rifiuto. E poi...» concluse, tornando serio per un istante, «...se c'è una cosa che è bene che tu sappia sul mio conto è che mantengo sempre gli accordi.»

«Allora la discussione era tutta una messinscena ed hai avuto intenzione di dirmi di sì fin dal principio?»

«E se fosse?» Il sogghigno tornò ad affiorare sul volto di Thorisin.

«Razza di miserabile bastardo!»

«Chi sarebbe il bastardo, strabico frutto dell'errore di una levatrice?» ruggì di rimando Thorisin... adesso stavano ridendo entrambi, Marcus più che altro di sollievo. L'imperatore scovò una brocca di vino e la scosse, per controllare l'entità del suo contenuto, poi la stappò, bevve un sorso e rimise a posto il tappo, gettando la brocca a Scaurus. «Devi però ammettere» aggiunse, mentre il tribuno beveva, «che il cuore ti si sarebbe fermato se ti avessi detto subito di sì.»

Marcus accennò a ribattere, ma il vino gli andò di traverso e lui prese a tossire, sputando da tutte le parti, mentre Thorisin gli assestava qualche pacca sulla schiena.

«Grazie» ansò il tribuno, alzandosi e stringendo la mano dell'imperatore, dura e callosa quanto la sua. «Il mio cuore?» ripeté poi. «Se quello che hai detto è vero, questa sarebbe la prima volta che hai mai dimostrato che la mia salute valga per te più di un soldo bucato.»

«In effetti, lo sarebbe» convenne con calma Gavras, senza il minimo imbaraz-

zo. «Ti sentiresti meglio se ammettessi che ho goduto di ogni secondo della mia commedia?»

«Niente» replicò Marcus, trangugiando un altro sorso di vino, questa volta con successo, «potrebbe farmi sentire meglio di come già mi sento adesso.»

L'esercito imperiale aveva smontato il campo e si stava disponendo in ordine di marcia per rientrare alla capitale, ma Gaius Philippus non era ancora tornato.

«Non c'è bisogno che tu venga con noi» disse a Scaurus Arigh, che era alla testa di una compagnia di Arshaum. «I miei ragazzi lo troveranno, non temere.»

«Scommetto che saremo noi a trovarlo» ribatté Laon Pakhymer, dietro il quale era raccolto un gruppo dei suoi cavalieri khatrish. «Lo spirito di quel vecchio brontolone ci verrebbe a perseguitare se non facessimo tutto il possibile per lui.»

Il Khatrish avrebbe preferito addentrarsi in un territorio infestato di Yezda alla ricerca di Gaius Philippus piuttosto che essere costretto ad ammettere di provare della simpatia per lui.

Marcus non prestò attenzione a nessuno dei due e procedette invece metodicamente a sellare il proprio cavallo.

«Andiamo» disse ad entrambi, dopo essere montato.

Si avviarono al trotto attraverso il campo di battaglia. Il fetore prodotto dalle carogne dei cavalli e dai cadaveri degli Yezda stava cominciando ad attenuarsi, perché avvoltoi e sciacalli avevano ridotto la maggior parte dei corpi ad un mucchio di ossa spolpate; più in là, nudi monticelli di terra sovrastavano le fosse comuni in cui erano stati sepolti i caduti imperiali, e dappertutto erano sparsi frammenti di finimenti ed armi spezzate... gli oggetti che avevano un minimo valore erano già stati raccolti da tempo come preda di guerra.

Qualcuno si lanciò ululando all'inseguimento del gruppo e Scaurus, voltandosi, vide Viridovix che veniva verso di loro al galoppo.

«Perché non mi hai detto che saresti andato a cercare il vecchio?» si lamentò il Gallo, una volta che ebbe raggiunto il tribuno, poi una luce maliziosa gli affiorò nello sguardo. «Och, che spettacolo... proprio lui che si innamora. È strano quanto un lupo che si metta a mangiare cavoli, lo giuro.»

«Può darsi, ma bada a non provocarlo al riguardo» ammonì Marcus.

«Lo so.»

Tratti di terreno coperti da tracce di cavalli indicavano il punto in cui si erano accampati prima Avshar e poi Wulghash; avevano oltrepassato da poco quell'area quando un esploratore khatrish lanciò un grido e indicò qualcosa. Marcus sbirciò davanti a sé, ma la sua vista non era abbastanza acuta da permettergli di individuare l'uomo che l'esploratore aveva avvistato, e che adesso si era gettato a terra, lasciando libero il cavallo. La squadra di ricerca scattò in avanti, ma a meno che avessero incendiato i cespugli che fiancheggiavano la strada o che avessero fatto ricorso ai cani, stanare il misterioso viaggiatore non sarebbe stata una cosa rapida.

Sentendo gridare il proprio nome, tuttavia, Gaius Philippus si decise ad uscire con cautela dal nascondiglio, e non appena riconobbe Scaurus, Viridovix e poi Pa-

khymer, abbassò il suo *gladius.*

«Cosa significa tutto questo?» brontolò. «Da dove vengo io, non si usano squadre così numerose neppure per dare la caccia ad un parricida.»

«Ignoravamo che tu avessi anche questo vizio» commentò Laon Pakhymer, attirandosi un'occhiataccia; il fatto che il Khatrish non se ne mostrasse infastidito servì soltanto ad irritare ulteriormente Gaius Philippus. «E dovrai ripagare quel pony, se riporterà qualche danno» aggiunse poi Pakhymer, mentre tre dei suoi uomini e un paio di Arshaum cercavano di recuperare la bestia.

Marcus interruppe il profluvio di imprecazioni del centurione anziano per spiegare che erano venuti a cercarlo, e le sue parole ebbero l'effetto di far rilassare un poco Gaius Philippus.

«È stato gentile da parte vostra, certo, ma prima o poi sarei arrivato comunque.»

«Niente male, come vanteria» dichiarò Arigh, provocando una nuova salva di invettive. Scaurus, dal canto suo, ritenne che quella del centurione non fosse stata una vanteria: se c'era qualcuno che poteva attraversare le terre occidentali da solo, quello era Gaius Philippus.

Quando ebbe esaurito le imprecazioni, il veterano si fece ridare il cavallo e si unì agli altri, continuando a brontolare che avevano sprecato il loro tempo.

«Sei riuscito ad arrivare fino ad Aptos?» gli domandò Marcus, sia per distrarlo sia perché era effettivamente curioso.

«Ho detto che ci sarei andato, giusto?»

«E...?»

«Della città non rimane molto» spiegò Gaius Philippus, accigliandosi. «Gli Yezda di Avshar sono passati di là ed hanno seminato distruzione. La rocca però ha resistito, e Nerse ha potuto salvare la maggior parte della cittadinanza, mentre altri abitanti sono fuggiti fra le colline. Se adesso ci sarà un periodo di calma, potranno ricostruire ogni cosa.»

«Nerse, hai detto? Oh, finalmente veniamo al dunque» esclamò Viridovix.

Gaius Philippus s'irrigidì, ed assunse un'espressione dura e sospettosa; Marcus, dal canto suo, desiderò di poter prendere a calci il Celta e attese, impotente, che questi se ne uscisse con qualche battuta pesante... perché quello era forse l'unico punto vulnerabile di Gaius Philippus.

Viridovix tuttavia, avendo sperimentato personalmente la perdita di una persona cara, non aveva l'intenzione di ferire.

«Ed avrai bisogno anche tu di testimoni, come il qui presente Scaurus?» si limitò infatti a chiedere.

Anche quella semplice, amichevole domanda fu quasi troppo per il centurione, la cui risposta fu un brontolio sommesso.

«No» rispose, poi si rivolse a Marcus. «Testimoni, eh? Allora ci sei riuscito... bel colpo. Spero di essere uno di loro.»

«Spero bene di sì» ribatté il tribuno poi, consapevole che il sorriso di Gaius Philippus era un evidente paravento, si azzardò a chiedergli, in tono gentile: «Ti ha respinto?»

«Cosa?» Il veterano lo fisso con aria sorpresa. «No. Non mi sono dichiarato.»

Questo fu troppo per Viridovix.

«Non lo hai fatto!» esclamò, battendosi una manata sulla fronte. «Ma sei impazzito? Ti sei imbarcato in una cavalcata di un paio di giorni, probabilmente hai corso più di una volta il rischio di essere ucciso...» Viridovix fece una pausa, ma l'espressione cupa di Gaius Philippus non confermò né negò la sua supposizione. «E dopo tutto questo ti sei fermato soltanto a bere un boccale di vino e a scambiare quattro chiacchiere, prima di ripartire? Och, che spreco, uomo, che spreco! Se fossi stato al tuo posto...»

«Taci» ingiunse il centurione, in un tono così gelido e iroso che il Gallo obbedì suo malgrado. «Se fossi stato al mio posto, l'avresti ricoperta di parole mielate fino a consumarle l'orecchio, e le avresti fatto bere i tuoi complimenti fino all'ultimo. Ebbene, io non ho la tua lingua, sciolta in tutti i sensi, e non ho neppure molto da offrirle. Lei è una nobildonna e una possidente terriera, e io cosa sono? Un mercenario che possiede soltanto una spada e una cotta di maglia e niente altro.» Il veterano lanciò un'occhiata a Pakhymer. «Ho dovuto perfino chiedere a Laon un cavallo per poter fare il viaggio.»

Viridovix non rispose a parole, si limitò ad indicare Scaurus.

«Lui è lui, io sono io» insistette, cocciuto, Gaius Philippus, pur diventando rosso come un gambero.

«Honh!» esclamò Viridovix, e soltanto l'ammonimento insito nello sguardo del centurione gli impedì di aggiungere altro.

Scaurus pensò che la cosa più triste era che il veterano aveva ragione: era ormai troppo radicato nel suo modo di vivere per poterlo cambiare, per quanto lo desiderasse.

«Sei arrivato fin là e sei tornato sano e salvo, e questo è quello che conta» dichiarò infine il tribuno, accennando con il capo in direzione di Arigh. «Torniamo indietro.»

«Ce ne avete messo di tempo» commentò l'Arshaum. Lui e Pakhymer avevano atteso, divisi fra la noia e l'irritazione, mentre i due Romani e Viridovix parlavano, incapaci di seguire la conversazione perché fra loro i tre continuavano a preferire di esprimersi in latino.

Per qualche tempo, cavalcarono in silenzio.

«Sai, Celta» commentò poi Gaius Philippus, quando erano ormai quasi arrivati al campo, «forse non hai tutti i torti. Uno di questi giorni tornerò ad Aptos e parlerò come avrei dovuto fare questa volta.»

«Ma certo» lo consolò Viridovix, ma Marcus avvertì la sfumatura malinconica nella sua voce: Gaius Philippus non aveva difficoltà a fare progetti quando stava andando nella direzione opposta rispetto alla sua meta, ma concretizzarli era tutt'altra cosa.

Dal momento che Thorisin Gavras era stato all'oscuro della partenza della squadra di ricerca, al campo era rimasta nel frattempo soltanto una retroguardia, una guarnigione che avrebbe dovuto difendere il passo fra le colline da eventuali razziatori yezda. Il grosso delle truppe aveva però percorso poco più di un chilome-

tro, e Scaurus poteva ancora vedere le compagnie di uomini e di cavalli attraverso l'inevitabile nube di polvere da essi sollevata.

«Facciamo una gara!» gridò Pakhymer, spronando il suo pony. «Il primo che arriva al convoglio delle salmerie incasserà una moneta d'argento da tutti gli altri!»

Il Khatrish aveva fatto in modo di procurarsi un vantaggio iniziale, ma non lo conservò a lungo: un Arshaum gli saettò infatti davanti quasi prima che lui avesse finito di proporre la scommessa.

Mentre galoppava nel mezzo del gruppo che rideva e gridava, Marcus comprese che avrebbe perso la scommessa, ma non gli importò, perché davanti a lui c'erano Amorion e, più oltre, la città di Videssos. Stava tornando a casa.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La pioggia della notte precedente sgocciolava ancora dai cornicioni sporgenti e colava dalle grondaie, ma la tempesta aveva infine cessato di imperversare sulla capitale e la giornata era limpida e fresca, più simile ad una mattina di primavera che di autunno.

«Era ora» commentò Marcus, adocchiando la vivida luce del sole e le ombre nitide con sollievo. «Credo che se avessimo dovuto rinviare ancora mi sarei messo ad urlare.»

Taso Vones allungò una mano per battergli una pacca sulla spalla.

«Suvvia» lo consolò, «il popolo ha diritto al suo spettacolo, e una processione nuziale non è divertente se per assistervi bisogna inzupparsi.»

Il prete Nepos agitò un dito in direzione del diplomatico khatrish.

«Tu vedi il mondo con cinismo, amico Taso» replicò, facendo del suo meglio per assumere un tono di rimprovero; il suo volto rotondo era però fatto per l'ilarità, e lui non poté trattenere un sorriso.

«Cinico, io? Affatto, signore, sono soltanto realista» ritorse Vones, ergendosi sulla persona in una caricatura di dignità ferita. «Se vuoi del cinismo, devi rivolgerti a lui» aggiunse, indicando Scaurus. «Perché mai, infatti, avrebbe scelto te come uno dei testimoni, se non per includere nel gruppo almeno un Videssiano?»

«Oh, va' all'inferno, Taso» intervenne Marcus, seccato. «L'ho scelto perché è un amico, e poi laggiù ci sono Goudeles e Lemmokheir... e ci sarebbe anche Skylitzes, se fosse stato in condizione di venire.» Oltre ad altre ferite minori, infatti, l'ufficiale videssiano aveva riportato in battaglia la frattura del femore quando il suo cavallo era stato ucciso e gli era crollato addosso. La frattura era in via di risanamento, ma per ora Skylitzes riusciva a stento a reggersi in piedi, anche con due bastoni.

D'altro canto, come spesso accadeva, la sottile punzecchiatura di Vones conteneva un nucleo di verità, perché quasi tutti gli uomini raccolti nella piccola anticamera del Tribunale Principale non erano Videssiani, e i loro diversi stili di abbigliamento costituivano un quadro d'insieme stranamente assortito.

Gaius Philippus era in armatura completa, dalle *caligae* chiodate all'elmo munito di cresta, e portava sulle spalle il mantello scarlatto simbolo del suo grado; Marcus desiderò di poter rammentare tutti gli epiteti che il centurione aveva riversato su un pedante ciambellano che aveva cercato di fargli indossare abiti da cerimonia videssiani.

Viridovix sfoggiava una corazza brunita, accompagnata da un paio dei rigonfi calzoni videssiani, in sostituzione di quelli di taglio più aderente preferito dal suo popolo, ed era a testa scoperta, per meglio sfoggiare i capelli rossi, che lui aveva lavato con acqua di calce fino a farli diventare rigidi come la criniera di un leone.

«È per dare alle ragazze qualcosa da guardare» stava dicendo a Gorgidas.

Per l'occasione, il Greco aveva optato per l'abbigliamento del suo popolo, scegliendo una tunica di lana bianca lunga fino al ginocchio... Scaurus nutriva però il

sospetto che il semplice indumento fosse in origine stato una coperta.

«Sempre meglio dei miei stinchi ossuti» ribatté il medico e, con un sospiro, aggiunse: «E non dovrai neppure preoccuparti delle correnti d'aria.»

«Sulle steppe non riusciresti a cavartela con quel vestito così leggero» interloquì Arigh. «Ti si congelerebbe tutto alla prima bufera e ti troveresti a cantare in soprano come qualsiasi altro eunuco.» L'Arshaum, che sfoggiava stivali di pelle, calzoni di cuoio, una casacca di morbida pelle di daino e una giubba di pelo di lupo, era meno contento di essere presente al matrimonio di quanto lo fosse Marcus di averlo là, perché era stata sua speranza imbarcarsi con i suoi uomini per Prista per tornare nello Shaumkhiil, ma l'inizio della stagione delle tempeste aveva provocato l'arresto della navigazione sul Mare Videssiano fino a primavera.

Senpat Sviodo stava raccontando a Gagik Bagratouni una barzelletta nella loro lingua; alla sua conclusione, il *nakharar* gettò indietro il capo e scoppiò in una risata simile al ruggito di un leone, e così fece cadere a terra il suo elmetto di vimini, un copricapo tradizionale vaspurakano, e dovette chinarsi a raccoglierlo, evitando di sforzare la gamba ferita. Come al solito, Senpat aveva preferito il consueto cappello a tre punte adorno di nastri che appariva ridicolo sulla maggior parte dei suoi connazionali.

Nepos, naturalmente, indossava la tonaca azzurra dei preti videssiani, ed accanto a lui c'era Laon Pakhymer, che aveva optato per un abbigliamento di stile videssiano, ma di un genere che non era stato apprezzato molto dall'addetto al protocollo: per ragioni note a lui solo, infatti, il Khatrish aveva scelto di vestirsi come un furfante da strada, con calzoni aderenti di un verde acceso abbinati ad una camicia di lino con enormi maniche rigonfie fermate ai polsi.

Di conseguenza, gli unici fra gli ospiti ad indossare la tenuta formale, una tunica lunga fino alle caviglie, erano Goudeles, Lemmokheir e Taso Vones... e con la sua grande barba cespugliosa, nessuno avrebbe mai scambiato Vones per un imperiale. Anche Lemmokheir era irsuto come un orso, ma i suoi lunghi capelli grigi e il volto triste erano noti in tutta la città.

«Se non vi dispiace, signori, prendete posto» avvertì un eunuco, affacciandosi alla porta. «Stiamo per cominciare.»

Marcus accennò a mettersi in testa alla colonna che si stava formando, e per poco non inciampò, perché la sua tunica formale non era meno pesante dell'uniforme di Gaius Philippus e più difficile da portare.

I fili d'oro e di argento che attraversavano lo sciamito marrone contribuivano soltanto ad accentuarne il peso, come anche le perle e le pietre preziose disposte lungo il collo, sul petto e sulle maniche. L'ampia cintura d'oro, adorna di altri rubini, zaffiri e ametiste abbinati a smalti delicati, pesava più di quella di cuoio a cui era abituato.

Il ciambellano sbuffò per la sua lentezza e attese per essere certo che tutti fossero al loro posto.

«Da questa parte» disse poi, girandosi, «come nelle prove» aggiunse, in tono rassicurante.

Quando si trattava dello svolgimento di una funzione imperiale, nessun corti-

giano sano di mente lasciava mai qualcosa al caso, e il tribuno era stato obbligato a memorizzare lo svolgimento della cerimonia con la stessa efficienza che i Romani dedicavano alle esercitazioni; fra il frusciare della spessa seta lavorata della sua tunica, Marcus si avviò per seguire l'eunuco.

Non appena uscì, fu improvvisamente lieto dello spessore dell'abito, perché la brezza era pungente; alle proprie spalle, sentì qualcuno che batteva i denti e Arigh che ridacchiava.

«Coraggio, divertiti» sibilò Gorgidas. «Mi auguro che ti venga un collasso per il caldo, una volta nel Sommo Tempio.»

Arigh si limitò a ridere ancora più di gusto.

«Och, conosco questo cortile» commentò Viridovix. «Qui abbiamo combattuto per mettere Gavras sul trono e sbalzarne il giovane Sphrantzes.»

Come anche per salvare Alypia dallo zio di Ortaias, Vardanes, ricordò Marcus, e per scacciare Avshar dalla città. Erano davvero trascorsi due anni da allora? A lui sembrava che fosse accaduto il giorno prima.

Le porte di bronzo del Tribunale Centrale, che erano coperte da una profusione di meravigliosi bassorilievi, si spalancarono silenziosamente; i battenti avevano riportato dei danni quando i Romani li avevano aperti con la forza, quel giorno, ma era quasi impossibile notare le riparazioni effettuate dagli abili artigiani videssiani.

Il primo ad uscire fu un eunuco incaricato di dirigere la cerimonia, e alle sue spalle giunsero dodici portatori di parasole, che indicavano la presenza dell'imperatore. Thorisin Gavras indossava una tunica ancora più ricca di quella di Scaurus e tanto lunga che sotto il suo orlo ingioiellato si scorgeva soltanto la punta degli stivali rossi. La corona imperiale, una bassa cupola incrostata di gemme ancora più preziose, splendeva dorata sul suo capo, e l'unica cosa che incrinasse la magnificenza dell'imperatore era la spada al suo fianco, la logora sciabola che lui era solito usare sempre.

Alle spalle di Gavras veniva una schiera di nobili videssiani, nella quale erano per una volta mescolati burocrati e soldati. Fra gli altri, Marcus intravide anche Provhos Mourtzouphlos, la cui espressione faceva supporre che avesse in bocca un sapore estremamente sgradevole; l'ufficiale indossava una tunica di un verde che rivaleggiava con quello dei calzoni di Pakhymer e che affascinava lo sguardo per la sua sgradevolezza.

«Ora so che colore hanno i postumi di una sbornia» borbottò Gaius Philippus, alle spalle di Marcus, che si chiese se Mourtzouphlos avesse scelto quell'orribile indumento come silenziosa protesta contro il matrimonio: se era ridotta a sfogarsi in maniera così meschina, la sua inimicizia poteva allora essere ignorata senza rischio.

Sotto lo sguardo attento del ciambellano, il gruppo imperiale prese posto qualche metro più avanti di quello composto da Scaurus e dai suoi compagni, ma il tribuno se ne disinteressò subito, perché un terzo ciambellano stava precedendo Alypia Gavra e le sue dame, guidandole a prendere posto fra gli altri due gruppi.

L'abito della principessa era di morbida seta bianca solcata da fili argentei e aveva i polsi ornati da sbuffi di pizzo che sembravano intessuti di luce lunare. Un

cerchietto d'argento le tratteneva i lisci capelli castani.

Mentre passava accanto a Marcus, Alypia sorrise e si portò la mano alla gola: la collana che la cingeva, d'oro, smeraldi e madreperla, non si abbinava con il resto dell'abbigliamento, ma né lei né Marcus l'avrebbero barattata con una più adatta.

Il tribuno ricambiò il sorriso, desiderando di poterle dire qualcosa: da quando era tornato in città, infatti, l'aveva vista soltanto un paio di volte, e sempre in circostanze estremamente formali... era stato più facile essere amanti furtivi che fidanzati ufficiali.

«Basta con gli scandali» aveva però ammonito Thorisin, ed entrambi avevano ritenuto più saggio obbedire, anche perché non c'era più molto da attendere.

«Ti vuoi raddrizzare il colletto, Pikridios?» strillò la moglie di Goudeles, Tribonia, una donna alta, angolosa e pallida, avvolta in un abito azzurro che non valorizzava né la sua figura né la sua carnagione. Mentre il burocrate armeggiava per rimediare all'immaginario difetto, la donna continuò a lamentarsi con chiunque fosse disposto ad ascoltarla: «Vedete come non si cura di sé? È l'uomo più pigro e sciatto...»

Il tribuno, che sapeva come Goudeles fosse al tempo stesso un damerino e un uomo schizzinoso, si chiese se il burocrate avesse sposato quella donna per il suo denaro o per la sua posizione sociale, certo che non potesse essere stato per amore.

Incapace di contenersi, Nevrat Sviodo scrollò comicamente le spalle senza farsi vedere da Tribonia e indirizzò un sorriso trionfante a Marcus, che ricambiò con un cenno del capo, lieto che il suo frainteso tentativo di approccio dell'anno precedente non gli fosse costato la perdita di un'amica... o più probabilmente di due.

Nevrat era l'unica non videssiana del gruppo della principessa.

«Alcune nobildonne si sono scandalizzate, quando Alypia l'ha scelta» commentò Senpat.

«Noto che però nessuna ha deciso di non venire» replicò Scaurus.

Una guardia d'onore, composta di Halogai e di Romani, si pose in testa alla processione, e un'altra compagnia prese posto in fondo ad essa, mentre i servitori di palazzo formavano una fila sui due lati.

Vedendo che finalmente tutto era pronto, il ciambellano di Thorisin trasse una nota acuta da un fischietto e si avviò per stabilire il passo del corteo, come se tutto fosse stato organizzato per festeggiare lui soltanto.

Gli spettatori sparsi lungo gli ampi viali che attraversavano i giardini del palazzo erano pochi: un giardiniere, un cuoco, un muratore con moglie e figli, una squadra di soldati, ma non appena la processione raggiunse la piazza di Palamas tutto cambiò. Se due serie di transenne non avessero mantenuto libero il percorso, là il corteo avrebbe infatti dovuto aprirsi un varco a spintoni attraverso il mare di umanità che si era riversato nella piazza.

«Gioite per le nozze della Principessa Alypia e dell'Yposevastos Scaurus!» gridò l'araldo di Thorisin. «Gioite! Gioite!»

L'accento dell'araldo distorse il nome del tribuno in "Skavros", dandogli così un suono non toppo alieno agli orecchi della popolazione, e il titolo imponente che l'imperatore gli aveva concesso... che significava più o meno "secondo ministro",

il che poteva voler dire tutto o anche niente... contribuì a sua volta a renderlo più familiare.

Uno dei servitori mise nelle mani di Marcus un sacco piccolo ma pesante e, fedele alle istruzioni ricevute, lui prese a gettare monete d'oro alla folla, ora a destra ora a sinistra. Più avanti, l'imperatore stava facendo altrettanto, e così anche i servitori, i cui sacchi contenevano però monete d'argento.

Anche i marciapiedi della Strada di Mezzo si rivelarono affollati di spettatori plaudenti, ma Marcus non suppose neppure per un momento che quegli applausi fossero per lui: viziata e irrequieta, la popolazione applaudiva qualsiasi spettacolo, e questo era doppiamente piacevole per le elargizioni che lo accompagnavano.

«Gioite! Gioite!»

A lento passo di marcia, la processione oltrepassò l'edificio di granito rosso a tre piani che ospitava gli uffici governativi, a cui Marcus lanciò un'occhiata affettuosa, per quanto fosse una struttura grossa e antiestetica, perché se non gli fosse capitato di incontrare Alypia sui suoi gradini in quel Giorno di Mezz'inverno, adesso non si sarebbe trovato lì.

«Gioite!» gridò ancora l'araldo, svoltando verso nord quattrocento metri circa dopo aver oltrepassato gli uffici governativi. Una volta lasciata la Strada di Mezzo, la folla divenne meno fitta e il Sommo Tempio di Phos dominò sempre più la visuale ad ogni passo, fino a coprirla completamente. Le cupole dorate che sormontavano i suoi quattro campanili brillavano dorate quanto il sole che simboleggiavano.

Il cortile cinto da mura del Sommo Tempio era affollato quanto lo era stata la piazza di Palamas, e qui i servitori gettarono abbondanti manciate di monete, perché la tradizione richiedeva che svuotassero i sacchi: gli astuti Videssiani lo sapevano benissimo, e si erano ammassati dove i guadagni erano maggiori.

La guardia d'onore si schierò ai piedi della scalinata che portava al Sommo Tempio, sui cui gradini erano già in attesa tutti i Romani superstiti in condizioni di salute abbastanza buone da reggersi in piedi: all'avvicinarsi di Marcus, i legionari sollevarono di scatto il braccio nel saluto romano.

I nobili e i funzionari del gruppo di Thorisin si allontanarono quindi dall'Avtokrator per andare ad occupare il loro posto sui gradini, in modo da formare un corridoio umano attraverso cui sarebbero dovuti passare l'imperatore, la sposa, lo sposo e i loro seguiti.

«Accelerate il passo, adesso!» ingiunse il ciambellano che si occupava di Scaurus e dei suoi compagni, e il tribuno si affrettò a venire avanti per raggiungere Alypia e le sue dame e Thorisin, che stavano aspettando lui e i suoi testimoni.

Con l'imperatore in mezzo a loro, Marcus e Alypia iniziarono a salire i gradini, mentre dietro di loro, una coppia dopo l'altra, venivano i testimoni dello sposo che davano il braccio alle dame della sposa.

In cima alla scalinata, fiancheggiato su entrambi i lati da preti di rango minore, c'era il nuovo patriarca di Videssos, che teneva le mani sollevate in un gesto benedicente; come sempre, Marcus rimase leggermente scosso nel vedere l'altro sacerdote di mezz'età che indossava la tonaca azzurra e oro.

«Sembra sbagliato, che là non ci sia Balsamon» osservò.

«Lui era parte della città quanto la Porta d'Argento» convenne Alypia.

«Questo Sebeos sarà un valido patriarca» affermò invece Thorisin, con una sfumatura di irritazione, perché in pratica era stato lui a scegliere il successore di Balsamon: come richiedeva la tradizione, infatti, l'imperatore aveva sottoposto tre nomi al giudizio di un sinodo di sacerdoti di alto rango, che avevano scelto il prelato di Kypas, una città portuale delle terre occidentali.

«Non dubito che sia valido» ribatté Alypia, «ma gli riuscirà difficile farsi amare quanto Balsamon... lui era una sorta di zio preferito per tutta Videssos, e...» La principessa s'interruppe di colpo, in quanto accennare a ciò che Balsamon era stato per lei sarebbe servito soltanto a ricordare a Thorisin complicazioni ormai superate, e lei aveva troppo buon senso per commettere un errore del genere.

Tutti e tre avevano parlato in tono sommesso, perché si stavano avvicinando al Sommo Tempio. Quando si arrestarono davanti a lui, Marcus si accorse che Sebeos appariva a sua volta nervoso e pensò che ne aveva ragione, considerato che era in carica da appena un mese e già doveva celebrare la sua prima grande cerimonia sotto gli occhi dell'imperatore. Non tutti i patriarchi duravano a lungo quanto Balsamon.

Sebeos rimase immobile qualche secondo più del dovuto, e uno dei preti che gli erano accanto si protese per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

«Saborios sa fare il suo lavoro» commentò Scaurus, rivolto a Thorisin, che sorrise, mentre il sacerdote riprendeva con disinvoltura il proprio posto.

Avendo ricevuto l'avvio, Sebeos venne incontro al corteo nuziale pronunciando una benedizione.

«Possa il buon dio inviare la sua benedizione su questa unione, così come il suo sole dona al mondo luce e calore» recitò, con una morbida voce da baritono molto più stentorea di quella aspra da tenore di Balsamon... e molto meno interessante.

Come Alypia e Thorisin, anche Marcus imitò il patriarca tracciandosi sul petto il segno del sole: il gesto rituale gli riusciva ancora innaturale, ma lo eseguì alla perfezione, perché si era esercitato parecchio.

Sebeos si inchinò, si girò e precedette il corteo all'interno del Sommo Tempio. L'esterno dell'edificio era impressionante e massiccio, con le disadorne pareti bianche, le strette finestre e i contrafforti che sostenevano il peso della cupola centrale e di quelle adiacenti, più piccole. Quanto all'interno, Scaurus ne conservava alcuni ricordi, come anche del più piccolo santuario di Garsavra, che era costruito ad imitazione di questo modello più grande, ma nel momento in cui oltrepassò la soglia si accorse che quei ricordi valevano ben poco.

Lo splendore dei seggi che partivano dall'altare posto sotto la cupola e che si allargavano in tutte e quattro le direzioni dei punti cardinali avrebbe potuto anche essere ignorato... nonostante la lucentezza del legno di quercia e di sandalo, dell'ebano e della madreperla... soprattutto perché i seggi erano occupati da quei notabili il cui rango non era abbastanza importante da includerli nel corteo, e se le colonne ricoperte di agata color muschio erano gradevoli, nel Tribunale Principale ce n'erano di altrettanto belle rivestite di marmi variopinti.

Le pareti interne riproducevano il cielo, e quella orientale e occidentale raffiguravano rispettivamente l'alba e il tramonto con strati di elitropia e di quarzo rosa che salivano a incontrare il marmo rosa e turchese che rivestiva la parete settentrionale e quella meridionale fino alla base. Quell'insieme aveva un suo splendore, ma serviva anche a guidare lo sguardo verso l'alto e verso la cupola centrale, di fronte alla quale tutto il resto perdeva valore.

I morbidi raggi di luce che penetravano attraverso le finestre che ne trapassavano la base sembravano privare la cupola di corposità e farla fluttuare al di sopra del Sommo Tempio, e si riflettevano sulle lamine d'oro e d'argento con bagliori dorati.

I raggi di luce avevano anche l'effetto di valorizzare le tessere dorate del mosaico stesso, i cui riflessi cambiavano ad ogni passo che Scaurus faceva; e quel mutevole campo d'oro era soltanto lo sfondo per la grande immagine di Phos che dall'alto abbassava lo sguardo sui suoi fedeli con una severa espressione di giudice dipinta sul volto lungo e barbuto. Quando si trovava davanti a quel volto impressionante, con i suoi occhi onniscienti che sembravano trapassare l'anima, il tribuno avvertiva il potere della fede videssiana e poteva soltanto sperare di essere registrato come anima accettabile nel libro che Phos teneva nella sinistra, consapevole che il dio raffigurato nel mosaico gli avrebbe usato giustizia, ma non misericordia.

Senza accorgersene, dovette esitare un attimo, perché Alypia gli sussurrò:

«Fa questo stesso effetto a tutti.»

Guardandosi intorno, Marcus si accorse che era vero: perfino quegli imperiali che venivano ogni giorno a pregare nel Sommo Tempio continuavano a lanciare occhiate furtive verso l'alto, come per accertarsi che Phos non li stesse facendo oggetto di una particolare attenzione a causa dei loro peccati.

Alle spalle dei seggi orientati verso nord, un coro prese a intonare le Iodi di Phos nell'arcaico linguaggio rituale che Marcus non riusciva ancora a seguire del tutto. Il tribuno si sorprese a pensare quanto fossero diverse le usanze videssiane da quelle romane in fatto di matrimonio: anche se naturalmente le nozze erano accompagnate da una cerimonia, infatti, a Roma ciò che le rendeva valide era la volontà delle due parti di sposarsi... i riti di per se stessi non erano importanti, mentre per i Videssiani i riti religiosi *erano* il matrimonio.

Quando Scaurus, Alypia e Thorisin passarono davanti alla prima fila di seggi, l'Imperatrice Alania si alzò per unirsi al marito. A causa della gravidanza, infatti, l'imperatrice non aveva preso parte alla processione e l'aveva preceduta su una portantina, perché l'imperatore non voleva mettere a repentaglio la sua salute, anche se il suo stato non era ancora evidente sotto le ampie vesti formali.

Alania aveva la pelle olivastra e i capelli nerissimi come Komitta Rhangavve, ma il suo volto era rotondo e gentile, e gli occhi, il suo tratto migliore, erano scure polle di calma. Marcus pensò che Thorisin aveva compiuto una scelta saggia.

Subito dopo il tribuno non ebbe più tempo per simili riflessioni di poco conto, perché il corteo arrivò davanti al sacro altare posto dinanzi al candido trono patriarcale. L'imperatore e l'imperatrice indietreggiarono di un passo mentre Marcus, in obbedienza alle istruzioni ricevute, stringeva la destra di Alypia nella sinistra e la posava sulla sommità dell'altare, avvertendo il freddo dell'argento sotto le dita.

Sorridendo, Alypia gli strinse la mano e lui ricambiò con delicatezza la pressione di lei.

«Guardate me» avvertì in tono sommesso Sebeos, dall'altro lato dell'altare. Nel vedere il patriarca trarre un profondo respiro, Marcus perse di colpo il ferreo controllo mantenuto fino ad allora e il violento battere del suo cuore prese a sovrastare e ad attutire ogni altro suono.

In quel momento il coro tacque, e Sebeos intonò il credo con cui i Videssiani iniziavano ogni cerimonia religiosa.

«Noi ti benediciamo, Phos, signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

Il Sommo Tempio si riempì del mormorio dei fedeli che recitavano il credo, e un paio di ufficiali namdaleni lo conclusero con l'aggiunta tipica del loro popolo, "su questo ci giochiamo la nostra stessa anima", mentre i loro vicini di posto si accigliavano per quell'eresia.

Anche Sebeos si accigliò, ma proseguì la funzione dopo essersi accertato con un'occhiata che Thorisin non intendeva dare importanza alla cosa. Le preghiere successive furono di nuovo pronunciate nell'antica lingua liturgica, come anche le risposte che Scaurus aveva imparato a memoria, sapendo soltanto in senso generico che con esse chiedeva a Phos di benedire lui, la sua sposa e la famiglia che stava per essere fondata.

Marcus fornì tutte le risposte richieste, anche se in tono così sommesso che soltanto coloro che gli erano più vicini poterono sentirlo, ed Alypia gli strinse ancora le dita in segno di incoraggiamento, rispondendo a sua volta in tono saldo e forte, perché anche se di solito era più disinvolta in privato che in pubblico, quel giorno era decisa a fare un'eccezione.

Ultimate le preghiere, Sebeos tornò al videssiano contemporaneo e si lanciò in un'omelia sulle virtù che rendevano perfetto il matrimonio, esprimendosi in maniera così convenzionale che Marcus si trovò a prevedere quello che avrebbe detto con tre frasi di anticipo: rispetto, fiducia, affetto, tolleranza... tutto era al suo posto, giusto, ordinato e facile da dimenticare.

«Och» sussurrò Viridovix, in latino e in tono non troppo basso, «quest'uomo riuscirebbe a rendere noioso anche il sesso.»

Marcus si trattenne a stento dall'esplodere e avvertì ancor più la mancanza di Balsamon, che avrebbe saputo affrontare quello stesso tema e trasformarlo in qualcosa che valeva la pena di sentire.

Dopo un po', Sebeos si accorse che l'imperatore stava tamburellando con un piede sul pavimento di marmo e si affrettò a concludere la sua predica.

«Queste virtù, se praticate con diligenza, garantiscono sicuramente la felicità domestica. Siete voi due disposti» chiese quindi ad Alypia e a Scaurus, cambiando tono, «ad aderire ad esse, insieme e uno nei confronti dell'altra, finché avrete vita?»

«Sì.» La voce di Marcus suonò forte e decisa.

«Oh, sì» rispose dopo di lui Alypia, in tono più sommesso di quello usato in

precedenza.

Mentre entrambi pronunciavano le parole che sigillavano il loro vincolo, Thorisin venne avanti per posare sul capo del tribuno una corona di mirto e di rose, ed Alania fece lo stesso con Alypia.

«Mirate sul loro capo la corona nuziale!» esclamò Sebeos. «Il rito è ultimato.»

Mentre i presenti applaudivano, Scaurus infilò un anello all'indice della sinistra di Alypia, seguendo anche in questo caso l'usanza videssiana, perché i Romani preferivano l'anulare di quella stessa mano, ritenendo che da esso partisse un nervo connesso al cuore. L'anello, tuttavia, era stato scelto da lui personalmente... d'oro, con uno smeraldo incastonato in un cerchio di madreperla. Alypia, che lo vedeva per la prima volta, gli gettò le braccia al collo per la gioia.

«Baciala, allocco!» rise Viridovix.

Questo non rientrava nelle fasi previste della cerimonia, quindi il tribuno lanciò un'occhiata a Thorisin per controllare se un bacio fosse permesso dalle usanze: notando che l'imperatore stava sogghignando, interpretò la sua espressione come un permesso. Gli applausi si intensificarono e ad essi si accompagnarono commenti e consigli salaci dello stesso genere che il tribuno aveva sentito e gridato lui stesso a più di un matrimonio, a Mediolanum... la natura umana non cambiava poi molto, si disse, ed era un bene.

Sentì però Alypia irrigidirsi leggermente, perché alcune di quelle grida dovevano aver evocato in lei ricordi che avrebbe preferito lasciare sepolti; la principessa scosse però la testa con irritazione e con ostentato coraggio.

«Si tratta di noi, com'è giusto che sia» replicò, quando Marcus cercò di confortarla. «Adesso è tutto passato.»

All'esterno, la folla apparve diminuita quando il corteo nuziale emerse dal Sommo Tempio per tornare in processione a palazzo per il banchetto predisposto nel Palazzo dei Diciannove Divani. I servi erano muniti di altri sacchi, più grandi di quelli da cui avevano prelevato le monete distribuite durante il tragitto fino al Sommo Tempio ma meno interessanti per i cittadini, perché contenevano soltanto noci e fichi, simboli di fertilità.

Il cerchio si chiude, pensò Marcus, nel varcare le porte di lucido bronzo del Palazzo dei Diciannove Divani. Là aveva incontrato Alypia, e tanti altri, durante la prima sera trascorsa dai Romani nella città di Videssos, ed era stato fortunato che Avshar non lo avesse ucciso proprio quella notte.

Come la tradizione richiedeva, lui e Alypia usarono una sola coppa per il vino, ed una cameriera con una brocca d'argento rimase sempre nelle vicinanze, per assicurarsi che non si svuotasse mai. Altri erano invece capaci di provvedere da soli... Gawtruz, il grasso e calvo ambasciatore del Thatagush, era in qualche modo riuscito ad accaparrarsi una brocca tutta per sé.

«Haw! Congratulazioni io ti do!» esclamò il diplomatico, in videssiano sgrammaticato. Gawtruz trovava infatti utile recitare la parte del barbaro ubriaco, ma era tutt'altro che stupido e se voleva sapeva usare la lingua imperiale senza accento e con notevole abilità.

Brandendo in una mano un gamberetto fritto, Thorisin Gavras usò l'altra per

battere sulla tavola fino ad ottenere l'attenzione generale, poi indicò un secondo tavolo, posto in un angolo, vicino alle porte delle cucine, su cui erano ammucchiati molteplici regali.

«Adesso tocca a me aggiungere il mio» dichiarò.

Seguì qualche cortese applauso e qualche rauco grido da parte di invitati già alticci, e Gavras attese che tornasse la quiete prima di riprendere a parlare.

«Ho già onorato lo sposo elargendogli il rango di yposevastos, ma non si può mangiare il proprio rango, anche se a volte penso che sia proprio questo che respiriamo qui in città.» Com'era inevitabile, la battuta suscitò un coro di risate, perché proveniva dall'imperatore. «Per il suo mantenimento» proseguì Gavras, «gli attribuisco le tenute delle terre occidentali che sono state incamerate dalla corona per essere appartenute al ribelle e traditore Baanes Onomagoulos e gli concedo di insediare in tali tenute i suoi uomini, in modo che possano avere i mezzi per difendere Videssos in futuro come l'hanno difeso in passato.»

In un futuro piuttosto prossimo, pensò Scaurus, dato che le terre di Onomagoulos erano nelle vicinanze di Garsavra, al limitare del territorio infestato dagli Yezda: un dono ricco ma pericoloso, tipico dello stile di Thorisin, che gli aveva anche concesso ciò che ogni generale romano desiderava... terra per le sue truppe.

«Sei stata tu a suggerirgli quell'ultima parte» sussurrò ad Alypia, mentre eseguiva un profondo inchino pieno di orgoglio. Avendo studiato il passato di Videssos, infatti, la principessa aveva constatato che i guai per l'impero erano cominciati quando esso aveva indebolito la popolazione di contadini-soldati insediati nelle campagne.

«Mio zio prende sempre da solo le sue decisioni» replicò Alypia, scuotendo il capo. «E credo che questa sia molto valida.»

A quanto pareva, quell'opinione era condivisa dalla maggior parte dei Videssiani, che si affollarono intorno a Scaurus per congratularsi nuovamente con lui... e forse per effettuare una più attenta valutazione di un uomo divenuto all'improvviso così potente. Se anche qualcuno lo disprezzava per il fatto che non era di sangue videssiano, nessuno lo lasciò trasparire.

Provhos Mourtzouphlos fu però abbastanza ardito da levare un grido di protesta indirizzato all'imperatore.

«Questo maledetto straniero non merita gli onori che gli stai tributando!»

«Quando i servizi da te resi saranno pari ai suoi, Provhos» ribatté Thorisin, con voce gelida, «potrai discutere le mie decisioni, ma fino ad allora tieni a freno la lingua.»

Fedele fino in fondo ai suoi principi, il giovane e irruento nobile lasciò a grandi passi il Palazzo.

Quello fu comunque l'unico incidente che si verificò durante i festeggiamenti, anche se Marcus sperimentò un momento di ansietà quando Thorisin lo guidò verso il tavolo su cui erano disposti i doni.

«Suppongo che tu abbia una spiegazione per questa» osservò l'imperatore.

"Questa" era una splendida statuetta d'avorio alta circa trenta centimetri e rappresentante un guerriero, eseguita nel ricco e adorno stile makurano. La spada che

il guerriero brandiva era d'oro e gli occhi erano due zaffiri.

«L'ha mandata Wulghash» spiegò il tribuno, con imbarazzo.

«Lo so. Sono pronto a scommettere che è il primo dannato regalo di nozze che sia stato recapitato da un messaggero munito di scudo di tregua.»

Notando che l'imperatore appariva più che altro divertito, Scaurus si rilassò.

«Questa seta è davvero splendida» aggiunse poi Thorisin, facendo scorrere la mano lungo una pezza di quel liscio e morbido tessuto, tinta di un cupo rosso tendente al porpora. «È un dono generoso. Posso chiedere chi lo manda?»

«Tahmasp» rispose Marcus.

Nel sentire quel nome straniero, Thorisin inarcò un sopracciglio, ma subito ricordò di chi si trattava.

«Oh, quel carovaniere con cui hai viaggiato. Come ha scoperto che stavi per sposarti?»

«Non ne ho idea» replicò il tribuno, ma ormai non c'era più nulla che Tahmasp facesse che potesse stupirlo. La vera sorpresa fu invece il coltello da lancio che si trovava accanto alla seta: era infatti un dono di Kamytzes, e Marcus aveva creduto che il capitano delle guardie della carovana fosse un uomo privo di sentimenti.

Non appena l'imperatore lo lasciò andare, Marcus tornò accanto ad Alypia. Su una piattaforma, un clavicembalo aveva iniziato a suonare, accompagnato da alcuni flauti e da un paio di viole di dimensioni diverse. La musica era sommessa, di sottofondo, e il tribuno non la notò quasi, poco interessato com'era a questo genere di cose.

Essa ebbe però il potere di irritare notevolmente Senpat Sviodo, che diede ad un servo qualche moneta e la parola d'ordine per entrare nel campo romano, affinché i legionari non lo scambiassero per un ladro: l'uomo si allontanò di corsa e tornò poco dopo con la pandora del Vaspurakano.

«Ah! Ben fatto» esclamò Senpat, elargendogli un'altra mancia.

Subito dopo, balzò sulla piattaforma, lasciando sconcertati i musicisti, che smisero di suonare.

«Basta con questa noia!» gridò. «Signori e signore, ecco una melodia adatta a una festa di nozze!»

Non appena le sue dita toccarono le corde dello strumento, tutti i presenti girarono la testa verso di lui, come attratti da un magnete, mentre il giovane prendeva a cantare nella sua limpida e forte voce tenorile, scandendo il ritmo con un piede.

Pochi poterono seguire il senso della canzone, le cui parole erano in vaspurakano, ma nessuno riuscì a rimanere fermo con quella musica vibrante che echeggiava nel Palazzo, e ben presto gli invitati iniziarono a danzare in cerchi concentrici che giravano in senso alterno, sollevando le mani per battere il ritmo insieme a Senpat.

Anche Alypia stava scandendo il ritmo, con un piede.

«Andiamo» disse, tirando Marcus per una manica. In un primo tempo lui si ritrasse, non essendo capace di danzare, ma poi si arrese di fronte all'espressione delusa di lei e si lasciò trascinare verso il cerchio più esterno.

«Non te la caverai così facilmente!» esclamò Gaius Philippus, che si trovava nel cerchio successivo, e nel passare accanto al tribuno trascinò proditoriamente

Marcus e Alypia verso il centro.

Ridendo e battendo le mani, anche altri invitati fecero lo stesso, tirando la coppia sempre più avanti fino a spingerla nello spazio libero nel centro dei cerchi, dove Viridovix stava ballando da solo.

«Il campo è tutto vostro» dichiarò il Gallo, insinuandosi nel cerchio più interno, e Scaurus si sentì come un uomo condannato a tenere un discorso subito dopo Balsamon.

La danza celtica di Viridovix, infatti, aveva attirato l'attenzione generale per l'abilità con cui era stata eseguita. Lo stile del Gallo era del tutto diverso da quello in uso nell'impero, perché lui teneva immobile la parte superiore del corpo, con le mani sui fianchi, ma i passi e i balzi che eseguiva erano talmente intricati e atletici da mettere più che in evidenza la sua abilità.

Il tribuno scalciò e saltellò, a volte a tempo con la musica, più spesso no, consapevole di fare una misera figura nonostante la presenza snella e aggraziata di Alypia al suo fianco. Ben presto, però, si rese conto che questo non aveva importanza: essendo lo sposo, il suo posto era nel centro, e tutto il resto non contava.

«Hai!» gridò infine Senpat Sviodo, concludendo l'esecuzione con un virtuosismo, e balzò giù dalla piattaforma in mezzo ad una tempesta di applausi, tenendo in alto sulla testa la pandora. Leggermente ansante, Marcus ne approfittò per togliersi d'imbarazzo.

Il talento e l'avvenenza di Senpat indussero una quantità di giovani dame a raccogliersi intorno a lui, piene di ammirazione; il Vaspurakano corteggiò spudoratamente ognuna di esse senza però spingersi oltre con nessuna, e Scaurus lo vide strizzare un occhio a Nevrat, che si tenne in disparte e lo lasciò divertire.

Marcus pensò che anche Viridovix avrebbe dovuto essere oggetto di attenzioni femminili, dopo la sua esibizione, ma il Gallo non si vedeva da nessuna parte.

Viridovix ricomparve alcuni minuti più tardi da una porta laterale, seguito senza troppa discrezione da una nobildonna che si stava assestando il vestito, e il tribuno si accigliò: ora che ci badava, quella non era la prima volta che il Celta era scomparso.

Pur essendo dall'altro capo della sala Viridovix dovette notare la sua espressione, perché si diresse verso di lui.

«Hai proprio ragione» commentò, in latino, quando lo ebbe raggiunto. «Sono un porco, non ci sono dubbi.»

Soltanto allora Marcus si accorse di quanto l'altro fosse ubriaco.

«La mia dolce Seirem è morta» proseguì il Gallo, con le lacrime che gli affioravano negli occhi, «ed io sono qui che mi diverto con Edoxia e... och, che vergogna, non ho neppure chiesto all'altra come si chiamasse!»

«Suvvia, calmati» disse Marcus, posandogli una mano sulla spalla.

«Già, per te è facile dirlo, avendo una bella e brava ragazza per moglie. Io so quanto sei fortunato. Queste avventure passeggere sono soltanto una crudele parodia, ma che altro modo ho per ritrovare quello che ho perduto?»

«Cosa lo turba?» chiese Alypia, che non aveva potuto seguire la conversazione ma che aveva avvertito il dolore che traspariva dal tono del Celta; ad un cenno di

assenso di Viridovix, Marcus spiegò in poche parole di cosa si trattasse, ed Alypia meditò sulla questione con estrema serietà, come se fosse stato un dilemma storico da risolvere.

«A mio parere» disse infine, «il problema consiste nella confusione fra l'amore fisico e l'amore vero. La strada più rapida per arrivare al cuore di una donna è quella di fare ricorso al primo tipo di amore, ma ce ne sono di più sicure.»

«In questo c'è una certa saggezza» ammise Viridovix, dopo una pausa di riflessione, quindi si rivolse a Marcus con la serietà tipica degli ubriachi. «È un vero tesoro: prenditi cura di lei.»

«Devo metterlo a letto, Scaurus?» domandò Gorgidas, presentandosi accanto al tribuno e giungendo come al suo solito al momento giusto.

«Si, verrò via con te» decise da solo Viridovix, poi rivolse ad Alypia un inchino pieno di dignità. «Prendo congedo da te, mia signora, e chiedo scusa per essere stato tanto idiota da gettare un velo di tristezza sul giorno delle tue nozze.»

«Sciocchezze» ribatté la principessa, in tono deciso. «Placare i dolori altrui è una cosa che bisognerebbe fare spesso, e non di rado come invece accade. Non ho dimenticato» concluse, con voce fattasi sommessa e remota. Marcus le passò un braccio intorno alla vita e lei si riscosse con un brivido. «Non ti preoccupare per me, sto bene» garantì, sempre in tono quieto ma con una sfumatura dell'energia usata nel parlare con Viridovix. Quando Scaurus esitò ancora, aggiunse: «Il fatto che ti sei accorto che ero depressa è una prova che siamo adatti uno all'altra... se di una prova hai bisogno. E questa è un'altra.» Alypia lo baciò, scatenando gli applausi degli invitati. «Ecco, adesso mi credi?»

La risposta migliore che Scaurus riuscì a trovare fu quella di baciarla a sua volta, e parve essere quella giusta.

Anche se alcuni ospiti stavano ancora cantando con voce rauca nell'oscurità antistante l'isolata costruzione riservata alla famiglia imperiale, nessuno seguì Marcus e Alypia al suo interno, tranne Thorisin e Alania, che però si ritirarono immediatamente nelle loro stanze.

Marcus aprì la porta dell'appartamento che lui e Alypia avrebbero occupato finché non avessero lasciato la città per trasferirsi nelle tenute che l'imperatore aveva donato al tribuno: i servi se ne erano andati appena pochi minuti prima e adesso una brocca di vino riposava nel ghiaccio, affiancata dalla singola coppa richiesta dalla tradizione, le coltri... lenzuola di seta e morbide coperte di pelliccia... erano ripiegate e una sola lampada ardeva sul tavolino adiacente al letto.

«Cosa stai facendo?» strillò d'un tratto Alypia. «Mettimi giù!»

Marcus obbedì, ma soltanto dopo essere entrato nella stanza.

«Ho seguito le usanze videssiane durante tutta la cerimonia nuziale, e non me ne lamento... era giusto che così fosse» dichiarò con un sogghigno. «Questa però era un'usanza del *mio* popolo: la sposa deve essere portata in braccio oltre la soglia di casa.»

«Oh, va bene, d'accordo... ma avresti potuto avvertirmi.»

«Scusami.» Scaurus si mostrò talmente contrito che Alypia scoppiò a ridere.

Con un senso di sollievo, Marcus chiuse e sbarrò la porta, e subito dopo scoppiò a ridere a sua volta.

«Cosa c'è, marito mio?» domandò Alypia, pronunciando quell'appellativo con la possessività piena di orgoglio tipica delle spose novelle. «Oppure dovrei dire marito omologato?» chiese, con malizia, mimando il modo in cui lui l'aveva sollevata.

«Non certo omologato da questo» replicò lui. «Stavo soltanto pensando che è la prima volta che sbarro una porta quando siamo insieme senza temere che qualcuno possa venire a buttarla giù.»

«E per questo sia lodato Phos» rispose immediatamente Alypia, con una risatina un po' nervosa. «Avrai inoltre notato che è una porta più robusta delle altre.»

«Infatti, anche se non avevo in programma di trascorrere l'intera nottata a dissertare su questo argomento.»

«Sono d'accordo.» Alypia lanciò un'occhiata alla brocca di vino. «Vuoi bere ancora? È stato un pensiero gentile, ma temo che un altro bicchiere di vino servirebbe soltanto a farmi addormentare.»

«Una cosa che non possiamo permettere» convenne Marcus, in tono grave. «Anch'io ho bevuto fin troppo durante la festa.»

Si tolse quindi la fragrante coroncina nuziale e accennò a gettarla via.

«Non lo fare!» esclamò Alypia. «Bisogna infilarle sulle colonnine del letto, per buon augurio.» Tolse quindi di mano a Marcus la sua coroncina e la appese alla colonnina più vicina, arrampicandosi poi sul letto per sistemare la propria sull'altra. Avanzando di un passo, Scaurus le scivolò accanto, e Alypia lo strinse a sé. «Oh, Marcus, abbiamo superato tutte le difficoltà! Ti amo.»

«Anch'io ti amo» riuscì a stento a rispondere Marcus, prima che le loro labbra s'incontrassero.

Gli spessi abiti da cerimonia ostacolavano il loro abbraccio quasi quanto avrebbe potuto farlo una corazza, ma si dimostrarono più facili da slacciare.

«Spicciati» incitò Alypia, mentre Scaurus provvedeva a spogliarsi a sua volta. «Sto gelando qui da sola.»

Quando però la tunica scivolò dalle spalle di Marcus, Alypia si accigliò.

«Questa è nuova» osservò, sfiorando con un dito la lunga cicatrice che attraversava il torace del tribuno.

«È la ferita che ho ricevuto a Mashiz. Sarebbe potuta risultare più grave, ma Gorgidas l'ha risanata.»

«Già, ricordo che me ne hai parlato. È sul petto, come ogni ferita onorevole, ma mi ha colta di sorpresa, e voglio abituarmi di nuovo a te.»

«Adesso avremo anni di tempo per questo» replicò Marcus, prendendola fra le braccia.

«Sì» sussurrò Alypia, aggrappandosi a lui. «Oh, sì.»

Poi Marcus spense la lampada.

* * *

«Ci stiamo avvicinando alla primavera» commentò Gaius Philippus, calando un piede in una pozzanghera, nella piazza di Palamas. «Durante le ultime tre tempeste è caduta soltanto pioggia e adesso è un bel po' che non nevica più.»

Marcus annuì, poi comprò un calamaro fritto e lo mangiò, procedendo infine a leccarsi le dita.

«Vorrei poterti convincere a venire ad ovest con noi.»

«Quante volte ne abbiamo già parlato?» replicò con pazienza il centurione anziano. «Se tu vuoi andare a vivere in una fattoria, accomodati pure, ma io sono cresciuto in una... e me ne sono andato più in fretta che potevo.»

«Non sarebbe la stessa cosa» protestò Marcus. «Avresti tanta terra da poterci fare quello che vuoi, e non un piccolo appezzamento su cui morire di fame.»

«E così morirei invece di noia. Ti sembra meglio? No, preferisco il posto che Thorisin mi ha offerto: se non altro, quello di istruttore di fanteria è un mestiere che conosco. Non ti preoccupare per me, non dimenticherò il latino... una buona quantità di Romani rimarrà con me in città.»

Era vero: mentre la maggior parte dei legionari aveva accettato con entusiasmo di stabilirsi nelle fattorie presenti nella tenuta concessa a Marcus dall'imperatore, una ventina avevano preferito rimanere in servizio attivo, e Thorisin era stato lieto di poterli tenere con sé perché addestrassero i fanti videssiani fino a portali ai loro standard.

«È un lavoro che vale qualcosa» insistette Gaius Philippus. «Voi tutti vi arrugginirete laggiù in campagna, perché sarete troppo occupati con i raccolti, il bestiame e i marmocchi per avere il tempo di esercitarvi. Non trasmetterete la vostra tecnica di combattimento ai figli ed essa verrà dimenticata, a meno che non la ricordino gli imperiali... e lo faranno, avendo me come istruttore. Io non sono abile nello scrivere, come Gorgidas: quale migliore monumento posso lasciarmi alle spalle?»

«Chiunque sopravviva alle tue esercitazioni le ricorda in eterno» garantì Marcus, strappando al centurione un grugnito soddisfatto. «D'accordo» aggiunse poi, «mi hai sconfitto ancora una volta con le tue argomentazioni... anche se laggiù noi non cesseremo di essere soldati, non con gli Yezda come vicini. Il motivo principale della mia insistenza, però, è l'egoismo: mi mancherà non averti come braccio destro... e mi mancherà la tua compagnia.»

«Per gli dèi» esclamò il centurione, che continuava a non volerne sapere di Phos, «non è che non ci incontreremo più. In caso di guai, la prima cosa a cui Thorisin penserà sarà quella di chiamare i Romani. E se gli Yezda dovessero dare dei fastidi a *voi*, verremo laggiù dalla capitale per rimetterli in riga o per ricacciare Yavlak più addentro nel tavolato.

«Inoltre, il fatto che non voglia una fattoria mia non significa che non verrò a trovarti. Di tanto in tanto farò una capatina per bere il tuo vino e pizzicare le tue serve, e mi fermerò finché riuscirai a sopportarmi. E poi, chissà... uno di questi giorni potrei anche decidermi a tornare ad Aptos, e la tua tenuta sarebbe una base ideale per una spedizione del genere.»

«Naturalmente.» Per tutto l'inverno, Gaius Philippus aveva parlato sovente dell'idea di corteggiare Nerse Porkhaina, ma Scaurus riteneva che non si sarebbe mai

deciso a farlo di propria iniziativa. Il tribuno si accigliò, riflettendo che là nobildonna poteva forse essere interessata a Gaius Philippus, a giudicare dal modo amichevole con cui lo aveva accolto l'autunno precedente, e si disse che poteva essere saggio farle pervenire un messaggio che le consigliasse di muoversi lei per prima, con discrezione. Marcus archiviò quell'idea in un angolo della mente, in attesa di metterla in atto quando ne avesse avuto il tempo.

Qua e là verdi germogli cominciavano ad apparire sugli alberi e i primi speranzosi steli d'erba novella spuntavano in mezzo ai resti ingialliti e fangosi di quella dell'anno precedente.

Lasciato Gaius Philippus intento a discutere con un armaiolo in merito all'adeguato bilanciamento di una daga, Marcus raggiunse la residenza privata imperiale; i rami dei ciliegi che la circondavano erano ancora nudi, ma presto si sarebbero ammantati di fragranti boccioli rosa.

Scaurus salutò le sentinelle con una certa distrazione, perché il suo sguardo fu attratto dal mucchio di casse, scatoloni e' fagotti contenenti mobili e arredi da spedire nella sua nuova casa quando le strade di terra battuta dell'occidente fossero divenute di nuovo transitabili. Anni di vita militare avevano abituato il tribuno ad accontentarsi di poco, e l'idea di possedere una simile quantità di beni lo intimoriva alquanto.

Il corridoio odorava leggermente di latte acido. Le levatrici avevano aiutato Pharos Gavras a venire al mondo con un mese di anticipo, ma il piccolo era forte e sano, anche se aveva l'aspetto di una scimmietta rosea, calva e rugosa. Ricordando i postumi di sbornia che lo avevano perseguitato dopo che Thorisin aveva festeggiato la nascita del suo erede, Marcus non riuscì a trattenere un sussulto.

«Cosa intendi esattamente, con questo?» domandò, in tono esasperato, la voce di Alypia.

«Non quello che ci vedi tu, questo è certo!» ribatté un'altra voce, altrettanto irritata.

Il tribuno si affacciò alla porta aperta dello studio: come il resto dell'appartamento, la stanza conteneva pochi arredi... era anzi spoglia a parte un divano e uno scrittoio, perché tutto il resto era già stato imballato.

«Calma, calma. Fra tutti e due spingerete gli eunuchi a correre a nascondersi, o più probabilmente farete accorrere le sentinelle, convinte che vi stiate prendendo per la gola a vicenda.»

Tanto Alypia che Gorgidas si mostrarono al tempo stesso vergognosi e pieni di sfida; il segretario che sedeva in mezzo a loro aveva l'aria seccata, e Marcus notò che aveva scritto soltanto poche righe, parecchie delle quali erano poi state cancellate.

«Adesso comprendo il mito di Sisifo» dichiarò Gorgidas. «La roccia che lui doveva spingere su per la collina era una traduzione, e mi sorprende che nel rotolare giù di nuovo non lo abbia schiacciato.»

Il Greco dovette poi spiegare chi fosse Sisifo ad Alypia, che scribacchiò un'annotazione che sarebbe forse un giorno apparsa nella sua opera di storia.

«Chi può sapere quando riuscirò a finirla?» disse la principessa a Marcus.

«Questo sarà un altro motivo per tornare spesso a Videssos... come posso continuare a scrivere senza controllare i documenti dell'epoca e senza persone a cui porre domande?»

Prima che il tribuno potesse rispondere, Alypia tornò a discutere con Gorgidas, ma quella era una cosa a cui Scaurus era ormai abituato: la lunga fatica di trasformare l'opera del Greco in qualcosa che un pubblico videssiano potesse apprezzare aveva creato fra i due un notevole affiatamento.

«Dobbiamo camminare sul filo del rasoio» sospirò infine Alypia. «Se ci esprimiamo in maniera troppo letterale, ciò che tu hai scritto non avrà senso nella mia lingua, ma se esageriamo nell'altro senso finiremo per perdere per strada l'essenza della tua opera. *Eis kórakas...* che vada tutto in pasto ai corvi» aggiunse, usando un'imprecazione greca che strappò una risata al tribuno e a Gorgidas.

«Che motivo ho di borbottare?» dichiarò poi il medico, la cui irritazione era svanita. «Quando ho cominciato a scrivere, pensavo che sarei stato l'unico a leggere questo pasticcio, a parte forse Marcus. Chi altri avrebbe potuto capirci qualcosa? Vederlo pubblicato...»

«Merita di essere pubblicato» dichiarò Alypia, in tono deciso. «In primo luogo perché è il resoconto di un testimone oculare, e poi perché è così che bisognerebbe scrivere la storia... tu vedi al di là degli eventi e ne individui le cause.»

«Ci provo» replicò il Greco. «La parte su cui stiamo discutendo, però, è una a cui non ho assistito di persona: me l'ha raccontata Viridovix. Avanti, Scaurus, renditi utile» proseguì, porgendo una pergamena al Romano. «In che modo tradurresti *tu* questo pezzo in videssiano?»

«Io?» chiese Marcus, allarmato, perché la maggior parte dei suoi sforzi in quel campo non erano stati graditi. «Quale pezzo?» Gorgidas glielo mostrò e Marcus azzardò una traduzione, sperando di ricordare l'esatto significato di un paio di verbi greci. «Che ne diresti di: "Alcuni clan sostennero Varatesh per odio verso Targitaus, ma molti di più per timore di Avshar"?»

«Non c'è male» convenne Gorgidas, «perché conserva il contrasto che io avevo creato.»

Alypia arricciò le labbra con espressione meditabonda e annuì.

«Potrei sentire di nuovo la frase, per favore?» domandò il segretario, procedendo poi a trascriverla.

Gorgidas e Alypia unirono le loro forze per sbrindellare il suggerimento successivo di Scaurus.

«Basta, per ora» decise poco più tardi Gorgidas, dopo qualche altra discussione. «Forse se rileggeremo il pezzo con la mente fresca troveremo una soluzione migliore.» Il Greco rivolse ad Alypia un cenno del capo che era quasi un inchino e aggiunse: «Se vuoi, sarebbe per me un privilegio rintracciare i manoscritti di cui avrai bisogno e farteli pervenire nella tua nuova casa. Naturalmente, non potrò sostituirti nelle indagini da condurre di persona, ma questo dovrebbe esserti di qualche aiuto.»

«Affare fatto» replicò Alypia, con la stessa rapidità e decisione che avrebbe dimostrato Thorisin, mentre un caldo sorriso e una parola di ringraziamento le ad-

dolcivano i lineamenti.

Il Greco si alzò per congedarsi, e Marcus lo accompagnò fino all'ingresso.

«Sarai molto occupato, dovendo effettuare le ricerche che riguardano te e quelle per Alypia, oltre a praticare l'arte del medico» commentò Scaurus, lungo il tragitto.

«È normale che i medici siano molto occupati. Quanto a procurare a tua moglie i libri che le servono, non pensi che sia il minimo che io possa fare? Non soltanto per la gentilezza che mi ha dimostrato, ma anche perché ho imparato molto da lei.»

Scaurus pensò che il Greco non avrebbe potuto tributare una lode maggiore, ma la sua frase successiva lo lasciò sorpreso.

«È un peccato che Alypia non abbia una sorella» mormorò Gorgidas, scoppiando poi in una risata nel notare l'espressione del tribuno. «Non ho trascritto tutto quello che è accaduto sulle steppe. Ho scoperto di riuscire a cavarmela anche nell'altro campo, in un modo o nell'altro, e un giorno mi piacerebbe avere un figlio.»

Quasi evocato da quelle parole, un sommesso vagito giunse fino al corridoio dalle camere imperiali.

All'esterno, una sentinella doveva aver appena raccontato una storiella sporca, perché Marcus sentì alcune risate.

«Continua a vantarti adesso, se puoi» disse poi la voce di Viridovix. «Mi ricordi quella mosca che urtò la lupa e poi le disse: "Spero proprio di non averti fatto male, mia cara".»

Scoppiarono altre risate; accanto al tribuno, Gorgidas emise uno sbuffo soffocato.

«Sei venuto qui per insultarmi» replicò poi una guardia, «oppure hai un valido motivo?»

«Och, questa mi piace proprio!» esclamò il Gallo, come se fosse stato punto sul vivo. «Comunque sì, cerco Scaurus: è in casa?»

«Sono qui» interloquì Marcus, passando dall'ombra del corridoio alla tenue luce solare.

«Guarda chi si vede» salutò Viridovix, poi accennò ai mucchi di casse e di scatole. «Di certo devi aver svuotato tutto il palazzo ed anche il Sommo Tempio, mentre io potrei reggere sulla schiena tutto quello che porterò con me.»

«Ricorda però che i muli possono trasportare un peso notevole» intervenne Gorgidas. «E se Thorisin non ti avesse concesso una tua tenuta, la metà dei nobili della capitale avrebbe fatto una colletta per comprartene una e mandarti lontano dalle loro mogli.»

«Gli altri hanno la moglie brutta... poveracci» commentò Viridovix e Gorgidas levò le mani al cielo in un gesto di sconfitta, mentre le guardie prendevano a ridere a tal punto da doversi sorreggere a vicenda. Viridovix non era infatti riuscito ad attenersi al consiglio di Alypia, e le sue avventure amorose erano la favola di tutta la città: il Gallo era però così ingenuo e gioviale che era in qualche modo riuscito a non farsi nessun mortale nemico, maschio o femmina che fosse.

«Sei venuto qui per insultarmi, oppure per un valido motivo?» domandò Marcus.

«Sei davvero un uomo malvagio, a startene acquattato nell'ombra a spiarmi. Però hai ragione, ho un valido motivo» rispose il Gallo e, con disappunto delle sentinelle, passò ad esprimersi in latino. «Adesso che siamo ormai prossimi alla partenza, volevo ringraziarti per aver convinto Gavras a concedermi un terreno di mia proprietà e non soltanto la fetta che avrei ricevuto da te.»

«Oh, si tratta di questo» replicò Marcus, nella stessa lingua. «Non ci pensare... l'altra soluzione era imbarazzante per me quanto lo era per te. Thorisin ci vede semplicemente come un'unica banda, e siccome in genere ha sempre trattato soltanto con me, non gli è passato per la mente di dover agire diversamente in questo caso. Non che tu abbia mai preso ordini da me, comunque» concluse.

«E tu non hai mai tentato di impartirmene, e ti devo ringraziare anche per questo» ribatté Viridovix, ergendosi sulla persona con solitario orgoglio. «Tutto considerato, non mi dispiace sistemarmi per conto mio: non avrei voluto dare a Gaius Philippus il motivo di affermare che aveva sempre avuto ragione lui e che l'unico Celta presente qui è un legionario romano.»

«State ancora combattendo quella stupida guerra?» chiese Gorgidas, in tono disgustato. «Qui non hai forse trovato una quantità di nuove usanze sufficiente a saziare la tua barbarica sete di sangue?»

«Lascialo in pace» intervenne Marcus. «Noi tutti ricordiamo, come meglio possiamo, e questo ci aiuta a restare uniti.»

«Già» convenne Viridovix. «Voi Romani siete fortunati, perché siete numerosi, e probabilmente i vostri nipoti ricorderanno ancora una parola o due di latino. Il Greco, ha le sue storie come strumento per ricordare, quindi ricorderò anch'io, e la peste si porti chiunque sostiene che non dovrei preoccuparmene» concluse, fissando esplicitamente Gorgidas.

«Oh, molto bene» si arrese il medico, con malagrazia. Ribollì per qualche secondo, poi esibì un accenno di sorriso. «Mi irrito sempre quando riesci a battermi in una discussione: quei tuoi lunghi baffoni rossi mi fanno troppo spesso dimenticare il cervello che si nasconde dietro di essi.» E si allontanò scuotendo il capo.

«Aspetta!» esclamò Viridovix, correndogli dietro. «Potremmo continuare a discutere davanti a un bel boccale di vino!»

Le guardie non avevano potuto seguire il senso della conversazione, ma avevano riconosciuto il tono in cui si era svolta.

«Quei due mi fanno pensare ad un cane e un gatto» commentò una di esse, rivolta a Scaurus.

«Hai colto nel segno» rispose il tribuno.

Rientrò quindi nella residenza imperiale, passando accanto al ritratto dell'Imperatore Laskaris, la cui dura faccia da contadino sembrava più quella di un sottufficiale veterano che di un sovrano; le macchie di sangue che rovinavano la parte inferiore del ritratto erano uno dei pochi ricordi rimasti della disperata lotta condotta là contro i sicari di Onomagoulos, due anni prima. La maggior parte dei danni era stata riparata, ma l'effigie di Laskaris non poteva essere pulita ed era troppo preziosa per poter essere gettata.

Il segretario emerse dalla soglia dello studio, inseguito dalla voce di Alypia.

«Se pensi di farcela, Artanas, vorrei avere una bella copia di quel pezzo entro domani.»

Le spalle di Artanas si sollevarono in un silenzioso sospiro.

«Farò del mio meglio, Vostra Altezza» promise con un altro sospiro, poi si inchinò al tribuno e si allontanò in fretta, riponendo nella tunica la scatoletta contenente le penne.

«Non dovrei tenerlo così sotto pressione» ammise Alypia, quando Marcus la raggiunse nella stanza, «ma voglio sbrigare più lavoro che posso prima di partire per le terre occidentali. Non che mi riesca di fare molto, con la metà delle mie cose imballata e impossibile da usare» aggiunse, con una risata contrita.

Il tribuno aveva scoperto che Alypia si lamentava soltanto delle piccolezze, perché non permetteva alla preoccupazioni di impedirle di affrontare nel modo giusto i veri problemi. Sapendolo, avrebbe dovuto cambiare argomento, ma siccome si stava ancora abituando a lei le rispose invece in tono ansioso.

«Spero che per te non sarà troppo strano dover vivere lontano dalla città di Videssos» osservò.

Alypia lo guardò con un'espressione al tempo stesso esasperata e affettuosa.

«Strano? Sarà piuttosto come tornare a casa, oppure hai dimenticato che io sono cresciuta in una tenuta non molto lontana da quella in cui ci stabiliremo? Non avrei mai pensato che avrei un giorno visto la capitale, finché mio padre non ha guidato la rivolta che ha detronizzato Strobilos Sphrantzes. No, non devi aver timori per me a questo riguardo.»

«D'accordo» rispose Marcus, mortificato, perché se ne *era* dimenticato, e suonò così poco convincente che Alypia non poté trattenere una risata.

«È tutto a posto, davvero» lo rassicurò. «Questo è il lieto fine di cui parlano i romanzi e che noi tutti sappiamo non verificarsi di solito nella vita reale. Tu ed io però lo abbiamo avuto... il furfante è stato ucciso, tu hai ricevuto la meritata ricompensa e noi due siamo insieme. C'è in questo qualcosa che non va?»

«No» rise a sua volta Marcus, «soprattutto nell'ultimo punto.»

E la baciò. Era stato sincero, perché la sua precedente esperienza con Helvis gli ricordava quanto adesso fosse fortunato: un segno sicuro era l'assenza delle liti furibonde che avevano punteggiato la sua vita con Helvis, ma quello era soltanto il sintomo più evidente di una serenità molto maggiore, e il tribuno sapeva che uno dei motivi principali era che stava imparando dagli errori passati.

Era tuttavia impossibile negare il ruolo che Alypia aveva nella loro serenità di coppia: evitando di cercare di convertirlo alla sua fede, lei lo stava lasciando libero di cambiare mentalità da solo, invece di spingerlo a rinchiudersi in un guscio difensivo.

E la prova del successo di Alypia... e forse anche di Marcus... era che l'interesse reciproco stava aumentando con il trascorrere del tempo, mentre con Helvis la felicità era svanita non appena la passione si era raffreddata.

Questo non voleva però dire che lui ed Alypia non avessero diversità di opinioni. Parlando di lieto fine, la principessa aveva appena espresso un'opinione che non collimava con la sua, e Marcus pensò che questo modo di vedere dipendeva in no-

tevole misura dalla sua fede, che tanto enfatizzava la battaglia fra il bene e il male.

Scaurus era venuto a patti con Phos, ma risentiva ancora della propria formazione stoica: le conclusioni *erano* adatte soltanto ai romanzi, nei quali non ci si doveva preoccupare di quello che sarebbe successo dopo, mentre nel mondo reale i guai si succedevano ai guai senza posa e c'era soltanto una conclusione, per di più predeterminata.

Le strade che portavano ad essa, però, erano molteplici.

«Definiamolo piuttosto un buon inizio» suggerì, ed Alypia non lo contraddisse.

Fine.